



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

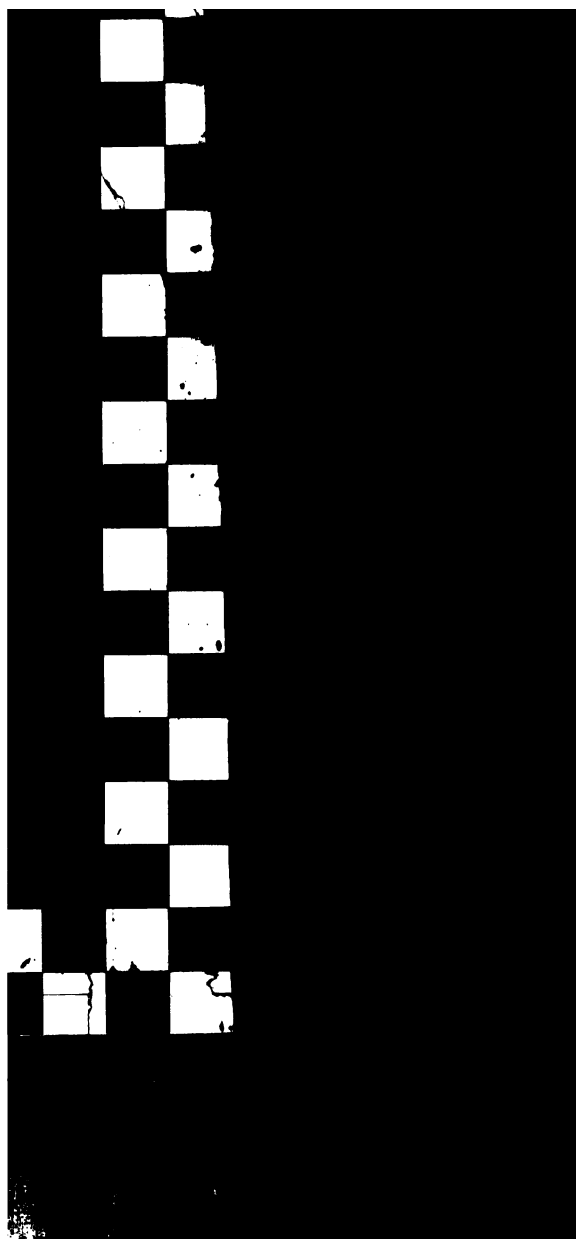
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





B2. 6. 3 - 2314

R. P. Claudius Franciscus Menestrier So-
cietatis J E S U Bibliothecam Colle-
gii Lugdunensis S S. Trinitatis pio hōc
munere locupletavit.

19424

966-

DIECI LIBRI DI PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

Ne' quali per via di Quisiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facolta, che foglian venire in discorso fra Cauallieri, e Professori di Lettere.

Corretti, ampliati, e arricchiti in questa Ottaua impressione per tutto dall'Autore di nuoue curiosità.

Dedicati

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.

MONSIG. FRANCESCO VITELLI

Arciuescouo di Tetsalonica, Vescouo di Terni, &
Nunzio Apost. appresso la Ser. Repub. di Venezia.

Colleg. Lugd.

*St. Trinit. soc. Jesu
Cat. Prof.*



IN VENEZIA, MDCXXXVI.

Appresso Marc'Antonio Brogiolo.
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio,

66.1



Illustrissimo, e Reuerendissimo Monfig.
Signor, & Padron Colendissimo.

Paolo Frambotto.



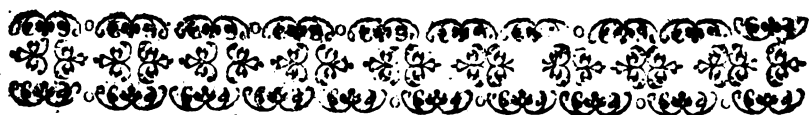
Pensieri diuersi del Signor Alessandro
Tassoni compariscano auanti a V.S. Il-
lustrissima e Reuerendissima à presen-
tarle l'ossequioso zelo della mia serui-
tù, Egli è figlio della sua gloria e però
alla sua somiglianza se ne viene a farsi vedere nel
modo perche ella non ha altri termini che'l mondo ;
ne farà chi mi quereli d'ardimento , perche se'l grido
dell'eminētissime sue qualità è eterno, la mia diuozio-
ne ancora è infinita, e l'Opera, che le ne rende vna sin-
cera testimonianza non è mortale. La lunghissima
serie de gli Eroici fatti con chela chiara sua Stirpe tan-
to in pace, quanto in guerra s'è resa di perpetua nomi-
nanza , ha affadigate tutte le stampe, onde egli è ben
ragione, che dal nome riuerito di V.S. Illustris. sia-



no parimente guiderdonate coll'esserne protette, io
conosco, che in me non è talento, che mai acquistar
possa per se stesso valore nulladimeno mi consolo, im-
peroche mentre m'inchino all'eminenza delle sue
prerogative, seruo a gli altri d'esempio, insegnando,
che non son in tutto senza merito, quelli, che pieni
di riverenza, e d'umiltà si consagliano a' Grandi.



EX



EX NOVA LEONIS ALLATII

Apium Vrbanarum recensione.

Alexander Tassonus Mutinensis plura edidit
lingua Hetrusca

1 *Considerationi sopra le rime del Petrarca, col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue.* Mutinæ 1609. apud Iulianum Cassianum in 8. His cum respondisset Iosephus de Aromatarijs Libello Patauij edito apud Orlandum Iadram 1611. in 8. Tassonus sub *Crescentij Pepe è Susa* nomine non tantum Petrar-
cham, quem antea acriter reprehenderat, sed & Aro-
matarium magis aculeatis dentibus infectatus est
libello sub hoc titulo.

2 *Auvertimenti intorno alle risposte date da Gioseffo de gli Aromatarij alle considerationi del S. Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Mutinæ apud eundem. 1611. in 8. Idq. non fecit impune. Iosephus enim secunda vice *Falcidij Melampodij* eimentito nomine quatuor dialogis, Venetijs per Euangelistam Deuchinum impressis Anno 1612. in 8. Tassoni dicta examinavit, In Falcidium tandem ipse Mutinæ
Libro

Libro edito, ut mihi relatum est, sub,

3 *Tenta rossa* titulo vehementius insurrexit, quod sub fictis illis nominibus Cæsarem Cremoninum latere existimaret, iudicaretque cum simili Viro, nec contemnendo antagonista, robustius rem sibi esse gerendam. Tamen innotuit Tassono, alijsque non sub larua, & quasi per latebras certamen subire Cremoninum, sed iuuenem satis eruditum, & pro immatura illa ætate, qua scribebat, satis maturum, & vulgato deinceps *De rabie contagiosa* Syntagmate in pretio habitum professione Medicum sub proprio Iosephi de Aromatarijs nomine classicum Tassono cecinisse, continuoque pugnam dedisse. De hisce in Petrarchâ Tassoni laboribus illa habet diligentissimus Tomasinus in suo Petrarcha rediuiuo cap. 9. *Vehementiora sunt, quibus patitur hic noster, quæ num rectè colliment, porrò dispiciendum. Eiusmodi ex Tassonis theca prodierunt quamplurima, licet id certamen verius ad ingenij lusum, quàm animi sententiam, susceptum arbitrer. Et quidni hanc Polyhistori Critico concedamus ingenij libertatem, cui, ut aperte testatur ipse, non animus erat, Vatem nostrum perstringere, sed ineptam multorum cogitationibus depressa Petrarcha imitatione pertinaciam eximere, quin poetam ab aliorum calumnijs vindicare, eique lucem asferre?*

4 *Diece libri di pensieri diuersi*, Carpis apud Hieronymum Valschierum 1620. in 4. Deinde alibi passim variis locis, in quibus opus illud egregium, & variu. n,

rium, quod nunc postremum Venetijs apud Marcum Antonium Brogiolum receditur, tanquam Phidie simulacrum simul aspectum, & probatum fuit. Certè hoc ipsum à Baldouino clari nominis librorum interprete in linguam Gallicam verti, vt imprimantur, retulit mihi librorum heluo Naudæus, qui etiam eorum sapissimè meminit in Additamento ad Historiam Ludouici Vndecimi.

5 Lusit etiam carmine. Lepidissimum omnium iudicatur Poema illius Heroico Comicum, quod *Secchia rapita*, nuncupauit, sæpius ac multis in locis editum. Eorundem fatorum comes liber primus sub nomine Oceani perpetuò adnectitur.

6 *Philippicas* etiam multis ab hinc annis eorum, quibus factiones cordi sunt plausu exceptas, ac Italice editas in quarto absque scriptoris nomine ex penu hoc natas comptasq; multorum non leui coniectura suffulta, & constans fuit opinio. Editioni parauit in eadem lingua.

Vn Volume di lettere diuerse, apud hæredes Cardinalis Estensis.

Della guerra della Valtellina libri doi. Nescio an absoluit.

Dell' Istoria Ecclesiastica, e Secolare, ristretta in compendio, da Cristo nato fino à mille cinquecento. In qua multa aliorum dicta, sed Baronij potissimùm in Annalibus examinantur, maiori forsan libertate, quàm plurimi factum vellent ab homine, qui commodiùs
acerbæ

acerbæ suæ dicacitatis stimulo profanos alios scripto-
res transfigere potuisset. Ioannes Baptista Laurus in
Orchestra tradit Tassonio ornamentum plurimum He-
truscæ linguam ferre acceptum. & Antonius Queren-
gus Hexamet. Carm. lib. 5. ad eundem.

*Forſitan, & ſtudio captus grauiore perurges
Sacrum opus aſſiduus ſcriptor, quo ingentia magni
Baroni breuibꝰ claudens monumenta libellis
Nectarea donas Tuſcæ dulcedine linguæ,
Aut feſſæ requiem menti deſueta Camenas
Suauiloquas ad plectra vocas, pugnataque ſæuis
Prælia diſſidijs Rhenumq; Padumq; timentes,
Cædibus ob raptam lymphis putealibus Vrnæ,
Et gentis captum Sardæ in Certamine Regem
Concinis immiſtis ſoccoridente cothurnis.*



A CHI-

A CHI LEGGE

Perche l'Autore non dedichi l'Opere sue.



ON dedicando io ad alcuno questo mio Libro, come ne anche hò mai dedicato cosa alcun'altra publicata da me, son sicurissimo, che ciò alla maggior parte strauagante, e capriccioso debbia parere; poiche qualunque oggidì stampa, fin le più vili minuzie suol dedicare; Il perche non sarà forse discaro a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno portare dal torrente della comune, l'intendere i rispetti, che m'hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni, saranno però, cred'io di quel peso, di che la proposta materia è capace; dicendone Aristotile nel 3. del 1. dell'Etica, Che come non basta al Matematico il discorrer probabilmente, così non si deono volere dal Rettore argomenti dimostratiui.

Le ragioni, che a dedicare, oltre il moderno costume, doueano indurmi, sono diuerse, ma l'uso antico fra l'altre di tutti i popoli professori di lettere, che senza distinzione alcuna di persone, o di materie soleuano dedicare; Onde leggiamo, che le favole d'Esopo furon già intitolate al Re Cresò; Alcune opere d'Ippocrate Medico a Perdica Re de' Macedoni; Le Varie Storie di Tolomeo d'Efestione a Tertulla sua amica; e i libri di Frinico Arabio a uno de' maggiori nemici, che haueffero i libri, Commodo Imperadore. Io non fauello di quei di Valerio Massimo, ch'ei dedicò a Tiberio; ne di quelli di Seneca intitolati a Nerone, Principi cattiuì sì, ma però letterati. Et taccio

Auicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumcron, Alfarabio, e tanti altri, che a Corasa, Almanfore, Abdulach, Abdelmonio, e ad altri Re Africani dedicarono l'opere loro: posciache questi quantunque barbari, e dati all'armi, ebbero spiriti d'animi generosi, che per desiderio di fama li mossero ad apprezzar gl'ingegni, che fioruano allora.

All'uso antico, e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'una parte di questi medesimi Quisiti usciron, già non hà molto a riconoscere i passi con la vanguardia d'una dedicatoria sotto la protezione de' Signori Accademici della Crusca: E'l dar Protettori in questi tempi alle scritture, che si publicano par molto ragioneuole per meglio assicurarle da i denti dell'inuidia sì numerosi, lunghi, ed acuti, che gran riguardo bisogna hauere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco onestissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama a gli huomini grandi, lodando, e celebrando la virtù loro; e che in un medesimo tempo a se stessi per ricompensa delle proprie fatiche, e vigilie procurino onore, ed utile. Ne tacerò quello, che intorno alle dedizioni nel suo Proemio dell'arte militare disse Vegezio, ch'era anticamente in costume di ridurre in trattati, e libri gli studi dell'arti più nobili, e dedicargli, e donargli a' Principi, come a quelli, che sempre douerebbono saper più d'ogn'altro, potendo essi con la dottrina giouare a tutti i sudditi loro. Il Casteluetro anch'egli del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi, che possono indur gli scrittori a dedicare i libri; cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell'opere sue ad Eudemo, e a Nicomaco, le quali per loro ammaestra-

ment o

mento haueua composte; o vero per ubbidire, come tanti trattati, che in vari tempi a richieſta di Principi hanno fatto gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni hà potuto in me tanto, ch'io habbia ſtimato conuenirmiſi più il dedicare, che il ſecondare il ſolito mio coſtume: Percioche dell' uſo moderno, che dedica ogni coſa, e ſpeſſo con indigniſſime dedicaſioni vitupera gli huomini degni, io ne ſo pochiffima ſtima: E ſe conſideriamo l' antico, egli era aſſai differente dal noſtro, baſtando a quegli huomini ſinceri, per nelle prime righe del libro il nome ſemplice dell' amico, o del ſignore, a cui prima d' ogn' altro il dauano a leggere: E non era ciò coſtume comune, vedendofi, che i libri antichi dedicati ſon molto pochi, e innumerabili quelli, che non hanno dedicaſione d' alcuna ſorte.

La ragione anch' ella del dar protettori a' libri contra l' inuidia, a me non riuſciua di quel peſo, che pare: peroche inuocar la proteſione d' un perſonaggio di quei, che non profeſſano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conueniſſe: eſſendo che le quiftioni di lettere ſ' hanno a diſſinire con lettere, e non con mezzi di perſone potenti, ne con armi, ne con minacce, come la legge di Macometto: e ſe io inuocaua un letterato per protettore, non mi pareua con tutto ciò di fare coſa lodeuole, poiche l' oppoſizioni, che ſaranno fatte a' miei libri mentre ch'io uiuo, ſtimo d' eſſere obligato io ſteſſo a ribatterle, e di non potere con ſaluezza dell' onor mio chiamare in aiuto alcuno, che mi difenda. Non che non debbia ognuno hauer caro, ch' altri nell' occaſioni pigli la ſua diſeſa: ma non la dee, per mio auuiſo, domandar' egli per non dichiararſi poco auueduto,

e inabile a mantener quelle case, ch'egli stesso hà publicate per buone. E quanto al riguardo d'hauer chi protegga dopò la morte; che fondamento poteua io porre in una sola persona che prima di me può morire, o molto poco viuere dopo me? Ma poniamo, ch'io hauesse dedicato il mio Libro a una qualche Repubblica, o Vniuersità, o Adunanza d'huomini scienziati, poiche queste per ordinario lungamente sogliono viuere: e chi allora m'assicuraua, che questa hauesse voluto accettare la mia difesa; non volendo alcuna ragione, che una Adunanza publica si metta alla difesa d'una persona priuata senza hauer' obbligo alcuno di farlo? E tanto maggiormente, che ne gli altrui esempi veggio ben'io di continuo dedizioni a Signori, e a Repubbliche, acciò che proteggano questo, e quel Libro; ma non veggio giammai, che tal briga venga accettata; anzi occorrendo il bisogno, parmi, che i Protettori inuocati non ne facciano caso alcuno.

Aggiugneshi, che solendosi opporre a gli Scrittori, o per verità, o per malignità, o per ignoranza. se per malignità, o per ignoranza mi sarà opposto, l'opposizioni si caderanno da loro, o non mancheranno persone intendenti, che quand'io sarò morto, si moueranno a compassione di me: ma se per verità, con che merito poteua pretender'io, ch'una Repubblica, o adunanza d'huomini graui si mettesse a difendere i miei errori con rischio di perdere il credito, e di non fare acquisto di sorte alcuna?

Che poi sia lodeuole il dedicare per la fama, che s'acquista a gli huomini degni, e per l'utile, e onore, che si procura a se stesso, ciò stimo io vanità manifesta, perocche senza nota d'ambizione niuno può mai presumere d'esser tale, che vaglia a dar gloria,

gloria, e fama co' suoi scritti a gli huomini per se grandi: sì che tanto maggiormente si dee astenere dal dichiararlo nella fronte de' Libri: Oltre che la via di presente per tal' effetto tenuta pare molto contraria: essendosi introdotto d' anteporre all' opera una Epistola di molte carte in lode della persona inuocata, piena di tante adulazioni, e bugie, e così affettate, e tediose, che stomacherebbono i polli: sì che a gran fatica si troua oramai, chi solamente voglia leggerne il titolo. Ma la corruzione de' buoni, e sinceri costumi castiga gl' inuentori di tale abuso: Conciosia, che non essendo il fin loro di dar veramente fama alla persona inuocata, ma d' aggirarla fra le ruote del secolo, e farla cadere a regalare con donatiui, o a promouere il dedicante a qualche dignità, l' arte si schernisce con arte: E i Signori hanno imparato anch' eglino a remunerare l' adulazioni, e l' iperboli mercenarie co' una bella girata di parole cortesi.

A quello, che disse Vegezio, che gli huomini dotti debbiano presentare a' Principi le memorie de' loro ingegni richiedendosi, che chi regge, possa insegnare a tutti i sudditi suoi: Rispondo, che quello, che si fa, perche un Principe sia più scienziato de' gli altri, e che a lui per tal' effetto si dedica, non si dee publicare a tutti, essendo che quel Principe non può saper più de' gli altri, che sa quello, che è stato insegnato publicamente ad ognuno. E perciò leggiamo, che Alessandro Macedone agramente si dolse d' Aristotile, che hauesse publicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee publicar similmente quello, che si compone per ammaestramento d' una persona particolare, pesciache quello, che si publica a tutti, mostra, che non è fatto a contemplazione

zione d'un solo: senza che tal maniera d'intitolare il libri, eccetto che con le persone inferiori d'età, e di senno non si conuiene, come vediamo appunto, che gli antichi l'usauano, Ben'è vero, che alle volte comandano i Principi, che per pubblica utilità si scriuano trattati, e relazioni di cose incognite; come i Re di Spagna, che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuoue, perche dieno contezza alle genti d'Europa delle cose di quelle parti: E questi tai libri senza alcun dubbio potrebbero dedicare a i Re, che gli hanno ordinati: ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi ugualmente e bene farlo, e non farlo.

Rimarrebbe il dubbio dell'esserfi già data fuori una parte di questi medesimi *Questi* con la dedicazione, la quale veramente non biasmo, offeruand'io quell'*Accademia Illustrissima* con ogni sorte di riuerenza; Ma non posso già approuar quegli abbozzi, che fatti allora improvvisamente senza hauer libri, e dappoi scarmigliati, e scipati, per così dire, da chi che fosse, furon per altra mano contra il mio gusto, e contra il dover publicati.

A me certo (se stati non fossero gli allegati rispetti) non mancaua a chi dedicare il mio Libro: Che quantunque in sedici anni, che frequento la Corte di Roma, io sia stato così poco in grazia alle stelle di questo cielo, che non pure tutti gli aiuti, ma tutte le speranze mi sian mancate, sareimi riuoltato al fauor d'altri Principi, non per trarne danari, ne per aggiunger fama alla gloria loro, anzi perche la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie. E se non hauesse hauuta al-

tra

tra occasione migliore, bastauami col Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia quel suo generoso, e magnanimo cuore; O col gran Cosmo Secondo la seruitù de' miei antenati; O coll' Altezza d' Urbino, il Signor Duca Francesco Maria Secondo di questo nome, la stima ch'egli fa de' gl'ingegni. Ne forse il glorioso Pontefice, ch'oggi di regna (se i suoi sàti Predecessori non presero in mala parte, che da scrittori poco prudenti fossero lor dedicati libri della cucina) si sarebbe sdegnato di uderfi dedicar Quistioni de' gli elementi; del cielo; e delle cose umane. E quando pur finalmente ogn'occasione con tutti gli altri mi fosse venuta meno, non mi sarebbe mancata col Principe della mia Patria, il nuouo Cesare, la cui benenità incomparabile può dar confidenza di fauori, e di grazie a i proprij nemici suoi, non che a i sudditi naturali, e diuotici come son'io. Ma poiche con sì poca ragione, come veduto habbiamo, si dedicano le scritture, che si vogliano publicare, niuno si marauigli s'io non dedico queste mie, lequali, se il valeranno, trouarannosi protettori senza dedicatoria; e se nò, poco in ogni modo lor giuerebbe, che fossero dedicate.

Hò anche voluto scriuer materie fisiche nella lingua, che comunemente si scriue nella mia patria; non che non m'hauesse dato ancor l'animo di scriuer nella latina, ma emmi paruto di secondar la natura, doue non hò stimato hauer bisogno dell'arte; E tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa una noua dottrina con nuoue opinioni. Aggiuntoui, che l'mia fine è di seruire a Cauaglieri, e Signori, che non sogliono darfi a gli studi di lingue antiche; e parrà forse
anco

ancotroppo ad alcuni di loro, ch'io habbia lasciate latine le
autorità de gli allegati scrittori per non iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di breuità quei, che dello stesso ap-
puntaron que' primi abbozzi, che'l Casiani die fuori: Ma que-
sto è mio elettiuo peccato, non hauend'io mai nelle scritture
mie premuto in cosa più, chi in esser breue, e chiaro. Sì che
quietinsi di grazia gli scioperati, che aman le storie lunghe; per-
ch'io vorrei, che anco gli affacendati potessero senza danno leg-
ger le cose mie.

Molto Reuerendo Padre Maestro, è desiderio del
Reuerendissimo Padre Maestro di sacro Palazzo,
che la P. V. M. R. veda questo Libro, e ne dia in scriptis il
suo parere, e di tanto è pregata à fare; questo dì 14. di
Decembre 1625.

F. Antonino Fibi.

HO letto diligentemente quest'Opera del Signor
Alessandro Tassoni, e non vi hò trouata cosa al-
cuna contraria alla Santa Fede Catholica, & à buoni co-
stumi. Et in fede, &c. questo dì 14. di Gennaio 1626.

Fr. Dominico de Grassi de' Predicatori

Maestro di Sacra Theologia.

Imprimatur F. Antoninus Phibeus Magist. & socius.

HÀ errato la stampa in diuersi luoghi non pur in cam-
biar varie lettere, ma anche in tralasciar qualche vo-
ci. Però pregasi chi vuol leggere, che veggia la carta de gli er-
rori, qual è nel fine dell'Opera, e gli ammendi prima, che legga.

TAVO-

TAVOLA DE' QVISITI.

LIBRO PRIMO.

S E ci sia l'elemento del fuoco.	Quis. 1. fac. 1.
Se il fuoco composto si muova allo'nsù.	Quis. 2. f. 11.
Se la grauità, e la leggerezza sieno i primi principij del moto retto.	Quis. 3. f. 13.
Come il calore solleuando le cose al Cielo discenda egli stesso di cielo in terra.	Quis. 4. f. 16.
Se il freddo si muoua.	Quis. 5. f. 17.
Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure.	Quis. 6. f. 19.
Perche il pane paia più bianco raffreddato, che caldo.	Quis. 7. f. 20.
Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo.	Quis. 8. f. 23.
Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare rimanendo aria, acqua, e terra; el fuoco non si possa raffreddare senza perder la forma di fuoco.	Quis. 9. f. 23.
Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'huoua.	Quis. 10. f. 24.
Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo.	Quis. 11. f. 26.
Perche bollendo al fuoco l'acqua d'un vaso, in fondo suo non cuoca a toccarlo.	Quis. 12. f. 27.
Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra.	Quis. 13. f. 28.
Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori.	Quis. 14. f. 28.
Perche il gran caldo fuor di stagione foglia esser indizio di pioggia.	Quis. 15. f. 29.
Come se nel calore consistono il vigore, e la vita; il suo eccesso leui le forze, e la vita.	Quis. 16. f. 30.
Perche nell'inuerno sia maggior freddo dopo il Solstizio, che auanti.	Quis. 17. f. 33.



LIBRO II.

C He sia il primo Motor de' cieli .	Quif. 1. f. 35.
Se le parti del cielo più calde si muouano più velocemente .	Quif. 2. f. 38.
Se il cielo, che noi vediamo sia in varie sfere distinto , o sia vna cōtinua, e vniforme materia, per entro la quale si muouano i Pianeti, e le stelle .	Quif. 3. f. 39.
Se i cieli si muouano di contrarij moti .	Quif. 4. f. 43.
Perche incessabilmente si muouano i cieli .	Quif. 5. f. 46.
Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura .	Quif. 6. f. 48.
Che cosa siano le comete, e come saliscano all'ottaua sfera .	Quif. 7. f. 50.
Come nella condensazione de' corpi, le parti non penetrino l'vna nell'altra .	Quif. 8. f. 52.
Che cosa sia il luogo contra Aristotile .	Quif. 9. f. 53.
Perche il cielo, e il mare paiano azzurri .	Quif. 10. f. 56.
Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome .	Quif. 11. f. 57.
Perche Saturno, e Marte stiano ne' cieli più alti con Gioue in mezzo .	Quif. 12. f. 58.
Se le stelle della Libra siano infelici col Sole, e se il nascer di Settembre sia di buono, o di tristo augurio .	Quif. 13. f. 59.

LIBRO III.

C He cosa sia luce .	Quif. 1. f. 17.
Perche se la luce non è calda accenda l'esca riflettendosi da gli specchi .	Quif. 2. f. 74.
Perche il Sole ardendo come il fuoco, non arda l'aria .	Quif. 3. f. 75.
Perche il Sole essendo caldo non riscaldi l'aria à proporzione, più la vicina, e meno la distante .	Quif. 4. f. 76.
Perche il Sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio .	Quif. 5. f. 77.
Come il Sole riscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, ch'è più vicina a lei .	Quif. 6. f. 79.
Perche essendo contrarij il Sole, e'l vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino .	Quif. 7. f. 82.
Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera .	Quif. 8. f. 82.
Perche gli antichi adorassero il Sole .	Quif. 9. f. 83.
	Come-

DE QVISITI

Come s'intenda quella propofizione, *Sol. & homo generant hominem.*

Quif. 10. f. 85.

Se il calore fia fofianza, o accidente.

Quif. 11. f. 98.

Da che procedano le macchie, che fi veggono nella Luna.

Quif. 12. f. 100.

Perche la luna d' Agofto paia maggior dell'altre.

Quif. 13. f. 102.

Perche le conchiglie del mare a Luna piena fieno migliori.

Quif. 14. f. 103.

Che voleffero fignificare le Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe.

Quif. 15. f. 105.

Perche il Sole effendo caldo raffreddi alcune cofe.

Quif. 16. f. 106.

LIBRO IV.

Perche fe l'aria è calda, e vmida, fi geli in effa la ftate, o fi condensi la grandine.

Quif. 1. f. 108.

Perche la ftate fi putrefacciano più le cofe del verno.

Quif. 2. f. 114.

Che fia più, il gufto, o il difgufto, che l'huomo riceue dall'odorato.

Quif. 3. f. 116.

Perche il vento Aquilone fia freddo, e l'Auftro caldo.

Quif. 4. f. 118.

Perche il vento fraquenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra.

Quif. 5. f. 119.

Perche i venti imperuofi, che efcono dalle nuuole, ceffino foprauenendo la pioggia.

Quif. 6. f. 121.

Perche fpirino più fpeffo Aquilone, ed Auftro, che Levante, o Ponente.

Quif. 7. f. 121.

Perche i venti ferifcano di trauerfo.

Quif. 8. f. 122.

Perche fudino i marmi.

Quif. 9. f. 124.

Perche la paglia conferui non pur le cofe fredde, ma le calde eziandio, che non fi corrompano.

Quif. 10. f. 125.

Perche non fi putrefacciano i corpi de' fulminati.

Quif. 11. f. 126.

Perche cagione la terra, e l'acqua ftieno vnite al centro del mondo.

Quif. 12. f. 126.

Sel'acqua fia più alta della terra.

Quif. 13. f. 127.

Se il centro del mondo fia nell'acqua, o nella terra.

Quif. 14. f. 128.

Perche l'olio ftia fopra l'acqua.

Quif. 15. f. 130.

Perche, fe il freddo è quello ch'imbianca, al bucato s'adopari l'acqua bolente.

Quif. 16. f. 131.

Perche ne' fiti Auftuali l'acque habbiano del falfo.

Quif. 17. f. 132.

Perche l'acqua marina fia men falfa vicino al lido.

Quif. 18. f. 133.

b 2 Perche

TAVOLA

Perche l'acqua de' fiumi, & de' laghi siano piu bianche di quelle del mare.	Quif. 19. f. 134.
Perche ci raccapricciamo non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda exiandio.	Quif. 20. f. 135.
Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per gli fiumi.	Quif. 21. f. 135.
Perche nel cauarfi l'acqua dal pozzola secchia pesi più fuora dell'acqua, che dentro.	Quif. 22. f. 136.
Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua; ella non si versi.	Quif. 23. f. 137.
Perche nelle cime de' monti si trovino conchiglie.	Quif. 24. f. 138.
Se la terra si muoua.	Quif. 25. f. 139.

LIBRO V.

O Nde vegna, che di padri di molto senno nascano figliuoli balordi, e di padri balordi figliuoli di molto senno.	Quif. 1. f. 146.
Perche ordinariamente i poveri siano più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi.	Quif. 2. f. 150.
Perche i fanciulli mentre sono bambini non possano camminare, ne stare in piedi.	Quif. 3. f. 151.
In che lingua fauellarebbe vn fanciullo, che non hauesse mai sentito fauellare.	Quif. 4. f. 152.
Perche l'anno 63. dell'huomo si chiami climaterico.	Quif. 5. f. 153.
Perche fogliano le donne auanzar di numero gli huomini.	Quif. 6. f. 154.
Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de' gli altri animali.	Quif. 7. f. 155.
Perche i neanotiscano i vecchi.	Quif. 8. f. 156.
Se i capegli sicciuti siano, come è in prouerbio, argomento di poco senno.	Quif. 9. f. 157.
Perche non nascano peli verdi.	Quif. 10. f. 159.
Perche gli huomini, che hanno il capo grande a proporzione sogliono auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo.	Quif. 11. f. 160.
Perche la natura non habbia fatta la barba alle donne.	Quif. 12. f. 161.
Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e s'affliggano a mirar nel Sole, o nel fuoco.	Quif. 13. f. 163.
Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra.	Quif. 14. f. 164.
Perche	

D E Q U I S T I .

- Perche a gli huomini inuecchiando manchi la vista. Quis. 15. f. 165.
- Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Quis. 16. f. 165.
- Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali si. Quis. 17. f. 166.
- Perche fra gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini su due piedi. Quis. 18. f. 168.
- Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. Quis. 19. f. 169.
- Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. Quis. 20. f. 170.
- Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile campino poco. Quis. 21. f. 170.
- Perche i denti siano offesi dal freddo, e non dal caldo. Quis. 22. f. 172.
- Perche nascano gli huomini senza denti. Quis. 23. f. 173.
- Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. Quis. 24. f. 173.
- Perche l'huomo in particolare, e il cappono patiscano di podagra. Quis. 25. f. 175.
- Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri, e i gran beuitori all'incontrario grassi, e coloriti. Quis. 26. f. 176.
- Quale animale sia più simile all'huomo. Quis. 27. f. 177.
- Qual, eccettuando l'huomo, possa chiamarsi il più felice animale. Quis. 28. f. 178.
- Qual sia il più crudele animale. Quis. 29. f. 179.
- Qual sia il più lussurioso animale. Quis. 30. f. 180.
- Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, e altre no. Quis. 31. f. 181.
- Perche non generino i muli. Quis. 32. f. 182.
- Perche il cane sia nemico della lepre. Quis. 33. f. 184.
- Perche i cani incontrandosi in carogne secche sogliano gittarsi in terra, e strofinarsi lor sopra. Quis. 34. f. 185.
- Perche i gatti siano così auidi del pesce. Quis. 35. f. 186.
- Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena scintilli. Quis. 36. f. 187.
- Perche tra gli uccelli, che cantano, non cantino le femmine. Quis. 37. f. 190.
- Perche gli uccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Quis. 38. f. 191.
- Perche la rondine così dimestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Quis. 39. f. 191.
- Perche i pesci non habbiano voce. Quis. 40. f. 192.

TAVOLA

Perche i gamberi vadano all'indietro.
 Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non
 così subito ferito in altra parte.
 Perche l'huomo hauedo l'anima immortale, habbia il
 corpo di così breue vita.
 Se la vita di Diogene Cinico sia lodeuole, o biasime-
 uole.

Quif. 41. f. 193.

Quif. 42. f. 194.

Quif. 43. f. 195.

Quif. 44. f. 197.

LIBRO VI.

Perche i fanciulli abbondino di memotia, e manchi-
 no d'intelletto : al contrario de' vecchi.

Quif. 1. f. 199.

Se sia vero quello che disse Aristotile, *Molles carne, apris ingenio.*

Quif. 2. f. 202.

Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' lo-
 ro oggetti, e l'intelletto, che è di maggior perfezio-
 ne, si ageuolmente s'inganni.

Quif. 3. f. 202.

Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente
 scriuano, e parlino.

Quif. 4. f. 203.

Perche molti huomini di grande intelletto sogliano ab-
 bagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere.

Quif. 5. f. 204.

Perche gl' ingegni acuti, e pronti sogliono riuscire insta-
 bili, e non corrispondere all'età.

Quif. 6. f. 205.

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri
 animali.

Quif. 7. f. 206.

Perche gli huomini siano più prudenti delle donne.

Quif. 8. f. 207.

Perche la prudenza ne' giouenetti sia odiosa.

Quif. 9. f. 207.

Perche molti riputati che discorrano bene, non riescano
 poi nel operare.

Quif. 10. f. 208.

Perche sogliono i letterati esser più timidi de' gli huomi-
 ni di grosso ingegno.

Quif. 11. f. 209.

Perche quelli, che si vantano molto, siano huomini di
 pochi fatti.

Quif. 12. f. 210.

Perche quelli, che parlano molto, sogliano essere bu-
 giardi.

Quif. 13. f. 211.

Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere,
 che il piangere.

Quif. 14. f. 212.

Che cosa sia il riso, opinion noua.

Quif. 15. f. 212.

Che cosa sia il sonno, opinion noua.

Quif. 16. f. 213.

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattina, o l'oppro-
 barla per buona.

Quif. 17. f. 214.

Se

D E Q V I S I T I.

Se i beni del corpo si possano imitare .	Quis. 18. f. 215.
Perche sogliamo odiar quelli, che habbiamo offesi.	Quis. 19. f. 216.
Perche i Principi sogliano essere impazienti .	Quis. 20. f. 217.
Che sia peggio l'esser iracondo, o il non si cōmouer mai.	Quis. 21. f. 217.
Perche i plebei acquistando dignità, sogliono esser più superbi, e discoretti de' nobili .	Quis. 22. f. 219.
Se più sia da confidare in colui, al quale s'è fatto, o in colui dal quale s'è ricevuto beneficio .	Quis. 23. f. 220.
Se l'ambizione sia vizio.	Quis. 24. f. 223.
Perche i vecchi sieno più auari de giouani, hauendo essi men tempo da spendere .	Quis. 25. f. 225.
Qual di tutte le passioni sia la più intesa, e vigorosa nell'huomo .	Quis. 26. f. 226.
Perche ci vergogniamo della Pouertà, che non è vicio è non ci vergogniamo della Superbia, che è vizio	Quis. 27. f. 227.
Perche essendo la vergogna timore, non faccia impallidire, ma arrossare	Quis. 28. f. 228.
Perche quelli, che si vergognano, tégano gli occhi bassi.	Quis. 29. f. 229.
Da che nasca la timidità.	Quis. 30. f. 230.
Perche l'huomo si vergogni d'effercitare, e scoprire le parti genitali in presenza altrui.	Quis. 31. f. 230.
Perche le donne siano più vergognose de gli huomini.	Quis. 32. f. 232.
Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca .	Quis. 33. f. 233.
Perche s'amino le donne brutte.	Quis. 34. f. 233.
Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sapia parlare .	Quis. 35. f. 234.
Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata .	Quis. 36. f. 235.
Che sia più desiderabile per vn amante, il veder l'amata, e non le parlare, o il parlare, e non la vedere .	Quis. 37. f. 236.
Se di feruente amore vn'amante può amare due oggetti vguualmente in vn medesimo tempo .	Quis. 38. f. 236.
Se il gusto d'vn'amante sia maggior nel senso, o nell'intelletto .	Quis. 39. f. 238.
Che sia di maggior disgusto all'amante, il non prouare le dolcezze d'amore, o il perderle dopo hauerle cominciate a prouare .	Quis. 40. f. 239.
Perche gli amanti inclinano a poetare.	Quis. 41. f. 242.
Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore .	Quis. 42. f. 243.
Perche i vecchi sogliono leuarsi, e mangiare per tempo.	Quis. 43. f. 244.

TAVOLA

- Perche i vecchi più delle dōne sieno soggetti all'ebrietà. Quis. 44. f. 244.
 Perche ne' conuiti ci rallegriamo quando ci spande il
 vino, e ci contristiamo quando si spande il sale. Quis. 45. f. 245.
 Perche infortifica più ageuolmente il vin dolce, che l'au-
 stero. Quis. 49. f. 246.

LIBRO VII.

- S**E le lettere, e le dottrine sieno necessarie nelle Re-
 publiche. Quis. 1. f. 248.
 Se il buon Principe necessariamente dee essere letterato. Quis. 2. f. 250.
 Perche Agripina non volesse, che Nerone suo figliuolo
 imparasse filosofia. Quis. 3. f. 253.
 Se al Principe sieno necessarie le lettere per imparar le
 virtù morali. Quis. 4. f. 256.
 Se le lettere sieno necessarie al Principe, per l'arte della
 guerra. Quis. 5. f. 259.
 Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'am-
 maestramento della gioventù, sieno necessarie le let-
 tere nella Republica. Quis. 6. f. 261.
 Se le lettere sieno necessarie nella Republica per
 cagione della Medicina. Quis. 7. f. 265.
 Se le lettere per l'amministrazione della giustizia sie-
 no necessarie nella Republica. Quis. 8. f. 269.
 Se per rispetto della Religione le lettere sieno necessa-
 rie nella Republica. Quis. 9. f. 274.
 Se rimossa la necessità della fede Cattolica le lettere
 sieno vtili nella vita ciuile. Quis. 10. f. 277.
 Se le lettere rimosso il riguardo della Religione, sianò
 inutili, o nò nella vita ciuile. Quis. 11. f. 280.
 Se precedano l'armi, o le lettere. Quis. 12. f. 292.
 Se sia meglio essere nobile, o dotto. Quis. 13. f. 306.

LIBRO VIII.

- P**ERche i Romani nel far sacrificio si coprissero il
 capo, essendo segno d'onore lo scoprirlo. Quis. 1. f. 308.
 Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si mari-
 tare il Maggio. Quis. 2. f. 309.
 Perche i Cingani non si tengano a disonore il rubare. Quis. 3. f. 312.
 Per-

- Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Quis. 4. f. 313.
 Perche le donne di Spagna costumano d'andare colla faccia coperta. Quis. 5. f. 314.
 Perche le donne vadino vestite di lingo. Quis. 6. f. 314.
 Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. Quis. 7. f. 315.
 Se il cuocer fabe, e legumi per l'anime de' morti, sia costume antico, o moderno. Quis. 8. f. 316.
 Perche gli habitatori delle marine siano più astuti de' gli altri. Quis. 9. f. 317.
 Come i Romani, c'hebbero l'origine loro da gente vile, e di mal'affari, Pastori, serui, fuggitiui, e banditi, diuenissero in vn subito Cavalieri d'animo generosi, e magnanimi. Quis. 10. f. 318.
 Perche i Francesi portino i capelli lunghi. Quis. 11. f. 321.
 Perche gli Europei siano ordinariamente più braui de' gli Asiatici; e gli Africani più astuti di questi, e di quegli. Quis. 12. f. 322.
 Perche i popoli Settentrionali beano più de' meridionali. Quis. 13. f. 323.
 Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma quando ella si gouernò à Republica, che quando ella fù ridotta à Principato. Quis. 14. f. 324.
 Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. Quis. 15. f. 325.
 Perche Alessandro Macedone tolto ch'egli hebbe il Regno à Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. Quis. 16. f. 326.
 Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal vulgo per figliuol di Gioia. Quis. 17. f. 328.
 Se i complimenti, e conueneuoli che vfanò i Principi tra loro siano vtili, o vani. Quis. 18. f. 329.
 Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale. Quis. 19. f. 330.
 Che sia peggio per vno stato: Che'l Principe sia cattiuo, e i Consiglieri buoni, o il Principe buono, e i Consiglieri cattui. Quis. 20. f. 340.
 Se i Comici s'habbiano da introdurre nelle Republiche ben gouernate. Quis. 21. f. 342.
 Qual sia il più ageuol modo per ischifar vna congiura. Quis. 22. f. 343.
 Se l'occupar la libertà della patria possa esser fatto pretesto alcuna cosa le deuole, ed onorata. Quis. 23. f. 344.
 Se il buon Principe, e l'huomo dabbene siano lo stesso. Quis. 24. f. 346.
 Se sia peggio per vno stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piaceuole. Quis. 25. f. 347.
 Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudatarj, o no. Quis. 26. f. 348.
 Sc

TAVOLA

Se il Principe dee far prova delle forze sue contra i sudditi.	Quis. 27. f. 349.
Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni.	Quis. 28. f. 351.
Se sia più utile per vn Principe la neutralità, o la considerazione.	Quis. 29. f. 352.
Se sia meglio per vn Principe l'hauere stato grande, e pouero; o mediocre, e ricco.	Quis. 30. f. 353.
Se i sudditi potenti, e capi di fazione quando sono sospetti; i Principi li debbiano spegnere, o accarezzare.	Quis. 31. f. 355.
Se il Ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe.	Quis. 32. f. 356.
Che sia peggiore per vn Principe la prodigalità, o l'auarizia.	Quis. 33. f. 358.
Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto.	Quis. 34. f. 360.
Se per vn Principe di poca prudenza sia meglio ch'egli habbia vn solo, o più Consiglieri.	Quis. 35. f. 362.
Se i ministri di guerra debbiano esequire i comandi del Principe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidendo.	Quis. 36. f. 365.
Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione.	Quis. 37. f. 366.
Se i danari siano il neruo della guerra.	Quis. 38. f. 368.
Se le fortezze siano utili.	Quis. 39. f. 372.

LIBRO IX.

QVal delle due infra scritte azioni sia più degna di lode.	Quis. 1. f. 375.
Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputtato si conseruasse.	Quis. 2. f. 378.
Se Alessandro Macedone facesse arto indegno di Cavaliero, e di Principe uccidendo Clito.	Quis. 3. f. 379.
Se la fauola del Poema Epico dell'Ariosto habbia vnità.	Quis. 4. f. 385.
perche ne dilettono le fauole ancor che sappiamo, che non contengano verità.	Quis. 5. f. 386.
Chi meriti più nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giovanni Boccacci.	Quis. 6. f. 387.
Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare.	Quis. 7. f. 390.
Se quel detto del Poeta sia vero, <i>Che piaga antiveduta fa</i> <i>sai men dolo.</i>	Quis. 8. f. 392.
Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, il terzo al correre.	Quis. 9. f. 393.
Se	Se

D E Q V I S I T I.

Se Omero seppe di Medicina.	Quis. 10. f. 394.
Se Omero nell'Iliade sia quel foudano Poeta, che i Greci si danno a credere.	Quis. 11. f. 395.
Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole.	Quis. 12. f. 423.
Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario.	Quis. 13. f. 424.
Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario.	Quis. 14. f. 426.
Se 300. anni sono, meglio si scrivesse in volgare Italiano, o nell'età presente.	Quis. 15. f. 427.
Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte.	Quis. 16. f. 434.
Che significhi questo detto, Ferrare Agosto.	Quis. 17. f. 435.
Che significhi questo prouerbio, La merla ha passato il Po.	Quis. 18. f. 436.
Donde sia deriuato il prouerbio, Menar l'Oso a Modona.	Quis. 19. f. 436.
Perche siano state create le Mosche.	Quis. 20. f. 437.
Perche siano state create le foglie de gli alberi.	Quis. 21. f. 438.
Perche non si trouino fiori neri.	Quis. 22. f. 439.
Perche non si putrefacendo l'oro, e essendosene sempre cauato dalla terra, e cauandosene di continuo, così poco nondimeno se ne ritroui.	Quis. 23. f. 440.
Perche preuolendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore con pena capitale non si puniscano, come i furti, che danneggiano nella roba.	Quis. 24. f. 441.
Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena.	Quis. 25. f. 442.
Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole.	Quis. 26. f. 442.
Se col mezzo de' sogni si promi l'operazione dell'anima separata.	Quis. 27. f. 443.
Da che proceda, che alcuni sognando farellino, escano del letto, e vadano attorno come se fossero desti.	Quis. 28. f. 444.
Che sia peggio l'esser troppo rispettivo, o sfacciato.	Quis. 29. f. 447.
Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.	Quis. 30. f. 448.
Perche il viaggio paia più lungo quando non si sa il fine, che quando si sa.	Quis. 31. f. 448.
Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso, o l'impotente.	Quis. 32. f. 449.
Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato.	Quis. 33. f. 449.
Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato.	Quis. 34. f. 451.
Se in Filosofia si possa ad Aristotile contradire.	Quis. 35. f. 454.
Se Ouidio errasse ne seguenti versi del 2. libro delle sue Metamorfosi cap. 7.	Quis. 36. f. 455.

LI.

LIBRO DECIMO.

De gl'Ingegni Antichi, e Moderni.

S E nelle dottrine, e nell'arti gli Antichi preualessero d'ingegno a i moderni.	Cap. 1. fac. 457.
Grammatici antichi, e moderni.	Cap. 2. fac. 459.
Dialettici, e Logici antichi, e moderni.	Cap. 3. fac. 461.
Teologi antichi, e moderni.	Cap. 4. fac. 463.
Filosofi naturali antichi, e moderni.	Cap. 5. fac. 464.
Medici antichi, e moderni.	Cap. 6. fac. 466.
Filosofi morale antichi, e moderni.	Cap. 7. fac. 468.
Principi antichi, e moderni.	Cap. 8. fac. 469.
Repubbliche antiche, e moderne.	Cap. 9. fac. 470.
Leggisti antichi, e moderni.	Cap. 10. fac. 471.
Milizia antica, e moderna.	Cap. 11. fac. 473.
Arte di caualcare antica, e moderna.	Cap. 12. fac. 479.
Istorici antichi, e moderni.	Cap. 13. fac. 481.
Poeti antichi, e moderni.	Cap. 14. fac. 482.
Oratori antichi, e moderni.	Cap. 15. fac. 484.
Agricoltura antica, e moderna.	Cap. 16. fac. 486.
Fabbriche antiche, e moderne.	Cap. 17. fac. 490.
Abbigliamenti antichi, e moderni.	Cap. 18. fac. 499.
Stature, e Pitture antiche, e moderne.	Cap. 19. fac. 503.
Vestiti antichi, e moderni.	Cap. 20. fac. 510.
Se nelle Matematiche preualessero gli antichi, o i moderni.	Cap. 21. fac. 521.
Aritmetici antichi, e moderni.	Cap. 22. fac. 523.
Musici antichi, e moderni.	Cap. 23. fac. 524.
Astronomi, e Astrologi antichi, e moderni.	Cap. 24. fac. 530.
Geometri, e Cosmografi antichi, e moderni.	Cap. 25. fac. 531.
Curiosità, e sortigliezze antiche, e moderne.	Cap. 26. fac. 533.
Quali fossero maggiori ingegni i Greci, o i Romani.	Cap. 27. fac. 541.
Se il Boia sia infame.	Cap. 28. fac. 542.



TAVOLA DI TUTTE LE COSE PIÙ NOTABILI, Che nell'Opera si contengono.

A



Bitatori delle marine perche per ordinario
sieno poveri. Lib. 8.
Quisio 9. fac. 317.
Abitatori delle mari-
ne perche sieno più a-
bitati degli altri. 8. 2. 317.
Abitatori delle Prouincie calde per-
che riescano timidi. 8. 12. 323.
Abitatori de' siti freddi perche sieno
forti. 8. 12. 323.
Abiti dell'anima sono la dottrina, la
prudenza, e l'arte militare, ed al-
tre cose fatte. 5. 1. 149.
Abito lungo perche usato da' Reli-
giosi, e dalle persone gravi. 8. 6. 315
Accarezzare i sudditi non basta
quando si fa per timore. 8. 31. 355.
Acciaio, perche per ordinario non
tragga fuoco da' marmi duri. 1. 2.
12.
Accidente notabile accaduto ad A-
lessandro. 9. 1. 377.
Accidente se possa essere ad vno quel-
lo che è sostanziale ad vn' altro. 3. 1. 1.
98.
Accidenti calamitosi succeduti al-

l'Europa del mese di Settembre.
2. 13. 64.
Accidenti fortunati auuenuti al-
l'Europa, del mese di Settembre.
2. 13. 67.
Accia Poeta, e sua ambizione. 6. 24.
225.
Aceto come non agnelmente si con-
geli, e perche. 4. 15. 130. che cosa
sia. 6. 46. 246. perche non imbria-
chi. 6. 46. 246. come non se ne può
far acquauite. 6. 46. 246. si guasta
mettendo nell'acqua il vaso do-
u' egli è dentro. 6. 46. 247.
Acqua ed aria rispettivamente gra-
ui, e leggieri. 1. 1. 1.
Acqua bisognerà dire, che non sia
umida, e contraria al fuoco, se si
pone l'elemento del fuoco. 1. 1. 3.
Acqua, e terra perche precipitino al
centro. 1. 3. 13.
Acqua, se lungamente si tiene a bol-
lire, s'assoriglia in vapore, e si leua
in alto. 1. 3. 15.
Acqua perche scorra giù per lo chi-
no. 1. 5. 17. immobile di sua natu-
ra, e perche. 1. 5. 17. perche si muo-
ua

Tauola delle cose

- ua in qualche sua parte. 1. 5. 17. se è fredda onde sia, che si conserui col mouimento, e si putrefaccia nella quiete, essendo il freddo principio di quiete. lib. 1. 5. 17. non è vero che sia calda, e si conserui col moto, come dissero i Tefesiani. 1. 5. 17. la posata, e la buona come s'intenda. 1. 5. 18. per esser buona che si ricerchi 1. 5. 18. delle fonti viue perche è perfetta. 1. 5. 18.
- Acqua de' fossi, delle paludi, e pantani, veraragione perche si guasti, e corrompa, ed anche quella de' vasi, e de' pozzi transandati. 1. 5. 18.
- Acqua nella sua perfezione, è quella, che stà ferma, non quella, che è agitata; e come ciò sia. 1. 5. 18.
- Acqua de' fiumi perche si conserui. 1. 5. 18. quella del Tevere lungamente si conserua, e come. 1. 5. 18.
- Acqua fredda gettata a basso, perche faccia maggiore strepito che la calda. 1. 5. 19.
- Acqua perche possa riscaldarsi rimanendo acqua. 1. 9. 23.
- Acquanite perche non estingua il fuoco. 1. 10. 24.
- Acqua che non sia calda contra Tefeso. 1. 10. 24. posta a bollire in vna caldaia in molta quantità perche tosto si riscaldi, e non s'asciughi se non in lunghissimo tempo. 1. 10. 24. se nel fondo d'vna caldaia sia posta a bollire in poca quantità perche tosto s'asciughi. 1. 10. 25.
- Acqua bollita quando ageuolmente si geli. 4. 1. 109. perche si congeli nella secchia, e non nel pozzo. 4. 1. 111.
- La bollente ond'è, che condensi l'huona. 3. 5. 78.
- Acqua più humidi vapori deo e salare, che la terra. 4. 4. 119.
- Acqua come nell'umido si diffonda, e perche. 4. 9. 125. perche nel secco si restringa, e si rauuolga in se stessa. 4. 9. 125.
- Acqua, e terra perche stiano vnite al centro del mondo. 4. 12. 127.
- Acqua se sia più alta della terra. 4. 13. 127. essere più alta della terra come si possa intendere, e intendendolo perche sia più verso il cielo, che non è la terra, quali inconuenienti ne seguano. 4. 13. 127. come può essere, che occupi maggior luogo della terra. 4. 13. 128.
- Acqua, e terra congiunte fanno vna sfera sola. 4. 13. 128.
- Acqua gittata sopra la terra, vada a trouare il centro. 4. 14. 128. se si troui nel profondissimo fondo della terra. 4. 14. 129. come si proua, che sia più graue della terra. 4. 14. 129.
- Acqua del mare, perche non imbianchi le vesti, che con essa si lauano. 4. 16. 131.
- Acqua dolce, perche meglio imbianchi i panni, che con essa si lauano, che l'acqua marina. 4. 16. 131.
- Acqua bollente ingrassata colla cenere, e ingrassata col sapone, perche s'adopri ad imbiancare i panni. 4. 16. 131.
- Acqua fredda è quella, che imbianca i panni, non l'acqua bollente. 4. 16. 132.
- Acqua perfetta non ha sapore. 4. 17. 132.
- Acqua di fonte pura come facendosi più volte bollire, dinenga salsa, e perche. 4. 17. 132.
- Ac-

più notabili.

Acqua marina perche sia men salsa vicino al lido. 4. 18. 133. *perche sia dolce vicino alle foci de' fiumi.* 4. 18. 133.

Acqua nella riniera di Fran^zia sopra le secche del mar Leone è dolce, e perche. 4. 18. 133.

Acqua del mare in qual parte si congeli. 4. 19. 134.

Acqua del mar maggiore perche sia più bianca del mar Egeo. 4. 19. 134

Acqua quando n'è gittata addosso, o fredda, o calda, perche ci raccapricciamo. 4. 20. 135.

Acqua calda, o fredda, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, se nell'istessa maniera faccia raccapricciare. 4. 20. 135.

Acqua calda perche ricrei corpi ignudi, come nelle stufte, e bagni. 4. 20. 135.

Acqua marina perche faccia nausea a' nauiganti, e non quella de' fiumi. 4. 21. 135. *agitata se si guarda cagiona nausea.* 4. 21. 136.

Acqua mentre si caua del pozzo perche la secchia pesi più fuori dell'acqua, che dentro. 4. 22. 136. *perche non si versi dalla secchia piena girata attorno.* 4. 23. 137.

Acqua, ed aria perche verdeggino. 2. 10. 56.

Acqua stigia se hauesse virtù di conseruar dalla putredine il corpo di Alessandro. 9. 2. 378.

Acqua da partir i metalli non conosciuta dagli antichi, è stata inuentione de' nostri col mezo dell'Alchimia. 10. 26. 537.

Acqua vite come si faccia. 10. 26. 537 *onde cominciasse la notizia, che habbiamo di lei.* 10. 26. 537. *fu di-*

latata per le prouincie Settentrionali, e introdotta per beuanda da' Modanesi, e come. 10. 26.

537.
Acque neuate sono cagione di sterilità. 5. 2. 150.

Acque perche ne' siti Australi habbiano del falso. 4. 17. 132. *soggette all'Austro perche cattine da bere, e in molti luoghi habbiano del salnitroso, e del falso.* 4. 17. 232.

Acque de' fiumi, e de' laghi perche sieno più bianche di quella del mare. 4. 19. 134. *perche si congelino, e non quella del mare.* 4. 19. 134.

Acque del mare, quali vicino all'India paiono bianche, e perche. 4. 19. 134.

Acque de' fiumi alle foci doue sboccano in mare fanno nausea. 4. 21. 135.

Acque inferiori come sono diuerse. 2. 6. 50.

Adriano Papa faccia cattino giudicio d'uno che fusse Poeta. 7. 11. 287.

Affetti come si conoscano dalla varietà del mirar de' gli occhi. 6. 29. 229.

Africani riescono astutissimi, e perche. 8. 12. 134.

Agatarchide non seppe addur la ragione del la bianchezza del mare nella costa d'Arabia vicino all'India. 4. 19. 134.

Agellio non seppe la cagione perche gelandosi l'olio non si congeli l'aceto. 4. 15. 130.

Agricoltura in quante parti si diuidano e quali siano. 10. 16. 486. *in che stima*

Tauola delle cose

- stima fosse anticamente.* 10. 16. 486.
Agrippa perche non volesse che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. 7. 3. 253.
Alberi quando s'auanzano a fare i frutti per tempo sogliono seccarsi, e perche. 6. 9. 208.
Alberi tagliati à Luna crescente, o piena perche si fanno stopposi, e intarlarano. 3. 14. 104.
Albero nelle Moluche, le cui foglie spiccate da' rami si muouono da se. 3. 9. 96.
Albero pudico, e sua proprietà. 3. 9. 96.
Alberto Magno, e sua opinione intorno al moto cagionato dal freddo. 1. 5. 17.
Alchimista come nelle loro distillationi par che mostrino trouarsi l'elemento del fuoco. 1. 1. 2.
Alchimia chi fra Romani tentasse di farla. 10. 26. 536. *è arte fallace.* 10. 26. 537. *suoi libri fatti abbruciar da Diocleziano, e perche.* 10. 26. 536.
Alchimia a che gioui. 10. 26. 537. *con lei hanno inuentato i nostri molte cose curiose, ed utili.* 10. 26. 537. *sua dote curiosissima è il lapis philosophorum.* 10. 26. 537.
Alcinoe che disse parlando de' piangii. 2. 3. 43.
Alessandro Afrodiseo tenne, che le prime qualità fossero le forme degli elementi. 4. 14. 129. *sua ragione acuta perche i muli non generino.* 5. 32. 182.
Alessandro Macedone se fusse degno di lode, o di biasimo procurando di essere creduto figliuolo di Gioue. 8. 17. 329. *sempre continente, ne mai inclinato ad amori vili.* 9. 1. 376. *Perche non volle che le Reine Persiane prese in guerra gli fossero condotte innanzi.* 9. 1. 377. *mandò a visitarle, e che mandasse a dir loro.* 9. 1. 377. *se doleruossi a hauer ucciso Clito, desse segno d'hauer fatto azione uisiosa.* 9. 3. 584.
Alessandro Piccolomini, e sua ragione riproua. 6. 39. 238.
Alfonso Re perche disse, che hauea imparata l'arte militare da i Libri, e qual milizia egli usasse. 7. 12. 303. 304.
Alto perche non fa lagrimare, come le cipolle. 5. 14. 164.
Allegrezza che cosa sia, e onde nasca nell'effusione del seme. 3. 10. 88. 89.
Allegrezza di Lusimaco fatto di Capitano Re di Tracia. 8. 34. 361.
Almeone e Alpetragio, e loro opinione intorno al mouimento delle Stelle. 2. 4. 44.
Amante perche abborrisca, e cerchi di cacciare il riuale. 6. 36. 235. *se di feruenza e amore può amar due oggetti ugualmente in un medesimo tempo.* 6. 38. 236.
Amante se senta maggior gusto nel senso o nell'intelletto. 6. 39. 238. *come sia cieco.* 6. 34. 233. *ha l'imaginatiua guasta.* 6. 34. 234. *perche si perda nella presenza dell'amata.* 6. 35. 234. *alla presenza dell'amata perche impallidisca.* 6. 35. 235. *maggior disgusto non prouando le dolcezze d'amore operando le dopo hauerte cominciate a prouare.* 6. 40. 239.
Amanti perche inclinino a portare. lib. 6. 41. 242. *si riempiono di furore, e perche.* 6. 41. 242.
Amar altra d'ugual amore è la maggior

più notabili.

gior offesa, che si possa fare all'a-
 mata. 6.38.237.
 Amasi Re d' Egitto non sapeua farsi
 onorare. e perche. 8.18.329.
 Amatori di fauole secondo gli Astro-
 logi quali sieno. 9.5.473
 Ambizione doue consista. 6. 24. 223.
 se sia vizio. 223. è vizio nobi-
 le. 6.24.224.
 Ambiziosi rassomigliati al Cama-
 leonte. 6.24.225.
 Amirocate Re Indiano scrisse ad
 Antioco, che gli facesse comprare
 un sofista, e che gli rispose Antio-
 co. 7.12.305.
 Amore, se superi il desiderio d'onore.
 6.26.226. che sia. 6.34.233.
 Amore umano non hà per fine altro,
 che cose sensibili. 6.39.238.
 Amori Platonici sono fauole. 6.39.
 238.
 Anacarsi Filosofo colla sinistra si co-
 priua le parti vergognose, e colla
 destra la bocca, e perche. 6.13.
 211. si fece beffe di tutti i Filosofi
 Greci, e perche. 7.12.297.
 Anassagora, e sua opinione intorno al
 muouer si delle stelle. 2.4.44. intor-
 no alle macchie della Luna. 3.12.
 100.
 Anassimene ch'opinione hebbe delle
 Stelle. 2.3.39.
 Antiparistasis del caldo ambiente,
 che concentri il freddo in guisa,
 che faccia congelar la grandine,
 fu opinione d'Aristotile e con ra-
 gioni, e con proue sensate si ributta.
 4.1.108.
 Andrea Corsali nelle nauigationi
 sue. che riferisca di certa acqua del
 mare. 4.19.134.
 Andrea Libaio, e sua opinione dello

scintillar de' capegli, e del pelo
 d'alcuni animali. 5.36.188.
 Andria Città della Puglia comincia
 l'anno dal Settembre. 2.13.66.
 Anima non è vero, che sia nell'ani-
 male, come il nocchiero nella naue.
 2.1.37. sta nel corpo come forma in
 materia. 2.1.37.
 Anima vegetabile quando scocchi
 nell'animale. 3.10.95. nel riceuer-
 la hanno gli animali il corpo orga-
 nizzato per quanto basta a prender
 quella forma, ch'è atto primo. 86.
 Anima sensitua quando scocchi nel-
 l'animale, e come 3.10.95. 96. per-
 che con tanta ripugnanza si parta
 dal corpo. 3.10.97. come sia calore
 acceso nel vapor dell'umido. 3.10.
 97. che cosa sia non è stato dichia-
 rato da niuno. 3.10.98. che sia non
 si può intendere per quello che ne
 spiega Arist. 3.10.98. nell'animale
 come si va perfezionando per au-
 mento di calore, e di spirito. 10.96.
 finta da Arist. vn'atto puro, incor-
 poreo, immaginario senza alcun
 nome. 3.10.98. sua cornizione dif-
 ficilissima, secondo Alessandro
 Afrodisio. 3.10.98.
 Anima delle piante perche non giun-
 ga alla perfezione del senso. 96.
 Anima umana perche si parte con
 piu franchezza dal corpo, che l'a-
 nima dell'animale. 3.10.97.
 Anima se è vna sola, onde nasca la
 varia operazione de' sensi. 3.10.
 97. subito scoccata, subito opera. 3.
 10.86. come mai non cessa d'opera-
 re, eziandio nel sonno. 3.10.86.
 Anima intellettiua non ha che fare
 con gli organi corporali in cosa
 alcuna. 3.10.86.

c

Anima

Tauola delle cose

Anima come nell'atto della generazione si diminuisca, poi col nutrimento si ristori. 3.10.89. *nell'infermità paragonata alla lucerna.* 3.10.89. *nell'atto della generazione, come dallo Scalig. sia assomigliata alla lucerna, e si riproua la sua opinione.* 3.10.89.

Anima de' topi se sia differente da quella de' nati di seme. 3.10.89.

Anima sensitiua assolutamente non è generata dall'huomo contro Bernardo Mirandolano. 3.10.90. *che sia calore.* 3.10.91. *in qual parte dell'animale sia.* 3.10.91. *doue habbia il suo principio.* 3.10.91. *come si diffonda per tutto il corpo dell'animale.* 3.10.91. *che sia, diffinitione dell'Autore.* 3.10.92.

Animale perche si muoua da se. 2.1.37. *sua carne ed ossa come nell'aumento, e nella diminuzione restano sempre lo stesso, quantumque ora in minore, ora in maggiore proporzione.* 3.10.94. 95. *perche nell'effusione del seme sente prima dolcezza, e poi mestizia, e lassatezza.* 3.10.88.89.

Animale generante come nell'atto del generare sente alterazione grandissima, e perche. 3.10.89.

Animale alcuno non nasce nel fuoco. 3.10.90. *non ce n'ha secondo Arist. nell'Emispero nostro, che habbia più d'un ordine solo di denti, e se ciò sia vero.* 5.21.171.

Animale qual sia più simile all'huomo. 5.27.177. *eccettuando l'huomo, qual possa chiamarsi più felice.* 5.28.178.

qual sia più crudele. 5.29.179. *qual sia più lussuoso.* 5.30.180.

Animale di specie caldissima i cui figliuoli sono riusciti sterili. 5.32.182.

Animale come si smagri. 2.8.52. *perche ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte.* 5.42.194.

Animali si muouono per lo calore. 2.1.36.

Animali irragioneuoli molti fanno con l'odorato di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. 4.3.116. *non s'attristano de gli odori cattiuu.* 4.3.117. *non riceuono gusto coll'odorato delle cose inutili al nutrimento loro.* 4.3.117. *quali sentano disgusto da gli odori, e da quali odori.* 5.34.185. *opinione d'Arist. insorno a ciò non è da intendersi assolutamente.* 5.34.186.

Animali quali s'ingrassino al lume della Luna seconda il Caraano. 3.14.104.

Animali creati da Dio in istato di perfezione. 2.13.67.

Animali, che talhora paiono piovare, se piovano veramente; e come si generino. 3.10.90. *quali nascano nelle prouincie verso il polo artico.* 3.10.90. *quando inuecciano perche manchi loro la vista.* 5.15.165. *quali patiscano di gotta.* 5.25.175.

Animali terrestri, che non hanno piuma, perche non si solleuano mai da terra. 5.18.168. *perche non cantano.* 5.18.168.

Animali caldi di natura perche habbiano grossa la voce. 5.19.169.

Animali irragioneuoli non hanno dalla natura dono maggiore della vita. 5.28.178. *perche sieno incapaci di felicità.* 5.28.178.

Ani

più notabili.

- Animali nati di spezie diuerse, e sua proprietà.* 5. 32. 182. *nati di fresco perche non si reggono su le gambe.* 5. 3. 151.
- Animali irragionevoli patiscono nau- seae per l'agitazione del mare.* 4. 21 135.
- Animali che viuono di rapina, di che cibi sogliono nudrirsi.* 5. 35. 186.
- Animali non possono viuere senza cuore, contro Teleseo.* 5. 42. 195.
- Animali, che auanzano gli altri d' in- gegno, perche cedano loro d'ardire.* 6. 11. 209.
- Anime vegetabile, e sensitiua hanno per fine di conseruar se stesse.* 3. 10. 97.
- Anime de' figliuoli perche non è ne- cessario, che rassomigliano quella del padre.* 5. 1. 148.
- Anime tutte create ignoranti, e priue de' gli abiti.* 5. 1. 149. *come, e perche sieno vna meglio disposta dell'al- tra.* 5. 1. 149.
- Animi belli come si possano amare.* 6. 39. 238.
- Animi feroci ridotti in pouertà, e ne- cessità diuentano ageuolmente as- sassini, e tolti di pouertà, e discipli- nati riescono soldati valorosi, e per- che.* 8. 10. 318.
- Annibale perche lungamente conser- uasse quieto il suo esercito.* 9. 3. 383. 384.
- Anni composti di settenario quanti corsero dalla fondazione di Roma, fino alla presa di essa da' Galli.* 2. 13. 64. *quali corressero dalla fon- dazione di Roma fino alla giorna- ta di Canne, e da cotai perdita, fino alla rotta di Quintilio Varro.* 2. 13. 64. *quanti scorressero dalla destru- zione di Cartagine fino all'incen- dio di Roma sotto Totila Re de' Goti.* 2. 13. 64. *quali scorressero dalla vittoria de' gli Ebrei contro di Aman fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco.* 2. 13 69.
- Anni dell'età dell'huomo, quali sieno climaterici.* 2. 13. 63.
- Anno 63. dell'huomo perche si chiami climaterico.* 5. 5. 153. *perche sia più pericoloso de' gli altri.* 5. 5. 153.
- Antichi credeuano, che tutte le reli- gioni fossero generalmente accette a Dio.* 8. 28. 352. *hanno tessute fa- uole male intese.* 9. 7. 391. *haueano contra la putrefazione marauiglio- si rimedi.* 4. 2. 116. *perche fingesse- ro, che Minerva non hauesse volu- to porsi alla bocca la cornamusa.* 7. 11. 287. *Si seruivano delle faue à scō giurare l'anime de' morti.* 8. 8. 316. *nelle donne onorauano la bellez- za, e haueano Giudici diputati per questo.* 6. 33. 233.
- Antichi Romani, e Greci non usaua- no camicie di lino.* 10. 20. 510. 511.
- Archibugi da chi furono ritrouati.* 10 26. 538.
- Antonio Bernardo Mirandolano, e sua opinione intorno alla luce.* 3. 1. 72. *sua opinione riprouata.* 3. 10. 90.
- Antono Primo con che maniera s'af- sicurasse la vittoria contro Vitel- lio.* 8. 36. 365.
- Ape come più d'ogn'altro animale sia simile all'huomo.* 5. 27. 177.
- Api bianche nel regno di Ponto di due in due mesi fanno il lor mele.* 5. 27. 178.
- Appetito naturale di mangiare nel- l'animale onde nasca.* 3. 10. 97.

Tauola delle cose

- Aquile bianche doue nascono.* 1. 7. 21.
- Aquilone non si può capire come possa nascere di sola esalatione calda, e secca contro Arist.* 4. 1. 112. da quali parti nasce. 4. 4. 118. perche e freddo. 4. 4. 118. perche cagiona serenità. 4. 4. 118.
- Aquilone, ed Austro perche spirano più spesso, che Lemante, e Ponente.* 4. 7. 121.
- Aquilone, ed Austro non sono men contrari, che Lemante, e Ponente, contro Aristotile.* 4. 7. 121. 122.
- Archibugi fatti da vn' Architetto del Duca Alfonso II. di Ferrara di mirabile artificio.* 10. 26. 340.
- Argomenti de' letterati contro gli armigeri come si ributtano.* 7. 12. 298. 299. 300.
- Argomento gagliardo per conuincere, che il calore, non il moto del Sole, e quello che riscalda.* 1. 1. 7.
- Aria, e non altro e da terra al luogo della Luna.* 1. 1. 2.
- Aria e sue qualità a ambedue diseregatione.* 1. 1. 2. occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi. 1. 1. 2.
- Aria corpo eterogeneo.* 1. 1. 2. colla sua humidità non può trasformare i composti secchi. 1. 1. 3. quanto più si va in alto e sempre men calda. 1. 1. 5. e corpo vano, o fugace. 1. 1. 6. agitata non si riscalda. 1. 1. 7. quanto più agitata l'esperienza dimostra, che e tanto più fresca. 1. 1. 7. sta locata tra la massa celeste, e la massa della terra, e dell'acqua. 1. 1. 8. di sua natura non e teggiera, ne graue. 1. 1. 8. perche conforme si va riscalando molto quaggiù non vada di mano in mano salendo all'onsù. 1. 4.
16. ha per suo proprio lo stendersi, e dilatarsi. 1. 4. 16. quato s'alteri per qual si voglia eccesso di calore. 1. 4. 16. come per ordinario non s'imprima eccessivamente di calore, e quando auuenga il contrario. 1. 4. 16. non fa da se mouimento gagliardo. 1. 4. 16. agitata da venti di qual moto si muoua. 1. 4. 16. perche possa raffreddarsi rimanendo aria. 1. 9. 23. perche la state agitata pare che si rinfreschi. 1. 11. 26. 27. perche la state per mutar di luogo senza suentolamento non rinfreschi. 1. 11. 27.
- Aria, che la state par calda, come può offrire che rinfreschi.* 1. 1. 27. come si muona più il verno, che la state. 1. 14. 28. perche ratora sia spinta, e folgorata, ogirata. 2. 1. 36. che preuaglia nel freddo, opinione di alcuni. 4. 1. 108. che non preuaglia nel freddo, si proua lungamento, contro alcuni di questa opinione. 4. 1. 110. se di sua natura congeli l'acqua. 4. 1. 111. essere calda, e umida come s'intenda. 4. 1. 111. vicino a terra perche e fredda. 4. 1. 111.
- Aria nella respirazione de gli animali a che serue secondo Telesio.* 4. 1. 111. ha gran virtù di putrefare, e perche. 4. 2. 115.
- Aria se sia combustibile.* 3. 3. 76. qual sua parte sia più calda. 3. 4. 76. perche non sia arsa dal Sole. 3. 3. 78. perche non si scaldi a proporzione, e più la vicina, e meno la distante. 3. 4. 76. si riproua la ragione d'Aristotile, e s'adduce vna ragione dell'Autore. 76. in qua sua parte sia più purgata, e pura. 3. 4. 77. la vaporosa come si riscalda più della pura. 3. 4. 77.
- Aria*

più notabili.

Aria ha diuersi moti, e come da lei riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci. 5. 18. 168. ne gli stromenti è quella, che forma il suono. 5. 18. 168.

Aria non basta a formar la voce. 5. 19. 169.

Aria pestifera è nelle maremme, e intorno a Roma nelle campagne, e quando si purghi. 4. 6. 121.

Aria se col riuerberò faccia bianca l'acqua del Mar Maggiore, e si conchiude di no, contro Aristotile. 4. 19. 134. quanto a se stessa non è di diuersi colori. 4. 19. 134.

Aria pura esser da terra fin all'ottaua sfera è stato parer d'alcuni. 2. 3. 39.

Aria, ch' esce dell'otre sgonfiato, doue vada. 2. 8. 52.

Aria, ed acqua, ch'erano nel pozzo, doue vadano quando si riempie un pozzo di terra. 2. 8. 52.

Aria, perche disse Aristotile esser cerulea. 2. 10. 56.

Ariente viuo perche sia più liquido, e più graue di molti metalli. 4. 14. 129.

Ariete esaltazione del Sole secondo Tolomeo. 2. 13. 59.

Ariosto nel suo Poema epico, se habbia hauuto unita. 9. 4. 385. ha hauuto applauso e perche, quini, e doue mancasse nella composizione del suo poema. ibidem.

Aristotile disse alcuna volta, che le stelle sono calde. 1. 1. 5.

Aristotile nelle meteore pare ch'accenni il calor del Sole. 1. 1. 6. perche non potè negare il calor del Sole, ricorse al moto. 1. 1. 6. errò intorno al calor del Sole. 1. 1. 6. errò graue-

mente negando il lume del Sole. 1. 1. 7.

Aristotile, e sua contradizione intorno alla produzione del caldo dal moto. 1. 1. 7. non proua, che i corpi sodi agitati riscaldino l'arsa. 1. 1. 8.

Aristotile, e sua dottrina intorno al dilatare, e condensare del calore non assolutamente vera. 1. 1. 2.

Aristotile, e suo errore intorno all'oblisquità del Zodiaco. 1. 3. 13. s'ingannò credendo, che la grauità, e la leggierezza fossero primi principij del moto retto. 1. 3. 13. pose tra le prime qualità il graue, e l'leggiere, e l' denso, e l' vano. 1. 3. 14. sua opinione dell'essere più, o men fosco il color del pane, riprouata. 1. 7. 20.

sua opinione approuata intorno a i diuersi effetti della nostra respirazione. 1. 11. 26. sua ragione perche gli odori non si sentano nel uerno per lo grā freddo è prouata. 1. 14. 28.

Aristotile pose un primo motore immobile, eterno, e separato. 2. 1. 35. e perche ciò gli fu necessario a fare. 47.

sua opinione del gelarsi de' vapori per antiparistasi, riprouata. 4. 1. 108. sua ragione perche le cose si putrefacciano dal caldo ambiente, riprouata. 4. 2. 114. come nelle meteore si ricorresse, e di che. 4. 2. 116. come s'intenda nel Problema 29. della sezione 23. parlando del uapore del mare. 4. 4. 118. sua opinione perche le conchiglie a Luna piena sieno migliori riprouata. 3. 14. 102.

doue dice, che l'aumento si fa secondo la forma, come s'intenda, e variamente s'espone. 3. 10. 93. doue dice, che l'aumento si fa secundum partes species, come s'espone. 3. 10. 94. in molti luoghi conobbe il

Tauola delle cose

- Sole esser fonte della vita, dell'anno, e del moto.* 3. 10. 96. che opinione hebbe del calore. 3. 11. 98.
- Aristotile, e suo errore intorno alla luce del Sole.* 3. 1. 73. corre se medesimo trattando della luce. 3. 1. 73. in qual luogo addisò più apertamente la natura dell'anima sensitiva. 3. 10. 86. nelle sue diffinitioni dell'anima fu discretino, e lasciò fuori la parte intellettiua. 3. 10. 86. sua ragione perche i venti rasciughino, e come detta ragione patisce difficoltà. 3. 7. 82. sua dottrina falsa de gli effetti dell'acceso, e recesso del Sole. 3. 10. 90. disse alcuna volta, che l'anima staua nel cuore, poi altre volte si dichiarò meglio. 3. 10. 91. sua opinione del modo di aumentarsi la materia nell'anima. 3. 10. 93. 94. sua ragione perche quelli, che hanno i denti radi campino poco, riprouata. 5. 21. 170. sue ragioni perche i muli non generino esaminate. 5. 32. 182. 183. sua ragione perche i bambini non possono star in piedi, e camminare, qual difficoltà patisca. 5. 3. 151. perche aisse, che le donne campassero meno de gli huomini. 5. 5. 153.
- Aristotile, e sua ragione perche gli Etiopi siano ricciuti, riprouata.* 5. 9. 158. sue ragioni perche Austro, è Aquilone spirino più spesso, e durino più lungamente che Leuante, e Ponente, riprouate. 4. 7. 121. sua ragione perche i venti feriscano di trauersa, riprouata. 4. 8. 122. sua ragione dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vniuerso, riprouata. 4. 12. 126.
- Aristotile, e sua opinione, che il mare ne' siti Australi uscendo dal letto, e inondando quei paesi, corrompa la sincerità dell'asque circonuicine, riprouata.* 4. 17. 132. disse, che quei che nuotano nel mare più tosto si rascingano al Sole di quelli, che nuotano nell'acque dolci, e se ciò sia vero. 4. 16. 131. qual opinione hebbe della materia de' cieli, e delle sfere. 2. 3. 40. perche s'indusse a negare, che il Cielo sia caldo. 2. 3. 41. perche disse muouersi il cielo eternamente. 2. 5. 46.
- Aristotile, e sue ragioni, ch'egli adduce a prouare, ch' il cielo non sia caldo, riprouate.* 2. 3. 41. 42. sua opinione della materia de' cieli, riprouata. 2. 6. 49.
- Aristotile, e sua falsa opinione del luogo delle comete, e dell'essenza di esse.* 2. 7. 50. si rise a' Esiodo, che hauea finito, ch' un aquila si beesse. 5. 38. 191. come non operò quello, ch' insegnaua, e suo tradimento contro Alessandro suo Re. 7. 11. 291. sua opinione intorno all'essenza del luogo, riprouata. 2. 9. 54.
- Aristotile, e sue ragioni perche gli huomini sieno più prudenti de gli altri animali, esaminata.* 6. 7. 206. attribui la malizia dell'huomo all'ingegno, e perche. 7. 11. 280. 281. perche volesse, che le Città fossero vicine al mare. 8. 9. 317.
- Aristotile, e sua opinione intorno alla nobiltà.* 8. 19. 331.
- Aristotile, e Plutarco con la loro autorità come possano accreditare Homero.* 9. 11. 396.
- Aristotile, benché non hauesse mai poetato, pretese d'insegnare a gli altri l'arte del poetare.* 9. 4. 470.
- Ari-

più notabili.

- Aristotile, e sua dottrina in che stima sia appresso i moderni.* 10. 5. 465. tralascio molte cose insegnate poscia da' moderni. 10. 5. 465. suoi libri come più volte perduti, siano sempre tornati alla luce. 10. 5. 465.
- Aritmanzia fu madre d'eresie.* 10. 22. 524.
- Aritmetica che cosa sia.* 10. 22. 523. prenderla ageuolmente è argomento di bello ingegno. 10. 22. 523. quanto fusse in pregio appresso gli antichi. 10. 22. 523. bandita da Licurgo, e perche. 10. 22. 523. quanto n'habbiano bisogno i moderni. 10. 22. 524.
- Aritmetica vietata da Licurgo a gli Spartani.* 7. 11. 287.
- Armi, e come l'eccellenza loro non si restringa all'ordine equestre.* 7. 12. 292. per tutto tenute in pregio, e gli armigeri per lo più fortunati. 7. 12. 378. se sia lecito usarle contro coloro, che sono nati sudditi. 9. 3. 383.
- Armigeri, qual vantaggio habbiano nella republica sopra i contemplatiui.* 7. 12. 300.
- Arigo III. Re di Francia quando fu cacciato di Parigi, ed ucciso.* 2. 13. 63. 64.
- Arsenal di Venetia meglio proueduto, & ordinato, che gli antichi de' Romani, e Cartaginesi.* 10. 11. 476.
- Arte della pescagione oggidì più esquisita di quel che fusse anticamente.* 10. 11. 476.
- Arte del caualcare come fusse appressogli antichi.* 10. 12. 479. in quella come siano eccellenti i nostri. 10. 12. 479.
- Arte mirabile d'alcuni antichi, e di un moderno nel caualcare.* 10. 12. 480.
- Arte del caualcare a che gioua.* 10. 12. 480. chi habbia scritto di lei. *ibid.*
- Arte dell'orare è dismista.* 10. 15. 484. in sua vece a persuader il popolo, che si vsti. *ibidem.*
- Arte dell'orare richiede prontezza, e felicità di memoria.* 10. 15. 485.
- Arte del persuadere quanto fusse grande in alcuni.* 10. 15. 485.
- Arti de' numeri in alcuni Greci fiorì in eccellenza, e in quali.* 10. 22. 523. perche in quella i moderni ingegni vagliano meno de' gli antichi. 10. 22. 524.
- Arte di segar i marmi quando fusse ritrouata.* 10. 26. 534.
- Arte di ballare di Telestre quanto fusse mirabile.* 10. 26. 539.
- Arte di saettare di Menelao arciero di Costanzo Imperatore, quanto fosse mirabile.* 10. 26. 539.
- Arti quali da gli antichi, e quali da' moderni siano state trouate, e perfezzionate.* 10. 2. 459. come le medesime manchino, e si perfezzionino vicendeuolmente. 10. 23. 525.
- Arte del gouernar le Republiche, dee precedere all'arte militare.* 7. 12. 303.
- Asiatici per ordinario riescono effeminati.* 8. 12. 322.
- Asino, animale di gran memoria, ma di manco ingegno di tutti, e perche.* 6. 21. 218.
- Asino veduto in Roma, che ballaua al suono d'una lira.* 10. 26. 540.
- Assiri cominciavano l'anno di Settembre.* 2. 13. 66.

Tauola delle cose

- Astrologi della nimiciſia di Saturno col Sole fauellano a lor modo.* 2.13. 60.
- Aſtronomi, che diſſero ch'el Cielo di Venere, e Mercurio ſi girauano d'inorno al Sole hauendo i loro Cieli voltato il concauo all'inſu.* 4.25.144.145.
- Aſtologia è di due ſorti.* 10. 24. 530. *giudiciaria onde haueua origine.* 10. 24. 531. *non è dottrina reale.* *ibidem.*
- Aſtologi giudiciarij antichi famoſi quali.* 10. 24. 531. *moderni fumoſi.* 10. 24. 531. *anticamente come nominati.* *ibidem.*
- Aſtologi giudiciarij molte volte cacciati di Roma.* 10. 24. 531.
- Aſtronomia che coſa ſia.* 10. 24. 530. *chi ne fuſſero gl'inuentori.* *ibidem.* *chi n'habbia trattato de gli antichi, e de' noſtri.* *ibid.* *in quella perche i noſtri ſi ſiano auanzati ſopra gli antichi.* 10. 24. 131.
- Aſtronomi moderni hanno trouato molte coſe, che non ſapeuano gli antichi, e ſcoperti molti loro errori.* 10. 24. 530.
- Aſtuzia d'alcuni per fare oſtentione di memoria.* 10. 15. 485.
- Aſtuzia de gli Scoceſi.* 7. 7. 268.
- Atenieſi cuoceuano legumi per l'anime de' morti.* 8. 8. 316. *Gran dicitori, ma non corriſpondeano co' fatti.* 6. 12. 210. 211.
- Atleti antichi giunti alli 35. anni non combatteuano più.* 5. 5. 153.
- Atto animatiuo come congiunto con l'atto operatiuo.* 3. 10. 86.
- Atto ſecondo, come ſia differente dal primo.* 3. 10. 86.
- Auarizia è più naturale a gli huomini della prodigalità.* 6. 25. 225.
- Auarizia come ſia peggio vizio della prodigalità, e come ciò ſ'intenda.* 8. 33. 359.
- Auerroes attribui la cagione della tardità del moto al freddo.* 2. 1. 36.
- Inutilmente ſi ſforzò d'inneſtare la ſeconda diffinitione dell'anima data da Ariſtot. con la prima.* 3. 10. 86. *ſua opinione dell'aumento della materia nell'animale.* 3. 10. 93.
- Auguſto ſi rallegrò d'hauer paſſato felicemente l'anno ſeſſantatre.* 5. 5. 153. *haueua i denti radi, e piccioli.* 5. 21. 171.
- Auidità del regnare, ſe ha congiunta l'opportunità è molto pericolosa.* 8. 35. 363.
- Aumento di coſa a coſa in quante maniere ſi può fare.* 3. 10. 94.
- Aumento, e diminuzione vera in qual modo ſi faccia.* 3. 10. 94.
- Aumento quando ſi fa, ſe ſ'aggiunga il medefimo in iſpezie ſolamente, o pure in numero.* 3. 10. 95. *ſe ſi fa agguugnendoli vmido, e ſecco, come non ſi dia la penetrazione de' corpi.* 3. 10. 95.
- Aumento della materia nell'animale, come ſi faccia.* 3. 10. 93.
- Aumento in quanti modi ſ'intenda, e come ſi faccia l'aumento vero.* 3. 10. 93.
- Aureliano Imperatore non volle mai eſſer viſitato da Medici.* 7. 7. 267.
- Auſtro quando ſpira ſuo' eſſer cagione di putrefazione, e perche.* 4. 2. 115. *da quali parti naſca.* 4. 4. 118. *perche è caldo, e vmido.* 4. 4. 118.

nel-

più notabili.

nell' Africa si conferua asciutto. 4. 118. *doue s' impregna di vapori.* 4. 4. *ibidem.* *perche cagiona nuuole.* 4. 4. *ibidem.* *In Libia è sereno,* e *Aquilone pionofo.* 4. 4. 119. *perche trauolga il mare,* e *Aquilone non lo turbi quasi punto.* 4. 5. 120. *mai non si sente in Egitto.* 4. 5. 120.

Autore di che mese nascesse. 2. 13. 61. *se nascesse in punto sfortunato.* 2. 13. 69. *perche disputi contro le lettere, e sua potestà.* 7. 1. 250.

Autore da che mosso a segnar le cose mal dette da Omero. 9. 11. 396.

Autunno chiamato da' Poeti virilità dell' anno. 2. 13. 64. *occhio dell' anno.* 65. *più perfetto dell' altre stagioni.* 2. 13. 64. *perche così chiamato.* 2. 13. 65. e *altre sue belle qualità.* fac. 65.

Azione di continenza d' Alessandro, più ammirabile di quella di Scipione. 9. 1. 375. 376.

B

B *Abiloni cominciavano l' anno dal Settembre.* 2. 13. 66

Bacchi da seta in Europa, quando si cominciassse a sapergli nudrire, e cauarne la seta. 10. 20. 516. *come lauorino la seta appresso i Seri.* *ibidem.*

Baldachini onde siano stati introdotti da i nostri 10. 18. 502.

Balene uccise da pescatori perche diano muggiti orrendi, e come nascono di seme, e non d' huoua. 5. 40. 193.

Bambini tutti perche sieno grassi. 5. 26. 176.

Bamboleggiare in giouanezza è ragioneuole cosa; e in vecchiezza pensare. 6. 9. 207. 208.

Baramo Generale dell' essercito del Re de' Persi fece prigione il Re, e gli tolse il Regno. 8. 31. 356.

Barba perche data all' huomo dalla natura. 5. 12. 162. *perche non l' habbiano le donne.* 5. 12. 162. *perche si nutrisca, risposta di Diogene.* 5. 12. 162.

Baroni di Scitia perche non generauano figliuoli maschi. 5. 2. 150

Bortolomeo Caualcanti uno de' più dotti ingegni, che habbia hauuta la Città di Firenze. 9. 15. 433

Becchi cozzano per gelosia, ed altre loro proprietà. 9. 34. 453.

Becco sacro, e doue fosse. 9. 34. 453.

Becco con due mammelle generaua. 9. 34. 453.

Bellezza è il priuilegio, per cui la donna sourasta all' huomo. 6. 33. 233. *è vna breue tirannide.* 6. 33. 233.

Benefattori vorrebbero vedere i beneficiati in fortuna prospera, e perche. 6. 23. 222.

Beneficente perche con minor rispetto ricorra al suo beneficiato, che al suo beneficante, e perche in questo s' inganni. 6. 23. 223.

Beneficato come si possa dire fattura del beneficante. 6. 23. 222.

Beneficato se hà più da confidar nel beneficante, o nel suo beneficiato. 6. 23. 222.

Beneficenza dà vn non sò che di superiorità al beneficante sopra il beneficiato. 6. 23. 223.

Bene non si conosce se non in paragone del

Tauola delle cose

- det male. 6.40.240.
- Beni del corpo se si possano imitare, e come. 6.18.215.
- Beuitori grandi perche sieno per ordinario grassi, e coloriti. 5.26.176.
- Beuitori grandi perche abboriscano l'acqua. 5.26.176. prestissimo inuochiano, e perche. 6.44.245.
- Bianchezza di che sia effetto secondo Telesio, e secondo lo Scaligero. 2.10.56.
- Bianco come sia cagionato dal freddo. 2.10.56.
- Biante, che cosa ordinasse contra i prodighi. 8.33.359.
- Biscotto conseruato in luogo difeso dall'aria perche si riduca in poluere. 1.8.23. perche sia più duro caldo, che freddo. 1.8.23.
- Bisso che cosa sia, e doue nasca. 10.20.519. in cambio del bisso, che cose habbiamo noi. 10.20.519.
- Boccaccio, ed altri scrittori della lingua volgare di que' tempi, perche s'auuantaggiassero tanto sopra i loro contemporanei. 9.15.434.
- Boccaccio, e suo stile di parlare. 9.15.432. paragonato con molti moderni. 432.
- Bombici di Coe, e i vermi de' Seri, e i Bachi nostri se siano una medesima cosa; nel che si riprouano le opinioni d'alcuni, e s'esaminano alcune autorità intorno accio d'Aristotele, di Plinio, e di Pausania. 10.20.513.514.
- Bombicine che si tessuano anticamente di che materia fossero. 10.20.512.
- Bombicine d'Europa, vedi seta de' Seri.
- Bontà dell'ingegno doue consista. 6.8.
- 207.
- Bontà superchia d'un Prencipe. eorte se degna di biasimo, e se è senza prudenza, è molto pericolosa. 8.25.347.
- Braccio ferisce con più forza, quanto più s'alluntana. 1.5.18.
- Braci sotto le ceneri perche si conseruino meglio, che all'aria aperta. 1.10.25.
- Bracia che cosa sia. 1.2.11.
- Brenità della vita è il freno posto all'huomo da Dio per rintuzzare la sua superbia. 5.43.196.
- Brina che cosa sia. 4.1.114.
- Brine onde cagionate secondo alcuni. 4.1.108.
- Bucato, che significhi propriamente. 4.16.132. come sia voce generalmente abusata. 4.16.132. perche si faccia con acqua bollente, cenere, e sapone, e si termini con l'acqua fredda. 4.16.131.132.
- Bue prodotta dalla natura per faticare. 5.25.175.
- Bue se patisca di gotta, e quali. 5.25.175.
- Buffoni, che circondano le tauole de' Principi paragonati all'Arpie del Re Fineo. 7.5.216.
- Bugiardi perche sieno quei, che parlano molto. 6.13.211.
- C
- Caccia introdotta da gli Imperatori Romani. 10.12.480.
- Caccia de' gli uccelli da rapina quando fosse introdotta in Italia. 10.12.480.
- Cadaveri de' gli huomini affogati nell'acqua nuotauo allo'n su, e i cadaveri delle donne allo'ngiù, e perche. 6.31.231.
- Ca-

più notabili .

- Cagione dell'effere storto, e sciancato, quale sia.** 5.9.157.
- Calcedone chiamata la terra de' ciechi, e perche.** 8.15.326.
- Caldei si chiamauano anticamente i professori dell' Astrologia.** 10.24.531.
- Caldezza del tatto ne' febricitanti onde nasca.** 1.16.32.
- Caldo, e secco qualità restrettive, e condensanti.** 1.1.2.
- Caldo e freddo sono prime qualità, e si chiamano da Alessandro prime virtù, e potestà.** 1.1.9. precedono al leggiera, e al graue. 1.3.14.
- Caldo perche sia maggiore nelle pianure, che ne' monti.** 1.6.19. come si possa persuadere, che cagioni la nerezza. 1.7.20.21. come induri, e restringa. 1.13.28. senza l'vmido che fa. 4.2.115. se con sensi. 3.5.78.
- Caldo grande fuor di stagione è indizio di pioggia perche.** 1.15.29.
- Caldo dell'ambienti se habbia forza di putrefare.** 4.2.114.
- Calende d'Agosto feriate de' Romani con molta sollemnità.** 9.17.435.
- Calore concorre nella generazione de gli animali.** 1.1.1. sua proprietà. 1.1.2.
- Calor del fuoco elementale se si trouasse riscaldarebbe di sua natura.** 1.1.3.
- Calor del Sole, e delle Stelle basta cõ le qualità de gli altri elementi alla generazione delle cose.** 1.1.5.
- Calor, che noi sentiamo quaggiù non può venire dall'aria agitata dal Cielo, e perche.** 1.1.7.
- Calor del seme de gli animali, secondo Aristotile, non ha sua origine dal fuoco.** 1.1.9.
- Calor genitale è qualità de' globi celesti.** 1.1.9.
- Calor celeste concorre alla generazione delle cose, che non hanno vita, e come.** 1.1.9.
- Calor del fuoco, e del Cielo sono dell'istessa specie, e che risponde a quei, che dicono il contrario.** 1.1.8.
- Calor del fuoco s'egli è dell'istessa natura di quella del Cielo, perche non muoua circolarmente.** 1.1.9.
- Calor ha della natura di ritirarsi sempre il più ch'egli può dal freddo.** 1.1.9. potendo, solleua le materie in ch'egli predomina. 1.1.10. è principio di moto, e muoue le cose secondo la disposizione ch'elle hanno. 1.1.10. perche muoua il Cielo sfericamente, ma non gli animali. 1.1.10.
- Calor del Cielo dissero alcuni essere viuifico, e quello del fuoco distruttiuo, e che si risponda loro.** 1.1.10. è distruttiuo se egli eccede. 1.1.10.
- Calor del fuoco è viuifico se si riduce a temperie.** 1.1.10.
- Calor perche ne' misti porti la corrutibilità, ma non nella composizione de' corpi celesti.** 1.1.10. benchè quaggiù sia qualità di cose corrutibili, non però necessariamente porta con esso lui la corrutibilità. 1.1.10. solo è quello, che muoue le cose allo'n su, e come. 1.2.12. fa le cose leggiere, e come. 1.3.13.
- Calor temperato del Sole non è efficiente della corruzione se non per accidente.** 1.3.13.
- Calor perche non solleui il ferro infocato, e l'acqua che bolle nelle caldaie.**

Tauola delle cose

- ie.* 1. 3. 15. che operi nell'acqua, se l'ingamente si tiene a bollire. 1. 3. 15. che operi ne' metalli più volte liquefatti. 1. 3. 15. da se stesso non discende, e perche. 1. 4. 16. non piega più verso la terra, che a destra, o a sinistra. 1. 4. 16.
- Calore** come salirebbe anche sopra il primo mobile, se vi fosse materia atta a riceuere calore. 1. 4. 16.
- Calore temperato** principio, e fomite di vita, ma eccessivo, cagione d'infirmità secondo l'opinione commune. 1. 16. 30.
- Calore** in quante maniere può aumentarsi. 1. 16. 30. quanto al principio come non sia che vno, e non si diuersifichi se non per differenza di gradi, e di materia. 1. 16. 31.
- Calor dell'infermo** se mutasse natura, niuno febricitante potrebbe guarire. 1. 16. 31.
- Calore naturale** ha il suo principio dal cuore. 1. 16. 31.
- Calore del cuore** acceso genera più tosto furore, che febbre. 1. 16. 32.
- Calore** muoue tutte le cose, ed è principio di moto. 2. 1. 36. dà il moto à tutte le cose secondo l'esser loro. 2. 1. 36. non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna. 2. 1. 37. concorre in tutte l'esalazioni, e come. 4. 1. 112. non si può argomentare quaggiù sensibile dal moto, o dal lume della Luna. 3. 14. 103. se sia sostanza, o accidente. 3. 11. 98.
- Calore vitale** perche desideri continuo alimento. 3. 10. 97.
- Calore**, che noi sentiamo mediante l'aria che cosa sia secondo Arist. 3. 11. 99. come mantenga, e distrugga la vita. 1. 16. 31.
- Calor** come sia sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni. 3. 11. 98. in quali cose sia qualità sostanza. 3. 11. 99. in quali cose sia qualità accidentale. 3. 11. 99. come concorra alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. 3. 11. 99.
- Calore**, e lume se sieno l'istesso. 3. 1. 71.
- Calore**, e raggio come si riflettano se non sono corpi. 3. 2. 74.
- Calore** nel seme dell'animale, che cosa sia. 3. 10. 87.
- Calor del Sole**, e dell'animale è quello, che genera. 3. 10. 87.
- Calore** tutto di quaggiù participato dal Sole. 3. 10. 87.
- Calore delle stelle** come differente da quello del Sole. 3. 10. 87. 88.
- Calor naturale** in tutti gli animali, che sia. 3. 10. 88.
- Calore generatiuo del Sole**, in qual tempo s'infonda nel seme dell'animale. 3. 10. 88. colla temperie viuifica le cose. 3. 10. 90. doue manca, e doue eccede, non può esser cagione di vita, ma di distruzione. 3. 10. 90 ne' viuenti che cosa habbia per suggetto. 3. 10. 91. a formar l'anima sensitua se si serua dell'aria. 3. 10. 91. ha per natura di far surgere dall'umido grosso spiriti, e salazioni e vapori. 3. 10. 92. quanto l'umido è più purgato, tanto da lui fa surgere spiriti più perfetti, e attivi. 3. 10. 92.
- Calore celeste** come estraie gli spiriti dall'umido della carne, e del sangue. 3. 10. 93.
- Caluarie**, che si conseruano de' gli buoni santi, e di valore, perche sieno più gradi dell'ordinario. 5. 11. 161.
- Cal-

più notabili .

Calzette anticamente erano per legge proibite a portarsi. *libr.* 10. 20. 511.

Camini in Roma, ed in Venezia fatti con molta spesa. 10. 17. 492. non erano usati dagli antichi Romani, e come in vece loro scaldassero le stanzze. 10. 17. 492.

Cane animale iracondo, e sua iracundia onde proceda. *Lib.* 5. *Quis.* 33. 184.

Cane, e sua complessione qual sia. 5. 33. 184. perche sia più docile d'un porco. 3. 10. 97. perche sia nemico del gatto, e come non sia suo nimico mortale. 184. perche sia nemico della lepre. 5. 33. 184. perche nel corricarsi si raccolga in giro. 5. 34. 185. perche sul lido del mare si rallegrì, e corra. 5. 34. 185. perche soglia pisciar su le carogne secche. 5. 34. 185. perche s'offendi dall'odorato delle carogne secche. 5. 34. 185. perche non si scosti da gli odori, che l'offende. *Libro* 5. *Quis.* 34. 185.

Cane di bronzo marauiglioso. 10. 19. 504.

Cangio fondator della Monarchia de gli Sciti con qual condizione accettasse il Regno. *Lib.* 8. *Quis.* 32. 357.

Cani da caccia perche per le neui perdano l'odore delle fiere. 1. 14. 29.

Cani di molto odorato. 4. 3. 116. patiscono di gotta, e quali. *Libro* 5. 23. 175.

Canto fermo haueuano gli antichi. 10. 23. 526. se hauessero il figurato. *ibidem.*

Capella de' Medici in Fiorenza, e

suo artificio. 10. 19. 509.

Capelli ricciuti sono segno di timidità, e di cattini costumi. 157. se sieno argomento di poco senno. 5. 9. 157.

Capitani quai fossero letterati, e caddardi. 7. 5. 259. 260.

Capitani valorosi de' moderni tempi quali. 10. 11. 478. in che cedano a gli antichi Romani. 478.

Capo dell'huomo perche più peloso dell'altre parti. *Libro* 5. *Quis.* 7. 155.

Capo dell'huomo, e parte di quello circondante la cassa del ceruello, qual sia, e di qual temperie. 6. 7. 206.

Capo in due maniere può intender si. 6. 7. 206. perche si scuopra quando s'incontrano persone degne d'onore. 8. 1. 309. picciolo se sia argomento di prudenza. 6. 7. 206. non si portaua coperto anticamente, eccetto, che da populi molto diliziosi. 5. 7. 155. serue all'huomo di coprichio dell'altre membra. *Libro* 5. 7. 155.

Cappone perche patisca di gotta. 5. 25. 175.

Caratteri co' quali scriuiamo da chi furono trouati. *Libro* 10. *Quis.* 2. 459.

Cardano, e sua opinione intorno l'elemento del fuoco. 1. 1. 2. errò chiamando il secco qualità priuatiua 1. 3. 17. 14. tenne, che la freddezza fosse qualità priuatiua. 1. 5. 18. come assegni la cagione della bianchezza. 1. 7. 22. 23. che cosa disse de gli huomini, che haueano grand'odorato. 4. 3. 117. sua opinione intorno ai contrari effetti del fiato, se sia vera. 1. 11. 26. sua opinione

Tauola delle cose

- ne intorno al lume, riprouata. 3. 1.
 71. sua opinione, che il secco sia
 qualità priuatiua, con qual i sperien
 za si riproui. 3. 7. 82. volle, che le
 pietre, e i metalli vegetassero. 3. 10
 88.
- Cardano**, e sue ragioni perche il co-
 lor verde ricrei la vista, riproua-
 ta. 5. 13. 163. sua ragione apparente
 del cader de' denti in vecchiezza.
 5. 24. 174. sua ragione perche non
 nascano peli verdi ha dello sciapi-
 ro, ma non ben ripresa dallo Scali-
 gero. 5. 10. 159. ingiustamente ri-
 preso dallo Scaligero. 4. 23. 137.
 qual opinione hebbe del canto de gli
 uccelletti. 5. 37. 190. sua opinione
 dell'essenza del sonno, riprouata.
 6. 16. 213. sua opinione perche il
 corpo d' Alessandrio si conseruasse
 impurificato. 9. 2. 378. che opinio-
 ne hebbe della creazione delle
 mosche. 9. 20. 477.
- Carino Cesare figliuolo di Caro**
Augusto, molto iracondo. 6. 21.
 218.
- Carlo Magno** fu il primo, che dila-
 tasse la dignità di Conte. 9. 16. 435.
- Carlo Quinto**, e **Mitridate** sapeano
 fauellare in varie lingue. 7. 4. 258.
- Carlo Gesualdo Principe di Venosa**
 illustrator della musica. 10. 23. 529
- Carne**, ed ossa dell' animale come cre-
 scano, e diminuiscono. 3. 10. 94.
- Carni dure**, e tenere, se gionino, o noc-
 ciano all'ingegno. 6. 2. 201. floscie, e
 mucide sono argomento di bello in-
 gegno. 6. 2. 202. ruide se siano indi-
 zio di buona immaginatiua, e di
 buono intelletto. 6. 2. 201.
- Carro veduto in Roma**, che senza ca-
 ualli, o senza che alcuno il tirasse, o
 spignesse, andaua da se stesso. 10.
 26. 539.
- Carretti di Commodo Imperatore**,
 e loro artificio. 10. 18. 503.
- Carrette** com'erano proibite à Ro-
 mani dentro la Città. 10. 17. 493.
- Carta del nauigare da chi ritrouata.**
 10. 26. 538. come superi per sapere
 doue si uà, e doue si è ne mari in-
 cogniti tutte le antiche inuenzio-
 ni. 10. 25. 532.
- Carta del papiro**, e pergamena doue
 doue fosse ritrouata. 10. 26. 533.
- Carte di lino**, sopra le quali scriuiam-
 o, è inuenzioni de' moderni. 10. 2.
 460.
- Caso di guerra succeduto per causa**
 di Religione tra alcuni popoli an-
 tichi. 8. 28. 352.
- Caso notabile d'un Pastore Calabre-**
se. 9. 34. 452.
- Cassette di ueleni trouate nelle stan-**
ze di Gaio Imperatore. 4. 3. 117.
- Castagne**, che si cuociono sulla bragia
 perche scoppiano. 4. 1. 113.
- Castrati** come fra tutti gli animali
 sieno più libidinosi. 5. 30. 180. perche
 habbiano la voce più acuta de gli
 altri huomini. 5. 20. 170. perche
 incanutiscano prima de gli altri. 5.
 8. 156.
- Catena**, che lega il mondo, e mantie-
 ne i Principati qual sia. 8. 38. 372.
- Catene di vetro viste dal Cardano**,
 che gittate in terra non si rompe-
 uano. 10. 26. 535.
- Cauallieri precedono i Dottori.** 7. 12.
 292.
- Cauallieri veri quali sieno.** 7. 12. 295.
- Caualla** come talora dopo esser graui-
 da apperisce il maschio. 5. 30. 180.
- Caualli patiscono di gorta, e quali.**
 25.

più notabili .

25. 175. quali riescano languidi, e quali braui. 8. 12. 322.
- Cauallo marino uccide il padre, e se sia più crudele dell'huomo.** 5. 29.
179. **Cauallo perche sia più docile d'un Asino.** 3. 10. 97.
- Caualli leggieri Romani antichi, come armauano.** 10. 11. 470. *come armino i nostri.* ibidem.
- Caualli da posta se anticamente vi fossero, e quando s'introdusse il correr la posta.** 10. 12. 480. 481.
- Caualleria de' Romani antichi colla moderna paragonata.** 10. 11. 474.
- Cauallieri nostri paragonarsi con gli antichi Romani.** 10. 12. 479.
- Cecitate è gran miseria.** 5. 16. 165.
- Cenere, e sapone perche s'adoprina a fare il bucato.** 4. 16. 131.
- Censori di Roma fecero vn'editto contra i Rettori.** 7. 6. 263.
- Centro del mōdo rimotissimo dal Cielo, perche.** 1. 3. 13. *se sia nell'acqua, o nella terra.* 4. 14. 126. *hà da preualere nel freddo, e perche.* 4. 14. 129. *come sia nel fango gelato.* 4. 14. 130. *come non sia più nella terra, che nell'acqua, e come sia egualmente in amendue.* 4. 14. 130. **Plutarco, e Dante lo posero nel ghiaccio.** 4. 14. 130.
- Cera che cosa sia, e perche sia liquefatta dal Sole.** 3. 8. 82.
- Ceruello de' fanciulli eccede nell'umido, e nel molle.** 6. 1. 200.
- Ceruello dell'huomo supera quello d'ogn'altro animale.** 6. 7. 206. *di quat temperie sia.* 6. 7. 206.
- Ceruello da che sia predominato.** 5. 9. 158. *come acquisti perfezione.* 5. 9. 158. *souerchiamente riscaldato come si guasti.* 5. 9. 158. *dà il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intellettuale.* 5. 11. 160. *quanto è in maggior quantità, tanto altri riesce di maggior senno.* 5. 11. 160.
- Cesare hebbe grandissimo gusto nel riceuere dal Popolo Romano l'onore della corona del Lauro.** 5. 7. 155.
- Chiodo fatto mezzo d'oro da vn' Alchimista si conserua fra le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana.** 10. 26. 536. 537.
- Chirurgia da chi fusse inuentata.** 10. 6. 467. *nella Chirurgia moderni eccellenti quali.* 467.
- Cibi bollenti messi al Sole si raffreddano.** 3. 16. 106.
- Cibi odorosi come paiono più soauis.** 4. 117.
- Cibo perche si raffreddi col soffiarsi dentro.** 1. 11. 26.
- Cibo quanto più masticato, tanto meglio si digerisce.** 5. 24. 173.
- Cicalette d'oro, che i nobili dell'Attica portauano su capelli, che significassero.** 3. 15. 106.
- Cicerone che volesse intendere quel detto, Cedant arma toga.** 7. 12. 303.
- Cieco se sia peggio essere, che sordo.** 5. 16. 165.
- Cieco nato men' infelice d'un sordo nato, e perche.** 5. 16. 166.
- Cieco nato non rimane difettoso nell'azioni dell'intelletto.** 5. 16. 166.
- Cieco per accidente è più infelice, che il sordo per accidente.** 5. 16. 166.
- Cieli tre frapposti fra il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole.** 1. 1. 6.
- Cieli, e Stelle si muouono per lo calore.** 2. 1. 36.

Cieli,

Tauola delle cose

- Cieli, che sieno corpi vani, e si stieno in essi fisse le stelle, come non ha del verisimile.* 2.3.40.
- Cieli molti posti da Teologi, non si negano dall' Autore.* 2.3.43.
- Cielo opposto alla massa della terra, e dell' acqua, e come.* 1.1.8.
- Cielo, e centro del mondo, e sue contrarietà.* 1.3.13 *perche si muoua da sè.* 2.1.36. 37. *dir ch'egli habbia il principio del suo moto intrinseco, è più conforme a i principj d' Aristotile che dire, ch'egli habbia vn motore separato.* 2.1.37. *ha due moti secondo Aristotile.* 2.1.37. *se non si mouesse da sè, sarebbe più ignobile di molt'altre sostanz inferiori.* 2.1.37.
- Cielo esser diuiso in otto sfere, è stata opinione di quasi tutti i Filosofi, ed Astrologhi.* 2.3.39. *come pare, che non possa esser diuiso in cerchi.* 2.3.39. *non è tutto sodo, e denso, secondo Arist.* 2.3.39. *come non possa esser tutto vna massa cristallina.* 2.3.39. *come non possa esser tutto di materia soda, e pura.* 2.3.40. *a dire c' habbia con le stelle quella proporzione, che ha la tauola dell' Abete co' nodi che sono in essa, che inconueniente ne segua.* 2.3.40. *se si pone inalterabile, e impassibile, come sia impossibile ch' il Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori.* 2.3.41. *se fosse impassibile, cesserebbono tutti gl' influssi, e come.* 2.3.41.
- Cielo detto primo mobile perche non si veggia come le stelle.* 2.4.45. *se si muoua.* 2.4.46.
- Cielo ultimo se sia finito.* 2.4.46.
- Cielo perche eternamente si muoua.* 2.5.46. *se si fermasse l' vniuerso perirebbe.* 2.5.47. *se s' arrestasse non sarebbe per questo men perfetto.* 2.5.47. *come non sia vn' quinto corpo contro Aristotile.* 2.7.50. *perche sia di color azzurro.* 2.10.56.
- Cincinnati portauano per impresa la Zazzera.* 3.15.105.
- Cingiale, che denti habbia, e quanto campi.* 5.21.171.
- Cinici più degni del nome di bestie, che d' huomini, e peggiori de' cani.* 5.44.197. *infimi di tutti gli huomini.* 5.44.198.
- Cipolle come habbiano antipatia con la Luna.* 3.14.104. *perche il sugo loro faccia lagrimare, e non il pepe, e l' aglio.* 5.14.164.
- Città in quanti ordini oggidì si diuidano* 10.9.470. *perche anticamente fossero più popolate, che non sono hoggidì.* 10.9.470. *vedi altri paragoni fra le antiche, e le moderne.* 471.
- Città anticamente quali soua l'altre fossero belle.* 10.17.498. *quali belle soua l'altre habbia l' Italia all' età nostra.* 498.499.
- Cittadini Romani quanto fossero industriosi intorno all' agricoltura.* 10.16.487.
- Ciarbottane doue fossero trouate.* 10.26.534.
- Città situate vicino a' fiumi hanno vantage sopra quelle che sono su' monti.* 8.10.319.
- Claudio Imperatore, e sua stupidezza.* 6.21.217.
- Cleante, e sua opinione intorno al muouer si delle Stelle.* 2.4.44.
- Clima ha forza nelle complessions, e ne gl' ingegni.* 8.12.323.
- Cliso

più notabili ?

Clito ucciso da Alessandro. 9.3.383.

Coito è necessario alla natura, e perche. 6.31.231.

Collare fa il volto più grazioso, e più lieto. 10.20.512. se lo portassero i Romani antichi. *ibidem.*

Colli Euganei del Padouano da chi fossero ritrovati. 10.16.488.

Collora perche sia rossa. 2.10.56

Colonne preziosissime, che usauano gli antichi. 10.18.500.

Color fosco se proceda dal caldo, o dal l'umido. 1.7.20.

Color bianco se sia effetto del freddo, o pur del caldo. 1.7.20. non nasce dal l'essere disgregato, e diffuso. 1.7.21. quanto più si condensa, tanto più scuopre la sua bianchezza. 1.7.21. quale si conuerrebbe al Sole, e alla fiamma se haessero colore. 1.7.21.

Color nero quanto più si diffonde, tanto più pur del nero. 1.7.22.

Color verde perche ricrea la vista. 5.13.163.

Color verde, e ceruleo da che si cagionni secondo Scaligero. 2.10.56

Color giallo da che si produca, opinione dello Scaligero. 2.10.56.

Color candido perche si vegga di lontano, e di notte. 5.36.187.

Colori, che haueuano gli antichi quali fossero. 10.20.517. 518. misti di varie sorti per arte de' tessitori gli habbiamo noi. 10.20.118.

Commedie in prosa non meritano nome di poesia. 10.14.483.

Combinazione di caldo, e secco si può molto conuenuevolmente trasportare a' corpi celesti. 1.1.5.6.

Cometa che cosa sia secondo Aristotile. 2.7.51. che cosa sia secondo

Telezio.

2.7.51.

Comete, ed impressioni di fuoco sotto il concavo della Luna paiono argomentare l'elemento del fuoco. 1.1.1.2.

Comete come si muouano nel cielo, e perche. 2.7.50.51. come saliscano all'ottaua sfera. 2.7.50. come non possono essere di materia accesa contra Aristotile. 2.7.51.

Comete vedute sopra il cerchio della Luna. 2.3.42.

Commedie per quai ragioni non s'hanno biano da comportar nelle Repubbliche ben'ordinate. 8.21.342.

Commedie in prosa non meritano nome di poesia. 10.14.483.

Commici cacciati da vari luoghi. 8.21.342.

Compagnie di soldati chiamate cornute. 9.32.450.

Comparazione bellissima tra l'huomo, e l'Ape. 5.27.177.

Comparazione tra il fauellare di Gio. Villani, e del Guicciardino. 9.15. da fac. 427. a fac. 434. doue si notano alcuni errori nel proemio del Villani, e si commenda lo stile del proemio del Guicciardino.

Complimenti, che usano i Principi tra loro se sieno vanità, e a che seruanono. 8.18.329.

Composto mobile si muoue secondo la natura del predominante. lib. 4.8.123.

Compressione de' corpi solidi, che cosa sia. 2.8.52.

Computista Romani. lib. 10. quif. 22.523.

Conchiglie del mare perche a Luna piena sieno migliori. 3.14.103. ne' mesi della State da noi sono pessime

Tauola delle cose

- pessime contro *Aristotile*. 3. 14.
 103. quando da noi habbiano la
 sua perfezione. 3. 14. 103. s' abbe-
 uerano di ruggiada. lib. 3. quis. 14.
 103.
- Conchiglie marine** nelle quali si sono
 generati uccelli. 3. 10. 96. perche
 se ne ritrouano nelle cime de' monti.
 4. 24. 138.
- Conchiglie del mare** se sia verissimi-
 le, che da tempi del general dilu-
 uio si sieno conseruate fino a di no-
 stri incorrotte in terra. 4. 24. 138.
 di che si generino. libro 4. 24.
 138.
- Conchiglie viue**, e perfette non pos-
 sono nascere, ne mantenersi in al-
 tra parte, che nel mare, o ne gli
 stagni d'acqua salsa. lib. 4. 24.
 138.
- Conchiglie imperfette**, e quanto al lo-
 ro micchio si possono generare fuori
 del mare ne' luoghi arenosi. 4. 24.
 138.
- Conchiglie viue** come talora possano
 generarsi ne' sassi. 4. 24. 139.
- Confidenza** in che si debba hauer mag-
 giore, nel beneficato, o nel benefi-
 cante, e si disputa ampiamente.
 6. 23. 220. 221. 222.
- Congiura** con qual modo facilmente
 si schisi. 8. 22. 343.
- Congiure** quando si possano opprimere
 da principio, e come sia meglio im-
 pedire i loro principij. lib. 8. 22.
 344.
- Consiglieri diuersificari** da' segreta-
 ri, per rispetto del fine. lib. 9. 13.
 424.
- Consiglieri molti** a che giouino ad vn
 Principe. 8. 35. 362. se è vn solo,
 che inconueniente ne possano segui-
- re. 8. 35. 363. non i molti, mai bassi,
 e vili furon cagione del male di
 Claudio. 8. 35. 364.
- Consiglieri cattini più ageuolmente**
 possono esser corretti dal buon
 Principe, che'l cattiuo Principe
 da buon Consiglieri, e perche.
 8. 20. 341.
- Contemplariui ottimi** quali riescano.
 5. 9. 158.
- Contemplariuo non può riuscire buon**
 Principe. 7. 3. 255. come può hauere
 due oggettive quali. 7. 12. 300.
- Contemplazione non è per se stessa**
 sufficiente a dar la prudenza, e la
 bontà. 7. 12. 300.
- Contrari come si conseruino**. 4. 12. 127
 non si dà vn senz'al altro, secondo
Aristotile. 1. 1. 3.
- Corcute figliuolo di Baiaxete** per
 istarsi occupato ne gli studi della
 Filosofia perdette il regno. lib. 7.
 3. 255.
- Corna segno di nobiltà**. lib. 9. quis. 33.
 450.
- Cornacchia quanto viue**. 5. 28. 178.
 meno infelice di tutti gli altri ani-
 mali, che non hanno ragione, e per-
 che. 5. 28. 178. ha semi di virtù non
 meno della Fenice. 5. 28. 179. da
 gli antichi tenuta per simbolo della
 concordia. 5. 28. 179.
- Cornacchia che rimane estin'a**, l'al-
 tra si resta vedoua per sempre.
 5. 28. 179.
- Cornuti animali tutti gregali**. 9. 34.
 454.
- Cornuto perche sia ignominia dirlo**
 all'ammogliato, e s'è più che dirgli
 becco. 9. 33. 449.
- Cornuto ad vn'ammogliato, che si-**
gnifichi. 9. 33. 442.
 Caro.

più notabili .

- Corone de' Re onde dette.** libro 9. quis. 33. fac. 449.
- Corpi celesti più caldi di tutti, e perche.** 1. 1. 5.
- Corpi quanto sono più mobili, tanto sono più caldi, e quanto più immobili, tanto più freddi.** 1. 1. 5. i lucidi non riscaldano se non sono caldi in atto. 1. 1. 7. i sodi percossi si riscaldano essi medesimi. 1. 1. 8. i semplicemente graui, e semplicemente leggieri quali sieno. 1. 1. 8. i rispettiuamente graui, e rispettiuamente leggieri quali sieno. 1. 1. 8. gli aspri nella superficie perche sieno neri. 2. 10. 57.
- Corpi nella superficie lisciati, perche bianchi.** 2. 10. 57.
- Corpi de gli animali morti perche pesino più che quando erano viui.** 1. 3. 15.
- Corpi liquidi come portano il calor a basso.** 1. 4. 16. i freddi per qual cagione cadano a basso. 1. 5. 18. i densi perche cagionino l'ombra, e i rari s'imprimano di luce. 1. 7. 20.
- Corpi quai sieno, che naturalmente si muouano.** 2. 1. 20.
- Corpi diafani, ne quali si diffonde la luce.** 3. 1. 73.
- Corpi celesti se trasmutino cosa alcuna nelle sostanze loro.** 3. 3. 76.
- Corpi de' fulminati perche non si putrefaccino.** 4. 11. 126.
- Corpi densi non sono necessariamente graui.** 4. 14. 129.
- Corpi celesti è disdiceuole, che si muouano di contrari moti, e come ciò sia vero contra l'opinione comune.** 2. 4. 43. è sconueniente a dire, che sieno fatti di sola materia, e perche. 2. 6. 48. di che composti secondo Plato-
ne. 2. 6. 48. di che materia composti secondo Aristotile. 2. 6. 49.
- Corpi quando si condensono, come le parti non penetrino l'una nell'altra.** 2. 8. 52.
- Corpi umidi come non si restringano, e che facciano quando sono angustati.** 2. 8. 52.
- Corpi humani perche pesino più dopo il salasso, e doppo il coito, che auanti.** 6. 31. 231.
- Corpograue se si può trasmutare dal calore, perche da lui si leui in alto.** 1. 3. 15.
- Corpo naturale disposto a viuere mentre attualmente non viue ha vn'altra forma da se differente dall'anima.** 3. 10. 86. scoccata l'anima come non si può chiamare disposto a viuere. 3. 10. 86.
- Corpo umano nel temperamento auanza in perfezione quello de gli altri animali.** 5. 43. 195.
- Corpo sodo non si troua ne' campi aperti dell'aria fra le nuuole.** lib. 4. 1. 113.
- Corpo d'Alessandro conseruato per molti giorni insepolto.** 9. 2. 378.
- Correre è l'arme de pusillanimi.** 9. 9. 393.
- Correzioni della patria come vogliono essere.** 8. 23. 345.
- Corui doue nascono bianchi.** lib. 1. 7. 21.
- Cose che estinguono la vita non è vero, che cagionino la putredine.** 9. 2. 378.
- Cose non hanno altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.** 5. 4. 152.
- Cose graui molte si muouono alto'n su, e perche.** 1. 3. 15. cadendo a basso
d 2 perche

Tauola delle cose

perche accrescano di velocità quan-
to più s'auuicinano al centro . lib. 1.
5. 18.
Cose leggiere molte si muouono allo'n-
giù, e per che. 1. 3. 15.
Cose passate, perche ordinariamente
stimiamo più, che le presenti. 10. 1.
458.
Cose curiose inuentate da' nostri col-
l'arte dell' Alchimia. 10. 26. 536.
537.
Costantino perche abbandonasse l'Ita-
lia, e Roma. 8. 15. 325. perche s'ap-
pigliasse più tosto alla Città di Bi-
zanziò, che a Calcedone. 8. 15. 325.
doue nascesse. 8. 15. 325.
Costumi seguitano la complessione. 6.
25. 225.
Cristallo di monte percosso quando
scintilli. 1. 2. 12.
Cresia, e sua narrazione. lib. 5. 23.
173.
Cuore è il centro, e'l fonte della vi-
ta. 1. 16. 31.
Cuore, e suo sangue spiritoso fin che si
conserua puro, e in tatto può esser
rimedio al male de' febricitanti.
1. 16. 32. Nell' animale è il primo
ad essere generato, e perche. 3. 10. 95
è la fonte dell' anima, e perche. 5. 42.
194. à quei che si muouono d'etica
s'impicciolisse. 5. 42. 194. nell'huo-
mo doue habbia la punta secondo il
Cardano. 5. 42. 195. subito che è
punto che fa perche l'huomo spiri.
5. 42. 195.
Cuor pelofo indizio di fortezza. 6. 30
230. quai huomini l'hauessono. 6.
30. 230.
Cupernico da' tre mouimenti alla ter-
ra; è confutato. 4. 25. 144.
Cupido del Parmigianino, e sua bel-

lezza si descrive. 10. 19. 507
Curiosissime fatture d'Artefici an-
tichi, e moderni. 10. 26. 538. 539.
540.

D

DAnari essere il neruo della
guerra come s'intenda. 8. 38.
469.
Dante, e sua opinione della cagione
delle macchie della Luna. riproua-
ta. 3. 12. 100. perche finse l'ultimo
cerchio dell'inferno esser nel ghiac-
cio. 4. 14. 130. come riproua l'opi-
nione commune della cagione delle
macchie della Luna. lib. 3. quif. 12.
101.
Dar titolo di segretario era antica-
mente cosa da Principe assoluto. 9.
14. 426.
Debolezza dello stomaco ne' febbri-
citantì onde nasca. lib. 1. quif. 16.
32.
Deiotaro Re uccide i figliuoli mino-
ri. 5. 29. 180.
Delfini ruggiscono, e quando. lib. 5. 40
fac. 193.
Delirio onde nasca. 5. 9. 158. 159
Delizie de' moderni giardini, e ville
largamente si descriuono. 10. 16.
486.
Democrito, e sua opinione intorno al
muouersi delle Stelle. 2. 4. 44. cura-
to come pazzo da gli Abderiti. 5.
44. 197.
Demofonte Siniscalco d'Alessandro
Macedone stando al Sole. o nel ba-
gno sentiua freddo, e nell'ombra
hauca caldo. 3. 16. 106.
Dentatura doppia, osservata in alcuni
animali. 5. 21. 171.
Denti

più notabili.

Denti radi ne gli animali se sieno argomento di poca vita, e perche in alcuni ciò sia. 5.21.170. *se quei dell' Elefante sieno denti, o pur corni.* 5.21.171.

Denti perche sieno offesi dal freddo e non dal caldo. 5.22.172. *hanno pochissimo calore.* 5.22.172. *se sieno di natura fredda.* 5.22.172. *se sieno effetto del freddo, o del caldo.* 5.22.172. *come cascano a' vecchi, e di che età.* 5.24.173. *a che servono.* 5.23.173. *perche cadano all'huomo quando s'invecchia.* 5.24.174.

Descrizione d'un bel corpo. lib. 5. 43. fac. 195.196.

Desiderio d'onore, cosa naturale all'huomo. 9.3.382.

Detto gratiosissimo d'un fanciullo Fiorentino. 6.6.205.

Detto d'Alfonso primo Re di Napoli d'un Principe illiterato. 7.4.258.

Detto d'Eudamia ad un Filosofo. 7.5 fac. 260.

Detto: bellum se ipsum alit: come s'intenda. 8.38.369.

Detto notabile di Favorino. lib. 5. 15.133.

Detto notabile di Diogene. lib. 9. 23. 441.

Detto di Plutarco intorno a i troppo rispettivi. 9.29.447.

Detto di Deocrito. 9.31.449

Detto d'Agesilao Re di Sparta in uccidere un pidocchio, che lo mordeua mentre stava sacrificando. 10.20. fac. 511.

Dialettica perche paia utile nella vita civile. 7.10.278. *ma vedi in contrario.* 11.351.

Dialettica non è altro, che una tela d'aragna. 7.11.287.

Dialettici cacciati di Roma, e quali. 7.11.287.

Dialettica che cosa sia. 10.3.461. *sua inuenzione, ibid. perche non fosse in stima appressa a Romani.* ibidem

Dialettici moderni famosi quali. 3.462

Diamante come è più denso, se ben men grave del piombo. 4.14.129.

Diaspro percosso quando scintilli. 1.2.12.

Differenza inter pudorem, & verecundiam qual sia. 6.32.232.

Differenza specifica della poesia, qual sia. 9.6.388

Differenza del fauellar poetico al Prosaico. 9.6.388.

Diffinizione prima dell'anima data da Aristotile nel secondo dell'anima è una diffinizione in croce, e perche. 3.10.85.86.

Diffinizione prima dell'anima data da Aristotile non bene isprime la quidità dell'anima, ed è dall'Autore esaminata. 3.10.86.

Diffinizione dell'anima data da Aristotile nel 18. testo del 2. dell'anima più perfetta, ma non meno oscura dell'altra. 3.10.86.

Diffinizione vera dell'anima sensitua. 3.10.92.

Diffinizione del luogo data da Aristotile come escluda il cielo, e la terra. 2.9.54.

Diffinizione del riso d'Aristotile, e imperfetta. 6.15.212.

Diffinizione della nobiltà cauata dall'opinione commune di Europa. 8.19.330.

Diffinizione della putrefazione d'Aristotile come s'intenda. 9.2.378.
d 3 Di-

Tauola delle cose

Dignità suprema nella Francia quale sia, e quale fosse in Roma. 7.12.

304.

Dilatazione de' corpi sodi, che cosa sia. 2.8.52.

Dio se sia primo motore de' Cieli. 2.1.35. *nella creazione dell'universo ordinò le seconde cause sue miniestre.* 2.1.35. *assegnò al moto per suo principio infallibile il calore.* 2.1.36. *creò tutte le cose nella sua perfezione.* 2.13.67.

Dio se non ci potesse far beneficio, se noi l'adoreremmo. 3.9.83. *perche s'adori da noi.* 3.9.83. *è la più benefica cosa, che ci potiamo immaginare.* 3.9.83. *molte volte s'intende meglio da gli idioti, che da' letterati.* 7.11.281. *per l'acquisto del Cielo non comandò le sottigliezze, ma la purità.* 7.11.282.

Diocte, e sua ragione perche le mule non generino. 5.32.183.

Diogene Cinico huomo bestiale, e come morì. 5.44.198.

Difonesta de' Toscani riferite da Ateneo indignissime di fede. 6.31.231.

Distribuzione di corpi leggieri, e gravi, come si debba fare. 1.10.11.

Dolcezza nell'effusione del seme onde nasca. 3.10.88.89.

Dolore, e allegrezza, che cosa sieno. 6.42.243.

Donna con due figliuoli differenti l'uno dall'altro di quarant'anni. 5.24.147.

Donna tra le femmine è il più lussurioso animale. 5.30.180. *perche dopo il sentirsi gravida appetisca il maschio.* 5.30.180.

Donna bianca in Palo di padre nero

genera due figliuoli un bianco, e l'altro nero. 5.1.148.

Donna in Elide di padre moro, genera un figliuolo bianco, e di padre bianco un figliuol nero. 5.1.150.

Donna con la bellezza signoreggia all'huomo. 6.33.233.

Donne perche più bianche de' gli huomini. 1.7.21.

Donne vecchie si trouano più che huomini. 5.21.170. *perche non sieno come gli huomini soggette alla gotta.* 5.25.175.176.

Donne nell'India, che in tutta la vita loro partoriscono una sol volta. 5.23.173.

Donne concorrono col seme alla generazione secondo alcuni. 5.1.147. *secondo alcuni ingrauidate da cani, e da scimie partoriscono figliuoli di figura umana.* 5.1.147. *che concorrono alla generazione col seme per opinione più vera.* 147. *hanno evidenti vasi spermatici atti ad hauer seme, e gittarlo.* 5.1.148. *perche habbiano il ventre molto lungo.* 5.3.151.

Donne come facciano mutazione di sei in sei anni. 5.5.153. *maturano più per tempo che gli huomini.* 5.5.153. *perche disse Aristotile, che campino meno de' gli huomini.* 5.5.153. *perche sogliono auanzar gli huomini di numero.* 5.6.154. *perche in molte città, e prouincie prouagliano di numero agli huomini.* 5.6.154. *perche non habbiano barba.* 5.12.162. *con la barba hanno delle spiritate, o delle streghe.* 5.12.162. *sono molli di carne, nondimeno cedono d'ingegno agli huomini secondo alcuni.* 6.2.201. *perche per*

più notabili.

ordinario sieno men prudenti de
gli huomini. 6. 8. 207. perche sieno
più vergognose de gli huomini. 6.
32. 232.
Donne belle sono reine. 6. 33. 233. per-
che s'amino le brutte. 6. 34. 233.
Donne di lettere antiche, perche era-
no impudiche. 7. 11. 283.
Donne di Spagna perche costumino
d'andare con la faccia coperta, e
donde l'apprendessero. 8. 5. 314.
Donne di quai popoli costumassero
d'andar coperte. 8. 5. 314. nella
China quai vadano vestire di pan-
ni corti. 8. 6. 315. perche per ordi-
nario non comandino. 8. 7. 315. le
Spartane perche fossero dagli hno-
mini loro grandemente onorate.
8. 4. 313.
Donne d'Europa anticamente come
cauissero la seta de' bocci. 10. 20.
514.
Dottori di legge mandati a riforma-
re i giudici d'Vngheria a richiesta
di quegli Stati furono rimandati
subito. 7. 8. 272. in Ruuo non possono
entrare in Consiglio. 7. 8. 272.
Dottori perche anticamente erano
fatti Cavalieri, e Conti Palatini.
7. 12. 192. come introdotti. 7. 12.
292. se precedano i Cavalieri. 7. 12.
293.
Dottrine. Vedi Lettere. 294.
Dottrine se possano dar la nobiltà. 8.
19. 330.
Dottrina peripatetica oggidì si pro-
fessa per tutto. 10. 5. 464. come da
moderni si disputi, o si bilanci. 10.
5. 464. Dottrine alcuna volta man-
cano, e s'estinguono, e perche. 457.
Drappi habbiamo noi in gran varie-
tà, e molto maggiore, che non heb-

bero gli antichi. 10. 20. 519.
Drappi antichi, che vsauano i Roma-
ni di che materia fossero. 10. 20. 514.
Drappi d'oro anticamente quanto
fossero rari. 10. 20. 519.
Drappi di seta quando si cominciassero
a usare in Roma. 10. 20. 516.
quanto sieno preziosi quei de' nostri
tempi. 10. 18. 502.
Drappi oloferici, che cosa fussero. 10.
20. 516. chi fusse in Roma il primo
a vestirsene, e quando ciò si proi-
bisse. 10. 20. 517.

E

E Bano perche affondi. 1. 3. 15.
Eboli perche hanno il sugo nero,
e le foglie verdi. 5. 10. 160.
Ebrei, ed Egiziani perche dauano il
primo luogo a' letterati. 7. 12. 295.
296.
Ebrei per la religione distrutti da
Romani. 8. 28. 351.
Eccellenza della fortezza nell'opera-
re onde habbia origine. 5. 9. 158.
Eccellenza di Filosofia, e d'ottima
contemplazione onde habbia ori-
gine. 5. 9. 158.
Eccentrici, & Epicicli se debbiano
necessariamente introdursi. 2. 4. 46.
Edifici pubblici in Roma quali fossero
anticamente, e loro magnificenza.
10. 17. 495. con quelle de' moderni
tempi si paragonano. *ibidem*.
Efemere non entrano in regola. 1. 16.
32.
Effetti cagionati dal moto de' Cieli,
di cui sieno. 2. 5. 47.
Egiziani nominarono i giorni della
settimana da' Pianeti. 2. 11. 57.
cominciavano l'anno loro dal mese
d 4 di

Tauola delle cose

- di Settembre.* 2. 13. 65. *perche dei-*
ficarono i pianeti. 3. 9. 84. *come si*
chiarirono, che non erano la più an-
tica nazione del mondo. 5. 4. 152.
non semminauano, e non mangiau-
no faue, e perche. 8. 8. 316.
Egiziani perche non voleuano che i
loro figliuoli imparassino musica.
 7. 11. 287.
Elefante fra gli animali ha i denti
più robusti, e maggiori, e campa più
di tutti. 5. 21. 171. *fra gli animali*
irragioneuoli partecipa di ragio-
ne. 6. 2. 201. *sopra ogn'altro ani-*
male è di carne aspra, e dura. 6.
 2. 202.
Eleganza del dire in quali de' nostri
sia stata marauigliosa. lib. 10. 15.
 485.
Elementi secondo Arist. si possono tras-
mutare l'uno nell'altro. 1. 1. 3. *tut-*
ti eccetto il fuoco si toccano l'un
l'altro, e sono congiunti. libro 1.
 1. 2.
Elementi umidi perche sieno elemen-
ti di mezo. 1. 3. 11. *nella sua infor-*
me simplicità sono men nobili di
qual si voglia animale. libro 2. 6.
 48.
Elemento del fuoco secondo i Peripa-
retici tutti non è spesso, ne duro, ne
ripugnante. 1. 1. 3. *se si concede, bi-*
sognerà concedere tre umidi. 1. 1. 3.
se si concede secondo Arist. bi-
sognerà dire, ch'egli sia umido, e
caldo. 1. 1. 3.
Elezione buona in guerra tardi ese-
quita non apporta giouamento. 8. 37
 367.
Eliso l'ero, che soleffe dire a sua mo-
glie. 8. 4. 313.
Eloquenza in che consista. 6. 10. 209
- Embrione quando comincia uiuer ui-*
ta d'animale. 3. 10. 96. *nel ventre*
della madre ha vna forma diffe-
rente dall'anima. libro 3. quif. 10.
 fac. 86.
Empedocle, e sua opinione delle
macchie della Luna. libro 3. 12.
 100.
Entelechia nella prima diffinitione
dell'anima data da Aristotile, che
voglia dire. 3. 10. 86. *come s'in-*
terpreti da alcuni spositori. 3. 10.
 86. 87.
Epitafio posto su la sepultura del-
l'Auditore di Papa Clemente
 VII. 5. 32. 183.
Erbe perche sieno verdi. lib. 2. 10.
 56.
Ercole non fu professore di lettere, e
ucciso il maestro. libro 9. quif. 12.
 fac. 423.
Eretico letterato è più duro da con-
uertire, che un idiota, e perche. 7. 9.
 274.
Erisippo essend'huomo cattino discor-
reua bene. 6. 10. 209.
Ermogene crescendo in età perdetto
la viuacità dall'ingegno. 6. 6. 205.
come alla morte fu trouato hauer il
cuor più grande de gli altri kno-
mini. 6. 30. 230.
Erodoto in versi se meriterebbe no-
me di Poeta. 9. 6. 473.
Errar nel leggere, e nello scriuere
onde proceda. 6. 5. 204.
Errore d'Ouidio secondo alcuni nel
2. libro delle Metamorfosi. 6. 7.
dichiarato dall'autore. lib. 2. 36.
 455.
Errori d'alcuni intorno all'estinzi-
one, e corruzione dalle cose, e sua
cagione. 1. 3. 13.
 Errori

più notabili.

- Errori de' segretari quali tocchino alla persona propria, e quali alla persona del Principe.* lib. 9. quif. 13 fac. 425.
- Errori ridicolosi d'alcuni segretari.* 9. 13. 425. perche con rigore non sieno punti gli errori di lingua. 9. 24. 441.
- Esalazione come dee confessarsi colla disposizione del luogo, e come può alterarsi, è mutarsi.* lib. 4. quif. 4 fac. 119.
- Esalazione di che si formano i venti, come non sia calda di sua natura.* 4. 8. 123. onde habbia il suo principio, e come s'aggiri di continuo intorno alla terra, e all'acqua, e perche. libro 4. quif. 8. fac. 123.
- Esalazione che nasce a Mezogior- no, perche si giri a Tramontana, e quella di Tramontana a Mez- zogiorno.* 4. 8. 123.
- Esalazioni si consumerebbono nella sfera del fuoco se ci fosse.* libro 1. quif. 1. fac. 5.
- Esalazione di due sorti poste da Ari- stotile non possono bastare per la di- versità dall'impressioni, che si ge- nerano nell'aria.* 4. 1. 112. non si ri- stringono a due, ma son diuerse. 4. 1. 112.
- Esalazioni sottili diffuse per le visce- re della terra, quali effetti cagio- nino.* 3. 10. 92. perche si cauino nel- le stagioni ascuite. 3. 10. 92.
- Esalazioni accese nelle viscere della terra cagionano effetti, che sono sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale.* 3. 10. 92.
- Esalazioni, e depressioni de' pianeti, che operino in noi.* 2. 13. 59. che si- gnifichi secondo Plinio. lib. 2. 13. 60.
- Esca onde s'accenda allo specchio concauo.* 3. 2. 74. perche l'accen- dano una palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua. 3. 2. 75. perche non s'accenda nell'ombra. 3. 2. 75.
- Escrementi come offendono.* lib. 4. 3. 117.
- Escuriale in Castiglia, e sua magni- ficenza.* 10. 17. 495. 496.
- Esempi di popoli inumani.* lib. 5. 29. 179.
- Esempi di figliuoli balordi, nati di padri di gran senno.* lib. 5. 1. 147. di figliuoli valorosi, nati di pa- dre di gran valore. lib. 5. quif. 1. fac. 149. di figliuoli eccellenti in alcune professioni, nati di padri eccellenti in professioni diuerse. 5. 1. 149.
- Esempi di mariti infami.* 6. 36. 235. d'alcuni scapigliati. 6. 10. 208. d'alcuni troppo vergognosi. lib. 6. quif. 32. fac. 232. d'huomini inna- moratissi per fama. lib. 6. quif. 39. fac. 239. d'huomini morti d'alle- grezza. 6. 42. 243. d'huomini, e di donne di lettere molto im- pudichi. lib. 7. quif. 11. fac. 284. di Principi che s'impiegarono in esercizi bassi, e indegni. libro 7. quif. 4. fac. 258. di Filosofi con- templatiui viziosi. 7. 11. 289. 290. d'alcuni, che per non saper dissimu- lare le congiure, perderono gli sta- ti. 8. 22. 343.
- Esempi viui sono la vera maniera d'ammaestrare i giouani.* 7. 4. 257.
- Esempi d'alcuni Principi, che per troppo hauer innalzato i loro suoi fauor.*

Tauola delle cose

- favoriti, furono poi oppressi da quelli.* 8.22.344. *d'huomini, che accarezzauano gli adulteri delle proprie mogli.* 9.34.452.
- Esempio memorabile di Bianc.* 7.10.278.
- Esempio ridicolofo di Giorgio Duca di Chiarenza.* 8.13.323.
- Esempio di Ottone da imitarsi da Principi.* 8.31.355.
- Esempio di Re, che per attendere alla contemplazione rinunziarono i Regni.* 7.3.256. *di Principi dotti, e cattini, e di Principi senza lettere, e buoni.* 7.2.251. *di Principi, che sapendo filosofia, riuscirono scellerati.* 7.3.254.
- Esempio notabile di pazienza del Cattolico Re Filippo II.* 6.20.217.
- Esercito ben regolato non può lungamente mantenersi di preda sola.* 8.38.369.
- Esperienza come è vera maestra delle cose.* 6.23.220.
- Etere che sia, e perche così chiamato.* 2.3.42.
- Etiopi perche sieno ricciuti.* 5.9.158.
- Eufrate fiume come in certi luoghi caccia il fango alla superficie dell'acqua in molta copia.* 4.14.128.129.
- Eufrate Filosofo, e suo bel tratto per non esser caccia:to da Domiziano.* 7.6.264.
- Europei per l'ordinario sono più braui de gli Asiatici, e perche.* 8.12.322
- F
- F** *Abbriche de gli antichi, quanto fossero sontuose.* 10.17.490.491 *quali fossero quelle della gente ordinarìa.* 10.17.491.492
- Facoltà, che s'acquistano per via di lettere non sono reali, e vere scienze.* 7.11.282
- Facendo se si possa essere, e mancare di prudenza* 6.10.209.
- Facondia naturale quanto possa in alcuni.* 10.15.484.
- Famiglia de Macriani portaua per impresa vn' Alessandro Magno, e perche.* 3.15.105.
- Fanciulla morta ritrouata dentro d'una cassa di marmo impiombata con le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno.* 4.2.116
- Fanciulle mutate in maschi.* 5.1.148.
- Fanciulli perche sieno più bianchi de gli huomini.* 1.7.21. *perche sieno incapaci della felicità di cui parlò Aristotile.* 5.28.178. *perche mentre sono bambini non possono camminare, ne stare in piedi.* 5.3.151. *di pronto ingegno perche molte volte cresciuti d'età paiono instupiditi.* 6.6.205.
- Fanciulli allenati insieme senza udir voce altrui formerebbono vn nuouo linguaggio.* 5.4.152. *perche abbondino di memoria, e manchino d'intelletto al contrario de' vecchi.* 6.1.199. *sono molli di carne, e nondimeno cedono d'ingegno a gli huomini, secondo alcuni* 6.2.201. *perche sieno imprudenti.* 6.8.207.
- Fanciulli d'Albania incanutiuano in puerizia.* 5.8.157.
- Fanciulli di Sparta s'esercitauano a rubare.* 8.3.312.
- Fanciullo, che non hauesse mai sentito fauellare, in che lingua fauellerrebbe.* 5.4.152.
- Fan-

più notabili .

- Fanciullo in Roma da cui capegli v-**
scinano scintille , e perche ; vedi
l'opinione dell' Autore. 5. 36. 189.
- Fanciullo da Montefiascone canuto**
di sette anni. 5. 8. 157.
- Fanciullo veduto per le Città di**
Lombardia, che faceva cose mara-
vigliose con le dita de piedi. 10. 26
540.
- Fango che cosa sia.** 3. 8. 82. perche
venga indurato dal Sole. 3. 8. 82.
perche pesi molto più della terra
secca. 4. 14. 119.
- Fantasia che sia, e di che si serua per**
rappresentare gli oggetti all'intel-
letto. 3. 10. 86.
- Fanteria moderna paragonata coll'an-**
tica Romana. 10. 11. 475.
- Far na se quanto è più disgregata, tan-**
to sia più bianca. 1. 7. 22. perche
nel fiore sia più bianca, che nell'al-
tra sua parte. 1. 7. 22. mischiandosi
con acqua perche muti colore. 1. 7.
22.
- Fatica, ed esercizio sono cagione d'ot-**
tima digestione, e fanno il seme
temperato. 5. 2. 150.
- Faue perche si cuociono per l'anime**
de' morti, e quando al costume s'in-
troducesse. E come chiamate da
Plutarco. 8. 8. 316.
- Fauola, che cosa sia.** 9. 5. 386. come
diletti. 9. 5. 386. lodata per molti
secoli non dee esser ripresa da vno
ingegno particolare. 9. 7. 390. e co-
me ciò sia vero. 391.
- Fauola del Poema Epico dell'Ario-**
sto, se habbia vnità. 9. 4. 385.
- Fauole cattine non dilettano, e per-**
che. 9. 5. 386.
- Fauole del Boccaio come sieno sosten-**
tate. 9. 6. 389.
- Febbre, se fosse vn'eccesso del calore,**
febbriticanti sarebbono più vigo-
rosi de' sani, digerirebbono meglio
di loro, e patirebbono continui su-
dori. 1. 16. 30. come non può esser ca-
lore intensiuamente, o offensiuamente
aumentato. 1. 16. 30. non è
eccesso, nè infocamento di tutto il
calore: e che cosa sia, opinione
dell' Autore. 1. 16. 31. come si gene-
ri. 1. 16. 31. 32. Si conchiude che
sia di concorso di calore, e donde
sia cagionato. 1. 16. 32.
- Febbri, che subito suaniscono, e non**
entrano in regola. 2. 16. 32.
- Febbricitanti seconda alcuni sono spe-**
diti quando la malignità della feb-
bre è passa'a nel sangue spiritoso
del cuore, contra Galeno. 1. 16. 32.
è degna di riso a dire, che si possano
guarire coll'empier loro lo stomaco
di vari cibi. 1. 16. 32. perche tremi-
no nelle accessioni gagliarde. 1. 16.
32.
- Fede Fattolica perche habbia bisogno**
delle lettere. 7. 9. 275. doue sia fon-
data. 7. 9. 276. ancorche habbia
molte cose fondate sul' antiche tra-
dizioni, non per questo ha men bi-
sogno delle scritture, e de gl'in-
terpreti. 7. 9. 276. per ampliarfi
vuole essere predicata. 7. 9. 276.
- Federico Pendasio lodato.** 3. 10. 94.
- nuouo Aristotile a di nostri.** 4. 15.
130.
- Femmine in certa costa dell' Indie**
di molta libidine. 5. 30. 181. quali
inferociscano dopo il parto, e quali
no, e perche. 5. 31. 181. perche non
cantino tra gli uccelli, che canta-
no. 5. 37. 190. perche ordinariamen-
te nascano più de' maschi. 5. 6. 154.

Fe-

Tauola delle cose

- Fenice quanto viue.* 5.28.179.
- Ferdinando Re di Spagna perche vietaſſe a Pietro Arias, che andaua Gouvernatore dell' Indie d' Occidente, il condurre con eſſo lui Notai, e Dottori di leggi.* 7.8.272.
- Ferdinando Re d' Aragona per leuare il reame a Pietro d' Albret, che coſagli perſuaſeſſe.* 8.29.352.
- Ferrareſi perche non ſi maritino il Maggio.* 8.2.309.
- Ferri poſti ne' luoghi cupi perche alle volte paiano bagnati.* 4.9.125.
- Ferro qual non ſia atto a fare ſcintillar il fuoco della ſelce.* 1.2.12. come nel fuoco non muti natura. 1.3.15.
- Fiacchezza ne' febricitanti, onde naſca.* 1.16.32.
- Fiamma è fumo acceſo.* 1.2.11. perche ſi muoua allo' nſu. 1.2.12. ſe ſia bianca, e ſe habbia colore. 1.7.21. non è altro, che fumo ardente. 3.10.98.
- Fiato dell' huomo perche con effetto contrario riſcaldi le mani, e raffreddi il cibo.* 1.11.26.
- Fichi la ſtate ſi ſeccano al Sole, e ſi putrefanno all' ombra.* 4.2.115.
- Figliuoli maschi molte volte ſ' aſſomigliano di faccia, e di coſtumi alla madre, e onde naſca.* 5.1.147.148.
- Figliuoli pazzi generati da padri pazzi.* 5.1.149.
- Figliuoli di padri molto ſauì, riuſciuti huomini ordinari.* 5.1.149.
- Figliuoli di padri di molto ſenno, perche ſieno ſtimati balordi, e ſauy figliuoli de' padri pazzi.* 5.1.149. come non è neceſſario, che naſcano colle medefime diſpoſitioni de' padri, e perche. 1.1.149. ſouente paiono dapocchi per la caſtina educatione, ed elezione de' padri. 5.1.149. applicati a profeſſioni contrarie alla loro inclinatione, e abilità naturale rimangono dapocchi. 5.1.149.
- Figliuolo d' un certo Galatorutto canuto.* 5.8.157.
- Fila de' Seri ſi moſtra come erano la ſeta noſtra lauoro de' noſtri bachi, contro le fauoloſe opinioni d' alcuni.* 10.20.515.
- Filippo di Comines ſtimaua più vn ſol Principe, che molti collegati.* 8.38.371.
- Filippo Macedone di che auuiſaſſe ſuo figliuolo Aleſſandro.* 8.25.348.
- Filosoſi quai non riſero mai.* 6.14.212. temuti, e adorati per Dei da' popoli. 7.3.255. come chiamati da Tertuliano. 7.11.290.
- Filosoſi, e Retori cacciati di Roma, e dal Regno d' Antioco.* 7.6.263.
- Filosoſia contemplatiua non è neceſſaria.* 7.3.255.
- Filosoſia attiuu è buona per gl' Principi.* 7.3.255.
- Filosoſia è amica di libertà.* 7.3.256. come ſi diuida. 7.3.255. ſuoi comodi nella vita ciuile. 7.10.278. Ma vedi in contrario. 11.228.229. la ueta doue conſiſta. 7.12.297.
- Filosoſia, perche non fuſſe da Romani ſtimata, ne profeſſata.* 11.5.464.
- Filosoſia naturale era appreſſo gl' antichi più in parole, che in fatti.* 10.7.468. chi fu di lei l' inuentore. ibidem.
- Filosoſi moderni famoſi quali.* 10.5.466.
- Finzioni diſertano più a' fanciulli, che a' gli huomini.* 9.5.386.
- Fiorentini nella moſſa di Luigi Re di Francia contro il Duca di Milano,*

più notabili.

- lano* ; per certa loro irresoluzione , corsero gran pericolo . 8.29.353.
- Fiori verdi* si trouano contra l'opinione d'alcuni . 9.22.439.
- Fiori, che siano* : E quei che non producono frutti a che seruano . 9. 22. 439.
- Fiume Clitunno ha* l'acque freddissime . 5.8.156.
- Fiumi perche* di continuo scorrano allo ngiù . 1.5.17. generano i suoi uenti . 4.5.120.
- Flamine di Giove* perche non potesse mangiar faue . 8.8.316.
- Flemmia perche* sia bianca . lib. 2. 10. 56.
- Foggie di uestimenti* quanto oggidì si mutino . 10.20.520.
- Foglie d'alberi nelle Molucche* , che si muouono , e mostrano d'hauer senso . 3.10.96.
- Foglie d'alberi mutate in animali* . 3. 10.96. perche sono verdi , e i frutti , o neri come gli eboli , o rossi come le ciregie , o d'altri colori . 5.10.160.
- perche sieno verdi . 2. 10. 56. perche nascono a gli alberi , che non fanno frutti . 9. 21. 438. perche di quelle delle piante alcune cadano il uerno , ed altre no . 9.21.438.
- Fondamenti di tutta la giustitia* , quali sieno . 7.12.300.
- Fonti d'acqua dolce* doue surgono in diuersi luochi del mare . 4. 18. 133.
- Fonti belle ; e marauigliose* de' moderni tempi ampiamente si descriuono . 10.16. 489. chi fusse il primo farne con organi di canne di stagno . 490.
- Forestieri , e moderni* non si possono intramettere nelle lingue disusate , e straniere . 9.7.391.
- Forma nell'animale come seruata* sempre la medesima simetria . si fa ci maggiore , o minore . 3.10.94. che s'intenda da Aristorile quando dice , che nell'animale l'aumento si fa secondo la forma . 3.10.93.
- Formiche* doue si trouano bianche , e perche . 1.7.22.
- Foroneo non prohibi* il latrocinio fra le sue leggi . 8.3.312.
- Fortezze a quai Principi* sieno necessarie . 8.39. 372. in quanti casi siero state a' Principi di molto utile . 8. 39. 373.
- Fortezze de gli antichi* paragonansi con le moderne . 10.17.498.
- Fortuna amica* de' giouani , e perche . 9.29.447.
- Francesco Piccolomini lodato* . e suopazere intorno le passioni . 6. 26. 227. qual differenza ponga fra l'huomo dabbene e'l buon cittadino , e'l buon Principe . 8.24.346.
- Francesco Petrarca fece vnarigorosa inuettina* contro i Medici farmacari . 7.7.267.
- Francesco Forciuoli lodato* . 9. 12. 422.
- Francesi perche* portino i capelli lunghi . 8. 11. 321. professano di far tutto il contrario di quello , che fan nogli Spagnuoli . lib. 8. quis. 11. 322.
- Freddo , e caldo* sono qualità precedenti al leggiere , e al graue . 1.3. 14.
- Freddo fa diuentar* le cose graui , e come . 1. 3. 13. è cagione della distruzione delle cose . 1. 3. 13. leua la porosità . 1. 3. 15. se muoua . 1. 5. 17. quando muoua le cose . 1.5. 17. non ha per vera , e finale

Tauola delle cose

- le inten^zione il muouere, ma il fermare.* 1. 5. 17. *perche muoua i sassi, e l'acqua giù per lo chino.* 1. 5. 17. *come propriamente sia principio di quiete.* 1. 5. 17. *come non possa essere qualità priuatiua, e per qual ragione.* 1. 5. 18. *come pare, che sia cagione di bianchezze.* 1. 7. 21. *come si può dire, che abbruci.* 1. 13. 28 *perche nel uerno non lasci sentir gli odori.* 1. 14. 28. *come è nemico all'odore.* 1. 14. 28. *non concorre alla putrefazione contro Aristotile.* 4. 2. 185. *non può esser offeso dalui medesimo.* 5. 22. 172. *perche offenda i denti.* 5. 22. 172. *perche sia maggiore nelle montagne che nelle pianure, secondo alcuni, opinione riprouata.* 1. 6. 19.
- Freddo eccessiuo perche ristringa, e induri la terra.* 1. 13. 28
- Frigi come trouati più nobili, e più antichi de gli Egiziani.* 5. 4. 152.
- Frutti, che si tengono ne' vasi inuerrati lungamente si conseruano, e perche.* 4. 2. 116. *nelle prouincie verso il polo Artico perche non maturino.* 3. 10. *perche infortiscano più facilmente quanto sono più maturi.* 6. 46. 247.
- Fulminati perche non si putrefanno.* 4. 11. 126.
- Fulminati furono otto mietitori ne l'Isola di Lenno, e come morissero.* 4. 11. 126.
- Fulmine più partecipa del calor del Sole, che non fa il fuoco.* 3. 10. 88. *è la più attiuu, la più ardente, la più veloce cessa, che sia sotto la Luna.* 3. 10. *asciuga con maggior attiuuà, e prestezza, che qual si voglia cosa.* 4. 11. 126
- Fumo acceso perche si muoue allo'n su.* 1. 1. 10. *perche offenda gli occhi, e non l'altre membra.* 5. 14. 164.
- Fuochi, che per qualche di stanza si veggono la notte, perche paiono maggiori.* 3. 13. 102.
- Fuoco elementale, se ci fosse si vedrebbe chiaro.* 1. 1. 2. *e non potrebbe circondar l'aria.* 1. 1. 2. *corpo lucidissimo, e secco.* 1. 1. 2. *corpo omogeneo.* 1. 1. 2. *se fosse liquido, e molle come dicono i Peripatetici, sarebbe senza termine, e senza figura propria.* 1. 1. *è più secco di tutti i composti secchi.* 1. 1. 3. *se ci fosse sarebbe in luogo comodo da concorrere alla generazione di queste cose basse.* 1. 1. 4. *non può concorrere attualmente, o virtualmente alla generazione, e mistura di queste cose.* 1. 1. 3. *è più attiuo dell'aria, essendo superiore a lei di quantità.* 1. 1. 3. *si suppone lontanissimo nel concauo della Luna.* 1. 1. 4. *è distante dall'acqua, e dalla terra quanto è dalla terra al cielo.* 1. 1. 3. *non può penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo in terra come fa il Sole.* 1. 1. 3. *se ci fosse haurebbe un mouimento almeno da poter concorrere alla generazione di queste cose basse.* 1. 1. 3. *se ci fosse più tosto si darebbe per contrario alla terra che all'acqua.* 1. 1. 4. 5. *se fosse contrario alla terra sarebbe mobilissimo.* 1. 1. 4. *non si muoue secondo Aristotile nella sua sfera se non violentemente rapito dal cielo della Luna.* 1. 1. 4. *è per natura in continuo moto.* 1. 1. 4. *quello, che dicono trouarsi nel concauo della Luna, non ha natura di fuoco.* 1. 1. 4. *nel*

più notabili.

nel concauo della Luna ricene il moto, e il calore dalla violenza del cielo. 1. 1. 4. se si ritrouasse sarebbe intrasmutabile. 1. 1. 3. se si troua, conuiene, che dia l'ardore, e il calore a questo fuoco composto. 1. 1. 4. se ci fosse non occorrerebbe il calore, che vien dal Sole per riscaldare. 1. 1. 4. se ci fosse si sentirebbe il suo calore non meno, che quel del Sole. 1. 1. 4. se si trouasse, non salirebbono esalazioni sopra il cerchio della Luna. 1. 1. 5. se ci fosse, l'aria quanto è più alta, tanto si sentirebbe più calda. 1. 1. 5. che non si troni, si proua con la dottrina d'Arist. medesimo. 1. 1. 9. quello che è introdotto da Aristotile non serue a nulla, nè si può intendere qual ei sia. 3. 11. 98. essere principio di calore, e riceverlo da altro, ripugna all'intelletto. 1. 1. 4. se ci fosse, riscalderebbe l'aria in maniera, che non potrebbe seruire di respirazione. 1. 1. 4. secondo Aristotile medesimo non è nel concauo della Luna, ma aere riscaldata. 1. 1. 9.

Fuoco composto non ha il calore, o l'ardor suo dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria. 1. 1. 4. perche si muoua verso il cielo. 1. 2. 11. se si muoua da se stesso. 1. 2. 11. che cosa sia secondo Aristot. 3. 11. 98. come non è altro, che calore di Sole ardente. 3. 10. 87. suo mouimento naturale. 1. 1. 1. che effetto faccia ne mattoni, che nelle fornaci si cuocono. 3. 5. 78. perche condens. 3. 5. 77. non si prouerà con ragione concludente, che habbia altro principio, che il Sole. 3. 10. 87. partecipa del calor del Sole più di qual si uoglia misto. 3. 10

88. come si nutrisca, e si muoua. 3. 10. 91. ha per proprieta di consumare, o infocare tutte le cose, che tocca. 1. 1. 4. va allo'nsù, e perche. 1. 1. 6. si muoue in piramide, e perche. 1. 1. 6. se cercasse d'unirsi alla sfera del fuoco, non si restringerebbe in piramide acuta. 1. 1. 6. perche faccia nere le cose. 2. 10. 57. se sia accidente, e si proua che sì. 1. 2. 11. si muoue conforme al moto della materia alla quale s'appiglia. 1. 2. 12. perche non possa raffreddarsi, senza perdere la forma del fuoco, 1. 9. 23. non è altro, che un'eccesso di calore. 1. 9. 23. perche liquefaccia il piombo. 1. 10. 24. non è umido contra i Telefiani. 1. 10. 24. perche s'estingua col vino. 1. 10. 24. perche ageuolmente ascinga, è assoda, l'huona. 1. 10. 25. Fuoco se quaggiù si trouasse eterno, il suo calore sarebbe eterno. 1. 1. 9. Furto, peccato più dannoso, che le villanie. 9. 24. 41.

G

G Aio Imperatore, e sua impazienza. 6. 20. 217.

Galee moderne paragonate coll'antiche. 10. 11. 475. 476.

Galeno: Vedi febbre.

Gambari perche vadano all'indietro.

5. 41. 193. hanno il loro mouimento ordinario all'innanzi. 5. 41. 193. alle mense a che seruano 5. 41. 194.

Garfagnana valle del Ducato di Modona. &c. 9. 19. 436.

Gastigare non tocca all'inferiore, ma al Superiore. 8. 23. 345.

Gattide Reina di Soria fu grandemente ghiotta del pesce; e si uan-
do

Tauola delle cose

- do intorno 'al mangiarne. 5. 35. 186.
- Gatti d'India animali lussuosi.* 5. 30.
219. di pelle verde. 5. 10. 180. che volano. 5. 35. 187.
- Gatti perche sieno così auidi del pesce* 5. 35. 186. perche insidiano a' topi. 5. 35. 186. perche mangiano il melone. 5. 35. 186. fregandosi loro la schienale scintille che n' escono, che sieno. 5. 36. 187.
- Gatto, e sua complessione qual sia.* 5. 33. 184. perche così chiamato. 5. 35. 186. perche ricuopra le sue immondizie. 5. 35. 186. animale pulitissimo. 5. 35. 186.
- Gelosia del marito quanto sia odiosa alla moglie.* 9. 32. 449.
- Generare azione più nobile, che non è il mangiare, e il bere.* 6. 31. 231.
- Generazione, e vita delle cose doue dipenda.* 3. 10. 90.
- Generazione alcuna come non si fa senza la virtù del Sole.* 3. 10. 88.
- Geografi antichi famosi quali.* 10. 25. 531. moderni famosi quali, e come hanno superati gli antichi. 10. 25. 532.
- Geometra primo in Grecia chi fosse.* 10. 25. 531.
- Geometri antichi famosi quali.* 10. 25. 531.
- Geometria, se sia utile, o no.* 7. 11. 287.
- Germani nelle loro azioni osservano i giorni della Luna nascente, o piena.* 3. 14. 104.
- Germani antichi nell' elezione de' Principi da huomini a donne non faceuano differenza, e quali d'esse adorassero per Dee.* 8. 4. 313.
- Ghiaccio non è altro, che un' eccesso di freddo.* 1. 9. 23. se si riscalda perche perda la prima forma. 1. 9. 24. perche non si putrefa. 4. 2. 115. perche si liquefa al Sole. 3. 5. 77. perche nuoti a galla. 2. 10. 57.
- Ghiri perche stiano immoti, dormendo gran parte dell' anno.* 2. 1. 36.
- Giacopo Scozzese, e sua prontezza in disputare.* 10. 3. 462.
- Giardini de gli antichi Romani quanto fossero isquisiti.* 10. 16. 486.
- Gielo perche fa apparere le cose bianche.* 2. 10. 56.
- Giochi de Gladiatori di chi fosse inuenzione.* 10. 26. 534.
- Giorni della settimana perche habbiano il nome de' pianeti, e da chi.* 2. 11. 57. perche non habbiano l'ordine de' pianeti come hanno il nome. 2. 11. 57. quando s'allungino sopra le notti. 2. 13. 60.
- Giorni di Saturno, e del Sole perche non habbiano ritenuti i suoi antichi nomi.* 2. 11. 58.
- Giosefo perche cadde in odio a' fratelli maggiori.* 6. 9. 208.
- Giostre da chi fussero inuentate.* 10. 12. 479. fatte in Ferrara a campo aperto marauigliose. 10. 12. 479.
- Giuanni Pichi perche fusse tanto marauiglioso.* 10. 3. 462.
- Giouane veduta in Roma, che balla-ua con le mani.* 10. 26. 540.
- Giouane in Roma di femmina fatto maschio.* 5. 1. 148.
- Giuuanetti prudenti innanzi al tempo perche sieno odiosi.* 6. 9. 207. campano poco per ordinario, e perche. 6. 9. 208.
- Giuuanetti quai sorte di lettere non habbiano ad imparare.* 7. 6. 262. 263.
- Giuuani nell' Isola di Tendaia si fan-*

più notabili .

- no segare i denti, e perche. 5.21.171.
- Giouani** perche sieno più vigorosi di corpo de' vecchi. 3.10.92. in quali cose si debbiano esercitare principalmente. 7.1.249.
- Giouanni Huarte**, e sua opinione intorno all'immaginatua riprouata. 6.5.204.
- Gione** perche stia nel mezz' di Marte, e Saturno. 2.12.58. perche adorato da gli antichi sopra tutte le deità. 2.12.59.
- Giudice**, se per lo comandamento del Principe debbia far morire quello, che a lui consta essere innocente. 358
- Giudici** deono hauer due sali. 6.45. 245. quali fossero appresso i Romani, e quai persone tenessero ragione. 7.12.292. appresso a' Romani ristretti a due ordini soli, e quando. 7.12. ibidem.
- Giudicij umani** ogni di più raffinano. 6.7.391.
- Giudicio dell' Autore** intorno le ragioni addotte da Plutarco in lode d'Omero. 9.11.397. & seguito intorno l'Iliade d'Omero. 9.11. della fac. 400 sino alla fac. 423.
- Giulia figliuola di Marco**, e sua risposta ad vna damigella, che le addimandaua perche l'altre femmine, eccetto la donna non appettissero il maschio quando erano grauide. 5.30.381.
- Giugliano Imperadore**, che rispose a gli Antiocheni, che lo burlauano. 5.12.162.
- Giulio Cesare Scaligero**, e sua opinione del condensarsi l'huoua per lo calor del fuoco. 1.10.25. sua opinione riprouata intorno al riscaldarsi, o raffreddarsi dell'aria. 1.11.26.
- Giulio Cesare** per hauer occupata la libertà della patria, non si può lodare, ne scusare. 8.23.345.
- Giulio da Modana suonatore d'arpicordo**, e che effetti facesse col suo sonare. 10.23.592.
- Giuoco delle pugna** ha più somiglianza di battaglia, che il giuoco della lotta. 9.9.393.
- Giureconsulti antichi** perche fossero tanto tenuti in pregio. 7.8.273. e vedi di loro Quis. 12.293. non faceano antichamente classe alcuna di nobiltà. 7.13.292.
- Giurisconsulti antichi** con che autorità, e sodozza rispondeuano. 10.10.472. moderni quanto, e perche siano inferiori a quelli. 10.10. ibid.
- Giuseppe Fontanelli** lodato. 6.23.220.
- Giustitia** si può amministrare senz'a Dottori. 7.8.272.
- Giustitia militare** non ha bisogno di Bartolo. 7.8. ibid.
- Globi celesti**, se sono attualmente caldi, non segue, che sieno corruttibili, contro alcuni, che ciò dissero. 1.1.9. come non possano essere umidi, e caldi, contro l'opinione di Telesio. 1.13.28. perche non tutti si muouano uniformemente. 2.1.36. perche non riceuano stanchezza, ne separazione. 2.1.37. come si muouano per entro all'aria. 2.3.42. come stiano solleuati nell'aria. 42.
- Gobbi** perche sogliano riuscire astutissimi. 8.12.323.
- Gocciolate d'acqua sparse nella poluere**, o sopra tauole, o marmi asciutti perche si ritondano. 4.9.125.
- Goti** non voleano, che il loro Re imparasse lettere, e perche. 7.5.259. fra
e vari

Tauola delle cose

- vari incendi fatti in Atene, conseruano tutti i libri, e perche.* 7.5.259.
- Gotta che cosa sia.* 5.25.175.
- Gouernatore di Fez fa ragione senza giudice, o notari.* 7.8.172.
- Gramatica, perche sia stato necessario fare sopra la lingua nostra, con regole diuerse da quelle della Greca, e della latina.* 10.2.459.
- Gramatica che cosa sia, e che fondamento habbia.* 10.2.459.
- Gramatici moderni famosi in numero, ed eccellenza.* 10.2.460.
- Gramatici fra gli huomini di lettere qual luogo habbiano.* 10.2.461.
- Gramatici moderni non vorrebbero, che alcuno scriuesse volgare, e perche.* 9.15.427.
- Granchi come non camminino eccetto che per trauerfo.* 5.41.193.
- Granchi, e gamberi se camminino tutti ad una stessa maniera.* 5.41.193.
- Granchio terrestre di quattro libre di peso, trouata nel mezzo di due gran sassi.* 4.24.139.
- Grandezza del Principe oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri.* 8.14.324.
- Grandine perche si geli, e si condensi nell'aria.* 4.1.108. *perche venga poche volte nel ferno della state.* 4.1.113. *perche non venga il uerno, ma ben la neue.* 4.1.113. *perche cada più spesso sopra le pianure alborate, che ne' monti, e nelle nude campagne.* 4.1.113. *onde cagionata secondo alcuni.* 4.1.114. *opinione dell' Autore.* 114.
- Grattamento che cosa sia.* 6.15.213.
- Greci cominciavano le loro Olimpiadi dal Settembre.* 2.13.66.
- Grecia in che fosse gloriosa, e quando perdè il suo uanto.* 10.1.458.
- Greci antichi quali nel numero astratto furono eccellentissimi.* 10.22.523.
- Greci antichi furono grandissimi professori della Musica.* 10.23.524.
- Greci, e Romani antichi se furono d'inuencioni eguali a i nostri.* 10.26.533.
- Gregorio Pomodoro lodato, e sua ragione perche di padri sapienti nascano figliuoli stolidi.* 5.1.148.
- Grù quanto più inueccchia, tanto più s'anneriscono le sue penne.* 5.8.156.
- Guarino ha hauuto gradissimo applauso nella sua tragicomedia.* 9.4.385.
- Gnastade piene d'acqua fresca quell'effetto fanno, o si spongono i versi d'un Poeta Fiorentino.* 4.9.124.
- Gusci di conchiglie come si possono trouare riferrati ne' usi, e ne' sassi.* 4.24.138. *come possano generarsi per tutto, oue sieno arreuate atte a congiungersi.* 4.24.138.

H

H Ora di ciascun giorno a qual pianeta sia assegnata. 2.11.57.

Huomini perche camminano solleuati verso il cielo. 1.2.12. *perche nell'Africa nascano tutti neri.* 1.7.21. *quando suengono perche palpitino.* 1.16.32. *quali naschino nelle provincie verso il polo Artico.* 3.10.90. *perche di sottigliezza, e uincita d'ingegno auanzino le donne.* 3.10.92. *perche habbiano cattiuo odorato quegli, che hanno acuta vista.* 5.14.164. *perche habbiano la uoce più grossa delle donne.* 5.19.169.

più notabili .

169. perche solo fra gli animali
dentati nascano senza denti. 5. 23.
173. che nacquero detati. 5. 23. 173
che si mangiano l'un l'altro. 5. 29.
179. quelli, che preuagliano nel senso
dell'odorato preuagliano anche d'
gegno. 4. 3. 117. perche pochi passino
l'anno sessantatre. 5. 5. 153. canuti-
scono per altre cagioni che per vec-
vecchiezza. 5. 8. 157. senza barba
hanno dell'Eunuco. 5. 12. 162. quel-
li, che hanno il capo grande a pro-
porzione perche sogliano auanzar
di prudenza quelli, che l'hanno pic-
colo. 5. 11. 160. perche sieno più pru-
denti de gli altri animali. 6. 7. 206.
perche sieno più prudenti delle don-
ne 6. 8. 207. di capo grande in eccef-
so sono stolidi, e perche. 5. 11. 161.
di poco sangue, temono più de gli
altri d'esser feriti. 7. 11. 283.
Huomini, che per habito non beneuano
mai. 5. 38. 191.
Huomini, che aborriscono la ciuità,
che siano. 5. 44. 197. per natura si
debbono tener puliti, e netti. 5. 44.
197. quand' anche non hauessero l'in-
telletto sarebbono ad ogni modo più
sagaci d'ogn' altro animale. 6. 7.
207. perche si chiami animal ragio-
neuole, non intellettuale. lib. 7. 11.
283.
Huomini segnalati, che morirono nel
settenario. 2. 13. 63.
Huomini dottissimi perche molte vol-
te poco elegantemente scriuano, e
parlino. 6. 4. 203.
Huomini idioti molte volte con facon-
dia, e con eleganza scriuono, e parla-
no, e perche. 6. 4. 203.
Huomini molti di grande intelletto,
perche sogliano abbagliarsi, ed er-

rare nel leggere, e nello scriuere.
6. 5. 204. quelli che sono riputati
che discorran bene, perche non
riescano poi nell'operare. 6. 10. 208.
Huomini di begl' ingegni per lo più
viziosi. 6. 10. 209.
Huomini, che non s'adirano mai pa-
ragonati a gli Asini, e donde nasca
in loro la piaceuolezza. 6. 21. 218.
Huomini guerrieri sono per ordinario
suggetti alle donne, e all'impudici-
cia. 8. 4. 313.
Huomini di valore perche fioriscano
più nelle Republiche, che nelle Mo-
narchie. 8. 14. 324.
Huomini nel Perù senza barba, più
pusill'animi delle donne. 5. 12. 162.
nell'India, che nascono tutti perfet-
tamente dentati. 5. 23. 173.
Huomini dotti hanno fatto fiorir le
lingue. 9. 15. 434.
Huomini con corna. 9. 33. 450.
Huomini dell' Arabia felice hanno
per ornamento l'hauer le corna. 9.
33. 451.
Huomo nell'India di 335. anni: vedi
cosa mirabile. 5. 24. 174.
Huomo è diuisibile nelle sue parti mos-
sa, e mouente. 2. 1. 37. perche hab-
bia rimesso il senso dell'odorato. 4. 3.
117. perche si serua dell'odorato. 4.
3. 117. come s'offenda per gli odori
cattui. 4. 3. 118. solamente prende
diletto dall'odore. 4. 3. 118. è huom-
mo per l'intelletto. 3. 10. 90. non ge-
nera l'huomo in quanto huomo, se
non può generar l'intelletto. 3. 10.
90. perche solo fra gli animali, che
non hanno penne, canti, e cammini
su due piedi. 5. 17. 168. perche facil-
mente patisca di gotta, e quali più
ne patiscano per ordinario. 5. 25. 175
e 2 se

Tauola delle cose

se viua più d'ogn' altro animale.
 5.28.188. più fiero d'ogni altro ani-
 male, e sue crudeltà. 5.29.179. ma-
 scendo sen'za denti, anche inuec-
 chiando sen'za denti si muore, e per-
 che. 5.24.173. tra maschi è il più
 lussuoso animale. 5.30.180.181.
 solo fra tutti gli animali patisce
 la polluzione notturna. 5.30. come
 si muti, e quai mutazion faccia di
 7. in 7. anni. 5.5.153. perchè hab-
 bia più pelo so il capo dell'altre par-
 ti, al contrario de gli altri anima-
 li. 5.7.155. perchè solo incanutisca.
 5.8.156. perchè non ci vegga di not-
 te, e gli altri animali sì. 5.17.166.
 167. perchè s'abbaglia a mirare il
 Sole, e l'Aquila no. 167. perchè
 hauendo l'anima immortale, hab-
 bia il corpo di così breue vita. 5.43.
 195. viue con più riguardo di se
 medesimo, che non fanno gli altri
 animali. 5.43.195. aggravato di
 qualche infermità cura se stesso con
 più esquisitezza, che gl'altri ani-
 mali non fanno. 5.43.195. è anima-
 le religioso, ma ambizioso, e vago
 di se medesimo. 5.43.196. parago-
 nato al pavone. 5.43.196. se habbia
 il capo più picciolo de gli altri ani-
 mali. 6.7.206. nell'vniuersal tem-
 peramento del corpo più perfetto
 d'ogn' altro animale. 6.7.206. per-
 che non rida nel coito. 6.15.212.
 perchè si vergogni d'esercitare, e
 scoprir le parti genitali in presen-
 za altrui. 6.31.230.231
Huomo, e cauallò soli incanutiscono,
secondo Plinio, ma secondo Aristò
tile l'huomo solo. 5.8.156.
Huomo di mediocre bontà più riusci-
bile ne' governi, che l'huomo di

bontà perfetta. 8.24.346.
Huona perchè s'induriscano al fuoco.
 1.10.24. perchè crude non si girano
 attorno come le cotte. 1.10.25. le
 piene d'acqua perchè non s'aggiri-
 no, con l'opinione del Dottor Baldi
 intorno a ciò. 1.10.25. perchè le
 cotte, e le finte di marmo ageuol-
 mente si girino. 1.10.25

I

I Acopino Re di Scocia, inuatore
 d'una nuoua musica. 10.23.520.
I drauli che cosa siano. 10.16.489.
Imitatori sono alcuni, ma non Poe-
ti. 9.6.388.
Imitatione delle cose, che offendono,
anche diletta. 9.5.386.
Imitatione sola non costituisce la
poesia. 9.6.388.
Immaginaria come non possa essere
nemica dell'Intelletto, contro Gio-
uanni Huarte. 6.5.204.
Imperadori perchè ne' tempi antichi
concedessero a chi si dottoraua am-
plissimi indulti. 7.12.292.
Imperio Turchesco come si mantiene
senza lettere. 7.8.272.
Impresa de' Macriani qual fosse. 3.15
 105. de' Torquati qual fosse. ibid.
 qual fosse quella de' Cincinati. ibid.
 d'una mezza Luna, che significas-
 se appresso i Romani. ibid. e che co-
 sa fosse quella mezza Luna. ibi-
 dem.
Imprese che s'usano per significare
concetti dell'animo, come sieno an-
tichissime. ibidem. cauate da i Gie-
roglifici de gli Egiziani per signi-
ficare i concetti dell'animo. lib.3.
quis. 15. ibid.

In-

più notabili .

Incitamenti d'amore, quali siano. 6.

34.234.

Incrostature di marmi stranieri chi la introduce in Roma.

Indiani cominciano l'anno dal Settembre. 2.13.66.

Infamia come è fuggita da ogn'uno. 6.26.226.

Infermi perche habbiano la voce sottile. 5.19.169.

Influssi delle Stelle non si possono negare. 2.12.58.

Ingannar con arte il nemico in guerra è virtù. 8.17.328.

Ingegni acuti, e pronti, perche sogliono riuscire instabili. 6.6.205.

Ingegni belli atti per lettere, mal atti per gli gouerni. 7.8.269.

Ingegni sottili molte volte instabili e pazzi. 7.8.269. e di ciò se n'adducono esempi. 270.

Ingegni Greci paragonati co' Romani. 10.27.541.

Ingegnosi se sempre discorran bene. 6.10.208.209.

Inginocchiarsi a i Re non è cosa indecente. 8.16.327.

Ingrati come si fanno gli huomini co' benefici. 6.23.220.221.

Instabilità a' alcuni ingegni onde nasce. 6.6.205.

Intelletto dell'huomo ha differente principio dall'anima sensitiua, e stando secondo coloro, che l'hanno mortale ne gli indiuidui. 3.10.86. come intenderebbe gli oggetti, se gli fossero rappresentati in un calcagno. 3.10.86. quali il diceſſero mortale. 3.10.87. non è di conseguenza necessario all'anima sensitiua contro Bernardo Mirandolano. 3.10.90. come si serua di

stromenti corporei, e se la perfezione del suo operare dipenda dalla perfezione de gli stromenti. 6.2.202. perche agenzolmente essendo di maggior perfezione, del senso, e i sensi hauendo ransa certezza de' loro oggetti s'inganni. 6.3.202.

Intelletto grande, e memoria grande per lo più sono opposti. 6.4.203.

Inuentare una cosa cattiuase sia peggio che l'approbarla per buona. 6.17.214.

Inuentar cose ledauoli, e buone ha del diuino. 215.

Inuentari di qual si uoglia cosa si deono riuuere, e come le cose lo possono ricouer perfezione. 9.15.428.

Inuentori primi della Medicina furono tenuti per Dei. 10.6.466.

Inuencioni offensue, e defensue in guerra come appresso i moderni si quadano multiplicando. 10.11.476.

Inuencioni mirabili de' Matematici moderni paragonansi con le inuencioni de' Matematici antichi. 10.21.521.522.

Inuencioni varie de' moderni paragonansi colle varie inuencioni de' gli antichi Greci, e Romani. veggasi diffusamente. 10.26.533. & seqq.

Inuencioni mirabili de' nostri, a quali gli antichi non hanno che contraporre. 10.26.538.

Inuencione delle donne Amaozone dode tratta dall'Ariosto. 9.34.451.

Inuerno perche sia maggior freddo doppo il solstizio, che auanti. 33.34.

Ira, che cosa sia. 6.26.226. è passione più congiunta colla ragione, che la cupidità. 6.26.226. in che sia differente dalla vergogna secondo Telesio. 6.28.227.

Tauola delle cose

Iracondia se sia peggior vizio, che non commoner si mai. 6.21.218.
Irafcibile, concupiscibile, &c. sono naturali all'huomo, e perche dategli dalla natura. 9.3.382.
Istoria se sia necessaria al Principe. 7.5.261.
Istoria, e Poesia differenti in tre maniere. 9.6.387.
Istoria che cosa sia. 10.13.482.
precede la poesia. *ibid.*
Istorie perche si lasciano a posterì. 10.13.596. *scrittori di quelle furono una volta persone solamente libere, e nobili.* *ibid.* *ch'otra Liberti fusse il primo a scriuerne.* *ibid.* *scrittori di quelle eccellenti antichi, e moderni quali.* *ibid.* 482.
Italia in che fusse gloriosa, e quando perdè il suo vanto. 10.11.458. *par che hora l'habbia Iddio quasi che di cieca ralluminata.* 10.13.482.
Italia se sia più fertile ad presente di quel che fosse anticamente. 10.16.487.
Iugero antico quanto fosse. 10.17.491.
Ius canonico quando fosse formato. 10.10.472.
Ius ciuile haurebbe bisogno di riforma, la quale si farebbe oggidì più esattamente, che al tempo di Giustiniano. 10.10.473.

L

L *Academoni non combatteuano mai sen'za Luna piena.* 3.14.104. *non ammetteuano ne Commedie ne Tragedie nelle loro Città.* 8.21.342. *se vsassero moneta.* 8.38.392. *perche assicurata la vittoria non correffero dietro a' nemici.* 9.9.393

Lamenti de gli innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso. 6.41.242.
Lampi oue si generano. 4.1.112.
Lanifici quali preualeffero a tutti anticamente. 10.20.517.
Lapis Philosophorum che cosa sia, e suo effetto. 10.26.537.
Laticlauio che cosa fusse. 10.20.518.
Latte rappreso perche sia bianchissimo. 1.7.222.
Legame d'amore più ageuole da sciogliere che quello del timore. 8.25.348.
Legge di Macometto, che comandasse alle donne. 8.5.314.
Legge di Solone qual pena mettesse a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. 8.29.353.
Leggi perche basterebbono in una Republica ben instituita. 7.8.269. *come si potrebbero apprendere senza l'intelligenza, e senza l'applicazione.* 7.8. *ibid.*
Leggi Ciuili, che proibiscano alle donne. 8.7.315.
Leggi perche fussero riformate da Giustiniano. 10.10.471. *le riformate da lui stettero vn tempo sepolte, e quando di nouo fussero pubblicate.* *ibid.* *Da chi primieramente fussero chiosate.* 472.
Leggi della Città di Venezia quali fussero. 10.10.471.
Leggisti eccellenti quali fussero. 10.10.472.
Leggisti, perche paiono oggidì esser tanto necessari, non essendo in effetto. 7.8.272.
Legge molto non durano, e perche. 8.38.371.
Legulei con le loro sottigliezze guastano i gouerni. 7.8.270.
Leo

più notabili.

Leone ha paura dell'huomo, se da lui è mirato. 6.19.229.

Lepre, e sua complessione qual sia. 5.33.184. *perche sia tanto odiata dal Cane.* 5.33. *ibid.* *che l' maschio parturisca è fauola.* 5.33. *ibid.*

Lettera dee essere di due stili uniti. 9.13.425.

Letterati perche sieno più timidi de gli huomini di grosso ingegno. 6.11.209. *facilmente insuperbiscono.* 7.2.209. *in molti luoghi non possono hauer ufici publici.* 7.8.272. *come s' habbiano usurpati i publici maneggi.* 7.8. *ibid.* *se non haueano altra virtù, che le lettere, non haueano parte ne' maneggi.* 7.8.273. *molti, perche fatti eretici, e se per colpa della dottrina stessa.* 7.9.277. *è per ambizione, inalzano le lettere.* 7.4.258. *per lo più perche sieno viziosi.* 7.6.264. *per lo più sono gente infelice.* 7.12.302. *alcuni sono stati mezo pazzi.* 7.2.353. *di che seruano per ordinario a' grandi.* 7.13.306. *seruono a' nobili, ma non all'incontro.* 7.13. *ibid.*

Letterato che sia. 7.2.205. *è sospettoso, e timido, perche.* 7.11.283. *è cittadino più inutile d'ogni altro.* 7.11.285.

Letterato che s'intendeua anticamente in Roma. 10.2.461.

Lettere se sieno necessarie nelle Republiche. 7.1.248. *se sieno necessarie al Principe per le virtù morali.* 7.4.256. *se per rispetto della Religione sieno necessarie.* 7.9.274. *quanto, e perche sieno necessarie alla fede Cattolica.* 7.9.275. *per quali cagioni paiano vili nella vita ciuile.* 7.10.277. *come sia ve-*

ro, che perfezionino l'intelletto. 7.11.281. *non danno l'intender Dio.* 7.11.281. *fanno ambizioso l'huomo, ed inuidioso.* 7.11.282. *sono cagione d'eccitar la libidine.* 7.11.383. *se sieno necessarie per l'arte della guerra.* 7.5.259. *se sieno necessarie nella Republica per la buona educazione de' fanciulli.* 7.6.261. *sono di due maniere.* 7.6.262. *quali s'intendessero da Aristotile quando disse, che erano necessarie all'esercizio de' giouani.* 7.6.264. *cominciarono dall'ozio, e sono proprie de' gli oziosi.* 7.6.264. *chiamate peste, e veleno delle Republiche.* 7.6.263. *sono da huomo priuato, e l'arme sono da Re.* 7.12.296. *se precedano l'armi.* 7.12.293. *come l'eccellenza loro si restringa all'ordine Dottorale.* 293. *secondo Cicerone perche ritrouate.* 7.12.300. *in che maniera possano fare un'huomo più degno d'un'altro.* 7.12.301.

Lettori della professione legale anticamente erano pochi. 10.10.473. *Leuarsi auanti il Sole, non è da huomo nobile.* 6.43.244.

Libertà della patria se si possa lodevolmente occupare in alcun caso. 8.23.344.

Liberti fra Romani soli portauano cappello. 5.7.155.

Libra tenuta da gli Astrologi segno disauenturato, e violento, e perche. 2.13.59. *cadimento del Sole secondo Tolomeo.* 2.13.59. *se sia segno felice, e si ributtano l'opinioni d'alcuni, che hanno affermato, che sia per ragione non vera.* 2.13.60. *perche non possa esser segno infelice*

e 4 per

Tauola delle cose

- per esser solamente esaltazione di Saturno, ragione dell'Autore. 2. 13. 60. è casa di Venere. 2. 13. 60. come non possa essere segno di Saturno. 2. 13. 60.
- Libri**, che insegnano la filosofia attiva solamente per discorrere sono inutilissimi. 7. 11. 291.
- Libri nostri di musica** argomentano vantaggio in noi nell'armonia del canto sopra gli antichi. 10. 23. 529
- Libri d'alchimia** fasti abbruciar da Diocleziano, e perche. 10. 26. 536. vno se ne conserua nella libreria del Re di Francia. 536.
- Libri d'Aristotile** come molte volte perduti siano sempre tornati alla luce. 10. 5. 465. che pericolo corsero sotto l'Imperio di Caracalla. 466.
- Lingua prima usata nel mondo**, qual fosse. 5. 4. 152.
- Lingua volgare** nacque rozza, e perche. 482. se fosse ridotta all'ultima sua perfezione da gli Autori, che scrissero in quella 300. anni sono opinione d'alcuni intorno a ciò riprouata. 9. 15. 428.
- Lingue quali**, & come da moderni siano state nobilitate, & arricchite. 10. 2. 459. 460.
- Lino qual cosa chiamauano i Romani** anticamente. 19. 20. 511.
- Lino asbestino** che fosse: a che i Romani se ne seruissero: se hoggi di se ne troui, e suoi effetti. 10. 20. ibid.
- Lista della guadaroba del Duca d'Arescot in Fiandra**, nella quale erano molte curiosità, che si riferiscono. 10. 19. 510.
- Litigiosi**, e quali appresso i Cretesi puriti. 7. 8. 273.
- Luio** doue si mostrasse troppo parziale di Scipione Africano. 8. 17. 328. perche nelle cose necessarie alla guerra non connumerasse il danaro. 8. 38. 368.
- Liuree** se le hauessero gli antichi. 10. 18. 503.
- Lodouico XI. Re di Francia** co' soli complimenti si difese da Odoardo Re d'Inghilterra. 8. 18. 330. stimato prudentissimo, e perche. 8. 33. 360
- Lorenzo de' Medici** ringraziava la natura, perche non potea adorare. 4. 3. 117.
- Luce** come non è colore. 1. 7. 21. che non sia calda contro il Telestio, e l' Mirandolano. 3. 1. 72. che non sia corpo. 3. 1. ibid. che non sia specie di calore contro Telestio. 3. 1. ibid. che cosa sia. 3. 1. ibid. è qualità di corpo. 3. 1. ibid. è vn'immagine de' corpi risplendenti. 3. 1. ibid. se sia quella, che accende l'efca allo specchio. 3. 2. 73. Dell'esser suo secondo il Patricio. 3. 1. ibid.
- Luce, e lume**, e loro differenza. 3. 1. 92.
- Luce del uerno**, perche ci apporta poco caldo. 3. 2. 75.
- Lucido**, a sua proprietà. 1. 1. 2.
- Lucca**, come di tante Città, che doppo l'Imperio di Federico II. si ridussero in Italia in forma di Repubblica, sola al presente si conserui, e perche. 10. 9. 471
- Lucerne** haueuano i Gentili, che non s'estingueuano mai. 10. 26. 534.
- Luigi XI. Re di Francia** perche non volesse, che Carlo suo figliuolo imparasse la lingua Latina. 7. 2. 253.
- Lume della Luna**, che sia. 3. 14. 103. inuita alla pastura gli animali, che si pascono di notte. 3. 14. ibid. perche putrefaccia le carni. 3. 14. 104.
- Lu-

più notabili.

- Lume di Saturno, che cosa sia secondo alcuni.** 2.13.61.
- Lume e calore se siano l'istesso, contro il Cardano.** 3.1.71.
- Lume quai corpi il diano, e'l risenano, e quai no.** 3.2.74.75.
- Lume del Sole come dalla Luna, o dallo specchio ad altri corpi si trasmetta.** 3.2.75.
- Lumi, che per qualche distanza si veggon la notte perche paiono maggiori.** 3.13.102.
- Luna non si gira in se stessa.** 2.2.38.
- ha le sue macchie sempre nella stessa postura.** 2.2. ibid. perche detta da alcuni terra celeste. 2.2. ibid. doue fu offeruato, che faceua l'arco baleno. 3.12.101. veduta rinouarsi l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole. 3.12. ibid. come sia la men perfetta stella di tutte l'altre. 3.12. ibid. come serua quasi d'un mezzo per unire insieme i corpi celesti, e gli elementali. 3.12. ibid. come habbia macchie senza partecipare d'alcuna feccia terrena. 3.12.101.
- è come una gioia macchiata fra molte gioie pure.** 3.12. ibid. perche quella d'Agosto paia maggior dell'altre. 3.13.102. quanto è più bassa, tanto si mostra maggiore e perche. 3.13.102. non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno faccia col lume sensibile calore. fa. 103. perche varia corso, e viaggio. fa. 47.
- Luna in alcune medaglie di Faustina, che significasse.** 3.15.106. in alcune medaglie d'Alessandro Sencro, che significasse. 3.15. ibid.
- Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe, che significauano.** 3.14.105.
- Luogo d'Euripide appuntato da Plutarco.** 4.11.126.
- Luogo d'Aristotile dichiarato.** 9.6.388. del medesimo nel 3. dell'anima dichiarato. 9.27.443.
- Luogo di Staſio dichiarato.** 9.29.447.
- Luogo che cosa sia secondo Arist.** 2.9.53. come non sia il termine, o l'estremità del corpo continente contro Aristot. 2.9. ibid. che s'intenda dalla comune de gli huomini. 2.9.54. è lo spacio occupato dal corpo, opinione di Teleſio, e dell'Autore. 2.9.53. è spacio occupato, che non si dà mai voto. 2.9.55. come habbia le dimensioni del corpo occupante. 2.9. ibid. come sempre resti immobile mutandosi di corpo. 2.9. ibid.
- Luogo delizioso del Card. Pietro Adobrandino di molta marauiglia.** 10.16.490.
- Lussuria smoderata d'un giouine Catalano.** 5.30.181.

M

Macchie della Luna argomentano imperfezione di quel corpo. 3.12.102. onde procedano. 3.12.102.

Macchine da guerra moderne paragonate con le antiche. 10.11.475.

Macometo, e sua festa fu predetta, e da chi. 10.24.531.

Madri amano i parti loro più che i padri. 6.23.222.

Maestri di Grammatica quando cominciassero essere in Roma. 7.6.261.

Maestri che insegnano la Filosofia attina senza il fine dell'operazione, paragonati a i pittori da grottesche. 7.11.290.

Ma-

Tauola delle cose

- Magrezza onde nasca ne' febbricitanti.* 1.16.32.
- Maiz forte di grano incognita a gli antichi.* 10.16.487
- Maneggi publici nelle Republiche ben gouernate si dauano a prudenti, non a' letterati.* 7.8.273.
- Manete eresiarca, e medico, e suo caso memorabile.* 10.6.467.
- Mangiatori grandi perche siano per ordinario pallidi, e magri.* 5.26.176.
- Maomettani hanno per precetto nell'Alcorano d'uccidere tutti coloro, che alla loro legge non crederanno.* 8.28.351.
- Marchese di Marignano sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, che rispondesse.* 8.36.366.
- Marco Antonino accarezza gli adulteri di sua moglie.* 9.34.451
- Mare perche è agitato.* 2.1.56. generauenti. 4.5.119. se nel profundissimo suo fondo habbia terra. 4.14.128. e che vi sieno i fonti del mare stesso secondo Telesio. 4.14.164. perche sia salso. 4.17.132. qual sia chiamato Negro da' moderni. 4.19.134. nella costa d'Arabia vicino all'India è bianco. 4.19.134.
- Mare maggiore perche più bianco dell'Egeo.* 4.19.134.
- Maremmi hanno l'aria pestifera, e fino a quanto.* 4.6.121.
- Maritarsi perche riputato infelice il mese di Maggio.* 8.2.309.
- Mariti perche di rado s'innamorino delle mogli.* 5.13.163.
- Marmi quali sieno più bianchi, e perche.* 1.7.22. perche non si putrefanno. 4.2.115. perche sudino. 4.9.125. perche messi nell'apperto talora paiono bagnati. 4.9.125.
- Martello onde venga, che dà colpo maggiore quanto più s'alza.* 1.5.18.
- Maschi fra gli animali dentati, se campino più delle femmine.* 5.21.170. di ciascuna spezie perche più lungamente uinano delle femmine. 5.6.154.
- Maschio in tutte le spezie d'animali auanza di bellezza la femmina, eccetto che nell'umana.* 6.33.233.
- Matematica se sia necessaria al Principo, e fino a qual segno.* 7.5.260. biasimata da Aristippo. 7.11.289.
- Matematiche, perche paiano utili nella vita civile.* 7.10.279. ma vedi in contrario. Quis. 11.287.
- Matematici buoni quali riescano.* 5.9.158.
- Matematici dell'età nostra famosi quali.* 10.21.521. moderni hanno trouate molte cose, che non conobbero gli antichi. *ibid.* quali nella pratica siano stati eccellenti. 10.21.522.
- Materia dell'animale come s'aumentati.* 3.10.94.95. quella del cielo è tutta uniforme, e continua secondo alcuni. 2.3.39. la medesima è rara, e non luce eccetto che le stelle. 2.3. *ibid.* quella delle sfere secondo Aristotile non è differente dalle stelle se non per la rarità. 2.3.40. qual sia il cerchio della luna fino al primo mobile, opinione dell'Autore. 2.3.41. perche ne' Cieli non sia cagione di corruzione. 2.6.48. qual sia la celeste. *ibid.* se sia la celeste una sola senza mistura. 2.6. *ibid.* come sia una e diuersa, opinione dell'Autore. 2.6.49.
- Materie porose sono sostenute dall'aria.*

più notabili.

- ria.* 1.3.15. non è inuerisimile, che le fredde siano violentemente dal calor cacciare all'onsù. 4. 1. 113. quali si liquefano al fuoco, e al Sole, e quali no. 3.5.78. quasi sieno più atte a conservare dalla putrefazione. 4.10.125.
- Medici sono i più fortunati huomini del mondo.* 7.7.267. cacciati da Romani. 7.7.266. quei d'esperienza lungo fanno alle volte errori solemni. 7.7.268. aseriuono al caso le ricette de gl'idiori, ch'essi non fanno. 7.7. ibidem.
- Medici Spagnuoli come fussero ricevuti da i popoli della noua Spagna* 10.6.466.
- Medici giouani biasimati, e perche.* 467. intorno a loro che cosa ordinasse Renda Re di Scozia. ibidem moderni quali siano stati famosi. ibidem hanno gran vantaggio sopra gli antichi nella quantita, e qualità de' medicamenti. 10.6. ibid.
- Medicina, e sue lodi.* 7.1.249. se sia necessaria nelle Repub. 7.7.265. è di due maniere. ibid. qual non habbia bisogno di lettere. 7.7. ibidem è meglio secondo la speranza, che secondo i libri. 7.7.266. per quasi ragioni la moderna non debbia esser accettata, ed è largamente biasimata. 7.7. ibidem.
- Meglio si considera diuersamente.* 7.13.306.
- Melloni caldi aperti, e messi al Sole si raffreddano* 3.16.106 appresso gl'antichi non erano ridotti alla perfezione de' nostri tempi. ibid. appresso gli antichi quali fossero uernini. 3.16.107.
- Membra de' gli huomini perche alle* volte per freddo s'inorridiscano. 1.13.28.
- Memoria che cosa sia secondo alcuni.* 6.1.199. riceue, e conserva ciò che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione, che ha la carta con lo scrittore. 6.1. ibid.
- Memoria grande, e intelletto grande, per lo più sono opposti.* 6.4.204.
- Memoria perche l'habbia più tenace un giouinetto, che un fanciullo.* 6.1.201. esser migliore ne' fanciulli, che ne' vecchi come s'intenda. 6.1. ibidem.
- Memoria grande di Procretio sifista.* 10.15.485.
- Menecrate Medico Siracusano qual premio pretendesse da quei, che egli guarina dal mal caduco.* 6.23.223
- Mercante non poteva essere appreso gli antichi chi maneggiava il publico.* 10.9.471.
- Mercatanti Fenici perche fossero giudicati gli inuentari dell'arimetica.* 10.22.523
- Merli in molta copia su le rive del Po.* 9.18.436
- Mese di Settembre ha il nome dal numero settenario.* 2.13.63. è il fiore dell'Autunno. 2.13.64. appresso molti popoli principio d'anno. 2.13.65. sue grandezze. 2.13.65. chiamato Ercoleo, e Germanico. 2.13.68. messo da Dio nel settimo luogo, e perche. 2.13.69.
- Mese di Marzo innanzi la liberazione de' gli Ebrei non era il primo mese dell'anno.* 2.13.66. perche primo mese appresso gli Ebrei. 2.13.67.
- Mese di Maggio chiamato il mese de' gli Asini, e perche.* 8.2.311. *sucqua-*

Tauola delle cose

- qualità. 8. 2. 309. in quel mese che faceessero gli antichi. *ibidem*.
Mese di Febbraio a che era dedicata. 8. 2. 310.
Mese di Giugno hauuto per infelice da' Macedoni. 8. 2. 311.
Mestizia, che sia, e onde nasca dopo l'effusione del seme. 3. 10. 88.
Metalli più volte liquefasti, come sempre s'assotigliano più. 1. 3. 15. che cosa sieno. 1. 10. 24. perche ageuolmente sono liquefatti dal fuoco. 1. 10. *ibid.* quali si liquefaciano dal Sole. 3. 8. 83.
Metalli chi sia stato l'immortore di rappresentargli in pittura. 10. 19. 508.
Milizia d'huomini d'armi come sia, e di che forza. 10. 11. 474. se i Romani l'hauessero. 475.
Milizia di Fabbio, e di Marcello qual fosse migliore. 8. 36. 365.
Ministri de' Principi come si debbano accomodare al lor sapere. 7. 2. 252.
Ministro fra ministri Regii qual tenga il primo luogo. 7. 12. 304. che debba far quello, che ha carico di guerra, quando il Principe lontano comanda alcuna cosa dannosa. 8. 36 357. quando sia scusato se esequisca vn ordine ingiusto del suo Principe. 8. 32. 358.
Misero se sia più vn ricco caduto in povertà, che vn Pouero nato. 6. 40 240.
Misti dell'vniuerso come partecipino del calor del Sole variamente secondo l'attitudine di ciascuno. 3. 10. 88.
Missione qual sia. 3. 10. 93.
Moderni scrittori di lingua volgare comparati cō gli antichi. 9. 15. 433. non sono inferiori a gli antichi quegli, che con lode Toscanamente hanno scritto. 9. 15. 427. hanno ageuolate le cose tenute per impossibili da gli antichi. 9. 7. 391.
Modo d'accamparsi de' Romani antichi, quale fosse. 10. 11. 477.
Modanesi hanno dilatarla per le provincie Settentrionali, e fatta introdur per beuanda l'acqua vite. 10. 26. 537. inuentori dell'olio di sasso. 10. 26. *ibidem*.
Mondo di qual tempo fosse creato. 2. 13. 67. se sia più verisimile, che fosse creato di Marzo, o di Settembre. 2. 13. *ibid.* quando migliorò forma di gouerno, e di religione. 2. 13. 69. creato su l'entrata del Sole in Libra. 2. 13. *ibid.* è tutto pieno di corpi. 2. 8. 52. come porrebbe governare senza Leggisti. 7. 8. 274.
Moneta, perche nel fondo d'vn catino d'acqua pura paia maggiore. 3. 13. 102.
Monterconetto arso dall'eccessiuo calor del Sole. 1. 1. 6.
Monti perche quanto più sono alti, tanto più sono freddi. 1. 6. 19. perche sieno più freddi, che le pianure. 1. 6. *ibid.* hanno l'aria più purgata, e pura, che le pianure. 1. 6. *ibi*.
Mori in qual anno s'impadronirono della Spagna, e in quale ne furono cacciati. 2. 13. 64.
Morire perche si possa più ageuolmente dall'egrezza, che di dolore. 6. 42. 243.
Morire più incresce a' fortunati, che a' miseri. 9. 26. 443.
Morte maggior male, che ci paia di poter ricener. 6. 26. 226.
Mo-

più notabili.

Mosche se possano ad alcun buon' effetto servire all'huomo. 9. 20. 437. perche gli siano moleste. lib. 9. 20. *ibidem.*

Moschette nelle Molucche fanno un mele perfettissimo. 5. 27. 178.

Mosto bianco bollendo lungamente al fuoco si colorisce, e tinge. lib. 1. 7. 21.

Mori, e loro diuersità ne' Pianeti per qual vi appare, che si debbiano saluare. 2. 3. 38.

Mori d'ira Stimoli della fortezza, e della viri eroica, è ne' fanciulli segno di buona indole. lib. 6. 21. 218.

Moti naturali per se fanno si mediante il calore. 1. 3. 15. i violenti, e accidentali cagionano calore in alcuni corpi, e perche. 1. 3. *ibid.*

Moti contrari ne' cieli, come da alcuni si saluano, riprouati. 2. 4. 44. opinione dell' Autore. 2. 4. 45.

Moto veloce, secondo Aristotile, riscalda i corpi. 1. 1. 5. non riscalda se non colla frequenza. 1. 1. 6. non è principio di calore, contro Aristotile. 1. 1. 10. termina ne' Cieli, e perche. 2. 1. 37. secondo Aristotile nimico del freddo, e naturale del calore. 1. 14. 28.

Moto della sfera del Sole più veloce di quello della Luna, però cagiona calore secondo Aristotile. 1. 1. 6. quello della Luna non riscalda per la sua tardia, secondo i Peripatetici. 1. 1. 8. quello del Sole serue a temperar l' eccesso del suo calore. 1. 1. 8. il locale secondo Aristotile non può conuenire a cosa, che non sia sostanza corporea. 1. 2. 11. qual sia cagionato dal freddo. 1. 5. 17. quel-

lo del mare come sia ripugnante al moto naturale de' gli huomini, e per ciò faccia nausea. 4. 21. 135. come generi nausea il circolare, e confuso. 4. 21. *ibid.* come è talora origine di quiete il veloce. 5. 23. 137. il soprannaturale non è secondo la dottrina d' Aristotile, ne si dee ammettere. 2. 4. 44.

Moto continuo de' Cieli manifesto argomento di Dio, e dell' eterna sua preuidentia. 2. 5. 47. che si e habbi. 2. 5. *ibid.*

Moto semplice in Cielo, come non possa ritrouarsi, contro l'opinione d' alcuni, e perche. 2. 6. 48.

Moto del Sole, se riscaldi l' aria. 3. 6. 79.

Moto cagiona caldezza, e come. 3. 6. *ibid.*

Mouimento gagliardo dell' aria, onde nasca. 1. 4. 16. de' cieli perche sia. 2. 5. 46. 47.

Mula dell' Auditore di Clemente VII. partorì, e che seguì dappoi. 5. 32. 183. se alcuna ne partorì era gran prodigio appresso i Romani. 5. 32. *ibid.*

Mule alle volte si sono ingrauitate, ma non hanno maturato il parto. 5. 32. *ibid.* mancano di menstrui. 5. 31. 32. *ibid.* se fossero mule quelle, che partorivano in Fenicia. 3. 31. 32. 183.

Mule asse gittaua assai in proffumi per condire i cibi. 4. 3. 117.

Muli perche non generino. 5. 32. 182. hanno il seme freddissimo. 5. 32. *ibid.* di quanti anni possono generare, e qual parto generino. *ibidem.* perche non nascano di Mulo, vera ragione, *ibid.* che cosa siano diffini-

Tauola delle cose

rinamente. *ibid.* se nascessero di Mulo, non sarebbono Muli. *ibid.*
Mulo generatiuo, e sua spezie non si ritroua. 5. 32. *ibid.*
Mura delle Città moderne paragonate colle antiche. 10. 17. 498.
Mureto, e sua spozizione a certi versi di Catullo. riprouata. 9. 34. 452.
Musai de' nostri tempi paragonati con gli antichi. 10. 19. 509.
Musica quanto fosse stimata da gli antichi Greci, e per lo contrario spregiata da Romani. 10. 23. 524.
Musica figurata se l'hauessero gli antichi. 10. 23. 526.
Musica, che non confonde, ne rompe le parole, da chi fosse usata, e come sia stimata rozza della maggior parte. 10. 23. 527.
Musica di canto fermo haueano gli antichi. 10. 23. 526. libri di quella sonno nella Libreria Vaticana. *ibid.* sopra di quella la musica nuova Greca accomodò passaggi. *ibid.* chi ritrouasse la maniera d'opprimerla in due anni. *ibid.*
Musici, e poeti insieme de' secoli antichi e moderni, quali siano stati. 10. 23. 525.
Musici antichi eccellenti in mouer gli affetti quali fossero. 10. 23. 528.
Musici moderni eccellenti quai. 10. 23. 529.
Musica è totalmente inutile. 7. 11. 287.
Mutande antichamente erano per legge proibite a portarsi. 10. 20. 511.
Mutazione de' luoghi come si faccia. 2. 9. 55.
Mutazioni, e accidenti occorsi ne gli anni cōposti di settenario. 2. 13. 64.

Mutazioni principali succedute da Settembre, e perche. 2. 13. 67.

N

N *Ain in Guascogna distrutta dal calor del Sole.* 1. 1. 6.
Nani perche siano sciancati. 5. 9. 157.
Napoli commedato assai. 10. 17. 499. paragonato con altre Città d'Italia. *ibid.*
Nascere col Sole in Libra, se sia in-toppo di fortuna, e si conclude di no. 2. 13. 60. di Settembre se sia di tristo augurio. 2. 13. 61.
Nascere maschio, o femina onde proceda secondo i Telesiani. 5. 1. 148.
Natura perche mise stimolo gagliardo di diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme. 3. 10. 88. non sà produrre alcuno indiuiduo senza la spezie, e perche. 5. 32. 183. se faccia più cose perfette, o imperfette. 5. 6. 154. perche non habbia fatto peli verdi. 5. 10. 159. perche habbia dato a gli ucelli di rapina il rostro adunca, e tagliente. 5. 38. 191. ad ogni intelletto veloce ha proueduto d'immaginatiua conforme. 6. 5. 204.
Natura humana hà i suoi aumenti, decrementi e stati, e donde procedano. 6. 9. 208. hà posti due freni all'umana lingua, e quali. 6. 12. 211.
Nauì antiche alcune furono famose, ma inutili. 10. 11. 476.
Nauigazione per l'Oceano in India chi fu il primo a ritrouarla, e come. 10. 25. 532. fino a quanto fu incognita a gli Europei. *ibid.*
Nomenclatore, e suo ufficio. 8. 18. 329.
Ne-

più notabili.

Nerezza di che sia effetto, secondo
Teleſio. 2. 10. 56. onde cagionata
ſecondo alcuni. 2. 10. 57. loro opi-
nionè riprouata. ibid.

Nerone faceua le coſe di ſuo capric-
cio, o con conſiglio de' ſuoi adula-
tori ma nel pericolo ſi conſiglio con
Seneca, & altri. 8. 20. 542.

Neue aſcitta perche paia più bianca
di quella che ſi liqueſca. 1. 7. 22. per-
che par meno fredda della grandi-
ne. 4. 1. 114. perche ſi conſerui nel-
la paglia. 4. 10. 125.

Neui onde cagionate, ſecondo alcuni.
4. 1. 108. opinione dell' Autore. 113.

Nibbi ſecondo **Ariſtotile** veduti be-
re. 5. 38. 191.

Niccolò Cupernico; e ſua opinione del
moto della terra riprouata. 4. 25.
140.

Nobile come non poſſa alcuno eſſer
fatto, aſſolutamente dall' eminenza
nelle profeſſione. 7. 12. 298.

Nobili Germani quali ſoſſero. 3. 15.
105. che coſa portaſſero ſui capel-
li quelli dell' **Attica**. ibid. i Roma-
ni doneano eſſere molto circonſpet-
ti nel profeſſare filoſofia, e perche.
7. 3. 256.

Nobiltà quale più prezzata appreſſo i
Veneſiani, e **Genoueſi**. 3. 15. 106.
non ſi concedea nel tempo de' gli
Imperadori antichi fuorchè a due
ordini. 7. 12. 292. come poſſa eſſer
fondata dall' eminenza nelle pro-
feſſioni. 7. 12. 298. che coſa ſia, e do-
ue conſiſta. 8. 18. 19. 330. può eſſere
ſenza virtù. 8. 19. 331. non ſi riſtri-
gne ſecondo **Ariſtotile** a perſonae
alcuna determinata. 8. 19. ibid. co-
me ſecondo **Ariſtotile** ſi riſtringa
al lungo poſſeſſo della virtù. 8. 19.

ibid. non ſi può chiamar virtù, ma
figliuola della virtù. 8. 19. 332.
congiunta con la potenza quanto ſi
ſtimi. 7. 13. 306. quali virtù l'ac-
compagnino per prepararle riuere-
renza. 7. 13. 307. perche da **Greci**
foſſe ſignificata con la voce **Euge-
nia**. 8. 19. 332.

Nobiltà, è propria delle famiglie, e
non è propria de' particolari, con-
uiene nondimeno anco alle perſone
particolari, come partecipanti di
quella diſcendenza. 8. 19. 334.

Nobiltà, e virtù non ſi poſſono com-
prare con danari. 8. 19. 333.

Nobiltà vecchia in **Roma** come ſi di-
ſtingueua dalla nuoua. 10. 20. 518.

Nomi di **Conte**, e di **Marcheſe** quan-
do introdotti in **Italia**. 9. 16. 435.

Notti di uerno, quando la **Luna** è pie-
na ſono molto fredde. 3. 13. 103.
quando ſ'auanzano ſopra i giorni. 2.
13. 59.

Numa Pompilio riformò i **Romani**, e
gli riduſſe à vna ben ordinata ciui-
tà. 8. 10. 118.

Numeri pertinenti alle mutationi de
gli ſtati, in quante maniere ſi poſſa-
no intendere. 2. 13. 63.

Numero ſettenario perche pare, che
ſia d'infelice conditione. 2. 13. 62.
eccellenza di lui. 2. 13. 68. 69. da' gli
Ebrei chiamato ſacro, e perche. 2.
13. 69.

Numero pari perche da **Platone** aſtri-
buito alle femmine, e' diſpari a'
maſchi. 5. 5. 153.

Numero in quante maniere ſi conſi-
deri. 10. 22. 523.

Numeri ſino a quanto contauano gli
antichi **Romani**. 10. 22. ibid.

Nutritimento come ſi caua dal cibo.

Tauola delle cose

I. Quis. 16. fac. 30.
Nuuola come si congeli. 4.1. 113. per-
 che non s'alzi molto quella della
 grandine. 4.1. ibid. perche sale
 più alto quella della neue, che quel-
 la della grandine. 4.1. ibid. perche
 non ha molto del denso quella della
 neue. 4.1. ibid.
Nuuole secondo Aristotile come si
conuertano in acqua. 4.1. 108. quel-
 le, che generano la grandine, ge-
 nerano lampi, e tuoni. 4.1. 112.
Nuuoletti bianchi, che appresso il polo
antartico continuamente si veggio-
no, che siano. 3. 12. 102.

O

Obbietto dell'armigero più nobi-
 le dell'obbietto del leggisfa. 7.
 12. 297.
Obligo eguale si può hanere a due, ma
non amore eguale. 6. 38. 236.
Occhi perche si ricreano a mirar nel
verde, e s'affliggano a mirar nel
Sole, e nel fuoco. 5. 13. 163. perche
 si debilitano quando l'animale in-
 uecchia. 5. 15. 165. si fanno concaui
 quelli de' vecchi, e perche. 5. 15.
 ibid. perche si tengono bassi da quei,
 che si vergognano. 6. 29. 229.
Occhiali perche alcuni fanno parere
gli oggetti molto maggiori. 3. 13.
 102.
Occhiali di vetro cristallino se haues-
sero gli antichi. 10. 26. 535.
Occhio umano diuersamente miran-
do, cagiona amore, e terrore. 6. 29.
 229.
Occupatori della libertà della patria
non si possono con alcun pretesto scu-
sare. 8. 21. 23. 344. 345.

Oceano navigato nella sua ampiezza
senza sentirui macatione di vento.
 4. 5. 119.
Odiare se si possano due vgualmente.
 6. 38. 236.
Odio perche si porti a quelli, che si so-
no offesi. 6. 19. 216.
Odoraio dato a gli animali irragio-
neuoli in gran perfezione. 4. 3. 116.
 perche attenuato nell'huomo. 4. 3.
 ibid. perche non sia però più imper-
 fetto in lui che ne gli altri animali,
 contra l'opinione de gli antichi. 4. 3.
 117. più da disgusto, e noia, che gu-
 sto, e piacere all'huomo, 4. 3. ibid.
 acuto è indizio d'acuto ingegno ne
 gli huomini. 4. 3. ibid.
Odore è virtù che procede in particu-
lare dal caldo. 1. 14. in alcuni cibi
 dà condimento al sapore. 4. 3. 117.
 dà molte cose, ben che sane, ed in-
 corrotto cagionato tristo. 4. 3. 117.
Odori perche nel Verno per lo gran
freddo non si sentano. 1. 14. 28. soa-
 ui, e fetenti onde cagionati. 4. 2. 115
 gli spiriti acuioli, che cagionino. 4. 3.
 ibidem. li fetenti da quai cose si ca-
 gionino, e come offendano l'huomo,
 e non gli animali irragioneuoli. 4.
 3. 117. sono più i tristi, che i buoni.
 4. 3. 118. onde procedano i soaui, e
 fetenti. 1. 14. 29. perche vno stesso
 piaccia, e dispaccia a diuersi. 1. 14.
 ibidem.
Oduardo Re d'Inghilterra rimesso in
istato da' suoi creditori. 6. 23. 222.
Oggetti del senso hanno l'essere reale,
e stabile. 6. 2. 202. quelli dell'intel-
 letto sono fantastici, e immagina-
 ri. 6. 3. ibid.
Oggetto che si desidera ha da essere
proporcionato al desiderante. 257.
 Olio,

più notabili ?

- Olio, e sue qualità.** 4. 15. 130. perche stia sopra l'acqua. 4. 15. *ibid.* come sia più caldo, più spiritoso, e più leggero dell'acqua. 4. 15. *ibid.* se si geli, e perche. 4. 15. *ibid.* perche ageuolmente si condensi. 4. 15. *ibid.* chiamato da Omero umido, e perche. 4. 15. *ibid.* ha per proprietà il diffonderfi. 4. 15. *ibid.*
- Olio di sasso da chi ritrouato.** 10. 26. 537. come si caui. *ibid.*
- Ombra della state quali effetti faccia.** 3. 16. 106. la tepida perche fomenta più il calore accidentale, che non fa il Sole. 3. 16. *ibid.*
- Ombre della notte chi fusse il primo a dipignerle.** 10. 19. 508
- Omero perche attribuì la voce acuta à i vecchi.** 5. 19. 169. perche chiamò l'olio umido. 4. 15. 130. perche fa, che Ulisse si laui dopo che ei fu appresentato a Nausichea. 4. 16. 131. come distingue le abilità della mano e dello ingegno. 6. 11. 209. nel descrinere l'ira d'Achille in più maniere abbagliato. 9. 3. 383. in qual parte fosse dignissimo d'onore, e come fosse più fortunato Poeta, che per se stesso eccellente. 9. 11. 395. chi fosse. 9. 11. 396.
- Omero come sia per la maggior parte pieno di sciapitezze non imitabili.** 10. 14. 410.
- Onore esser cosa eccellente come s'intenda.** 6. 24. 224. ha i suoi gradi. 6. 23. 24. *ibid.* è di due sorti, intrinseco, ed estrinseco. 8. 19. l'estrinseco può in due maniere rappresentarsi. 8. 18. 19. *ibid.* è bene più nobile della robba, ma meno necessario. 9. 24. 441.
- Onore, e vita se si possano difendere**
- colla morte de gli huomini. 9. 3. 382.
- Onorio Augustodonesè, e sua opinione dell'essere composto del Sole.** 1. 4. 16. sua ragione ridicolosa perche i bambini non possano stare in piedi, e camminare. 5. 3. 151.
- Operazione della memoria è tutta passiva.** 6. 1. 200. quella dell'intelletto intorno alla cosa amata di che serua all'amante. 6. 39. 239.
- Operazioni da vecchio, che segno sia.** 6. 9. 208.
- Operazioni distruttive hannosi d'attribuire alle qualità nemiche, e contrarie, e non alle simili, ed amiche.** 1. 10. 25.
- Opere di Pietro Ramo, Cardano, e altri perche proibire.** 9. 35. 455.
- Opere di Telesio sospese.** 9. 35. *ibid.*
- Opere, e scritti de' letterati non basta che habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna.** 8. 13. 307.
- Opera d'Autori, che hanno contradetto ad Aristotile prima burlate, e ora apprezzate.** 9. 35. 455.
- Opinione dell'Autore intorno a i primi principij del moto retto come non sia stravagante, o irragionevole.** 1. 3. 15. intorno il calor del fuoco. 2. 10. 56.
- Opinione comune, che dall'eccesso del calore nascano l'infermità, riprouata.** 1. 16. 30.
- Opinione d'alcuni, che'l cibo nello stomaco del febbricitante s'arrostitisca, e s'abbruci, è riprouata.** 1. 16. *ibid.* e che finsero tre spezie di calore, riprouata. 1. 16. 31. che il freddo sia qualità priuatiua, onde si nata. 1. 16. 32. che l'aria preuaglia nel freddo, riprouata. 4. 1. 110.
- f Opi-

Tauola delle cose

- Opinioni di molti Filosofi delle macchie della Luna.* 3. 12. 100. qual sia la più comune della cagione delle macchie della Luna. 3. 12. 101. d'alcuni sopra la medesima cagione, riprouata. 3. 12. ibid. di coloro che credono, che le conchiglie si pascono più abbondantemente per Luna piena, riprouata da Aristotile. 3. 14. 103. di molti, che il cibo inferendosi nella carne dell'animale, perda la sua propria quantità, non è da ammetterfi. 3. 10. 94. d'Aristot. del modo dell'aumento nell'animale non si può saluare, che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi. 3. 10. 95.
- Opinione antica che'l fuoco sia forma di tutte le cose.* 3. 11. 98. d'alcuni intorno la differenza dell'anime de' ropi, e de' gli altri animali, che nascono di seme. 3. 10. 89. de' Poeti antichi, che l'anima sensitua sianet sangue, riprouata. 3. 10. 91. di molti perche si trouano talora conchiglie in terra ferma, riprouata. 4. 24. 138 de' Telefiani della cagione della bianchezza, e nerezza come non si possa sostenere. 2. 10. 56. d'alcuni intorno alla cagione della nerezza, e bianchezza, riprouata. 2. 10. 57. di molti Dottori di legge, che la nobiltà non s'acquisti con gli statuti. 8. 19. 333. d'alcuni intorno i tempi della vera Toscana fauella. 9. 15. 427.
- Opinione quanto vaglia, e perche tanto stimara da Principi.* 8. 18. 329.
- Opinione fantastica di certi moderni Statisti.* 8. 24. 346.
- Opinioni varie della materia de' Cie li.* 2. 3. 39. 40. del mouimento delle Stelle. 2. 4. 43. 44. intorno à una medesima cosa, perche tante, e sì varie sieno fragli huomini. 202.
- Opposizioni fatte all'autore intorno alla diffinitione della nobiltà, risolute.* 8. 19. 334.
- Oratore buono se può essere senza lettere.* 7. 11. 286.
- Oratori eccellenti nell'arte dell'orare all'improviso quali.* 10. 15. 485.
- Orazio disse, che le conchiglie del mare erano migliori a Luna rinouata.* 3. 14. 104.
- Ordini di Religiosi moderni sono filosofi Christiani veramente morali.* 10. 7. 468.
- Ordini di corazze, e d'huomini d'armi hà la moderna militia più dell'antica Romana.* 10. 11. 474. come armino. ibid.
- Ordini de' gli eserciti Romani antichi come fussero migliori de' nostri.* 10. 11. 477.
- Organi di canne di stagno quando cominciarono a vederfi.* 10. 16. 490.
- Orientali da qual giorno cominciarono a numerar gli anni.* 2. 13. 61.
- Origine del nero qual sia, secondo Aristotile.* 2. 10. 57.
- Orina perche habbia del salso.* 4. 17. 132.
- Ornamenti delle carrozze de' nostri paragonati con gli antichi.* 10. 18. 502.
- Oro purissimo liquefatto, che mai non si congela, si conserua in Ispagna all'Escuriale.* 10. 26. 536.
- Oro come tira a sè il desiderio de' gli huomini.* 9. 23. 440. Era a tempo di Filippo padre d'Alessandro in molta stima. 9. 23. ibid.
- Orascopio da chi fosse trouato.* f. 531. Ossa

più notabili.

Ossa perche quanto sono più disgregate tanto paiono più bianche. 1.7.22.
 se sieno effetto del freddo, o del caldo. 5.22. 117. perche sieno bianche. 5.22. *ibid.*

Otre tanto pesa sgonfiato quanto gonfiato. 1.1.8. quando si sgonfia doue vada quell'aria, che v'era dentro 2.8.52.

Ottone come ruinaffe se stesso, e tutta la sua fazione, e perche. 8.36.365.

P

P Adre pare inuerisimil a dire, che introduca nella materia disposta da lui le qualità della madre. 148
Paesi incogniti quali, e da chi siano stati scoperti. 10.25.532.

Paglia perche conferui le cose, che non si corrompano. 4.10.125.

Palagio de gli antichi tempi, di cui se ne vede qualche vestigio vicino a Tinoli. 10.17.491.

Palagio di Caprarola, fabricato dal Cardinal Alessandro Farne-
 se, e suo disegno. 10.17. *ibid.*

Palagi di Roma moderni paragonati con quelli de gli antichi tempi. 10.17.491.

Palamede creduto inuentor delle lettere. 7.1.249.

Palla di legno grauissima gittata con impeto in un profondo d'acqua si regge sopra l'acqua. 1.3.15.

Pallade perche sola fra l'altre Dee non hauesse madre. 8.7.315.

Palpitazioni, che nelle febbri sentono gl'infermi al cuore onde nascano. 1.16.32.

Pane lasciandosi raffreddare perche diventa bianco. 1.7.22. per-

che paia più bianco raffreddato, che caldo, ragione d'Aristotile. 1.7.20. in certe Isole si conserva tre anni. 1.8.23.

Panni d'arazzo, che noi habbiamo, se gli hauesser gli antichi. 10.18.501.

Paolo II. Papa esortaua i Romani a non lasciar occupar i figliuoli nelle scienze. 7.5.265.

Papagallo patisce di gotta. 5.25.176.

Parmenide pose per primi principij il caldo, e'l freddo. 1.3.14.

Parti di forma, e di spezie, che s'intendano da Aristotile. 3.10.95.

Parti meridionali più riscaldate dal Sole, che quelle di Levante, e Ponente, e perche. 4.7.122.

Passere se sieno più lussuose de gli huomini. 5.30.181.

Passione diuisa fra molti oggetti, resta minore. 6.38.237.

Passioni quali sieno più vigorose. 6.26.227.

Pasta seccata all'ombra perche resti molto bianca. 1.7.22.

Patagoni perche sono giganti. 5.9.157.

Patria è più che madre. 8.23.345.

Pausania notato di bugia in certa sua autorità. 10.20.515.

Pazzi per hauer ingiuriati alcuni Principi furono fatti morire. 3.83.

Pazzia onde nasca. 5.9.158.

Peli perche s'aricciano a gli spauentati. 5.9.158. perche non nascano verdi. 5.10.159. se i grossi, e duri

sieno indizio di buona imaginatiua, e di buon intelletto. 6.2.201. se i delicati, e sottili sieno indizio di buona memoria, e di cattiuo intellet-

to. 6.2. *ibid.*

Tauola delle cose

Pelo riceue il colore dal nutrimento. 5. 10. 159.
Pelusiari pe rche hauuano in abbominazione le ciolle. 3. 14. 104.
Pensiero notabile di Nerone. 8. 38. 370.
Peripatetici difendono, che l'elemento del fuoco sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. 1. 1. 2. loro immaginazione intorno al medesimo fuoco. 1. 1. 3.
Pernici in Paslagonia, che hanno due cuori. 5. 42. 195.
Pesce perche meno ageuolmente sia soggetto all'huomo, che il toro, e'l canallo. 6. 26. 227.
Pesci fuor dell'acqua perche palpitino. 1. 16. 32. Stando continuamente nell'acqua perche habbiano lunga vita. 4. 2. 144. come infettati apparirono vn paese. 4. 3. 117. perche sono animali muti. 5. 8. 168. i denariati quando mettano i denti. 5. 23. 173. non hanno voce, e perche. 5. 40. 192. se habbiano lingua. 5. 40. ibid.
Peste perche cessi il verno ne' freddi grandi. 1. 14. 193.
Petilio con la prestezza fe cose marauigliose. 8. 37. 367.
Pianeti erranti quai sieno felici, quai infelici, e quai indifferenti. 2. 12. 58. Saturno, e Marte perche stiano ne' Cieli più alti con Giove in mezzo. 2. 12. ibid. Mercurio, e Luna perche posti dopo Venere, e più vicina a noi. 2. 12. 59. doue si esaltano gl' infelici, e fortunati si deprimono per lo contrario. 2. 13. ibid. e come fullisca questa regola. 60. se adorati a caso da gli Egiziani, e si conchiude di no, adducendo

e ragioni perche gli adorassero. 3. 9. 183. alcuni dissero, che stiano appiccati all'ottaua sfera, nella guisa che vediamo le lampede nelle Chiese. 2. 3. 39. e come questa opinione venga riprouata. ibid. come conuien che sieno rapiti dall'ottaua sfera. 2. 3. 40. se hanno il loro moto naturale d'Occidente in Oriente, è impossibile a dire, che sia secondo la loro natura l'esser girati in parte opposta. 2. 4. 40. 41. perche par che si muouano di contrario moto. 2. 4. 43. perche appariscano or più australi, or più boreali, or maggiori, or minori. 2. 4. 45. per vario aspetto, e fitto. 2. 4. 46.
Piangere se sia proprio dell'huomo. 6. 14. 212.
Piante perche non hanno il moto locale, e il senso. 3. 10. 96.
Piante gentili nelle prouincie verso il polo Artico, perche non aliginino. 3. 10. 90.
Piastra di ferro di poco peso, messa piano nell'acqua, va subito al fondo. 1. 3. 15.
Pietre nate; ne' fiumi se sudino veramente: opinione dello Scaligero. 4. 9. 124. quelle che stanno nell'acqua lungamente diuentano nere. 1. 7. 23.
Pietro d'Abano, e sua opinione intorno al calore, che si produce dal caldo. 1. 7. 20.
Pietro Ramo, e sua proua audace in sostenere conclusioni. 10. 3. 462.
Pigmei perche sieno sciancati. 157.
Pioggia perche estingue i venti impetuosi, ch'escono dalle nuuole. 1. 21.
Pioggie grandissime in Etiopia, che nel più chiaro sereno del giorno
ca

più notabili ?

cadono d'improvviso in certi tempi dell'anno. 1.15.29.
Piombo perche non si putrefa. 4.2.118
Pirauste se nascono nel fuoco, e si dice di no. 3.10.90.
Pirro Re, ed altri ebbero l'ordine di sopra de' denti d'un osso solo. 5.21.171.
Pittagora perche ne' simboli suoi comandava, che non si desse ricetto alle Rondini. 5.39.191. perche ordinasse, che non si mangiassero pesci. 5.40.193. perche volesse, che ne' conuti prenalesse il sale. 6.45.246.
Pittori perche infoschino d'azzurro le montagne. 2.10.56.
Pituità perche sia bianca. 2.10.56.
Piuma leggierrissima, e razzo di polvere di salnitro di molto peso, posti l'uno, e l'altra in piano, accendendosi il razzo perche egli si leui in alto, e la piuma non si muova di terra. 1.3.15.
Pittori antichi famosi quali fossero, e loro particolari eccellenze. 10.19.507. 508. e seg. Quali siano stati famosi ne' moderni tempi. 10.19. e seg. moderni paragonati con gli antichi ibidem.
Pittura della pernice di Parrasio fatta con poco giudicio. 10.19. ibid.
Pittura della Sala Clementina di Roma, e suo artificio. 10.19.509
Pittura come da nostri sia stata ridotta a maggior perfezione di quello, che fosse anticamente. 10.19.508.
Pitture d'alcuni pittori de' moderni tempi eccellentissime. 19.507.
Pitture d'Italia sono per tutto in molto pregio. 10.19.510.
Platone che disse intorno l'esser com-

posto del Sole. 1.4.16. perche nel numero nuziale attribui alle femmine il pari, e' dispari a' maschi. 5.5.153. che cosa disse esser composti i corpi celesti. 2.6.48. non comportava le Commedie nella sua Repubblica. 8.21.342. come diffinisce il buon Principe, il buon Cittadino, e l'uomo da bene. 8.24.346. perche volle, che le Città fossero lontane al mare. 8.9.317.
Plebei, perche acquistando dignità sogliano esser più superbi, e discortesidi de' nobili. 6.22.219.
Poema eroico se si possa fare in prosa. 9.6.388.
Poesia quanto paia utile nella vita civile. 7.10.278. Ma vedi in contrario Quis. 11.287. come hoggi ha mutata natura. 7.11. ibid. si divide in due parti. 9.6.387. non è semplice imitazione, e che cosa sia. 9.6.388. senza numero armonioso rimane prosa secondo Platone. 9.6. ibid. non si può far in prosa. 9.6. ibid.
Poesia narrativa, e rappresentativa in quante specie si dividano. 10.14.482.
Poesia nostra come risulti più copiosa, che non era l'antica. 10.14.483.
Poesia lirica Italiana è una raccolta delle bellezze poetiche. 10.14. ibid.
Poesia se per la sola inuencione prece-
da all'Istorico. 9.6.387. perche fingessero, che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore. 6.41.242. perche fingessero Marte innamorato di Venere. 8.4.313. non s'hanno da imitare, ne da lodare indifferentemente. 9.7.391.
Poeti nostri in quale specie di poesia
f 3 rap-

Tauola delle cose

- rappresentatiua siano restati addietro, e in quale siano marauigliosi.* 10. 14. 483. *nell'eroica famosi senza pari sono Ariosto, e Tasso.* 10. 14. *ibidem.*
- Polluzione notturna onde proceda.* 5. 180.
- Polmoni congiunti alla lingua sono i primi a sentire il maleficio della febbre.* 1. 16. 32.
- Pompilio Piacentino, e suo errore.* 1. 5. 18. *che scriuesse d'vna donna morta.* 9. 2. 379.
- Popoli, che nascono bianchi di pelle, e con i capelli biondi, quali sieno.* 1. 7. 21. *quali adorauano il Sole.* 3. 9. 83. *i soggetti all' Aquilone, perche habbiano i capelli ricciuti.* 5. 9. 157. *quali predominati dall'arabile.* 6. 2. 202. *quelli di mezzo giorno sono d'ingegno acuto, ma di corpo languido, e i Settentrionali all'opposto.* 7. 5. 259. *quali hauessero per ignominia il portare i capelli lunghi.* 8. 11. 322. *perche i Settentrionali beano più de i Meridionali.* 8. 1. 2. 323.
- Popoli Indiani, che nascono canuti, e inueccchiando fanno il pelo nero.* 5. 8. 157. *ne' deserti dell' Africa, che non beono mai.* 5. 38. 191.
- Popoli Seri doue siano.* 10. 20. 515.
- Porcellana onde venga.* 10. 26. 534.
- Poro Re d'India quando fu preso da Alessandro, che chiedesse da lui.* 8. 18. 319.
- Porpore di varie sorti appresso gli antichi, e loro qualità.* 10. 20. 517. 518.
- Pouer, perche ordinariamente sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de i ricchi.* 5. 2. 150.
- Pouertà perche sia cosa vergognosa.* 6. 26. 27. 226. 227.
- Pozzo di S. Niccolò di Venecia ha l'acque, che non si corrompono mai.* 1. 5. 18.
- Pozzo quando si riempie di terra, doue vadano l'acqua, e l'aria, che erano in esso.* 2. 8. 52.
- Precedenza dell'arme, e delle lettere diffusamente disputata.* 7. 12. 292. *in quali nazioni si dia alle lettere, e seg. come si daua nel tempo dell'antico Imperio.* 7. 12. 292.
- Predicatori quali siano stati mirabili nell'arte del persuadere, e loro effetti.* 10. 15. 484.
- Prefetto Pretorio se fosse lo stesso, che è oggià il Gran Cansiliere.* 7. 12. 304.
- Prestezza in guerra di gran giouimento, e se r'adducono esempi.* 8. 35. 227.
- Primi principij del moto retto, quali sieno.* 1. 2. 15.
- Primo motore de' Cieli, la comune opinione disse esser Dio.* 2. 1. 35. *che sia.* 2. 1. *ibid.* *non si conchiude dalla dottrina d'Aristotile, che egli sia Dio.* 2. 1. *ibid.*
- Principati, e gouerni a chi si debbano dare; e si dichiara vn detto d'Alessandro Senero riferito da Lampridio.* 7. 2. 253.
- Principe se debba esser scientiato.* 7. 1. 248.
- e largamente di ciò Quisf.* 2. 250. *come non può, ne dee attendere alla Filosofia contemplatina.* 7. 3. 253. *in qual cosa debba pigliarsi ricreazione.* 7. 4. 255. *non dee egli stesso decider le liti, e perche.* 7. 2. 251. *quai cose dee lasciar a ministri.*

stri, e quai riferbare a sè. 7.2. *ibid.*
qual mira debbe hauere. 7.2.
ibid. *come vno sen'za dottrina possa*
elegger migliori ministri, che vn
dotto. 7.2.252. *douerebbe appren-*
dere vari linguaggi. 7.4.257. *di-*
chiarendo nobile vn plebeo, se lo
faccia nobile, e a che serua coral di-
chiaraçione. 8.19.333. *che dee fa-*
re essendo nuouo in vn nuouo stato.
8.16.326. *se sia peggio per vn stato*
che'l Principe sia cattiuo, e i consi-
glieri buoni, o il Principe buono, e
i consiglieri cattiuu. 8.20.340.341.
come sieno differenti il buon Prin-
cipe, e l'huomo dabbene. 8.24.346.
in guerra può far molte cose, che in
pace nella Città non gli saranno
permesse. 9.3.384. *quando debba*
andar egli in persona alla guerra.
8.36.366. *quando non può in perso-*
na andar alla guerra, quai mini-
stri debba mandare, e quai ordini.
8.36. *ibid.* *che debba fare quando*
ha sospetto alcun suddito potente, e
non possi dissimularlo. 8.31.355. *se*
potesse esser temuto, ed amato, col-
pirebbe nel segno. 8.25.348. *è me-*
glio, che pecthi in rigidezza, che
in bontà e perche. 8.25. *ibid.* *quel-*
lo che ha feudarari se possieda stato
sicuro, o no. 8.26. *ibid.* *non dee ri-*
durre i sudditi a termini di dispe-
ratione. 350. *e vedi di questo.* 343.
Principi grandi, perche sogliano esse-
re impazienti. 6.20.217. *non vo-*
gliono vederli alcun eguale. 7.2.
252. *i letterati commettono più*
grau error di gli altri. 7.2.253. *e*
leggendo ministri idonei, e grandi
fanno due beni. 7.2. *ibid.* *se debb-*
no saper Filosofia. 7.3. *ibid.* *quai te-*

gono la mira, che i sudditi loro non
si facciano grandi, e perche. 8.14.
324. *come debbiano portarsi verso*
i loro più fauoriti. 8.22.343. *deo-*
no hauer l'occhio a frastormare,
que' principij, che possono cagiona-
re le congiure, e come possa loro suc-
cedere felicemente. 8.22. *ibid.* *quali*
per gouernarsi col consiglio d'vn
solo hebbero a perder lo stato, e la
vita. 8.35.363. *che bene facciano*
loro molti Consiglieri, e che dan-
no vn solo, si proua con esempi del-
la nostra età. 8.35.364. *s'onorino*
fra loro. 8.18.329. *quelli d'Afri-*
ca hanno per buon augurio le leghe
de' nemici. 8.38.371.
Principi, e loro diuisioni. 8.38. *ibid.*
quali siano odiosi per la loro prodi-
galità. 8.33.359. *li Christiani*
quai ordini diano a' loro Capitani.
8.36.365. *per la neutralità hanno*
perduti gli stati. 8.29.352.
Principi antichi perche fussero la
maggior parte cattiuu, e i nostri
siano migliori. 10.8.469.
Principi quali fussero grandamente
inuagiti della caccia. 10.12.480.
Principari hāno sempre preualuto al-
le Republiche, e perche. 10.8.469.
quei di comando con inuio, e libero
perche riescano peggiori di quelli,
che l'hanno limitato, ed a tēpo. *ibid.*
Principij elementali come s'aggiun-
gano insieme. 3.18.95.
Principio, che moue le cose allo'nsù,
quali sia. 1.2.12.
Principio dell'anno qual sia secondo
l'opinione de gli Ebrei. 2.13.66.
Principio di moto è lo stesso in tutte
le stelle. 2.4.45. *e segue.*
Prinilegi di Principi non possono leuar
f 4 le

Tauola delle cose

- le leggi di natura*. 7. 12. 292. *quai sieno più, e maggiori, i concessi a Dottori, ò a soldati*. 7. 12. 304.
- Prodigalità, vitio benefico*. 8. 33. 358. *ma vedi*. 359. *perniçiosa al Principe per l'interesse di stato*. 8. 33. *ibid. più atta dell'auaritia per farsi tiranno*. 8. 33. 359.
- Professori di dottrine mercenarie non vorrebbero, che si scrinasse volgarre, e perche*. 9. 15. 427.
- Profetesse di Caria haueuano la barba*. 5. 12. 162.
- Proibizione a chi non fosse nobile di portare i capelli lungi fin'a quanto durasse in Francia*. 8. 11. 321.
- Prontezza nell'orare di Procretio Sofista marauigliosa*. 10. 15. 485.
- Proporzione nell'aumento dell'animale quale si serui, e come esso aumento si faccia*. 3. 10. 94.
- Proposizione d'Auerroe, che quello ch'ad vno è sostanza, ad vn' altro non possa essere accidente, come s'intenda*. 3. 11. 99. *Sol, & homogenant hominem: come s'intenda, e se basta intenderla, come è intesa communemente*. 3. 10. 85. *Forma educitur de potentia materia come s'intenda*. 3. 10. 93.
- Proposizione d'Aristotile Molles carne apti ingenio: se sia vera*. 6. 2. 201. *e come s'intenda*.
- Prouerbio: Heroum filij noxæ: onde sianato*. 5. 1. 147. *bere alla Tartaresca, che significhi*. 8. 13. 323.
- Provincie molto soggette al Sole non meno infeconde, che le molto lontane contro Aristotile*. 3. 10. 90. *quali sono diserte*. 3. 10. *ibidem le temperate abbondano di piante, d'animali, e di tutte le cose viuenti*. 3. 10. 91. *alcune hanno venti particolari, che non si sentono altroue*. 4. 5. 120.
- Prudenza ne' giouenetti perche sia odiosa*. 6. 9. 207. *è il dono di che principalmente si preggiano gli huomini maturi*. 208.
- Prudenza, e dottrina sono diuerse*. 7. 11. 285.
- Prurito, che cosa sia*. 6. 15. 213.
- Publio Rutilio morto di dolore, e perche*. 6. 42. 243.
- Polci de' cani grassi perche biancheggino*. 5. 10. 159.
- Putredine, che cosa sia*. 4. 2. 114. *se dal caldo, e come venga cagionata*. 4. 2. 115.
- Pure fanno si le cose più la state, che'l uerno, e perche*. 4. 2. 114. *e più ne' tempi umidi, e piovosi, che ne gli asciutti, e sereni, e perche*. 4. 2. 115.

Q

- Q**ualità prime non possono essere senza il soggetto, doue s'appoggiano. 1. 1. 1. *ne' loro primi soggetti sono eterne, ed inestinguibili, e perche*. 1. 1. 9. *ne' corpi misti diuentano alterabili, e corruttibili, e come*. 1. 1. 9. *come cagionino colori particolari*. 2. 10. 56.
- Qualità di cose corruttibili sono quaggiù la luce, il moto, la rotondità, e non inducono corruttibilità nel Sole*. 1. 1. 10.
- Qualità di freddo, e caldo si possono assegnar per origine delle prime quattro poste d'Aristotile*. 1. 3. 14. 15. *non hanno altro principio, che la mano di Dio*. 1. 3. 15.
- Qualità prime elementali secondo alcuni*

più notabili.

cani mal compartite da Aristotile.
4. 1. 108. credute da Alessandro
Afrodio forme de gli elementi,
e se ciò sia vero. 3. 11. 98.
Qualità dell'anima se siano l'esser sa-
uio e pazzo. 5. 1. 146.
Quiete è perfezione secondo Aristotile,
e se ciò sia vero. 2. 4. 45.
Quinto Sertorio con qual segno ucciso
da congiurati. 6. 45. 246.

R

R *Adicè nella pianta è la prima*
ad esser generata. 3. 10. 95.
Raggio che cosa sia. 3. 2. 74.
ragione addotta dal Garimberto
del perdersi dell'amante in pre-
senza dell'amata, come non sia da
riceuere. 6. 35. 235. d' *Aristotile*
perche non si puniscono capitalmē-
te gli oltraggi fatti contro l'onore.
9. 24. 441.
Ragioni addotte da Aristotile a pro-
uare, che il luogo sia l'estremità
del corpo continente, come non sie-
no di momento. 2. 9. 53.
Rane se habbiano canto. 5. 18. 168.
Raso di setta qual sia il più fino. 10.
20. 517.
Retorica che cosa sia. 10. 15. 448.
Razzi perche si solleuano allo nsu. 1.
2. 12.
Razzo di salnitro di molto peso posto
in piano se si accende perche si leui
in alto, e vna piuma leggerissima
posta pure in piano non si muoua di
terra. 1. 13. 15.
Re prigionieri nell'Isola d'Ormuz ac-
cecati da quei dell'Isola col far lo-
ro tener gli occhi fissi in vn ferro
infocato. 5. 13. 163.

Regno di Francia come fosse grande,
e ricco sotto il Re Francesco I. 25.
347.
Regola per conoscere a qual Pianeta
sia assegnata a ciascun' hora del
giorno, e per saper la prima di cia-
scuna di loro. 2. 11. 57.
Regola di politici per vn Principe
nuouo in nuouo stato. 8. 16. 327.
Religione in tre maniere si diuide.
7. 9. 274.
Religiosi contemplatiui esclusi dalla
bontà ciuile secondo il Piccolomini,
8. 24. 346.
Reminiscenza secondo alcuni non è
differente dalla memoria. 6. 1.
200. in che differente della mema-
ria 6. 1. ibid. e propria de begli in-
gegni. 6. 1. ibid.
Rena come purgi l'acqua, e la faccia
dolce. 4. 18. 133 perche si metta nel-
le cisterne. 4. 18. ibid.
Repubblica se senza le leggi scritte col-
l'uso solo si possa conseruare lunga-
mente. 7. 8. 269. se si desse perfetta
totalmente, farebbono il medesimo
in lei il buon Principe, il buon Cit-
tadino, e l'uomo dabbene. 8. 24.
346.
Repubblica Romana quando fosse me-
glio, e quando peggio resta. 7. 11.
286. ruino per la disubbidienza de
suoi. 8. 32. 357. *la Venetiana non dà*
eserciti da condurre ad alcuno de'
suoi nobili, e saggiamente. 8. 22.
344. gouernata da ottimi consiglie-
ri. 8. 35. 362. perche si longamen-
te si conserui. 8. 35. ibid.
Repubbliche alcune con le sole leggi lo-
ro senza altro interprete, che l'e-
quità lungamente conseruate, &
altre piene di grammatiche, e di
Do-

Tauola delle cose

- Dottori distrute, ed estermineate.* 7.8.270.
- Respiratione perche data a gli animali.* 4.1.111.
- Retorica, e sue lodi, e quanto paia vile nella vita ciuile.* 7.10.278.
- ma vedi in contrario Quis.* 11.286.
- se sia necessaria a' Capitani.* 7.5.260.
- Ricchezze se facciano nobile.* 8.19.330.
- sono aiuto, e fomento della nobiltà.* 8.19.332.
- Ricchi perche ordinariamente siano men fecondi, e non generino tanti figliuoli maschi come i poveri.* 5.2.150.
- Ricchezza de' capelli, che significhi.* 5.9.157.
- onde deriuì.* 158.159.
- Ricetta ch' vn mulattiere opero in vn inferno di ritenzion d'orini, quello, che molto Medici non haueuano saputo fare.* 7.7.268.
- Recreationi de' Principi quali debban essere.* 7.4.257.
- Ridere perche si dia all'huomo per proprietà, più tosto, che'l piangere.* 6.14.212.
- Rimedio infallibile per la doglia de' denti.* 5.22.172.
- Riso che sia, opinione nuoua.* 6.15.213.
- Riso Sardonio onde detto.* 6.15. ibid.
- Rispetto souerchio ne gl' interessi vmani più dannoso della sfacciataggine.* 9.29.447.
- Risposta d' vna donna Spartana ad vna foristiera.* 8.4.313.
- di Simonde poeta alla moglie del Re Giurone.* 6.25.225.
- d' Aristippo ad vn vizioso.* 9.26.442.
- Radope Amossena innamorata di due fratelli nati da vn corpo.* 6.38.237.
- Romani che voleuano significare con l'impresa d'vna mezza luna.* 3.15.105.
- di qual discendenza si gloria.* uano. 3.15.106.
- dauano principio all'anno di Settembre.* 2.13.66.
- haueuano per prodigio, se mula partoriva.* 5.31.32.183.
- andauano tutti in capelli.* 5.7.155.
- perche si radeuano la barba.* 5.12.162.
- quanto tempo vissero senza medici.* 7.7.266.
- perche cuocessero faue nel sacrificio de' morti.* 8.8.316.
- haueuano pena passando l'anno 25. senza maritarsi.* 8.2.310.
- se dessero la precedenza all'armi, o alle lettere.* 7.12.293.
- a quali Diu sacrificando si cuopressero il capo.* 8.1.308.
- perche sacrificando ad Ercole stassero in piedi nel mangiarsi le carni.* 8.1.309.
- perche riusciano più valorosi gouernandosi a Republica, che quando Roma fu ridotta a Principato.* 8.14.324.
- Perche hauendo hauuta origine da gente vile, e di mal affare diuenissero in vn subito caualieri d'animi generosi, e magnanimi.* 8.10.318.
- non guerreggiarono mai senza danari.* 8.38.370.
- feriua uano l'Idi d'Agoſto.* 9.17.435.
- Romulo benchè fra Pastori nudrito riteneua con tutto ciò l'animo regio, che traua del nascimento.* 8.10.318.
- Romani antichi non haueuano fuor che due sorte di caualleria.* 10.11.474.
- perche usassero i bagni.* 10.20.511.
- quando cominciassero a lauorare sete.* 10.20.516.
- Romani e Greci antichi se furono adinuentioni eguali a i nostri.* 10.26.534.
- Rondeletto, che scrisse de' granchi.* 5.

più notabili.

41.164.
Rondine perche racchiusa in gabbia nò
 canti, e subito se ne muora. 5. 39.
 191. come sia simbolo d'ingrati-
 tudine. 5. 39. 192. di qual natura, e
 conditione sia. *ibid.*
Rugiada cade in gran copia a Luna
 piena. 3. 14. 103. fu finta figliuola
 della Luna. 3. 14. *ibid.*
Ruota infiammata, come girandosi
 riscalda l'aria da tutte le parti. 1.
 4. 16.

S

S *Abina* *Poppea* come sempre com-
 parua in publico con la faccia
 mezzo coperta. 8. 5. 314.
Sacerdoti quale scienza debbano haue-
 re. 7. 9. 277.
Salario onde si adetto. 6. 45. 245.
Sale perche sia indurato dal Sole. 3.
 5. 77. onde tiri il suo principio. *ibid.*
 doue habbia la sua perfezione. *ibid.*
 come si diffinisca. *ibid.* perche scop-
 pi, e strepiti nel fuoco. 3. 5. 78. per-
 che fra l'altre cose leui l'asprezza,
 e la stupidrezza de' denti. 5. 22.
 172. quando si spande ne' conuiti
 perche ci contristiamo. 6. 45. 245.
 è simbolo di prudenza. 6. 45. *ibid.*
Sale donato ad *Antigono*. che si li-
 quefacea nel foco, e scoppiaua nel-
 l'acqua. 3. 5. 79. A qual vento s'
 induri, e a quale si liquefaccia. 3.
 5. *ibid.* alle marine perche con faci-
 lità si congeli il Luglio, e non Ago-
 sto. 3. 5. 98.
Sale di miniera di chi fusse inuentione.
 10. 26. 539.
Salnitro perche acceso si sollevi allo'n
 su. 1. 2. 12.

Salsedine del mare onde nasca. 4.
 17. 132. con la quiete si leua all'ac-
 qua marina, contro *Aristotile*. 4.
 18. 133.
Salti onde venga, chi si fanno mag-
 giori correndo prima un poco. 1. 5.
 18.
Salto perche si faccia più forte saltan-
 dosi d'alto. 9. 30. 448.
Sanità con qual rimedio meglio si co-
 serui, è raquisti per sentenza di
Socrate. 7. 7. 267.
Sapienza senza l'appoggio della pru-
 denza per se sola nò basta. 7. 6. 264.
Sassi perche precipitino giù per lo chi-
 no. 1. 5. 17.
Sassoni cominciauano l'anno dal Set-
 tembre. 2. 13. 65.
Saturno secondo alcuni si esalta nel
 segno di *Libra*. 2. 13. 59. pianeta
 nimico al Sole. *ibid.* perche sia ni-
 mico al Sole non v'è ragione alcuna
 apparente. 2. 13. 69. è stella nimica
 a *Venere*. *ibid.*
Saturno, e *Sole* l'uno, e l'altro signi-
 ficano il padre, sono Orientali, ma-
 schi, e diurni. 2. 13. 60.
Schaligero, e sua opinione del primo
 motore. 2. 1. 37. sua opinione contro
 il *Cardano* intorno la generatione
 dell'animale, riprouata. 3. 10. 89.
 sua opinione dell'anime de' topi,
 e simili animali, riprouata. 3. 10.
ibid. sua opinione del non nascere
 peli verdi contro la ragione del *Car-*
dano riprouata. 5. 10. 159. sua opi-
 nione de' colori dell'acque. 4. 19.
 134. riprende il *Cardano* poco fe-
 licemente. 4. 23. 137. contro il *Car-*
dano riferisce delle balene, che
 mugiscono, e come s'intenda. 5. 40.
 193. sua opinione intorno alla ra-
 gione.

Tauola delle cose

- gione della bianchezza, e d'altri colori. 2.10.56.
- Scatole di Lanfranco Fontana Modanese per uccidere i suoi nemici con qual arte fabbricate. 10.26.541.
- Scena comica è vna vergognosa scuola d'impudicicia. 8.31.342.
- Scienza delle cose sacre propriamente si conueniu a i Sacerdoti. 7.9.277. quale sia la vera, ibid.
- Scienza, e bontà non vanno di conseguenza. 7.11.289.
- Scienze, e dottrine separate dalla Teologia sono più tosto perniciose, e di danno. 7.9.275.
- Scienze de' Filosofi non sono che mere opinioni. 7.6.262.
- Scimia in che sia più d'ogn' altro animale simile all'huomo. 5.27.177.
- Scimmie verdisi si trouino. 5.10.159.
- Scintilla, che cosa sia. 1.2.11.
- Scintille, che escono dalla selce battuta coll' acciaio, che cosa sieno. 1.2. ibid. ch' escano del pelo de gatti, vedi Gatti. opinione del Scaligero sopra ciò. 5.36.188.
- Scipione quando era tentato dalla libidine non hauea riguardo a cosa alcuna. 9.1.376.
- Scrittori Toscani dell'età nostra come habbiano moderato la lingua, de gli scrittori antichi. 9.15.428.
- Scrittori di lingua volgare del buon secolo hanno usate molte parole latine. 9.15. ibid.
- Scrivere, e parlare elegantemente, è effetto di memoria. 6.4.203.
- Scrivere bene si intende in due maniere. 9.14.426.
- Sculptori de' tempi moderni eccellenti, quali. 10.19.504.
- Secco, e sua proprietà. 1.1.1. bastarebbe solo a non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria. 1.1.2. si può chiamare la qualità del socorso, che serue, al caldo, e al freddo, e come. 1.3.14. rende l'umido proportionato alla generatione, e al nutrimento, e come. 1.3. ibid. non è qualità priuatiua. ibid. non concorre alla putrefactione. 4.2.114. egli è che condensa, e non il caldo. 3.5.77. se sia cagione della bianchezza, o pur il freddo. 2.10.56.
- Secco, e umido sono qualità semplicemente passive secondo la commune, ma secondo l'esperienza sono anche attive. 3.5.78.
- Secolo nel quale più fiorisse la vera Toscana fanella qual fosse. 9.15.127.
- Segretari quali s'intendano dal volgò. 9.14.426. quai non habbiano bisogno di molta eruditione. ibid. quei de' Principi grandi non hanno necessitá di scriuere esattamente. ibid.
- Segretari maggiori de' Principi grandi ottima cosa è, che sappiano scriuere carattere bene intelligibili, e perche. 9.14. ibid.
- Segretario che sia. 9.13.124. quale douerebbe essere. 9.13. ibid.
- Segreto mirabile di natura nel numero settenario. 2.13.69.
- Segreto de' vermi; che fanno la seta, come si diuulgasse per tutta Europa. 10.20.516.
- Selce da qual parte produca maggior copia di scintille. 1.2.12. perche più atta a produrre scintille, che qual si voglia altra pietra. 1.2. ibid. perche ha del lucido assai. ibid. come

più notabili.

come faccia il fuoco. 3.10.87.
Seleuco Re. perche si facesse dipingere con le corna. 9.33.459.

Seme del animale generante, che cosa sia, e nell'effusione sua che vi concorra. 3.10.88. *come habbia dall'anima spiriti di vital calore.* *ibid.* perche nella sua effusione cagioni nell'animale allegrezza, e dolcezza e subito poi mestiſſia. *ibid.* all'uscir semprerapisce una particella de gli spiriti con esso lui, e perche. 89. perche molte volte cada in vano. 3.10. *ibid.*

Seme predominante dell'huomo, o della donna serue à formar il parto, e l'altro per alimentare il bambino nel ventre, secondo alcuni. 5.1.147. con quali argomenti si proua, che concorra alla generatione quel della madre. 5.1.147.148. non sempre concorre alla generatione quella della donna. *ibid.* ne gli huomini sapienti si genera di sangue feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, e perciò è infecondo, o produce parti insensati. 5.1.148. qual sia temperato, e ben qualificato, e qual sia atto alla generatione. 5.2.150. qual per lo più produce figliuoli maschi. 5.2.150.

Semi diuerſi come, e perche concorranno nell'huomo. 5.1.147.

Semi del padre, e della madre nella generatione come si confondano secondo i Telesiani. 5.1.148.

Senato Romano con qual mezzo si liberasse da certa congiura tramata da alcune Legioni. lib.8.22. 343.

Senatori Romani teneuano in casa vn maestro di cerimonia. 8.18.329.

Seneca nel particular dell'impressioni che si fanno nell'aria, dell'esalazione, e simili hà più parlato da Poeta, che da Filosofo. 4.1.114. *sua memoria mostuosa.* 6.1.200.201.

Seneca, e Burro, perche consigliassero Nerone à uccider la madre. 9.3.384.

Sensi perche habbiano tanta certezza de' loro oggetti, e l'intelletto ageuolmente s'inganni. 6.3.202.

Senſo non si dee lasciare, per cercar col discorsole sottigliezze. 1.1.1.

Sergio Galba in 7. mesi perdè l'Imperio, e perche. 8.33.359.

Serpi perche non hanno il moto veloce. 2.1.36.

Serragli de' quadrupedi, e uccelli di chi fosse inuenzione. 10.26.534.

Seta non usauano di portare gli antichi Romani. 10.20.514.

Seta chi anticamente la mandasse a Roma. *ibid.* di quali popoli sia propria mercadanſia. 10.20.515.

Seta de' Serri, e bombicina d'Europa se siano differente materia. 10.20. *ibidem.*

Sete de' Chinesi perche sieno più fine delle nostre. *ibid.*

Sete continua onde nasca ne' febbricitanti. 1.16.32. *che cosa sia.* 8.13.323. *perche non la patiscano alcuni secondo Plinio.* 5.38.191.

Settembre. vedi mese di Settembre.

Settimo giorno non era passato da quei, che anticamente si facenuo morir di fame nelle carceri. 2.13.63.

Seuerità de' Principi molte volte ingiustamente vien chiamata tiranide. 8.25.347.

Seno perche si liquefaccia dal Sole. 3.8.82.

Sfe-

Tauola delle cose

Sfere, come non possono essere corpi
semplici diuersi dell'aria: vedi vna
ragione efficacissima. 2.3.40.

Siccità dà all' intelletto la maggior
eccellenza, che ei possa hauere. 6.2.
202.

Signorìa di Cartagine con qual mez-
zo si liberasse da vn disegno fatto
da Annone di voler far morire il
Senato. 8.22.343.

Silla in qual cosa sia più da lodarsi d'
Ottauiano suo successore. 8.23.344.
grandemente impazito per le
Commedie. 8.21.342.

Simonide, che rispose ad vno, che'l
riprendeua d'auarizia. 6.25.225.

Simplicità d'alcuni Principi più peri-
colosa, che la rigidezza d'alcuni
altri. 8.25.347. qual danno habbia
recato a gli stati loro. 8.25.348.

Sirocaldei cominciuaano l'anno dal
Settembre. 2.13.66.

Sito di Bizanzio riputato il migliore,
e'l più bello dell' vniuerso, e per-
che. 8.15.325.

Sogni esser operaçione dell' anima so-
la, non è opinione peripatetica, con-
tra Eliano. 9.27.443. Onde na-
scano. 9.28.444. come diuersamen-
te accadano in gradi diuersi di son-
no. 9.28.445. se possano sognarsi
quei che vegliano. 9.28. ibid. al-
cuni sognando hanno fatto cose co-
me desti. 9.28.443. sognar nò è ar-
gomento di dormire bene, contra la
credenza d'alcuni. 9.28.446.

Sole con la sua virtù produce i misti,
che si generino nel fondo del ma-
re; e nelle viscere della terra. 1.1.
3. secondo Aristotile riscalda per
accidente. 1.1.4. è caldo, e di na-
tura di fuoco. ibid. ha virtù calda,

e secca, e perche ciò sia. 1.1.6. Per
cho generi calore, e non la Luna se-
condo Aristotile. 1.1.6. per la mol-
ta distanza nò può riscaldar l'aria
col moto, ibid. non è da creder si,
che riscaldi col moto solamente. 1.
1.6. riscalda perche è caldo in se
stesso. ibid. esser di natura di fuoco
fu opinione d'huomini grandi. 1.1.
5. se si fermasse, abbrucierebbe tut-
te le cose. 1.1.8. esser composto de i
quattro elementi dissero Platone, e
Onorio Augustodonense, e loro
opinione intorno à ciò. 1.4.16. se
sia bianco. 1.7.21. come stringa la
terra. 1.13.28. perche non si muo-
ua a proporzione del calore più ve-
locemente di tutte l'altre stelle. 2.
2.38. nel suo mouimento varia di
poco dal mouimento di Venere, e
di Mercurio. 2.2. ibid. nel moui-
mento d'Oriente in Occidente, e
di Occidente in Oriente poco di-
scorda dagli altri Pianeti. ibidem.
perche nel suo corso ordinario d'-
Oriente in Occidente non si muoua
più velocemente d'ogni stella. 2.2.
ibid. non ha polo, che sia proprio, ne
si muoue dentro a proprio polo; ma
ben si muoue girando in se stesso. 2.
2. ibid. come secchi la terra nell'
Agosto, e solleui copia di vapori. 3.
13. 102. essendo caldo, perche raf-
freddi alcune cose. 3.16.106.

Sole general principio nell' anima di
tutti i viuenti. 3.10.97. dà a' viuen-
ti virtù di generare. 3.10. ibid. co-
me insfusce virtù di generare nel-
l'anime de' viuenti ibid. come di-
stinguea l'anima vegetabile dall'
sensitiua. ibid. perche posto nel mez-
zo del cielo. 2.12. 59. acquista for-

24

più notabili.

ra dal segno d' Ariete. 2. 13. 60. in
Libra va perdendo di vigore. 2.
 13. *ibid.* che non si deprimi in Li-
 bra contro Tolomeo. *ibid.* per l' esal-
 tatione, e depressione sua, che operi
 in noi, e come alcuni habbino erra-
 to in questo. 2. 13. 60. perche non
 arda l'aria. 3. 3. 75. perche più ris-
 caldi la regione inferiore dell' aria
 che la mezzana, opinione dell' Au-
 tore. 3. 4. 76. perche rasciugbi. 3. 7.
 82. perche fosse adorato da gli an-
 tichi 3. 9. 83. suo titolo, e sue eccel-
 lenze. *ibid.* come lo finsero gli an-
 tichi in uerore della medicina. 3.
 9. 84. suoi effetti straordinari passa-
 ta Tolomeo a riferirsi da Agatar-
 chide. 3. 9. *ibid.* se sia general ca-
 gione vniuersale tutte le cose del-
 l' uniuerso, e si propongono varie
 ragioni per l' una, ed anco per l' al-
 tra parte. 3. 10. 85. come concorra
 alla generatione dell' huomo, e di
 ciò ampiamente si discorre. *ibid.*
 e vedi particolarmente di ciò. 87.
 come sia fonte di calore e lo di fon-
 da per tutte le creature variamen-
 te. 3. 10. *ibid.* doue non penetra col-
 la sua virtù, non vi si ritroua cosa
 animata. 3. 10. 90. doue arriva
 debole, e fiacco, nō vi allignano più
 te gentili, ne vi maturano frutti;
 e quali animali, e huomini vi na-
 scano. 3. 10. *ibid.* doue ferisce per-
 pendicolare non vi nascano piante.
 3. 10. *ibid.* per la mole del corpo So-
 lare è ritardato nel proprio moto.
 2. 2. 38. perche varia corso, e viag-
 gio. 2. 5. 47. suoi titoli. 3. 8. 82.
 Sole come riscalda l' aria, e la Luna
 non la riscalda ch' è più vicina a lei.
 3. 6. 79. se la riscalda col calore, e

non col moto. 3. 6. 80.
 Solennità delle Calēde d' Agosto mu-
 tata in quella di San Pietro in vin-
 cola, e quando. 9. 17. 436.
 Sonno che sia, pensier nuouo. 6. 16.
 214. perche dato a gli animali. 6.
 16. *ibid.*
 Soraggioni presero in ensiteusi certe
 boscaglie da Principi d' Este, e con
 che oblige. 9. 19. 436. supplicarono
 i Principi d' Este a permutar loro
 il Canone. 9. 19. 436. doue abitino,
 e come. *ibid.*
 Sordi nati nascano muti, e perche. 5.
 4. 152.
 Sordo nato, più infelice d' un cieco
 nato, e perche. 5. 16. 165. rimane
 tra i confini d' huomo, e di bestia.
ibid. assomigliato ai cani, e all' al-
 tre bestie docili. 166.
 Sordo per accidente meno infelice,
 che il cieco per accidente. 5. 16.
 166.
 Sospero del Principe contro il sudito,
 dee essere con fondamento. 8. 31.
 355.
 Sostanze che si muouono da sè, prece-
 dono in nobiltà a quelle, che de al-
 trui sono mosse. 2. 1. 37. le corporee,
 e sensibili se mancano di forma so-
 no imperfette. 2. 6. 48. le intelli-
 gibili se mancano di materia sono per-
 fette. 2. 6. *ibid.* le terrene perche
 siano corruttibili. 2. 6. *ibid.*
 Spade moderne paragonate con l' an-
 tiche Romane. 10. 11. 475.
 Spagna perche manchi per lo più d'
 huomini, e soprabondi di donne. 5.
 6. 154.
 Spagnuoli perche nelle scienze specu-
 latue sieno eccellentissimi ingegni.
 6. 2. 202.

Spar-

Tauola delle cose

- Spartani fin'a quanto imparauano lettere.* 7.4.256.257. *come imparauano le virtù morali.* 7.4.257. *secondo alcuni portauano i capelli cor-
ti, e quali di loro fosse il primo a
nudir la chioma.* 8.11.321. *fin di
qual tempo portassero la chioma
lunga.* 8.11. *ibid.* *parchi nel dire,
grandi nell'operare.* 6.12.210.
- Specchi di cristallo, e di vetro da chi
trouati.* 10.26.535.
- Spegnere i sudditi non basta, quando
con la lor morte s'inimicauo i popo-
li.* 8.31.355.
- Spezie di poesia sono tutte imitazioni.*
9.6.388.
- Spiritati, e ubriachi alle volte fauel-
lano in versi.* 6.41.242.
- Spiriti vitali come si dilatano, e poi si
ristringono nell'atto della genera-
zione.* 3.10.88.89. *da qual calore
vengano estratti dall'umido della
terra, e dell'acqua.* 3.10.92. *nel-
l'animale estratti dal calor celeste
quando suaporino.* 91.92. *come han-
no nell'animale continuo fomite
dal cuore, e mentre egli è vigoroso.*
ibid. *da qual calore sieno estratti
dall'umidità della carne, e del sa-
gue, e quai sieno più perfetti.* *ibid.*
- Spiriti sensitiui come, e doue si riti-
rino nel sonno.* 6.16.205.
- Spirito, che è materia, e fondamento
del calor vitale come si generi, co-
me s'aumenti, e diminuisca.* 3.10.
92. *perche esca caldo nel riso, e
freddo nel pianto.* 6.42.243.
- Spugna bagnata, e dilatata, come si
rstringe seccandosi.* 2.8.52.
- Stampa da chi trouata.* 10.2.459.
- Stanza di venti nella villa di Fra-
scati dal Card. Aldobrandino.* 10.
16.490.
- Statua di Monnone perche pareva che
mormorasse.* 10.26.539.
- Stati non fanno nobile chi non è.* 8.19.
330. *i popolari perche habbiano
maggior copia d'huomini valorosi,
che non hanno le Monarchie.* 8.
14.340. *pouerì come sieno sicuri.*
8.30.354.
- Stato d'Atene in forma di Monar-
chia quanto duro, e quanto il popo-
lare.* 2.13.69.
- Statue, di cui huomini si sono innamo-
rati.* 10.19.504.
- Stella nuoua trouata da Iparco Ni-
ceo.* 10.24.530.
- Stille, e fauella elegante quando com-
minciasse fra Greci, e in Roma.* 10.
15.485.
- Stormenti musicali più n' habbiamo
noi che non hebbero gli antichi.* 10.
23.527.528.
- Stormenti antichi da corde di quanti
ordini fossero.* 10.23.528.
- Stelle calde, e di natura di fuoco.* 1.
1.5. *esser di natura di fuoco fu pa-
rere d'huomini grandi.* *ibid.* *si gi-
rano in se stesso conforme alla cali-
dità loro.* 2.2.38. *perche molte vol-
te paiano maggiori.* 3.13.102. *qual
calore habbiano.* 3.10.87. *Anas-
simene disse, che erano come chiodi
d'oro ficcati in un cristallo.* 2.3.39.
*che habbiano quella proporzione
col Cielo, che hanno i nodi colla
tauola d'abete, è similitudine co-
mune, ma riprouata dall'Autore.*
2.3.40. *come si muouano, opinione
dell'Autore.* 2.4.44.45. *quelle del
firmamento perche con più prestez-
za, e agilità facciano il loro corpo,
che i pianetti.* 2.4.45.
Stel-

più notabili .

Stelle, che si veggono dal mare Arabico, e se sia vero ciò che di loro disse Aggararchide. 2.4.46.
Stelle perche non habbiano altra mutazione fuor che di luogo. 2.6.48.
perche habbiano fra loro tanta diversità di colori, di lume, e d'effetto. 2.6.49.
Stelle fisse ricompensano con molti equinalenti il difetto della loro lontananza. 1.1.9. *per cagion del moto loro haurebbono a riscaldare non men che il Sole.* 1.1.1bid.
Stelle della Libra col Sole tenute dagli Astrologi infelici, e perche. 2.13. 59. *se facciano i parti umani infelici, e si conchiude di nò.* 2.13. 69. *quella di Marte quanto s'abbassi alle volte.* 2.4.46.
Sterilità ne' ricchi onde promenga. 5.2.150.
Stomachi de' marti vede febbre.
Stomaco dello struzzo come non abbrucia i cibi comunque asciutti. 1.16.30.
Storie di fanciulli allenati senza mai sentire voce umana, e in qual lingua fauellassero. 5.4.152.
Stormenti secchi perche rendono più forte il suono. 5.18.168. *hanno il lor suono dall' aria.* 5.18.1bid.
Strade dell' età nostra paragonate colle antiche. 10.17.492.493.
Struzzo animale sciocchissimo. 6.7.206.
Studi delle leggi perche fussero instituiti, 7.1.249.
Subucula de' Romani se fosse la camicia nostra di lino. 10.20.511.
Sudare perche si veggano quei che s'affaticano più all'ombra, che al Sole. 3.16.106.

Sudditi di stato grande, e ponero quali sieno. 8.30.453.454.
Sudditi sotto vn buon Principe non possono esser cattiu. 8.10.318.
Su, e giù si dice rispetto a noi, e noi rispetto al cielo. 1.2.13. *come s'intendono.* 1.2.1bid.
Suonatori eccellenti antichi, e moderni quali. 10.23.528. seg.
Superbia perche nò sia all' huomo vergognosa. 6.27.227.
Superbo è indegno d'onore. 6.24.224.

T

T *Acito disse, che'l freddo abbrucia, e come s'intenda.* 1.13.28.
Tarabuffo, e sua natura, e come egli sia il ritratto del letterato. 7.11.282.
Tardità del moto della Luna vien ricompensata colla vicinanza del suo corpo secondo Marfilio Ficino. 1.1.7.
Tartaro doue si troui. 4.14.129.
Tassi perche stiano immoti dormendo gran parte dell'anno. 2.1.36.
Tauola di S. Pietro Martire in Modana quando fosse stimata. 10.19.508.
Tauole prezioso de' nostri tempi. 10.18.507.508.
Telesiani dissero, che l'acqua era calda. 1.5.17 *pensarono che l'acqua si conseruasse col moto.* 1.5.1bid. *come prouino l'umidità del fuoco.* 1.10.24. *opinione loro del moto delle Stelle.* 2.4.44. *come saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' pianeti.* 2.4.1bid. *loro opinione de' poli celesti ripronata.* 1bid.

S

Tele-

Tauola delle cose

Telefio, e sua opinione dell'elemento del fuoco. 1.1.2. suo pensiero curioso intorno al mouimento del corpo leggiero. 1.1.10. disse che la fiamma è umida. 1.2.11. fu d'opinione, che i globi celesti fossero umidi, e caldi. 1.13. 28. fa di parere che le Stelle fossero di fuoco. 2.2.38. in che disse, che consiste la velocità del mouimento del Sole. 2.2. ibid. disse, che il calore era sostanza. 3.11.98. s'affaticò indarno prouare, che il calore non fosse accidente. 3.11.99. sua opinione intorno alla Luce. 3.1.71.72. sua opinione, che l'anima sensitiua consista ne' nerui, riprouata. 3.10.91. sua ragione perche i venti feriscano di trauersò, riprouata. 4.8.123. perche disse incessabilmente muouer si il cielo. 2.5.46. sua opinione dell'essenza delle Comete come sia verisimile. 2.7.51. come faccia terra. 9.35. 455.

Tele bomicine anticamente che fossero e se siano usate da noi. 10.20. 512.

Tempio di S. Pietro di Roma, e sua magnificenza. 10.17.496. seg.

Tempij famosi in Roma quali fossero anticamente. 10.17.494.

Teodoro Tarsense ragionando del Cielo, come errò. 2.3.43.

Teofrasto, e sua ragione perche i venti feriscano di trauersò, riprouata. 4.8.122.

Teologia, e filosofia attiuu sole utili nella vita civile fra tutte le altre professioni. 7.11.290.

Teologia fu la prima che risuegliasse gl'ingegni antichi a filosofare. 10.4.463. gli antichi non seppero ridurla a perfezione e perche. ibid.

Teologia come si diuida in positina, e scolastica, dell'inuenzione, e perfezione d'amendare. 10.4.464.

Teologi moderni famosi. 10.4.473.

Terenzio Culeone accompagnò il tribo d'Africano in abito di liberto. 5.7.155.

Terra semplicemente graue. 1.1.1. ha per contrario il Cielo in questo, che sempre si muoue. 1.1.3. è immobile di sua natura. 1.5.17. in qualche sua parte si muoue, e perche. 1.5. ibid. perche possa riscaldarsi rimanendo terra. 1.9.23. come sia dal Sole indurata, e perche non ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piovose, o che spiri l'Austro. 1.13. 28. perche tremi talora. 2.1.36. ha vn sol moto per accidente. 5.18.168 chiamasi elemento muto, e perche. ibid. se fu la prima a ridursi al centro. 4.14.128. come si proua da alcuni, che si piú graue dell'acqua. 4.14. ibid. perche s'affondi nell'acqua, riprouata la ragione comune. 4.14.129. perche hanno detto alcuni, che si muoua. 2.4.45. perche bagnata verdeggi. 2.10.56. muouer si ampiamente si mostra essere contra la natura, l'astronomia, la religione, il senso, e le ragioni. 4.25. 140.

Terra, e acqua perche precipitino al centro. 1.3.13. perche stiano unite al centro del mondo. 4.12.126. congiunte fanno vna sfera sola. 4.13. 128.

Terra dopo il Diluuio di qual mese si discoperse. 2.13.68.

Territorio di Roma, e di tutta Italia se sia meglio oggidì coltinuato di quel che fosse anticamente. 10.16.487.

Tcf-

più notabili .

- Tessitori di drappi ricchi di seta, che gli introduceffe in Italia.* 516.
Testuggini come viuano senza cuore, e sin' aquanto. 5.24.194.
Timidi di quante sorti sieno. 6.12.
210. se habbiano sangue con poco calore, o poco sangue. 9.25.442.
Timidita da che nasca. 6.30.230.
Timor della morte è il freno dell'ambizione dell'huomo. 5.43.196. è più terribile di tutte le passioni, e quando ciò sia. 6.26.226. quello d'infamia è la più ragioneuole, e la più galiarda passione che sia. *ibid.* d'esser disonorato è passion galiarda. 9.3.382.
Timor d'infamia, e desiderio d'onore come sieno distinti. 6.26.226.
Timore è di più maniere. 6.28.228.
Timpani antichi de' Parti, se fussero i tamburi nostri. 10.23.528.
Tinture da noi usate costano meno, e ringono meglio dell'antiche porpore, e quali siano. 10.20.518.
Tirranide peggiore non v'è d'un popolo insolente secondo Cicerone. 8.25.347.
Tiridate Re d'Armenia quando andò a farsi coronare da Nerone, che facesse il Re de' Parti suo fratello. 8.18.329.
Titoli di Domiziano Imperadore. 6.24.223. quai si diano per pregio al letterato. 7.12.301.
Tirol di Conte molto antico. 9.16.434.
Tolomeo Filadelfo, e sua superbia. 5.43.196.
Tolomeo d'Efezione, e sue Istorie. 6.38.237.
Topi di che si generino. 5.35.186.
Topo in Tinoli, che poppana una gattina. 5.35.287.
Tori bianchi, che anticamente ne sacrifici s'adoperauano doue soleano nudrirsi. 5.8.156.
Torquati portauano per imprefila collana. 3.15.103.
Torquato Tasso come diffinisca la nobiltà, e sua diffinitione in una parte è riprouata. 8.19.332.
Tratto ridicoloso d'un Signor moderno. 7.12.305.
Tremuoti perche si generino nell'Eclissi della Luna secondo Aristotile. 1.1.6.
Tremuoti memorabili succeduti in vari luoghi, e tempi del mese di Settembre. 2.13.62.63.
Tremuoti perche si cagionino. 4.8.124.
Tributi delle Prouincie quando si pagauano. 2.13.66.
Trismegisto auanzò i Teologi antichi nel conoscimento d'un Dio solo. 10.4.463.
Tronchi de' gli alberi perche alle volte per freddo s'inaridiscano. 1.13.28.
Tuoni musicali di quante maniere hauessero gli antichi Greci. 10.23.525.
Tuoni onde si generano. 4.1.112.
Tuono che cosa sia contro Aristotile. 113.
Turco quando in persona non v'è alla guerra che ordine dia a' suoi Capitani. 8.36.365. come tratti i suoi fuddii. 8.26.349.

V

V Acuo non si concede, e la ragione che contro di lui s'adduce è falsa, e perche. 3.1.73. se ci fosse.

g 2 fa

Tauola delle cose

- se sia vero, che si vedessero le formiche in cielo.* 3. 1. *ibid.* se ci fosse non si vederebbe cosa del mondo, e perche. 73.
- Vacuopotenziale che sia, e come bisognasse concederlo.* 2. 9. 55.
- Vantatori perche sieno di pochi fatti.* 6. 12. 210.
- Vanto d'incontinenza di Proclo Tiranno.* 9. 3. 451.
- Vapore del mare se habbia dell'asciutto, e come.* 4. 4. 118
- Vapori nell'Etiopia senza congregarsi in nuuoli si conuertono in acqua.* 1. 15. 29. perche preuaglian nel freddo, come si solleuino, e girino per l'aria. 4. 1. 113. hanno assai dell'umida quegli delle paludi, e de gli stagni. 4. 4. 118. come ci facciano parer grande la Luna più che non è e di qual tempo. 3. 12. 102 perche si solleuino nelle stagioni pioniuse i tardi, e grossi. 3. 10. 92. come sono purgati dalle pioggie d'Ottobre quelli, che l'Agosto s'imprimono nell'aria. 4. 6. 121. quanto più si condensano, tanto occupano spazio minore, contro Telesio. 4. 8. 123 spirando l'Austro, sogliono ne' luoghi cupi ridursi, e come fanno sudare i marmi. 4. 9. 124. quanto spazio s'inalzano. 1. 6. 20.
- Vapori, che senza ridursi in nuuoli, cadono in pioggia.* 4. 8. 123.
- Vapori, che in Africa s'alzano in venti, in Europa s'abbassano in pioggia.* 4. 8. 123. 124.
- Vasi d'argento, e d'oro appresso gli antichi erano in molta copia.* 10. 18
- Vasi di murrina chi gli ritrouasse, e a chi seruissero.* 10. 26. 500
- Vasi di vetro flessibili donati a Tiberio.* 10. 16. 535.
- Vasi di cristallo di monte, & altre preziose materie di mirabil'artificio, nelle guadarobe de' Granduchi di Toscana.* 10. 26. 536.
- Vaso, perche dentro di quello bollendo l'acqua al fuoco non cuocel nel suo fondo a toccarlo.* 1. 12. 27. perche gittandoui acqua fredda mentre bolle, si faccia cocente nel fondo. 1. 12. *ibid.*
- Ragione del Sestatio sopra ciò ributtata.* 1. 12. *ibid.*
- Vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, perche non possa liquefare, se l'acqua non si volta.* 1. 12. *ibid.*
- Vaticinio, e poesia onde habbiano origine.* 5. 9. 158.
- Vbbidienza de' sudditi in che consista.* 6. 20. 217. è la base della grandezza de' Principi. *ibid.* è il solo cardine sopra il quale si gira la macchina de' Principati. 8. 32. 357.
- Vbbriachezza onde nasca.* 5. 9. 158.
- Vccelli perche volino.* 2. 1. 36. quanto più caldi, tanto più volano velocemente. 2. 1. *ibid.* onde riceuano facultà di camminare su due piedi, di volare, e cantare. 5. 18. 168. perche talora alcuni imbianchino. 5. 8. 157 perche alcuni habbiano penne verdi. 5. 10. 159. 160. quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, e perche. 2. 2. 38. i maschi per ordinario non cantano fuor che la Primavera. 5. 37. 190. perche ordinariamente non beano quelli, che hanno il becco adunco. 5. 38. 191.
- Vccider l'amico per l'onore, se conforme al riso de' Gentili fosse lecito.* 9. 3. 382.

Vic

più notabili.

Vecchi perche sieno di più sottile ingegno, che i giouanetti. 3. 10. 92. per che habbiano la voce acuta. 5. 19. 169. e *Quisf.* 20. 174. di qual età rimettano i denti. 5. 24. 174. molti soprauiuiuoſo aſſai alla perdita de' denti loro. 5. 24. *ibid.* perche perdano i denti. 5. 24. *ibid.* perche in canutiſcano. 5. 8. 156. come abbon- dino d'umori, che nutriſcano loro i peli canuti. 5. 8. *ibid.* perche ſieno catarroſi, e ripieni d'umori pec- canti. 5. 8. *ibid.* perche abbondino d'intelletto, e manchino di memo- ria. 6. 1. 199. in cambio della me- moria ſi ſeruono della reminiscen- za, e perche. 6. 1. 200. hanno a ma- le, che i giouineti facciano del pru- dente. 6. 9. 207. 208. perche ſieno più auari de' giouani. 6. 25. 225. perche ſi leuino, e mangiano per tempo. 6. 43. 244. perche più del- le donne ſieno ſuggetti all'ebrietà. 6. 44. *ibid.* in molte coſe ſono ſimili à gli vbbriachi. 6. 44. 245. quali eſſendo grandiffimi beuitori non imbriciaron mai. 6. 44. *ibidem.*

Vecchia nel Regno di Napoli di no- nantafette anni, che hanea tutti i ſuoi primi denti, e riſeſſe vn'or- dine di noui. 5. 24. 174.

Vecchio d'ottanta anni con denti nuo- ui. 5. 24. *ibid.*

Vedor l'amata ſe ſia più deſiderabile, che il parlarle. 6. 37. 236.

Venezia, e ſua mirabil fondazione commendata. 10. 17. 499.

Venti come cagionano nell'aria mou- mento gagliardo. 1. 4. 16.

Venti freddi perche ſpirano auanti che cadano la neue, e la grandine. 4. 1. 113. tutti quei di terra hanno

dell' aſciutto. 4. 4. 118. quelli che vengono dal mare ſono piauofi. *ibid.* onde naſcano freddi, caldi, vuidi, e ſecchi. *ibid.* quelli che ſi ſenono nel mare, ſono giudicati venir da terra. 4. 5. 119. perche di rado ſi ſentano nell' ampiezza dell' Oceano *ibidem.* nati in terra perche re- gnino in mare. *ibidem.* di che ſi fanno. 3. 7. 82.

Venti di Settentrione, e di Ponente, perche raſciughino più de' gli Au- ſtrali, con tutto che ſieno più fred- di. 3. 7. 82. gli Auſtrali perche da noi hanno dell'vuido aſſai, e in Africa ſono aſciutti. *ibidem.*

Venti generati dal mare, e da' fiumi. 4. 5. 119. Circeo, e Maeſtiale, onde sbuffino, e doue particolarmente ſi ſentano. 120.

Venti Auſtro, ed Aquilone. Vedi Au ſtro, ed Aquilone.

Venti imperuoſi, che eſcano dalle nuuole, perche ceſſino ſoprauenēdo la pioggia. 4. 6. di che ſi forma- no. *ibidem.* Leuante, e Ponente perche non durano molto l'vno con- tra l'altro. 4. 7. 121. Sirocco, e Li- becchio perche coſì nominati, opi- nione dell' Autore. 4. 4. 119. ordi- nati tutti dalla natura per ſcopa del mondo. 4. 8. 124.

Venti, perche feriſcano di traueſo. 4. 8. 123. opinione dell' Autore. *ibid.* non ſ'aggirano al girar dell'aria, cōiro Ariſtotile. 4. 8. 124. ſe foſſero dal freddo della mezzana regione cacciati a baſſo, che inconuenienti ſeguirebbono, contro Ariſtotile. 4. 8. 124. perche ceſſino. lib. 4. 8. *ibidem.*

Vento, perche frequenti più, e con mag-

Tauola delle cose

- maggior impeto in mare, che in terra.* 4. 5. 119. *che cosa sia, e se piu soura il mare si diffonda, che soura la terra.* 4. 5. *ibid.* *spira maggiore su la spiaggia, e vicino al lido, che in alto mare.* 4. 5. *ibid.* *in mare cessa prima, che non cessano l'onde.* *ibidem.* *perche essendo freddo rasciugghi.* 3. 7. 82. *perche si giri alla parte opposta.* 4. 8. 124.
- Vento caldo fa maggior impeto nell'acqua fredda, e perche.* 4. 5. 120.
- Verde in che sia differente dall'azzurro.* 2. 10. 56.
- Verga di finissimo argento, fatta d'argento viuo.* 10. 26. 536.
- Vergilio disse, che'l freddo abbruccia, e come s'intenda.* 1. 13. 28.
- Vergogna, essendo timore perche faccia arrossare, non impallidire.* 6. 28. 228.
- Verità non hà alcun'esser formale da se.* 6. 3. 202. *ne' suoi materiali paragonata ad vna casa disfatta.* 6. 3. 203. *non può essere oscurata da chi s'arma ad impugnarla.* 7. 9. 277
- Vermi prodotti di legni infraciditi, e conuertiti in uccelli.* 3. 10. 96.
- Vermi perche non si muouano da terra.* 2. 1. 36.
- Versi di Lucrezio migliori delle favole del Boccaccio.* 9. 6. 389.
- Verso essenziale alla poesia.* 9. 6. 475. *non basta a far il Poeta.* *ibid.*
- Vesti perche si laurino meglio coll'acqua dolce, che coll'a salsa.* 4. 16. 132.
- Vesti lunghe perche sieno introdotte fra le donne.* 8. 6. 314.
- Vesti di lino usate da gli Ateniesi non erano camicie, ne meno altre memorate da Plinio, e da Vlpiano, in alcuni luoghi, che si riferiscono.*
10. 20. 511.
- Vesti antiche trouate in vn'antichissima sepoltura come siano.* 10. 20. 517.
- Vesti varie de gli antichi Romani.* 10. 20. 518.
- Vestiti ordinarij di che materia, e colore fossero anticamente.* 10. 20. 517
- Vestiti de i Re sono di gran considerazione per mantenersi la reuerenza de' popoli.* 8. 16. 326.
- Vetri diuersi riceuono diuersamente il lume.* 2. 6. 49.
- Vetro in quante maniere si lauori oggidì, e anticamente si lauorasse.* 10. 26. 535.
- Vgo Sanese, e sua proua d'ingegno in disputare.* 10. 2. 462.
- Via latte, che cosa sia.* 2. 3. 40.
- Vino, essendo per natura caldo, perche estingua il fuoco.* 1. 10. 24. *perche raffreddato con neue riscalda lo stomaco.* 4. 20. 135. *quando si spande ne' conuitti perche ci ralleghiamo.* 6. 45. 245. *è simbolo di pazzia.* *ibid.* *il rosso perche s'imbianchi diuenendo aceto.* 1. 7. 21. *qual facilmente infortisca, e qual si quasi senza infortire.* 6. 46. 246. *che diuenga aceto per tramutarlo a lura scema è fauola.* 6. 46. 247.
- Vino, e sale appresso gli Egiziani, di quali cose fossero simbolo.* 6. 45. 245
- Vino che si spande segno di cattino augurio secondo alcuni.* 6. 45. *ibid.*
- Vino in Italia non è in minor copia, ne di peggior sorte oggidì di quello che fusse anticamente.* 10. 16. 488. *a Modana è in molta copia, e come si spedisca.* 10. 16. *ibid.* *quali siano i famosi d'Italia.* *ibid.* *quei di Roma come siano.* *ibid.* *in Lombardia quali*

più notabili.

- quali siano i migliori. *ibid.*
Vfo della calamita a' nauigantigiona
 più d'ogn' antica inuenzione. 10. 25.
 552.
Virtù morali conuengono a' Principi,
 e doue consistano. 7. 4. 256. come es-
 sile debbano imparare. 257.
Virtù se faccia nobile. 8. 19. 330. co-
 me possa partorire nobiltà. 8. 19.
 331. può esser senza nobiltà *ibid.* la
 sopraeminente se basti a far nobile
 chi non è 8. 19. seg. la sopraeminen-
 te è gran fondamento di nobiltà.
ibid.
Virtù eroica, e poesia sono accelse l'u-
 na per l'altra. 9. 12. 423.
Vista delle statue, e pitture più dilet-
 ta agli huomini di giudicio, che a'
 fanciulli. 9. 5. 386.
Vita dell'anima sensitiua doue consi-
 sta. 3. 10. 97.
Vita chi non la cura, non la merita. 9.
 26. 442. se sia cosa buona, o cattina.
ibidem.
Vitelli Marini quando mettono i
 denti, 5. 23. 173.
Vizi sogliono moderarsi dalla vec-
 chiezza, ma l'anaritia quanto più
 l'huomo inueccchia tanto si rinfor-
 za. 6. 25. 225.
Vmbilico subito che è tagliato, fa che
 l'huomo si muoia. 5. 42. 295.
Vmido, e sua proprietà. 1. 1. 2. perche
 meglio resista al fuoco, che al fred-
 do. 1. 10. 25. senza il caldo che cosa
 fa. 4. 2. 115.
Vmido, e secco, e sue qualità, vedi seco-
 co, e umido.
Vmor verde ne gli animali che cosa
 sia. 5. 10. 159. perche dalla natura
 ne' pelosi non si trasmetta alla pel-
 le. 5. 10. 160.
Vmori, che fanno la carne dura, o ve-
 nera quali sieno. 6. 2. 201.
Voce grossa nell'animale onde proce-
 da. 5. 19. 169 ha i suoi vasi particu-
 lari, e l'arteria doue si forma. *ibid.*
 perche ne gli huomini più grossa,
 che nelle donne. *ibid.* perche ne gli
 infermi, e ne' vecchi è sottile. *ibid.*
Voce di Stentora, e d'Erodo, e di
 Gierio. 5. 19. 169. perche sia acuta
 più de gli altri huomini quella de'
 castrati. 5. 20. 170.
Voce di cornuto sempre dinoto onore.
 9. 33. 450.
Voci latine, e barbare usate dagli
 scrittori di lingua volgare del buò
 secolo. 9. 15. 527. quando, e come si
 possano usar le antiche in vece del-
 le moderne. 9. 15. 428. le antiche
 sono come i vestimenti antichi. 9. 15
 segue.
Voci, e frasi nello scriuer volgare
 quali sieno da usarsi. 9. 15. *ibid.*
Vomito perche si cagioni a chi nauiga
 in mare. 4. 21. 135. come si cagioni
 dall'aspetto dell'agitazione dell'ac-
 qua 4. 21. 136. onde nasca, e perche
 si faccia. *ibid.*
Vonone perche cacciato da' Parti. 7. 4.
 257. 258.
Vso di cuocere le faue per l'anime de'
 morti. come, e perche si sia conser-
 uato fin all'età presente. lib. 8. 8.
 316.
Vso del sepelire i morti co' torchi ac-
 cesi come si sia conserua' o fin all'e-
 tà presente. 8. 8. 316.
Vso del purificar si con l'acqua all'en-
 trar ne' tempij, come conseruato
 fin all'età presente. 8. 8. 316.
Vua di tre anni come conseruata. 4. 2.
 116.
 Vuc

Tauola delle cose

Vne la state si seccano al Sole, e si putrefanno all'ombra. 4.2.115.

Z

Z Enobia Reina de' Palmireni sentita si grauida non volena, che il marito le si accostasse. 5.30.180.
 Zingani perche non si tengano a disonore il rubare. 8.3.312. che gen-

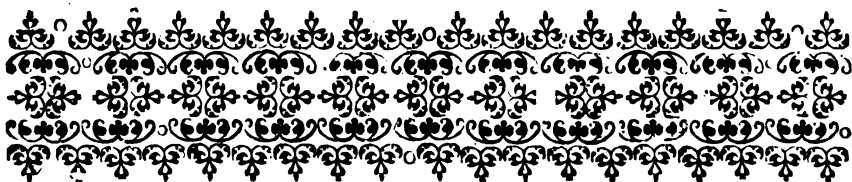
te siano. 8. 3. 312. donde così detti-
 ibid.

Zingani se sieno discesi da gli Vfi. 8. 3. 312.

Zodiaco con la sua obliquità non è cagione della corruzione delle cose, contro Aristotile. 1.3.13.

Zucchero era usato dagli antichi solo per medicina. 10.26.539.

Il fine della Tauola delle cose più notabili.



LIBRO PRIMO.

Caldo, e Freddo.



SE CI SIA L'ELEMENTO DEL FUOCO.

Quisto Primo.



He ci sia l'elemento del fuoco è commune opinione conferuata per molti seccli.

Che gli elementi siano quattro, lo proua Aristotile col mezo delle quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmdo, e secco; percioche non ci farebbono le qualità, se non ci fosse il soggetto doue appoggiarle; ne le combinazioni riuscirebbono quattro, se trè solamente fossero gli elementi.

Di più vedendo noi manifesto, che nella generatione de gli animali concorre il calore, e conuenendo di necessità confessare, che ci sia il principio di esso calore, non pare, che si possa dir'altro, se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo eziandio, che questo nostro fuoco composto hà il mouimento suo naturale all'onsù; e che quanto più s'auualora, tanto più si solleva; il perche par da dire, che'l suo principio sia colà sù.

Oltre à ciò, essendoci la terra semplicemente graue, e l'aria, e l'acqua rispettiuamente graui, e leggieri; pare anco da confessare, che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete, e l'impressioni di fuoco, che sotto il concauo della Luna, nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomentare an-

A che'l-

ch'elleno, che in quell'elemento si troui, poiche se non vi fosse fuoco, non vi s'accenderebbono.

Gli Alchimisti ultimamente nelle distillazioni loro (oltre la feccia, che rappresenta la terra) mostrano tre sorti d'vnori cavati d'vn corpo stesso, l'vno de' quali, che pende in rosso, e sempre s'ouasta agli altri, vogliono, che chiaramente denoti il fuoco.

Altri, altre ragioni hanno detto: ma di poco valore.

DAll'altra parte contra l'elemento del fuoco si dice; Che il lasciare il senso, per andar cercando col discorso le sottigliezze, hà dello suanito. Coll'occhio si vede chiaro, che da terra al luogo della Luna non v'è altro che aria; adunque è vanità l'andar coll'intelletto fantasticando; che vi sia fuoco. Questo fù anche pensier del Cardano. Ma perche gli introduttori, e defensori del fuoco dicono che egli sia corpo raro in guisa, che inganni il senso, come fa l'aria; io dico, che se il fuoco vi fosse, ei si vedrebbe chiaro, e non ingannerebbe la vista. Peroche sendo corpo lucidissimo, e secco: ed essendo proprio del secco l'esser densato 2. *de Gener. cap. 2.* E proprio del lucido l'esser visibile 2. *de Anima tex. vlt.* non si vedrebbe men chiaro, che le stelle del Cielo. Anzi aggiungo, che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, ne esser diffuso d'intorno a lei.

Imperochè se è proprio del calore l'vnire le cose vniformi 2. *de Gener. tex. 8.* e disunir le composte di parti diuerse, come l'aria, che è sempre piena d'efalazioni, e vapori. E se proprio è dell'vmido, in che predomina l'aria medesima l'essere sparso, diffuso, vano, e molle, come nel 9. e 10. pur dell'istesso libro. E del secco l'esser densato, e ristretto: L'aria, che hà due qualità ch'ambidue la disgregano, e la diffondono: E che per questo si spande per tutto, e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi; non è verisimile, ne possibile, che sia ristretta, e contenuta dal fuoco corpo omogeneo taldo, e secco, qualità ristrettive, e condensanti amendue, secondo Aristotile stesso.

Ma dato eziandio, che il calore dilatasse il fuoco, poiche veggiamo, che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera; e che il calore dilata l'oro, e l'argento puro, e altre tali materie vniformi. E all'incontro condensa l'huoua, e la torta, e altri tali corpi di parti diuerse. Dico, che in ogni modo il secco solo, qualità ristringente, basterebbe a non lasciar dilatare il fuoco più dell'aria, la quale hà l'vna, e l'altra delle sue prime qualità, che la diffondono; diciamo, o che sia vniforme, com'è veramente di sua natura; o misturata d'efalazioni, e vapori, com'è q uaggiù.

E quì parimente si fa luogo all'argomento del Telefio, il quale stando sù la diffinitione dell'vmido, e del secco, data da Aristotile ne' già citati luoghi mostrò, che secondo la sua stessa dottrina, se l'elemento del fuoco si ritrouasse, non sarebbe secco, ma vmido, *Humidum est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est, alieno verò facile terminatur. Siccum è contra, quod proprio termino facile terminatur, alieno verò difficulter. Et*

aggiugne. *Tenuitatem, lubricitatem, ac molliciem humiditatis; crassiciem vero, asperitatem, ac duritiem siccitatis esse proprias.* Ora, che l'elemento del fuoco non sia ne spesso, ne duro, ne repugnante, e dottrina di tutta la scuola Peripatetica, la quale difende, ch'egli sia puro, tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. Il che stando, egli verrebbe ad essere senza termine, e senza figura propria; ma ageuole da ricuere i termini, e le figure altrui, tutte qualità che conuengono all'vmdo. Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo vn'elemento di fuoco inuisibile, conuerà dire, ch'egli sia vmdo e caldo, e non caldo e secco. E tanto più douendo esser contrario alla terra, che è fredda, e secca. E che l'acqua in faccia del senso non sia vmda, ne contraria al fuoco; O che ci siano tre vmdo, il fuoco, l'aria, e l'acqua, sproporzione da vdire.

I misti oltrea ciò, che si generano nel fondo del mare; e nelle viscere della terra, rubini, diamanti, perle, coralli, miniere di solfo, e d'oro, diciamo, che sono prodotti dalla virtù del Sole; perche non potrebbe il fuoco con moto violento, e contra natura da regioni sì alte discendere a quelle parti; Adunque a che introdurre il fuoco se per gli stessi effetti il Sole può più di lui?

Di più, se'l fuoco elementale si ritrouasse, sarebbe intransmutabile, contra la dottrina d'Aristotile, che vuole, che gli elementi l'vno nell'altro si possano trasmutare. Imperoche se l'aria colla sua vmdità non può trasmutar le gioie, le piume, l'alga, e altri simili composti secchi; tanto meno potrà trasmutare il fuoco di gran lunga più secco di questi composti, e superiore all'aria di quantirà, e tanto più attiuo di lei, che non ci è comparazion di vigore.

Si dice ancora, che se'l fuoco ci fosse e gli sarebbe in luogo comodo da poter concorrere, o attualmente, o virtualmente alla generazione, e mistura di queste cose basse: Ma egli non può far ne l'vno, ne l'altro; adunque non è vero, ch'egli ci sia. Che non concorra attualmente il vediamo; che doue gli altri tre elementi si toccano l'vn l'altro, e sono congiunti; questo si suppone lontanissimo nel contano della Luna, e distante dall'acqua, e dalla terra, quanto è dalla terra al Cielo, coll'interpositione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtù, molto ben si discerne; percioche bisognerebbe, che potesse penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo giù in terra, come fa il Sole, il che sappiamo, che non succede.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco iui fosse, la natura gli habrebbe dato, se non il luogo, vn mouimento almeno da poter concorrere alla generazione, e mistura di queste cose basse, poiche non ci arriva colla virtù. Ma il mouimento, che si suppone ch'egli habbia, è di sempre scostarsi da queste cose terrene, e salirsene al Cielo. Adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Non tralascio, che non volendo Aristotile nel diciottesimo del 2. del Cielo, che si dia vn contrario senza l'altro; se'l fuoco ci fosse, non si darebbe

per contrario all'acqua, ma alla terra, come estremo più separato, e distante: ma la terra non è contraria al fuoco che si suppone. essendo secca anch'ella; adunque non è vero, che fuoco si ritrovi nel concavo della Luna.

Ancora per l'istesso rispetto, douendo essere il fuoco contrario alla terra, sarebbe mobilissimo, e senza quiete, essendo la terra stabile, e senza moto: Ma il fuoco secondo Aristotile nella sua sfera non si muoue, se non violentemente rapito dal Cielo della Luna in giro: e la terra in questo hà per contrario il Cielo, che sempre si muoue adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di più, la natura del fuoco è, d'essere in continuo moto, e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro, che non hauendo doue operare, subito manca. Ma il fuoco d'Aristotile si quietà naturalmente nella propria sua sfera, se non in quanto il Cielo, doue lo tocca, il rapisce con esso lui. Adunque non è vero, che quello che si troua nel concavo della Luna sia fuoco, poiche non hà natura di fuoco: non hauendo moto, ne calore, se non riceue l'vno, e l'altro dalla violenza del Cielo, che lo calpesta, e frange; cosa repugnante all'intelletto nostro, che'l fuoco sia il principio del calore, e lo riceua da altro.

Dicesi in oltre, che il fuoco, che noi habbiamo è accidente, perche non può stare senza l'appoggio di materia combustibile; E se i Peripatetici dicono, che vi stia quello, ch'essi fingono nel concavo della Luna, è vna pura imaginazione, che non h'à prova, ne verisimilitudine: Ma quello che hà bisogno di corpo composto, che lo sostenti, non può essere elemento, essendo gli elementi corpi semplici: Adunque non si troua elemento di fuoco.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco vi fosse, essendo proprio del fuoco di consumare tutte le cose che tocca, o d'infocarle almeno, o infocherebbe tutta l'aria, o lo riscalderebbe almen tanto, che non potrebbe seruire di respirazione a gli animali, e tanto più hauendo l'aiuto del Sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da se) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantità di gran lunga maggiore di lei. Ne mi sia detto, che l'elemento del fuoco non possa far tal'effetto; per esser, semplicissimo, e puro: per cioche io rispondo, che'l calore, e l'ardore, che hà questo nostro fuoco composto, non l'ha dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria, perche niuno di questi arde; e però se c'è elemento di fuoco, conuiene, che l'habbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtù al fuoco composto d'ardere, e non l'habbia egli stesso, non sò ch'il crederà.

Oltre a questo, se ci fosse l'elemento del fuoco, che occorrerebbe il calore, che vien dal Sole per riscaldare? non basterebbe egli, che'l Sole seruisse a dar calore al mondo?

Ma posto, che non sia inconueniente, che'l Sole riscaldi, essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto; perche habbiamo noi da sentire il calor del Sole, che scalda per accidente, secondo Aristotile, ed è più distante: e non habbiamo da sentire il calor del fuoco, che riscalda di sua natura, ed è più

più vicino? Si sente l'umidità dell'aria, si sente la freddezza dell'acqua; si sente la siccità della terra; e perchè la qualità sola del fuoco hà da parere insensibile?

Diciamo di più, che se l'elemento del fuoco si ritrouasse, l'esalazioni di quaggiù non salirebbono à formar comete, ne stelle nuoue sopra il cerchio della Luna, come prouano i Matematici de' nostri tempi, che vi salgano; essendo che si consumarebbono nella sfera del fuoco; Adunque non è vero, che si troui elemento di fuoco,

Di più diciamo, che se'l fuoco ci fosse, l'aria quanto più alta, tanto più calda si sentirebbe, come più vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma l'aria quanto più si va in alto, fin passata la mezana regione, sempre è men calda; adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Vltimamente bastando per la generazione il calor del Sole, e delle stelle congiunto alle qualità de' gli altri tre elementi, che noi veggiamo, e tocchiamo, non occorre, che ci sia fuoco; Ma questo basta; e che le stelle, e'l Sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da huomini grandi, e particolarmente da Platone, da Democrito, da Anassimandro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco, e da Seneca fra gli antichi. E fra i moderni da Marsilio Ficino, dal Cardano, dal Telesio, e da Bessarione; E oltre al senso (che ne dimostra la conformità, ch'è tra le stelle cadenti, e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d'Aristotile stesso. Imperochè se il moto veloce, secondo Aristotile, riscalda i corpi, quelli del Cielo, che si muouono più veloci, e continuamente de' gli altri, saranno anche secondo lui, i più caldi di tutti. Ma secondo più veri principj, se quei corpi, che velocissimamente si muouon da loro, que' medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiù nel fuoco; e per lo contrario quei, che sono immobilissimi, sono freddissimi; i corpi celesti che si muouono più velocemente di tutti, saranno eziandio più caldi di tutti; essendo il calor quello che gli muoue, come si mostrerà. Anzi non parue, che Aristotile stesso il sapesse negare, quando nel Problema 18. della sezione venzinquesima ei propose *Cur aere sudo, apertoque, frigus sit acris, cum stella sint calida, & Cælum, &c.* E nel 4. cap. del primo delle Meteore, parlando della mezana regione dell'aria *Remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, &c.* Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessità.

Però se'l fuoco elementale, ne attualmente per la troppa distanza, e per la repugnanza del moto suo naturale, ne virtualmente per la medesima repugnanza, e per l'interposizione della fredda regione dell'aria, può concorrere alla generazione de' misti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti, è vanità l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quanto all'argomento delle quattro combinazioni delle prime qualità, che pare il più possente: Rispondesi, che trasportando a' corpi celesti quella quarta di caldo, e secco, che Aristotile attribuisce al fuoco, non ne segui-

ta inconueniente alcuno, poiche in ogni modo si tocca col senso, che'l Sole hà virtù calda, e secca, come quello, che con la sua gran siccità offende l'umido delle pupille de gli occhi nostri, non ostante le membrane, e cartilagini sopraposte, e secca il fango, e il sale, e vediamo, che egli è corpo denso, e terminato da propria inuariabile figura, tutte qualità, che conuengono al secco. Che parimente egli sia caldo si vede, che l'estate accende la paglia sopra i fassi, e l'esca incontro allo specchio, anzi alle volte hà col fuerchio calore abbruciate le Città intiere, come fra l'altre riferisce il Bodino di Nain in Guascogna, e di Montecornetto, le quali ambedue su't mezzo giorno di state, furon distrutte, ed arse dall'eccessiuo calor del Sole, volando per l'aria globi di fuoco. Ne l'istesso Aristotile così intento a negare il calor del Sole, parue, che nell'ottauo capo del 2. delle Meteore lo sapesse occultare. Oue ricercando, perche nell'Ecclissi della Luna si generassero tremuoti disse, che allora la Luna priuata del calor del Sole, come del lume, non lo poteua comunicare all'aria, onde la regione contigua alla terra si raffreddaua, e lo spirito, che vsciuua della terra tornaua a concentrarsi, e chiudersi in essa: e chiuso la crollaua, e scoteua. Adunque se la Luna riceue calor dal Sole, ciò allo stritolamento dell'aria non si può attribuire, e bisogna confessare, ch'egli sia caldo. E con questo cessa eziandio l'argomento del fuoco, che v'allo nsù, perche hauendo egli il suo principio nel Cielo, si muoue spontaneamente a quella parte. E si muoue in piramide per più tosto salire, essendo quella figura più atta a fendere, e a penetrare il corpo dell'aria; E perche si muoue forse anco al punto di quella stella, che più gli si troua, perpendicolare. Che se egli cercasse d'vnirsi alla sfera del fuoco sparsa dintorno all'aria, non si restringerebbe in piramide acuta; anzi s'allargherebbe dalla parte di sopra per vnirsi meglio alla sfera del suo principio. Aristotile vedendo di non poter negare il calor del Sole, tanto chiaro al senso, quanto al medesimo Sole; ricorse al moto. Queste sono le sue parole nel 42. del 2. del Cielo, secondo la comune interpretazione. *Aerem autem (cum sub corporis circulariter moti sphaera existat) necesse est cum illa fertur incallescere, & ea maxime qua Sol est infixus, quapropter approximante ipso, & oriente, & super nos existente generatur calor, &c.* E l'istesso disse pur anche nel fine del 4. capo del 1. delle Meteore; allegando che la sfera del Sole, e non quella della Luna fa questo effetto; perche più velocemente si muoue. Ragione che mostra, che anche Aristotile fu huomo. Imperciò che io addimando se la sfera del Sole tocchi l'aria, ond. Certamente ogni vno sà, che tra il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole sono frapposti tre Cieli, (e quattro se introduciamo il fuoco) che importano la distanza, che ogn'vno può immaginarsi. Come adunque può la sfera, o il globo del Sole agitar l'aria, e riscaldarla col moto, se è distante da lei tante migliaia di miglia? Etanto più, che l'aria è corpo vano, e fugace, e sfugge al primo colpo senza aspettare il secondo. E'l moto non riscalda, se non colla frequenza, e continuazione delle percosse, e colla resistenza de' corpi.

Ed

Ed a quello, che si dice ordinariamente, che il lume del Sole riscalda, non essendo caldo l'istesso sole, io rispondo, che fra tanti altri corpi lucidi, che si toccano, e si palpano, non conosciamo ne col senso, ne colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore; se non è caldo egli medesimo in atto. Però a volere, che si creda questo solamente del Sole, bisogna predicarlo a' ceruelli, che stieno al vada. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole, e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto, ne poco; E per lo contrario, il fuoco, e il Sole non lucono, che non riscaldino, perche sono caldi essi attualmente, e non riscaldano col lume: ma col calore, che accompagna il lume; che se fosse vero, che l'istesso lume riscaldasse, vna facella, che illumina tutta vna contrada, la riscalderebbe ancor tutta. Aristotile per deuare questi inconuenienti, precipitò in vn maggiore, negando il lume del Sole, nel già citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generaua dallo stritolamento, o stropicciamento dell'aria insieme col calore. *Calor autem ab ipsis, & lumen generatur attrito aere ab illorum latione.* Così disse lui parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i Munagi al buio haurèbbono dallo stritolamento della farina (corpo più resistente, che non è l'aria) lume, e calore.

Ma ritornando al moto, se'l calore, che noi sentiamo quaggiù venisse dall'aria agitata dal Cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiù, e non dal calore del Sole: il Cielo, o il globo della Luna farebbe egli, che tal'effetto cagionarebbe, e non quello del Sole, che non s'appressa all'aria molto, ne poco; Onde vedrebbe si spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la Luna per questo nostro Emisfero. Che se i Peripatetici negano, che'l moto della Luna riscaldi per la sua tardità; risponde Marsilio Ficino nella 2. Epica di Plotino, al 3. lib. al cap. 6. che non posson negare, che la sua tardità non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; E che le stelle fisse, che sono infinite, e maggiori del Sole, e sono mosse più velocemente di lui, non ricomponino con tanti equiuvalenti il difetto della lor lontananza, e che però non habbiano sensibilmente esse ancora da riscaldare, e forse non men del Sole. Anzi neanche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi, che i venti di tramontana, quanto più l'agitano, tanto più la raffreddano; e che noi la state quando vogliamo sentir fresco agitiemo l'aria; e dintorno alle selue, doue l'aria è più agitata è più fresca, e coll'agitata l'aria fossiando si raffreddano i cibi bollenti; E le ruote girate continuamente ne' luochi racchiusi, non la riscaldano punto, come si può vedere, nelle macine de' molini; Anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel Probl. 19. della sezione 25. disse, *Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium, quod calida tunc mouentur refrigerantur.* E l'istesso fanno pur le fredde, percioche agitandosi la neue, la state per rinfrescar le cose, molto più le rinfresca. E però gli esempi, che ci dà ne' libri del Cielo delle faette, e del

Piomba, prouato bene, che i corpi s'odi agitati, e petcoffi si riscaldano essi medesimi; ma non prouano già, che riscaldino l'aria. E'l Sole se si fermasse non pur riscalderebbe, ma abbruciarebbe le cose tutte, che gli fossero in faccia: E però il suo moto non serue, che a temperare l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che'l moto del Sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore, perche s'haurebb'egli da sentir piu caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra? certo l'aria dell'ombre non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la dis scoperta: E la forza di questo argomento fù conosciuta anche da Auerroe nel già citato testo del 2. del Cielo, e da Antonio Mirandolano nel suo lib. *de Euerfione singuli certaminis*.

Ma perche rimase addietro quello argomento d'Aristotile in fauor del fuoco, che tra i corpi semplici, egli vi sia il semplicemente graue, e'l semplicemente leggiero, il rispettiualemente graue, e'l rispettiualemente leggiero, e quello, che non è leggiero, ne graue; io rispondo, che'l tutto è vero, ma che'l punto stà nella distribuzione: essendo che non hà del buono, che quello, che non è leggiero stia sopra quello, ch'è semplicemente leggiero; che se fosse vero, che'l Cielo non fosse leggiero, e'l fuoco sì, il fuoco senza dubbio starebbe sopra'l Cielo; però io diuido così. Tutta la massa della terra, e dell'acqua è semplicemente graue; tutta la massa celeste è semplicemente leggiera: E sono opposte, perche l'vna è senza moto, e l'altra è senza quiete, e'l raro dell'vna, ch'è l'acqua, è lucido, e'l raro dell'altra, che è l'etere è oscuro; e'l denso del Cielo è luminoso, e quello della terra è tenebroso, ed opaco: e l'vna è tutto calore, e l'altra tutto gelo. Tra questi due contrari, ed estremi viene ad esser locata l'aria semiumida, e tepida, che mediante la tepidezza si congiugne col Cielo, e mediante l'umidità si congiugne coll'acqua, e con la superficie della terra, ch'è sempre anch'ella mischiata d'vmo: ma di sua natura non è l'aria ne leggiera, ne graue, ne vmo assolutamente, ne calda, e però tanto vā alla sommità delle torri, quanto al fondo de' pozzi; e se si pesa l'otre, tanto pesa sgonfiato, quanto gonfiato, purché in esso non entri altro, che aria. E molto meglio conuiene, che quello, che non è leggiero, ne graue, ne caldo, ne freddo, stia tra il leggiero, e'l graue, e'l caldo, e il freddo: che non che all'vno, e all'altro s'oua stia. E però ben disse anch'egli Plutarco nel lib. *de primo frigido*; così tradotto dal Silandro, *Aer inter ignem, & aquam interiectus neque calidus, neque frigidus est, sed temperis ex viroque extremorum leui, innoxiaque mixtus*.

I corpi poi rispettiualemente graui, e leggieri, sono i misti, secondo che partecipano più dell'vno, che dell'altro estremo: come per esemplo chiameremo rispettiualemente leggiera la rondine, perche vola in alto, e si muoue velocemente; è rispettiualemente graue il buo, perche non si muoue di terra, e lentamente camina.

Conchiudendo finalmente, che non si truoui fuoco elementale, lo prouo con la dottrina d'Aristotile medesimo, il quale nel 4. capo del 1. delle Meteorologie rauuoluppando ciò che di quello elemento hauea detto aloue. *Quod*

est factum (ait) & usque ad Lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne, & ab aere; quinimo, & in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, & differentias habere, & maximo qua desinit ad aerem, & ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo, & corpora qua in ipso sunt: id quod propinquum est semper inferioris mundi, & corporis motu disgregatum accenditur, & facit caliditatem, &c.

Adunque se come dice Aristotile quello che è nel concavo della Luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldato, e purificato dal Cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco. Il medesimo nel 2. della Gener. degli Animal. al capo 3. disse apertamente, che'l calor del seme de gli Animal, non era fuoco, ne hauea la sua origine dal fuoco; queste sono le sue parole, *Inest enim in semine omnium quod facit, ut fecunda sint; videlicet quod calor, vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine spumosoque corpore continetur. Et natura qua in eo spiritu est proportionem respondet elemento stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neque ex eo constitui quicquam, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At vero Solis calor, & animalium non modo qua semine continentur, verum etiam si quid excrementis sit (quamquam diuersum natura) tamen id quoque principium habeat vitale. Ceterum calorem in animalibus, nec ignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est, &c.*

Ora se'l calor genitale non è fuoco, ne qualità di fuoco, ma de' globi celesti, e particolarmente del Sole, come in questo luogo dice chiaramente Aristotile, bisogna di necessità confessare, o che non si troui elemento di fuoco, o che egli sia vn'elemento souetchio. Questo spirito, questo calor celeste, che stà nel seme, e che introduce la vita ne gli animali, senza alcun dubbio è necessario alla generazione: ma doue entra egli non v'ha luogo il fuoco, adunque a che far di fuoco? Che se diciamo per la generazione delle cose che non hanno vita: anche alla generazione di queste concorre il calor celeste come agente, e non hanno bisogno di fuoco.

Ma perche alcuni fanno differente di spezie il calor del fuoco, che è corruttibile, da quello del Cielo, che essi chiamano incorruttibile, allegando, che vorruttibile, e incorruttibile diuerse spezie costituiscono. Si risponde; che'l caldo, e freddo sono prime qualità, o virtù, e potestà come le chiama Alessandro, l'vna de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre, e ne' loro primi suggeriti sono eterne, ed inestinguibili, perche tale è la natura del soggetto, e della materia a cui seruono in luogo di forma. Ma ne' corpi misti, quanto al tutto, e quanto alle parti alterabili, e corruttibili; si variano, mutano, ed estinguono anch'esse, peroche l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiù vn fuoco eterno, e inestinguibile si trouesse, anche il suo calore sarebbe eterno.

Ed a quelli che adimandano, perche il calore del fuoco non muoua circolarmente, s'egli e dell'istessa natura, e spezie di quello del Cielo; rispondesi. Che'l calore hà dalla natura sua propria di ritirarsi sempre il più che egli può dal freddo contrario suo, che è nella terra, e nell'acqua; e di solleuare,

uare, potendo, le materie in ch'egli predomina; per riunirsi al suo principio, che è in Cielo. Ma generalmente parlando, *Calor est principium motus non motus caloris.* come tenne Aristotile; e muoue le cose secondo la disposizione ch'elle hanno; perciocche il cubo, o il piramidale, egli nol può muouere sfericamente, ne rotolando; ne può muouer lo sferico a cunei, e a passi, o rilanci. Il Cielo adunque ei lo muoue sfericamente, perche se v'è Cielo che si muoua, egli è sferico, e non lo potrebbe muouere d'altro moto, non hauendo luogo da parte alcuna doue potesse inclinarlo. Gli animali ei gli muoue, a passi, a salti, a guizzi, o a voli, perche dalla natura; che hà dato loro i piedi, e'l guizzo, e l'ali, hanno quell'attitudine, che gli indrizza conforme all'appetito dell'anima. E il fumo acceso ei lo muoue allo'n su per dritta riga fatto in cuneo di fiamma, perche la linea retta è la più breue, e spedita, e la figura cuneale la più atta a farsi strada. E perche il fumo essendo corpo vano, e leggero consente da se stesso, che l'impeto del calore a quella parte lo muoua. Ne qui si può tacere vn pensier curioso d'vno spirito viuace Telefiano, *Quod non est de natura leuis absolute tendere sursum (nam hic est motus ad naturam fugitiuus contrarij & sui appetitiuus principij) sed agilitas maxima, & mobilitas continua est de ratione leuis, qua non secus potest expleri quam per circulum, ut etiam ait Plotinus.* Io non approuo la dottrina, ma l'acutezza.

Non vale eziandio, quello, che hanno detto alcuni altri, che'l calore del Cielo sia viuifico, e distruttiuo quello del fuoco; e perciò differente, imperocche quello ancora del Cielo è distruttiuo doue egli eccede, come in Arabia, e ne' deserti, che sono sotto la torrida, nella paglia, e nell'esca, che sono accese dal Sol Leone, e nelle piante, e nell'erbe, ch'egli secca la state, si può vedere. E per lo contrario quello del fuoco si fa viuifico anch'egli, quando si riduce a temperie, e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto, e ne' vermini della seta in Italia, si vede chiaro. Ma non è marauiglia, che Aristotile ne' libri del Cielo negasse il calor del Sole, poiche negò la sua luce.

Sò che non manca chi dice, che se i globi celesti sono attualmente caldi, adunque sono corrutibili; ma niuna ragione conuince, che il calore principio di vita, porti necessariamente con esso lui la corruttibilità; e l'argomentar da' misti di quaggiù è cosa vana, poiche in essi entra il freddo, che pugna col caldo, e lo vince, e distrugge il composto; ma nella composizione de' corpi celesti non entra contrarietà, e però sono eterni. Ne si può cauare argomento dall'esser il calor quaggiù qualità di cose corrutibili, posciache anco la luce, il moto, e la rotondità sono qui fra noi qualità di cose corrutibili: e non inducono alcuna conseguenza nel Sole, che è incorruttibile.

Se'l fuoco composto si muoua allo'nsù. II.



Euata la falsa opinione, che sotto il concauo della Luna vi sia fuoco inuisibile, e messo questo fondamento palpabile (per così dire) Che'l Sole cuore del cielo, come è il fonte della Luce, così pur sia del calor dell'vnuerso. Resta da considerar con più esquisitezza, se questo nostro fuoco composto si muoua veramente allo'nsù; percióche il vedere la fiamma solleuarfi da se medesima in alto, è stato principale argomento di persuadere alle genti, che sopra l'aria si troui vn'elemento di fuoco simile a lei. Fù accennato di sopra, che se questo nostro fuoco composto si mouea verso il Cielo, ciò si volea dire che auuenisse, per lo molto ch'egli partecipa della natura de' corpi, che sono lassù, vedendo noi manifestamente, che ogni composto verso quel principio ch'è lo predomina, ageuolmente si muoue. Tutta la scuola Peripatetica tiene, che questo nostro fuoco composto si muoua da se verso il Cielo, per vnirsi al fuoco elementale, quale suppongono, che si troui nel concauo della Luna. Ma escluso il fuoco elementale (come anco altroue escluderemo, s'io non m'inganno, il concauo della Luna) ne resta da vedere, se'l fuoco composto da se stesso si muoua ò nò; essendo cosa vana il disputare s'egli si muoua allo'nsù, mentre non apparisca, ch'egli habbia moto locale.

Ch'egli si muoua da se pare, che al senso sia manifesto, veggendo noi la fiamma, che senza aiuto esterno si muoue allo'nsù. Dall'altra parte quello, che non è sostanza corporea, in via d'Aristotile non si muoue da se di moto locale; percióche il moto è accidente, e non può esser fuor di sostanza; Ma quello, che qui chiamiamo fuoco è accidente anch'egli, adunque non si può muouer da se di moto locale: Ch'egli sia accidente si proua: percióche se accidente è quello, che non può star da se senza soggetto, e'l soggetto può star senza lui; il fuoco nostro, che non può star da se stesso senza soggetto, potendo il soggetto star senza lui, s'haurà da chiamare accidente. Che'l fuoco nostro non possa stare senza soggetto, chiaro si può vedere da tutte le sue maniere, che si riducono a tre, fiamma, scintilla, e bragia.

La fiamma non è altro, che fumo acceso; 1. *Meteor. cap. 5. & 2. de Gener. tex. 28.* il qual fumo essendo vmido, e caldo, non senza ragione si moue il Telesio a dire, che la fiamma era vmida, vedendola hauer l'vmido per soggetto. La bragia non è altro, che legno, o altra materia densa combustibile accesa. E la scintilla anch'ella finalmente non è altro, che vna minutissima, e quasi insensibile particella di qualche materia accesa, come si vede manifesto nello struzzicar delle legna, dalle quali si staccano quei corpuscoli accesi, e sono portati allo'nsù dal fumo. E perche forse potrebbe parer dubbioso, quando coll'acciaio si batte la selce, o la marchesita, che sia quello, che n' esce; Io dico, che tanto è materia accesa quella, che scintillando esce da quelle pietre, quanto quella, che scintillando esce dal legno

gno ardente, percioche le scintille, ch'escono dalla pietra, non sono, che minutissime, e quasi insensibili particelle di essa, accese dalla percossa d'un altro corpo più sodo, che le percuote in vn tempo stesso, e le rade dalla pietra. E però il ferro più tenero non fa scintillare il fuoco dalla selce, perche non è atto a radere da essa quelle particelle così minute, essendo corpo men sodo: e l'acciaio per ordinario non trae fuoco da alcuni marmi più duri, perche non sono corpi così frangibili, ne atti a trarne limature così minute, che possano accendersi; E la selce anch'ella sempre maggior copia di scintille produce da quella parte, doue è più scagliosa, e atta ad esser rotta, e limata dall'acciaio. Aggiugnesi, che'l Sole, principio, e fonte di questa qualità, l'ha infusa maggior nella selce, e nella marchesita, che in qual si voglia altra pietra, e si vede, che queste fra l'altre hanno del lucido affai; nondimeno il diaspro, e'l cristallo di monte percossi ne' tagli delle rotture, gittano anch'essi grandissima copia di scintille di fuoco; perche quantunque duri, sono frangibili, e purgati dalla parte più terrea.

Tornando dunque alla corrente; quando sia vero, che'l fuoco composto non sia altro, che vn'accendimento di questa, o di quella materia, che sparisca, e s'annulli, non hauendo soggetto. (*Nihil enim aliud est ignis quam excessus caloris, & exarsio calidi, & sicci. 2. de Gener. tex. 21.* non pare da dire, ch'egli si muoua ne in sù, ne in giù, se non conforme al moto della materia alla quale ei s'appiglia. E però veggiamo, che le brage, se sono gitate da alto, il fuoco cade a basso con esse, ne le solleva, ne le sostiene punto. Mà perche alcune materie si muouono allo'nsù senza fuoco, come il fumo, e l'esalazione: ed alcune altre non si muouono da terra, se non sono accese dalla fiamma, come i razzi, e il salnitro; e rimane dubbioso, se la fiamma, che habbiamo diffinita fumo ardente, sia fumo alterato, o fumo trasformato; E se il fuoco del fumo acceso con quello del carbone, acceso sia vniuoco. Però, per venire al punto di questa quistione, alla quale non mancherebbe che aggiugnere; io dico, che'l principio, che muoue le cose allo'nsù, non è il fuoco elementale, che non si truoua; ne questo nostro fuoco composto, ne il fumo, ne la fiamma; ma il calore, il quale essendo cosa celeste partecipata alle cose di quaggiù; quindi è, che cacciato dal suo contrario, che è il freddo, e tirato dal suo principio, che è in Cielo, hà virtù di sollevare principalmente la fiamma, come piu calda, e leggiera, e più simile al Sole, ed alle stelle di tutte le cose composte, e dopo lei tutte quelle materie, che sono più atte ad accendersi, & conuertirsi in fiamma, come l'esalazioni, i razzi, il salnitro, il fumo, ed altre tali, che si sollevano colla virtù del calore, e della fiamma. E noi pur camminiamo sollevati verso il Cielo, per hauer più calde le parti superiori de gli altri animali, terrestri: Alcinoò Filosofo nel ventesimo capo della dottrina di Platone disse. *Grane, & leue per superiores, & inferiores locum definire non deest, nihil enim aut sursum est, aut deorsum. Nam cum cælum omnino rotundum sit, & inconvexa superficie aequaliter leuigatum, haud decet aliquid superius aliquid*

aliquid inferius predicare. Ceterum graue quidem dicendum est, quod difficile in locum extra naturam suam trahitur, leue vero quod facile. Item graue quod ex pluribus, leue quod ex paucissimis partibus est compositum: Così tradusse il Ficino. Alche si risponde, che con queste voci di sù, e giù fauelliamo rispetto à noi, e non rispetto al Cielo: e che quando diciamo allo'n'sù intendiamo alla superficie; e quando all'ongiù vogliamo intendere al centro.

Se la grauità, e la leggierexza sieno i primi principij del moto retto. III.



Quinto vi mi si fa luogo ad vn pensier nuouo, e curioso; Che i primi principij, che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro, non sieno la grauità, e la leggierexza (come Aristotile vuole) ma il caldo, e il freddo. Il calore disunisce, e assieglia le cose, onde le fa leggieri. 2. de Gener. text. 54. il freddo per lo contrario le condensa, e le ammassa, onde diuentano graui: e quindiè, che tutti i corpi freddi sono graui, e l'acqua, e la terra precipitano al centro, perche sono corpi graui si; ma principalmente, perche sono freddi, virtù, che li condensa, e cagiona loro la grauità. Onde Aristotile stesso nel Prob. 50. della sezione 26. disse. *Frigidum è contra deorsum ferri aptissimum est.*

E come nel Cielo è il fonte del calore, così nel centro del mondo è il principio del freddo, e sono rimoti quanto si può l'vno dall'altro, perche sono contrari, l'vn tutto lucido, e l'altro tutto oscuro, l'vno sterile, e l'altro fecondo (come li nomò Seneca) l'vn priuo di moto, e l'altro priuo di quiete, nell'vno consiste la vita, e nell'altro la morte. *Nam calido vivimus, frigido morimur, & humido nutrimur.* E però gli elementi umidi sono elementi di mezzo, tra i principij della morte assoluta, e della vita assoluta. Ne è vero quello, che disse Aristotile nel testo 56. del 2. della Generazione, che l'obliquità del Zodiaco sia cagione della corruzion delle cose, cem'è della generazione: Imperochè è ben vero, che'l calor temperato del Sole è efficiente generatiuo, e l'obliquità del Zodiaco serue a compartirlo per tutto; ma della corruzion non è già egli efficiente, se non in quanto alle volte la state eccedendo abbrucia, o impedisce, che ne' deserti d'Arabia, e di Libia non nasca nulla. Che se dicessimo quello, che alcuni hanno detto, che'l Sole dal punto di Libra, sin'al punto d'Ariete allontanando il suo calore da noi, cagioni l'estinzione, e corruzion delle cose; Oltre che non è vero, che'l calor del Sole, in quel tempo, perche sia men possente, lasci di produrre, ed i generare; si risponde, che di quelle, che'l verno guasta farebbe vn voler assegnare vna cagion rimota, & accidentale, mentre habbiamo in pronto la prossima, e vera, che è il freddo; vedendo noi manifesto, che in faccia del Sole stesso, e del suo calore, il gielo della grandine guasta, e distrugge le cose

coſe doue ella tocca. Il ſecco poi diremo, che ſia in vn certo modo la qualità del ſoccorſo, che ſerue a i due eſtremi, al caldo per aſſottigliare, e al freddo per reſtrignere, e contraporſi all'vmdo, per contemperarlo, e mantenerlo tenace, e viſcoſo, e proporzionato alla generazione, e al nutrimento delle piante, e de gli animali. Ma non è già qualità priuatiua, come la tenne il Cardano.

Ma perche alcuni begli ingegni hanno hauuta queſta opinione non ſolamente per iſtrauagante; ma per irragioneuole affatto; io dico, che quanto alla prima calunnia, Plutareo *de primo frigido*, diſſe. *Quod lenē, & ſurſum tendens nihil eſt eorum, quæ ſunt frigida, & quod nubes frigore recepto deorſum, rēdunt, ac verſa vice calore in eas inſidente ſurſum feruntur.* E Ariſtotile ſteſſo nel Problema 5. della ſezone trediceſima, parlando de gli odori diſſe. *Quod refrigerat a omnia deorſum feruntur, calor autem, odoreſque omnes ſurſum feruntur.* Et 2. de Plantis cap. 1. *Calor autem humidum aſcendere facit.* E nel Problema 18. della ſezone 23. parlando dell'acqua ſalſa diſſe. *Cum refrigeratur in imum defertur, & ſubſidet.* E nel 2. delle Meteore al cap. 4. *Quia ſe gatur calidum ſemper, & ſurſum fertur in ſuperiorem locum.* E nel 2. della Gener. de gli Animali al 1. cap. *Quod enim melius eſt, id a facultate maiori moueri neceſſe eſt, mouere autem calor poteſt.* E nella 3. ſomma del 1. delle Meteore diſſe, che'l vapore da altro, che dal calore non era portato in alto. *Cum enim caliditas, quæ duxit ipſum ſurſum dereliquit, &c.* E nel 9. l'Problema della ſezone 24. *Fit ergo iclus non impuſus, ut pote cum calor inferius ſurſum verſus efferatur celeriter.* Queſti tutti ſon luoghi, che la diſendono, che non hanno biſogno di comento. Ora veggiamo ſe ella ſia irragioneuole. Dico adunque, che ſe il moto naſce dalle qualità elementali, è molto più ragioneuole, che lo riconoſciamo dalle prime, che dalle ſeconde; *Quod enim prius, magis eſt cauſa mouendi quam ſequens.* 8. *Phyſic. tex. 41.* Il caldo, e il freddo ſono prime qualità elementali; il leggiero, e'l graue ſono qualità ſuſſequenti; le coſe che ſi muouono allo' nſù ſono calde, e leggieri; quelle, che precipitano allo' ngiù ſono fredde, e peſanti: adunque è più conueneuole il dire, che la freddezza, e il calore ſiano cagione di queſti monimenti, che il leggiero, e il graue. Certo niuno mi negherà ſenza anche l'autorità di Ariſtotile, che le coſe per eſſer graui non debbiano prima eſſer denſate, e che la denſazione non naſca dalla freddezza, vedendoſi manifeſto, che il freddo condensa l'acqua medefima corpo diſſuſo, e vano di ſua natura. E che all'incontro le leggieri, per eſſer tali, non debbiano prima eſſere aſſottigliate, e diſgregate, e che l'vno, e l'altro non venga dal calore, come Ariſtotile ſteſſo conſeſſa nel già citato teſto 34. Ecco adunque, che il freddo, e il caldo precedono al leggiero, e al graue. Però Parmenide anch'egli (come ſi legge nel 41. del 1. della Fiſica) nella ſua Filoſofia poſe per primi principij il caldo; e il freddo; e in queſto Ariſtotile non lo biaſma. E vero, che il medefimo Ariſtotile nel 8. della Generazione, tra le prime qualità elementali, il graue, e il leggiero, e il denſo, e il vano connumera. Ma ſe conſideriamo le coſe in via di generazione,

e di

di origine; e non come prodotte, o come senza principio, vedremo che delle quattro già dette, si può assegnar l'origine, e la cagione al freddo, ed al caldo; doue di queste due non possiamo assegnare altro efficiente, ne altro principio, che la mano di Dio.

Aggiungo, che se la leggierezza, e la grauità fossero la vera, e adeguata cagione de i moti retti, tutte le cose più graui si mouerebbono con maggior impeto al centro delle men graui, e tutte le più leggiere si mouerebbono più velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è, che succeda, anzi molte cose graui si muouono allo'nù, e molte leggiere allo'ngiù, adunque la grauità, e la leggierezza non sono la cagione di questi moti. Che ciò che io dico sia vero, piglisi vna palla di legno di cinquanta libbre, e vna piastra di ferro di quattro, che non sia curua, ne molto sottile, ne tutta eguale, e gittisi con impeto la palla in vn profondo di acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano; e vedrassi, che con tutto il disauantaggio della figura, e del moto violento, la palla si reggerà sopra l'acqua, e la piastra, tutto che men graue di tanto, andrà al fondo. Sò che le materie porose sono sostenute dall'aria: ma il freddo è quello, che leua la porosità; ne per altro l'ebano affonda, che per la densità, che gli dà il predominio della terra, che è fredda. *Ex heban autem nigra euaporauit aer, & est plus in ipsa terra.* Così dice Aristotile stesso nel fine del 2. cap. del 4. delle Meteore. Ma dall'altra parte piglisi vna leggierrissima piuma, e vn razzo di poluere di salnitro di meza libra di peso, e posto l'vno, e l'altro in piano, accendasi il razzo; e vedrassi, che il corpo più graue si leuerà in alto, e il più leggiere non si mouerà di terra; indizio manifesto, che questi mouimenti non cagionino loro il graue, ne il leggiere; ma il caldo, e'l freddo, l'vno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerà.

Ma perche alcuni pur s'oppongono chiedendo, se il calore è quello, che solleva le cose, perche non solleva il ferro infocato, che bolle nelle fucine; ne l'acqua, che bolle nelle caldaie? Rispondesi, che'l ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente; e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda, e densa, e pesante, che tende al centro, riscaldata per accidente; e però mentre il fuoco l'altera solamente, e non lo trasmuta, non gli può dare altro moto, per la natura, che hà ripugnante: ma diasi vn corpo graue, ch'ei possa trasmutarlo, e vedrassi, se lasciando la parte terrea, ei lo disgreggerà à poco a poco, e l'affottiglierà in vapori leuandolo in alto; come fa l'acqua parimente s'ella si tiene lungamente a bollire, e gli stessi metalli, che più volte liquefatti, sempre ritornano in minor quantità.

Che finalmente il calore sia la cagion vera, e prima della leggierezza, e del moto, e'l freddo della grauità, e della quiete, si può veder manifesto ne' corpi de gli animali, i quali morti perdono il mouimento, e pesano più che viui: perche morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Ne vale il dire, che se il moto genera il calore, come nelle faette lanciate più volte, e nelle ruote prestamente girate si vede, adunque il calore dipen-

de

de dal moto; perciocche questi sono moti accidentali, e violenti, che fanno, che que' corpi rompendo a forza i vapori caldi, che sono nell'aria, ripatiscono, e riceuano calore da essi. Ma i moti naturali, e per se, fanno tutti mediante il calore, e da questi s'argomentano i principij; non dagli effetti loro accidentali, e violenti.

Come il calore sollevando le cose al Cielo discenda egli stesso di Cielo in terra. IV.



On discende il calor da se stesso, perciocche essendo egli incorporato, non ha moto locale da se. Ma i corpi liquidi, che toccano i globi celesti, toccando vna parte l'altra, e cedendo l'vna all'altra, e mischiandosi insieme, si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso: Si che quel calore, che'l Sole, e le stelle vanno di continuo nella suprema parte dell'aria imprimendo, si diffonde, e trasfonde di mang in mano, come il calor del nostro fuoco, fin ch'egli arriua in terra. E tanto salirebbe sopra il Cielo detto del primo mobile, se lui fosse materia atta a riceuer calore. L'empio si può vedere in vna ruota infiammata, che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti d'intorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse, se l'aria conforme si vada riscaldando molto quaggiù, vada di mano in mano salendo allo'nsù; Si risponde, che non è inconueniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo; essendo proprio dell'aria lo stendersi, e dilatarsi per tutto, accioche non si dia vacuo, e ritenendo ella sempre la sua natura vmda, che la congiugne con questi corpi bassi, come l'altra qualità, ch'ella tiene di caldo, la congiugne col Cielo; e però non si altera mai tanto, ne in tanta parte, per qual si voglia eccesso di calore, che l'altre parti lontane, o il freddo della terra non la possano ristorare, e che sollevandosene vna parte, resti quel sito voto: o che la mezzana regione si faccia calda.

Aggiungo, che l'aria, per esser corpo vano a dismisura, non s'imprime eccessiuamente mai di calore, fuorché doue corpi lisciati, e sodi l'uniscono, e la rispingono; Ma quelli, ch'eccefsiuamente se n'imprimono sono i vapori, e l'esalazioni, le quali non è inconueniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anche più presto, e più velocemente, e che s'accendano, e s'infiammino; perciocche questo si vede coll'occhio: ma l'aria non fa da se mouimento gagliardo, se non viene agitata da' venti, i qua' i ferendola per trauerso, più tosto di moto circolare, che retto, la fanno muouere. Onorio Augustodones nel 3. della Filosofia del Mondo, seguendo Platone disse, che'l Sole è composto de i quattro elementi, e che quantunque nel fuoco pre d'omini, nondimeno per quello che partecipa della terra, e dell'acqua, come simile, manda a quella parte i suoi raggi. Ma per mio auuiso l'opinione di Platone, e d'Onorio in questo non hà bisogno d'argomenti; per esser messa a dormire, che argumentano.

Se

Se il freddo muoua. V.



He'l freddo muoua, egli non pare, che si possa negare, vedendo noi, che i fiumi scorrono di continuo allo'n- giù, i quali da altro, che dal freddo, che tira l'acqua al centro, non pare, che possano esser mossi; come per lo contrario il calore disgregandola, e assottigliandola tira, e solleva al Cielo le parti spiritose, e i vapori di essa. Ma è ben però vero, che il moto cagionato dal freddo è accidentale, e più propriamente caduta, che moto si potrebbe chiamare: imperochè i corpi freddi non hanno in se principio di moto, e cadono a basso per impotenza: E di questa opinione fu anche Alberto Magno nel 4. della Meteor. al tratt. 1. al cap. 2. oue disse. *Quod calor mouet per se localiter; sed frigus per accidens, quatenus infrigidata ducit ad centrum, qui non est motus, sed priuatio motus.* Però quindi è, che'l freddo non muoue, se la cosa mobile non è fuori di suo luogo, e posta in maniera, che ei possa da alto à basso farla cadere, come l'acqua de' fiumi, che scorre dal monte al piano, e dal piano al mare, perche è più basso, come i sassi, che ruīnano giù da' monti, e la pioggia, e la grandine, che precipitano dalle nuuole. Aggiugnasi, che l'intenzion vera, e finale del freddo non è di muouere, ma di fermare: peroche come l'intenzione del calore è di muouere eternamente, e di continuo, e per questo gira incessabilmente i globi celesti: Così per lo contrario l'intenzion finale del freddo è di rendere immobile tutto ciò, in ch'ei predomina. E non muoue i sassi, ne l'acqua giù per lo chīno per mouergli, ma per ridurgli in parte, doue rimangano immobili affatto. E quindi è, che la terra, e l'acqua, essendo elementi predominati dal freddo, sono corpi immobili di loro natura; ma si muouono per accidente, non essi, ma le particelle, e i rottami loro, che si trouano smembrati dal tutto, e ricadono a lui, per la ripugnanza del luogo. O se pure qualche loro notabil parte si muoue, come ne' tremuoti, e nelle agitazioni del mare succede, non lo fa se non violentata da maggior forza, in virtù dell'efalazione calda, e secca, internata nelle viscere sue: Si che propriamente il calore viene ad esser principio di mouimento, e il freddo di quiete. Ma perche quì ci si fa incontro vna gagliarda opposizione, come possa esser' il freddo principio di quiete, se l'acqua, che è fredda (come ne mostra il senso) si conserua col mouimento, e si putrefa nella quiete, come vediamo nell'acque delle paludi, e de' fossi, e in quella, che si tiene lungamente ne' vasi, dalla quale opposizione, per isbrigarfi i Telefiani, si mossero a negare il senso, ed à dire, che l'acqua era calda, e però si conseruaua col moto. Si risponde, che l'acqua non è calda, come altroue si mostrerà, e non si conserua col moto, essendo che quella del mare, che è continuamente agitata, è di gran lunga peggiore di quella, che si troua ferma, e rinchiusa nelle viscere della terra; e senza dubbio più pura, e migliore è quella delle cisterne, e de' pozzi, che non è
B quella

quella de' fiumi, che scorrono di continuo. Però se quella de' fossi, e delle paludi, e pantani si guasta, non viene perche ella manchi di monimento; ma perche il calore del Sole, che hà più forza in lei trouandola immobile, e scoperta, vada di continuo suaporando le parti più sottili, e migliori; onde non rimanendo se non le grosse, sono poi finalmente corrotte dall'ambiente, che coll'umido suo tepito corrompe à lungo andare tutte le cose; come fa eziandio quella de' vasi, trouandola in poca quantità, e scoperta, e quella de' pozzi trasandati. E questo fù anche parer d'Aristotile nel 4. delle Meteore. Però l'acqua nella sua perfezione è quella, che non è agitata, e stà ferma, e può resistere al calore dell'aria in luogo netto, e ben chiuso, e non quella, che è sneruata, illiuidita, e fatta falsa dall'agitazione, e dal calore. Che se quella de' fiumi si conserua, che sempre scorre, non è la medesima acqua, che sempre si muoua quella de' fiumi: anzi e' si mantengono incorruttibili, perche sempre per successione è sumministrata loro acqua noua di quella, che si riposa nel fonte; che se fosse l'istessa, che sempre si mouesse, si guasterebbe anch'essa, come quella del mare, che non si può bere. E narrafi del pozzo di San Nicolò di Vinegia, che le sue acque non si corrompono mai, cioè si conseruano lungamente, se sono tenute in vasi freschi, e ben chiusi: come ancora quella del Teuere. Percioche poi finalmente tutte l'acque inueccchiando si guastano. E però quando si dice, che l'acqua posata è la buona; non s'intende la posata per dieci anni, ma per giorni, e mesi. Imperoche non solamente l'acqua per esser buona vuol esser posata, ma vuol esser recente, e noua, come il vino, e quasi tutti gli altri liquori; e per questo quella delle fonti viue, è perfetta, perche non è agitata, ne vecchia; ma generata di fresco.

Ma à quello, che disse Aristotile, che le cose graui cadendo a basso accrescano di velocità quanto più s'auuicinano al centro; Si risponde, che ciò non viene da loro intrinseca disposizione; ma dall'impeto maggiore, che nel cadere vanno acquistando di mano in mano nel progresso del moto, come vediamo nel martello, che dà colpo molto maggiore alzandolo tre palmi, che vn solo; e nell'istesso braccio (che non declina al centro) e ferisce con più forza, e violenza, quanto più s'allontana; e ne' salti, che si fanno maggiori correndo prima vn poco; percioche il moto accelera il moto, e vna parte vien cacciata dall'altra. Non è dunque vero, che i corpi freddi habbiano moto, se non violentati, e tirati fuora de' luoghi loro. Es'ingannò Pompilio Piacentino, quando nel cap. 31. del 3. lib. *De Rebus naturalibus*, disse. *Quod mundus dicitur a motu; quia omnes eius partes mobiles sunt, & aliquo motu mouentur, vel pro sui conseruatione, vel alterius causa*. Poiche le cose fredde anzi si corrompono col moto, e si conseruano colla quiete; Oltre che hà del puerile, e del vano, il voler metter corrispondenza tra mondo, e moto. Il Cardano nel 2. *De elementis* tenne, che la freddezza fosse qualità priuatiua: ma vedendo noi, che'l freddo congela le cose umide operando in esse, e assidera le membra, e secca le piante, e che con vn pezzo di ghiaccio

cio

ciò s'estingue il caldo de' cibi bollenti, io non intendo, come egli potesse di questa maniera operare, se fosse vna semplice priuazion di calore. Oltre che il calore non hauendo contrario ne in cielo, ne in terra arderebbe, e consumerebbe ogni cosa. Aristotile nella sezione vndicesima ricercando perche la medesima quantità d'acqua fredda gittata a basso faccia maggiore strepito, che calda, disse: che ciò auueniua perche la calda era più leggiera, ne si moueua con tant'impeto; Il che tengo io per falso; percioche quanto le cose sono più graui nell'istessa figura, si muouono con più impeto, e con minor repugnanza dell'aria, e fanno strepito minore: Percioche lo strepito nasce dalla repugnanza de' corpi. E però direi, che l'acqua fredda cadendo strepitasse più nell'aria per la freddezza sua che è contraria alle qualità dell'aria; percioche l'vn contrario non può passar per l'altro senza strepito, e repugnanza grande: ma l'acqua riscaldata, s'è fatta conaturale alla medesima aria, e perciò passa più quietamente per mezzo di essa. Se poi ricerchiamo perche percotendo l'vna, e l'altra in terra nasca strepito maggior dalla fredda, allora sì che è vera la soluzione d'Aristotile; percioche la fredda come più graue ferisce la terra, e rompe l'aria con impeto maggiore: da che nasce che anche lo strepito sia più grande.

*Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne,
che nelle pianure. VI.*



Luoghi alti, e rileuati sono sempre più signoreggiati da' venti, che non sono i bassi; nondimeno la principal cagione del caldo delle pianure, e delle valli, pare, che dal riflesso de' raggi del Sole proceda, che sempre nelle pianure, e nelle valli, si fa più vnito, e gagliardo, che nelle cime de' monti, doue poco riflesso si fa: perche sendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, ne si fermano in essi, ma sfuggono all'ingiù dissipandosi (intend'io però sempre per raggi, l'aria illuminata e riscaldata dal Sole per diritta riga, e non per riflesso.) E da questo pare anche auuenire che i monti quanto più alti, tanto più freddi siano, per esser tanto più eleuati, e remoti da' luoghi concaui, e piani, doue il riflesso de' raggi si fa gagliardo, e vnito. Aggiungo eziandio, che (oltre il riflesso) la densità dell'aria è cagione, che sia maggiore il caldo nelle pianure, per li vapori, che sono in essa: peroche l'aria delle montagne per la poca vmidità del terreno sempre hà più del purgato, e del puro: Si che il calor del Sole non può fare in essa quella impressione, che fa ne' luoghi bassi, doue è quantità di vapori, i quali oltra il calor proprio, riceuono anco più tenacemente il calor del Sole, che li ferisce. Hannosi alcuni creduto, che ciò proceda dall'esser le cime de' monti più vicine alla mezzana regione dell'aria tenuta comunemente per fredda. Ma io hò per leggerezza puerile il credere, che cosa alcuna.

B 2 fon-

fondata in terra arriui alla mezzana regione dell'aria; se non intendiamo per mezzana regione quella parte, doue i vapori grossi difficilmente s'alzano dalle pianure più basse. Benche in questo ancora sieno difficoltà non leggieri, prouando il Cardano con ragion Matematica nel libro *De luce*, che i vapori s'alzano per lo spazio di 288. miglia, e che possono alzarfi anche più.

Perche il pane paia più bianco raffreddato, che mentre è caldo. V I I:



Ristotile nel 4. Problema della sezion ventunesima attribuisce la cagione di ciò all'vmdo, e all'acqua, che mischiata con la farina le toglia quella sua pura bianchezza, e trattenendosi tuttauia in gran parte nella superficie del pane, mentre egli è caldo, lo faccia parer men bianco di quello, ch'egli si paia freddo, per essere suaporata. La qual soluzione ne porge materia di considerare, se il color fosco proceda dal caldo, o dall'vmdo; e se il bianco sia effetto del freddo) come la sperienza par che ne mostri) o pur del caldo, come vuole Aristotile nel 1. Problema dell'ottaua sezione, doue egli attribuisce la bianchezza al fuoco, e la nerezza al gelo.

E quanto al primo, ei non hà dubbio, che Aristotile nel citato Problema 4. non voglia, che l'vmdo dell'acqua, secondo che abbonda, e manca, faccia parer più, e meno fosco il color del pane; il che non solamente pare contra ragione, ma contra la dottrina sua stessa. Contra ragione, perche se cosa alcuna hà da caglonare nerezza, e oscurità, pare che ciò si richiegga all'opaco, e al denso, e non al tenue, e al raro. E perciò veggiamo, che i corpi densi come la terra cagionano l'ombra, che è madre della nerezza, e i raggi come l'aria, s'imprimono di luce, che è bianca. Contra la dottrina sua propria, dicendo egli nel 6. capo del 5. della Generatione de gli animali, *Quod aer perlucens albedinem facit*; però essendo l'aria il più vmdo corpo che sia, non può esser verò, che l'vmdo generi il color fosco. Pietro d' Abano s'interpose con vna autorità d'Auicenna, dicendo, che'l calore nel secco imbianca, come nell'ossa abbruciate si vede; ma nell'vmdo tinge, come nel pane apparisce. Aristotile non dice questo; ma vuole, che l'vmdo sia la cagione efficiente, il che come possa essere, auendoci io meglio considerato sopra, nell'vltimo si dirà.

Ma intorno al caldo, e al freddo, difficoltà non minori appariscono: imperochè da vn lato la ragione ne persuade, che'l caldo come disgregatiuo cagioni la bianchezza, e tanto più vedendo noi, che'l Sole, e le stelle, e la
fiamma.

fiamma ne appariscono bianche; e la terra, che è fredda, si mostra nera. Ma dall'altro la speranza, madre, e maestra delle cose, ne mostra l'opposto; veggendo noi, contra la dottrina d'Auicenna, che le piume d'oca, e la carta, e i panni lini, tutti corpi bianchi, e secchi abbrucciandosi, diuehgono neri. E gli huomini, che viuono al Sole, come i contadini delle pianure, e i Marinari diuentano vluigni, e di color fosco. E ne' monti altissimi, doue il freddo del luogo preuale al calor del Sole, come ne' Pirenei, sono bianchi. E nelle Prouincie, doue è gran caldo, come nell'Africa; nascono in tutto neri; Onde Teodette Poeta Greco, parlando de gli Etiopi, disse,

*Ed il vicino Sol col carro ardente,
Di fuligine tinge, e fumo nero.
Ed i corpi sfermò di quella gente.*

Il carbone, e la caligine sono semplice effetto del calore, e il fumo, che è caldo, e disgregato, tinge, ed è nero. E per lo contrario il freddo quanto è maggiore, tanto più imbianca, come la brina, e la neue mostrano manifesto; E l'acqua gelandosi diuiene più lucida, e bianca. E gli animali, che ne' paesi temperati sono di color fosco, ne' freddi nascono bianchi. Onde lo Scaligero contra il Cardano nella particella 59. disse anch'egli. *Nimis in locis Vultures, Aquila, Accipitres, Miluij, Vulpes, Vrsi, Corui candidi.* &c. E il Cardano medesimo nel 10. de *Animalibus perfectis*, ricercando tur in *frigidis regionibus candida sint animalia*, disse. *Quod canities a mucore fit, mucor a frigore; sicut a caloris imbecillitate, & caloris imbecillitas ab aeris nimmodica frigiditate in cute praesertim, quae aeris perpetuo expenitur.* I popoli, che abitano prouincie molto fredde sono più bianchi de gli altri di pelle, e hanno i capelli biondi, come Sueui, Poloni, Islandesi, Noruegi, e altri Settentrionali; e i fanciulli, e le donne sono più bianchi de gli huomini, perche hanno il calor più timesto. E il vin rosso perdendo il calore, e lo spirito, e diuenendo aceto, s'imbianca, come fa anco cambiandosi in orina. Doue il mosto bianco mettendosi al fuoco a bollir lungamente si colorisce, e si tinge. E gli huomini viui sono più colorati, e rossi de' morti, perche i morti mancano di calore. E non è vero, che l'esser disgregato, e diffuso sia ragione del color bianco, perche l'inchiostro di questa maniera sarebbe più bianco del gesso, e dell'alabastro. E molto più densa è la terra secca del fango, e l'argento del piombo: e nondimeno la terra secca, e l'argento biancheggiano più; e non è vero, che l'Sole, e la fiamma siano bianchi, non hauendo essi altro colore, che la luce, la quale non è colore, ma scoprimento, e vinezza de' colori, che anche nel nero hà luogo. E se haueissimo a dar colore alcuno al Sole, ed alla fiamma, più tosto si conuerrebbe loro il cirrino, che'l bianco. Però io direi, che veramente il calore tingesse, e colorasse, e che'l freddo imbiancasse, come gli esempli allegati ne mostrano, E che'l raro, e'l denso non haueffero altra parte ne' colori, eccetto, che il farli più, e meno chiari, od oscuri nella

loro specie, e intensi: Percioche il nero quanto più si disgrega, e diffonde, tanto più v'è perdendo del nero, come nel sangue, e nell'inchiestro si può vedere; E'l bianco quanto più si condensa, tanto più pare, ch'egli scuopra la sua bianchezza, come nel latte rappreso, e nel zucchero, e nella neve, che fiocca rassodata, e asciutta, la quale par molto più bianca di quella, che si liquifa; E i marmi Parij, e di Carrara sono densissimi, e bianchi. E questo è anche conforme a quello, che disse Aristotile nel 1. cap. del libro de' colori. *Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburantur, quare omnia combusta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto.* Si che propriamente la nerezza nasce dall'adustione dell'vmido. E a quello, che s'è detto dell'ossa, e della farina, che quanto più disgregate, tanto paion più bianche, risponde si, che l'ossa di lor natura non son men bianche vnire, che disgregate, purché siano rasciutte: ma alle volte paion men bianche per quella calda vntuosità del grasso, e della midolla, di che sono restate inferte, la qual venendo consumata dal vento, o dal fuoco, e non rimanendo in esse, che la parte fredda, e secca, allora paion molto più bianche, come anche i marmi bianchi, l'allume di rocca, e altri corpi freddi, e secchi, che si calcinano al fuoco, e scuoprono maggiormente la loro bianchezza. Ma la farina mentre ritiene il suo nome, e la sua natura, non è più bianca quanto più disgregata; anzi veggiamo, che'l suo fiore (che è la parte più affollata, e più densa) è di gran lunga più bianco della crusca, che è la parte più disgregata, e porosa. Ma la farina confondendosi, e mischiandosi con acqua, muta nome, e natura, e diuenta pasta; e mutando natura, muta colore; perche si fa materia vmida, e l'vmido è compagno del caldo nel tingere, come il freddo è compagno del secco nell'imbiancare. E però disse Aristotile nel citato libro de' colori, che anche le pietre, che stanno lungamente nell'acqua diuen- tano nere. La farina adunque già diuenuta pasta, e mutata di colore, s'ella si mette al fuoco si tinge ancora più: E lasciandosi raffreddare il pane, egli suapora quell'vmido riscaldato dal fuoco, e racquista bianchezza: E quindi veggiamo, che la pasta seccata all'ombra, o con lento calore resta molto più bianca. Tengono alcuni, che il secco, e non il freddo sia la prima cagione della bianchezza: Ma se ciò fosse le materie, che preuaglian nell'vmido, come il latte, e'l seuo, e tali non sarebbono bianche: E nel Bufolo, più bianchi del suo grasso sarebbono l'vnghe, le corna, e i peli come più secchi.

Lo Scaligero *In exercitatione* 196. num. 8. alle cose dette di sopra oppose così. *In Regno Senega formicas aiunt esse candidas; quamobrem hic agnoscas subtilitatem: non enim penitus, aut semper a Sole nigredo rebus imponitur, &c.*

Ma si risponde, che non è inconueniente, che doue gli huomini sono anneriti dal Sole, possano trouarsi formiche bianche: percioche le formiche non sono animali, che viuano al Sole, come gli huomini: ma viuono sotterra, e non escono, eccetto che a preparare vittuaglia di stagione in istagione: sì che la nerezza, o bianchezza loro non dipende dal Sole. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerum varietate* disse. *Causans albi propriam esse aerem copiosum*
inclu-

inclusum. Ma egli stesso si fa da se tante opposizioni, che non le sa sciogliere, se non introduce l'aere congelato dal freddo.

Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. VIII.



Ristorile nel 12. della stessa 21. sezione vuole, che ciò proceda da quel sugo viscoso, che è nel grano, quasi sua anima; il quale asciugato dal caldo, vada ripigliando vigore nel freddo, e con lungo discorso si sforza di persuaderlo. Io senza tanti discorsi tengo, che'l pan biscotto sia più duro caldo, perche all'hora venendo dal forno si troua nel vigore della sua siccità. E che raffreddato in processo di tempo, si vada facendo men duro; perche l'aria coll'vmidità sua vada di mano in mano sneruando, e ammolendo quella sua secchezza. E questo non è da porre in dubbio, vedendo noi, che succede in ogni sorte di materia diseccata, punto ch'ella si tenga all'aria fuora del Sole. E' ben vero, che (come dice Aristotile) anche quel poco d'vmo, che si può conseruare ritirandosi al centro, sentito l'aiuto esterno, esce anch'egli alla superficie, per operare con esso lui contra il secco; ma il fondamento stà nell'ambiente: perche nel biscotto non rimane vmo, che basti per rileuarsi da se; E si può vedere, che conseruandosi il biscotto in luogo difeso dall'aria, e dall'vmo, più tosto si riduce in poluere, che ammolirsi. Nell'Istoria dell'Indie si legge, che in certa Isola lontana dugento miglia dalle Molucche fanno vna sorte di pane, che si conserua tre anni.

Perche, l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare, rimanendo aria, acqua, e terra; e il fuoco non si possa raffreddare senza perdere la forma di fuoco. IX.



Enche questo quisito sia stato giudicato indissolubile da' Filosofi grandi, è però molto ageuole da sciorre secondo i nostri printipij; percioche gli altri tre nominati sono elementi; ma il fuoco non è elemento; Che se si ritrouasse vn'elemento di fuoco, le parti di lui potrebbero anch'elle, come le parti dell'aria esteriormente, per accidente refrigerarsi, senza perder la forma propria. Ma questo fuoco, che noi vediamo, non è altro, che vn'eccesso di calore, come il ghiaccio e vn'eccesso di freddo, per testimonio d'Aristotile stesso; che nel 21. del 2. della Generazione disse, *Ignis est enim superabundantia caliditatis, quemadmodum glacies frigiditatis, Congelatio enim, & exarsio superabundantia quadam sunt, illa quidem frigiditatis, hac autem caliditatis.* Però non è marau-

glia, che'l fuoco raffreddandosi perda la forma di fuoco, veggendo noi, che altrettanto fa il ghiaccio, se si riscalda, consistendo la forma d'annidue in quello eccesso di freddo, e di caldo; il quale subito che manca, la forma sua nisce con esso lui. Da Alessandro Afrodisio fù accennata così fatta quistione, nella 6. delle sue Naturali; ma ei non la sciolsse, trouandosi intento a decidere vn'altro punto.

Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'huona. X.



Per sodisfare a questo dubbio potrebbe forse bastare ciò che di sopra s'è detto, fauellando del calor del Sole; la cui virtù (per quanto comporta la materia) da quello del fuoco è rappresentata. Ma perche i Telesiani fra gli argomenti, co' quali si sforzano di prouare l'vmidità del fuoco, particolarmente v'accontano questo del liquefare i metalli (come che ogni agente sempre cerchi di ridurre il paziente simile a lui.) Però si risponde, che'l liquefar de' metalli non procede dall'vmido del fuoco, ma dal calore: che se procedesse dall'vmido, molto meglio farebbono liquefatti dall'aria, che preuale nell'vmido a tutti gli altri elementi. E chi non nega l'aria contra il senso, come fanno essi, chiamandola cielo, non può tenere, che'l fuoco sia vmido: essendo che vi farebbono tre elementi vmidi, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che è vna dissonanza a sentire. Ma ne così fuggono l'inconueniente dell'acqua, la quale pur contra il senso pongono calda, e vmida; di maniera che l'acqua, e'l cielo, che è il loro fuoco, concorano nelle medesime qualità, essendo così diuersi; oltre che si vede chiaro, che l'acqua estingue subito il fuoco, come suo contrario, e nimico. Ne gioua il dire, che anche il vino l'estingua, che pure è caldo, e vmido. Percioche tanto più chiaro si vede, che l'acqua, e'l vino essendo vmidi, l'estinguono come secco; Oltre che'l vino concorre eziandio all'estinzione del fuoco colla freddezza esterna. E tanto più, che'l calor del vino non è tale, che in rispetto del fuoco non sia freddezza; e però vediamo, che l'acquante non l'estingue, perche eccede di molti gradi il calor del vino. Aggiugnési, che se l'acqua fosse calda, non precipiterebbe al centro, che è il luogo del freddo, com'ella fa; ne cagionerebbe i dolori di ventre, le crudità, la perdita de' denti, e gli altri mali, che vengon da lei. E finalmente se non crediamo al senso del tatto, che fra gli altri animali n'è dato in somma perfezione, io non sò a che vogliamo credere, che ne conuinca più: Diciamo adunque con Aristotile, e col senso, che'l fuoco è caldo, e secco, ma caldo in eccesso: E però non v'è cosa gelata, ne densata in guisa dal freddo, ch'egli non la liquefaccia, o ammolisca, come ne' metalli si vede, i quali non sono altro, che acqua terrea congelata per forza di freddo. Ma l'vmido resiste meglio al fuoco, perche egli non hà la siccità così attua come il calore; Onde veggiamo, che vna caldaia d'acqua messa a bollire, la riscalda, e non l'ascinga, se non in lunghi, fime

fino tempo: Ma l'asciuga ben tosto, se nel fondo della caldaia vnà sola scot della ne vien lasciata; come anche ageuolmente asciuga, e assoda l'huoua; perche in esse ritroua l'vmido in poca quantità, e viscoso, ed ageuole a condensarsi, e a suaporare quel poco di sottile, che egli hà.

Il fuoco adunque liquefa il piombo, e gli altri metalli, come corpi, che hanno il principio loro dall'vmido (come volle anche Alessandro Afrodisco nel primo capo del suo libro dell'Anima) ma sono densati per forza, e per eccesso di freddo; e però vinto, ed espugnato quell'eccesso, ritornano a loro principio. E il medesimo fuoco condensa l'huoua, e l'assoda, come corpi da' quali colla seconda sua qualirà, che è il secco, suapora l'vmido acquoso, e tenue, essendo proprio del secco lo strignere, e condensare, come si è detto altroue; e proprio del caldo lo struggere, e guastare le operazioni del freddo.

Giulio Cesare Scaligero tenne, che anco il calore fosse quello, che consumasse l'vmidità nell'huoua, forse fondato su quella proposizione Peripatetica, che il calore congrega le cose omogenee, e disgrega l'eterogenee. Ma s'io non erro, le operazioni distruttive hannosi da attribuire alle qualità nimiche, e contrarie; e non alle simili, e amiche: Onde comportandosi insieme l'vmido, e'l caldo, come si vede nell'aria: quando l'vmido vien distrutto, e cacciato, noi dobbiamo credere, che lo distrugga il secco, che è suo nimico, e non il caldo, che si comporta seco; come dall'altra parte la distruzione del freddo solamente conuiene al caldo.

Ma perche qui si potrebbe dubitare, per qual cagione, se l'vmido, e'l caldo si comportano insieme, le bragie sotto le ceneri si conseruino meglio, che all'aria aperta, ch'è vmida. Rispondesi, che quantunque il caldo si tolleri coll'vmido, si confà però meglio col secco, che è il suo compagno vero. La onde le ceneri, che sono secche conseruano la bracia meglio dell'aria; e tanto maggiormente, che sono più atte à fomentare il calore: doue l'aria come vana lo lascia esalare, e di qualità fredda, e contraria ageuolmente s'imprime. Sò che'l Cardano scioglie in altra maniera questo quisto; ma io non son Cardanista, se bene alcuni, per non hauer lette le cose mie, m'hanno appuntato per tale.

Ma a proposito dell'huoua, che s'assodano al fuoco, si suol dubitare, perche le crude non si girano attorno come le cotte; al qual dubbio Teofrasto riferito da Fozio, così tradotto risponde, *Qua cruda circumuerti ideo non possunt, Partim quia ab humore inaequali, & non eiusdem ponderis prosternuntur; partim vero, quia non habent substratum quod deiciatur, cum unum sit, & continuum intus, &c.* Ma io per anco non hò trouato ragione, che m'acqueti abbastanza, se non è, che nelle cotte penetri spirito, e calore, che afuti il moto: O che sia vera l'opinione del Dottor Baldi, che'l liquido dell'huoua crudo nel raggiarlo si muoua in parte opposta al moto del guscio, e resista, come anche dice auuenire in quelle, che sono piene d'acqua odorata. Ma le cotte, e le finte di marmo ageuolmente s'aggirano, perche diuengono vn corpo so-

do, le cui parti sono continue, o tanto congiunte, che seguitano l'vna il moto dell'altra.

Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. XI.



Ex ore lato exflatus calidus est, quia intrus a pulmone calefactus; frigidus autem si angusto expellatur ore, propterea quod in sua qualitate permanet. Questa è l'opinione del Cardano, intorno a questo quistito ne' libri suoi *De subtilitate*: vero quanto alla prima, e falsa quanto alla seconda ragione; peroche l'aria, che sottilmente, e con bocca stretta si soffia, se c'auuicina la mano alla bocca, si sente calda anch'ella, come è verisimile, che ella sia, uscendo da luogo caldo.

Giulio Cesare Scaligero trattando la medesima quistione, e ricercando *An aer calefieret, vel frigeret motu; Vtrumque respondit; nam qui aer calidus disturbatur rare fit. Ab eo igitur multa calida partes auertuntur: ibi propterea frigescit. Partes vero alia partibus illis diffitis circumstantes condensantur, quod in sagitta fit traectiōne, atque concalescunt.* E questa opinione la stimo io falsa in tutto; impercioche l'aria ventilata ne' tempi caldi non si rinfresca, perche si rarefaccia: E quella doue passano le faete, non si riscalda (come fu detto di sopra) ancorche si riscaldino le faete.

Aristotile nel Problema 50. della sezione 26. e nel 7. della 34. disse, che sempre la nostra respirazione è calda: ma la diuersità de gli effetti nasce da modi diuersi, con che ella si fa. *Nam si vniuersa errumpit, calida est. Sin per angustum, paulatim extinguitur, nec ipsa calida prouenit. Et aer qui inde commotus est, talem efficit motum, qualis ipse prae fuerit.* Così disse egli, e questa è vera opinione: Però quando il verno approssimando le mani alla bocca esaliamo sopra di loro, si sente quel fiato caldo, ch'esce de' polmoni che le conforta. Ma quando vogliam raffreddare il cibo bollente soffiando in esso, allora non s'apre la bocca, ma si strigne, soffiando forte, per ispignere con più impeto l'aria fredda, che è tra il cibo, e la bocca, la quale percotendo nel cibo, caccia da suoi meati quell'aere cocente, che stava nascosto in essi, ou'entra ella in sua vece; onde il cibo riempiendo i meati di quell'aere fresco, viene a perdere il calore. Ne importa, che v'entri eziandio parte di quello, che esce dalla bocca, percioche non essendo egli cocente, ma tepido, e foane, aiuta anch'egli a diminuire il calor del cibo.

E a quello, che lo Scaligero dice, che la state l'aria agitata si rinfreschi; rispondesi, che non è vero: ma ciò viene: perche la state essendo i corpi nostri souerchiamente riscaldati dalla parte di fuori, l'aria, che li circonda ne offende, perche si fa connaturale, e adeguata al calore eccessiuo della nostra carne, onde desideriamo refrigerio. E perche suentolando si caccia quell'aria calda, che ne circonda, e ne tocca, e si fa luogo ad altra più fresca, che
suben-

subentri in sua vece; però egli pare, che sia quella prima aria calda, che ne tocca, che allo suentolare si rinfreschi. E questo abbagliò lo Scatigero, che si credette, che fosse rarefazione quello, che è cambiamento d'aria, mentre si caccia la calda, perche la fresca in suo luogo succeda. Ma perche forse potrebbe alcun dubitare, come questo sia vero; poiche l'aria che ne tocca senza ancora lo suentolamento, mutando luogo per due, o tre passi, si può cambiare, e nondimeno la state per mutar di luogo il volto non si rinfresca, come fa collo suentolare: A ciò si risponde, che se l'aria che si cambia non fa impeto nel viso, sì che entri ne' pori della carne cacciandone la calda, che v'era prima, non si sente rinfrescamento: E perche col semplice muouerfi di passo l'aria non può far tal impeto nel viso, però nol rin fresca: ma quei che corrono su i caualli, o che co' ventagli agitano l'aria, sentono refrigerio; perche la nuoua con impeto dà nella carne, e caccia de' suoi meati la vecchia. E non è marauiglià, che l'aria, che la state par calda, pur ne rinfreschi: poiche sempre più calda a doppio è la nostra carne.

Perche bollendo al fuoco l'asqua d'un vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. XII.



Ristotile nel 6. Problema della particella ventiquattresima, accenna la ragione, ma non la spiega; forse per dubbio di non vscire de' suoi principij. Io torno a ridire quello, che hò detto altroue, che proprio del freddo è di tirare al centro, e proprio del caldo di solleuare in alto. Però quando l'acqua bolle nel vaso, essendo l'acqua fredda di sua natura, l'vn contrario rispiend l'altro, e'l caldo si solleva, e'l freddo si concentra, e s'abbassa, ritirandosi al fondo; e quindi è, che'l fondo del vaso non cuoce à toccarlo; imperoche la freddezza dell'acqua riducendosi tutta à quella parte, non lascia che'l calore vi s'imprima: E per l'istessa cagione vediamo anche, che vn vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, non si può liquefare, se l'acqua non si vota: perche il freddo ritirandosi al fondo impedisce l'azione del fuoco in quella parte. E che la ragione addotta sia vera, manifesta si chiaramente col gittare acqua fredda nel vaso, che bolle: percioche il calore, ch'era solo nella superficie, rifuggendo da quel contrario, subito si diffonde per tutto, e'l fondo del vaso si fa cocente a toccarlo. Il Settalio, ne' suoi Commenti addusse vn'altra ragione, poco dissimile dicendo, *quod in aqua ebulliente partes quæ actione caloris incallescunt, & attenuantur, superiora naturali propensione petunt*. Ma questo seguiterebbe solamente per vn poco; mentre non si desse spazio al fuoco di riscaldare tutte le parti dell'acqua. E nondimeno veggiamo, che questo è vn accidente che seguita, e dura sempre mentre che l'acqua bolle.

Per-

*Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induci
la terra. XIII.*

Otrebbe ageuolmente quel che s'è detto bastare. Aggiugnerò nondimeno, che delle quattro qualità elementali, hauendo il freddo, e'l secco proprietà di condensare, e di stringere; e'l caldo, e'l vmdo d'allargare, e di sciogliere, come per autorità d'Aristotile stesso nel principio del 2. della Generazione: Quindi è, che'l freddo eccessiuo restringe, e indura la terra. Ma che'l caldo faccia il medesimo effetto, dee si considerare, ch'ei non ripugna al secco come fa l'vmdo; e che quando il Sole stringe la terra, il fa mediante la siccità. E però ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piovose, o che spira l'Austro vento vmdo, non suole succeder questo, benché sia caldo: perche l'vmdità de' vapori ripugna. Sò, che'l Telefio hebbe opinione, che non pur l'aria, ma i globi celesti anch'eglino fossero vmdj, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particolar nella Luna, quando s'opponè al Sole, e che non traluce, mostra così euidente il contrario, che le ragioni del Telefio non hanno luogo. Tacito nel 13. de gli Annali mostrò di credere, che'l freddo abbruci dicendo.

Ambusti multorum artus vi frigoris.

E Vergilio nel 1. della Georgica.

Borea penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbruci: ma chiude i meati, 'e stringe l'vmdo viuifico, e radicale in maniera alle volte, che è forzato a seccarsi. E però non solamente i tronchi de gli alberi, ma le membra de gli huomini ancora alle volte per freddo s'inaridiscono. Aristotile nondimeno nel 4. delle Meteore adusse di questo dubbio soluzione diuersa.

*Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli
odori. X I I I I.*



El 6. Problema della 12. parte Aristotile attribuì la cagione all'aria, la quale venendo fatta immobile (dice egli) dal freddo, non può portar gli odori al senso dell'odorato. Qui concede Aristotile, che'l moto sia nimico del freddo, e natural del calore: Ma io tengo, che l'aria si muoua più il verno, che la state, per rispetto de' venti, che l'agitano più. E però direi, ch'essendo l'odore mosso in particolare dal caldo, come fu ancora opinione di Teofrasto riferita da Plutarco nella 6. quistione del primo libro delle sue Coniuiuali, l'inuerno il freddo ambiente dell'aria come contrario all'odore, o l'estingua, o l'attenui, o lo cacci, o concentri nella cosa odorosa in maniera, che per l'opposto che l'assedia di fuori stringendo, e chiudendo i meati, egli non possa uscire, e perciò non si senta. Ne solamente gli odori soau,

soauì, che dal caldo purificato peruengono, impedisce, e respigne il freddo come contrario, ma anco i noiosi, e fetenti, che dal caldo putrefatto, e corrotto si sogliono generare. E quindi auuiene, che l'verno ne' freddi grandi sempre cessa la peste, che dall'aria infetta vien cagionata. E per le neuì i cani da caccia perdono l'odor delle fiere. Aristotile anch'egli nel 5. Problema dell'allegata sezione disse, *Quod male olida grauius olent cum calent, quam cum frigent, quia natura odoris vapor est qui sursum defertur, Vapor autem, & sursum delatio a calore proueniunt.* Però diremo, che l'odor soauo sia vna esalazione, che il calore solleva da vmori bene assottigliati, e digesti; E che l'ferente all'incontro sia vn vapore, che da materie corrotte, e da vmori distemperati l'istesso calore faccia esalare. Che poi vn odore stesso piaccia, e dispaccia a diuersi, ciò viene dalla varia disposizione; de gli organi, e dalla diuersa qualità de' ceruelli. Il Canonico Annibale Sassi, s'offendeva in maniera dell'odor delle rose, che gli uscìua sangue dal naso.

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. XV.



Hiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di Primavera, e d'Autunno si suol sentire, il quale come è possente, solleva in vn tratto dalla terra, che è vmida tanti vapori, che non potendo poi consumargli il Sole, è forza che si stringano in nuuoli, e si conuertano in pioggia: come il fouerchio cibo, che non bastando il calor dello stomacho a digerirlo si conuerte in cattiuì vmori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, così anco a poco a poco la si consuma, venendo l'vmido superato dal secco. S'aggiugne, che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostra, che l'aria sia pregna di vapori; percioche (come altrove s'è detto) nell'aria pura non se imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: Si che non è marauiglia se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia; essendo eglino in tanta copia, che il calor del Sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che già ne disse Aristotile cioè, che iui in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli, si conuertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improviso grandissime piogge, le quali si preueggono da certi tuoni, e passano subito. Così anche da noi in certi tempi veggiamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare a punto che sia piovuto.

*[Come, se nel calore consistono il vigore, e la vita, il suo eccesso
li cui le forze, e la vita. XVI.]*



A commune opinione è, che come il calore temperato è il principio, e'l fomite della vita, così l'eccessiuo sia cagione dell'infirmità, e della morte. *Excedens calor totius corporis febris est*, disse Aristotile nel Probl. 20. della prima sezione. Si che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio d' viuificare, abbruci, e consumi l'umido radicale, estinguendo come lucerna la vita. Contra la quale opinione io argomento così.

Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali) i febbricitanti saranno più vigorosi, e gagliardi de' sani, come sono alle volte i frenetici.

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e hauranno sempre più fame de' sani, poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco, smaltirà tosto qual si voglia materia, e sempre appetirà nuouo cibo. Ne vale quello che dicono alcuni, che'l cibo nello stomaco del febbricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostitisca, e s'abbruci: essendo che lo stomaco dello Struzzo, che hà tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia però gli altri cibi comunque asciutti. E ne gli stomachi de' morti di febbre non si ritrouano i cibi arrostiti, ma eruditi, e indigestioni più tosto da mancamento di calor cagionate; peroche il nutrimento non si eua dal cibo per via di lessò, nè d'arrosto, ma per via di dissoluzione putrefattiua, come l'amido parte purissima, che si sprema dal grano, ch'è putrefatto. E questa fù anche opinione di Dafno Medico nel 7. d'Ateneo, oue disse. *Cotionibus alimentorum prodest Luna sydus, quod putredinem efficit, quia putredine fit coctio*, &c. E l'istesso tennero Plistonio, e Prassagora Medici antichi.

Terzo, se la febbre fosse vn'eccesso di tutto il calor del corpo, i febbricitanti patirebbono continui sudori, come patiscono quelli, che ne gli esercizi violenti riscaldano tutto il corpo. Ma questo non succede, anzi vediamo, che i febbricitanti nelle accessioni sogliono molto spesso tremar di freddo; adunque la febbre non può essere quale Aristotile la diffinisce.

Quarto, in due maniere può aumentarsi il calore, o intensiuamente da cagion'eterna aiutato, come il vino, o l'acqua, che si mettono al fuoco, e vanno aumentando il calor, finche bollano: e tale non è la febbre; O estensiuamente aumentandosi l'umido, che'l fomenta: e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di febbre; poiche tornandosi a ridur' il calor, e l'umido soprabbondante a temperie, l'infermo subito
ritor-

ritornerebbe nel suo primiero vigore, e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse, che la febbre fosse vn'eccesso del calore di tutto il corpo. *Sed calor naturalis in igneum conuersus*. Così la diffinisce egli in quel luogo, il che può hauer due sensi. Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che fingono tre spezie di calore, Celeste, Animale, ed Elementale: sì che Galeno voglia dire, che'l calore muti natura; e d'animate, e vitale, si faccia elementale, e distruttivo: ciò non è vero, perche già il fuoco elementale noi l'habbiamo negato: E il calore quanto al principio non è, che vno procedente dal Sole, e da' corpi celesti, e da essi partecipato alle cose inferiori: E non si diuersifica; se non per differenza di gradi, e di materia. Imperoche se il fuoco arde, anche il Sole arde, quando il suo calore quaggiù è in grado da poter ardere, e truoua materia disposta, come fù detto altroue. E se il Sole, e'l fuoco guastano, cuociono, e liquefanno le cose: pur lo stesso fa il calor naturale seruendosi del ventricolo, come di pentola per liquefar le cose. Il calor del seme produce animali; il calor del Sole li produce egli ancora, come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. E l'istesso vediamo fare al calor del fuoco, quando è ridotto a temperie, che fa nascere i grilli bianchi, che stanno ne' camini, e i vermini della seta in Italia, e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse perfidiare, che'l calor dell'infermo mutasse natura, dicessi, che seguirebbe, che niun febricitante potesse guarire: peroche trasmutandosi tutto il calor vitale, in vn calor distruttivo, e di fuoco, subito senza respiro l'estinguerebbe, essendo l'vn contrario all'altro, come suppongono gli Auersari. Ma perche la diffinizion di Galeno può riceuere vn altro senso, intendendo, che il calor naturale si trasmuti in calor di fuoco, cioè s'accenda in molti gradi di più, sì che consumi l'vmido, come il fuoco; se diciamo, che tutto faccia coral'effetto, questopur v'è a ferire nella diffinizion d'Aristotile. E se nol fa tutto, ma parte, pur è lo stesso, non riceuendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, ò intensiuamente da separato principio, o estensiuamente aumentandosi la materia, e l'vmido spiritoso, che lo fomenta: sì che ritorniamo alle prime difficoltà. Mosso adunque da così fatte ragioni, io non direi, che la febbre fosse eccesso, ne infocamento di tutto il calore, ma disconcerto. Il cuore, come confessa ogni vno, è'l centro, e'l fonte della vita, perche è il fonte, e'l centro del calor naturale: in esso adunque il calor naturale hà il suo principio, e da lui si dirama, e si spande per le viscere prima, e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo, secondo la necessità della vita. La qual distribuzione mentre che si fa con la debita simetria, la vita anch'ella si mantiene senza noia, e l'animal viue sano; Ma quando per la quantità, e qualità dell'vmor peccante, che tira a se à guisa d'esca il calore, si guasta la simetria; sì che doue prima il cuore di dieci parti di calor (per esempio) quattro ne ritenea per se, due ne mandaua al ventricolo, tre al sangue, e vna a' nerui, cominci a non ne ritener per se fuor che tre, e leuandone vna al ventricolo, tutto il resto infonda nel sangue, dou'è l'vmido peccante, che

che serue d'esca, all'hora si genera la febbre; perche il calore sproporzionatamente abbona nella superficie, e manca nel centro. E doue prima, nell'vmido vitale, come lucignolo acceso in olio, manteneua la vita, in quell'vmido impuro, e infetto la vâ struggendo, col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquauite, bitume, e solfo.

Quindi nasce la caldezza del tatto, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza dello stomaco, essendo fraornato, e occupato il suo calore dal sangue. E però sono degni di riso coloro, che credono di guarire i febricitanti coll'empier loro lo stomaco di vari cibi. Quindi parimente nascono la fiacchezza, e la magrezza; imperocche il superchio calore, che dal cuore s'è per le membra diffuso, rallenta le giunture, e i nerui, e consuma l'vmido, e la pinguedine della carne, non gli potendo lo stomaco dar nutrimento a bastanza. Quindi eziandio la continua sete, non per la disecazione del cibo nello stomaco, ma per l'aridezza de' polmoni congiunti alla lingua, i quali, secondo Aristotile nel 4. Problema della sezione trentaquattresima, sono i primi a sentire il maleficio della febbre. Galeno nel primo libro delle differenze delle febbri al 3. cap. disse che non nasceua la febbre, se fuor del suo naturale non s'accendeva il calor del cuore. Io direi, che'l calor del cuore, acceso generasse più tosto furor, che febbre, come si vede ne gli adirati, e ne' pazzi furiosi. E che le palpitazioni, che nelle febbri sentono gli infermi al cuore, non procedessero da eccesso, ma più tosto da mancamento di calore, come si vede ne' pesci fuor dell'acqua, e ne gli huomini quando suengono, che palpitano per mancamento di vigore, o quando remono. Dalche pur crederei, che nascessero que' tremori, e freddi eccessiui, che pronano i febricitanti nelle accessioni gagliarde: percioche il sangue spiritoso, o uero sentendo il cuore suigorarsi, corre in aiuto alle viscere, abbandonando le parti esteriori, doue non rimane se non il grosso, onde i pazienti s'inliuidiscono: O uero discomposti gli vmori, si diffonde alle parti esterne, abbandonando le viscere, le quali rimanendo con pochi spiriti, e poco calore, palpitano, e tremano, e fanno tremar tutto il corpo, non ostante, che al tatto esteriore la carne paia che bolla; il che poi hà fatto credere ad alcuni, che il freddo, secondo l'opinione del Cardano, sia qualità priuatiua.

Anzi contra Galeno tengo io, che quando la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore, sia spedito l'infermo, e che tanto sia rimediabile il male, quanto quella parte si conserua pura, e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore accesa in materia corrotta, come vediamo nel fonte, che mentre in esso dura l'acqua limpida, e chiara, i ruscelletti, che da lui si diramano, se vengono intorbidati, si possono anch'essi schiarire; ma quando il fonte stesso è corrotto, e guasto, ogni rimedio è vano.

L'efemere poi, e altre tali febbri, che subito suaniscono, non entrano in regola, come pur fù uotato dall'istesso Galeno nel già citato libro al capo 3. e 7. Si che concludendo, dalle cose dette di sopra, io tengo, che la febbre

(generalmente parlando) non sia ne eccesso, ne infocamento, ma disconcerto di calore cagionato dalla stemperatura dell'vmido suo fomento in virtù della pituità, e della collera: dalle quali poi nasca la diuersità delle febbri.

*Perche l'Inuerno sia maggior freddo dopo il Sol Stizio,
che auanti. XVII.*



L valore del Principe fa risplender la Corte; e lo splendore della Corte fa risguardar de uole il Principe.

Il Signor Cardinal Loquifio, come per generosità di cuore, per altezza d'ingegno, per carità Christiana, e per capacità di negozi grandi, s'ha acquistato eminentissimo luogo fra quanti Nipoti di Papi hà mai veduti la Santa Sede; così sempre hà piena la casa sua di Prelati, e d'huomini di valore. Fra questi vn giorno si discorreua nell'anticamera sua, per quel cagione la parte dell'Inuerno dopo il Solstizio, sia più fredda di quella, che precede, stando che naturalmente deurebbe essere il contrario, perciocche nella parte auanti si vada contra il freddo, e nella parte dopo si vada contra il caldo andandosi verso la Primavera: E nella prima parte s'abbreuiano i giorni, e s'allontana il Sole; e nella seconda i giorni s'allungano, e'l Sole col suo calor s'auicina.

Alcuni diceuano ciò non esser vero generalmente in tutte le Prouincie perciocche nelle Meridionali, passato il Solstizio, l'aria comincia ad intiepidirsi, e la Primavera vien più per tempo, come veggiamo nelle riuere di Genoua, e di Napoli.

Altri affirmauano, che ciò assolutamente non era vero, ma che così pareua, perche le cose noiose quanto più durano, tanto più paiono raddoppiare la lor noia: E per questo il freddo di Febbraio par che n'offenda più, che quel di Decembre, perche siamo già infastiditi, e stancati da quella noia.

Fù anche pensier d'alcuni, che realmente non si potesse determinare, quale delle due parti preualeffe nel freddo, poiche essendo vguale il tempo, e lo spazio dell'vna, e dell'altra, come vguale sono le distanze del Sole dal punto del Solstizio; la varietà loro dipendesse da' venti che regnano: Chese nella prima parte regnaua Tramontana, o Leuante; e nella seconda Austro, o Sirocco: senza dubbio la prima era più fredda della seconda; come per lo contrario; e sappiamo, che spesso sogliono di Gennaio fiorir le rose, quando i Ponenti spirano di quel mese.

Con tutto ciò, io quanto a me, hò sempre tenuto con la commune, cioè; che ordinariamente la prima parte sia men fredda della seconda, principalmente pe'l dominio de' vapori. La state il calor del Sole riscalda i vapori, e rincentra il freddo dell'acqua, e della terra in maniera, che tardano vn pezzo a solleuarsi, e pigliar vigore. All'incontro l'inuerno, il

C - freddo

freddo dell'acqua, e della terra acquistano tanta forza nell'aria, per la lontananza del Sole, che'l suo calore tarda anch'egli vn pezzo a poter operare.

S'aggiugne, che per ragion Matematica, quanto hà portato auanti la tiepidezza dell'Autunno verso il vigor del verno; altrettanto porta auanti il rigor del verno verso la tiepidezza della primavera: e per questo il freddo veramente dopo il Solstizio è più intenso, e più lungo; e veggiamo, che nella maggior parte delle prouincie nostre per ordinario il mese di Nouembre non si sente rigor di freddo eccessiuo, con tutto che'l Solstizio succeda prima della metà di Dicembre. E non è vera la ragione allegata di sopra, che le cose noiose quanto più durino, tanto più facciano la noia loro sentire; poiche anzi in contrario, la natura fa l'abito nella continuazione, e lunghezza del tempo, e s'affuefa à soffrirle meglio, che non faccia da principio.

Il fine del primo Libro.



LIBRO



LIBRO SECONDO.

Cielo, e Stelle:



CHE SIA IL PRIMO MOTOR DE' CIELI.

Quisto Primo.



Risotile nell'ottauo libro de' naturali principij, si sforza di prouare con diuerse ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn Primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene, che sia Dio, che separato da' Cieli s'urafta, e dà legge a tutti i Cieli. E non hà dubbio, che senza Dio, ne il Cielo, ne qual si voglia cosa dell'Vniuerso si muoue. *A primo enim principio dependet cælum, & tota natura*, disse Aristotile stesso nel 2. della Metafisica. Iddio è immenso, e infinito, e per tutto diffonde, e spande l'onnipotenza sua; e opera nelle cose create con la sourana sua intelligenza, conforme alla natura, che da principio fù loro data da lui. Ma perche questo è il principio, che considerano il Teologo, è il Metafisico, e noi fauellando naturalmente de' globi celesti corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale, e immediata cagione de' moti loro; Però diciamo, che come sarebbe disdiceuole ad vn Principe della Terra, il non hauer sotto di se Ministri, che a suoi cenni s'impiegassero ne' ministeri del suo gouerno; Tanto più sarebbe ciò disdiceuole a Dio Principe, e Signore dell'Vniuerso. Ministri adunque di Dio, sono i naturali principij, e le cause seconde, che operano applicate da lui, secondo i cenni della virtù, che riceuono dalla sua onnipotenza. Iddio nella creazione de' Cieli

C 2 ordinò

ordinò loro il moto perpetuo, per la generazione, e cōseruazione delle cose inferiori; e al moto assegnò il suo principio infallibile, & immediato, che fù il calore, imperciocchè tutte le cose, che si muouono da se, o senomosse (eccettuando quelle, che in virtù del freddo precipitano, e cadono verso il centro, e alcune mosse, o dall'impeto del vento, o dal corso dell'acqua, o da contrapesi) tutte si muouono in virtù del calore; che d'oue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore; noi diciamo, che questo è per accidente; ma che per natura, il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'efalazioni concentrate in essa, e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o folgorata, o girata, i fulmini, e i venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa; se il disco è lanciato; se l'arco è teso, il calore del braccio è quel solo, che c'opera: E quelle, che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzi, l'efalazioni, e la fiamma, si muouono velocemente verso il cielo, per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati; i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi; gli uccelli volano, perche sono caldi soua gli altri animali, e quanto più caldi, tanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpi, e i vermini non si muouono da terra; ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti, dormendo gran parte dell'anno, per lo poco calore di che partecipano. E questa fù anche dottrina d'Auerroe nel libro *De somno, & vigilia*, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calor non sia quello, che dia il moto a tutte le cose, che si muouono da se stesse, secondo l'esser loro, eternamente all'eterno, e finitamente alle corruttibili, e finite? Gli animali si muouono, e si viuono per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; e mancato quello si muiono, e si rimangono immoti, e freddi: la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore. Le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'efalazion calda. E i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine, fomenta il calor, che gli muoue; E qui finisce il moto, perche sopra i corpi celesti, non è calore, ne materia mobile. Che poi i globi celesti non si muouano tutti vniformemente, ne coll'istessa misura, ciò procede dalla cōseruazione, e dal bene dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'ultimo dell'ottauo della Fisica cerca di prouare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmente immobile, si risponde; Che Aristotile hauendo costituito il cielo corpo semplice distinto da gli elementi, e senza calore alcuno, non gli potè assegnare vn principio interno, e innato, che lo mouesse: E però
gli

gli fù neceſſario ricorrere ad vn principio aſſiſtente immobile totalmen-
te; per non andare in infinito di motore in motore, il qual principio non ſi
conchiude, con tutto ciò che ſia Dio immediatamente; percioche l'imme-
diata cagione di tal moto è il calore. E in queſto ſentimento diſe lo Sca-
ligero anch'egli; *Non enim primi mobilis Motor eſt Deus: Si quidam pri-
mum mouens finitum eſt eſſentia, circumſcriptione, & potentia.* Ma il calore
poſto da noi, eccettuata la Diuina virtù, non ha biſogno d'eſſer moſſo da
coſa eſterna, mouendo egli per ſua natura ſenza eſſer moſſo, come ſi vede
nel fuoco. E però il cielo, che hà in ſe ſteſſo vn coſi fatto principio, ſi
muoue da ſe, come fa l'animale, che non ha biſogno di motore eſtrinſeco,
hauendo in ſe ſteſſo l'anima, che lo muoue ſenza eſſer moſſo da alcun'al-
tro mouente. *Anima enim quoad ſe immobilis eſt*, come anche tenne Aleſ-
ſandro. Anzi queſto è molto più conforme a i principij del medefimo
Ariſt. che non è quella ſua inuenzione d'vn Motor ſeparato: *Omne enim
quod naturaliter mouetur ſecundum locum, ab intrinſeca natura mouetur, quæ
illi connata eſt, ut 1. Cæli tex. 5. Calum naturaliter mouetur ſecundum locum,
Ergo ab intrinſeca natura, quæ eſt principium motus, & non a ſeparato Motore.*

Di più, ſe in Cielo (ſecondo Ariſtotile) ſono due moti, vno d'Oriente in
Occidente, e l'altro nel tempo iſteſſo d'Occidente in Oriente; e'l primo
Motore non dà ſe non il primo; Adunque ſi ſecondo, o il darà vn'altro
primo Motore, e i primi motori faranno più d'vno; o voglia, o nò con-
uerà, che Ariſtotile confeſſi, che'l cielo habbia in ſe ſteſſo vn principio di
moto intrinſeco, congiunto, e conaturale.

Aggiungo, che l'opinione citata da Ariſtotile a ſuo fauore nel teſto 28.
dell'ottauo della Fiſica, che l'anima ſia nell'animale, come il Nocchiero
nella naue, non è vera, per quello, ch'egli medefimo proua nel 1. e 2. del-
l'Anima, biaſimando ſimil maniera di fauellare: poiche l'anima ſtā nel
corpo, come forma nella materia, e non come coſa ſeparata come la naue
dal Nocchiero. Egli è vero, che l'huomo può quietar ſi; e ſecondo la Fe-
de noſtra diuiderſi nella parte mouente, e nella moſſa, e ſepararſi l'vna
dall'altra, eſſendo diuerſe; l'vna tutta celeſte, e l'altra tutta elementale;
Ma ne' globi celeſti ſenza miſtione, ſenza contrarietà, o ripugnanza, crea-
ti d'vn puriſſimo fuoco, eterni, incombuſtibili, infaticabili, la forma de'
quali non troua ripugnanza, ne reſiſtenza alcuna nella materia; e la cui
materia hà l'iſteſſa inclinazione, che hà la forma, non può cadere ne ſtan-
chezza, ne quiete, ne ſeparazione; come è impoſſibile, che mai in tempo
alcuno il calore ſi ſepari dal fuoco.

Aggiungo vltimamente, che precedendo in nobiltà le ſoſtanze, che ſi
muouono da ſe, a quelle che da altrui ſono moſſe, il cielo non ſi mouendo
da ſe, verrebbe ad eſſere non ſolamente più ignobile d'vn'Aſino, ma del-
l'atienno vino, e di queſta ſceſſa di fuoco, che ſi muouono da loro, ſenza
motore eſtrinſeco.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti. come il Nocchiero la nave è dubbio, che ricerca disputa se parata; e io la rimetto a i Teologi.

Se le parti del Cielo più calde si muouono più velocemente. II.



Scendofi mostrato di sopra, che il calore è vera, e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti, che si muouon da se, ma de gli stessi Cieli; Viene in quisto, perche cagione il Sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del Sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddisfece il Telefio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del Sole non consiste nel mouimento ch'ei fa d'Oriente in Occidente, ne in quello, che par ch'ei faccia d'Occidente in Oriente; perciocchè in questi molto poco ei discorda da gli altri Pianeti; ma consiste in quello, ch'ei fa raggiRANDOSI a guisa di mola, con indicibile velocità, come da chi lo mira in vno specchio, o in vn catino d'acqua si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee crederfi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla calidità loro, eccettuando però la Luna, la quale mancando di calore, come di luce propria, non si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; è quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra celeste.

Ma alle ragioni del Telefio io aggiungo la mole del corpo Solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo dell'aria, ch'ei fende (come si dira) nella guisa, che gli ucelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benché habbiano più forza de' piccoli, perche nell'aria, che fendono, trouano incontro, e resistenza maggiore; e l'istesso pure interuiene alle naui nell'acqua.

Il Sole adunque più di tutte le stelle velocemente si muoue, non dentro alcun proprio polo (ch'ei non hà polo) ma in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriente in Occidente ritardato il moto, ch'ei fa dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende troua incontro, e resistenza maggiore. Aggiungo eziandio, che Alpetragio, Marziano Capella, il Cupernico, ed altri, hanno tenuto, che Venere, e Mercurio, non si girino sotto il Sole, ma che'l concauo de' circoli loro sia rivolto all'insù; e che si girino intorno al corpo Solare: onde per questo rispetto ancora non si ritrouino mai distanti da lui.

Se il

Se il Cielo, che noi vediamo sia in varie sfere distinto; o sia una continua, e uniforme materia, per entro la quale si muovano i Pianeti, e le Stelle. III.



He tutta la massa celeste sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de gli Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, possa saluarsi, girandosi eglino tutti coll'ottaua sfera d'Oriente in Occidente; e poi ciascuno di loro d'Ocidente in Oriente d'un altro moto particolare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e continua, vn solo moto vniforme di tutti sette i Pianeti, dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi saranno di materia liquida; e vana, o di sode, e densata. Se di liquida, e vana, nel toccarsi confonderannosi, e mischerannosi l'vno coll'altro, come aria con aria, e acqua con acqua toccandosi si confondono. Se di sode, e densata, non si potranno in diuerse parti, senza qualche spazio, e distanza, che disunisca le superficie loro, girare: percioche premendosi insieme due superficie di corpi sodi senza alcuna distanza, l'vna non cederebbe all'altra, e stando elleno vnite, conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'un medesimo nodo. Ma se qualche vno si dà tra esse, acciò che in diuerse parti possano girarsi, quel vno, sarà corpo diuerso da i due già detti, e simile all'aria: Adunque frà cielo è cielo sarà frammessa materia differente dal cielo, oltre che tutta la massa celeste si concederà corpo sodo, e denso, contra l'opinione d'Aristotile, e contra la commune, che tiene con esso lui, che solamente le stelle siano corpi sodi, e densi: e tutto l'altro del cielo sia di materia rara; e per questo non luca.

Fra queste angustie a cui hanno creduto, che la materia de' Cieli sia tutta vniforme, e continua, a guisa d'un puro cristallo: ma distinta per mezzo d'alcuni canali obliqui, per entro i quali si mouano le stelle animate, e guidate da intelligenze: e secondo l'obliquità de' canali facciano il corso loro.

Altri sono stati di parere, che da terra fin'all'ottaua sfera non sia altro, che aria pura; poiche altro non vi si discerne col senso; e che i sette Pianeti ad essa ottaua sfera stieno appiccati nella guisa, che vediamo le lampade nelle Chiese. Anassimone tenne, che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo: Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficoltà.

E quanto alla prima, posso, che'l cielo sia tutto vna massa cristallina, che si moua d'Oriente in Occidente portando seco i Pianeti, che poi

per li canali loro se ne ritornino addietro : questa massa di che sarà ella ? di materia elementale, o d'un quinto corpo ? Certo di materia elementale non è verisimile, perchè convenendo esser densa, e soda, non si può immaginar tanto limpida, e pura, che lo splendor delle stelle, massimamente di quelle del firmamento, le passi per entro così vivo, e chiaro, com'egli vede; oltre che vediamo tutti i composti di questi nostri elementi non durar lungo tempo. Ma se diciamo, ch'egli sia vn quinto corpo; bench'egli fosse di tanta simplicità, che la materia non fosse differente in sé dalla forma, come tengono alcuni Peripatetici : que' canali, per entro i quali hanno da correre i Pianeti, saranno egli vuoti, o ripieni ? se vuoti, si darà il vuoto contra tante ragioni addotte da Aristotile; e se pieni, d'altro corpo più vano saranno ripieni; di maniera, che verranno ad esser in cielo tre corpi, e tre materie, diuersa, cioè le stelle, i cieli, e i canali. Ultimamente se diamo tutta la massa celeste di materia soda, e pura, perchè non la vedremo noi lucer tutta, se non quanto le stelle, almen quanto la via lactea ? Ma difficoltà anche maggiori patisce la seconda opinione; perciò che se i Pianeti si stanno come lampade attaccati all'ottava sfera, come ritornano essi all'indietro, mentre ch'ella si gira verso Occidente, e come variano aspetti, e luoghi. Certo di questa maniera egli si conuerrebbe, che hauessero vna fune, o vn custode, che gli andasse tirando or quà, or là : oltre che l'ottava sfera soggiace anch'ella all'istesso pensiero.

Aristotile disse, che la materia de' cieli era vn quinto elemento. E nel 4. del 2. del cielo affermò, che la materia delle sfere non era differente dalle stelle; se non in quanto le stelle erano di maggior densità. E stando sù la dottrina sua credesi comunemente, che le stelle habbiano l'istessa proporzione col cielo, che hanno i nodi colla tauola dell'Abete; e che luocano per esser dense, e non luca il cielo per la sua rarità. La similitudine è accettata da tutte le scuole; ma a me non sodisfa; peroche se'l cielo hauesse quella proporzione colle stelle, che hà la tauola dell'Abete co' nodi, che sono in essa, senza alcun dubbio lucerebbe anch'egli, se non quanto la stella, almen tanto, che si vedrebbe, come ne persuade la via lactea, la quale è vna striscia della stessa materia, che sono le stelle, ma più rara, e luca di maniera, che si conosce; o è, secondo Alessandro, vna falange densa di minutissime stelle. Però se i cieli non hanno proporzione colla tauola dell'Abete, perchè lucerebbono anch'essi; bisogna dire, che sien di materia molto più vana. Ma che sien o corpi vani in guisa, che fuggano il senso, e si stieno in essi fisse le stelle, come i nodi in vna tauola d'Abete, non hà del verisimile. Oltre che non essendo naturale il mouimento de' Pianeti da Oriente in Occidente, come quelli, che dall'ottava sfera vi sono rapiti; se l'ottava sfera li rapisce a forza, conuien che lo faccia rotocardogli immediatamente, o mediante qualche altro corpo, che non sia vano; perciò che sendo vano, essi che sono nodi, e hanno il mouimento loro

loro in contrario, lo fenderebbono, e non potrebbero esser da lui per forza portati in Occidente: nella guisa, che muovendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vento, se incontra vn' uccello, che voli a man destra, quell' uccello, essend' corpo sodo, fende la nebbia, e seguita il suo volo, ne può esser rapito, ne ripostato indietro dalla nebbia contrò il suo corso. Aggiugnasi a tutto questo, che, o fingasi il cielo corpo semplice, o composto di materia, e di forma (purche si ponga inalterabile, e impassibile, come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le fistole, e i canali) è impossibile, che il Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; perciocchè essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso, e l'aria vna massa così grande di materia impassibile, e inalterabile; non può essere, che per essa ei trasmetta calore, alcuno all'aria così lontana, o che mouendo essa riscaldi l'aria. Cessarebbono ancora per li stesso rispetto tutti gli influssi, che dalla commune sono accertati: Imperocchè dalla Luna in poi, che cerchia l'aria, e la tocca, come potrebbero le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezzo d'un corpo impassibile, che non sicue qualità? che se diciamo, che non la ricena, ma le dia il passo; io rispondo, che ne l'vno, ne l'altro può fare; perciocchè tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuio, che l' raro, e' l' denso; però supponiamo, che la stella di Saturno, che è la suprema, influisca quaggiù qualche malignità, douendo il suo influsso passar per la sfera di Gioue; io dico, che in essa l'influsso di Saturno, come contrario, farà o guasto, o respinto; o se pure passerà più oltre, per la debole virtù, che hà la sfera rispetto alla stella, non potrà passare la sfera del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno; e quello, che non potrà fare vn' incontro, lo faranno due, o tre. Di più, come non resisterebbe l'occhio umano in qualche maniera alla luce del Sole, se vn' altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi s'interponesse?

Ma quello a che non si può rispondere è, che se le sfere fossero così reali, e corpi semplici diuersi dall'aria, le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro, come vediamo che fanno.

Mosso adunque da tali difficoltà: io mi risoluo a credere, che dal cerchio della Luna fino al Cielo chiamato del primo mobile, non vi sia altro, che vna materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida, e pura; ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete, e dalle stelle ch'appaiono in essa, e dal calor del Sole, ch'ella riceue, e trasmette si può vedere. Che se Aristotile nel 4. cap. del primo delle Meteor. per due ragioni nega, che'l Cielo sia caldo: Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti; E secondariamente, perche il Sole, che fara tutti i corpi celesti dourebbe essere il più caldo, sia bianco, e non di color di fuoco; tali ragioni sùmo io indegne di Filosofo così grande

de. Imperò che tante comete, e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna, e d'alcune particolarmente a di nostri con tante, e così vne ragioni, e dimostranze è stato dato à diuedere da' Matematici, e Astronomi più rinomati; e spezialmente da Ticon Braia, che n'hà fatto vn libro particolare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che quando anche non vi salissero, si direbbe, che ciò venisse perche l'efalazione s'accendesse prima, che potesse passare sopra la Luna; come della maggior parte suole auuenire, non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessiuo impresso dal Sole in quella parte vicina dell'aria. E quanto al dire, che'l Sole appaia bianco a gli occhi nostri, e non di color di fuoco; io non sò chi si paia più bianco il Sole, o la fiamma: Però se la fiamma, perche bianca ne pare, si può dire, che non sia di color di fuoco, ne calda; l'istesso si potrà dire ancora del Sole: Ma io l'hò veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. cap. del 3. delle stesse Meteore, allegando, che'l Sole, e la fiamma erano bianchi, ma il fumo, e la nebbia li faceuano parer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran campo, che noi vediamo, o materia simile all'aria diafana, e pura, che gli antichi chiamarono Etere a *Theo*, quod est curro, & voluo: Onde disse Aristotile anch'egli nel 1. delle Meteore, *Corpus circulare, quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantes aetherum nominare statuerunt*; Ouidio.

*Hac super imposuit liquidum; & grauitate carentem
Aethera, nec quicquam terrena fecis habentem.*

E per entro a questo (secondo l'opinion d'Eraclito, che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti i globi celesti con incessabile, eterno, e regolato giro; così ordinati, e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione, bellezza, e stupore dell'Vniuerso. *Celestia enim cum aeterna sint, aeterno etiam ordine, inuariabilique dispositione disposita sunt*, disse Aristotile stesso libro *de Mundo*, cap. 7. & *de partibus animae* lib. 1.

E non occorre, che qui gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno solleuati in vn campo vano, senza funi, o catene; mentre veggiamo, che gli ucelli, e le comete vi stanno anch'elle, e si muouono regolarmente con incessabile mouimento per quanto durano; E che la massa della terra, e dell'acqua così graue, e pesante di sua natura, non habendo da parte alcuna altro che aria, senza vicini, o puntelli, stà sospesa, e immobile eternamente. *Qui fundauit terram super nihilum*: dice la Scrittura sacra: *Ne terra cadat non metuit Pharnaces* (dice Plutarco) & *miseratur Luna conuersioni supposito Aethiopes, aut Taprobanos ne in eam tantum* les

les decidat sollicitus? Questi è il suo luogo, quegli è quel delle stelle; in questo ella si posa; e in quello esse vanno eternamente per lor natura girandosi, *Caelum enim animatum est, habetque motus principium*, come confessò Aristotile anch'egli nel 23. del 1. del Cielo: il qual principio però non è altro, che il calore, secondo che habbiamo in altro luogo mostrato. E non quello, che intese Alcinoo Filosofo Platonico, riferendo l'opinione del suo maestro nel 14. capo, e parlando de' Pianeti, *Horum singula viuentia sunt, & intelligentia, nec non Di cognominantur, eorumque figura rotunda sunt.*

Teodoro Tarsense nel suo libro contra il Fato tenne, che'l Cielo fosse à guisa d'un padiglione, o d'un forno, e non di figura sferica; E si credette mostrarlo con alcuni luoghi della Scrittura Sacra. Ma egli non intese ne i sensi della Scrittura, ne la figura del Cielo.

Ben potrebbe parer'ad alcuno, che io haueffi negata la molteplicità de' Cieli contra il testimonio delle Sacre lettere; Ma io non dico per questo, che oltre quello del Primo mobile, non vi siano il Cristallino, l'Empireo, e se altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli si muouano di contrari moti. IV.



Secondo Aristotile, e secondo la commune opinione di tutti i Filosofi, ed Astronomi antichi, e moderni, ei non v'hà dubbio alcuno, che i corpi celesti non si muouano di moti non pur contrari, ma violenti ancora: mentre per saluar le diuerse apparenze essi pongono, che'l moto dell'ottauo Cielo d'Oriente in Occidente rapisca, e tiri seco a forza le sfere de' Pianeti, i quali secondo il loro natural monimento; all'opposta parte si girino. Cosa in ragione di buo-

na Filosofia disdiceuole affatto, che tra corpi semplicissimi, eterni, continui, e d'vna stessa materia, si dieno contrarietà, e moti violenti eterni, che la proporzione, e consonanza lor non distruggano. E tanto più confessando l'istesso Aristotile nel testo quindicesimo del 1. del Cielo: *Quod circumlata corpora si violentier ferantur, citissime corrumpuntur, &c.* Ex nel diciottesimo del 2. *quod nihil prater naturam sempiternum est.* E perche a questo in due maniere è stato risposto, l'vna con Alessandro, che'l moto d'Oriente in Occidente non è contra la natura de' Pianeti, ma che volontariamente eglino a quella parte sono rapiti, perche da ciò nasce il bene dell'Vniuerso, che è il loro fine. E l'altra con quella solita ritirata del fiammento del fuoco, che nò è contra natura, ma sopra natura; io dico, che queste sono sortiglienze, che nò appagano l'intelletto: percioche se i Pianeti, secondo la dottrina d'Aristotile, hanno il moto lor naturale d'Occidente,

in

in Oriente: l'esser girati a forza in parte opposta, non può esser secondo la natura loro, la qual non è altro, che intrinseca inclinazione: E sarebbe pazzia il credere, che non fosse ripugnante alla mia natura lo strascinar mi all'indietro verso Occidente, mentre io son rivolto al cuore, e corressi verso Oriente. E perche qui si risponde con la comparazione della Nave, che v'è a seconda del fiume, e di colui, che nella nave passeggia al contrario senza ripugnanza di sorte alcuna; chi hà ingegno non può aunder si quanto sia debile tal risposta; perciocche secondo Aristotile medesimo, tra il Cielo, e la stella non vi è altra differenza, che il raro, e il denso, essendo l'istessa la materia, e la forma: onde l'inclinazione, che hà la stella, bisogna confessare, che l'abbia parimente la sfera sua; e quella che hà vna sfera, che l'abbiano tutte, essendo corpi semplici d'vna stessa natura: Ma la nave, e l'huomo sono cose di natura diuerse, sì che la comparazione non quadra. E quanto alla risposta fondata su'l termine di sopra natura: egli non è conforme alla dottrina d'Aristotile, ne si troua mai vsato da lui in luogo alcuno, come fu anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta. Anzi ammettendolo si porrebbero in compromesso molti argomenti d'Aristotile intorno al moto fondati su questo principio; che tutto ciò che si muoue, o naturalmente, o violentemente, si muoue. *Aut secundum naturam, aut prater naturam*. Così disse egli, e non v'aggiunse mai, *vel supranaturaliter*. Anassagora, Democrito, e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2. libro delle opinioni de' Filosofi antichi) tennero, che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'Oriente in Occidente. Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse, che li veggono nell'erranti, fù de' primi a tenere, ch'esse si mouessero naturalmente di moto opposto a quello dell'ottaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo, ed Astronomo nominato nel libro, ch'ei fece della Qualità de' moti celesti, e difese l'antica opinione di quei tre Filosofi, dicendo, che tutte le stelle erano mosse dalla virtù del primo Motore ad vn medesimo modo: Ma che come la virtù del mouente era più forte in quelle, che più gli eran vicine; così era più debole nell'altre, che più gli eran lontane; le quali perciò non finivano per appunto il corso loro in 24. hore: onde restando elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto, ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamento. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per vera, ed alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'altezza de' Pianeti, col porre l'estremità de' lor poli sopra piccoli cerchi separati da' poli dell'Vniuerso. Ma questo voler fare i poli del Cielo, che sono immaginari, cosa reale, come gli schidoni delle cucine, che si voltano sopra ruote, non hà del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani, che il calore sia il principio del movimento del Cielo; io non veggio come possano accettare

per vero, che la sfera del Sole sia men calda dell'altre, che sono sopra lei.

Direi adunque, che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada, ch'è assegnata, e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero, secondo l'opinione antica, d'Oriente in Occidente: ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo, ch'essi fendono passando; sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza, ed agilità, che fanno le stelle dette del firmamento: E che perciò andando eglino perdendo campo di giorno in giorno, secondo il parer d'Alpetragio, quel loro restare addietro parebbe a gli occhi nostri contrario moto. Imperciocchè le stelle dette del firmamento più ageuolmente scorrono auanti, perche non hanno tanta materia da fendere, occupando esse per la moltitudine loro vna gran parte del campo, che passano: E per l'istesso rispetto fanno anche maggior impeto in quella, che trouano, come vediamo al passare d'un torrente, o d'un fiume, che molto più ageuolmente il passano cento caualli vniti, che non farebbono passando ad vno ad vno.

Ne paia strano, che l'vano dell'Etere confini col Cielo detto del primo mobile, e ch'ei non si vegga, come le stelle; poichè tanta moltitudine di splendori ne può offuscar la vista, sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza non possa penetrar più oltre, ed arriuare a vedere vn corpo men lucido delle stelle, e più distante di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficoltà: Vna intorno alla varietà de gli aspetti, e de' moti de' Pianeti, che or più australi, or più boreali, or maggiori, e or minori appaiono; E l'altra intorno al particolar mouimento del Sole, che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più velocemente di tutte le stelle dourebbe muouersi, e nondimeno rimane anch'egli addietro vn grado per giorno, poco variando da Venere, e da Mercurio. Diceasi quanto alla prima difficoltà, che Aristotile nel 2. del Cielo al 1. quisiro ricercando, *Cur ex caelis alij pluribus, alij paucioribus moueantur*, (disse) *Quod cum primum mouens quiescat, caelis proximiores ipsi, magis eius natura participant; ideo octaua sphaera vno tantum mouetur motu: Caeli vero magis distantes, magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur.* &c.

Ma se conforme a quello che dice Aristotile la quiete è perfezione, la terra di sua natura immobile sarà perfettissima; e nondimeno è vn conuenevole, che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose partecipasse ancor meno di questa sua perfezione: e che non solamente ella si mouesse, ma di più moti, e più velocemente di tutti i Cieli: il che forse ha mossi alcuni moderni a tinuare l'antica opinione d'Eraclide Pontico, di Niceta Siracusano, e d'Aristarco Samio, che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è vno stesso principio di mouimento, cioè il calore, e che quello che moue vna stella, le moue tutte, o sempre vniforme, e per la medesima strada se non in quanto le sette infe-

riori

riori chiamate erranti, o s'altra ve n'è dell'istessa natura, hauendo strada spaziosa, non sono ristrette, ne circonscritte di sorte, che alle volte per qualche cagione a noi ignota alzandosi, abbassandosi alquanto, o piegandosi vn coral poco più del solito a destra, o a sinistra (come per esempio per meglio comparire gl'influssi loro alle Prouincie del mondo) non possano in parte variare aspetto, e sito, senza introdurre eccentrici, ed epicali, che confondano i Cieli, e diano a credere, che le cose diuine habbiano bisogno di macchine, e di soste, e di ruote, e di puntelli, come hanno gli orologi; che se non fosse altro, che l'osserruazione fatta da alcuni moderni della stella di Marte, che alle volte s'abbassa tanto, che viene a cadere sotto il Sole, ciò ne deuerrebbe bastare. Ma all'altra difficoltà del mouimento del Sole, che à riguardo de gli altri Pianeti non paia proporzionato al suo gran calore, fù sodisfatto di sopra nel secondo quistito. Se poi il Cielo chiamato del primo mobile si muoua egli, tengo di nò; come pur tengo che l'ultimo Cielo non sia finito, contro i Peripatetici: percioche sendo finito, sarebbe circondato da nulla, contra quello, che non si può immaginare, *vt aliquid a nihilo contineatur*, e se si mouesse, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente. Vna cosa notò Agararchide, riferita da Fozio, d'alcune stelle, che si veggono dal mare Arabico, *qua non stata, ac legitima tempora, sibi ad oriendum, & occidendum vindicet, &c.* la quale io tengo per fauolosa, non venendo confirmata da coloro, che a' dì nostri hanno fatto quella nauigazione, e osserruate le cose del Cielo, e della terra, se bene hanno trouate nuoue stelle d'intorno al Polo antartico, e osserruate, e descritte le differenze loro.

Perche incessabilmente si muouano i Cieli. V.



Ristotile nel 17. del 2. del Cielo, ricercando perche il Cielo eternamente si muoua, disse, che ciò auuentua, perche egli è corpo diuino; ed essendo eterne le sostanze diuine, eterna parimente è la loro operazione: e però eternamente si muoue il Cielo. Il Telefio nel penultimo cap. di que' due libri *De rerum natura*, che vanno attorno separati da gli altri, disse, che'l Cielo si moueua sempre, *Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari, quam non operari magis bonum simpliciter: Motus circularis est naturalis operatio Celi; igitur propria operatione operandi gratia; nec ab aliud omnino mouetur Caelum, &c.* Et nel fine dell'istesso cap. *Ex se igitur, & a propria natura, & propterea moueri videtur Caelum, quod motus propria est ipsius operatio, qua & seruetur, & oblectetur.* Ma il dire, che'l Ciel si muoua eternamente, perche così a lui torni meglio, e più a gusto, è ragione, che'l mio cervello non se ne può compiacere.

Tra

Tra le cose adunque, che manifestano Dio, e la sua eterna provvidenza, niuna a me pare, che se ne troui, la quale più manifestamente l'vno, e l'altro dimostri, del continuo girar de' Cieli. Alcuni Filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate: qual delle due sia vera; chiara cosa è, che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il Cielo, non sono effetti di lui, ma del supremo Architetto, che gli diede quel moto. E non è il fine del continuo girar del Cielo il muoversi per suo meglio, come disse il Telesio, essendo vanità il dire, che il Cielo, che è ordinato ad altro, che a se stesso, si muoua per mouersi. Ma il fine, e lo scopo del mouimento suo è di conseruar l'vniuerso, come supremo ministro della diuina mente. Se la terra verdeggia; s'ella produce biade; se partorisce animali; se le piante frondeggiano; se si veston di fiori; se maturano i frutti; se'l vento spira; se il mare s'acqueta; se'l giorno richiama gli huomini alla fatica; se la notte al riposo; se l'erba fiorisce; se'l seme cade; se il frutto spunta; se la stagione si varia; se l'aersura si tempera; se si discioglie il gielo; se viuono gli animali; se il mondo si conferma; tutto è effetto dell'incessabil mouimento de' Cieli, e del vario cammino del Sole, che ora allungando, e ora abbreviando i giorni, e'l suo calore alle Prouincie abitate compartendo diuersamente, tutti questi mirabili auuenimenti come suoi fini cagiona. Che poniam caso, che si fermasse il Cielo, e subito l'vniuerso si vedrebbe perire. Tutte le Prouincie in fronte alle quali il Sol s'arrestasse, rimarrebbero dall'eccesso del suo calore distrutte, ed arse: e l'altre per lo contrario estinte, e consumate dal gelo ministro della morte. Non nascerebbono biade, non erbe, non piante, non frutti di sorte alcuna. Da vn lato sarebbe perpetuo giorno; dall'altro perpetua notte: s'infocherebbe l'aria: si gelerebbe il mare: mancherebbe il respiro: perirebbono gli animali: consumerebbe si il tutto: ma non già per questo consumerebbe se stesso il Cielo, o riceuerebbe alcun danno, o farebbe men perfetto. Per la conseruazione del mondo inferiore adunque e per la generazione de' misti, i corpi celesti incessabilmente si muouono: e per lo stesso rispetto il Sole Re de' Pianeti varia corso, e viaggio: e l'istesso pur fa la Luna come sua imitatrice. Ne vale l'argomento d'alcuni, che'l fine debbia esser più nobile della cosa, che opera per conseguirlo, perciocchè l'huomo traueglia per hauer da mangiare, e nondimeno il cibo non è più nobil di lui. E se si risponde, che il fin vltimo dell'huomo nel procurarli cibo, e vestito, è di conseruar la vita; diremo che eziandio il mouimento de' Cieli non sia per conseruar semplicemente le cose terrene, ma l'vnioue, e la perfezione dell'vniuerso; che mancherebbe se queste cose inferiori mancassero.

*Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza
mistura. VI.*



Quistione tra alcuni Filosofi agitata; se il cielo sia corpo semplice, o composto di materia, e di forma. Questa io non la tratto; imperoche se la forma à perfezione, come vuole Aristotile nel principio del 2. della generazione de gli animali, e come il vediamo in queste cose terrene, che senza forma sono impossibili, non che imperfette: con che ragione vogliam noi darci a credere, che i corpi celesti perfettissimi di natura loro habbiano da esser fatti di sola materia, e sformati? Nelle sostanze intelligibili è perfezione il mancar di materia; ma le corporee, e sensibili riconoscono la loro essenza, e perfezione dalla forma: ne dirà alcuno di sano intelletto, che non sia di gran lunga più perfetto qual si voglia animale composto di materia, e di forma; che qual si voglia elemento nella sua informe simplicità, se informe si può chiamare. E quanto alla corrutibilità, che oppongono alcuni, è vero, che queste cose terrene sono corrutibili, ma non perch' elle sian composte di materia, e di forma; ma perche la prima materia loro hà sempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme, e riconosce la priuazione per terzo principio, per così dire: e perche di qualità contrarie son misturate. Ma la materia celeste non conosce ne potenza, ne priuazione, essendo incapace d'ogn'altra forma: e però nelle stelle non si vede mai alcuna mutazione fuor che di luogo. Pur sia che voglia, al presente non trattiamo di questo, ma cerchiamo se la materia celeste sia vna sola senza mistura. Platone nel Timeo fece il Cielo misturato, e composto, come anche queste cose inferiori dicendo; che senza terra non si poteua far corpo tangibile, ne senza fuoco visibile, e luminoso, ne continuo senza gli altri due mezzi. Ed altroue disse, che risplendano le stelle, perche nella mistura loro concorrena gran quantità di fuoco. Di maniera ch'egli veniya a comporre i corpi celesti de i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro.

Alcuni huomini grandi vollero, che Aristotile propasse le semplicità de' corpi celesti in vigore della semplicità del moto; ma io non so, come in Cielo doue essi introducono tanti moti diuersi, ed opposti, all'Oriente, all'Occidente, all'Austro, all'Aquilone, al sommo, al fondo de gli Epicicli; regolati, fregolati; di trepidazione, e d'altre tante maniere, possano dire, che vn solo, e semplice moto vi si troui. Che se semplice moto lo chiamano; perche tutti que corpi circolarmente si muouano, benché il facciano in diuerse maniere; anche quello di tutti quattro gli elementi sarà vn solo, e semplice moto; e colla stessa ragione potrà prouarsi, che tutti que quattro corpi si muouano d'vn solo, e semplice moto; poiche si muouono tutti di moto retto. Ma come potremo prouare, che ogni corpo
sem-

semplice, d'un semplice, ed vniforme moto si muoua, mentre veggiamo, che l'aria nella sua maggior semplicità non solamente si solleva alle nuuole, ma si profonda ne' pozzi, nelle concauità si ragira; e a destra, ed a sinistra si spigne, con moti non pur diuersi, ma contrarij eziandio? Ma che diremo dell'opinione dell'istesso Aristotile, che volle, che i Cieli fossero di materia parte rara, e parte densa, e parte oscura, e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti, e misti? I corpi semplici è conueneuole, che siano anche vniformi, e che le qualità loro non sieno più intense, ne vigorose in vna parte, che in altra. Se Aristotile fosse stato Christiano, o Giudeo, gli si potrebbe far buono, che Iddio nella creazione de' Cieli hauesse voluto densare, ed illuminare più vna parte, che l'altra; ma seruendosi egli d'Agenti naturali, come vuole, che vn corpo semplice sia di due assise, vna opaca, e rara, e l'altra densa, e luminosa? quel corpo hà egli vn solo principio, o due? e se vn solo, come farà diuersa operazione nella stessa materia, densandone, e illuminandone vna parte è l'altra nò? E se due, come non farà corpo misto? Ma che la materia de' corpi celesti non sia vna semplice, e sola, euidentemente lo ei dimostra il corpo del Sole tanto differente dall'altre stelle, di calore, di splendore, di virtù, e di moto. certo in veggendo due vetri al medesimo lume, vn'oscuro, e l'altro lucido, e chiaro, niuno dirà, che sieno dell'istessa materia, se non in genere.

Aggiugneshi quello, che vediamo nella Luna fatta a quartieri, come la giubba d'Orlando, con vna parte affumicata, ed oscura, e l'altra l'impida, e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuedere: Marte infocato, e rosso: Saturno pallido, e malinconico: Giove splendente, e puro: Venere candida, e lieta: e così pure nell'altre di variari colori ne sogliono apparire. E se le qualità diuerses argomentano diuersità di materia, non sono da tacere gli influssi, che varij, e tanti, e in sì diuerses maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle. Che se secondo il parer d'Aristotile tutta la massa celeste fosse d'vna semplice, ed vniforme materia specificatamente, come potrebbe vna parte produr'effetti contrarij all'altra?

Queste sono ragioni, che fanno credere, che la materia, o la forma de' corpi celesti non sia vna sola, ma vna mistura di cose diuerses; ma dall'altra parte s'ella non è vna sola, come faranno eterni que' corpi? certo doue entra mistione di materie diuerses, entrano similmente diuerses, e contrarie qualità, le quali col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto, come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire; le quali per altro che per esser composte, e miste, non sono corruttibili; risoluendosi finalmente ogni misto ne' suoi principij.

Per risoluzione adunque delle narrate difficoltà, io direi; che i corpi celesti non habbiano altra mistione, che quella, che dà loro vna semplice materia, e vna semplice forma, la qual materia sia vna sola, e diuersa; cioè

D vna

vna sola in tutti, e diuersa in ciascheduno di loro. La materia del Sole è diuersa da quella della Luna, cioè diuersa di perfezione: quella della Luna è diuersa da quella delle stelle, e quella delle stelle è diuersa da quella dell'etere: E però quindi nasce la diuersità de' colori, del lume, e de' gli effetti. La materia del Sole è proporzionata al fuoco; quella delle stelle è proporzionata all'acqua; quella dell'etere è proporzionata all'aria; e quella della Luna è proporzionata alla terra; cioè hà quella proporzione colle stelle, che hà la terra con gli altri elementi, e riceue la forma secondo l'esser suo, come diuersi vetri riceuono il lume diuersamente, e mostrano chi giallo, chi rosso, e chi d'altro colore. Ma perche tra le stelle medesime pure è diuario (come dicemmo di sopra) hauendole noi proporzionate all'acqua, diciamo: Che come quest'acqua inferiori non sono tutte d'vna simplicità indifferente, ma altre sono fangose, altre limpide, e chiare, altre torbide, e arrenose, altre candide, altre cerulce, altre sanguigne, altre spumose, altre bituminose, altre sulfuree, altre saline, altre dolci, altre amare, ed altre d'altri colori, e sapori. Così non è inconueniente alcuno, che nelle stelle acque sopracelesti a proporzione sia l'istessa diuersità; (non in ispecie, ma in perfezione, come si è detto) onde poi tanti, e sì varij influssi discendono qui fra noi.

Che cosa sieno le Comete, e come saliscano all'ottaua sfera. V I I.



He le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgano sino all'ottaua sfera, già è prouato, e chiaro a di nostri nõ ostante che alcuni filosofastri di sopra ardiscono tutta via di negare le dimostrazioni Matematiche di maniera, che da questo si vede, che non solamente non è vero quello che disse Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma ne anche quello ch'ei disse dell'elemento, che per difetto nome egli chiama fuoco: poiche se tale elemento vi fosse l'efalazioni calde, e secche, e sottili, non vi passerebbono per entro senza infiammarli. Si conosce parimente, che'l Cielo non è quale ci ce lo dipinge, quinto corpo incomunicabile, distinto in varie sfere: ne leggiero, ne graue: percioche se quel tutto, che è sopra la Luna fosse vn quinto corpo semplice, e distinto in maniera, che non ammettesse materia esterna, e non fosse ne leggiero, ne graue: l'efalazioni della terra calde, e secche, e leggeri, in tanta copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso. Penetranui dunque, perche non vi sono sfere, e perche quel corpo, per entro'l quale si muouono il Sole, e le stelle, non è altro, che vn aere purificato, e leggiero. E perche come corpo tenue i globi celesti col
loro

loro continuo moto lo fan girare, anche le Comete quando vi saliscano, a seconдар quel moto sono forzate, come seconдano le nuvole il moto del vento. Ma quanto all'essenza delle Comete, pur io stimo falsa la opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera, molto più verisimile almeno. Dice Aristotile nel cap. 8. del 1. lib. delle Meteore, che la Cometa non è altro, che esalazione condensata, ed accesa nella sfera del fuoco, ò nella suprema regione dell'aria. Dice il Telesio nel trattato delle comete, edella via lattea: che la cometa è vn globo di vapore condensato, e purificato, il quale senza essere acceso, riceue l'immagine dalla luce del Sole, e la riflette nella guisa, che fa la Luna, e che fanno le corone, e l'Iride, ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso. Il che parimente tennero Eraclide Pontico fra gli antichi, e fra i moderni il Cardano; ne forse senza ragione, imperochè se le comete fossero di materia accesa, non è verisimile, che l'esalazione, che è cosa pura, tenue, calda, secca, e disposta ad arder subito tutta, come la poluere delle bombarde, mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute comete, che hanno durati gli anni interi. E tanto più vedendo noi, che le stelle cadenti, e l'altre impressioni, che per l'aria s'accendono, subito accese strisciano, scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma. E se si rispondesse, che le comete possano mantenersi lungamente accese coll'andarfi di continuo aggregando materia nuoua; Si risponde, che le comete, che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene eziandio, che sieno maggiori della terra; però se a cotanta copia d'esalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta, e del mare, si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia, che per quindici mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella, che apparue nella coscia della Cassiopea l'anno 1572.) senza dubbio egli si conuerrebbe, che tutta la terra, e'l mare si conuertissero in esalazione: non si discernendo massimamente, che mai ricada a basso materia alcuna di quella, che vuole Aristotile, che salga ad infiammarsi nelle comete.

• • •

*Come nella condensazione de' corpi, le parti non penetrino
l'vna nell'altra. V I I I.*



V trattata questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2. libro, ma assai oscuramente. Dicefi adunque, che il Mondo tutto è pieno di corpi, e non hà vacuo alcuno. E i meati, e le concauità, e i ripestigli tutti sono ripieni, o d'aria, o d'acqua, o d'essalazione: e quando la spugna bagnata, e dilatata si condensa, e si ristigne seccandosi, non è che le sue parti entrino l'vna nell'altra; ma viene, che l'aria, e l'acqua corpi vmidi, e diffusi si partono, e in que' meati si ritirano, e ristringono le parti della medesima spugna, che subentrano in luogo loro: e però ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quantità. E quando l'animale si smagra, non viene perche le parti della carne entrino l'vna nell'altra: ma viene perche l'vmido, che era di mezzo, dà luogo, e le parti asciutte s'appressano l'vna all'altra, e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgonfiano le cose gonfiate, che l'aere dà luogo alle parti fode, che si ristringono l'vna all'altra. E se alcuno chiedesse doue vada quell'aria, ch' esce dall'otre, se in altra aria non s'incorpora, penetrando l'vn corpo nell'altro; e così anche quando si riempie vn pozzo di terra, doue vadano quell'aria, e quell'acqua, ch'erano in esso, se non penetrano in altri corpi. Rispondesi, che l'aria, che occupaua la capacità dell'otre gonfiato, occupa il sito della parte di fuora, che lascia vacuo l'otre sgonfiandosi; e non v'è altro diuario, eccet to che quello spazio, che occupaua l'aria dentro la superficie dell'otre, l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo v'è uscendo secondo si v'è turando il pozzo, e subentra nel luogo, che lascia vota la terra, che si gitta nel pozzo: o se il luogo è lontano, la vicina di mano in mano subentra, e dà luogo: e l'acqua, che rimane la giù, non penetra nella terra; ma occupa, e riempie i meati, che rimangono nella terra. Però la dilatazione de' corpi fodi non è altro, che vn disgiungimento delle parti secche, che danno luogo all'vmide, che possano entrar di mezzo; e la compressione de' medesimi non è altro, che vna vnione delle parti secche, che si ristringono l'vna all'altra, cacciando l'vmido, ch'era di mezzo. I corpi vmidi, e vani poi non si ristringono; ma quando si trouano angustiati, il superfluo esce, e muta luogo, se non si congelano come l'acqua.

Che

Che cosa sia il luogo contra Aristotile. I X.



Ristotile nel 4. delle cose naturali fa vn discorso particular del luogo, chiamandolo materia dura da snocciolare, e spezialmente per non discernersi bene, s'egli sia quello spazio, che è dentro l'estremità del continente, o se egli sia l'istessa estremità. E finalmente nel testo 39. conchiudendo in fauore dell'estremità, lo diffinisce così, *Locus est terminus corporis continentis*. Le ragioni, che muouono Aristotile a non volere, che'l luogo sia spazio, per quanto si può cauare dal testo 37. di quel medesimo libro assai intralciato, sono le due seguenti. Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per esemplo dal corpo d'un vaso) in vn luogo sarebbono luoghi infiniti; percioche potendosi diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella quantunque minima hauere il suo luogo nel medesimo spazio nell'istesso luogo sarebbono luoghi infiniti. Appresso, se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueniente: adunque il luogo non è spazio; Si proua la maggiore coll'esemplo di sopra: percioche se nel luogo del vaso capace di dieci libre, se ne pongano cinque, il luogo delle cinque sarà nel luogo delle dieci; e trasportandosi il vaso da luogo à luogo, si darà trasportazione di luogo. Ma nondimeno non ostante queste ragioni, la cui forza confesso di non intendere, io tengo il contrario, e giudico, che'l luogo non sia altro, che lo spazio occupato da vn corpo, sì come tennero ancora li Stoici fra gli antichi, e fra i moderni lo Scaligero vecchio, e il Telesio. Impercioche se il luogo fosse termine, ed estremità di corpo continente, come vuole Aristotile, fuora del Cielo sarebbe corpo contro la dottrina sua propria. Prouasi ciò; perche il Cielo è corpo mobile, secondo la dottrina dello stesso Aristotile: ogni corpo mobile, o si muoue da luogo à luogo, o si muoue nel proprio luogo. Da luogo à luogo, come gli animali; nel proprio luogo, come la macina del molino, la ruota del pentolaio, ed il Cielo. Se il Cielo adunque si muoue nel proprio luogo, il suo luogo sarà l'estremità d'un altro corpo, che lo circondi. Ma fuora del Cielo non è altro corpo; adunque il Cielo si mouerà senza hauer luogo doue muouersi. Olt'a ciò benchè il Cielo non muti luogo quanto al suo tutto, è però quanto al punto nostro il medesimo il dire, che la parte del Cielo, che è sopra noi, e quella che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello dell'altra: e il dire, che tutto il Cielo lo muti; percioche questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del Cielo, mostra chiaro, che'l Cielo, e quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo: e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conuiene, che sia lo spazio occupato. E per ciò Hasdai.

D 3 Ebreo

Ebreo disse anch'egli; che la diffinizione d'Aristotile escludeua il Cielo, e la terra: posciache fuora del Cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mondo, che non circonda nulla.

Di più, se come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo continente; e ogni buona diffinizione si conuerter col suo diffinito, ogni termine di corpo continente farà luogo. Ma il termine esteriore del corpo continente non è luogo, adunque la diffinizione data da Aristotile è difettuosà, e richiede la giunta della voce (Interiore).

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e'l termine del continente è cosa, che riguarda il corpo locante.

5 Se la Superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si mouerebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a luogo della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttiui, e non perfettiui l'vno dell'altro, e non solamente nell'intrinfeco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile farebbono in due luoghi, come per esempio, il Cielo di Mercurio (s'egli hà Cielo) tanto sarebbe contenuto dalla superficie del conuesso della Luna, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera, che'l Cielo di Mercurio, e così gli altri tutti, verrebbero ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la commune de gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente. Adunque tal'estremità non cade sotto considerazione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in contrario, già hò detto, che appresso di me non sono d'alcun mumento, o che io non le intendo. Imperochè io non sò conoscere; che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga; non potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo, ma sì bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque suppongasì diuisa in infinite parti questa particolar quantità. Oltre, che vn corpo concesso, e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fa intero, ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati; vedendo noi, che nell'aria contenuta dal Cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria sono innumerabili luoghi d'uccelli, di pesci, di formiche, di mosche, ed altri tanti animali di varie sorti. Ne si dà trasportazione di luoghi per questo; ma i corpi sono quelli, che mutano sito, e i luoghi restano fermi, es'empieno d'aria, ò d'acqua.

E perche.

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che contiene il corpo, seguirebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che hà il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce. Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuer vn corpo, allora seguirebbono gli inconuenienti allegati: Ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si dà mai voto; percioche partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riempie: anzi va subentrando di parte in parte, conforme all'uscita dell'altro. E però (in quanto occupato da corpo) hà le dimensioni del corpo occupante, ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso *Quam aptitudo quædam ad corpora suscipienda*; come anco tenne il Telefio. Anzi questo medesimo Gio. Gramatico l'addusse contro Aristotile; essendo incapace la superficie del continente dalle dimensioni del contenuto. E non seguita, che i corpi si muouano nel vacuo in atto; posciache Paria, e l'acqua, che danno luogo à gli altri corpi più fodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si vanno facendo, e occupando da sè. Che quando per esempio il corpo si parte d'A, per andare in B, quell'aria, che dà luogo in B, rientra in A, o seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Ne la mutazione de' luoghi si fa per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque: percioche se dee concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il

quale non si riduca mai senza corpo assolutamente; ma possa però votarsi di questo, e di quel corpo particolare, o di questa, e di quella parte di corpo assegnatamente, e riempierli nel medesimo istante d'vn'altra. Per questo ben disse lo Scaligero

il vecchio. Si non esset vacuum, non esset locus, est enim vacuum spatium in quo est corpus, cuius natura per se talis est, ut cedente corpore, corpori fiat vacuum, ut impleatur. Et sic vacuum est priuatio corporis subituri, &c.

E così viene anche il luogo ad essere immobile ve-

ramente;

poiche

il

corpo sempre è quello, che si muoue, e lo

spazio rimane, e si riem-

pie d'vn'al-

tro.

D 4 Per-

Perche il Cielo, e il mare paiano azzurri. X.



LE quattro qualità prime, caldo e freddo, Vmido e secco secondo che ne' misti predominano, particolari colcri sogliono cagionare. Il Telesio nel lib. de' Colori, nella seconda edizione, tenne, che la bianchezza sia effetto, ed immagine del calore, agente, quando egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanzi soua la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere, chi non sostiene insieme; che l'acqua, il ghiaccio, la neue, e la brina sian calde, e calde in maniera, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circondata da calore intenso, come intensa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere, i Telesiani medesimi se l'ueggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la rena, che sono secche. E che l'vmido secondo che più, e meno è denfato, cagionasse il verde, e'l ceruleo: Ma dal calore volle, che fosse prodotto il giallo, allegando, che'l fuoco condensandosi diuiene giallo. A me pare, che la condensazione faccia il fuoco più tosto rosso, che giallo, vedendo che le braci, il ferro, il vetro, e tutte le materie dense infocate rosseggiano. Nell'vmido sì veramente, che noi siamo poco discordi, vedendosi nell'erbe, e nelle foglie de' gli alberi, che preuaglian nell'vmido, che il color verde è lor proprio, e che la terra bagnata, e inumidita verdeggia in vn subito. La onde anche per questo e si potrebbe dire, che verdeggiassero l'aria, e l'acqua, come corpi vmidi: se non che l'aria mirandosi in particular verso il Cielo, più tosto azzurra, che verde si può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde: anzi alcune cose che si vogliono tingere in verde, si tingono prima in azzurro: Ma il verde hà più luce, e meno opacità, e l'azzurro più opacità, e meno luce: E però nel diafano dell'aria mirandosi il Cielo, vediamo vn semplice azzurro, perche l'occhio vede la luce, che si perde nell'opaco, e nel fosco; e per questo i Pittori infoscano d'azzurro le montagne, e i paesi che rappresentano di lontano. Aristotile nel 6. problema della ventesima parte attribui il color ceruleo al mare, ed all'aria per rispetto del mare; quasi, che a guisa di specchio ella riceua in se l'immagine de' colori del mare. Ma se l'aria riceue i colori del mare, perche doue non è mare, l'aria non muta colore? Che'l bianco poi sia effetto del freddo più tosto che del secco, si vede nelle cose, che gelandosi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il seuo, e mill'altre. E nelle prouincie fredde si veggono gli huomini sono più bianchi, che altroue, perche il freddo dell'aria imbianca loro la pelle. E ne gli vmori del corpo la flemma è bianca per la freddezza; e la collora è rossa per cagion del calore, come anco il sangue

Alcuni

Alcuni s'hanno creduto, che la nerezza nasca dalla densità cagionata, da freddo, e la bianchezza dalla rarefazione, che fa il calore: Ma se la rarefazione del calore fa la bianchezza, perche non sono bianchi la caligine, el fumb? E se la densità cagiona la nerezza, perche sono sì bianchi l'aurore, e i marmi di Carara così densati? Aristotile nel libro de' Colori al primo capo, ricercando l'origine del nero disse; Che l'asprezza della superficie de' corpi cagionaua nerezza, come nel mare, che fortuneggia apparisce; percioche inasprita, e irruuidita la superficie dell'acque, ei sembra linido, e nero. Ma qual cosa habbiamo noi, che più della fiamma inasprisca la superficie de' corpi? Però ben soggiunse il Filosofo stesso, *Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur, quare & omnia ambusta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto. Quin & fumus qui ex latere prodit, ubi humidum quod lateri inerat excernitur, & comburitur, &c.* Se adunque il fuoco irruuidisce, e fa nere le superficie de' corpi; il gielo all'incontro lisciaudole farà biancheggiarle, come si vede nel ghiaccio, che si fa d'acqua, e d'aria ambedue corpi molli. Ma essendo noi entrati a fauellar del ghiaccio, souuiemmi, che hauendo noi attribuito al freddo il principio del moto al centro, potrebbe alcun dubitare; perche preualendo il medesimo ghiaccio nel freddo, non si profonda nell'acqua, ma nuota a galla. Al che si risponde, che la superficie dell'acqua, che sempre è meschiata con aria, è quella che si congela, e che non dal proprio, ma dall'eccessiuo freddo dell'ambiente vien congelata: nella quale operazione s'incorpora con esso lei tanta copia di quell'aer freddo, che la congela, che non è marauiglia, che'l medesimo poi la sostenga a galla, come i legni, e gli altri composti, che hanno gran copia d'aria; Onde Aristotile anch'egli nel 4. delle Meteore parlando dell'olio disse, *Quia plenum est aere aqua supernatat, &c.*

Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti; come hanno il nome. X I.



Il titolo di questo quisto, senza la risoluzione, si legge nelle Quistioni conuiuali di Plutarco. Ma Sisilino nel 36. dell'Istorie di Dione dice, che questa fù inuentione de' gli Egiziani, e la ragione è Astronomica; imperoche diuidendosi il giorno naturale in 24. hore; ed essendo ciascun' hora ad vn Pianeta particolare assegnata, che ne hà il dominio; gli Egiziani nominarono ciascun giorno da quel Pianeta, che della prima hora di esso è signore, cominciando la prima hora dopo la calata del Sole, come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun' hora del giorno, e quindi saper la prima di ciascuno di loro, è l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di noi, che

comin-

comincia da Saturno, e viene allo' ngiù; E per efempio, per fapere fe la Luna è signora della prim' hora del Lunedì: Comincifi con ordine retrogrado a compartir l'hore della Domenica, affegnando la prima al Sole dopo le 24. del Sabbatho, la 2.a Venere, la 3.a Mercurio, la 4. alla Luna, la 5. a Saturno ritornando di fopra, la 6.a Gioue, la 7. a Marte, l'8. al Sole, la 9. a Venere, la 10.a Mercurio, l'11. alla Luna, la 12.a Saturno, la 13. a Gioue, la 14. a Marte, la 15 al Sole, la 16. a Venere, la 17. a Mercurio, la 18. alla Luna, la 19.a Saturno, la 20. a Gioue, la 21.a Marte, la 22. al Sole, la 23. a Venere, la 24. a Mercurio, e la prima del giorno fequente, che è il Lunedì alla Luna. E così fequitando l'ordine fteffo, la 22. del Lunedì vien pure medefimamente ad effere hora della Luna, e la 23. di Saturno, e la 24. di Gioue, che è l'ultima; onde la prima, che fegue è l' hora di Marte, da cui fi nomina il Martedì. E quello che fi verifica in vno colla medefima regola, venendo da alto a baffo, fi verifica in tutti. Ma perche il giorno di Saturno, e quello del Sole, non habbiano, come gli altri cinque, ritenuti gli antichi nomi, chiamandofi ora l'vno Sabbatho, e l'altro Domenica; Angelo Poliziani ne' fuoi Mifcellanei affegna di ciò la ragione, dicendo, che a quefti due furono in grazia de' Chriftiani cambiati i nomi da Conftantino Magno; come nelle lodi di quello Imperadore testimonia Nicoforo.

Perche Saturno, e Marte ftieno ne' Cieli più alti, con Giove in mezo. X I I.



Li inffuffi delle ftelle (dell'erranti maffimamente,) per le fperienze, che fe ne veggono, non fi poffono negare. Gioue, e Venere fono le due fortune felici (cofi da gli antichi chiamate) Giove la maggiore, e Venere la minore. E Saturno, e Marte fono le due infelici; Marte le minore, e la maggiore Saturno, che con iguale bilancia contrappesano il bene col male. L'altre tre erranti, cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, fi chiamano indifferenti, percioche or bene, or male cagionano, fecondo la varia pofizione del Cielo, e de' globi loro, e le varie direzioni doue faètrano. Ma perche mettendofi Saturno, e Marte ne' Cieli più baffi, la vicinanza fouerchia della lor malignità troppo alle creature nociuto haurebbe, e fpinti gli huomini al male con tanta forza, che'l loro arbitrio difficilmente fi farebbe mantenuto nella fua libertà; perciò è da credere, che dalla Prouidenza diuina nelle più alte, e rimore parti del Cielo foffero collocare, accioche la malignità, e i loro cattiu inffuffi foffono tanto più fcoftati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più diftante luogo fù poffo come più malefico; e tra lui, e Marte fu meffo Giove, perche la malignità dell'vno, e dell'altro, colla benignità del fuo lume contemperaffe.

rasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Giove sopra tutte le Deità, che per essere stella benefica sopra tutte, e datrice di ricchezze, ed onori, che sono quelle due principali cagioni, che muouono gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il Sole, quasi cuore del Cielo, fù posto in mezzo: e indi Venere felicità Minore, che la ferocia di Marte impiaceuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna suprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare. Ma qui souienmi vn pensiero; perche gli Antichi fingessero; che Saturno diuorasse i parti nascenti, cioè che fosse per significare, che tutti i parti, che nella nascita loro hanno l'incontro di questo maligno Pianeta con l'ascendente si muouono come diuorati da lui.

Se le stelle della Libra sieno infelici col Sole; E se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. X I I I.



Oiche siamo entrati su'l ragionar di stelle; essend'io nato di Settembre col Sole in Libra, e con poca fortuna, sempre in tutte le cose mie e particolarmente per hauer faticato trentasett'anni nella Corte di Roma, e non hauer mai hauto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattaria, doue entrauano tant'affini, e tanti Caualli; la curiosità mi muoue ad inuestigare;

se le stelle di quel segno congiunte al Sole sieno felici, o infelici, e se il nascere di quel Mese sia di buono, o di tristo presagio.

E cominciando dal segno, alcuni Astrologi sono stati di parere, che il Sole in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate; allegando per regola, che in tutti que' segni doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici; E aggiungono di più, che la Libra è segno d' propria condizione disauenturato, e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso, e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso; percioche Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice. E Marte hà la sua casa in Ariete, doue si esalta il Sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest' arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esaltazione del Sole, e la Libra suo cadimento; perche il Sole nel segno d'Ariete comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti; E in Libra vada di continuo perdendo vigore rispetto a noi, auanzandosi le notti sopra i giorni. Alche aggiugne vn'altro Autore, che nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere:

effere di natura opposto, e nemico al Sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma contro a chi ragioneuolmente discorre, s'ami lecito vfar anie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo; Che se il Sole si deprimi in Libra, perche a noi, che siamo a quaranta due gradi, i giorni comincino à farfi più breui delle notti in quel segno, scemandone il suo calore: questo non farà vero nelle prouincie tanto Settentrionali; e vicino al polo, che iui succeda questo prima, che'l Sole entri in Libra: e verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auuerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isole, e terre di là dall'Eclittica, doue il Sole perde in Ariete, e passato l'equinozio di Libra, cresce di forza.

Di più se l'esaltazione, o depressione del Sole si dee chiamare dall'auuicinarsi egli, o allontanarsi co' raggi suoi, e dall'esser le notti più lunghe de' giorni, o i giorni delle notti: perche non farà maggior depressione, o esaltazione la sua, quando egli è ne' tropici di Cancro, e di Capricorno, che quando egli è ne gli equinozi d'Ariete, e di Libra? E nondimeno gli Astrologi non dicono, che il Sole si deprima in Capricorno, ne che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragioneuole pareva da dire, che se il Sole auuicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni, quanto maggiore fosse la sua vicinanza, o distanza, tanto più gagliarda fosse anco la mutazione, e varietà, felice, o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perche ella sia esaltazione, e regno di Saturno nemico di sua natura al Sole, risponde il Conte Giouanni Pico, che della nimizia di Saturno col Sole nõ vi è ragione alcuna apparente; E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene; essendo che alcuni il fingono opposto, ed altri il discriuono dell'istessa natura ch'è il Sole, significando l'vno, e l'altro il padre, ed essendo l'vno, e l'altro orientale, l'vno, e l'altro maschio, e l'vno, e l'altro diurno. Aggiugne Plinio, nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole, *Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in alijs signis, Saturnus in Libra parte vicesima; Iupiter Cancris quintadecima; Mars Capricorni vicesima octaua; & sic de ceteris, &c. Vnde data Mathematicis occasio, vt seruato altitudinis nomine, quasi ramen non esset loci, sed natura, & potestatis, abuterentur, &c.* Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione, e triplicità di Saturno: percioche sendo casa di Venere Pianeta fortunato; e superando il vigor della casa la virtù dell'esaltazione; può vguualmente, e forse più, darle Venere benigno influsso, che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere, non sò come possa essere regno di Saturno,

turno, stella nemica à Venere, come la vecchiezza alla gioventù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'vn freddo, e secco, e l'altro vmdo, e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'è l'altazione non significhi virtù, e potestà, ma lontananza del centro alla circonferenza, che non hà che far con gli influssi. Vltimamente se il segno della Libra è infelice, od è per sua natura, o per influenza di Saturno, stella maligna, che lo predomina. Per sua natura non hà del verisimile, perche Venere in lui farebbe similmente malefica: ma s'egli è per influsso di Saturno, perche hà da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità, che il Sole presente con la sua bontà? e tanto più, che secondo il parer di molti, il lume di Saturno non è altro, che vn riflesso di quello del medesimo Sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra, e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo, e gloriosissimo Pontefice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.

Ma forse potrebbe crederfi, che'l mese di Settembre fosse egli quello, che infelicitasse i parti de gli huomini, e non la Libra col Sole: onde da lui parimente fosse nata la mia cattiva fortuna'.

A confirmazione del qual pensiero, potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all'Europa, come la sconfitta di Roderigo, e la perdita della Spagna; che fù alli 3. di Settembre; E la perdita di gran parte dell'Vngheria occupata da Solimano gran Turco; E quella dello stato di Milano preso da Lodouico Duodecimo Rè di Francia pur nello stesso giorno; E la rotta d'Arbia, che succedette alli quattro del medesimo mese, doue la parte Guelfa de' Fiorentini fù quasi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6. parimente di Settembre Iacopo Re di Scozia fù ammazzato in battaglia da gli Inglesi, con la maggior parte della nobiltà di quel Regno. E alli 10. fù ucciso Giouanni Duca di Borgogna sopra il ponte di Monterau, da che poi ne seguì poco meno, che l'estermio di Francia. E nel medesimo giorno fù ammazzato da' sudditi suoi Pierluigi Farnese Duca di Piacenza, e di Parma.

A gli vndeci di Settembre i Paleolaghi presero Costantinopoli, e ne cacciarono i Conti di Fiandra, per esser poi essi non molto dappoi preda de' barbari Maomettani.

Alli 13. seguì la giornata di Marignano, nella quale fù rotto l'esercito de' Suizzeri. E alli 17. (secondo Frossardo) fù rotto dal Principe di Gaulles Giouanni Re di Francia, e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24. di Settembre il Re di Sueda fù priuato del regno, e carcerato da' sudditi. E alli 27. la Reina di Scozia prigioniera de' suoi fù condannata a morte. E l'istesso il Re di Tunisi fù cacciato di regno dal Re d'Algeri. E lo stesso i Mori di Granata, e i Fiaminghi si solleuaron contro il Re Cattolico.

Di

Di questo mese morirono Augusto, e Tiberio, e Vespasiano, e Tito, e Domiziano, e Aureliano, e Teodosio I. e Valentiniano I. e Graziano, e Basilio, e Costantino V. e Leon IV. e Ridolfo I. e Federico III. e Carlo V. e Sultan Solimano, e Ferdinando Imperadori; E Pipino, e Carlo Suario, e Ludouico giovane, e Filippo III. e Lotario, e Carlo Caluo, tutti Re di Francia, e Ludouico Re d'Vngheria, morirono anch'essi di questo mese.

Niccolò di Liures scrittor Francese offeruò, che tutti i tremuoti memorabili erano succeduti di Settembre. Di questo mese l'anno 38. dell'Imperio di Teodosio (secondo Niceforo) venne vn tremuoto così terribile in Costantinopoli, che hauendo abbattati in vn subito vn numero infinito d'edificj priuari, e 57. torri della Città, con morte di quindici mila persone; il popolo tutto con l'Imperadore, e col Patriarca Proclo s'uscirono delle mura: e mentre con orribili, e spauenteuoli mugiti tuttauia si scuoteua la terra, e balenaua il Cielo, vn turbine (o tifone che fosse) hauendo rapito vn fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli uscì d'ogni vmana vista, e in poco stante il ritornò in terra, viuosi, ma in guisa spauentato, e sbattuto, che egli se ne morì, hauendo però prima referito al Patriarca d'essere stato in luogo, doue da gli Agnoli haueua sentito cantar queste voci, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis, miserere nostri*. Onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medesime voci subito cessò il tremuoto. E nell'anno pur 1509. ne venne vn'altro in Costantinopoli, che ammazzò dodici mila persone del medesimo mese.

Quell'orribile, che del 545. (secondo Cedreno) scosse tutta la terra abitata, succedette alli 6. di Settembre. E alli 2. dello stesso mese giorno della battaglia Azziaca vn'altro uccise in Palestina dieci mila persone. A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licoftane) ne succedè vno terribile in guisa, che si temè della fine del mondo, e particolarmente il Palagio di Madeburgo fù folgorato, e spianato da fondamenti, con uccisione d'infinito popolo. Sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nell'Indie Occidentali nella Prouincia di Cele, del mese di Settembre, sul mezo giorno si leuò vn tremuoto tanto terribile, che in vn tratto spianò da' fondamenti cinque Città poste alla riuiera del mare: e'l mare stesso uscì con tant'impeto del suo letto, che portò l'onde fino al mezo delle vicine montagne; e cessato il tremuoto ritornò di nouo così furioso nel letto suo, che si ritirò più d'vna lega dal segno doue giugnèua prima, lasciando in asciutto vna grandissima quantità di pesce, e insieme tutte le naui, ch'erano per quei porti. E simile fù l'altro, che di Settembre anch'egli nel 1530 succedette nella Prouincia detta Cumana, con sommerisione di molte terre, aperture di monti, nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare, come nell'Istorie dell'Indie si legge. E alli 26. pure del medesimo me-

meſe ne ſuccedette vn'altro grandiffimo a Pozzuolo, che preſſo al lago Auerno fece ſurgere vn nuouo monte, come di cenere, che tuttauia ſi vede. E l'vltimo di Ferrara ſucceduto a di noſtri, che durò tanto; incrudeli più di Settembre, che in altro tempo. S'aggiugne a tutto queſto, che hauendo il meſe di Settembre il nome dal numero ſettenario, per eſſere il ſettimo in ordine; tal numero pare, che generalmente ſia d'infelice condizione: impercioche laſciando, che molte coſe cattiuę, e d'infelice riuſcita ſieno terminate da lui; come i ſette peccati mortali; i ſette capi dell'Idra; i ſette della beſtia dell'Apocaliſſe; i ſette, che andarono a Tebe; le ſette Maluagità; e i ſette ſpiriti cattini appo di Salomone; i ſette anni della penuria d'Egitto; i ſette infelici figliuoli; e le ſette ſuenturate figliuole di Niobe; gli anni 49. e 56. e 63. e' l' 70. dell'età dell'huomo, che tutti ſono formati di ſettenarij, vengono comunemente tenuti per climaterici, e pericolofi di morte. E tuttauia ſi conſerua memoria di molti huomini ſegnalati, che nel ſettenario morirono; indizio manifeſto, che innumerabili deono eſſer quelli, che non ſono ſtati offeruati. Auguſto, e Attico morirono l'anno ſettantaſetteſimo dell'età loro; benchè Suetonio dica, che ad Auguſto mancarono alcuni giorni. E nel 63. numero compoſto di 9. ſettenarij mancarono Ariſtotile, Cicerone, Criſippo, San Bernardo, Siluio, Linacro, Gio. Boccaccio, Iacopo Sturmio, Aleſſandro Giuriſconſulto, ed altri infiniti. Teoſtaſto morì d'ottantaquattr'anni, che ſono 12. ſettenarij, ſegno paſſato da pochi, fra quali furono Iſocrate, e San Girolamo, ch'arriuarono all'i 13. ſettenarij. Plinio, Bartolo, e Dante viſſero 56. anni, nel qual numero furono vcciſi a tradimento, Arrigo Quarto Re di Francia, e Giulio Ceſare Dittatore. Lamec viſſe 770. anni, Maſuſalem 970. Abram 175. Iacob. 147. Iſac 180. e Dauid 70. tutti numeri compoſti di ſettenarij. Plinio offeruò, che coloro, che anticamente ſi faceuano morir di fame nelle carceri, non paſſauan mai il ſettimo giorno. E Ariſtotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano più di 7. anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de gli ſtati, ſi poſſono intendere in due maniere, o quanto a' l'principi, o quanto a gli ſtati ſteſſi; come per eſemplo chi diceſſe, che vn Regno haurà fine dopo ſette Re, come quello de' Romani, o dopo due volte ſette, come quello de' Perſi: O chi diceſſe, che vna Republica dopo ſette anni finirà, come prediſſe Gieremia a quella de gli Ebrei: O come alcuni Aſtologi moderni, (tra quali fù anco il Giuntino) che prediſſero, che la Republica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880. che ſono 1428. anni dalla fondazione di quella Città, numero compoſto di ſettenarij puri.

Di queſti calcoli parue, che ſi rideſſe vn'Autor graue in tempo d'Ari-go III. che fù il 63. Re di Francia, quaſi che trouandſi egli allhora nel colmo della grandezza ſua con la corona di due Regni Polonia, e Francia, non doueſſe temere d'alcuno accidente ſiniſtro. E nondimeno la ſua
fine

sine poco dopò mostrò il contrario, venendo egli cacciato di Parigi, e assediato da' suoi medesimi sudditi; e finalmente ucciso nelle sue proprie stanze da vn'huomo imbelles, con estermínio di quel Regno, che per sette anni continui tutto andò a sangue, e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si troua ne' fasti de' Romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli vi corrono 364. anni, numero composto di settenarj intieri. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539. anni, che sono 77. settenarj. E da cotal perdita fino alla rota di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224. anni, numero di puri settenarj. E dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Torila Re de' Gotti 700. anni. E scrive Roderico Istoric Spagnuolo, che i Mori s'impadronirono della Spagna ne gli anni di Christo 707. nel settimo anno di Roderigo Re: e che 777. anni dappoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istoric) dal Re Ferdinando d'Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni, e mill'altre, che si potrebbero addurre, io non istimo, che nella mia nascita altra infelicità da parte alcuna ci sia, se non quella, che hà voluto Iddio forse darmi per rintuzzare, e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi all'Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroueremo, che molti ancora di fortunati ne le sono accaduti; perciocche le vittorie più notabili d'Augusto, d'Alessandro Macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Bellisario, e d'altri famosi d'Europa, tutte succedettero di questo mese. E nel medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V. Imperatore, e Francesco Re di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire, che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra il facciano più infelice, e funesto di quello, ch'el facciano fortunato, e di buono augurio i natali d'Augusto, di Germanico, d'Antonin Pio, di Solimano, di Francesco primo Re di Francia, di Luigi, che oggidì regna, del Cardinale Scipion Borghese, del Cardinal Francesco Barberino ambiduenipoti di Romani Pontefici, e di tanti altri Principi auuenturosi, che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore dell'Autunno, chiamato da i Poeti virilità dell'anno: Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta; così più perfetta in rispetto dell'altre dee chiamarsi la stagion dell'Autunno, quasi che allhora le cose tutte siano nella loro suprema perfezione. La Primavera abbonda di fiori, e d'erbe; ma non hà frutti. La State hà frutti, ma non sono saporosi, ne di buon nutrimento. Il Verno hà l'erbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi, e guasti.

Ma l'Autunno non solamente hà frutti maturi; ma il fior de' frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La Primavera è ventosa; La State ardente; e l'Inverno agghiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primavera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre a quella dell'Autunno: perciocchè sendo il caldo esteriore alla natura umana nocivo, alla quale per lo contrario l'interno è salutare (essendo che questo digerisce il cibo trasmutandolo in alimento, doue quello aprendo di soverchio i meati, tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione.) Nel passaggio, che si fa dall'Inverno alla Primavera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito dalla State all'Autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e riuigorisce gli spiriti affannati, e rincentra, e conferma il calor naturale alla digestione del nutrimento. E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco nelle sue Conuiuiali, *Cur circa finem Autumni voraciores simus. Autumnum quidam dictum existimant* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maximè augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus.* Onde Statius Poeta

Ditemque precatur.

Autumnus, & charis gaudet redimere racemis.

Everamente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro, delle prouincie; piropi di questo clima, basterebbe per arricchirlo. Ma rinolgendoci al mese di Settembre, può essere, che d'vna certa inutile vaghezza di fiori, e di verdura l'Aprile, e'l Maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essi, ne altro gli si potrà giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'air si tempera; i zeffiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l Cielo si rasserenà: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciavano l'anno loro, il che disse Onorio Augusto donese scrittore Ecclesiastico, che l'haucano imparato da Abram: Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole, *Caius Cotta Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurios: & quattuor per ordinem enumeratis, quantum fuisse cum, quo Argus occisus sit: ob eamque causam in Aegyptum profugisse, atque Aegypti literas, ac leges traxisset: hunc Aegypti Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, id est September nomen accepit, &c.* Mostremo nondimeno di poi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forse è più reale; ma frà tanto è da sapere, che non solamente gli Egiziani antichi: ma gli antichi Sassoni ancora (secondo Beda) cominciavano l'an-

E no

no dal mese di Settembre, chiamato da loro Halebmanth. E lo stesso far faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sirocaldei, come mostra Giosefo Scaligero nel libro suo, *De emendatione temporum*.

Ne di Cordauano i Greci, i quali (secondo che riferisce vno scrittore con l'auttorità di Cassiodoro) cominciavano l'Olimpia di loro dal mese di Settembre. E oggidì pure in India (se crediamo alle storie di quelle navigationi) nella provincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne solamente in India; ma in Italia nella Provincia della Puglia; la Città d'Andria, che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noe (per quant'io intendo) comincia l'anno da questo mese, quasi in memoria dell'antico suo fondatore. I Romani cominciavano l'anno da Marzo per onorare il Dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il Detratore, o il general de' caualli, per segnar l'anno, quindici di Settembre ficcaua il chiodo, e i tributi delle Prouincie si pagauano il mese di Settembre. E quell'anno che la plebe Romana si separò dalla nobiltà, e si ritirò nel monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli, quasi che allora incominciasse l'anno. Ma passiamo a più reali, e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le diuine Scritture hebbe principio il mondo.

Mensis iste (dice Iddio nel 12. dell'Esodo parlando di Marzo) *vobis principium mensium primus erit.* e dappoi. *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperum comedetis azimam.* E più basso. *Et cum dixerint vobis filij vestri, quæ ista religio? dicite eis. Victimam transitus Domini est, quando transiit super domos filiorum Israel in Aegypto percutiens Aegyptios, & domos nostras liberans, &c.* Adunque innanzi la liberazion de' gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro fauellando delle tre solennità de' gli Ebrei, e dell'ultima in ispezie de' Padiglioni da farsi del mese di Settembre, nel fin dell'anno, *Tribus vicibus (aut) per singulos annos, mihi festa celebrabitur. Solemnitatem azimorum cu- stodietis, quæ est solemnitas Pascatis. Solemnitatem primitiuorum operis tui, quacunque seminaueris in agris, quæ est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas tabernaculorum, &c.* E pure altrove nel 34. chiamando similmente quella de' Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine, e l'principio dell'anno disse. *Et solemnitatem quando redeunte anni tempore, quæta conduntur,* intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce doue principia, e principia doue finisce: e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennità de' padiglioni, che si celebra tuttavia da' gli Ebrei ne' gli ultimi gradi di Vergine, il suo principio sarà di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le auttorità de' gli espositori e scrittori.

voti. Giosefo nel terzo libro delle Antichità, Rabi Eleazar sopra la Genesi, Rabi Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7. contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò è uol alcuna repugnanza, ne difficoltà fra gli Ebrei, i quali pur tuttavia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe; e de' Padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno; quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in vno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di temperie, e d'ugualità fra la notte, e'l giorno. Ma vediamo s'egli è più verisimile, che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre, o nel Marzo. Alcuni diranno nel Marzo, perche allora a punto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare; le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno, che l'huomo fosse creato da Dio bambino; che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse: tie parimente dirà, che fossero create l'acqua prima de' gli uccelli, o prima gli uccelli nudi, che pennuti: non vi essendo, chi couasse quelle, ne chi nudrissi questi. E' simile de' dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione: perche non douea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più, che i frutti della terra doueano seruir di cibo a gli animali creati? Che douea mangiar l'huomo, che poteano mangiar gli uccelli, se i frutti non erano ancora nati, se non erano ancora prodotti i semi? Ma veggansi le parole della sacra Genesi, che furon create l'horbe col seme, e le piante co' frutti. *Ecce dedi vobis omnem herbam, efferentem semen suum super terram: Et vniversa ligna qua habent in semetipsis seminem generis sui, vt sint vobis in escam, Et cunctis animantibus terra, omni que volucris Cali.* E se Dio, come si legge nel 12. d'Efodo disse, che Abib, cioè Marzo farebbe il primo mese, e Tisir, cioè Settembre il settimo; ciò fu per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù d'Egitto, e non perche così fosse secondo il principio del mondo: come si crede l'autore del libro dell'Imagini de' gli Dei, E però rettamente giudicò Onorio, quando egli scrisse, che Abram hauea insegnato a gli Egiziani di cominciare l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigionia del popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco vna considerazione de' Politici, i quali hanno offeruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni; come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; vna machina così immensa fatta di nulla, e'l Caos distinto in così varie, e in così belle forme. Di Settembre nacque l'Imperatore Augusto, che la Repubblica di Roma ridusse a Monarchia. E alli 2. dell'istesso mese: (secondo Dione, e Suetonio

nio, e Cassio doro) egli hebbe la vittoria nauale contro di Marcantonio, per la quale il Triunvirato, e l'Imperio si ridusse ad vn Principe solo. Alli 3. di Settembre, secondo Liuius, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Re Perseo, e distrusse l'Imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fù creato Imperatore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta l'Africa di quà dall'Atlante, la quale ancora posseggono. E alli 5. del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto Re di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de' Moscouiti Scismatici. E alli 29. il primo Bajazete signor de' Turchi ruppe a Nicopoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Christiani, e distese le sue forze in Europa. E leggesi, che Pompeo Magno in cotai giorni anch'egli espugnò la Città di Gierusalem, prese il Tempio di Salomone, e disfece il regno di Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di Settembre fù insieme colla generazione Ebreja spiantato, e sbarbato affatto. E la stessa Città fù dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno di Terra santa conquistato da Gottifrè di Buglione, e dall'armi de' Principi d'Occidente. E nell'istesso giorno 29. Alessandro Macedone presso ad Arbella sconfisse Dario con settecento mila Persiani, e'l primo giorno d'Ottobre fù salutato Rè d'Asia. E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria; come gli Arabi l'Ere loro, dalla fuga di Macometto: E gli Spagnuoli dalla Signoria di Cesare.

Anno vno, & sexcentesimo atatis Noe, prima die primi mensis, aqua deflata sunt, dice la Scrittura, mostrando, che dopo il general diluuiò, che oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150. giorni, il primo di Settembre si discoperse la terra; sì che il mondo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano, e Lampridio il mese di Settembre fù chiamato Erculeo da Commodò Imperadore, e prima era stato chiamato Germanico: ma niuno di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il suo primo tratto dal numero; Essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande. perció che non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; *Septima die quieuit Deus* (dice la Scrittura) *septem signacula libri, septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesia, septem altaria, septem candelabra, septem Stella, septem caeli, & septies in die canit Deo Prophetia.* Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'arti liberali, sette le marauiglie del mondo, sette i colli, sette i Re de' Romani, sette gli anni, che serui Apollo; due volte sette quelli, che serui Abram, sette i giorni della settimana, sette i mesi da vn tropico all'altro, e da vno solstizio all'altro.

In sett'hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato, gitta il settimo giorno le reliquie dell'umbilico; alli 14. apre gli occhi, e li moue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14. siede, alli 21. fauella, alli 28. cammina, alli 7. anni muta i denti, e discorre, alli 14. esce di puerizia, e può generare, alli 21. lascia di crescere. E così di sette in sette si va mutando, come altroue ancora si è dichiarato.

Fù da gli antichi offeruato vn segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi, il settimo hà virtù di guarir le scrofole: e la legge diuina cosa alcuna più frequenta non hà, che il numero settenario: o sia per la festa del settimo giorno: o per la solennità del settimo mese: o sia per la franchigia de' serui, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni, che era l'anno del Giubileo; onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro. E alcuni Teologi l'hanno chiamato numero della Virginità, come quello che non può esser diuiso, ne produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fu gouernato in forma di monarchia da sette Giudici, iquali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare dopo la giornata di Salamina, e la fuga de' Persiani (secondo Appiano) durò 70. anni. Habbiamo ancora vn esemplo della vittoria notabile de' gli Ebrei contro di Aman, fino a quella di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343. anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al gouerno; ma religione ancora.

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato che nò: Prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fù liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Arcangelo Michele. E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il Sole veniu a trouarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Percioche se il mondo fù creato, come dee crederfi, sù l'entrata del Sole in Libra; E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fù creato il Cielo, e la terra; E'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall'acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo; il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fù creato il primo uomo. Sì che da tutto questo conchiudasi, che ne il mese di Settembre,

E 3 ne

ne le stelle della Libra giunte col Sole senza il voler Diuino facciano i
 parti vmani in alcuna maniera di lor natura infelici : e che la infe-
 licità mia in particulare da altro , che da quel mese , e da quel
 segno sia deriuata : poiche nella mia genitura non
 è Pianeta alcuno ne in sua dignità , ne in
 sua casa ; anzi i più di loro sono
 in detrimento , o ca-
 dura .

Al fine del secondo Libro .





LIBRO TERZO

Sole, e Luna.



CHE COSA SIA LA LUCE.

Quisito Primo.



Vesto quisito hà dato, e dà tuttauia da pensare à molti Filosofi grandi. Il Cardano nel 4. *De subtilitate* disse, che il lume, la chiarezza, e il calore non erano tre cose, ma vna sola in tre nomi; e poco appresso soggiunse, *Quod lumen corpus non est, sed imago lucis, quæ meatibus non indiget, veluti nec calor; calor autem magis corporeus est.* Ma se conforme all'opinione del Cardano il lume, e il calore sono lo stesso: doue è lume sarà parimente calore, e doue è calor sarà lume: ma doue non è lume, molte volte è calore, come nelle stufe, e ne' forni; adunque il calore, e il lume sono diuersi. Similmente ripigliando l'altro capo; se il lume, e il calore sono lo stesso, doue è lume, sarà eziandio calore; ma nelle lucciole è lume, e lume splendente, come anche nelle gioie, e non vi si conosce calore alcuno, anzi il medesimo Cardano dice, che le gioie si conoscon dalla freddezza; adunque il lume non è calore. Di più se il lume è calore, doue arriua il lume, arriuerà anche il calore: ma il calore non giugne doue arriua il lume, come nelle lucerne, e nelle facelle si può vedere; adunque sono differenti il calore, e il lume. Vltimamente dicendo l'istesso Cardano, che il calore è più corporeo del lume; adunque sono diuersi.

Il Telefio nel capo quattordicesimo del 4. lib. *De rerum natura*, sco-

E 4 standosi

standosi vn poco, non disse, che la luce fosse propriamente calore: ma la chiamò spezie di calore, e conchiuse, ch'ella fosse calda, come anche testificò Antonio Bernardo Mirandolano nella 3. parte del lib. 21. *De euersione singularis certaminis*. Ma contra il Mirandolano, e contra il Telesio, che la luce non sia calda, io argomento così. Se la luce fosse calda, sarebbe corpo; ma ella non è corpo adunque non è calda.

Che essendo calda, douesse di necessità esser corpo, è chiaro; poichè essendo la caltezza qualità di corpo caldo, e non sostentandosi accidente sopra accidente, il calore farebbe in lei come in soggetto e supporto. Chè la luce non sia corpo, si proua con l'auttorità d'Aristotele nel 69. del 2. dell'Anima, e colla ragione; conciosiache s'ella fosse corpo, due corpi penetrandosi l'vn l'altro sarebbono nell'istesso luogo, il che non può essere. E che ciò di necessità seguisse, è manifesto: poichè doue è luce, è aria, o almen corpo diafano: e se la luce fosse corpo, la luce, e l'aria occuperebbono lo stesso luogo, penetrandosi l'vna l'altra. Che parimente la luce non sia corpo, lo prouò Alessandro nel 36. del 2. dell'Anima: imperochè ella non illuminarebbe le cose vicine, & le distanti in vn medesimo tempo, hauendo il moto locale de' corpi necessità d'intervallo, e tanto più in vna distanza, come è di Cielo in terra. Oltr'a ciò essendo le tenebre contrarie alla luce, anch'elle sarebbono corpo. Et lume, che nelle stanze penetra, chiudendosi le fenestre vi rimarebbe; E l'acqua, che scorre, lo porterebbe con esso lei, passando per l'ombra, di maniera che ne i fiumi di giorno non vi sarebbe mai ombra alcuna.

Dicesi di più, che se la luce fosse calda, ogni luce à proporzione, o molto, o poco riscalderebbe; ma molte sono le luci, che non riscaldano punto: E l'Inuerno quando il giorno è sereno, e luminoso, è maggior freddo, che quando spira l'austro, e che'l Cielo è nuguloso, e buio: adunque la luce non è calda. Ma perche il Telesio aggiunse, che non solamente la luce era calda, ma spezie di calore; Ch'ella parimente non sia tale, si proua. Percioche se la luce fosse spezie di calore, non potrebbe mai essere senza calore: benchè il calore potesse esser senza la luce: ma la luce può esser senza calore (come s'è detto di sopra) adunque la luce non è spezie di calore. Ancora, se la luce fosse spezie di calore, il calore come genere haurebbe sotto di sè vna spezie, che come dicono i Logici, non si predicarebbe di lui: ma questo non può essere, essendo proprio del genere di predicarsi di tutte le spezie; adunque la luce non è spezie di calore. Chè la luce non si predicasse del calore, è chiaro; perche se si predicasse di lui farebbe calore, e di sopra è stato mostrato, ch'ella non è calore. Aggiungo vltimamente, che se la luce fosse spezie di calore, sarebbe cosa spettante al tatto, e non alla vista; non v'essendo spezie di calore, che sia visibile: Adunque la luce non è calda, secondo il Vescouo di Caserta; non spezie di calore, secondo il Telesio; nè calore, secondo il Cardano. Ma se la

se la luce non è quello, che hanno creduto questi Filosofi, che sarà ella dunque? Aristotile nel 42. del 2. del Cielo disse, che il calore, e la luce del Sole nasceuano non dal Sole, ma dallo stritolamento, o stropicciamento dell'aria; falsità tanto grande, quanto è grande il negar la luce del Sole. Ma nel 69. del 2. dell' Anima si ricorresse, dicendo, che la luce era effetto, o colore de' corpi risplendenti; e nel libretto de' colori confermò l'istesso, dicendo, che la luce era il color del fuoco, e de' corpi simili al fuoco quali non si distingueuano, se non mediante la luce. Adunque la luce non è corpo, ma qualità di corpo; poiche il colore non è corpo: E non è calda, bench'ella sfavilli da corpi caldi, e da essi insieme col calore, e più del calor si diffonda; sì come fa l'ombra sua contraria, che insieme colla freddezza della terra, e più della freddezza si diffonde, e si spande.

Io direi adunque, che la luce fosse vn'immagine de' corpi risplendenti, che da essi baleni, e si diffonda nel diafano, rappresentando alla vista i colori, e le figure delle cose: imperoche la luce del Sole non è altro, che immagine della splendidezza del Sole. I corpi diafani, ne' quali si diffonde la luce, e col mezzo loro rappresenta le figure, e i colori, sono l'acqua limpida, e chiara, e l'etere, e l'aria. E però bench'el vacuo non si da concedere, è nondimeno falsa quella ragione, che contra di lui s'adduce, dicendo, che s'egli si concedesse, da stare in terra si vedrebbe vn minimo punto, e vna formica nel Cielo: Perchè non si vedrebbero non solamente i punti, ne le formiche in Cielo: ma neanche le torri, ne le montagne in terra: quando che non vi fosse l'aria, in cui si diffondesse, ed imprimeffe la luce, e mediante la quale si facesse il vedere, essendo la luce qualità, che non può star da se sola senza appoggio, nel vacuo non si vedrebbe cosa del mondo.

Il Cardano, e lo Scaligero posero differenza tra luce, e lume: volendo, che luce sia quella, che dal corpo luminoso non parte: e

che il lume sia l'immagine della luce, che si diffonde come

l'immagine del colore, che dal corpo luminoso si

diffonde nel diafano. Ma dicano lume, o luce:

chiata cosa è, ch'ella non è altro, che

immagine della splendidezza del cor

po luminoso. Et Patrizio nella

sua noua Filosofia tenne,

che la luce nel Sole,

e nelle stelle fos-

se sostanza.

corpo-

ma, ma non lo prouò con ragione alcuna

apparente.

Fin

*Perche se la luce non è calda, accenda l'esca riflettendoss
da gli specchi. I I.*



On è la luce quella, che accende l'esca allo specchio, ma è il calore, che accompagna la luce, e si riflette, es'vnisce, e multiplica in quel corpo denso, liscio, e concauo. E a quelli, che dubitano, come il calore, e il raggio si riflettano, se non sono corpi. Si risponde, che non è marauiglia, *quod ea qua fluunt, etiam resuunt*, quando trouano incontro, che li ribatta. La luce, e il calore sono due qualità, che scorrono per l'aria; benchè l'vna più veloce, e più vigorosamente dell'altra, come si proua col senso. Però non è marauiglia, s'elle hanno virtù di scorrere allo innanzi, che possano anche ritornare allo'ndietro per la medesima aria, che le conduce: quando trouino incontro, e corpo, che le ribatta, poiche non si staccano mai dal soggetto dell'aria, la qual è quella, che conduce, e riporta il calore.

Quando adunque il Sole manda il calore, che scorre a diritto per l'aria all'incontro de' corpi densi, liscii, e caui, la densità lo trattiene, e ribatte, la liscatura lo conserua vnito, e la concauità lo strigne; sì che non dissipandosi il primo, e sopraggiungendone tuttauia di nuouo, e affoltandosi viene a termine, che s'accende, se troua materia doue appiccarli, *nihil enim aliud est ignis, quam caloris excessus*, disse Aristotile nel luogo citato. Vi s'aggiugne, che l'aria liquida, e vana vrtando ne' corpi fodi perche tra essa, e loro non si dia vacuo, fa anch'ella riflesso, e piramide di se stessa, che aiuta quel calore a moltiplicarsi, ed accendersi. Ma perche alcuni, tra' quali è lo Scaligero il vecchio, dubitano più del raggio, che del calore; rispondesi, che'l raggio non è altro, che parte dell'immagine del corpo luminoso; e che le immagini sono date, e portate, e riceute, e guaste, e conseruate, e trasmesse, secondo la diuersa qualità de' corpi doue balenano. Il Sole, e il fuoco danno le immagini, che è il lume loro, e non le riceuono. La terra non le riceue, e non le dà, essendo opaca, e buia di sua natura; e quelle, che a lei s'appresentano le guasta. L'aria loriceue, e le porta; ma non le dà di suo per la sua rarità. L'acqua le riceue, e le dà di suo; mà molto debilmente. Il marmo, e l'acciaio riceuono l'altrui; ma non le trasmettono. Ma gli specchi di cristallo, o di vetro, e la Luna le riceuono, e mediante l'aria le trasmettono ad altri corpi. Però il lume, immagine del Sole, che nell'a Luna, o nello specchio ferisce, è riceuto, e mediante l'aria trasmesso ad altri corpi; come l'immagine del mio volto riceuta dallo specchio, mediante la medesima aria è trasmessa ad altri specchi, se vi sono messi all'incontro: E se l'immagine del mio volto splendesse, come splende quella del Sole, si vedrebbe anch'ella duplicata nell'aria, come l'immagine del raggio si vede. Ma nasce dubbio, come non

non pure lo specchio concauo, ma vna palla di cristallo, o vna guattada piena d'acqua faccian lo stesso effetto d'accender l'esca. Al che risponde- si, che la liscatura de' corpi è principal fondamento del riflesso, perche non lascia dissipar la cosa. Onde Aristotile nel problema 25. della sezione vndecima disse anch'egli *Quod lux amplior resplendet in leuibus, quia nihil inuenit impedimenti*; e nel 7. della sezione stessa, *Quod domus nuper illita resonat magis*. Ma come auuegna, che il conuesso faccia lo stesso effetto, che il concauo; dicesi, che tanto il conuesso, quanto il concauo fa pira- mide dell'aria, che vrra in esso; percioche il concauo vnisce in piramide l'aria riscaldata, stringendola ne' lati, e'l conuesso rispingendola nel mez- zo. Perche poi faccia più questo effetto vna guattada piena d'acqua, che vota; ciò viene, perche la vota resiste meno, essendo corpo più poroso; oltre che l'acqua per esser fredda rispigne con più impeto il calore, che è impresso nell'aria. Ma perche non s'accenda l'esca nell'ombra, come fa nella luce; essendo che l'aria non dourebbe esser men calda nell'ombra vicina alla luce, che nella luce stessa. Rispondesi, che i corpi opachi, e densi, che ripara la luce, ripara anco il calor del Sole, che vien per dritta riga. E l'istesso pur si risponde a quelli, che cedono, che la luce sia calda; perche sentono maggior caldo in essa, che nell'ombra: essen- do, che'l medesimo corpo, che ripara la luce, ripara anche il calore, che non può ferire a dritto, come succede medesimamente a quelli, che si riscaldano al fuoco il verno. E nell'ombra pure interuiene l'istesso, che nella luce; che comenell'ombra la state sentiamo poco freddo per la molto calor del Sole impresso, e diffuso per tutta l'aria; così nella luce del verno sentiamo poco caldo per la molta freddezza della terra, e dell'acqua diffusa, e impressa nella medesima aria; e nondimeno il verno, e la state la luce, e l'ombra sono sempre le stesse, se non in quanto l'ombra della notte dura più il verno, e più la state dura la luce del giorno.

Perche il Sole ardendo come il fuoco; non arda.

L'aria. I I I.

On hà da cagionare più marauiglia, che'l Sole non arda d'aria essendo caldo, che s'ei non fosse caldo; percioche: o riscaldi l'aria col mouimento, o col calore, sempre ci la riscalda ad vn modo.

Di più seintroducendo l'elemento del fuoco non ci ma- rauigliamo, che cerchiando, e premendo egli tutta l'a- ria, non la consumi, perche habbiamo da marauigliarci, che non la con- sumi il Sole, che mai, che da vna sol parte non la ferisce, ed è per molto spazio da lei separato, e lontano? Rispondesi adunque, che se parti del- l'aria possono riscaldarsi, ed infocarsi; ma non può ella infocarsi mai tut-
ta,

ta; pereioche quella, che'l giorno s'infoca per lo calor vicino del Sole, la notte il freddo, e l'ombra della terra l'intepidiscono. E per esser cosa vana, e cedente, che stà in continuo moto, non così tosto s'inferuora l'Australe, che le sopraggiugne la boreale, e l'intepidisce. Il Sole finalmente non arde l'aria; perche ella non è combustibile: e tanto più non hauendo bisogno i corpi celesti (come perfetti) di trasmutar cosa alcuna nella sostanza loro; che se l'escalazione tal'ora s'accende, ciò è di raro, e per accidente: e non è considerabile quantità. Oltre che l'escalazione è molto differente dall'aria.

Perche il Sole essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. I V.



L'Aria vicina a terra per parer comune è più calda, che nella mezana regione; e nondimeno quella della mezana regione è più vicina al Sole: Potrebbe dire, che ciò venga, perche i raggi del Sole quanto più si scostano dal corpo Solare, tanto più vadano perdendo calore: onde giungano alla mezana regione dell'aria così deboli, che non riscaldino punto: ma passando oltre, e ferendo in terra si riflettano: e quel riflesso raddoppiandoli, raddoppi in essi virtù, e calore per quanto ci dura: e che però non sia marauiglia, se vicina a terra l'aria è più calda, che nella mezana regione. Questo ha conformità con quello, che mostrò di tenere Aristotele nel 4. capo del 1. delle Meteore; oue ricercando egli: *Cur non cogantur nubes in superiori loco, Conueniebat enim magis, ait, quanto remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existens, neque prope radios a terra refractos; qui prohibent prope terram cegi disgregantes caliditate consistentias, &c.*

Ma perche i raggi, e il lume sono cose incorporee (come habbiamo mostrato) e non s'intende, che sia questo riflesso, se non è l'aria stessa riscaldata, che si rifletta, & se questa è la ragione; al raggi, e al lume non si dee attribuire, ma sì bene al calor del Sole, al quale se si attribuisce, rimane tuttauia oscuro, perche della inferiore, sia men calda la mezana region dell'aria, essendo questa più vicina al calor del Sole. Però secondo dell'opinione d'Aristotele, e secondando i fondamenti possidiamo; io dico; Che essendo il Sole fonte del calore, e riscaldando egli l'aria per successiuo toccamento di Cielo in terra; il calor suo fa molto minore impressione nell'aria purgata, e pura, che nella vaporosa, e densa. Come vediamo, che anche il calor del fuoco fa minore impressione nelle materie vane, che nelle sode, e dense. E riscalda più il ferro, che la pietra, e più

più la pietra, che l'acqua, e più l'acqua, che l'aria. L'aria dunque discendendo da Cielo fin passata la mezzana regione è purgatissima, e pura: e però il calore del Sole trouandola vana, non fa impressione in essa molto gagliarda: è tanto men in quella della regione di mezzo, quanto ella è più della suprema lontana da lui: sì che l'aria della mezzana regione chiaramente viene ad esser men calda d'ogn'altra sopra di lei. Ma è men calda eziandio d'ogn'altra inferiore a lei: perciò che discendendo il calor del Sole dalla regione di mezzo, comincia a trouar l'aria densa, e piena di vapori; e d'esalazioni, che s'alzano continuamente dalla terra, e dall'acqua. *Omnis enim aer quo propior est terris, hoc crassior & quoadmodum in aqua, & in omni humori fixima est: ita in aere spississima quaque desidunt*, disse Seneca. Talche comincia ad imprimeruifi più gagliardamente il calore, e con più feruore di mano in mano, fin ch'egli attrua in terra, doue non potendo penetrar si riflette; e da' marmi, e da' muri si fa maggiore il riflesso, come si vede la state; perciò che questi per esser corpi densi non amettono ageuolmente la penetrazione del calore. E però aggiunto il riflesso a i vapori dell'aria di quaggiù, non è marauiglia se l'aria vicino a terra è molto più calda, che nella mezzana regione. Che parimente l'aria vaporosa si riscaldi più della pura, si vede chiaro la state, nelle nuuole, e nelle nebbie: perciò che quando l'aria hà del nugoloso, fa maggior caldo, e suol dire il vulgo, che le nuuole stringono il Sole: e alle volte, che l'aria è buia per la nebbia, suol essere vn caldo insopportabile il giorno.

Perche il Sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio. V.



Er maniera d'esempio fù tocco questo quisto da Aristotile nel sedicesimo della 3. sezione de' suoi Problemi, ma non già risoluto. Lo risolue nel principio del trattato de' Minerali (se però quel trattato è suo) dicendo, *Saltem non sufficit terrea vis permutare, sed adiunvat eam calor. Calor enim adueniens congelat ipsam virtute occulta, & fortasse fit virtute terrea frigida, & sicca*. Ma questo non è parlar degno d'Aristotile, però io non hò quel trattato per suo. Nel 7. del 4. delle Meteore ei disse, che'l calore densaua tutte le cose dall'acqua, e da quelle, che tirano il loro principio dall'acqua in poi, come i metalli, e l'altre materie densate per forza di freddo, nelle quali il calore partorisce contrario effetto; nondimeno il sale tira il suo principio dall'acqua, e lo condensa il Sole, che è caldo. Porrebbe si forse dire, che'l sale non tira più il suo principio dall'acqua, che dalla terra, facendosi egli d'acqua marina impura, e terrea, e saluginosa, da cui il Sole hà suaporato tutto il

il sottile, e leggiero: onde sia ad vn'altra regola sottoposto, dicendo il medesimo Filosofo nel luogo vltimamente citato, *quod quacunque sunt communia terre, & aqua, & a calore concrescunt, & a frigore*. Ma io porto opinione, che'l calore veramente non condensì, ma sì bene il secco. E per questo condensano, e stringono i venti, che sono secchi, e non caldi. E benchè paia, che l'acqua bollente condensì l'huoua, quella nondimeno è operazione della siccità del fuoco, che caccia il vapor vuido, e caldo dell'huouo non ostante l'interposizione dell'acqua, perchè la vince: come ancora disecca l'arrostò non ostante l'umidità dell'aria fraposta. E'l fuoco, e'l Sole condensano non come caldi, ma come secchi. Tutte le cose, adunque, che si condensano: o dal freddo, o dal secco vengono condensate. E però il Sole disgregata, che hà l'acqua marina col suo calore, indura poi il sale la parte più densa col secco, aiutando la natura della materia rimasa sì imperochè la perfezione del sale è il prevaler del secco: e lo stesso effetto pure vediamo, che lo fa il fuoco ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono; sì che volendo noi diffinire il sale, diremo, ch'egli sia la parte più densa, e terrea dell'acqua salfuginosa, separata, e indurata dal Sole, o dal fuoco. Ma il ghiaccio, che sta vnito, e densato per forza di freddo eccessiuo, contra il proprio dell'acqua, che è vuida, molle, e diffusa, non hauendo qualità, che si confaccia col Sole, tosto che vien percosso dal suo calore, che è opposto al freddo, si liquefa: essendo così da natura ordinato, che l'vn contrario distrugga l'altro. E quindi auuicene, che le materie densate dal secco non si liquefanno al calor del fuoco; o del Sole, perchè mancano d'vuido sufficiente a poterle diffondere. Ma le densate dal freddo ritengono l'vuido concentrato, e congelato: onde subito che'l calore vince quella freddezza eccessiua, si disciogliono, e si diffondono in vmori. E benchè la comune tenga, che'l secco, e'l vuido sieno qualità semplicemente passive; l'esperienza con tutto ciò mostra, che sono anche attive; Percioche il sale, com'è liquefatto dall'vuido, così è condensato dal secco. Onde il vento Austro come vuido il liquefa, e l'Aquilone come secco, l'indura. Vn dubbio potrebbe muouerfi intorno al sale, cioè perch'egli scoppi, e strepiti nel fuoco, essendo fattura del secco, qualità particolare del fuoco; al qual dubbio rispose il Cardano nel Libro delle sue sottigliezze al quinto de' Misti, dicendo, *Itaque, vt ad balinitri naturam redeam in eo tenuis pars, tum in sale, aqua, & terra immixta est, qua dum ardet rogat terreas partes dissipari. ideoque subsilit sal, & balinitrum in igne positum, & crepitat.*

Ma io più briue, e più chiato direi, che'l sale nel rassodarsi contrae molta esalazione, la quale poscia nel fuoco s'accende, e scoppia, come fa appunto il salnitro nella poluere delle bombarde.

Potrebbe si anche dubitare, perchè alle marine il sale il Luglio con tanta facilità si congeli, e l'Agosto sì malageuolmente: Al che si risponde, che

che ciò può venire, perche l'Agosto fegnano moltorgli Austri, che con l'vnidita loro impediscono l'operazione del Sole in questi nostri lidi, ne lasciano densare la materia del sale. Ma in Africa dee succeder l'opposto.

Antigono nel Libro delle sue mirabili narrazioni scrive d'hauer'egli habbuto vna sorte di sale donatagli da vn'amico, che al contrario dell'altropi si liquefaceuano nel fuoco, e scoppiaua nell'acqua.

Come il Sole riscalda l'aria, e la Luna non la riscalda; che è più

vicina a lei. V. I.



E il monimeto de' corpi celesti fosse egli quello, che riscalda l'aria, e che mandasse quà giù in terra il calore, che noi sentiamo, come vogliono i Peripatetici, la Luna senza dubbio dourebbe più che'l Sole cagionar questo effetto, come quella ch'è più vicina all'aria, & a noi di gran lunga, che non è il Sole. Che quantunque il Sole sia maggiore di corpo, e più velocemente si muoua; la sua distanza grauidando tutto ciò, contrapesa a misura colma così fatto vanaggio.

Ma io vorrei sapere da gli Aristoteleschi come il Sole riscalda l'aria col moto, essendo tanto distante da lei, con l'interposizione di tanti corpi impassibili. So ch'essi vi aggiungono il lume, e dicono, che'l Sole riscalda col moto, e col lume; quasi che'l lume sia caldo, non essendo egli corpo. Ma questo punto l'habbiamo già disputato altroue trattando della luce, però veggiamo hora qui, se veramente il girar del Sole può cagionar egli il calore, che noi sentiamo venir dal Cielo, poiche il lume senza alcun dubbio non è ne caldo, ne freddo.

Che'l moto cagioni caldezza, questo è vn accidente che non si può negare; ne basta il dire, che l'accresca, e rinforzi in quelle materie, che sono calde di lor natura, come nell'aria; poiche vediamo, che la cagiona anche in quelle, che sono di lor natura fredde, come nel ferro quando senza foco si batte.

Dicesi nondimeno, che a cagionarla vi bisogna necessariamente il tatto di due corpi, i quali o sieno ambidue passibili, o almeno vno di loro; cioè quello, che deue riscaldarsi; ma tra il Sole, e l'aria non v'è toccamento; anzi fra loro è così larga interposizione di corpi tutti impassibili, che ne mediata, ne immediatamente l'aria può riceuere riscaldazone alcuna dal moto del Sole: poiche tanto i corpi fraposti, quanto il medesimo Sole, tutti sono corpi impassibili e inalterabili. Dicono i Peripatetici, che al moto dell'ottraua sfera non solamente si muouono i Cieli inferiori: ma anche gli elementi superiori, cioè l'aria e'l foco; E che in quel monimen-

to,

l'impetuoso si rinforza il calore dell'aria agitata per lo percotimento; che riceue da i corpi sodi; massimamente dal Sole, che è maggiore, e più sodo di tutti i globi celesti.

Ma questo è vn tornare alle prime difficoltà, supponendo vn principio falso; poiche il Sole non tocca l'aria, ne corpo alcuno doue possa, ne con la sodezza, ne col moto imprimere, ne eccitare, ne rinforzar calore. E se fosse vera così fatta dottrina, tal effetto s'hauerebbe più tosto da attribuire alla Luna, la quale se non tocca l'aria, almeno secondo i medesimi Peripatetici tocca il foco contiguo all'aria, il cui naturale calore rinforzato dal moto, e dal percotimento della medesima Luna corpo sodo, quindi potrebbe parteciparsi all'aria, e in lei diffonder l'eccesso della sua naturale virtù. Onde seguiterebbe, che ordinariamente fosse maggior caldo di notte, che di giorno, mentre la Luna di notte si girasse per questo nostro Emisferio; E che il variar delle stagioni, che fa il Sole in vn anno, il facesse la Luna in vn mese; che tanto è lo spazio, ch'ella mette a passare per tutti li dodici segni del Zodiaco.

Da questo argomento credono di scansarsi i Peripatetici col dire, che la Luna non fa gagliardo effetto nell'aria agitata, come fa il Sole, perche non è corpo così denso, ne sodo. Ma ogni lettore di mediocre erudizione s'accorrerà cred'io, che queste sono risposte di carta stracci; che non resiste allo sputo; nonche alle faette. Sono tre mill'anni, e più, che si disputa come sia fatta la Luna. E niuno hà mai negato ch'ella non sia corpo sodo, e hora s'adduce per sutterfugio, mettendola in comparazione del Sole; Quasi che l'aria non sia più atta ad essere riscaldata da vn legno, che la tocchi; che da vn ferro, che non la tocchi, benchè'l ferro sia senza proporzione più sodo. Confessano i medesimi Peripatetici, che quando i canapi delle navi, nell'agitazione del mare, e de' venti, premendo sù i legni delle medesime navi, riscaldano, e infocano la parte doue premono, che ciò fanno mediante l'aria, che si frapone. Adunque se vn legno, e vn canapo corpi stopposi è flosci, possono infocar l'aria col moto, perche nol potrà far tanto meglio la Luna corpo di tanta grandezza, e densità, che riflette i raggi del Sole fin quaggiù in terra? Certo che se Aristotile, e i suoi seguaci, non haueffero meglio difese l'altre sue opinioni, molto poco accreditato si ritrouerebbe egli; massimamente in quei suoi libri del Cielo.

Per forza adunque conuiene lasciar le sottigliezze vane della sua scuola, e confessare col senso, che'l Sole non riscalda col moto, ma col calore, che da lui si diffonde per l'aria, come fa quello del foco. E che la Luna non riscalda l'aria perche'ella non è calda, o almeno non hà tanto calore, che possa giugnere quaggiù in terra a farsi sentire da noi. Plutarco fauellando di questo, nel trattato ch'ei fece, *De facie qua apparet in orbe Luna*, disse *Relinquitur ergo Empedoclis sententiam esse veram, nempe reflexione luminis*

luminis solaris ad Lunam, hic ab illa res illuminari: Vnde fit vt neque calidum, neque splendidum lumen ad nos perveniat. quod futurum videbatur, si inflammatio, & permixtio luminis fieret. Sed quemadmodum reclusa voces obscuriorem soni Echo faciunt; & ictus a resultantibus telis, languidiores accidunt.

Sic Luna feriens fulgor Titannis orbem imbecilem, hebetemque defluens ad nos dimittit, ob infractionem vi debilitatam, &c.

Il Sole all'incontro non solamente è caldo, ma è l'istesso elemento del foco. E se rimouiamo il calor da lui, anche gli altri elementi perderanno il lor uso. L'acqua non farà più acqua, ma ghiaccio, come veggiamo l'Inverno nelle prouincie Settentrionali, doue non ha forza il calor del Sole per la bassezza, e distanza sua, la terra inaridita dal gielo seccherà tutte l'erbe, e le piante. E l'aria diuenendo anch'essa fredda in estremo, come perdominata da i vapori della terra, e dell'acqua, non seruirà più alla generazione d'alcuna cosa viuente; E in somma diuenendo tutti e tre questi elementi inferiori freddi in eccetto; ed essendo il freddo nemico della vita, non nascerebbe più cosa al mondo, che in vita si mantenesse.

Però concludendo, il negare il calor del Sole è negare la più sensibil cosa, che sia nel mondo, non hauendo noi senso alcuno ne più sicuro, ne più perfetto del tatto; Onde possiamo con più franchezza affirmare il calor del Sole, che dipende dal tatto, che non possiamo la luce sua, che dipende da gli occhi.

Aristotile stesso solito nell'altre sue dottrine a far sempre grandissimo caso della comune opinione, in questa se ne scordò, per-

che non faceua per lui sappiendo, che non c'è marinaio,

ne passeggero, ne pastore, ne agricoltore, ne soldato,

ne artefice, ne cittadino, ne popolo alcuno nel

mondo, che non tenga il Sole per caldo; e

non creda, che'l variare delle stagio-

ni proceda immediatamēte dal

suo attuale, & effectiuo ca-

lore. Però se la com-

mune opinione,

di tutto il

Mon-

do,

ha da essere proposta a quella d'un huomo solo, che nega il senso;

e che non l'hebbe sicuramente per reuelazione dal cielo;

tanto si potrà tenere eziandio, che'l medesimo

Sole sia vn sasso rotondo, o vna mola

di ferro in focata, come ten

ne Anassagora.

E

Re

Perche essendo contrarij il Sole, ed il vento, l'un caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. VII.



Ristorile nella sezione 26. de' suoi Problemi ricercando *Cur venti siccent, cum frigidi sint* (soggiugne) *An quoniam qui frigidissimi sunt vaporem eliciunt?* Ma questa risposta patisce vna difficultà conosciuta anche da Pietro d'Abano nella sua glosa; Che'l freddo non solamente non rascinga, anzi fa contrario effetto, strignendo i meati, che danno adito all'efalazione dell'vmido.

Io, fondato sù l'autorità del medesimo Aristotile, dico, che i Venti si fanno d'efalazione secca per lo più, dicendo egli nel 2. delle Meteore al cap. 4. *quod ventus est multitudo quadam sicca ex terra exhalationis.* e però come secchi rasciugano, come fanno anche il Sole, o il fuoco; la siccità de' quali caccia l'vmido suo contrario, come si vede col senso, mettendo vn panno bagnato sopra vno scaldaletto doue si abbracia. E rasciugano più i venti di Settentrione, e di Ponente, con tutto che de gli Australi sieno più freddi, perche sono più secchi: imperoche gli Australi da noi hanno dell'vmido assai per lo tragitto del mare; ma in Africa sono più freddi, e più asciutti, secondo il testimonio del medesimo Aristotile. E questo effetto del vento freddo, che rasciuga i panni bagnati, basti a chiarire il Cardano, e i seguaci suoi, che ne anche il secco è qualità priuatiua, come ei la finisce nel 2. de gli Elementi, insieme col freddo.

Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera. VIII.



Il fango è terra alterata dall'vmido superchio dell'acqua, essendo proprio della terra l'esser fredda, e secca: però agguinandosi alla siccità sua naturale quella del Sole, ella s'auanza soua l'vmido dell'acqua, e'l caccia in vapori, e'l consuma riducendosi a poco a poco all'esser suo naturale.

Ma la cera, che è corpo composto vmido, e pingue, e ch'è vnita per forza di freddo, tosto ch'ella sente l'opposizione del calor del Sole, o del fuoco in tal grado, che vinca, e consumi quella freddezza, che la teneua ristretta, subito in virtù dell'vmido suo naturale, e del caldo, che le sopraggiugne di fuori, si liquefa; il che vediamo anco succeder nel feuo, e ne' metalli, che da materia vmida, e liquida hanno il principio loro, e per eccesso, e predominio di freddo si sono condensati, e indurati, Alessandro Afrodiseo nel problema 82. del primo libro toccò queste

queste difficoltà; ma le sciolse in guisa soursa pettine, che non leuò l'occasione di dubitare a chi non crede a parole pure. Aristotile nel 4. delle Meteore le sciolse con termini diuersi, dicendo, *Eorum qua indurantur, alia a calido, alia a frigido indurantur. A calido exsiccante humidum, A frigido exprimente calidum. Qua per calidi expressionem indurantur, a calido soluantur ut glacies, & plumbum. Que autem per humidi expulsionem, ab humido soluantur ut sal, & terra.* Ma di questo trattammo anco di sopra. Però qui basterà solamente sapere, che non è vero quello che dice Aristotile, *quod indurata a calido a frigido soluantur*: percioche il caldo non indurà nulla: mà si bene il secco, quando è accompagnato dal caldo, come vegliamo nel Sole, e nel fuoco; E però le cose indurate dal Sole, e dal fuoco sono liquefatte dall'acqua come vmida; ma noi consideriamo nel Sole, e nel fuoco la principal qualità, che è il calore; e ci pare che questa sia quella, che operi sempre; essendo il calore quando non è accompagnato dal secco disgregatiuo, e non vnitiuo.

Perche gli antichi adorassero il Sole. IX.



E Iddio non ci potesse far beneficio alcuno (così cieca è la passione dell'interesse nostro) che non l'adoreremmo: però l'adoriamo, perche non solamente può beneficarne; ma perche cosa più benefica di lui non sà immaginarsi la nostra mente: La più benefica cosa che sia al mondo adunque è Dio, e questa noi con l'intelletto la misuriamo; ma gli antichi col senso la misurauano, e con esso non seppero ritrouare più benefica cosa del Sole, autore della generazione di tutte le cose visibili, come afferma l'istesso Aristotile nel testo 35. del 2. della Generazione: La onde non è da marauigliare, se Persiani, Egiziani, e Fenici, e Soriani, e Greci, e tant'altri tutti adorauano il Sole, da cui questo nostro mondo inferiore riconosce la durazione, e la vita, Re della luce, e del quale non vede l'occhio umano cosa più degna, ne più marauigliosa, specchio della natura, pupilla del mondo, ornamento del Cielo, splendore dell'vniuerso.

Sol qui cuncta audis, quique omnia conspicias vnus.

disse il famoso Omero; il che nel 2. delle leggi fu notato da Platone per supremo priuilegio d'Iddio; ed Euripide nella Medea chiamò il Sole, lumiera di Dio, dicendo

Si te Dei lampas videbit craftina.

F 2 Onde

Onde non sò perchè Dante fosse ripreso, che ad imitazione il chiamò l'Idol-
terna del mondo. I Soriani adorauano il Sol nascente. Alcuni Filosofi
tennero, che'l Sole fosse vn simulacro d'Iddio. Altri, ch'ei fosse la stanza
d'Iddio. Ed Anassagora fù bandito come empio, perchè ei volle persua-
dere alle genti, che'l Sole fosse vn ferro infocato.

I Persiani sprezzati gli altri Idoli adorauano solamente il Sole, dell'è
cui lodi quella decima musa, Safo diuina, compose quell'Oda leggiadra,
che'l Conti poscia in latina lingua tradusse. Ma per toccar l'origine del-
le più vere cagioni; gli Egiziani, i quali furono i primi ritrouatori del-
l'Astrologia, e dell'adorare i Pianeti non li deificarono a caso, come dalla
comune pare, che sia creduto; Ma certificati per molte offeruazioni, che
le cose vmane soggiaceano a gli influssi di quei corpi celesti cominciaro-
no a riuerirgli, e adorarli, non perchè fossero stelle del Cielo, di moto, di
lume, e di grandezza segnata fra l'altre; ma perchè si diedero a credere,
che in loro fosse vna intelligenza diuina, la quale non pùr il moto loro
lasciò, ma tutte le nostre azioni, e successi quaggiù governasse, e reggesse.
E quindi è, che veggendo, che la stella di Giove co' suoi benigni influssi
cagionaua ricchezze, e dignità, che sono i due beni supremi, che'l mon-
do apprezza, le diedero scettro, e regno sopra tutte le stelle, e l'adoraro-
no per hauerla fauoreuole. Così fecero al Sole, hauendo offeruato, che
per lo più egli è Signor della vita, e datore d'onori grandi; e'l finsero in-
uentor della medicina, come quello da cui la virtù dell'erbe, e de' mine-
rali, e delle piante procede. Ma d'alcuni effetti straordinarij del Sole
passata Tolemeide sentiamo Agatarchide, che così tradotto li riferisce;
Peculiari etiam, & diuerso narranti modo Solem exhiberi ultra Ptolemaidē;
Primo aiunt, non ut apud nos lucem absque Sole videri mane ad breue tempus,
& demum syderis ortum; sed cum tota immensa tenebris nox transsit, conti-
nue Solem effulgere, nec vnquam ibi fieri diem, donec totum conspexerint So-
lem. Deinde Sol ex medio pelago ascendere videtur. Tertiū offert se carboni-
ginitissimo persimilis, & grandis proicit scintillas, aliquas in orbem tractas
a se illustrati, aliquas etiam longius. Quartū Sol ad disci formam non se ha-
bet, sed a principio crassam refert columnam, a cuius summo species aliquanto
plenior quasi caput appareat. Quintū nec iubar, nec radium inde respicere
tam in enari, quam in terra peribunt vsquo ad exitum hora prima. Sed interius
conspicuum esse non lucidam caligine inuolutum. Secunda autem hora sydas so-
lari ascendere clypei effigiem representans, & terra marique lucem immitte-
re tam in solemem, & igneam, quod vtriusque inmodicam esse vim existime-
ant. Sextū ad occasum contrario modo conspici affirmans, postquam enim di-
uersus sit infra terram, per tres continuas horas lucem reseremittit, quod tam-
que vespera iucundissimum apud se esse dicunt, &c.

Ma l'istesso Agatarchide mostra di non accettar nulla di questo pe-
reco. Il Sole in forma sempre è stato tenuto per cosa diuina. All'età na-

Ma quelli che sono passati in India, hanno trouato, che que' popoli quasi tutti adorauano il Sole.

Come s'intenda quella proposizione: Sol, & homo generant hominem. X.



Questa antica proposizione citata da Aristotile nel 2.^o del 2. delle cose naturali è intesa comunemente, che'l Sole, come cagione vniuersale, e rimota, e l'huomo come particulare, e immediata concorrono alla generazione dell'huomo. Ma questo non par che basti; percioche da vn lato quantunque venga creduto, che'l Sole sia general cagione viuificante tutte le cose dell'vniuerso, e che Aristotile stesso si sforzasse di prouare nel testo 55. del 2. della Generazione fino al 61. *quod accessu, & recessu Solis: fiat rerum generatio, & interitus.* Nondimeno il vedere, che nel cuor del verno si generano funghi, e rattusi, e molte erbe; E che la Laponia, e l'estreme parti della Moscouia, dalle quali è più distante il Sol nell'accostamento, che da noi nel riceffo, non sono Prouincie diserte; ma hanno abitatori, e frutti, e cibi, di che si pascano; fa credere, che la regola data da Aristotile non sia generalmente vera, e tanto più, che la sua regola fa contra di lui medesimo, che tiene, che'l Sole non habbia qualità alcuna pertinente alla generazione mentre nega, che egli habbia calore. E dall'altra parte il conoscere, che molti animali nati di putredine riceuono la vita dal Sole, come cagione immediata, e prossima, secondo anche il parer dell'istesso Aristotile, che nel 19. del quinto dell'Istoria de gli animali, disse, *Quod vermes omnes primordium habent a Sole, vel a spiritu, &c.* ne rende doppiamente perpleffi. Per inuestigar dunque meglio come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, mi protesto primieramente, che io non intendo di fauellare dell'anima vmana in sua perfezione prodotta, e creata da Dio, e non dal Sole, ne da cosa mortale, indi mi volgo à quelle parole del 3. capo del 2. della generazione de gli animali, *Inest enim in semine quod facit vt fecunda sint, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis non talis facultas aliquas est, sed spiritus qui in semine, spumosoque corpore continetur, & natura qua in eo spiritus est proportionem respondet elemento stellarum. Quare ignis nullum animal generat, &c.* E poco dopo, *At vero calor Solis, & animalium non modo qua semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diuersum, quod tamen habet principium vitale, &c.*

Percioche iui molto più apertamente pare, che Aristotile additi la natura dell'anima sensitua, che non fè nel 2. dell'Anima con quella sua

F 3 diffi-

diffinizione in croce, *Anima est actus primus corporis phisici organici potentis a vitam habentis*. Imperoche due sono gli atti, che per quelle parole si possono intendere: vno dell'essenza, e l'altro dell'operazione; ma perche quello dell'operazione è atto secondo, che azione più propriamente si chiama: se vogliamo, che egli sia atto primo, come lo chiama Aristotile, conuiene intendere dell'essenza. *Sed anima non est essentia corporis phisici potentia vitam habentis: sed est forma animantis actu puienis*: percioche il corpo naturale disposto à viuere, come l'embrione nel ventre della Madre, mentre che attualmente non viue, hà vn'altra forma da sè differente dall'anima; e scoccata l'anima, non è più corpo disposto à viuere, ma viuente in atto. E però, *Anima est actus primus corporis viuientis quatenus vivit: non autem actus primus corporis simpliciter*. Oltra ciò il secondo atto non è differente dal primo, se non intenzionalmente; percioche l'anima subito surta, e scoccata, subito opera, ne mai cessa d'operare eziandio nel sonno, benchè allora non operi esteriormente. E però quella voce Greca *Entelechia* verrà più tosto à significare animazione, che anima: e resterà vana quella giunta del testo 10. la qual dichiara, che quelle voci (*potentia vitam habentis*) s'intendono della seconda potenza: Essendo di maniera congiunto l'atto animatiuo coll'atto operatiuo, che l'vno è immediato all'altro, ne si conosce il primo ecetto che dal secondo.

Aggiungo, che Aristotile pretese con quella diffinizione d'abbracciare tutta l'anima; e nondimeno ne lasciò fuora la miglior parte, trasandando l'intellettiua, la quale è comune opinione, e sua propria, che non habbia punto che fare con gli organi corporali, ne quanto all'essenza, ne quanto alla connessione, o dipendenza dell'operare. Imperoche se la fantasia, che è potenza dell'anima sensitiua, si serue del ceruello per cartella doue ella scriue, e dipinge li fantasmi per rappresentargli all'intelletto, glielie potesse in vn calcagno rappresentare, tanto l'intelletto in quel calcagno gli intenderebbe, non essendo egli obligato a parte alcuna corporea, pur che gli oggetti gli sieno rappresentati in qual si voglia maniera. Nel che s'ingannò Galeno, che nel guarire i pazzi si credea di medicare, e sanar l'intelletto, mentre racconciava, e sanaua la cartella della fantasia, cioè i ventricoli del ceruello, ch'erano stemperati. Anzi non pare che includa tal diffinizione fuorchè la vegetabile, percioche gli animali tutti prima che sentano viuono vita di pianta, e nel ricueuer la vegetatiua, se bene non hanno perfezionato il corpo, l'hanno nondimeno organizzato per quanto basta à riceuere quell'atto, e quella forma, che è veramente atto primo; Più chiara, e piena sù l'altra diffinizione dell'Anima, che portò Aristotile, dicendo nel testo 18. di quello stesso libro, *Anima est primum principium, quo viuimus, semimus, mouemur, & intelligimus*: a quale poi inutilmente Auerroe si forzò d'innestare coll'altra. Alessandro Afròdisco nel suo trattato dell'Anima interpretò la voce d'A-

Aristotile

Aristotle *Entelechia* perfezione, e fine di quello, di cui è *Entelechia*; E Simon Porzio nel suo libro *Demente Humana*, parendogli, che l'interpretazione latina (*actus*) non bene esprimesse la forza di tal voce, dichiarò, che la forma si dicea in più maniere; e contate l'altre, aggiunte per ultima, *Ut denique est quadam perfectio illius quod mouetur*, *Entelechia a Philosopho nuncupatur*, &c. E queste due sono le più sicure esposizioni. Ma che che sia, ciò non fa molto a proposito nostro, non cercando noi di presentare quel che sia l'anima in generale; ma particolarmente quel che sia l'anima sensitua, che è in tutti gli animali, lasciando da parte l'intelletto dell'huomo, che ha differente principio, eziandio secondo coloro, che il fanno mortale ne gli individui, tra quali furono Aristotile, Galeno, Auerroes, e Alessandro più apertamente di tutti.

Tornando adunque alla corrente, dico, che Aristotile nel già citato luogo del secondo della Generazione de gli animali più apertamente dichiara quel, che sia l'anima sensitua; e insieme come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, non in quant'huomo, ma in quanto animale, dicendo; Che quel calore, che noi vediamo nel seme dell'animale, non è fuoco, ne calore di fuoco, ma spirito, la cui natura a quella delle stelle proporzionatamente corrisponde. E che'l calore del Sole, e dell'animale è quello che genera, e non l'elemento del fuoco. Il che stando; nuovi, e curiosi pensieri m'occorrono, non solamente sopra il concorso del Sole alla generazione dell'huomo, ma sopra la generazione dell'anima sensitua. Che cosa ella sia. Come venga estratta dalla potenza della materia. Che sia l'agente, che ne la cavi. Come ella si aumenti insieme con le membra dell'animale. Come in esse ella si conserui. E come ella finalmente da loro con tanta ripugnanza si separi, tirando ella il suo principio dalle stelle, e dal Sole. E cominciando dal primo punto, cioè dal concorso del Sole alla generazione dell'huomo, chiara cosa è, che tutto il calore, che noi habbiamo quaggiù, ne vien partecipato da lui, che solo frà i globi celesti sensibilmente è caldo: e non eccettuo neanche quello del fuoco nostro, non essendo altro questo fuoco composto, che calore di Sole ardente in materia combustibile acceso, come chiarò si può vedere nell'esalazioni, che s'accendono in alto nella regione dell'aere in virtù del calor del Sole, *Ignis enim exarsio est, hoc est superabundantia caliditatis*; disse Aristotile nel 2. della Generazione al testo 21. citato più volte di sopra. *Ignis nihil aliud est, quam calor in immensum auctus*, disse vn' Autore moderno. E non si proverà mai con ragion concludente, che questo nostro fuoco habbia altro principio, che il Sole. E tanto più vedendosi, che mancandone il fuoco in atto, ricorriamo alla selce, che l'ha in virtù dal Sole; e mentre ch'ella tale sua virtù tutta vnisce al luogo doue è percossa per resistere a i colpi, infoca, e accende que' minuti corpusculi, che da essa v'animando l'acciaio, mediante il moto dell'e percosse. E vero, che le stelle

hanno anch'esse calore, e'l mandano quaggiù, come si può da' gli influssi conieturare: ma non è attiuo, ne manifesto al senso, come quello del Sole. Il Sole adunque, come è fonte principal della luce, così è fonte principal del calore, e l'infonde, e diffonde per tutti i misti dell'universo in varj gradi, però secondo l'attitudine di ciascheduno. Percioche alle pietre, e a i metalli lo partecipa in minimo grado, e tanto solamente, che basti per generargli; ancor che'l Cardano volesse, che vegetassero; Vn poco più ne partecipa alle piante, e all'erbe, dandone loro per generare, e per nudrire; Vn poco più all'ostriche, alle spugne, alle conchiglie, e all'altre dette da' Greci zoofite, alle quali oltre il nudrirsi, ne dà anche per sentire, e muouere alcune parti loro; Vn poco più alle serpi, e a i vermi della terra, che non hanno piedi, tanto che possano sentire, e muouersi da luogo; Più a gli animali, che hanno i piedi, i quali non solamente muouono luogo, ma corrono, e saltano eziandio; Più a gli alati, che non pur corrono, ma volano; Ma più de gli uccelli al fuoco, ch'oltre il velocissimo moto può ardere, ed infiammare. E finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è cosa sotto la Luna, ne più attiuo, ne più ardente, ne più veloce.

Stando adunque tutto questo, chiara cosa è, che'l calor naturale, che in tutti gli animali si sente, e si vede, non è altro, che vna infusa virtù del Sole, celeste principio di calore, e di vita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro. E però ottimamente da gli antichi fù detto, *quod Sol, & homo generant hominem*, perche non si fa, generazione alcuna, ne d'huomo, ne d'altra sorte animale, senza questa virtù del Sole.

Ma perche alcuno potrebbe addimandare, se il Sole questo suo generatiuo calore l'infonda nel seme nel tempo della generazione dell'animale, o nel tempo della effusione del medesimo seme; Si risponde, che in niuno di loro, bastando, ch'egli sia infuso nell'animal generante, il quale da sè ne trasmette poi tanta parte nel seme, che può fare noua generazione, come le piante ne' semi loro. E benchè da molti non sia tenuto per vero quello, che dissero gli antichi, *quod semen decidat, & emungatur a toto corpore*. E però vero, che nell'effusione del medesimo seme vi concorrono la parte animale, e la corporea con intensione grandissima; percioche il corpo suministra la più purgata, e perfetta materia, ch'egli habbia, che è vna deflorazione, e vna quinta essenza di carne, di sangue, e nerui sublimata nell'estrema parte del ceruello in guisa, ch'è fatta pura, e bianca, come le materie, che si sublimano al fuoco; e l'anima dal cuore, che è la fucina doue ella tempera, ed affina le sue potenze con gagliarda inclinazione infonde in quel seme spiriti di vitale calore, che poi quasi fermentando i sangui mestruui della donna, si diffondono in loro. E quindi è, che l'animale in quell'atto seme prima allegrezza, e dolcezza grande, e subito poi mestizia; percioche la dolcezza nasce dalla

gagliarda dilatazione de gli spiriti, che dal cuore si diffondono dietro a quel seme in guisa, che molti ne sono restati morti, e de' meati, che danno adito, e passo a quella materia frizzante; non essendo altro l'allogrezza, che vna dilatazione de gli spiriti; e la mestizia, che vn restringimento de' medesimi spiriti al cuore, la quale subito seguita dopo la emissione del seme, per la debilitazione dell'vna parte, e dell'altra: Non essendo vero quello, che disse lo Scaligero contra il Cardano, cioè, che l'anima nella generazione faccia l'effetto d'vna lucerna, che n'accende molte senza scemar punto della sua luce, e del suo calore; perche di questa maniera seguirebbe, che l'generante nell'atto del generare non sentisse mai alterazione alcuna; e nondimeno vediamo, che la sente grandissima, prima di dolcezza nel dilatare gli spiriti vitali, per dar principio di vita al seme, indi di laschezza, dopo che perdutane parte; gli altri si restringono al cuore, quasi schiera temerariamente trascorsa, che perduti i primi compagni, debole, e mesta si ritiri in sicuro. Che quantunque l'anima sia dopo ristorata dal nutrimento dell'animale, che nuouo spiriti, e nuoue forze le somministra, non è per questo, che prima ella non fosse diminuita; come nelle infirmità parimente le auuiene, mancandole in fomite; cioè l'vmdo radicale, che nelle febbri si consuma, e dappoi si rinfranca per nouo trimento, a guisa di lucerna, che stando per estinguerfi, se nouo olio vi si aggiugne, riuigorisce. Il Settilio scriuendo sopra i Problemi d'Aristotile offeruò, che extraendosi dall'animale la medesima quantità di seme, e di sangue, il seme il debilitaua quaranta volte più. E ben fù necessario, che la natura mettesse vno stimolo gagliardo di diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme, accioche all'uscire egli ne potesse sempre rapire vna particella con esso lui; poiche d'altra maniera, cercando sempre gli spiriti per propria conseruazione, e della vita dell'animale, e di mantenersi vniti alle parti interiori, e al centro di lui, non si farebbono molto, ne poco abbandonati dietro a quella materia, che esce fuora del composto, e per lo più cade in vano, menando a perdere quegli spiriti, che l'accompagnano. Del che non sempre viene il difetto dalla materia, che non sia ben raffinata, e sublimata: ma viene anche molte volte dallo spirito, o dal calor rapito, che non è in quantità sufficiente a poter dar vita a quella materia, e subito s'estingue. Può nondimeno ancora venire da' vasi muliebri, che o non siano disposti a riceuere il seme, o riceuendolo pecchino in freddezza, ouerchia, o in ouerchio calore, o non habbiano ben disposto il lor sangue a riceuer fermento, & vita; E perche non tutti gli animali nascono di seme, io non posso lodare l'opinione dello Scaligero, e de gli altri, che hanno tenuto, che l'anima de' topi, che da se nascono, sia differente da quella de' nati di seme; per cioche tanto l'vna, quanto l'altra vien da celeste calore. E benchè paia che quella scocchi immediatamente; nondimeno come la matrice dell'ani-

l'animale fomenta l'una; così i vapori, e l'aria riscaldata dal Sole fomentano l'altra, prima ch'ella surga, e scocchi dalla materia. E gli animali, che talora patono piouere, non giudico io, che piouano, ma erbene, che siano generati dalla pioggia, che summiuistri vn umido spiritoso al calor del Sole, che è impresso nella poluere. Giudico eziandio, che sia difetto so quello, che disse Antonio Bernardo Mirandolano, (per altro huomo grande) nel 21. dell'8. parte *De Euerfione sing. certam.* con queste formali parole. *Non est necesse hominem generare intellectum; & si generet hominem quia dicitur generare hominem, quoniam generat animam sensitiuam, quam sequitur necessario intellectus, per quem homo maxime est homo.* Percioche se l'huomo è huomo per l'intelletto, adunque l'huomo non genera l'huomo in quant'huomo, se non può generar l'intelletto. E non è vero, che l'intelletto sia di conseguenza necessaria all'anima sensitua, ne che l'anima sensitua assolutamente sia generata dall'huomo, hauendo ella per suo principio il calore, che è virtù viuificante del Sole, e delle stelle. Stando adunque tutto questo, par necessario, che inuestighiamo più al uiuo, che cosa sia quest'anima, escluso l'intelletto. E cominciando da' segni esteriori noi vediamo, che doue la virtù del Sole non penetra, non vi si troua cosa animata per ordinario. Secondariamente doue ella giugne debile, e fiacca, come nelle prouincie verso il Polo artico, non v'allignano piante gentili, ne vi maturano frutti, ne semi di buon sapore, se non in pochissima quantità. Sonouì solamente animali vestiti di lungo pelo, e que' pochi huomini, che vi nascono sono sciancati, assiderati, e d'effigie contrafatta, e barbari di maniera, che più tosto a fiere, che ad huomini, si possono assomigliare. oltre che sono di brevissima vita. Dall'altra parte nel fuoco non vi nasce animale alcuno: e quello che si dice delle Pirauiste è falso, perche elle nascono ben da calor di fuoco come altri animali ancora, ma non nel fuoco. Secondariamente doue il Sole ferisce perpendicolare, e da presso, per lo più, non vi nascono piante ne' semi, e le Prouincie sono diserte, come l'Africa passato l'Atlante, e gran parte d'Arabia, e le frontiere d'Egitto, che guardano il mezzo giorno. Si che viene ad esser falsa in tutto quella dottrina d'Aristotile toccata da principio, *quod accessu, & recessu Solis fiat in his inferioribus generatio, & corruptio;* poiche non sono meno infecunde le Prouincie molte suggette al Sole, che le molto lontane, e sequestrate da lui. E nelle temperate solamente abbondano le piante, e l'erbe, e i semi della terra, e gli animali, e tutte le cose viuenti, indizio manifesto, che la generazione, e la vita delle cose non dipendono dalla vicinanza del Sole, ma dalla temperie del suo calore.

Lo stesso ne persuadono parimente i segni interiori, vedendo noi, che le cose, che mancano di calore non hanno vita; e che la febbre, che è vno stemperamento di calore, o diciamo vn'eccesso (come vogliono i Medici) uccide gli animali; e la rubigine, e l'arsura uccidono le piante, e l'erbi,
non

non meno, che'l freddo della grandine; e nella Primavera, che'l freddo nemico della vita dà luogo, e'l calore, ma temperato, s'auanza, fioriscono l'erbe, fruttano le piante, amoreggiano, e partoriscono gli animali. Ultimamente, che l'anima sensitiva sia calore, lo prouo così. Fra le cose inanimate non ven'hà alcuna, che propria, e necessariamente si nutrisca, e si muoua, eccetto il fuoco; E'l fuoco non si nutrisce, ne muoue, se non in virtù del calore; perche se si nudrisse, e mouesse in virtù del secco (che è l'altra sua qualità) anche la terra si mouerebbe, e si nutrirebbe. Adunque proprio del calore sarà il nutrirsi; e'l muouerfi. E se così è, le cose animate, che si nutriscono, e muouono, tutte in virtù del calore si moueranno, e si nutriranno. Ma noi sogliamo dire, ch'esse si nutriscono, e muouono in virtù della vita, e dell'anima (essendo la nutritiua la prima operazione, e potenza dell'anima, e il moto la seconda) adunque l'anima sensitiva necessariamente sarà calore. Ma perche questo calore nutritibile, e vitale può essere nella carne, nell'ossa, nel sangue, e ne' nerui dell'animale; e nel tronco della radice, ne' rami, nelle foglie, nel legno, e nella scorza della pianta; si dice, ch'egli non è circoscritto in alcuna di queste parti, ma radicato nel cuore dell'animale, e nella radice della pianta, o dell'erba, e quindi diffuso per tutto il corpo dell'uno, e dell'altro. E non è vera l'opinione di Crizia, e de' Poeti antichi, che l'anima consista nel sangue: cosa tenuta anche da gli Ebrei che perciò non mangiano sangue, essendo che di questa maniera i pesci, e gli altri animali, che si crede, che manchino di sangue, mancherebbono d'anima, o almeno non haurebbono anima ne vita in quelle parti, doue non hanno sangue. Ne parimente è vero quello, che disse il Telefio nel 5. *De rerum natura*, ch'ella tutta consista ne' nerui; vedendo noi, che molte volte i nerui non sono offesi, ne rotchi, come nell'effusione del sangue, e nondimeno l'animale si muoue. Aristotile nel libro *De Iuuentute, & Senectute* disse, ch'ella staua nel cuore; E l'istesso parue tenere nel 7. capo *De Animalium Motu*; Nondimeno altroue dichiarandosi meglio affermò, che l'anima non è circoscritta nel cuore; ma che'l suo principio è nel cuore, e d'indi si diffonde per tutto il corpo dell'animale tutta in tutto, e tutta virtualmente in ciascuna sua parte. Ma perche il calore è virtù, e potestà sostanziale, che non può stare da sè; bisognando ch'egli habbia soggetto particolare: doue appoggiarsi; come fuora de' corpi viuenti (abborrendolo l'acqua; e la terra, come contrario) vediamo ch'egli si serue per soggetto, e per materia dell'aria; così ne' venti è da credere, ch'egli si serua della medesima aria, o d'altra cosa proporzionata, che per tutto possa penetrare, e diffondersi. Ma che à formar l'anima sensitiva, egli si serua d'aria, non hà del verisimile, veggendo noi, che l'aria comunque riscaldata, non dà il moto ad alcuna cosa; ne altra materia proporzionata all'aria, che dia mouimento alle cose; è conosciuta da noi, eccetto l'efalazione, la quale è un spirito sottile,

sottile, estratto dall'vmido grosso, e densato: però questa al mio giudicio è la materia del vitale calore, a cui egli serue per forma.

Volendo noi dunque l'anima sensitiua diffinire, diremo, ch'ella sia vn temperato, e proporzionato calore acceso nel vapore dell'vmido, e dal cuore diffuso per le membra dell'animale, che gli dà vita, e moto. E questa opinione non solamente è conforme alla dottrina d'Ipocrate, che nel Libro, *De corde*, disse, *Quod spiritus est anima pabulum*: ma de gli Stoici ancora, che tennero, ch'altro non sia l'anima, *quam spiritus calidus, & ignitus*: e del Telefio, che lasciò scritto nel 15. del 2. *De rerum natura*, *Quod inexistens assidue elabitur calor, & quam facit tenuitatem, cuique infidet, secum assidue ducit*: ma forse più di tutte all'opinione d'Eraclito riferita da Nemesio nel libro *De natura hominis*, al 2. capo, *Qui vniuersi quidem animam ab humidis exhalationem existimant, in animalibus autem ab extrinseca, & ab ea qua ipsis animalibus est exhalatione eiusdem generis, animas nasci, &c.* Che così sonano le proprie parole di Nemesio tradotte dal Valla. Ma come si generi questo spirito, materia, e fondamento del vitale calore, e s'aumenti, e diminuisca, non è malageuole da inuestigare, se la natura del calore noi consideriamo, che è di sempre far sorgere dall'vmido spiriti, esalazioni, e vapori. E quanto l'vmido è più purgato, e rimesso, tanto da lui fa sorgere spiriti più perfetti, e più attivi; e però vediamo, che nelle stagioni piuose per la superchia copia dell'vmido, egli non solleva fuorchè vapori tardi, e grossi; ma nelle asciutte egli caua, ed estrae esalazioni sottili, che accese, e diffuse per le viscere della terra di quando in quando con tremiti la scuotono; e scorrendo per l'acque del mare fanno inondazioni, e flussi, e riflussi; tutte sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale; e crescono, e mancano secondo il fomite della materia, e la possanza del calor, che le informa. Onde ne' giouanetti moltiplicandosi l'vmido, anche gli spiriti si moltiplicano, e in essi tanto più si dilata il calore. E per lo contrario ne' vecchi scemandosi il calore, e dissecandosi la complessione souerchiamente, anche gli spiriti indeboliscono a poco a poco; E come ne' vecchi gli spiriti (quanto all'ingegno) hanno assai del sottile, ma sono deboli quanto al vigor corporale; così ne' giouanetti per la copia dell'vmido (quanto alle forze del corpo) sono vigorosi, e gagliardi, ma quanto all'ingegno hanno del tardo, e grosso; e tanto più, quanto più vmidi sono i corpi loro. E le donne forse anche per questo cedono a gli huomini d'acutezza d'ingegno. Ma perche l'umido de due forti vna putrefattua, e l'altra viuificante; come la putrefattua conuiene alle cose morte, e dipende da gli elementi, così la viuificante conuiene alle cose viue, che è quello di che noi fauehiamo, e dipende dalla Luna corpo celeste come il calor viuificante dipende dal Sole. Per questo noi vediamo, che nelle piante viue e nelle conchiglie l'vmido seguita i moti della Luna, e sema e cresce, secondo che la Luna, va scemando.

do, o crescendo. Ora se'l calor celeste è quello, ch'estrae gli spiriti dall'v-
mido della terra, e dell'acqua, non è da dubitare, che non sia quello ezian-
dio, che gli estragga dall'vrido della carne, e del sangue, e che quanto è
più perfetta, e purgata la materia della carne, e del sangue, che non è
l'acqua, e'l fango, tanto più perfetti spiriti non faccia surger da essi per
suo proprio mantenimento. E questo è forse quello, che vollero inferire
i Filosofi antichi, quando e' dissero, *quod forma educitur, siue emergit de
potentia materia*: cioè la forma dell'animale: imperocchè il calore estraen-
do continuamente spirito da quella materia, che si conuertere in carne, e in
sangue, v'è moltiplicando se stesso in lui, finchè dall'anima vegetabile
passa alla sensitua, e motiua, che consiste in tanti gradi di più di calore, e
in tanta quantità di spiriti di più. E non isua porano que' spiriti, se non è
guasta la temperie, e simetria loro, o da febbre, o da altro accidente mor-
tale, finchè disecata la complessione, e infrigidita dall'età, non manca-
no a poco a poco: imperciocchè mentre l'animale è vigoroso, hanno con-
tinuo fomite, e risarcimento dal cuore, che sempre estraendo spiriti nuo-
ui dall'alimento, che si conuertere, e facendone conserua in se stesso, gli v'è
poi di mano in mano secondo il bisogno somministrando alle parti.

Ma come s'aumenti la materia dell'animale, e d'una meza d'amma-
di seme, e sei di sangue si facciano dugento libre di carne, e d'ossa, par più
difficile da inuestigare: essendo che l'andar si moltiplicando lo spirito,
e'l calore, moltiplicandosi l'alimento, s'arriua ageuolmente coll'intellet-
to; ma farsi aumento di materia corporea nella guisa che vuole Aristoti-
le nel primo della Generazione, senza introdurre il vacuo, è osso duro da
rodere.

Dice adunque Aristotile cominciando dal testo 25. che questo nome
d'aumento in più modi può intendersi, imperocchè il gonfiamento, e la
rarefazione delle parti (come vediamo nel fermento del pane) e l'intension
della forma, vengono chiamati aumenti: ma l'aumento vero dee esser fat-
to, *aliquo extrinsecus adueniente, ac in eius naturam cui aduenit mutato, ita ut
sit illi idem, non solum specie, sed etiam numero*, perciocchè se non si trasmu-
ta nella sua natura, si chiama mistione, come quando si miscia l'acqua col
vino, o composizione, come quando s'incolano due legni insieme; però si
vede, che Aristotile lui particolarmente intese di trattare dell'aumento
de' corpi animati; materia, che più volte a molte barbe bianche hà fatto
ricercare, e pulire il pelo. Auerrhoe tenne, che nella carne fosse vna virtù
estendente, la quale estendesse la carne, quando (mediante i meati) s'ag-
giugne nuoua materia. Ma Aristotile dice, che l'aumento si fa, *secundum
formam, quia scilicet forma est ea cui nituntur conditiones in augmento re-
quisitae*. E la virtù estensiva non è forma dell'animale, e sarebbe più tosto
applicazione d'altra materia simile, che aumento reale. Drusiano per for-
ma intese la figura dell'animale: ma quantunque eziandio secondo la si-
gura.

gura dell'animale si faccia l'aumento, non si considera ella però come cosa principale, ma come seguente, e secondaria condizione, per così dire. Si dee adunque credere, che per forma Aristotile intenda la verità forma, e non la figura; e che quando dice, che l'aumento si fa secondo la forma non voglia dire, che la forma sia quella, che s'aumenti: ma che'l composto riconosca l'aumento dalla forma, e non dalla materia; come tenne anche Alessandro nella quinta del primo libro delle Quistioni sue naturali; e che quando Aristotile dice, *Fieri augmentum secundum vnamquamque partem speciei, & figura*, voglia dire, che l'aumento si faccia circa quelle parti, *qua habent rationem forma, vt caro, & os*. chiamate prima da lui con nome di specie, perche sono spezie di carne, e d'ossa, essendo l'aumento della figura vna condizione, che viene di conseguenza.

Quando adunque Aristotile nel testo 36. dice, *Speciei partes*, così è tradotto) intende di quelle parti, che significano la spezie, e la forma, come s'è detto della carne, e dell'ossa, che hanno per materia loro le quattro qualità prime, vmdo, secco, freddo, e caldo. E questa non è mia sola spozizione, ma fù anche di Federico Pendasio huomo venerando, e memorando, che hà ammirato la nostra età, e la futura ne farà inuidiosa. Ma sendo vero ciò, che s'è detto, come si può saluare, che ciascuna parte riguardante la spezie, cioè ciascuna parte d'osso, e di carne s'aumenti, che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi? impercioche senza dubbio l'aumentante, e l'aumentato sono quantità corporee: e non si dee ammetter l'opinione di certi, che tengono, che'l cibo trasmutandosi, e infertandosi nella carne dell'animale perda la sua propria quantità.

Diciamo adunque, che in tre maniere si può aggiugnere, ed applicar cosa a cosa. Prima secondo l'opinione d'Auerroe riferita di sopra; secondariamente per via di mistione (e niuna di queste è aumento) e la terza quando l'vmdo, e'l secco principij elementali ad altri elementali principij della medesima spezie s'applicano, e s'aggiungono: e questo è il vero modo dell'aumento, e della diminuzione. Perche aggiugnendosi vmdo, e secco, crescono la carne, e l'ossa dell'animale: e scemandosi gli stessi principij diminuiscono: e la forma seruata sempre la medesima simetria si fa maggiore, o minore: Poiche se la simetria prima era in tre, e in sei, per aumento si fa in quattro, e in otto, seruando sempre la medesima proporzione della metà al doppio. E in questo modo quello, che s'aumenta resta sempre lo stesso, *non solum forma, sed etiam numero*: quantunque ora in minore, e ora in maggiore proporzione. E così anche auuiene nella diminuzione, aggiugnendosi nell'aumento vmdo a vmdo, e secco a secco; e dipartendosi nella diminuzione vmdo da vmdo, e secco da secco. E perche alcuni addimandano, *quomodo remaneant idem numero, si continuo materia effluit, ita vt temporis successione tota effluere possit. & si tota materia effluat, etiam formam effluere neccesse est*. Rispondesi, che nel-

nell'aumento non s'aggiugne solamente al medesimo in spezie, sì che basti, che si generi nuoua carne simile in ispezie alla prima: ma s'aggiugne il medesimo in numero eoll'aggiunto; e pero sempre ancora il medesimo in numero si conserua. Ma perche hauendo noi detto, che l'aumento si fa aggiugnendosi vmido, e secco, potrebbe di nuouo chiedere alcuno, come essendo quantità corporee, l'vmido, e'l secco, che s'aggiungono, e quegli a' quali s'aggiungono, e aumentandosi ciascuna parte sensibile, non sia necessario tornare alle prime difficoltà della penetrazione de' corpi; si risponde, ch'egli è vero, che l'vmido, e'l secco, tanto l'accresciuto, quanto l'accrescente sono quantità corporee; ma non per questo si dà la penetrazione de' corpi: poiche i detti principij elementali non si concentrano l'vno nell'altro, ma s'aggiungono, e si compongono l'vno coll'altro, dalla qual congiunzione ne seguita vn'ingrandimento di magnitudine, e di quantità, secondo la quale poscia la carne, e l'ossa, seruata la stessa proporzione secondo la forma in ciascuna lor parte, si chiamano accresciute, e fatte maggiori: però si darebbe la penetrazione de' corpi se i principij elementali fossero quelli, che s'ingrandissero, ma l'aumento riguarda la forma, e'l composto, e non i principij, e quella de' principij non è altro, che appressamento, e congiunzione, o composizione, che vogliamo dirla. E qui (per mio auiso) si potrebbe considerarla fortigliezza dell'ingegno di Democrito, il qual tenne, che ogni generazione si facesse di minutissime particelle elementali congiunte insieme. E noi stessi pruuiamo, che ogni corpo nella dissoluzione, ne' medesimi atomi si risolve. Ora dichiarato ciò che sia l'aumento, e come si faccia secondo l'istesso Aristotile così fortunato nell'opinione di tutti; ritornando donde partimmo dico; Che gittato il seme dell'animale, e raccolto nella matrice della femmina con quel calore spiritale, che tira seco, che è l'anima vegetabile in potenza prossima (secondo che tenne anco Aristotile nel 3. del 2. della Generazione degli Animali) e quiui fomentato alquanto, e inuigorito dal caldo ambiente della matrice, cominciando a spartirsi, e ad organizzarsi la materia subito scocca l'anima vegetabile in atto, e comincia a spiegare le sue potenze, che sono nutritiua, aumentatiua, e generatiua, valendosi de' sangui della madre per materia, e per alimento. Nello spartirsi del seme della pianta, la radice è la prima ad essere generata, e nello spartimento del seme dell'animale il primo è il cuore, o cosa proporzionata al cuore, se c'è animal, che non l'abbia; perciocche quello è il fomente, e il principio della virtù aumentatiua, come dichiarò lo stesso Aristotile nel 1. del 2. del già citato libro. Indi fatta la distribuzione delle parti principali, ed aumentata la materia, e formate le parti più necessarie, in cinque volte sette, o come altri vogliono, in cinque volte noue giorni, quell'anima, ch'era vegetabile in atto, e sensitiua in potenza, diuien sensitiua in atto, cioè giugne a quella perfezion di spiritale calore.

fiore, che può dare il senso a quell'animale in potenza, e farlo animale in atto; sì che l'embrione, che fino allora hauea viunto vita di pianta, cominci a vivere vita d'animale, operando il calore, che è quello, che solleva le piante sopra la condizione delle cose morte, e gli animali sopra la condizione delle piante, e i corpi celesti sopra la condizione de gli animali. Però essendo il Sole fonte del calore, viene in conseguenza ad esser fonte della vita, dell'aumento, e del moto. E ciò anche da Aristotile fù molto ben conosciuto non solamente nella citata proposizione, *quod Sol, & homo generant hominem*. ma nel 1. delle Meteore al capo 2. del trattato dell'acque, oue egli disse, *quod accessu, & recessu Solis, planta augentur, & decrescunt*: e nel Problema 25. della terza sezione, oue affermò, che dal calore dipendeva il moto de gli animali: e nel 33. della sezione 26. oue egli chiamò il Sole non pur autore della vegetatiua, ma padre di tutti i moti. *Sol enim, auctor & parens motuum est*, disse in quel luogo e nel 5. dell'vndice prima, *Sol enim est qui omnia mouet*.

Ma perche potrebbe addimandare alcuno, se l'anima si v'è perfezionando per aumento di calore, e di spirito (seruata però la debita corrispondenza con la materia) come l'anima delle piante in tanti anni, che viue, non gionga mai alla perfezione del senso, se per mancamento d'organi, o per le radici che stanno ficcate in terra, non può hauer quella del mouimento locale. Rispondesi, che non solo, il mancar di stormenti, ma anche il mancar di spirito sufficiente a poter dilatare il calore, fa, che le piante non habbian senso; essendo che non hà tant'vuido il legno, quanto ha la carne, ne può tanti spiriti suministrare, ne sì temperati, e perfetti come richiede il senso. E il senso principale, che è il tatto consiste uella carne, e le piante non hanno carne, ne occhi, ne orecchie, ne palato, ne naso, sì che possono in maniera alcuna valersi dell'anima sensitua, quando benanco l'hauessono. Nondimeno il Pigafetta, che fù vno di quei compagni di Magaglianes, che circondarono il mondo, scrisse per cosa marauigliosa, che in certa Isola verso le Molucche trouarono vn'albero, le cui foglie spiccate da' rami si moueano da se, hauendo ne' lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dappoi, hauendone portata vna seco, che per otto giorni sempre quand'era tocca mostraua senso, aggirandosi in vn vaso doue era racchiusa. E lo Scaligero vecchio ne' suoi libri contra il Cardano, scriue di certe frondi d'vn tal albero mutate in animali: e d'vna conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato vn'uccello. E scriue dell'albero detto pudico, che strigne i rami quando a lui s'auuicinano gli animali, quasi per tema d'offesa; e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scriue d'alcuni legni infraciditi nell'Oceano, che produssero vermi, che misero l'ali, e si conuertirono in ucelli: affirmando d'hauere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati ucelletti.

Cor-

Concorre adunque il Sole come general principio dell'anima di tutti i venti, e la sumministra a ciascuno secondo la disposizione, e attitudine, ch'egli hà, secondo la quale dà loro anche virtù di generare; percioche essendo il fine dell'anima così vegetabile, come sensitua di conseruar se stessa: e non potendo viuer nell'indiuideo, viuere almen nella spezie, e generar cosa simile a se (come fù ancora significato da Aristotile nel 49. del 2. dell'Anima) il Sole mediante il calore influisce prima questa virtù nell'anima vegetabile, e dopo nella sensitua, e distingue l'vna dall'altra con l'attitudine, e disposizione de' corpi. La onde ben disse anco Alessandronell'8. del 2. libro dell'Anima, *Quod Anima differentia sequitur corporis temperaturam.*

Ma resta da induestigare quello, che da principio fù proposto da noi; Come essendo l'anima sensitua proporzione di calore, o calore proportionato: ed essendo il calore cosa celeste partecipata quagglù dal Sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo, ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel Cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore acceso nel vapore dell'umido, nella guisa, che la fiamma s'accende nell'acquauire, che è il vapore del vino. E quindi è, che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo vltimo fine la vita, la quale si conserua col cibo (rimosso il coito, che riguarda la conseruazione della spezie) indirizza tutti i suoi mouimenti, e tutte le sue operazioni a mangiare. Ora perche ognl cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, e'l contrario abhorrisce, ancora ne gli animali senza ragione, l'anima sensitua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella hà con l'humido radicale del corpo, a guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'alimento dell'olio, e da esso staccata suanisce, e muore, tutto che riconosca il suo principio dal Cielo, perche la materia a cui stà vnita non la può ricondurre al Cielo; e volendosi da lei staccare, manca, e suanisce; quindi per propria conseruazione abhorrisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'Anima vmana, che separandosi crede di non douer morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de' suoi delitti.

Resterebbe ora da inuestigare, perche vn cane sia animale più docile d'un porco, e vn cauallo d'un asino. E da che nasca la varia operazione de' sensi, se l'anima è vna sola. A' quali due quistiti è molto ageuole da rispondere: impercioche quanto al primo, ciò viene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in vno, che nell'altro; sì anco da gli organi stessi meglio nell'vno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che vn'anima sola è quella, che in varj sensi fa operazioni diuerse, secondo la diuersità de' gli stromenti, de' quali ella si serue a sentire; pochiache tanto vedrebbe con la mano, e odorebbe con le calcagna, se,

la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso. Onde viene a far l'effetto, che fa il Sole percotendo in oggetti diuersi; percioche nel vetro traluce; nell'acciaio riscalda; nella cera stempera; nel fango secca: e in diuersi vetri, diuersi colori il veggiamo produrre.

E tanto basti dell'anima sensitiua, della quale molti hanno trattato, ma niuno hà dichiarato che cosa ella sia; e Alessandro Afrodiseo, che nel secondo libro la propose per cognitione difficilissima, non si parte n'anch'egli dall' *Entelechia* d'Aristotile, che la finse vn'atto puro, incorporeo, ed immaginario, senza alcun nome; descriuendo le potenze sue chiare al senso: e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto.

Se il calore sia sostanza, o accidente. XI.



Agionando il calore tutto gli effetti mirabili; che di sopra in più luoghi si sono manifestati; par necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripatetica; da quanto hà scritto Aristotile, non pare, che si caui, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento di fuoco non setue a nulla; ne ben dalle sue parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido, vmido, o secco, chiaro, o buio: Il calore, che noi sentiamo median-
te l'aria, egli dice, che non è naturale, ma cagionato dall'aggitarsi della sfera del Sole: e che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam ex asio quadam & superabundantia, &c.* (così disse egli nel 21. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di mouimento.

Il Teleſio nel 2. lib. *De rerum Natura*, tenne tutto il contrario, cioè, che'l calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antica accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose; e con ragioni sottili s'affaticò di prouare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quelle, che lo conuincono per accidente.

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco, e all'acqua l'vmidità, io non veggo, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale s'io più acqua, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, e accidente secondo diuersi considerazioni, e diuersi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la diffini Aristotile stesso nel testo 28. del 2. della

Gene-

Generazione, senza dubbio il fumo sarà la materia, è il calore, che l'arde, farà la forma. Il calore (come è stato mostrato dal Telefio, e da noi) è quello, che dà la vita, e'l moto, però nelle cose, che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, il calore sarà qualità sostanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che'l Sole è celeste principio di calore di vita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro; però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, (poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto) il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza; dalla quale dipendono poi le sostanze, e le forme de gli animali, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel Quisito di sopra. E se gli animali priui di calore sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che'l calore sia in essi forma, e sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sostanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle, che si muouon da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sostanziale, o sostanziale principio: Ma nelle cose, che mancano di vita, e di mouimento, il calore è qualità accidentale: posciache non hà dubbio alcuno, che'l calore, che'l Sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia vn'accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria: e questa si chiama più tosto caldezza, che calore, essend'vn'effetto del calore medesimo. E che parimente non sia accidente quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fa ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, percioche questo si verifica solamente nelle cose comprese sotto vn genere stesso: Ma quelle, che hanno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non hanno ne l'vno, ne l'altro, genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello che è accidente, caldezza, e non calore dee nominarsi. Forse potrebbe chiedere alcuno, come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. Al che si risponde, che vi concorre come agente, e non come forma; secondo, che ne' metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da' quali suapora, fornita che hà la sua operazione. E se in alcune rimane calore, o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimanga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

G 2 Da



Da che procedono le macchie, che si veggono nella Luna. XIX.



Elle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose Poetiche, e vane, che Filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno fauoleggiato, che queste siano lineamenti del volto d'vna fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egizianatte tradotti dal Silandro.

*Hanc circum rutili totam lux funditur ignis,
In medio quædam species, sed glauca puella
Conspicitur cyano mage serula, cuius ocelli,
Et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.*

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la Luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circundata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'Istoria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle di terreo vmore si pascano, come le rape, e i tartufi, disse, *Maculas Luna nihil aliud esse, quam terra raptas cum humore sordes*. E questa fù parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinioni de' Filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la Luna d'un fuoco fecciofo, e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie qua apparet in orbe Luna*, leggiamo sopra questo bizzari, e strauaganti pensieri.

Anassagora, e Democrito tennero, che la Luna, come questa nostra terra, che noi calchiamo, fosse abitata; e diuariata di selue, di monti, di padudi, e di stagni; e che in lei fossero aperture, e valli, e concauità, dalle cui ombre, e riceffi le macchie, che noi vediamo, fosseno cagionate. Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della Luna sia vn misto di terra, e di stella, da che poi quel misto di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegano in lor fauore Platone nel suo Timeo, la doue ei disse, che non solamente la Luna, ma ciascuna altra stella di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la Luna fosse vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della Luna non sieno altro, che parti rare di quel corpo, che non riflettano i raggi del Sole; contra la quale argomentando il Poeta Dante nel 2. del Paradiso, disse; che se i raggi del Sole per quelle macchie penetrassero senza rifletterfi, nelle eclissi del Sole trasparirebbono a gli occhi nostri. Ma Possidonio volendo saluare questa opinione, aggiunse, che nell'eclissi del Sole non traspaiono i raggi per quelle macchie, per la profondità grande del corpo della Luna. Al che rispose Plutarco, che l'aria hà maggior diametro del corpo della Luna, e nondimeno i raggi del Sole la trapassano tutta.

Ma

Ma perche alcuni altri in fauore di Possidonio replicarono, che l'diametro della Luna a dirittura delle sue macchie non è tutto continuato di materia cedente, e rata, ma che nel mezo quel corpo si vâ densando; A questo pure s'oppose Dante nel già citato luogo, coll'esempio di tre specchi, mostrando, che l'riflesso del lume, perche si faccia da più rimora parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette, e di farlo splendente, e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella Luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclissa la Luna, e non la macchia solo; e puossi ciò veder manifesto ne' plenilunij, ne' quali più che in altro tempo le macchie della Luna si veggono; e nondimeno allora il Sole per diritta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo già detto fù di parere, che quanto più i Cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'Empireo, tanto men ne partecipino: E che per ciò essendo il Ciel della Luna il più remoto di tutti, venga in conseguenza ad essere il più imperfetto di tutti: e che dalla sua imperfezione, le macchie, che si veggono nella stella sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo: Ma il Sole più distante dal Cielo Empireo di Saturno, e di Marte, e più perfetto di loro, mostra, che la Teologica inuentione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere, e Giove contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'vna delle quali a Giove, e l'altra a Venere è sourastante.

Si legge nel sommario delle nauigazioni d'Amerigo Vespucci, che hauendo egli passato la linea dell'equinoziale, offeruò due, o tre volte di notte, che la Luna in quelle parti faceua l'arco baseno, e che si vedea rinnovata l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole; onde quindi mi fô lecito à credere, che se nell'Astronomia si offeruasse ogni cosa, di grandi abbagliamenti si trouerebbono. Io stando sù l'opinione già detta altroue, che la materia de' corpi celesti sia vna sola in ciascheduno, ma differente in tutti, direi; che come la Luna è l'vitima stella di tutto il Cielo, e la più congiunta a queste cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per conseguenza la men perfetta di tutte, e seruisse quasi d'un mezo per vnire insieme questi due estremi di corpi, celesti, ed elementali, perfetti, ed imperfetti; Onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione, *Diuiorum, & caducorum Luna consinium est*: Ne paia strano, che senza partecipar' ella d'alcuna feccia terrena, possa hauer quelle macchie: per cio che senza dubbio, se quelle parti oscure di materia elementale fossero miste, farebbono corrutibili, come composte di parti contrarie, essendo che dalla contrarietà de' principij nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrompono, perche la terra, e l'acqua loro contrarij, non hanno virtù d'oppugnarli. Quella dunque è vna gioia macchiata fra tante gioie

G 3 pure

pure ed immaculate. Che come quaggiù nelle gioie della terra fra molti rubini, e zaffiri perfettissimi, e puri, vno se ne ritroua talora con qualche macchia, o nuuoletta per entro, così nelle gioie del Cielo non dobbiamo marauigliarci, che fra tante perfettissime, e schiette, vna men pura con qualche macchia, o pallidezza se ne ritroui: o che quasi amatista fra tanti rubini, e diamanti sia collocata. E questo è molto conforme a quello, che disse parimente Aristotile nel 1. delle Meteore parlando del Cielo, *Sed tamen aliquid in eo sincerius esse aliquid minus syncerum, ac varietate distinctum; potissimum qua ad aerem definit, & ad mundum, qui terram circuit suo completitur, &c.* Il che par da dire eziandio di quella, che noi chiamiamo Via lattea; e di que' due nuuoletti bianchi, che secondo le osservazioni del Pigafetta, e d'Andrea Corsali, appresso il Polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura, e sincera, non pur delle stelle, e del Sole, ma dell'istessa Luna.

Perche la Luna d'Agosto paia maggiore dell'altre. XIII.



Agosto il Sole per la molta possanza, ch'egli hà in queste nostre Prouincie, secca grandemente la terra, e da essa, e dall'acqua solleva gran copia di vapori sottili, che non fanno pioggia, ne grandine, ma s'interpongono frà gli occhi nostri, e la Luna; e dissfondendo la sua figura, molto maggiore del solito la fanno parere. E quanto ella è più bassa, tanto maggiore si mostra, perche i vapori in più quantità si framettono, e più amplamente del suo splendore, e della sua figura s'imprimono. Così per la materia interposta, che disgrega, suole auuenire a chi mira o moneta, o altra cosa nel fondo d'un carino d'acqua pura; o a chi si serue di quella sorte d'occhiali, che fanno parer gli oggetti molto maggiori: imperoche l'immagine della cosa prodotta dalla luce, mentre che nell'aria limpida, e vana non troua incontro, non s'altera punto: ma incontrando materia densa, in certo modo si rintuzza, e dilata. E per l'istesso rispetto i fuochi, e i lumi, che per qualche distanza si veggono la notte, sogliono anch'essi parer maggiori di quel che sono. Ne questa è solamente proprietà della Luna, ma di tutte le stelle, che in Oriente, e in Occidente per gli interposti vapori paiono assai più grandi.



Perche

*Pershe le conchiglie del mare a Luna piena
siano migliori. XIV.*



Ristotile nel 5. capo del 4. delle parti degli animali ricercando la cagione di questo, biasima l'opinione di coloro, che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per Luna piena; e vuole, che ciò proceda dall'esser senza sangue così fatti animali, il che li faccia ne gli eccessi del freddo grandemente patire. E che per esser più tepide le notti quando la Luna è piena per la copia del lume suo, perciò allora sieno più vigorosi, e migliori. Anzi aggiugne, che di qui auuiene, *ut æstate potius ubique vigeant, praterquam in Pyrensi Euripo* (così dice egli) falsità manifesta; percioche in tutti i mesi della state le conchiglie del mare da noi sono pessime, sia piena, o scema la Luna; e la loro perfezione è ne' più freddi mesi del verno. E non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno il lume della Luna faccia sensibil calore, o intepidisca l'aria in maniera alcuna, imperoche il lume della Luna essendo vn semplice riflesso di quello del Sole, non può produrre calore, che arriui in terra. E non nasce dal lume il calore; come s'è mostrato di sopra, ne l'accompagna, se l'vno, e l'altro da corpo caldo sensibilmente di sua natura non si deriua. Sì che dal moto, e dal lume della Luna, languido l'vno, e l'altro, non si può argomentar calore, che col senso si conosca, quaggiù: anzi vediamo, che le notti del verno quando luce la Luna piena, sono molto più fredde, che quando il suo corpo è attenebrato da nuuole, e la sua luce oscurata, o scema. Io dunque tengo quello, che è stato tenuto anche in parte da alcuni altri, benchè diuersamente, cioè, che le conchiglie del mare s'abbeuirino, e s'inzuppino di rugiada, dilatando con essa la carne loro, che è molle, e spugnosa: e perche a Luna piena più copia di rugiada suol dall'aria cadere, onde Alcmane Poeta fingendo la rugiada figliuola della Luna, disse

Ros Iouis, & Luna, ut soboles gratissima nutrit.

perciò à Luna piena le conchiglie del mare sieno più piene anch'elle; oltre, che in certo modo egli pare, che il lume della Luna inuiti alla pastura gli animali, che si pascono di notte, e che mostri, ed additi loro il cibo. Aggiungo, che come ho detto anche di sopra, la Luna è il principio dell'vmido viuificante, come il Sole è del viuificante calore; e secondo che la Luna o scema, o cresce, così l'vmido delle piante, e delle conchiglie nelle quali predomina la Luna, e che viuono principalmente in virtù di tal vmido fa il medesimo effetto.

G 4 Lu-

Luna alio fletu, & implet echinos

disse Lucilio. Orazio non disse, che le conchiglie fossero migliori a Luna piena, ma a Luna rinouata

Lubrica nascentes implent conchylia Luna.

Macrobio nell'vltimo del settimo de' Saturnali ricercando, perche il lume della Luna putrefaccia le carni, portò di peso l'vltima quistion di Plutarco del terzo delle conuiali, done egli vuole, che ciò proceda da vn'vmdo sup'etchio, che suol produr quella stella nel suo aumento: allegando, che ancogli alberi tagliati a Luna crescente, o piena, per esser troppo pregni d'vmore, si fanno stopposi, e intarlano. Plinio hebbe pensier, che la Luna fosse spirito delle cose inferiori, onde disse, *hoc esse quod terras saturat, accedensque corpora impleat, abscedens inaneat, ideo cum incremento eius augeri conchylia, & maxime spiritum sentire quibus sanguis non sit.* Il Cardano nel trentesimo settimo del 7. *De rerum varietate*, disse, che tutti gli animali acquatici e sanguis ingrassauano al lume della Luna, *Quoniam tunc aqua, & limus quibus vescuntur attenuantur, & concoquantur: ideo melius nutriunt, & calor tunc in illis augetur, quo fit ut duplici causa pinguescant.*

Ma se gli alberi, e le conchiglie hanno simpatia con la Luna, hanno ui antipatia le cipolle, le quali scemando la Luna germogliano, e crescendo si seccano, al contrario de' gli altri erbaggi: onde scrive Agellio per detto di Plutarco nel commento d'Esiodo; che per questo i Pelusiani hauendole in abominazione non ne mangiauano, i Lacedemoni, secondo Luciano non combatteuano mai se non a Luna piena; e de' gli antichi Germani scrive Tacito, *Cocunt*

*(nisi quid
fortui-
tū,*

*que subito incidit) certis diebus cum aut
incoatur Luna, aut impletur. nam
agendis rebus hoc auspici-
atissimum iui-
rium ere-
dunt.*

Che

Che volessero significar le Lune, che anticamente i nobili Romani
portauano nelle scarpe. XV.



L'Imprese, che s'v'fano per significare i concetti dell'animo, sono antichissime, come ne mostrano Euripide, nelle Fenisse, ed Eschilo ne' sette Re, i quali ne gli scudi di quegli antichi guerrieri figurauano varie imprese; e ciò stimò io cauato, e ritenuto da i Gieroglifici de gli Egiziani. Ora Plutarco nelle quistioni Romane v'è ricercando, perche in Roma quelli, che in nobiltà di sangue eccedeuano gli altri, portassero nelle scarpe per impresa la Luna. E crede, che ciò potesse essere, o per significare, che dopo morte salirebbono in Cielo, e calcherebbono la Luna co' piedi; o che essi haueuano origine da quegli Arcadi, che passarono con Euandro in Italia, i quali si vantauano d'esser più antichi della Luna; o per ridursi a memoria, che per vanità terrene, instabili, e a varie mutazioni soggette, come la Luna, non doueuan insuperbire; o vero per dinotare, che come la Luna dipende dal Sole, così eglino dipendeano dalle leggi, e da' magistrati. Ma perche niuna di tante interpretazioni m'acqueta, direi più tosto, che que' nobili volessero con tale impresa ridursi a memoria, che come lo splendore, che hà la Luna non è suo, ma del Sole, così lo splendore della nobiltà, che essi haueuano, non era loro: ma il traueuano dalla virtù de gli auoli, ed antenati; e però cercassero anch'eglino di fare azioni illustri, se voleuano lucer da se. Così in Giulio Capitolino leggiamo, che la famiglia de' Marciani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, per eccitar gli animi con quello esempio a fare azioni illustri. E per lo stesso rispetto i Torquati portauano la collana, e i Cincinati la zazzera, onde Suetonio in Caligula, *Ve'era familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquata torquem; Cincinato crinem.*

Celio Rodigino tene, che i Romani con quella meza Luna volessero ridursi a memoria l'instabilità delle cose vmane; ma l'instabilità delle cose vmane non hà più che fare co' nobili potenti, che co' potenti ignobili. E pur si legge, che i più nobili de gli altri eran que' soli, che la portauano, Onde Giuuenale nella Satira settimìa.

— *Nobilis, & generosus*
Appsitam nigra Lunam subtexit aluta.

E Stazio nelle felue a Crispino.

Primaque patricia clausit vestigia Lunæ.

Ma

Ma nel 2. de' suoi Epigrammi mostra Marziale, che portassero ancora tal'impresa nella toga, dicendo

Lunata nusquam pellis, & nusquam toga.

Direi adunque più tosto quello, che pur dissero Giovanni Britannico, e Giovanni Zonara: cioè, che quel segno non fosse veramente vna meza Luna, ma vna lettera C, che appo i Romani significaua cento, per dinotare, ch'essi erano de' cento, cioè discendenti da que' primi cento nobili Senatori, che furono eletti da Romulo, e non della nobiltà nuoua. Riguardo, che pure oggidì veggiamo esser tenuto 'in considerazione fra la nobiltà di Venezia, e di Genoua; e che anticamente fù anco offeruato da i popoli della Germania; onde Tacito nel lib. de' Costumi di quella nazione fauellando di quegli eletti, che combatteuano a piedi fra le compagnie de' caualli, *Definitur numerus (ait) centeni ex singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur: & quod primo numerus fuit, iam nomen, & honor est, &c.* Così leggiamo, che gli abitatori nobili dell'Attica sù i capelli innanellati portauano cicafette d'oro, volendo accennare, che essi erano originarij antichi di quella Prouincia, come le cicale, che doue cantano, iui son nate.

Dinotaua ancora appresso i Romani la Luna inestinguibil successione, e perpetuità per lo continuo rinouamento, che si vede in essa di mese in mese. E per questo in alcune medaglie di Faustina è l'impresa d'vna Luna con questa voce, *Aeternitas*. E in alcune similmente d'Alessandro Senero con quest'altra. *Perpetuitas*. Ma come hò detto a me più piace il significato della lettera C, e tanto più riferendo alcuni, che ciò fù instituito da Numa Pompilio, per distinguere con quel segno i cento Senatori dall'altra gente.

Perche il Sole essendo caldo raffreddi alcune cose. XVI.



Esto Filosofo nel primo libro *Pyrrhonianum Hypotyposeson* scrisse per cosa notabile, che Demofonte Siscalco d'Alessandro Macedone stando al Sole, o nel bagno sentiuua freddo, e nell'ombra hauea caldo. E Teofrasto notò, che quelli, ches'affatigano in qualche esercizio, sudano più all'ombra, che al Sole: ma di questo ecci la ragion naturale, perche il Sole vada di continuo disseccando; e rasciugando il sudore. Aristotile ne' Problemi disse, che alcuni cibi bollenti messi al Sole si raffreddano con più prestezza, che all'ombra. E da' moderni è stato offeruato, che i melloni quando son caldi, sogliono aper-

aperti, e messi al Sole acquistar freddezza. Per discioglimento de' quali dubbi si dice; Che l'ombra della state è quella, che fa questi effetti, perocchè l'ombra tepida fomenta più il calore accidentale, che non fa il Sole, il quale dissecando tira a se i vapori caldi, che sono ne' cibi corti, e ne' melloni, e più ageuolmente gli riduce alla freddezza lor naturale, che non fa l'ombra. Ma poichè siamo entrati a ragionar di melloni, è gran cosa, che di vn frutto sì delicato, e soauè, non ne sia stata fatta da gli antichi menzione alcuna di conto. Vn luogo di Giulio Capitolino si legge, il quale fauellando nella vita di Clodio Albino della sua immensa voracità, riferisce, *Ipsum ieiunium comedisse centum persica Campana, & Melones Hostienses decem, & uuarum laucanarum pondo viginti, & sicedulas centum, & ostrea quadringenta.* Ma que' melloni, secondo gli interpreti di tal voce, non eran de' nostri ordinarij, ma di que' piccioli chiamati vernini d'altra figura, e sapore, che Plinio nel 19. chiama *Pelopepones*; dicendo, *Non pendunt hi, sed humi rotundantur. Mirum in his prater figuram, coloremque, & odorem, quod maturitatem adepti, quamquam non pendentes statim a pediculo recedunt.* Nondimeno io credo, che gl'interpreti s'abbaglino, e che Melones voce latina significhi i Melloni nostrali; percioche non è verisimile, che hauendo i Latini la voce propria de' Melloni vernini detti *Melopepones*, Capitolino non l'hauesse saputa, e si fosse seruito d'vn'altra di significato diuerso. Ma che la voce Melones, appresso gli antichi non significasse Melloni vernini, può vederli da vn luogo dell'istesso Capitolino nella vita di Galieno Imperatore, oue fauellando delle sue delizie, egli disse *Hyeme summa Melones exhibuit, &c.* Che se fossero stati di que' vernini, non era cosa degna di considerazione. Io adunque mi fò più tosto a credere, che l'industria de' nostri agricoltori in coltiuarli, e farli venir saporosi, e grossi, sia stata quella, che habbia lor dato il credito, che hanno alla nostra età. E tanto più, che Ateneo nel 2. lib. con l'autorità di Dio cle Claristio, e di Desilo, contrapone, e paragona loro i cocumeri, co' quali non hanno oggidì proporzione di sorte alcuna; E di questo parere trono, ch'è stato anche il Rossi famoso scrittore dell'Istorie di Raucana, in vn suo trattato ch'ei fece, *De Melonibus*, doue ei riproua l'opinione di coloro, che hanno tenuto, che i nostri Melloni sian quegli stessi, che gli antichi chiamarono *Pepones*; nel che fors'anche sonosi alcuni Toscani moderni ingannati, che i melloni chiaman *Poponi*, e i cocumeri chiaman *melloni*.

Il fine del Terzo libro.

LIRO



LIBRO QVARTO.

Aria, Acqua, & Terra.



Perche se l'aria è calda, e vuida, si geli in essa la state, e si condensa la grandine.

Quisto Primo.



E V' questo quisto trattato da Aristotile nella terza somma del primo delle Meteore; doue ci conchiuse; che le nuuole cacciate a basso nell'aria calda, e attorniate, e ristrette dal calor dell'ambiente, mentre il loro freddo innato inuigorando, si sforzano di resistere a quella angustia, per andiparistasi congelano il vapore, che si conuerte in acqua. E con esempli cerca di mostrare, che'l calore alle volte è cagione di fare agghiacciare tanto più ageuolmente le cose. Ma alcuni altri s'hanno creduto, che le prime qualità elementali sieno state da Aristotile mal compartite, e che l'aria preuaglia nel freddo, e dalla sua freddezza le grandini, e le brine, e le neui sian cagionate, secondo che i vapori la ritrouano fredda in eccesso più in vna parte, che in vn'altra: il che pure tenne il Cardano nel 2. *De Subtilitate*. E Plutarco sopra tutti nel libro *De primo frigido* porta molti argomenti per così fatta opinione; allegando primieramente, che l'acqua cauata dal pozzo si raffred-

raffredda, e congela nella secchia, e non si congela nel pozzo, il che da altro non viene, che dall'eccesso del freddo dell'aria, che fa quello, che non può fare il freddo dell'acqua. Secondariamente, che il corrompersi d'vna cosa è la nascita dell'opposta; ma vediamo, che'l fuoco si conuerte in aria estinguendosi, adunque l'aria è contraria al fuoco; e come egli preuale nel caldo, così ella preuale nel freddo; Olt' a questo la più fredda cosa che noi habbiamo è il ghiaccio, il quale è acqua congelata: ma l'acqua da se stessa non si congela: anzi sempre dal freddo dell'aria vien congelata; adunque l'aria, e non l'acqua è quella, che nel freddo preuale. Di più vediamo, che i fiumi profondi non si gelano ne in fondo, ne in mezzo, ma solamente nella superficie dell'acque loro, doue arriua il freddo dell'aria. Adunque l'aria è quella, che hà il predominio del freddo. Aggiugne vltimamente, che coloro, che vogliono per delizia, e per gusto, che l'acqua si faccia molto fredda, la fanno prima bolire, e poi l'attaccano in alto, accioche dall'aria sia raffreddata. Adunque l'aria hà più virtù di raffreddare, che non hà l'acqua stessa. Sì che non è marauiglia, che doue se nuuole, e i vapori trouano intensa la sua freddezza, s'agghiaccino, e si conuertano in grandine, o in altra materia gelata. Ma ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni m'acqueta. E prima quanto à quella d'Aristotile s'ei non fa, che doue forti d'esalazione, vna calda; e secca, ch'esala dalla terra, e l'altra calda, e vmida; ch'esala dall'acqua, e però amendue calde, io non intendo, che freddo naturale sia quello, *quod intenditur per antiparistasim, ambiente, & pellente aere*, come dice egli. Ne basta quella sua risposta, che'l calore abbandoni la nuuola, quando ella hà da conuertirsi in pioggia, e se ne voli in alto, e ch'ella conuertita ricada a basso; perche se la nuuola è calda, e vmida, e l'aria, calda, e vmida anch'ella di sua natura, chi la conuerte in materia fredda? certo l'vn simile non distrugge mai l'altro, ne lo trasmuta. Di più pogniamo esser vero, che delle due qualità della nuuola, calda, e vmida si paria il caldo trouando fredda l'aria della mezzana regione; e che la nuuola raffreddata ricada a basso; come si prova egli, ch'ella acquisti tanta freddezza, che possa dappoi congelare il vapore, che si conuerte in acqua? certo da estremo ad estremo non si passa così in vn subito senza mezi. E se diciamo, che ritroui aria di tanta freddezza, che possa far questo effetto, perche non la congela subito quell'aria in grandine, o in neue, come fa il verno? E se si rispondesse, che conuertendosi subito la nuuola in acqua, assuma eziandio le qualità dell'acqua, che sono l'vmido, e'l freddo: Adunque non assume condizione da poter congelarsi: poiche l'acqua con la sola sua natural freddezza senza aiuto di freddo esterno non si congela. A quello che ei dice dell'antiparistasim del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelare la grandine, io l'hò per vna fauola; perciocche certo la nuuola non è più fredda dell'acqua stessa, che secondo la sua dottrina

me-

medesima è quello elemento, che preuale nel freddo. Or circondisi vna quantità d'acqua di qual si voglia cosa calda, e vedrassi s'ella si congela, o no. E se questa proua non basta, facciansene vna più potente. Prendasi neue, che è materia ridotta ad estrema freddezza, e mettasi in vna stufa, ouero ad vn fuoco lento, che imiti il calor dell'aria con vna guastada d'acqua nel mezzo: e veggasi se l'andiparistasi farà agghiacciar quell'acqua. Certo il freddo, e non il calor dell'ambiente è quello, che congela le cose, e la proua se ne può veder nella neue, che il verno sù le tegole dell'e case si liquefa, che soprauenendole il freddo, e' l' sereno, della notte, nell'andarsi liquefacendo, si và cogelando, e pende dalle tegole stesse come candele; e questo ne può essere essemplio del congelar della grandine; imperoche quel suo, ch'egli propone dell'acqua bollita, che più ageuolmente si gela, non fa a proposito; essendo che l'acqua bollita non si gela, mentre è vicina al fuoco, ma dopo ch'è alata la parte più spiritosa s'è ritornata fredda: perche allora il freddo la ritroua sneruata, e senza alcuna difesa.

Ma venendo all'altra opinione del freddo dell'aria, che fù parimente di Seneca nel 2. delle quistioni sue naturali. Io dico, che se l'aria preualese nel freddo, estinguerrebbe il fuoco, che prenale nel caldo, come contrario suo. Ma l'acqua è quella, che l'estingue, e non l'aria; adunque l'acqua è quella, che preuale nel freddo. Aggiungesi, che se l'aria fosse contraria al fuoco, o (per fauellare secondo i principij nostri) se la prima qualità dell'aria fosse contraria al calore, il calore harebbe due contrarij, vno nell'acqua, e l'altro nell'aria. Ma le qualità elementali hanno vn contrario solo per ciascheduna, perche quella sola, che n'hauesse due, rimarrebbe estinta affatto: adunque l'aria non è contraria al fuoco, ne fredda di sua natura. Di più se l'aria hauesse in se il principio del freddo, non potrebbe stare vnita, e congiunta col principio del caldo, essendo proprio de' contrarij il distruggerli, o cacciarsi l'vn l'altro; però ella non starebbe congiunta col Cielo, o col fuoco, come voglion gli antichi.

Appresso se nell'aria fosse il principio del freddo, ella non putrefarebbe le cose: perciocche il proprio del freddo non solamente non è di putrefare, anzi più tosto di conseruar le cose, come con l'autorità dell'istesso Aristotile si mostrerà. Ma l'aria (come egli pur vuole) è cagione, che le cose si putrefacciano; adunque il principio del freddo non è nell'aria. Aggiungo, che se l'aria preualese nel freddo non farebbe cosa vana, ma più densata dell'acqua, essendo proprio del freddo lo strignere, e condensare; ma l'aria come veggiamo e più vana, e diffusa dell'acqua; adunque non è più fredda.

Vltimamente se l'aria preualese nel freddo, si mouerebbe solamente allo'ngiù verso il centro. *Nihil enim eorum que frigida sunt sursum fertur*, per autorità d'Aristotile, e di Platone stesso. *Sed aer est aptus natius sursum ferri*; adunque l'aria non preuale nel freddo. E a quello che si disse de *inertis*

ritur rerum, quod quicquid interit in contrarium abit, si risponde, ch'è ben vero, che tutto quello, che si corrompe, è corrotto dal suo contrario; ma non è già necessario, ch'ei si conuertà nell'istesso contrario, potendosi conuertire in altra cosa differente da lui.

Che parimente l'aria di sua natura congeli l'acqua, hà dell'apparente, ma non è vero; poiche l'aria ne sempre, ne il più delle volte fa questo; e sarebbe disdiceuole, che l'aria potesse di sua natura congelar l'acqua, e non potesse condensar sè medesima, essendo la condensazione proprietà del freddo. Però è vero, che'l freddo accidentale dell'ambiente concorre alla congelazione dell'acqua, come cagion principale: ma non è l'aria, che per propria, ed innata qualità la congeli. Che l'acqua poi si congeli nella secchia, e non si congeli nel pozzo, ciò viene, perche il verno il caldo naturale dell'aria cacciato dal freddo accidentale si fugge, e si ritira à luoghi sotterranei, e riposti, come sono le cauerne, e i pozzi; e non lascia gelar l'acqua, che quiui si ritroua: ma l'acque delle secchie, e de' vasi si gelano, perche oltre la loro innata freddezza stanno solleuate, ed esposte al freddo esteriore dell'aria alterata, di maniera, che vn solo vmido contra due freddi non può resistere, e si congela; come succede oziandio nella superficie de' fiumi.

Vna ragione rimane da considerare intorno alla respirazione, che par più potente dell'altre; imperochè confessando la comune, che la respirazione è data a gli animali per refrigerio, e temperamento dell'eccessiuo calor del cuore; adunque l'aria, che serue alla respirazione, se ha da refrigerare bisogna, che sia fredda.

Plurarco descriuendo la natura dell'aria, ne fredda, ne calda, ma temperata disse, *Talis est aeris natura, qui inter ignem, & aquam interiectus, & utrumque eorum contingens, neque calidus ipse est, neque frigidus, sed temperie ex utroque extremorum laui innoxiaque mixtus*.

Però quando si dice, che l'aria è calda, e vmida, s'intende nella sua purità: ma qui vicino a terra doue il Sole non la ferisce, se non la metà del tempo, e la terra, e l'acqua toccandola di continuo la raffreddano, essendo il suo natural calore molto rimesso, e debole, come quella, che solamente preuale nell'vmido, ella può cotemperare il calor del cuore de' gli animali, che è di gran lunga maggiore del suo; come infondendosi acqua tiepida in acqua che bolle si cotempera, e fa cessare il bollore. Il Telesio nel trattato *De usu respirationis*, tenne, che l'aria nella respirazione de' gli animali non solamente non seruisse a cotemperare, e mitigare il calor del cuore; anzi più tosto a tenerlo viuificato, ed acceso, seruendosi de' pulmoni per mantici, come vediamo nelle fucine; ne forse tale opinione è da sprezzare, veggendo noi, che appunto il moto de' pulmoni hà conformità col mouimento de' mantici: e che nella respirazione esce il fiato come da vna fucina in sembianza di fummo: Anzi il verno nel freddo grande par

par summo vero. Ora se l'aria non è fredda di sua natura, e tanto meno nel tempo, che la grandine suol generarsi, e la ragione addotta da Aristotile patisce tante difficoltà, che diremo?

Veramente la manifesta diuersità del nascimento della pioggia, della grandine, della brina, della manna, della neue, della rubigine, o melume, della rugiada, de' fulmini, de' venti, delle comete, e d'altre simili impressioni non può nascere, che dalla diuersità della materia accompagnata dalla varia disposizione dell'ambiente; E le due sorti sole d'esalazione poste da Aristotile, l'vna calda, e secca, e l'altra calda, e vmda, ch'egli chiama vapore, non possono per tanta diuersità di cose fredde, e gelare bastare. Che solamente a considerer l'Aquilone, come vn vento freddissimo possa nascere di sola esalazione calda, e secca, non v'è intellerito così rozzo, che se ne debbia acquerare. *Auster temperiem; Aquilo autem quia frigidissimus est brumam facit*: disse Aristotile nel già citato luogo; ch'egli è formato d'esalazione calda, e secca, come egli vuole, che tutti i venti sieno formati, come può essere freddissimo?

Io direi dunque, che tutta l'esalazione non si ristignesse a quelle due sorti sole descritte da Aristotile nel primo delle Meteore, benché in tutte le sorti vi concorra tanto calore, che basti a dar loro il moto. Ma direi, che alcune preualessero nell'vmdo acquoso, come quelle di che si generano la pioggia, e le fonti: alcune nell'vmdo aereo, come quelle di che si generano la rugiada, e le piogge d'Etiopia, che si fanno al sereno, e certe nuuole rade, che sogliono svanire. Alcune preualessero nel secco igneo, come quelle di che si formano stelle cadenti, e fulmini, e lampi, e baleni. Alcune nel secco terreo, come quelle di che si generano Aquilone, e Maestro, e gli altri venti freddi. Alcune nel caldo aereo, come quelle di che nascono Austro, Scirocco, la rubigine, e la manna. Alcune nel freddo terreo, come quelle di che nascono le neui, e le brine. Ed alcune nel freddo acqueo, come quelle di che si formano le grandini, o le gragnuole. Il freddo acqueo è sempre accompagnato dall'vmdo; e l'terreo dal secco; e l'vmdo acqueo è sempre accompagnato dal freddo; e l'aereo dal caldo. E'l secco igneo è sempre accompagnato dal caldo; e l'terreo dal freddo. E'l caldo aereo è sempre accompagnato dall'vmdo; e l'igneo dal secco. Nondimeno (come ho detto) sempre il calore è quello, che a tutte le specie d'esalazioni dà il mouimento. Onde per ciò conuiene, che anche quelle, che preuaogliono nel freddo, e nel secco terreo, ne partecipino in tanta parte, che ne riceuano il moto: massimamente vedendo noi, che le nuuole, che generano la grandine, generano medesimamente lampi, e tuoni, i quali non nascono da altro, che dalla parte calda, e secca dell'esalazione, che vinta, e cacciata dalla contraria, mentre per ritirarsi fa impeto in vna parte, ristretta in troppo angusto luogo s'accende, e scoppia come fa l'vmdo cacciato, e ristretto dal calore, e dal secco rompendo la buccia

cia delle mele, e delle castagne, che si cuocono sù la bracia; onde poi nasce il tuono, che non è altro, che vno scoppio dell'aria, e della nuuola, che si rompono, non essendo vero quello, che disse Aristotile nel 79. del 2. dell'Anima, *quod sonus sit percussio corporum solidorum ad inuicem*. poiche fra le nuuole ne' campi aperti dell'aria non v'è alcun corpo sodo, e n' esce il maggior suono, che vmano orecchio possa sentire. Ma perche il freddo intrinseco dell'esalazione non basta a congelar la materia, in che si risolve la nuuola, senza che l'aiuto dell'ambiente vi concorra: però vediamo sempre auanti che cadano la neue, e la grandine, che spirano venti freddi, i quali raffreddano l'aria doue passa la nuuola preña anch'ella di vapori, che preuaglian nel freddo, (*Niuosus enim Mese, & Aparétias maximè, isti namque frigidissimi sunt: grandinosus autem Aparétias, & Thrascias, & Argestes*) disse Aristotele stesso nel capo 3. del 2. delle Meteore. Sì che non è marauiglia, che vnendosi insieme due freddi, vno esterno, e l'altro interno, habbiano più forza di congelare, o la nuuola stessa spicciolandola in neue, o l'vmore in ch'ella si conuerte facendone grandine, secondo che l'esalazione preuale, o nel terreo, o nell'aqueo. Aggiugnendo però, che quantunque l'esalazione della neue preuaglia nel terreo, quanto al freddo, non è senza vmido aqueo quanto alla materia, come la terra stessa, quasi mai non ne manca. Quindi adunque auuiene, che nel feruor della state poche volte vien grandine, perche in quel tempo non sogliono spirar venti freddi, e la terra anch'ella disseccata, e riscaldata non leua per ordinario vapori freddi. E il verno vien neue, e non grandine, perche il freddo è eccessiuo in guisa, che non lascia alzarfi da terra vapori grossi, e pregni d'vmori, ne' quali egli predomina; ma solo i disgregati, leggieri terrei, ed asciutti, massimamente ne' luogi freddi. Vediamo eziandio, che nelle temperate stagioni souera le pianure arborate, cade più spesso la grandine, che ne' monti, e nelle nude campagne: percioche i monti, e le campagne nude hanno più dell'asciutto; ma le pianure ombrose hanno gran copia d'vmido, il quale è anche per ordinario freddo per rispetto dell'ombra, doue il Sole non può esercitar la sua forza. E perche potrebbe pur dubitarsi, come si solleuino, e girino per l'aria i vapori, che preuaglian nel freddo, e l'hanno innato dal loro principio. Rispondesi, che oltre il calore, che li caua della terra, e dell'acqua, l'esalazione calda, e secca, che sempre hanno congiunta, il Sole, che li disgrega, e li riuerbera de' suoi raggi, che si fa vigoroso su'l piano della terra, gli aiutano a solleuarsi, e girarsi. Ma perche quando l'esalazione preuale nel freddo, il calore uon ha gran forza in lei, massimamente quando tal freddo è aqueo, ed ella è preña d'vmori assai: però la nuuola della grandine, come tale non s'alza molto, che tosto vince il calor, che la caccia, e ricada a basso. Più in alto salgono quelle della neue, perche non hanno tanta copia d'vmido aqueo, e grosso, come dall'istessa neue si vede, che è più disgregata, leggiera,

H ra,

ra, ed asciutta : e per questo anco par meno fredda, perche non è tanto corporea, ne mucne tanto il senso del tatto, e le sue nuuole simigliantemente non hanno molto del denso. Ma la brina è esalazione congelata prima d'esser ridotta in-nuola, o per meglio dire, è rugiada congelata. E se ad alcuno paresse inuerisimile, che le materie fredde fossero dal calore violentemente cacciare allo'rsù, consideri, che la medesima inuerisimilitudine pare, che i fulmini, e'l fuoco siano dal freddo cacciati allo'ngiù, e pure il vediamo col senso.

Io non hò fatto menzione della dottrina, e opinione di Seneca in questo particolare, parendomi egli hauer detto più tosto cose poetiche, che filosofiche.

Perche la state si putrefacciano più le cose del verno. II.



Putrefactio est corruptio eius, quæ in vtroque humido proprie secundum naturam caliditatis, ab externa caliditate ambientis, &c. Così dice Aristotile nel capo 2. del 4. delle Meteo- re. E nel Problema 33. della seconda parte, *Omne quod putrescit ab externo calore putrescit, &c.* Il che stando, la risoluzione del quisto sarebbe in pronto; perciò che s'el caldo dell'ambiente è quello, che cagiona la putredine, essendo l'aria ambiente comune: ed essendo l'aria più calda la state, che'l verno, non è marauiglia se più ageuolmente la state, che'l verno si putrefanno le cose. Ma varj dubbi m'occorrono sopra questo. E prima, se come vuole Aristotile, a far la putredine tre cose vi concorrono; cioè il caldo dell'ambiente, e l'umido, e il caldo della cosa putrefabile; la terra, e l'acqua, che non hanno calore alcuno innato, non si potranno mai putrefare, e pure disse Aristotile stesso nel già citato luogo delle Meteo- re, *quod terra, & aqua, & aer putrescunt, quandoquidem materia ignis hac sunt omnia.* Oltra ciò se il calore esterno dell'ambiente è quello, da cui la putredine vien cagionata: come è, che le cose arrostate, o diseccate dal caldo ambiente, non solamente non si putrefanno; anzi dalla putredine s'assicurano? Di più, se'l calor dell'ambiente è quello, che putrefà, come è che le carni si putrefanno più ageuolmente a i raggi della Luna, che a quei del Sole? Veggasi Plutarco, che muoue questo quisto.

Aggiungo, che dicendo Aristotile, che la putredine è vn corrompimento di caldo interno, che dall'esterno vien cagionato, par molto inuetisimile, che vn calore corrompa l'altro, *Cum nihil in se ipsum, vel in sui simile ditione agat, 1. de Gen. tex. 50. e 51.* Ma a questo risponde Aristotile stesso dicendo, che la corruzione nominata da lui non è distruttiva, ma priuativa per così dire: imperochè il caldo esterno apre, e tira a se il caldo interno, e lo fa esalare priuandone quel composto: onde esalato, ch'egli è, sub-

entra subito il freddo, dal quale unitamente col caldo esterno la putredine vien cagionata. Ecco le sue parole. *Quam ob causam cum caloris penuriam patitur, idque omne quod hac facultate destituitur frigidum sit, efficitur ut utrumque sit causa, & communis affectio putredo sit, tum frigoris proprii, tum alieni caloris.* Ma perdonimi Aristotile, che non farà mai vero, che'l freddo in maniera alcuna concorra alla putrefazione, come parimente non vi concorre il secco: imperoche la putredine non è altro, che discomponimento, e disgregazione, e questi due condensano le cose disgregate. Evveggiamo chiaramente, che le cose, che preuagliano nel freddo, come il ghiaccio, il piombo, i marmi, ed altre cose tali, non si putrefanno giammai. Anzi Aristotile poco di sotto quasi contradicendosi disse, *quod frigidis temporibus res minus putrent quam calidis.* Ne toglie la difficoltà ciò, ch'egli aggiugne, che'l caldo ambiente quando egli è languido, o vien superato dall'eccessiuo freddo, o caldo dell'oggetto, non possa operare; percioche di questa maniera la state, che l'aria è vigorosamente calda, e'l freddo dell'acque è rimesso, tutte l'acque dourebbono esser corrotte, o quelle almen tutte, che non istanno in continuo moto. E l'istesso s'hauerebbe da dire dell'vùe, e de' fichi, che la state si seccano mediante l'aria riscaldata dal Sole, e non si putrefanno, putrefacendosi all'ombra, doue il caldo dell'ambiente hà meno vigore. Anzi in Plutarco si legge, che Moschione Medico teneua, *Calefactionem omnem si sit mollis, & languida, commouere humorem, & humida resolueret.* Si vero igneus sit calor contra carnes excutere; il che è vero.

Mosso adunque da così fatti rispetti, io non direi, che'l caldo esteriore da se, ne congiunto col freddo interno del composto, fosse della putredine cagione; ma sì bene il caldo, e l'vmido esterni uniti con gli interni in guisa, che per eccesso cacciando il freddo, e il secco alla putredine repugnanti, guastino la simetria, e proporzione degli vmori, soluendo, e disunendo il composto per loro innata proprietà già dichiarata altroue *Carnibus enim putrescentibus nihil aliud accidit* (disse Plutarco) *quam quod continente spiritu, in humorem mutato rarefcunt, atque defluunt.* E quindi è, che veggiamo, che l'aria sopra tutte le cose ha virtù di putrefare le due qualità caldo, e vmido, che l'accompagnano sempre: ma molto più la state, che l'verno si putrefanno le cose (se il calor del Sole non eccede tanto l'vmido loro, e dell'aria, che l'asciughi) e più ne' tempi vmidi, e piovosi, che ne gli asciutti, e sereni: e particolarmente quando spira l'Austro, vento vmido, e caldo; facendo l'Aquilone, come freddo, e asciutto, contrario effetto. Il caldo, e il secco, secondo Teofrasto, cagionano gli odori soauissimi; ma i fetenti, e noiosi sono cagionati dal caldo, e vmido, che putrefanno i composti: il caldo senza l'vmido secca, e non putrefà, come si vede nell'arrosto, di cui dubitammo di sopra; e l'vmido senza il caldo bagna, e non corrompe, come si vede nell'acqua pura: e però vogliano alcuni naturali,

che i pesci, che stanno continuamente nell'acqua, habbiano lunga vita; viuendo eglino sequestrati dall'aria; se bene Aristotile nel lib. *De longitudine & breui. vita.* tenne il contrario; e i frutti, che si tengono racchiusi ne' vasi inuetriati si conseruano lungamente; onde si legge, che l'Imperator Galieno daua a mangiare huua di tre hanni, che si conseruaua in vasi impecciati messi nel fondo d'un pozzo. All'incontro veggiamo, che l'aria per le due qualità ch'ella porta con esso lei, è più ageuole a riceuer le putrefazioni, le pestilenze, e i fetori di tutti gli altri elementi. Che se Aristotile nel Problema 20. della venzinquesima. parte disse, *Quod aer, & ignis non putrescunt, sicuti aqua, & terra;* nelle Meteore, oue egli considerò le cose più al viuo, disse tutto il contrario: e forse non è inuèrissimile il dire, che quel Problema sia d'altro Autore.

Gli antichi haueuano contra la putrefazione marauigliosi rimedj, e leggesi particolarmente ne' Diarj di Stefano d'Infessura, che del 1484. del mese di Marzo, facendo i Monaci di Santa Maria nuoua cauare in vn loro casale, nella via Appia cinque, o sei miglia distante da Roma, si scopersse vna cassa di marmoro impiombata, la quale aperta vi trouarono dentro il corpo d'vna fanciulla, che mostraua di dodici, o tredici anni, inuoluta in certa materia odorosa d'incognita mistura con le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. Haueua gli occhi, e la bocca vn pochetto aperti, e così fresca la lingua, che le si tiraua fuor della bocca, e ritornaua al suo luogo; le braccia, e le gambe anch'elle erano fresche, e sode, e piegauansi nelle giunture, e'l viso era bianco, e morbido. Ma tanto popolo vi concorfe, che'l Papa fece di nascosto riforterrarla, essendo corpo d'vna Gentile.

Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo ricene dall'odorato. III.



Il senso dell'odorato è dato a gli animali in ragioneuoli in tanta perfezione, che vna gran parte di loro fa con esso molte di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. E in ispezialtà si vedene' cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrouare di notte, e li seguitano per via lunghissime. E non pur trouano odorando, e fiutando le fiere nascose, e gli uccelli, ma nel fondo de' fiumi vanno a sciogliere i sassi gittatigli a posta, che non paiono hauere odore d'alcuna sorte. Ma l'huomo, perche si serue del discorso, dicono i Filosofi, che hà questo senso rimesso, e attenuato in maniera, che poco se ne preuale, se non molto da vicino, e quel poco più tosto per gusto, che per necessità, non essendo gli odori, ne i profumi, ne i fiori cose necessarie alla vita dell'huomo. E se egli le odora, il fa per semplice gusto, benchè vi sieno di quelli, che anche da gli

gli odori soauì riceuano disgusto. Egli è vero, che i cibi quando sono odorosi, conforme però alla natura loro, sogliono a chi gli gusta parer più soauì, come alcuni vini, le frutta, l'arrosto, ed altre tali viuande, nelle quali par; che l'odore dia condimento al sapore. Onde si legge di quel Muleasse, che fù da' suoi cacciato del Regno di Tunisi, che ancora nel suo esilio era tanto asuefatto a gli odori, che gittaua cento scudi in profumi per condire vn Pauone. Ma dall'altra parte, se queste cose buone odorando confortano il gusto, le guaste, e corrotte rendendo fetore sono d'altrertanta noia cagione, e muouono a nausea, e offendono il ceruello di chi le sente. Oltre, che molte volte il puzzo d'vna materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria, e di generar pestilenze, come si legge d'alcune casette di veleni ritrouate nelle stanze di Gaio Imperatore dopo la sua morte, che fatte gittare in mare da Claudio suo successore vccisero vna grandissima quantità di pesci, i quali rigittati al lido, non molto dappoi col puzzo loro infettarono l'aria, ed appestarono il paese dintorno. Tutti que' vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'huomo gli confortano l'odorato, vscendone poco dopo in feccie corrotte, e guaste, altrettanto gli ele disgustano; ne solamente gli escrementi de gli altri n'offendono tutti, ma i nostri proprj eziandio. Tutti i corpi morti, tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte col loro puzzo, e fetore danno vn noimento all'odorato dell'huomo, ch'ei non lo può sofferrire; il che non si vede, che ne gli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto d'lunghe conoscono il buono, e da vicino non pare, che del tristo s'offendano: indizio manifesto, che dalle cose inutili al nutrimento loro essi non riceuano coll'odorato ne gusto, ne noia. E però ben disse Aristotile nel 5. capo de *sensu, & sensili*, quod *solus homo ob maximam cerebri humiditatem, odoriferis oblectatur*; E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Ne solamente le putrefatte sono noiose all'odorato dell'huomo, ma vna infinità parimente delle sane, e incorrotte rendon di lor natura così tristo fetore, e puzzo, che non si possono patire, come l'assa, fetida risca l data, il vischio, l'erba del giglio pestà, il solfo, la sena bollita, ed altre mille, ch'io lascio di nominare, per le quali a ragione si può conchiudere, che non essendo l'odorato più che tanto necessario all'huomo molto più sia il disgusto, e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceue, secondo il detto di Lorenzo de' Medici, il quale (come si legge nella sua vira) hauendo il naso schiacciato in guisa, che per ciò non potea odorare, soleua dire, ch'essendo molto più tristi, che i buoni odori, egli stimaua di douere hauer obbligo alla natura, che l'hauesse priuo dell'odorato. Vna cosa notò il Cardano nel libro *De sensibus* degna di considerazione; che gli huomiai, che preuagliano assai nel senso dell'odorato, preuagliano anche d'ingegno, *Quoniam calida, & sicca cerebri temperies olfactu praestat. talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem, & imaginum tenax ob siccitatem*

tem est. Ma nel libro de' Misti portò vn'altra consideratione forse migliore, Che non è vero quello che dissero gli Antichi, che l'huomo habbia l'odorato più imperfecto di tutti gli altri animali, percioche, se non sente così da lontano l'odor de' cibi, come fanno essi: conosce più spezie, e differenze d'odori d'alcun'altro: essendo che niun'altro animale pare, che senta l'altro delle cose odorose, ne delle corrotte, se non quanto gli seruo no di cibo.

Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. IV.



L vento Aquilone nasce dalle parti più fredde del mondo, e più remote dal cammino del Sole; e scorre secura Prouincie Settentrionali piene di monti, neuose, ed agghiacciate; sì che non è da marauigliare, s'egli è freddo. Ma l'Austro come nasce in luoghi soggetti al corso del Sole, così di mano in mano và trapassando Prouincie caldissime, sterili, ed arrenose, Arabia, Etiopia, Libia, Numidia; e in Africa dicono, che si conferua asciutto: ma nel tragitto, ch'ei fa sours il mar Ionio, e Tirreno, s'impregna (cred'io) di que' vapori, e passa vuido, e caldo in Europa, portando nuuole, e pioggia; al contrario dell'Aquilone, che con la sua siccità, e freddezza cagiona serenità; *Auster congregat, Aquila dispellit nubes*, disse Aristotile, il quale però nel 3. capo del 2. delle Meteorre, trattando questo medesimo punto, assegnò la cagione della caldezza, ma non dell'vmidità dell'Austro dicendo, *Auster enim, & magnitudinis, & spiritus asquosissimus ventus est; & fiat à locis siccis, & calidis, quare cum paucò vapore, propterea, & calidus est. Si enim & non talis, sed vnde incipit esset frigidus, nihil minus procedens, propterea quod comprehendit multam exhalationem siccam, ex propinquis locis calidus est. Boreas autem velut è frigidis locis vaporosus, propterea & frigidus. Eo autem quod propellat serenus hic, in contrarijs autem australibus aquosus. Similiter autem Auster serenus is qui circa Libiam.*

Ma perche forse potrebbe opporsi alle ragioni addotte da me intorno all'vmidità dell'Austro, quello che Aristotile disse nel Problema 39. della sezione 23. *Quod vapor maris est calidus, & siccus*: e che però come secco non possa dare all'Austro vmidità. Si risponde, che Aristotile parlaua quel luogo del vapore del mare in paragone di quelli dell'altr'acque, che hanno più dell'vuido, come si vede nelle paludi, e ne gli stagni, che sempre sono coperti di foltissime, ed vmidissime nebbie. Ma generalmente i venti di terra tutti hanno dell'asciutto; o quelli che vengono dal mare, tutti, o la maggior parte sono piovosi; manifesto argomento, che i vapori del mare sono quelli, che cagionano tale effetto, come più vmidi, che non sono quei della terra. Ne Aristotile stesso seppe negarlo, dicendo, che in

Libia

Libia l'Austro è sereno, e l'Aquillone piovoso: non potendo ciò nascer da altro, che dal passaggio, ch'ei fa sul mare; senza che la natura stessa ne mostra, che l'acqua come corpo umido, più umidi vapori debbia esalare, che non fa la terra naturalmente secca, e questa cred'io, che sia la ragione perche i medesimi venti non sieno egualmente piovosi, o asciutti in diuerse Prouincie; e non quella, che l'istesso Aristotile allegò nel Problema 5. della sezione 26. che i venti non sieno piovosi doue non incontrano monti, che fermino le nuuole, ma quanto alle qualità de' venti io tengo, che nascano e freddi, e caldi, e secchi, e umidi secondo la qualità dell'esalazione, che li produce, come s'è detto di sopra, la quale è molto conueniente, che si confaccia colla disposizione del luogo, ma che possa alterarsi, e mutarsi secondo la qualità, e quantità della nuoua materia, che vi s'aggiugne.

Nuouamente m'è stata addimandata l'origine del nome di questi due venti Scirocco, e Libeccio, la quale io non sò d'hauer letta in autore alcuno: Ma Libeccio senza alcun dubbio è detto così dalla Libia, d'onde egli spira alle parti nostre, latinamente *Libycus*, e con voce più antica *Libs*, onde credettero alcuni, che da lui hauesse hauuto il nome quella Prouincia; Sirocco in alcuni autori Toscani antichi si troua scritto Scilocco; ma Sirocco è nominato per tutta Italia; Ed è l'istesso, che in latino *Syracus*, vel *Syriacus*, perche nel mare Mediterraneo spira dalla Soria; ed è caldo, perche hà il suo principio da luoghi caldi; Aristotile il chiama, *Libanotus*, forse perche viene dal monte Libano.

Perche il Vento frequenti più e con maggior impeto in mare, che in terra. V.



Entus est multitudo quadam sicca ex terra exhalationis, mota circa terram. Così disse Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore. Di sopra habbiamo mostrato, che d'vna sorte sola d'esalazione non possono nascere i venti tutti. Ma nasce dubbio perche cagione il vento essendo esalazione prodotta dalla terra, frequenti più, e con maggior impeto in mare. Tutti i venti, che si sentono nel mare, sono giudicati venir da terra, almeno più vigorosi; e per questo nell'ampiezza dell'Oceano dicono, che di rado si sentono alterazioni di venti. E quando Magaglianes per Ponente andò alle Molucche, riferisce il Pigafetta suo compagno, che passato, che hebbero lo stretto, che poi fù da quell'ardito cognominato, e furono entrati nell'ampiezza maggiore, che si troui nell'Oceano, nauigarono tre mesi, e vinti giorni continui, senza sentir mai alcuna mutazione, o alterazione di vento. Ma perche i venti nati in terra re-

H 4 guino,

gnino in mare, e iur con maggior impeto sfoghino l'ira loro, non è cosa ageuole da terminare. Il vento è efalazione, che si diffonde per l'aria: ma non direi già, che si diffondesse più soua il mare, che soua la terra, vedendosi, che quasi sempre e' pare, che sù la spiaggia, e vicino al lido, spiri maggior vento, che in alto mare. Ma perche nel mare per ordinario paia spirar più frequentemente, e maggiore, la cagione della frequenza; io (quanto a me) crederei, che fossero i tanti ripari, e ostacoli di selue, e monti, alberi, case, e mura, che sono in terra, e che non lasciano molte volte sentir il vento: doue in mare non v'è riparo alcuno, che l'impedisca, *Venti per prouincias spirant*, disse Aristotile nel Problema 38. della sezione 26. Ma del parer più gagliardo in buona parte se ne potrebbe al timor di chi nauiga attribuir la cagione, e al pericolo, che di continuo minaccia il mare. Percioche tal vento mette in pericolo vna naue in mare, e in quel pericolo pare impetuossissimo a chi teme; che s'ei lo sentisse dal lido, assai minore gli parerebbe, e se ne vede continuamente la proua in questo nostro mar Tirreno, doue sempre, che l'Austro spira, muoue tempesta, e nondimeno per lo più l'Austro in terra non è gran vento. Vi s'aggiogne, che quando l'acque del mare hanno già preso l'impeto, e la dotta, il vento, ben che non tanto gagliardo, mantiene la fortuna, e molto prima cessa il vento, che non cessano l'onde. Ma cagione particolare n'attribuirei alla qualità diuersa de' venti; percioche la ragione mi persuade, che'l vento caldo habbia da far maggior impeto nell'acqua fredda di sua natura, che il freddo, che ha proporzione con esso lei: e però veggiamo, che Austro, e Scirocco anche mediocri trauolgono il mare dal fondo: doue Aquilone, e Ponente vigorosi, e gagliardi non lo turbano quasi punto. Genera però il mare anch'egli i suoi venti, ma più stabili, e sicuri, come s'è detto; ne ciò è discordante dalla dottrina d'Aristotile stesso, che nel Problema 39. della sezione 23. disse, che anche il vapore del mare pende nel caldo, e nel secco; ilche pure fù approuato dal Telesio coll'argomento del sale. E non pure il mare, ma generangli ancora l'acque de' fiumi, come si conosce per proua; che sempre alle foci de' fiumi spirano venti gagliardi, e più tosto freddi, che tiepidi. Vna cosa notò l'Autore del libro de' prouerbi, da essere auuertita, che alcune Prouincie hanno venti particolari, che non si sentono altroue; Narrando, che fra gli altri l'Austro mai non si sente in Egitto, e che'l vento Circio, o Maestrale, che da' Pirenei per la Gallia Narbonense e nel golfo del Mar Leone terribilmente sbufa, in alcun'altra parte non si lascia sentire.

Perche

Perche i venti impetuosi, ch'escano dalle nuuole cessino soprauenendo la pioggia. VI.



Ristorile nel 4. Problema della sezione 26. attribul la cagione di questo a i ventri delle nuuole, come che nella gonfiezza loro consista il principio di così fatti venti; e che appianandosi eglino per l'euacuazione dell'acqua a guisa de' ventri de gli huomini vengano in conseguenza ad escludere i venti. A me questo parue sempre vn concetto più tosto poetico, che filosofico. E però direi, che così fatti venti impetuosi soprauenendo loro la pioggia, cessassero, per esser formati d'esalazione, che preuale nel secco, vedendo noi, che sempre da' tuoni, e da' lampi vengono accompagnati, il che dinota gran copia d'esalazione calda, e secca, che ageuolmentes'accende, e scoppia; e perche la pioggia come vmda estingue il secco; però da lei, o fossero estinti affatto, o in tanta parte almeno, che rimanessero snervati, e languidi. Così vediamo che i vapori, che l'Agosto s'imprimono nell'aria, sono estinti, e purgati dalle piogge, che cadono l'autunno. E nelle maremme, e d'intorno a Roma per molte miglia è pestifero l'abitare in campagna, finche le piogge d'Ottobre non hanno purgata l'aria. Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore anch'egli mutò pensiero, e disse; che i venti gagliardi cessano per la pioggia, *quia aqua infrigidat siccam exhalationem.* e questo è più conforme à quello, che habbiamo detto.

Perche spirino più spesso Aquilone, ed Austro, che Leuante, e Ponente. VII.



El Problema 37. della sezione 26. Aristotile disse, che Leuante, e Ponente non durano l'vn con l'altro; perche sono contrari; ma durano più ageuolmente Aquilone, ed Austro, perche sono venti laterali. Io, quanto a me non discerno, perche sieno più contrarij Leuante, e Ponente, che Austro, e Settentrione. E però direi, che Leuante, e Ponente sieno in due opposti temperati, e che dalla temperie loro poco sforzo possa nascere, o nato possa poco durare. Ma Settentrione, e Mezogiorno, perche eccedono l'vno nel freddo, e l'altro nel caldo, però dall'eccesso loro venti eccessiui possano nascere, e durar lungamente, secondo che or l'vno, or l'altro preuale. L'istesso Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore assegnò di questo altra cagione, dicendo, che ciò viene dal Sole, il quale s'accosta meno all'Austro, che all'Orsa, che a Leuante, e Ponente; il che secondo la sua dottrina al mio giudicio.

giudicio tutto il contrario conchiude; percioche volendo egli, che'l vento non sia altro, che efalazione calda; e secca, che esca dalla terra (come s'è detto altroue) senza alcun dubbio, doue il Sole s'accosta meglio, e più a diritto ferisce, l'efalazione, che si solleva dalla terra, sarà più calda, e più secca, e iui più continni, e maggiori venti si formeranno; adunque Leuante, e Ponente per così fatti rispetti douerebbono spirare più spesso; e maggiori. La sperienza con tutto ciò mostra, che le parti Meridionali sono più riscaldate dal Sole di quelle di Leuante, e Ponente; perche sono più lungamente percosse da i raggi suoi, come quelle, che hanno l'accesione, e lo stato, e'l ricefso; doue Leuante soua, il nostro orizzonte non hà se non lo stato, e'l ricefso; e Ponente l'acceso, cio stato soli.

Perche i venti feriscano di trauerso. V.F.F.



El 4. capo del 2. delle Meteo. Aristotile fauellando, della cagione del moto obliquo de' venti disse, *Latius autem ipsorum obliqua est, circa terram enim fluunt quia omnis qui in circuitu est aer consequitur lationem.* Ma se fosse vero, che'l girare dell'aria girata dal Cielo facesse girare i venti, vn vento solo sempre si vedrebbe spirare; percioche essendo il moto del Cielo sempre vniforme d'Oriente in Occidente, altro vento che Leuante non potrebbe spirare: e questo inconueniente astrinse anche Alessandro Afrodiseo, a lasciar l'opinion d'Aristotile. Vn'altra ragione assegnò il medesimo filosofo nel Problema. 30. della sezione. 26. dicendo, che il moto obliquo de' venti nasceua, perche sforzandosi l'efalazione di ch'egli è formato di salire, come calda, e secca, il freddo della mezana regione la caccia a basso; onde resistendo l'vn contrario all'altro; e non restando vincitore alcuno di loro, è forza, che l'efalazione astretta dalla virtù motiua pieghi ne' lati. Questa ragione hà più del verisimile dell'altra: ma ne da lei s'intende perche l'efalazione impedita dal salire pieghi più tosto ad vna parte, che ad altra, parendo più conuenirsi, ch'ella si spanda, e diffonda per tutto, come il fumo nelle stanze; onde in vn medesimo tempo verrebbero sempre a spirar varj venti, il che vediamo non succedere, se non molto di rado, e per pochissimo tempo. Oltre a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria, doue l'efalazione patisce repugnanza, e contrasto, verrebbero a generarsi, e qui vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto. E non si sentirebbono se non venti freddi, come quelli, che non ritornerebbono a basso se non vinti, e cacciati dall'aria fredda. Per questo adunque forse Teofrasto portò vn'altra soluzione, dicendo; che la contrarietà de' principij dell'efalazione del vento, le cagionaua il moto in obliquo: imperoche mentre il secco si sforzaua di rapirla in alto, e l'ymido di tirarla a basso, non vincendo ne questo, ne quello, si moueua

moueua ne' lati. Ma questo è tutto contrario alla stessa dottrina Peripatetica, la quale vuole, che ogni composto mobile, secondo la natura del predominante si muoua, non si trouando temperatura, doue non sia qualità, che predomini.

Il Telesio nel 4. cap. *De his qua in aere fiunt*, inuentore, e maestro di nuova dottrina, disse: che i vapori, onde si formano i venti, scendono l'aria per trauerso, perche mentre si restringono, e si condensano per non esser conuertiti in aria, soprauenendo tuttauia loro nuoua materia; crescono a tanta quantità; che necessitati dall'angustia del luogo, è forza, ch'escalino ne' lati piaceuolmente, se trouano il campo libero, e senza impedimento da poterli diffondere; ma con impeto, se trouano l'aria singombra d'altri vapori, e che di continuo, soprauenenga loro aiuto di nuoua materia, e'l Sole li rarefaccia col suo calore: sì che trouandosi angustati da ogni banda, e premuti, bisogni, che per hauer luogo con violenza s'aprano il passo. Ma ne questa scioglie le già dette difficoltà: perche il vento si muoua più ad vna parte, che all'altra. E non è vero, che i vapori condensandosi trouino angustia di luogo, anzi quanto più si condensano, tanto occupano spazio minore. Ne i vapori condensati sono venti; ma nuuoli, nebbie, e piogge. Ne v'è ragione per la quale v'endo eglino a forza del luogo, che gli strigne, e salino più tosto per fianco, che di sopra; o all'ongiu. Stando adunque tutto questo, io, quanto a me, direi quello, che pur anco di sopra toccai, cioè, che l'escalazione di che si formano i venti; benché dal calore sia mossa, non sia però calda di sua natura; hauendo ella il suo principio da due elementi freddi: Onde perciò derivandosi ella dalla terra, e dall'acqua, repugni quanto più può al calore, che la solleva, e vada di continuo aggirandosi intorno alla terra, e all'acqua per tornare ad vnirsi con esso loro, e tanto più hauendo il riparo della mezzana regione dell'aria, che con la sua freddezza l'aiuta a non lasciarsi trasportare nell'etere, doue s'accenda, e cambj natura. Ma perche quella, che nasce a Mezo giorno si giri a Tramontana; e quella di Tramontana a Mezogiorno; e così tutte l'altre alla parte opposta onde nascono: Direi, ch'essendo il fine dell'escalazione il tornare al suo principio, cioè alla terra, e all'acqua, ella vada sempre cercando luogo da poterlo effettuare. E perche non può solleuarsi, e rientrare nel medesimo luogo, essendo due moti contrarij, che ricercano contrarietà di luogo; però essendo solleuata a Levante, v'è per abbassarsi a Ponente; ed essendo alzata a Mezogiorno v'è per abbassarsi a Tramontana, come luogo contrario, trouando l'abbassamento, e'l concentramento (che è il suo fine) nel sito opposto doue patisce l'innalzamento. E vedesi, che i vapori, che quì da noi per la siccità loro fanno semplice vento, inumiditi sul mare; giunti che sono in Etiopia senza ridursi in nuuoli cadono a basso in pioggia; e quelli che in Africa s'alzano in venti asciutti, condensati in nuuoli, e ridotti in pioggia per riunirsi al principio loro,

loro, vengono ad abbassarsi in Europa. Vince adunque nell'esalazione, che forma il vento, la parte più vaporosa; sì ch'ella non passa la mezzana regione dell'aria, e si gira alla parte opposta, donde ella nasce per rientrar nella terra; ma non vince però di tanto, che la parte più spiritosa, e sottile, non sia tenghia alle volte per lungo spazio sospesa: la quale rispinta dalla freddezza dell'aria di mezzo, aiuta anch'ella il moto alla parte opposta; perciocchè venendo rispinta dall'Oriente, si muoue verso Occidente per trouar luogo da penetrare, e passare in alto. E la cagione perche cessano i venti è; che finalmente parte di quella esalazione penetra in alto; parte se n'immerge nell'acqua, e cagiona le fortune del mare, i flussi, e i riflussi, quando massimamente ella ha seco molto calore; e parte ne rientra nella terra, e la strigne, e la secca d'inumidita, ch'ella era: e s'ella è molto calda, e spiritosa, cagiona i tremuoti.

Euui parimente vn'altra ragione più astratta, cioè, che'l vento è ordinato dalla natura per scopa del mondo; perciocchè l'aria con la lunga quiete si putrefa come l'acqua, e le paludi, e gli stagni con le loro esalazioni cattiuie infettano i paesi. Onde la natura a nettare queste immondezze, che sono sopra la terra, si serue del vento, che le disperge ferendo per trauerso. Serue anche il vento così ferendo a condurre, e ricondurre le navi per mantenere il commercio tra i popoli dell'Isole, e quelli di terra ferma, e tra quei, che sono all'opposite riu del medesimo mare.

Perche sudino i marmi ... I X.



Marmi, che sono nelle Chiese, e ne' luoghi cupi, sudano ne' tempi vmidi, massimamente quando egli spira il vento Austro. Lo Scaligero primo trattando della pietra chiamata Paragone, tenne, che le pietre nate ne' fiumi sudassero veramente, quasi a dimostrare il principio loro, *Flumiales lapides ortus sui appetentes sunt, quemadmodum & reliqua omnia naturalia; quamobrem e fluuijs extracti, vbi humidiores nanciscuntur aerem furrim auriunt. quem humorem postea deprehensum astus exquoquit. bullièdo igitur euocatur redundans incomprehensibilibus sensu ampullis*. Così dice egli vccellando a sanfalluche. Ma io ditei, che ciò da i vapori vmidi procedesse, che spirando l'Austro ne' luoghi cupi soglion ridursi, e non potendo penetrar ne' marmi, come fanno ne' gli altri corpi porosi, sù la loro superficie rimangonsi, e paion sudori, peroche il marmo con la freddezza sua gli fa densare, e strignere in goccioline, come fanno eziandio le guastade ripiene d'acqua fresca, che per esser corpi lisciaati, ciò ageuolmente anch'elleso fanno fare. E sciogliesi con questo il quistito di quel Poeta Fiorentino burlesco, che disse.

*Ma che rigoglio è quel d'una guastada,
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca
Vuole una soprauesti di rugiada?*

I fer-

I ferri anch'eglino possi ne' medesimi luoghi, per lo stesso rispetto alle volte paion bagnati: come pur bagnati, e non sudati paion talora i marmi messi all'aperto, per la copia dell'vmido più attenuato, e lubrico, e per lo soffio del vento, che lo sparge per tutto, e perche nell'vmido l'acqua si diffonde, e disperge trouando amicitia douunque inclina; ma nel secco si restringe, e s'auuolge in se stessa, per resistere al suo contrario. E questa è la vera ragione, perche le goccioline dell'acqua sparse nella polvere, o sopra tauole, o marmi asciutti si ritondano, e non quella comune, che suole addursi della ritondità di tutta la massa dell'acqua che non fa a proposito; percioche l'elemento dell'acqua non è rotondo se non congiunto con la massa della terra, che d'ambidue se ne forma vna palla, come altroue è stato detto da noi.

*Perche la paglia conserui non pure le cose fredde, ma le calde
eziandio che non si corrompano. X.*



Alessandro Afrodisseo nel 1. libro de' suoi Problemi a numero 115. l'attribui ad occulta qualità della paglia, che alle qualità de gli altri corpi s'adatti, a' quali s'appressa. Ma questo è come si dice, *declarare ignatum per ignotius*. Plutarco nelle sue conuiuiali disse, che la paglia conserua la neue, perche non solamente la difende dall'aria, ma la chiude anche, che non esali; e non esalando non si liquefa. E quanto alla neue, a me non dispiace la ragion di Plutarco. Direi nondimeno, quello, che altroue hò detto, cioè, che l'vmido tiepido è quello, che putrefa, e corrompe le cose miste; e perche niun corpo si difende meglio dall'vmido putrefattibile di quello, che è secco, o circondato di materia secca, che lo respinga, però la paglia, che è corpo seccissimo, tolta ch'ella è dall'aria, ottimamente dalla putredine difende le cose, il che vediamo, che fanno parimente le ceneri, l'arrene, la crusca, la farina, il sale, l'alga, il capecchio, e altre tali materie, che preuaglian nel secco. Così la neue si conserua la state, perche l'vmida tiepidezza dell'aria è respinta dalla siccità della paglia, che la chiude, e ricuopre. E le cose calde anch'elle sotto lei si conseruano, perche ella fomenta il loro interno calore, che non esali, e respigne l'vmido esterno, che non l'infetti: percioche l'aria grossa, e piena di vapori non troua l'adito così ageuolmente per tutto, come fa la sottile, e pura. Non conserua nondimeno così lungamente le cose dalla putredine la paglia, come fanno l'olio, la pece, la farina, e altre tali materie, percioche non è così atta ad vnirsi, e densarsi, e serrare i meati per onde passa l'aria, come sono elleno.

Per

Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. XI.

Plutarco nelle suo conuiuali oue tratta, perche i fulmini facciano ingrossare i Tartuffi, muoue vn quisto senza risolverlo; perche non si putrefaccino i corpi de' fulmini; che, secondo me, È l'istesso, che'l domandare, perche non si putre facciano i corpi, diseccata l'vmidità loro. Conciofia che il fulmine habbia asciugata l'vmidità di quel corpo, o tutta, o la maggior parte almeno, non vi essendo cosa, che asciughi con più attiuità, e prestezza del fulmine, il quale alle volte è stato veduto asciugare il vino d'vna botte senza offendere il legno. E leuata l'vmidità si leua il principio della putredine, come altreue si è dichiarato. E però l'istesso Plutarco con ragione appunto Euripide, che finse Climene piagner la morte di Fetonte fulminato, con queste parole.

Carus ille mihi nunc

Aliqua in conuale computrescit mortuus.

Leggesi, che nell'Isola di Lenno otto mietitori mangiando sotto vna quercia furon percossi, e uccisi da vn fulmine, rimanendo tutt'otto morti senza cadere, asserrati nell'istessa postura, in che furono costri, se non che la carne loro diuenne come vn carbone spento. Sarebbe nondimeno da vedere, se quello, che dice Plutarco, succeda in tutti i fulmini; poichè non tutti sono d'vna maniera; e diuersi fanno diuersi effetti.

Perche cagione la terra, e l'acqua stieno vnite al centro del mondo. XII.



Hi hauesse addimandato ad Aristotile perche cagione la terra, e l'acqua stieno vnite al centro del mondo; egli secondo i principij della dottrina sua habrebbe risposto, che tutte le cose graui tendono al centro, e le leggieri alla circonferenza del mondo; e che per ciò essendo l'acqua, e la terra graui, tendano sempre alla parte bassa detta del centro. Ma chi hauesse domandato al medesimo, perche cagione le cose graui tendano sempre al centro, e le leggieri alla circonferenza, non sò quello, ch'egli s'hauesse risposto: non bastando il dire, che le particelle diuise concorrano al centro per esser iui il lor tutto. Imperoche io addimando, perche il tutto non si parta dal centro, essendo circondato d'aria vana da tutte le patti, che cederebbe douunque così gran peso inclinasse.

Diciamo adunque (rispondendo conforme a principij posti da noi) che
la

la cagione fondamentale, e prima dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'universo non è la gravità, ma la freddezza di que' due corpi, i quali si disuniscono, e s'allontanano quanto più possono dal contrario loro, che è il Cielo, doue è il principio del calore, e del moto. Se i contrarij hanno da conseruarsi, conuiene, che sieno l'vno dall'altro distinti in guisa, che l'vno non possa distrugger l'altro: perciò il caldo si fugge di quaggiù, e se ne vola verso il suo principio, che è in Cielo, per non esser distrutto dal freddo: e'l freddo si fugge, e s'allontana quanto più può dal Cielo per non esser distrutto dal caldo. E perche nella terra, e nell'acqua consiste inseparabilmente il principio del freddo, e della quiete, come il contrario nel Cielo, quindi è, che la terra, e l'acqua cercano sempre di mantenersi il più che possono lontane dal Cielo per conseruarsi: il perche sempre si mantengono vnite al centro, che è il più distante luogo, che sia da' corpi celesti, ed iui secondo la lor naturá freddi, e immoti eternamente si stanno.

Se l'acqua sia più alta della terra. XIII.



E quelli, che tengono, che l'acqua sia più alta della terra hanno riguardo al centro del mondo, credendosi, ch'ei sia più tosto nel secco della terra, che nell'umido dell'acqua, e che per esser l'acqua più distante dal centro, s'habbia perciò da chiamare più alta, forse non sono da biasimare, come più auanti si mostrerà. Ma se questi tali hanno opinione, che l'acqua s'ouastij alla terra, cioè, ch'ella habbia il suo luogo più verso il Cielo, di gran lunga si trouano errati. E se questo Aristotile quando ei disse nel 2. del 2. delle Meteor., *quod aqua est circa terram extensa*, non intese quanto all'esser più rimota dal centro, fu anch'egli nel medesimo errore; perciocche seguirebbe di questa maniera, che l'acqua douesse correre allo'nas verso le cime de' monti, come a suo luogo, per auanzarsi s'oua la terra. Onde fatebbono l'Isola tutte tranguittute dal mare, e la superficie della terra tutta ricoperta dall'acque; essendo proprio dell'acqua l'inondare, e allagare per tutto doue ella troui il chino. Aggiungo, che se l'acqua fosse più alta della terra, seguirebbe tutto il contrario di quello, che disse il Sacroboscio nella sua sfera, la doue ei proua la rotondità dell'elemento dell'acqua, cioè che coloro, che dal porto s'allargano in mare, tanto meglio vedessero le torri, e i segni del porto, quanto più si scostassero, poiche anderebbono sempre alzandosi colla naue: e quanto più alti, tanto signoreggierebbono meglio colla vista le cose basse del porto: seguirebbe eziandio, che le naui venissero sempre con maggior impero al lido, che non partissero da lui: perciocche alzandosi l'acqua s'oua la terra.

la terra, nel partirsi dal lido si salirebbe verso il sommo dell'acqua contra il moto natural delle cose graui, e venendosi verso lui si calerebbe, come giù per lo chino, secondando l'impeto naturale, e il moto dell'acqua.

Diciamo adunque quello, che anche in parte hanno detto il Clauio gran Matematico de' tempi nostri, ed altri famosi moderni, che l'acqua, e la terra congiunte fanno vna sfera sola, la quale hà per centro il centro del mondo; e stanno congiunte in guisa, che restano amendue a proporzione scoperte, e collegate coll'aria per la generazione, e conseruazione de' misti. Doue se l'vna sourastesse in guisa, ch'ella opprimesse l'altra, l'oppressa non potrebbe concorrere alla generazione, o mistione d'alcuna cosa fuora di se; perciocche l'altra non le darebbe il passo. E quanto alla latitudine può essere, che l'acqua occupi maggior luogo, ma non già quanto alla profondità, essendo verisimile, che la terra sia corpo maggiore, come più necessario elemento a gli animali più nobili. E che per ciò tanta parte ne resti scoperta dall'acqua.

Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. XIV.

POSTO, che'l centro della terra, e dell'acqua vnite, sia lo stesso col centro del mondo, rimane per curiosità da inuestigare, s'egli è più verisimile, che'l medesimo centro sia nel corpo della terra, o in quello dell'acqua. Coloro, che tengono, ch'egli sia nella terra, diranno, che la terra è più graue dell'acqua, e che per questo è da dire, che nella separazione de' gli elementi ella fosse la prima a ridursi intorno al centro. Che la terra sia più graue, oltre l'autorità di tutta la Scuola Peripatetica, lo mostreranno colla terra, che si gitta nell'acqua, che in essa subito si profonda. Aggiungeranno, che nel profondissimo fondo del mare si troua terra, doue nel profondissimo fondo della terra non si può pro- uare, che vi sia acqua. Allegheranno l'autorità di Vergilio, che disse

— *Diniso corpore mundi*

In maria, ac terras, & sydera, fors data caelo

Prima, secuta maris, deseditque infima tellus.

E diranno di più, che la terra è corpo più denso, e come più denso, è più graue, e che il più graue di ragione hà da esser più vicino al centro del mondo. Ma alla prima ragione si risponde, che l'affondarsi che fa la terra nell'acqua, non procede dall'esser la terra più graue, ma dall'esser corpo densato; e l'acqua fluido, e vano, che ageuolmente da luogo. E ciò si può nell'acqua stessa vedere, che gittata sopra la terra penetra anch'ella la terra, e v' a ritrouare il centro. Anzi Dionigi Africano scriue a proposito vna cosa mirabile del fiume Eufrate, che in certi luoghi doue egli discen-

de

de con impeto, caccia, e solleva il fango alla superficie dell'acqua in tanta copia, che indurato dal Sole, vi passano gli huomini sopra; e l'istesso vien confermato da Procopio Istoric nel primo libro della guerra Persiana. A quello che si dice, che nel fondo del mare nella maggior altezza dell'acqua si troua terra; io rispondo, che anche nelle profondissime caue della terra si ritroua acqua; e che quanto più profonda si fa la caua, tanto maggior copia d'acqua vi si ritroua. E a quello, che vltimamente s'opponè, rispondefi, che la maggior densità non tira in conseguenza la maggior grauità: percioche il diamante, e tutte l'altre gioie senza alcun dubbio sono più dense del piombo, e nondimeno il piombo è molto più graue. Niun metallo è più liquido di sua natura, e più simile all'acqua, dell'arieno viuuo; e nondimeno infiniti corpi molto più densi di lui, anche fra i metalli medesimi gli cedono di gran lunga di grauità. E però niuno de gli addotti argomenti conuinçe, che'l centro sia nella terra. Anzi il Tefesio nel libro de' Mari, tenne, che nel fondo del mare fossero i fonti del mare istesso, da' quali scaturisse l'acqua falsa di sua natura. Ma dall'altra parte in fauore dell'acqua primieramente si dice, che noi vediamo manifesto, che'l fango pesa molto più, che non fa la poluere ammassata; e la terra secca ridotto a simile quantità, e quel peso maggiore non gli viene altronde, che dall'acqua: adunque l'acqua è più graue della terra, e più al centro congiunta. Aggiugneshi l'auttorità della Scrittura sacra, douè della terra fauellando il Salmista disse, *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina preparauit eam*. E vi s'aggiunge l'opinion di Platone, che nel Fedone scrisse, che'l Tarrato (fonte, e ricetto di tutti i fiumi) nella più bassa parte della terra si troua. Dicesi vltimamente, che la parte più rimota dal Cielo ha da essere più diuersa dal Cielo di tutte l'altre: Ma il Cielo (come s'è mostrato di sopra) preuale nel caldo; adunque il centro del mondo, che è la parte più rimota da lui, dee preualere nel freddo; E questa fù anche opinione d'Olimpiodoro nel citato luogo di Platone; Ma s'egli hà da preualere nel freddo, non può hauer luogo se non in quello elemento, che predomina nel freddo, e questo è l'acqua; adunque il centro del mondo di ragione hà da essere nell'acqua. Ed è questo argomento tanto più efficace, quanto è maggior l'autorità di coloro, che hanno tenuto, che le prime qualità sieno forme de gli elementi; tra' quali fù l'istesso Alessandro Afrodiseo, anima, e fiato d'Aristotile. Ma perche la terra è pur fredda anch'ella, ed oscura, e immobile totalmente arrouescio de' corpi celesti mobili eternamente, e splendenti, e caldi; doue l'acqua non è senza moto, benchè accidentale; e Plutarco fù di parere, che la terra preualeffe nel freddo; e se la poluere pesa più bagnata, che secca, i sassi non pesano meno della poluere bagnata, ne sono men freddi di lei; Però per terminare questa quistione, io direi, che come la superficie dell'vna non auanza quella dell'altra, così il centro dell'vniuerso non fosse più

nell'vna, che nell'altra, ma fosse vguualmente in amendue, e in quella parte d'amendue, che più nel freddo preuale. Il fango è vn composto d'acqua, e di terra, ma non è d'eccessiuo freddo, se non si gela. Diciamo adunque, che il centro del mondo sia nel fango gelato, e farà nell'acqua, e nella terra insieme, e nell'eccesso del freddo, e in corpo oscuro, ed immobile, e contrario al cielo: che di questa opinione fù anch'egli Plutarcho nel libro *De primo frigido*, dicendo, *Itaque terra in profundo concretum aliquid frigore & (ut sic dicam) glacies est, frigus enim merum, & nulla alia emoliturum ibi habitat longissime ab aethere repulsum, &c.*

Ne forse da altro mosso Dante Alighieri Poeta finse anch'egli, che l'ultimo cerchio dell'Inferno posato sopra il centro dell'vniuerso fosse nel ghiaccio.

Perche l'olio stia sopra l'acqua. XV.



L'Olio stia sopra l'acqua, perche è più caldo, e spiritoso, e in conseguenza più leggiero, secondo i principij posti da noi. Ch'ei sia più caldo, e spiritoso, si vede, ch'egli arde, e s'accende toccato dalla fiamma, cosa, che l'acqua per la sua freddezza non la può fare. Ch'ei sia più leggiero, si chiarisce col peso, percioche l'istesso vaso pesa molto più pieno d'acqua, che pieno d'olio. E di qui si può anche vedere quello, che altrove dicemmo, che i principij del leggiero, e del graue sono il freddo, e il caldo. Federico Pendasio, che a dì nostri è stato vn nuouo Aristotile, lasciò scritto nel suo libro *De natura corporum coelestium*, *Quod lignum, & oleum sunt per compositionem media, quia in causa est, ut forma quoque virtutem mediam retineat, neque grauitati, simpliciter, aut leuitati addicta sit.* Aristotile nel 4. delle Meteore al 3. capo fauellando dell'olio disse, *Quod quia plenum est aere, ideo aqua supernat.* il che fù anco confermato da Plutarco *De primo frigido*, oue disse, *Quod de reliquis humoribus maxime pellucidum est oleum, quia plurimum in se habet aeris.* E questa è similmente la cagione, ch'el ghiaccio sia lucido, e nuoti anch'egli nell'acqua à galla. Agellio nel lib. 17. ricercò, perche l'olio si ageuolmente si geli, e non si geli l'aceto, che è più freddo di lui, e non sepe ritrouar la cagione. Che l'aceto non si geli, è bugia, perche nelle Provincie doue è gran freddo, io l'hò veduto gelato all'vicina della botte. Ma l'olio non si congela già come l'aceto, ne come l'acqua, ancor che si condensi più ageuolmente nell'aer freddo, la qual condensazione gli viene dalla sua origine, essendo egli sugo di materia densata, liquefatto per forza di calore; onde ogni poco d'aiuto, ch'egli habbia, cerca di ritornare al suo primo principio, come anche fanno il grasso, e'l burro. Ma l'aceto
viam

vien da materia fugosa, e molle di sua natura senza calore alterata, e però non è così ageuole da congelarsi. Omero Poeta dando il suo epiteto ad ogni licore, chiamò l'olio vuido, qualità che gli viene dal predominio dell'aria, la quale nell'vuido s'aura a gli altri elementi: e però vediamo, che l'olio hà per proprio il diffondersi, come hà l'aria medesima, che si dilata per tutto.

*Perche se'l freddo è quello, che imbianca, al bucato s'adopri
l'acqua bollente. XVI.*



Plutarco nella 9. del 1. libro delle quistioni sue conuiuali ricercando, perche le vesti si lauiuo meglio coll'acqua dolce, che con la salsa, considera se fosse vera la ragione, da Aristotile addotta ne' suoi Problemi, cioè che l'acqua marina, come grossa, terrea, e saluginosa, non penetti ageuolmente ne' panni, come la dolce, che è sottile, leggiera, e pura; e tiene, che tal risposta non basti, vedendo noi, che l'acqua dolce quando si vuole, che laui meglio, si mette a bollire contenere, e si fa terrea, e s'ingrossa. Il perche si risolve a dire, che ciò venga più tosto dalla grassezza dell'acqua del mare, proprietà attribuitagli eziandio da Aristotile con varj argomenti nel 3. della sezione 23. la qual grassezza congiunta colla natural calidità dell'acqua marina contraria alla candidezza, impedisca l'imbiancamento de' panni; vedendo noi, che le cose ingrassate diuentano liuide, e perdono la bianchezza, e la purità. Ma conchiude, che'l principal fondamento consista nell'asciugarli; percioche l'acqua dolce, come pura, e leggiera resta ageuolmente suaporata dal Sole insieme colle macchie, e brutture: ma la marina per la grassezza, e densità sua, fermandosi ne' meati, non esce, e non isuapora, e perciò i panni si rimangono liuidi. Che quantunque Aristotile nell'8. della già detta sezione affermi, che quelli, che nuotano nel mare, più tosto si rasciughino al Sole di quelli, che nuotano nell'acqua dolce, ciò tiene Plutarco, che non sia vero, dicendo, che auuegna, che le parti leggieri si rasciughino tosto, le saluginose però rimangono sù la carne, ne se ne vanno senza lauarle con acqua dolce, come ben finse Omero, ch'Ulisse facesse dopò, ch'ei fù appresentato a Nausichea tutto lordo, e brutto della falsugine, e della sciuma del mare. Ora stando questo, io addimando, se tra le cagioni, che fanno, che l'acqua marina non laui, sono principalissime la calidità, la grassezza, e la grossezza; perche quando le donne fanno il bucato, mettono a bollire l'acqua, e la ingrossano colla cenere, e la ingrassano col sapone?

Rispondesi, che quanto allo scaldar dell'acqua, ciò non si fa per imbiancare (anzi che le cose, che s'imbiancano, si tengono al sereno, e al

I 2 freddo)

freddo) ma per ammolire, e liquefar il succidume, e le macchie, acciò che poi tanto più ageuolmente possan lauarsi, hauendo il calore (come altroue si è detto) virtù di stemperare, e di disgregare: E vi s'aggiugne il sapone, e la cenere, non perche ne anche questi habbiano virtù d'imbiancare, ma perche l'vno, e l'altro hà dell'esterfuo, per esser materie nitrose, e atte a staccare, e macerare, e ppigar le brutture, e le macchie, come pur tenne Aristotile nel Problema 40. della conuata sezione. Ma stemperato, o sbarbato che è il succidume, si dà poi l'ultima mano al bucato con l'acqua fredda, e chiara di fiume, o di fonte, che è quella, che imbianca, e che leua la cenere, e'l ranno, e'l sapone, e laua giù le brutture, e le macchie, e tutto ciò che impedisce la candidezza. Il che tanto meglio può fare della marina, quanto ch'ella è bianca, e pura, e la marina cerulea, e liuida, onde non può dare se non il color ch'ella tiene; e questa forse è la più vera ragione di tutte.

Ne qui mi sia opposto, che in significato generale io mi serua della voce Bucato, la quale esprime propriamente parlando vna cotal bollitura di cenci, che le donne di villa sogliono fare in vn tronco di falcio, o d'altro albero simidollato, e sbucato dal tempo, chiamandolo bucato dal buco di quel tronco; perciò che sendo ella voce Fiorentina generalmente abusata, anch'io m'hò fatto lecito secondare il comune abuso.

*Perche ne' siti Australi l'acque habbiano
del salso. XVII.*



Ristorile nel Problema 25. della sezione 23. attribuisce ciò al mare, che uscendo in tali siti del letto, e inondando il paese, corrompa la sincerità dell'acque circonuicine. A me non si fa verisimile, che'l mare in que' paesi, se non fa vn diluuio, che cuopra ogni cosa, possa infettar tutte l'acque; ne quelli, che con esquisitezza hanno descritto la nauigazione di tutta la costa dell'Africa, e'l paese infra terra, riferiscono cosa tale. La onde io direi più tosto quello, ch'el medesimo Aristotile disse incidentemente altroue nel 18. della sezione 24. quando ci propose, *Cur aqua fernida salsa magis ex parte proneniam.* Poiche si vede, che l'acque tutte molto suggette all'Austro sono cattine da bere, e in molti luoghi hanno del salnitroso, e del salso; il che da altro, che dal calore, che le trasmuta non pare, che possa essere cagionato, come anco vediamo auuenir nell'orina; e tanto più, che le cose calide, e l'aduste hanno tutte qualche sapore, doue le fredde hanno del dissipito, che è il proprio dell'acqua perfetta. E facciasi bollire per due, o tre volte vna secchia d'acqua di fonte pura, e vedrassi com'ella si muti, e diuen-

ga falsa, e noiosa al gusto, perciocche la parte migliore è sempre quella, ch'efala. Onorio Augustodunese anch'egli nel 3. *De mundi philosophia*. *Certum est aut, per ebullitionem aquam transire in salem*; Proua fatta oggi di in alcuni luoghi d'Italia. E questa tengo io, che sia la vera cagione della falsedine del mare riscaldato dall'efalazioni, e da i venti, che l'agitano di continuo, e depurato dal Sole di tutta la parte dolce, e sottile.

Perche l'acqua marina sia men falsa vicino al lido. XVIII.



El trentunesimo Problema della sezion 23. Aristorile porta due ragioni di questo, vna del moto, e l'altra della grauità; volendo che l'acqua vicino al lito sia più sbatuta, e in conseguenza più dolce (cosa, ch'io tengo totalmente per falsa) e meco è Plutarco nella quinta quistion naturale, oue dice, che la quiete leua la falsedine all'acqua marina. Intorno alla grauità ei vuole, che quanto più falsa è l'acqua, tanto più terrea, e graue ella sia; e che per ciò la più falsa tenda al fondo del mare, il che neanche m'acqueta; perche non ricerchiamo ragione della minor falsedine dell'acqua marina nella superficie, ma vicino alle rive. Io dunque direi, che'l mare sia men falso dintorno al lido per rispetto dell'acqua dolce de' fiumi, che sgorga in esso, e si diffonde alle rive, vedendosi per isperienza, che l'acqua marina vicino alle foci de' fiumi, è dolce. E nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone, doue il Rodano con impeto sbocca in mare, tutta l'acqua di quella costa è dolce. Puossi anco dire, che la rena del lido purghi in parte l'acqua del mare, che la vada di continuo striscian do coll'attenuare, e forbire quella sua grassezza, e quel suo falso lentore, ond'ella perciò in parte addolcisca, vendendo noi, che anche nelle cisterne per assotigliare, e purgar meglio l'acque, si mette rena, e ghiaia. Antigono tra le sue mirabili narrazioni per detto di Callimaco Cireneo riferisce, che vicino all'Iso le Chelidonie surgono fonti d'acqua dolce in diuersi luoghi del mare.

Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi sieno più bianche
di quelle del mare. XIX.



Ristorile nel 6. Problema della sezione 23. doue tratta perche l'acque del Mar Maggiore sieno più bianche di quelle del mar Egeo, attribuisce la cagione di ciò al riuerberio dell'aria, e alla gran copia dell'acqua dolce, che sgorga nel mar maggiore. L'ultima ragione può esser vera: ma la prima è vna fauola; non essendo l'aria di colori diuersi quanto a se stessa, e tanto più, che altroue egli stesso disse, che'l mare era quello, che coloraua l'aria, e non l'aria il mare. Ma venendo alla cagione vniuersale della bianchezza dell'acque, io dico; che l'acqua dolce è più bianca di quella del mare, perche è più fredda; percioche il freddo imbianca, e'l caldo colora, e tinge, come è stato mostrato altroue, e'l freddo congela, e'l calor disunisce, onde si congela l'acqua de' fiumi, e non si congela quella del mare, se non molto verso il polo, come fù scritto da Erodoto, e come ultimamente è stato prouato da gli Olandesi. Però dall'istesso rispetto può anche venire, che l'acqua del mar maggiore, essendo il clima più freddo, e sgorgando in essa tanti fiumi, paia più bianca di quella del mar Egeo, se però è vero quello, che disse Aristotile, come il nome il disuade posto da' moderni all'Eufino, che lo chiamano il mar Negro; e douerebbono chiamarlo il mar bianco, ma dicono che oggidì si chiami il mar negro perche è sempre coperto di nebbia. Andrea Corsali nelle navigazioni sue riferisce, che per trecento miglia vicino all'India l'acque del mare appresso al lito paiono bianche come latte; il che egli crede, che non sia cagionato da altro, che dalla rena bianca di tutto quel fondo; la qual ragione tenendo lo Scaligero vecchio, che militasse in tutte l'acque, e in ciò collegandosi col suo auuersario Cardano, disse, *Recte de coloribus aquarum. etenim quemadmodum sapores, ita colores quoque nanciscuntur a terris. Idcirco lacus in Suecia, non solum nigras continet aquas, sed etiam pisces alit colores, quibus nibilo fecius incolare scuntur.*

Ma certo l'acqua de' nostrimari non è azzurra, perche il fondo sia azzurro. Agatarchide scriuendo della costa d'Arabia vicino all'India, notò anch'egli per cosa mirabile la bianchezza di quel mare: ma non seppe, come il Corsali, addurne ragione alcuna.

Per

*Perche ci raccapricciamo non solo quando ne v'en gittato addosso
acqua fredda: ma calda eziandio. XX.*



Ell'ottaua parte de' suoi Problemi Aristotile dice, che ciò n'auuiene, perche l'acqua fredda debilita il calore interno, e la calda vnisce, e concentra nel corpo il freddo esterno; la qual ragione patisce molte difficoltà: perciocche se Aristotile parla dell'acqua gittata addosso impensatamente, è vero, che la calda, e la fredda fanno l'istesso effetto, nõ per la qualità loro, ma per la paura della cosa, che cade addosso impensatamente, *Nam quod subito fit terribilius occurrit: metus autem refrigeratio quadam est, & tactus extraneus vtrumque id habet, &c.* disse il medesimo Aristotile altroue nella sezion 35. Ma s'egli parla dell'acqua, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, non è vero, che nell'istessa maniera l'vna, o l'altra faccia raccapricciare il bagnato; imperocche la fredda il fa subito, perche subito con impeto caccia il calore alle parti interne; e le parti di fuori s'irrigidiscono. Ma la calda nol fa, se non dopò cessato quel calore accidentale, che l'haueua alterata, cioè quando le particelle di essa, che sul corpo bagnato sono restate, cominciano a ritornare alla freddezza loro naturale, come in contrario la state veggiamo auuenire nel vino, che si bette raffreddato con neue, e nondimeno riscalda lo stomaco, perche quella alterazione subito cessa: Anzi sogliono i corpi ignudi ricrearsi coll'acqua calda gittata loro sopra, come tutto il giorno si proua nelle stufe, e ne' bagni.

*Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non
per li fiumi. XXI.*



Lutarco nelle quistioni sue naturali attribui ciò a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina, e alla paura di quei, che nauigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, e che io stesso hò prouato, cioè all'agitazione, che si fa gagliarda nel mare; doue i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci doue sboccano nel mare, nelle quali pur si patisce nausea, come nel mare stesso. Chiara cosa è, che il moto del mare, che agita, è molto ripugnante al moto naturale de gli huomini, hauendo egli del circolare, e confuso; doue quel de gli huomini è eretto, e distinto. E però vediamo, che anco in terra, se vn fanciullo s'aggira lungamente ei patisce nausea, e si cade abbagliato, senza poter si reggere in piedi. Anzi non solamente gli huomini, ma anche gli animali irragioneuoli alle volte patiscono nausea nell'agitazione del mare; e l'hò veduto io per isperienza ne' cani, ch'erano

rano in tempo di fortuna sù le galee, e sù le navi. Cagiona ancora nausea l'aspetto dell'acqua stessa agitata col moto della naue, che abbarbaglia la vista; onde Teofrasto riferito da Fozio, *Nauigantes etiam celerius magis vertiginem patiuntur, cum fluctus intuentur, & agitationes, & trocos videntes, &c.* Se poi il vomito nasca, perche gli spiriti agitati cagionino borboglio del cibo nello stomaco, e schiuma, che l' sollevi alla bocca, come tenne il Garimberti ne' suoi Problemi; o perche gli spiriti solleuandosi con impeto al capo facciano incresparsi, e strignere il ventricolo, onde ne sgorgi il cibo, come quando si preme l'otre, perche n'esca quel che v'è dentro, o per altra qual si voglia maniera, ne lascio libero il giudicio a gli ingegni speculatiui.

*Perche nel canarsi l'acqua del pozzo, la secchia pesi più fuori
dell'acqua, che dentro. XXII.*



El mezzo dell'acqua del pozzo tanto è piena la secchia, quanto è dopo, che s'è alzata da essa; e nondimeno ella pesa più fuori, contra quello, che par di ragione, essendo l'acqua corpo più denso, e più resistente a gli altri corpi, che vi passano per entro, che non è l'aria. Rispondesi, che ciò viene, perche l'acqua rotta sempre cerca d'vnirsi con impeto, accioche non si dia il vacuo, e in quell'impeto viene ad aiutare il mouimento de' corpi, che passano per essa, spignendoli verso quella parte doue li sente inclinati, purché non vadano contra il moto di lei, come le navi, che si tirano contra il corso del fiume. Quindi è dunque, che mouendosi la secchia all'insù tirata dalla fune, l'acqua rotta, che cerca d'vnirsi, perche non si dia vacuo tra la secchia, e lei, la spigne, e la solleva con impeto, e si para.

che ageuolmente, e quasi da se stessa ella si moua dicto alla fune; e tanto più, che allora l'acqua non si moue dell'acqua: ma scostata che è la secchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la sua natura; onde si moue con ripugnanza maggiore.

*Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua .
ella non si versi. XXXII.*



L Cardano ne' suoi libri *De subtilitate*, a prouare, *Quod aliquando impulsio, & motus sit causa quietis*; addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata, che non si spande; nel che fù ripreso dallo Scaligero, che disse, che tal'esempio non faceua a proposito; perche quantunque si muoua la secchia non si muoue l'aria ad entrarui dentro, *Sed alium, atque alium recentem, ac integrum inuenit tanquam eundem. Solum enim semper inuenit, quare tempus transitus breuius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem.* Queste sono le sue parole. E veramente egli non si può negare, che'l Cardano non fosse in molti luoghi da quello ingegno viuace giustamente ripreso: ma in questo al mio parere poco felicemente.

Dice il Cardano, che il moto alle volte è cagione di quiete, cioè, che il moto veloce d'vna cosa impedisce, che vn'altra men veloce non si può muouere. E lo proua coll'acqua d'vna secchia riuoltata col fondo in su: la qual'acqua sarebbe disposissima ad uscire: ma preuenuta dalla velocità della secchia, che girandosi è più veloce à ritornare all'ingiu col fondo, ch'ella non è ad uscire, si quietà, e non esce, venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto. Però non fa a proposito ciò, che lo Scaligero oppone dell'aria, che non si muoue ad entrar nella secchia: poiche il Cardano non fa paragone trà il moto dell'aria, e della secchia, ma

tra

quel della secchia, e dell'acqua, che si ritroua in punto d'esser sospesa nell'aria, e non poter discendere a basso preuenuta dalla velocità della secchia. Non douea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano, e torcer le sue parole in significato diuerso per attribui-

re

a se stesso la soluzione del quistito, come mostra dopo in quelle parole, *Quare transitus tempus breuius est, quam tempus quod requiritur ad descensionem.*

Perche

Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. XXIV.



Non solamente soua il lido del mare, e sù gli scogli doue sono rigittate dall'onde, ma nelle cime de' monti ancora si trouano conchiglie. Il Cardano nel secondo de gli Elementi disse, *Quod scopuli ex insulis exesa terra a fluctibus oriuntur: ac ydem accedente terra, aut intumesciente in insulas euadunt.* Et ob id plerique insula montibus abundant, quod si mare siccetur, scopuli montes fiunt. Vnde nil mirum in montibus iuxta mare, inueniri nauium partes, & ostrea, atque conchyliia. Quid enim hoc aliud est, quam montes illos olim fuisse maris scopulos: aut aliquando inundationem aliquam grauem praefuisse.

E questa del Cardano è opinione di molti, i quali ritrouando conchiglie in terra ferma sù per le cime de' monti, credono, o che iui vna volta sia stato mare, o che vna qualche inondazione ve l'habbia portate come si può vedere da tutto quello, che scriue Strabone nel primo libro, e per l'ultimo rifugio ricorrono a i tempi del general diluuio. Ma oltre che da i tempi del diluuio fino a questi nostri conseruarsi in terra conchiglie del mare incorrotte non hà del verisimile, nè parimente è probabile, che dopo sia venuta altra inondazione di sorte, che habbia coperti i monti altissimi lontani dal mare cento, e dugento miglia; vna ragione inuineibile mostra, che l'vno, e l'altro sia fauola; la qual è, che non solamente ne gli altissimi monti lontani dal mare si trouano conchiglie sparse per lo terreno, ma inferrate, e petrificate ne' sassi, e ne' tufi de' medesimi monti. Però io sono andato credendo, che le conchiglie viue, e perfette nel genere loro, non possano veramente nascere, ne mantenersi in altra parte, che in mare, o ne gli stagni d'acqua salsa; generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'anguille. Ma il guscio, e il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, oue sieno arrene arte a congiungerli insieme per l'vmido. E questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotele nel quindicesimo del quinto dell'Istoria de gli Animali (testo veridico) oue egli dice; *Quae Concha, Cama, unguis, & Peckines. locis arenosis ortus sui initia capiunt.* E più oltre. *In limo sponte gignuntur omnia testacea, pro eius varietate diuersa; In coenoso quidem ostrea, in arenoso concha, & alia quae memorauimus. in rimis, & fissuris saxorum, tethes, glandes, & quae affiguntur extremae superficiei scopulorum, ut lepades, & nerita, &c.* Luogo citato parimente da Ateneo nel 3.

Quindi adunque auuiene, che la natura hauendo in mare l'arrene, o l'vmido, di che si genera il nicchio, e la viscosità del mare, di che si genera la carne, iui fa le conchiglie viue, e perfette. Ma ne' monti, e ne gli altri luoghi arrenosi, doue non hà la materia da generar la carne, genera sola-

solamente i gusci, ed i nicchi, che latinamente possono chiamarsi, *natura inchoationes*: perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Ne paia strano, che si trouino eziandio nicchi riserrati ne' tuffi, e ne' sassi; percioche quelle arrene, che produssero i nicchi delle conchiglie, le medesime generarono anche i sassi, e i tuffi; e le vnirono con esso loro: che se vuido sufficiente vi si trouasse, elle potrebbero ancora ritrouaruisi viue, come altri animali alle volte vi si ritrouano; E non sono ancor molti giorni, che nel Tenitorio di Tiouoli, cauandosi marmi per la fabbrica di San Pietro, nel mezzo di due gran sassi congiunti, e ferrati insieme fù ritrouato vna buca, e dentroui vn granchio terreste di quattro libre di peso, che da quei lauoratori fù corto, e mangiato.

Sela terra si muoua. XXV.



He la terra si muoua, fù opinione d'alcuni antichi: ma non è antica, la maniera, con la quale vengono a tempi nostri descritti, e difesi i suoi mouimenti. Niccolò Cupernico sottilissimo ingegno moderno, per leuar la confusione, che ne' mouimenti delle stelle a gli occhi nostri apparisce, cambiò luogo alla terra col Sole, mettendo il Sole nel centro del mondo; e alla terra diede due mouimenti perpetui, l'vno d'intorno al suo proprio centro in ventiquattro hore; e l'altro d'intorno al centro del mondo in dodici mesi.

Il pensiero fù curiosissimo, e la sua opinione è stata disputata a' dì nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le proue di Carneade Cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare, che come ella è contra la comune, così è contra la natura, contra l'astronomia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fifiche, e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura; si può intendere in due maniere, cioè, & contra la natura stessa della cosa, o contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'vn modo, e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra si proua; perche la terra non solamente è fredda, ma contiene in se il principio del freddo: E'l freddo non solamente ripugna al moto, ma lo distrugge, come apertamente veggiamo ne gli animali, che si muouono in virtù de gli spiriti caldi; e subito, che li spiriti mancano, e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muoiono, e diuentano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo'ngiù in virtù dell'vuido, se il freddo si fa eccessiuo in lei, l'vuido cessa dalla sua operatione, ed ella si congela, e diuenta immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore, sono in continuo moto, o instabil quetere. E tutti quelli ne' quali predomina il freddo, e'l secco, come i marmi, e'l ferro; sono im-

immobili eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere, ch'ella, che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.

E anche contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali, le quali non sono confusamente locate, ma l'eterno dalle corrutibili sono distinte; e queste nell'infimo, e quelle nel più degno luogo è di ragione, che stieno: Ma il Cupernico mette nell'infimo luogo il Sole; e la terra corrutibile, e buia, in mezzo alle stelle luminose, ed eterne; il che è contra l'ordine, che la natura richiede.

E contra l'Astronomia, perche leuando la terra dal centro del mondo, e mettendola in suo luogo il Sole, bisogna metter la terra o sotto la Luna, o sopra la Luna. Se la mettiamo sotto la Luna, non si farà mai l'Eclisse del Sole, perche la Luna essendo sopra il Sole, e sopra la terra, non si potrà mai fraporre fra la terra, e'l Sole. Se la mettiamo sopra la Luna, non si farà mai l'eclisse di essa Luna, perche la terra essendole sopra, non si potrà mai fraporre fra lei, e'l Sole. Aggiungo, che la Luna, e Venere, e Mercurio spesso farebbono sopra il Sole, cioè sempre, che si ritrouassero in opposizione della terra col Sole in mezzo; che è contra l'opinione comune.

Di più l'Astronomia non potrebbe, com'ella fa, predire il tempo de gl'eclissi Solari, e Lunari; percioche regolando ella i suoi calcoli dal movimento del Sole, e della Luna, se il Sole non si mouesse l'arte sarebbe vana.

Contra la Religione, perche se diciamo, che'l Sole sia nel centro del mondo, e che la terra si muoua d'intorno a lui, come piace al Cupernico, ciò s'opponne alla Scrittura sacra, che nel primo dell'Ecclesiastico dice, *Terra autem in aeternum stat; oritur Sol, & occidit, & ad locum suum reuertitur, ibique renascens girat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustras uniuersa in circuitu pergit, &c.* E altroue habbiamo che Giose fermò il corso del Sole miracolosamente. *Expectauit itaque Sol, & Luna stetit, donec ulcisceretur se gens de hostibus suis, &c.* E seguendo. *Stetit itaque Sol in medio Caeli, & non festinauit occumbere spatio unius dies; nec fuit ante, vel postea tam longa dies, &c.* Però se il Sole fosse stato nel centro non era miracolo alcuno, e conuenina fermar la terra.

S'aggiugne; che ponendosi la terra fra le stelle, s'incorre nell'antico errore d'Eraclide, e di Pitagora, il quale, secondo Plutarco, era stato prima d'Orfeo: cioè, che le stelle sian tanti mondi, e che in particolare la Luna, come dalle sue macchie argumentarono Democrito, e Anassagora sia vn'altro globo simile a questo nostro composto d'acqua, e di terra, e abitato da altri huomini, e altri animali; Opinione, che per gli assurdi che parturisce, fù tenuta eretica ancora tra la Gentilità.

Contra il senso, imperoche il moto circolare, è repugnante alla natura nostra, e non solamente ne cagiona vertigine, e nausea: ma ne cagionareb-
be

be eziandio morte, se fossimo lungamente aggirati. Però se la terra, come piace al Cupernico ne aggirasse continuamente, o il senso nostro nell'offesa, e nel patimento sen'auederebbe; o la natura nostra sarebbe amica a quel moto. Il fuoco (parlando di questo nostro) si vede che è mobilissimo: l'aria si sente muouere: il mare agitato è palese, e nauigando si conosce il mouimento dell'acqua: Onde non è verisimile, che la terra più sensibile di tutti gli altri elementi, se si mouesse con la velocità, che dicono il Cupernico, e suoi seguaci, il senso nostro non se n'hauesse da accorgere.

Vltimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche, e matematiche, con diuersi argomenti si manifesta; E per cominciare dalle più sensibili proue; se la terra, come vuole il Cupernico, si girasse tutta in ventiquattro hore; quand'vn arciero tira vna saetta a diretto all'insù, quella saetta ricaderebbe a Occidente molte miglia distante da lui.

Nebasta il rispondere, che la saetta hà l'istessa inclinazione della terra, e che ricade girando seco, e tanto maggiormente venendo aiutata dall'aria, che anch'ella si muoue in giro. Percioche prima non è verisimile, che la saetta corpo misto faccia per appunto l'istesso moto, e con l'istessa velocità, che fa la terra corpo semplice. Secondariamente non è verisimile, che la saetta corpo misto, che fa due moti, l'vno ricadendo, e l'altro girando, s'accordi in guisa col girar solo della terra corpo semplice, che i suoi due moti corrispondano a questo solo a puntino, e ricada giusto a i piedi dell'arciero, che l'auuentò. Ma quand'anco fosse vero, che la saetta nel ricadere a basso secondasse nell'aria il mouimento dell'arciero, mentre è dalla terra portato in giro: non è però verisimile, ne possibile, che possa ciò fare, mentre è cacciata all'insù dalla violenza dell'arco, e fende a forza l'aria per diritta riga. Onde in quel tempo l'Arciero si trouerrebbe sempre girato a Oriente, molto distante dalla caduta sua.

Il secondo argomento è di qual si voglia corpo composto, ma graue, che sia lasciato cadere da alto a basso; Diciamo dalla fummità d'vna torre, o d'vna antenna ficcata in terra; che sempre per diritta riga cade lambendo la torre, o l'antenna fin che arriua al suo piede. E non è verisimile, ch'essendo corpo composto, se si mouesse in giro in virtù del predominante, si mouesse con l'istessa velocità, che fa il predominante medesimo corpo semplice: sì che i due moti, ch'ei fa, l'vno per vnirsi alla terra, e l'altro per secondar la terra, nol faceessero punto variare dal semplice moto, che si suppone facciano l'antenna, e la torre portate in giro dalla terra.

Il terzo argomento è delle stelle dell'ottaua sfera. I difensori dell'opinione del Cupernico non potendo escluder la quiete dalle cose naturali, la concedono nel firmamento, dicendo, che l'ottaua sfera con le sue stelle è totalmente immobile. Hora se noi da stare in vn pozzo miriamo di notte qual si voglia stella del firmamento, dato, che sia vero, che la terra in

v.c.d.

ventiquattro hore si giri tutta; quell'a stella a pena veduta sparirà in vn'istante, percioche noi non la veggiamo, se non per lo spazio di sei palmi d'apertura di terra, che in vn'istante si gira dall'aspetto della stella, e la cuopre. Ma ciò non auuiene; anzi chi farà tale sperienza, trouerà, che la stella tarda vn pezzetto à sparire; adunque non è vero, che la terra si muoua come gli Auuersarij suppongono. E perche forse potrebbe credere alcuno, che vaglia l'istesso argomento, se diciamo secondo l'opinione comune, che la terra stia ferma, e l'ottaua sfera si muoua (poiche anch'ella si gira tutta in 24. hore.) Rispondesi, che l'argomento non cammina al contrario, percioche andando le spezie delle cose vedute a trouar la vista; dal cielo all'occhio di colui che è nel pozzo si forma vna piramide, che con la base circonda la stella, e con la punta finisce nell'occhio: Onde se il diametro di detta base potesse misurarsi, sarebbe per essemplio seicento miglia, doue il diametro della punta all'entrata del pozzo sarà sei palmi. Però dal mouimento del Cielo a quello della terra (quanto allo sparir della stella) vi corre quella differenza, che è tra sei palmi, e seicento miglia.

Il quarto argomento è del Sole, ed è anco più euidente del terzo. Vngliono i Cupernicei, che'l Sole si stia immobile locato nel centro del mondo, e che la terra in 24. hore tutta si raggiri al suo aspetto. Stiasi vno nel mezzo d'vna camera fermo, e miri il Sole da vna finestra, che l'habbia in prospertiuu da mezzo giorno: Certo se il Sole stà fermo nel centro, e la finestra gira con tanta velocità in vn'istante sparirà il Sole da gli occhi di colui, che è nel mezzo della camera, per la ragione detta di sopra.

Il quinto argomento è de gli vccelli, che volano; impercioche se la terra si girasse tutta in 24. hore, niun vccello volando potrebbe agguagliare il suo giro; non si trouando vccello alcuno, quando ben'anche fosse infaticabile, che volando potesse girare tutta la terra in 24. giorni, non che in 24. hore. Ma tutti gli vccelli volando superano la velocità del mouimento della terra, che si suppone; adunque non è vero tal mouimento. Che tutti gli vccelli, per lenti che sieno, auanzino di gran lunga la velocità supposta della terra, si vede: percioche mentre noi ci giriam con la terra verso Oriente, non si trouerà vccello alcuno, che partendosi da Occidente non ci raggiunga, e non ci passi innanzi col volo, benche ci mettiamo a correr di più a quella parte. E nondimeno il douer vorrebbe, che non ci potesse neanche raggiugnere stando fermi.

Ma perche forse a questo potrebbe dirsi, che gli vccelli facciano l'effetto nell'aria, che fanno i pesci nell'acqua corrente, li quali sono portati da lei, e nuotandoui dentro a seconda, auanzano di gran lunga il corso, ch'ella fa: e perciò così anche gli vccelli volando portati dall'aria auanzino il corso dell'aria. Si risponde, che ciò non è vero, perche se l'aria girandosi con la terra portasse gli vccelli a seconda, come fa l'acqua i pesci, quando
gli

gli uccelli volassero all'opposta parte ella ritarderebbe notabilmente il lor volo, come l'acqua correndo all'incontro ritarda il nuoto de' pesci. Ma diasi vna linea retta da Occidente a Oriente, il cui mezzo sia C. e gli estremi A. B. come in esempio A — C — B io dico, che nell'aria quieta, l'istesso uccello volerà con la prestezza medesima da C. in B. che da C. in A. Adunque l'aria nol porta in alcuna parte: ma lo sostiene semplicemente, come i pesci dall'acqua cheta non sono portati, ma sostenuti. Aggiungo, che se l'aria si girasse con la terra in 24. hore: non vi sarebbe proporzione alcuna tra il suo moto, e quello dell'acqua, sì che si potesse credere, che come i pesci avanzano il corso dell'acqua, così anche gli uccelli potessero avanzare quello dell'aria.

Il sesto argomento è della grandine, la quale dura all'è volte vn'hora intiera cadendo, e vadano le nuuole o a Ponente, o a Levante, o a Setten-trione, o a Mezzogiorno, mai non coglie per lunghezza più di venticinque, ò trenta miglia di paese; E nondimeno se la terra si girasse con la velocità, che la Scuola del Cupernico tiene, quando le nuuole della grandine sono portate dal vento all'incontro del corso della terra, bisognerebbe, che grandinassero almeno sempre trecento, o quattrocento miglia di campagna per lungo.

Il settimo argomento è di certe nuuole bianche, che vanno per l'aria, quando il tempo è tranquillo, le quali vadano a Ponente, o a Levante, a Mezzodi, o a Tramontana, pare à noi sempre, che vadano con l'istessa velocità. E nondimeno quando vanno a Ponente dourebbe parerne, che andassero con immensa velocità, per rispetto della velocità del mouimento della terra, che contra il corso loro ne girerebbe.

L'ottauo argomento è del moto de' gli animali terrestri, i quali essendo predominati dalla terra, di ragione dourebbero hauere la medesima inclinazione, e muouerli agilissimamente correndo verso Oriente, se la terra si gira a quella parte di sua natura; E con ripugnanza verso Occidente, se la terra hà il suo mouimento naturale in contrario. Ma se questo succeda, o no, io ne lascio il giudicio a gli auersarij medesimi.

Il nono argomento è dell'Arciero, che tira saette a segno, percioche dato il moto, che si suppone alla terra, s'egli metterà il segno à Tramontana, o a Mezzogiorno in luogo stabile, non vi potrà mai coglier dentro, se non tira a vantaggio verso Oriente, percioche mentre la saetta fende nell'aria, e volando passa a diritto doue fù presa la mira, il segno rapito dal corso della terra trascorre auanti verso Oriente, e non aspetta il colpo della saetta.

Il decimo argomento è delle cose lanciate, le quali sempre a doppio farebbono maggior percossa ferendo verso Occidente, che verso Oriente; imperochè la terra da quella parte girerebbe loro incontro il bersaglio, che andrebbe con impeto a incontrar la percossa nel supremo vigore della

della violenza sua. Onde questo farebbe vn'ottimo auuertimento per aggiustar l'artiglierie contra le mura assediate, mettendole sempre da quella parte, che riguarda a Leuante, percioche da lontano, venendo le mura a incontrar le palle, farebbono maggior colpo, che da Ponente molte vicine.

L'vndecimo argomento è de' tiri fatti all'aria verso Ponente, e verso Leuante, percioche mouendosi la terra con tanta velocità, con quanta suppongono gli Auuersarij, quell'arco, che tira 300. passi verso Leuante, ne tirerà tre mila verso l'oriente, per rispetto della terra, che si gira velocissimamente verso Leuante, mentre la sacca và fendendo l'aria verso Ponente.

Il duodecimo è della calma: perche se l'acqua, è l'aria si girano con la terra verso Oriente (come vogliono i Cupernicei) quelli che nauigano verso Ponente non hauranno mai calma, perche l'aria, che a Leuante velocissimamente si gira, mancando il vento prospero, farà sempre effetto di vento contrario nelle lor vele.

Il terzodecimo argomento è delle palle di terra lanciate con la balestra a dritto all'insù, le quali se è vero, che le cose terree, mentre pendono in aria si girino dietro al corso, che fa la terra; al mancar della violenza, che le caccia, finendo di salire per ricadere a basso, sempre si piegheranno in arco verso Oriente. Ma facciassi l'esperienza con la balestra, o con la ciarbotana, e vedrassi che le palle hora piegano a tramontana, hora a Ponente, hor all'Austro, senza secondare il corso della terra a Leuante; Adunq; non è vero, che la terra corra, ne si muoua girando verso Oriente.

Queste ragioni furono scritte da me, non contra il Cupernico, il cui libro, io non hauena veduto ancora; ma contro di alcuni, che non riferiuano la sua dottrina com'ella stà: Hora il Cupernico non dà solamente due mouimenti alla terra, come riferiuano questi; ma tre: cioè, vno in se stessa, come s'è detto, d Occidente in Oriente in 24. hore; l'altro pur d Occidente in Oriente, ma d'attorno al cerchio di Venere in vn anno; e l' terzo ne' lati, da Settrentrione à Mezzogiorno, e da Mezzogiorno a Settrentrione, col quale salua l'inequalità de' giorni, e l variare delle stagioni. E mette la Luna nello stesso spazio tra Marte, e Venere, che in vn Epiciclo particolare, si và girando d intorno alla terra, mentre anch' essa, come la terra, è portata nel detto Epiciclo verso Oriente. Però ammettendosi questa nuoua inuentione del Cupernico, non hà luogo quello ch'io dissi dell'eclissi del Sole, e della Luna. perch'egli col metter la Luna, che si gira d'intorno alla terra d'Oriente in Occidente, salua questa difficoltà. Risponde anche all'altra del poter essere alle volte Mercurio, e Venere sopra il Sole, allegando, che questa fù opinione antica d Alpetragio, e di Platone, e dopo di Marziano Cappella, e d'altri Astronomi, che dissero, che Venere, e Mercurio si girauano d'intorno al Sole, hauendo i loro cieli voltati

volato il concauto all'insù. Nel che io non farò punta; ma dirò bene, che tale opinione, è contra la dottrina di tutti i più rinominati professori d'Astronomia: E che quel nuouo Epiciclo, che porta la Luna per lo spazio della quarta sfera, hà bisogno anch'egli di machine, e di girandole per saluar tutte l'apparenze, massimamente che quel terzo moto della terra ne' lati, non può succedere senza, che la terra cammini obliquamente. Aggiungo, che quanto alla Luna, s'ella si gira insieme con la terra, nell'istesso Epiciclo, come vuole il Cupernico; e la terra in dodeci mesi fa il suo corso maggiore, passando sotto i dodeci segni del Zodiaco; io non intendo come la Luna, che non si parte mai dalla terra, passi per tutti per li medesimi segni in trenta giorni soli, e non serbi il medesimo tenore, che serba la terra nel fare il giro grande; mentre il serba nel fare il giro piccolo delle ventiquattro hore.

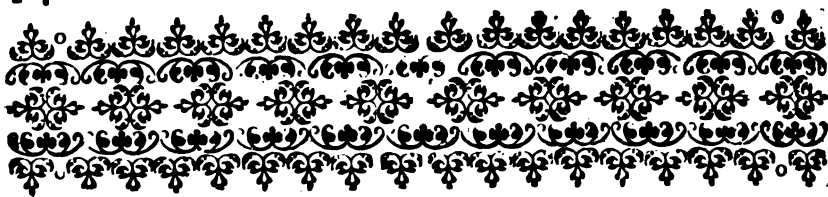
Stimo anche inuerisimile affatto, che quel principio di moto, che hà vn elemento, non l'abbiano similmente le parti sue; e che se la terra di continuo si muoue in giro, non faccia il medesimo ogni sua parte; come veggiamo auuenire in tutte l'altre cose naturali, che quella virtù, o ineritica qualità che hà il tutto, l'hanno anche le parti sue; E con tutto ciò non si troua parte alcuna di terra, che da se stessa di moto alcuno si muoua; Anzi per fermar le cose che si muouono, si mette lor sopra vn pezzo di terra.

Il fine del quarto Libro.



K

LIBRO



LIBRO QUINTO

Accidenti, e proprietà diuerse.



Onde vegna, che di Padri di molto senno nascano figliuoli balordi; e di Padri balordi figliuoli di molto senno.

Quisto Primo.



Otrebbono dire alcuni, che l'esser fauo, o pazzo sia qualità dell'anima, come tra Gentili non vi mancò ch'il credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer maraniglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del padre. Ma l'essere vn'huomo fauo, o pazzo, non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori Filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta; ma dall'indisposizione più tosto de gli stromenti, de' quali ella si serue nell'operare. La onde il padre, che è pazzo, o balordo, per hauer guasti gli stromenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, con l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo contrario quando per hauer gli organi ben disposti egli è fauo, e prudete, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensier poetico, che piace à molti, dicendo; che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo à quella azione; onde per questo sogliono ge-

generare

nerare i figliuoli sau: ma i padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginatiua nelle speculazioni distratta; e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio, e di Cicero ne, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonino, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il proverbio *Heroum filij noxa*, esagerato da Sparziano nella vita di Settimio Seuero, la doue disse, *Neminem propè magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse satis claret, &c.* Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico Fifico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominante, o della donna, o dell'huomo, fosse quello, che'l parto formasse, e che l'altro seruisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e di Stratonico se ne dà l'esempio nell'huomo, il quale essendo composto di due semi diuersi, l'vno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si prouerebbe ezlandio, se vero fosse quello che si dice, che Scimie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne: e che parti di figura umana se ne siano veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; percioche questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna hauesse preualuto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimento. Però al quisto nostro hanno risposto alcuni fondati su tale opinione, dicendo: che quando di padre di grande ingegno nasce vn balordo e dappoco, ciò viene perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso fecondo per generare: e l'huomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vuido di quel sesso. Ma questo è vn rispondere solamente alla metà del quisto, e lasciar l'altra più inuilupata, che prima; conciosia, che se i figliuoli de gli huomini molto sau riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi; poiche o preuaglia il seme della madre, o quello del padre, l'vno, e l'altro, e cartiuo per dare ingegno, e prudenza. Olt'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che nega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, volendo, che quello, che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Nondimeno benchè questa opinione d'Aristotile per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella de Ippocrate (che fù di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle volte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'asomigliano di faccia, e di costumi più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procede-

K 2. rebbono

rebbono così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ci procurerà di ridurre i sangui mestruui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre, e non alla madre; e tanto più inclinandoui la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò venisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perche non habrebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano evidenti i vasi spermatici, atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2. *de Sem. cap. 1.* e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbiano, e che lo gittino; e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come scrive Flegonte Tralliano nel suo libro *De mirabilibus, & longenis*; e oggidì pure in Roma viue vn giouane figliuolo d'vno speziale in Torresanguigna conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina, e tuttauia ritiene il nome d'Anna, che hauetua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli strumenti, e quel seme, se qualche volta almeno non si seruisse di loro? Io, quanto a me, in questa parte (come hò detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco verisimile parendemi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che vien disposta da lui le qualità della madre, *Agens enim semper sibi quarit assimilare passum. &c. 1. de Generatione tex. 5.* in proua di che hò veduto io stesso in l'alotteria del Regno di Napoli vn Negro della Guinea, il quale hauendo sposata vna donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'hauea hauuti, l'vno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telefiani dicono, che i semi del padre, e della madre si confondono, e che alle volte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle volte quello del padre il volto della femmina, ma che però il nascere maschio, o femmina procede dalla qualità del calore d'ambidue i semi confusi. E questa fù anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della Generazione de gli Animali; e veramente ella pare probabile assai, auuegna che non sia vero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro Vescouo di Larino illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti, per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e sottile, ascende al capo a confortare il cervello: e che dell'altro, che rimane feccioso, e mancante di calore, e di spiriti, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfezione è infecundo, o produce parti insensati. Il Cardano nel libro *De hominis natura*, parlando de' sapienti, disse, *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti, quoniam spiritus ob studium resoluntur; ferunturque a corde ad cerebrum; & ob id debiles, ac maxime sibi dissimiles generant filios, &c.*

Io non negherò, che ne gli huomini spiritosi, e grandi non sia vero, che tutti gli spiriti più viuaci si riducano al ceruello per quìui sumministrare virtù, e vigore alle potenze dell'intelletto, e che perciò restando il sangue, e il seme freddo, e illanguidito non venga quasi di conseguenza, che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io hò osseruato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli ch'essi hanno generati nella pazzia, hanno anch'eglino hauuto poco ingegno; anzi hò conosciuto alcuni lignaggi, che l'hanno hauuto per discendenza. Hò parimente offeruato, che alcuni padri molto sauìj hanno generati figliuoli che di gran lunga alla satietzza loro non giungeano; ma in paragone però d'altri huomini ordinarij non si poteano chiamare ne pazzi, ne balordi. Sì che sono andato dubitando, che il non essere riusciti i figliuoli de gli huomini grandi vguali a' padri di prudenza, è valore (ancorche per huomini ordinarij potessero passare) quella così grande disaggiuglianza molte volte balordi, e pazzi gli habbia fatto stimare. Ma è da considerare, che la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte, sono abiti dell'anima, e che tutte l'anime sono create ignorantie, e priue di questi abiti, e qualità. E ben che vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stamenti, e del temperamento della materia, non dobbiamo nondimeno marauigliarne più, che l'anima del figliuolo d'un gran guerriero, o d'un gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'un figliuolo d'un contadino, o d'un artefice riesca dispostissima all'vno, o all'altro; percioche se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri, non vi farebbe che vna sorte d'huomini al mondo; tutti viueremmo ad vn modo; e tutti operaremmo le medesime cose. E l'istesso che hò detto de' sauìj, e prudenti, dico de' pazzi; i figliuoli de' quali punto che riescano huomini di sapere ordinarlo, paiono sauissimi in rispetto de' padri, che sono pazzi solenni; ma non è per questo, che (come hò detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno; e che i figliuoli de' valorosi non riescano spesso di gran valore anch'eglino, come per l'istorie infiniti esempi n'habbiamo: Del maggiore Africano, e del Padre; del minore, e di Paolo Emilio; del Nafica, e di suo padre; de' due Decj; de' due Fabj; d'Annibale, e di Amilcare; di Filippo, e di Alessandrò; di Metello, e de' figliuoli tutti; di Druso, e di Germanico; e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fù eloquente come lui; ne il figliuolo del maggiore Africano fù gran Capitano come il Padre, le loro disposizioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli hauesse applicati a quello, a che gli inclinaua la lor natura, farebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone, e Commodo, l'vno de' quali eccellente istrione, e l'altro eccellente arciero riuscì essendo stati i padri loro famosi in più nobili arti. Ma molte volte la cattua educazione, ed elezione de' padri fa parer dappochi i figliuoli, for-

K 3 zando-

mandogli ad applicarsi à professioni, che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto. Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue; Che in Elide vna donna fù ingrauidata da vn'Etiopo, e partorì vna figliuola bianca; la quale ingrauidata poscia da vn'huomo bianco, partorì vn figliuolo nero com'era l'auo, il che mostra, che sia vero, che nel seme si conseruino non solamente le qualità individuali del generante; ma quelle eziandio della discendenza, e della stirpe fino al quarto grado.

Perche ordinariamente i poveri sieno più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. II.



Rispondeſi, che gli huomini ricchi vanno ſempre a cavallo, o in carrezza, o in lettica: non fanno eſercizio, e mangiano, e beono più di quello, che l' calore naturale può digerire; le quali circſtanze tutte facendo il ſeme aſſai freddo, e vuido, ſono poſcia cagione, che pochi figliuoli ſi generino, e que' pochi per lo più ſiano femmine. Laonde ſcriuono alcuni, che Ippocrate ſi ſe beſſe de' Baroni di Scitia, i quali viuendo eſſeminatamente ſenza eſercizio alcuno di corpo, fra continue delizie, attribuiuano poſcia a miracolo il non poter generare figliuoli maschi. L'eſercizio, e la fatica riſcaldano lo parti di dentro, e ſonocagione, che la diſteſione ſia ottima, e il ſeme temperato, e ben qualificato ſi faccia; e però non è marauiglia, che tal ſeme quaſi ſempre alla generazione ſia atto, e che anche per lo più ſoglia figliuoli maschi produrre, eſſendo più caldo, come quello de' poveretti, che mangiano ſobriamente, e in continuo eſercizio, e fatica trattengono i corpi loro. Ariſtotile nel fine del 2. capo del 4. libro della Generazione de gli animali diſſe, *Quod aqua cruda, frigida, aut ſterilitatem, aut partum feminineum faciunt.* Però i ricchi, e potenti, che quaſi di continuo beono per delizia, e per guſto acque quate, frà l'altre cagioni della ſterilità loro, ancor queſta poſſono annouerare. Ma io v'aggiungo quella del ſouerchio coito eſercitato da i ricchi per guſto, e trattenimento nelle delizie, e nell'ozio: là doue i poveri aſſiſti dal diſagio, e dalla fatica non l'ufano, ſuor che ſoſpinti dall'impeto naturale.

Perchè i fanciulli mentre sono bambini non possano camminare, ne stare in piedi? III.



Ristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali, e nel 10. del 4. delle lor parti assegnando la ragione di questo disse, che ciò veniu, perche in quell'età l'huomo ha tanto maggior la parte di sopra del corpo (che cominci a, come dice egli, dall'orificio, che trasmette le feccie) che la parte inferiore, che sono le coscie, e le gambe, no lo può reggere, ne sostenere, e però brancolando è forzato a muouerfi carpone. Ma quantunque possa aiutar la difficoltà questo che dice Aristot. io tengo nondimeno, che la vera, e fundamental cagione consista in altro, cioè nell'vmido souerchio della complessione di quell'età: poiche non gli huomini solamente, ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco, a' quali non è necessario, che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono sù le gambe per rispetto de' nerui, e delle giunture, che sono troppo rilassate dall'vmido. E però fin tanto, che'l calor naturale non attenua, e disgrega quella gran copia d'vmido dispensandola nell'aumento, che si fa delle membra, in maniera, che i nerui, e le giunture asciugandosi possano consolidarsi, non si fermauo in piedi. E questa ragione de' nerui pur la conobbe Aristotile anch'egli nel 7. del 5. della Generazione de gli Animali, là doue disse, *vires omnium nervis continentur, quapropter cum aetate florent robustiora sunt; minus enim compacta nervataque sunt, quae minora natu adhuc sunt. Et recentiorum nervi nondum intenduntur, Senescentium vero laxantur, &c.*

Che se, come egli disse in que' due altri luoghi, la vera cagione procedesse dal vantaggio della parte del corpo di sopra, le donne molto tardi, e molto malageuolmente sù due piedi camminerebbono, hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto lungo per rispetto del parto. E i nani, ne' quali la parte inferiore storpiata non ha colla superiore alcuna proporzione, fuorchè carpone, non potrebbero mai camminare. Onorio Augustodunense, mouen-

do questo medesimo quisito, con vna ragione ridicolosa lo risolve dicendo, *Quod homo statim non graditur, quia ex sanguine menstruato in viro nutritur*. Quasi che gli altri animali si generino senza questo principio.

*In che lingua fauellerebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito
mai fauellare? IV.*



Antauansi gli Egiziani (come scriue Erodoto nel principio dell'Euterbe) d'esser la più antica nazione del mondo: e durò questa loro credenza fino al Regno di Psammetico, il quale mosso da curiosità come sogliono i principi grandi, in questa maniera volle vederne la proua. Presc due bambini di bassa stirpe nati di fresco, e fecegli allouare in maniera, che non vdirono mai voce umana articolata d'altra sorte; quando furono in età di poter fauellare, fattili condurre nel suo cospetto, stette attendendò le voci che proferissero, e ambidue s'accordarono in questa sola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fù intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fù interpretata pane. Onde poi sempre i Frigi furono stimati più antichi, e nobili de' gli Egiziani: E questo medesimo il conferma Giouanni Tzetze nella seconda Storia della quarta Chilia-de. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle quistioni sue) scrissono di concerto, che vn fanciullo alleuato in questa maniera, che non vdi mai voce d'alcuna nazione, quando fù in età di poter fauellare, proferi da se queste due Ebreë (Lehem) che vuol dir pane, e (Yain) che significa vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochissima fede, sono d'opinione, che vn fanciullo alleuato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' sordi nati, i quali parimente tutti riescono muti, (come tenne anche Aristotile ne' libri dell'Istoria de' gli animali) e muti di sorte, che non proferiscono voce alcuna, che s'intenda ne da Egiziani, ne da Frigi, ne da Ebrei, ne da sorte alcuna di gente; doue se potessero vdire, apprenderebbono ancora di fauellare; essendo il principio del loro male nell'istromento dell'udito, e non in quello della fauellare. E questa fù anco opinione d'Alessandro Afrodiseo nel 138. del primo libro de' suoi Problemi, oue disse de' sordi nati, che riescono muti, *Quoniam que numquam audierunt, hec dari nequeunt, &c.* Ne vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a fauellare in quella lingua, che fu la prima usata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che questa fusse l'Ebreä, e nondimeno i sordi nati non proferiscono mai voce Ebreä.

Anzi cred'io, che dieci, o dodici fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in età, proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se, strano, e inaudito a tutte le nazioni del mondo; e che quante decine di fanciulli s'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuoui si formerebbono, non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal benepacito nostro.

Persa

Perche l' anno sessantatre dell' huomo si chiama climaterico. V.



Limaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamano *Climateras* i pericoli della vita, e della roba. Ma perche l' anno 63. dell' età dell' huomo sia piu pericoloso degli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fa in essa di sette in sette anni, *Septimus quisque annus atati notam imprimit*, disse Seneca. All' 7. mesi il fanciullo mette i denti; all' 7. anni li muta, e comincia a discorrere; all' 14. si fa atto alla generazione; all' 21. non cresce più d' altezza; all' 28. è nel colmo delle forze; e all' 35. nel mezzo della virilità, e dell' età; onde si legge, che gli antichi Atleti, che fino a quel segno non hatteano acquistato vittoria alcuna, non combatteuano più; all' 42. l' huomo è nel fior del senno; all' 49. comincia a mancare il vigore; all' 56. l' età già precipita; e all' 63. manca, e s' estingue, se non è piu che buona la complessione: onde pochi passano questo segno. E' però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno più per tempo; come quelle, che all' sei anni cominciano a discorrere; all' 12. possono generare; all' 18. lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei; il perche Platone nel numero nuziale attribui il pari alle femmine, e l' dispari a' maschi: e Aristotile per l' istesso rispetto nella decima parte dei suoi Problemi fù d' opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L' Imperadore Augusto scriuendo a Gaio Cesare suo nipote, si rallegrò seco d' hauer passato felicemente l' anno 63. con queste parole, *Vicimusque hoc die fuisti, spera te latum, & beneuolentem celebrasse quartum; et sexagesimum natalem meum; nam ut vides Climactira communem seniorum omnium, tertium, et sexagesimum annum euasimus*. Il che dimostra quanto gli antichi fossero osseruanti di queste cose.

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal Greco molto a proposito, e sono i seguenti.

Per impubis adhuc infans, septum dentium
 Producit primis septem annis.
 Postquam autem, alios septem ei concessit annos Deus
 Pubis indicia generationi apta apparent.
 Aetate tertia mento augeſcentibus iam membris
 Increſcit mutabilis coloris lanugo.
 Quarto septenario quisque præſantiſſimus eſt
 Robore, ipſique viri ſigna virtutis edunt.
 Quintus maturum iam virum nuptias moliri ſuadet
 Et liberorum ſuſcipere poſteritatem.
 Sexto in omnia hominis animus intenditur,

Et

Et villa perficere amplius opera recusat.

Septimo intelligentia, et lingua fit optimus

Et octavo coniunctis annis quatuordecim.

Nono adhuc aliquid potest, verum remissior est ipsius

Ad virutes praeclaras tam eloquentia, quam sapientia.

Decimum tandem si quis contigerit septenarium,

Immo non immaturus mortis fatum subibit.

Verſi digniſſimi di Solone.

Perche ſogliono le donne auanzar gli huomini di numero. VI.



Egli è vero quello, che diſſe Ariſtotile nel 3. capò De longitudine, et breuitate vite, che i maſchi di ciaſcheduna ſpezie per eſſer più caldi, più lungamente viuanò, ſenſa dubbio per tal riſpetto gli huomini douerebbono ſempre atanzar le donne di numero. Per che dunque veggiamo il contrario? Forſe perche la natura ſempre maggior copia di coſe imperfette, che di perfette produce? O pur è da dire, che la natura habbia creata ogni coſa perfetta in ſuo eſſere; cioè con quella perfezione, che l'era neceſſaria per conſeruarſi? Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini ſolamente; e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curioſità, che eſpongono gli huomini ſolli a' pericoli, ne' quali ſpeſſo e' ſi rimangono morti, ſieno principali cagioni, che le donne in molte Città, e Prouincie preuagliano di numero; come ſi vede particolarmente in Iſpagna, doue per le guerre continue che ha fatto quel Rè; e per li tanti preſidj, che mantiene in diuerſe parti del mondo; e per le nauigazioni dell' Indie, quella Prouincia manca per lo più d'huomini, e ſoprabbonda di donne. Potrebbeſi nondimeno aggiugnere, che la natura ordinariamente minor numero produca di quelle coſe, che ſono più malageuoli da produrre; E non hà dubbio, che'l ſeme dell' animale, che dee produrre il parto maſchio, richiede maggior calore, miglior concozione, e materia meglio diſpoſta di quello, che dee produrre la femmina. Il che ſi verifica in ogni ſpezie, veggendo noi, che in ogni ſpezie naſcono ordinariamente più femmine, che maſchi: hauendola natura prouato, che quanto alla generazione, vn maſchio baſta per molte femmine.

Perche la natura habbia fatto all' huomo più pelofo il capo dell' altre parti, al contrario, de gli altri animali. Vll.



Aristotile nel 70. della decima parte de' suoi Problemi disse, che ne gli altri animali hauea la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell' escremento del capo; il che nell' huomo non hanea fatto. Io direi che nell' huomo il capo in certo modo seruisse per vn coperschio dell' altre membra; essendo parte souaeniente all' altre: però come tale la natura l' habbia fortificato, e guernito meglio dell' altre membra: Ma ne gli animasi irragionuoli, che vanno incuruati sopra la terra con tutto il corpo, non habbia usata tal diligenza, come non necessaria. Aggiugnesh, che la natura non hebbe mai intenzione, che l' huomo si coprissi il capo, come fa l' altre membra; ne si legge, che anticamente egli si portasse coperto, accetto che da' popoli molto deliziosi, come Lidi, e Frigi, e Soriani; e le donne pur oggi tuttauia non lo si cuoprono d' altro per ordinario, che de' loro propri capelli, che fù anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2. delle parti de gli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maximo omnium piloso capite est cuius rei causa, tum ad necessitatem, tum ad praesidium rationem referenda est. Necessarium enim propter cerebri humiditatem, & commissuras caluitia, nam ubi plurimum humoris, calorisque, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiuvanti autem ratio, ut frequentia pilorum caput operiens defendat a nimio frigore, et calore.*

I Romani, come si legge, e dall' antiche statue si vede, chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, e che solamente i Liberti portauano il cappello. E però fù hauuto per notabile, che Terenzio Culecone accompagnasse il trionfo d' Africano in abito di Liberto col cappello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuette dal popolo Romano onore alcuno con maggior gusto. *quam ius laurea corona perpetuo gestanda, ad tegendam caluitij deformitatem*; che se costumato si fosse di portar la bertetta, o'l cappello, non gli occorreua la corona del Lauro, E in vn altro luogo disse pur anco del medesimo *quod in agmine sapiens pedibus anteibat capite detecto seu sol, seu imber esset.*



Perche incanutiscano i vecchi. VIII.



Ristorile nel 5. della generazione de gli Animali, tenne, *Quod canities sit putredo quadam, quia pili qui pileo operiuntur celerius canescant; flatu enim putredinem prohibet, & operimentum flatu impedire solet.* così dis' egli. Ma la vera ragione dell'incanutir de' vecchi è, perche quell'vmore ecrementiccio, che produce i peli, secondo che l'età v'è crescendo dopo vn tal segno si v'è a poco a poco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco; e i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa più per tempo in loro, che ne gli altri suol'raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de i vecchi disseccata dall'età abbondi d'vmore, che nutrisca i peli canuti: al che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodiseo così rispose Macrobio, *Senect a extincto per virtutem naturali calore sit frigida, & ex illo frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Caterum liquor vitalis longauitate siccatus est, unde senectia sicca est inopia naturalis humoris, humecta vero abundantia vitiosi ex frigore poceati.* E quindi è, che veggiamo i vecchi catarrosi, e d'vmori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che solea consumarli, Plinio nell'vndicesimo libro disse, che fra tutti gli animali incanutivano solamente l'huomo, e'l cauallo: il che tolse da Aristotile nel 30. dell'Istoria de gli animali, ma del cauallo non è vero, perche se bene quelli di pel leardo inuecchiando sogliono imbiancarsi, ciò non succede ne gli altri: E Aristotile nel Problema 62. della sezione 11. disse, che fra tutti gli animali l'huomo solo incanutiuu, perche non cambia il pelo, e più di tutti gli altri viue, e s'inuecchia: e perche si vede, che alcuni vccelli talora imbiancano anch'eglino; nel 12. del 3. dell'Istoria de gli animali soggiunse, che ciò non procedea da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dell'acque del paese, allegando, che anzi all'incontro la Grù quanto più inuecchia, tanto più s'anneriscono le sue penne. E a proposito dell'acque leggesi del fiume Clitunno vicino a Beuagna, che per hauerle ei freddissime, anticamente i tori bianchi, che ne' sacrificij s'adoperauano, soleano tutti dintorno alle sue riue nudrirsi. Onde Verg. nel 2. della Geor.

*Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Vistima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos;*

Nondimeno ciò è contra la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della generazione de gli animali, al cap. 6. oue egli disse, *quod calida aqua pilum faciunt album, frigida vero nigrum.* E adduce la ragione, *quod calida plus aeris habent quam frigida; aer autem perlucens albedinem facit, ut in spuma videre licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte più bianca

bianca dell'acqua; ma non perche sia calda: ma sì bene perché la man-
c'vmdo, percioche come altroue si disse, il secco aiuta il freddo a imbian-
care, come l'vmdo aiuta il caldo a innerire. E però Aristotile (s'io non
m'inganno) in quel luogo non accertò a dire, che l'acqua calda imbian-
casse i peli, e la fredda gli facesse neri. E Lodonico Settatio, che sopra
l'ottauo Problema della decima sezione seguitò la dottrina di quel testo,
non disse cosa buona. Ma ritornando a camino. Si trouano anche huomi-
ni quali non incanutiscono per vecchiezza, ma per accidente d'infirmità,
o di complessione, o di clima, o di schiatta, come que' fanciulli d'Al-
bania, de' quali scriue Plinio, che incanutivano in puerizia: e come quel-
l'Anco di cui Valerio Flacco.

Arcus

Cimerias ostentat opes tui candidus olim

Crimis ne est, natale decus, &c.

O come quell'altro da Montefiascone, di cui narra il Cardinal Paleotto
nel suo libro *De bono senectutis*, che di sette anni era tutto canuto. Fozio
per detto di Cresia scriue di certi popoli Indiani, che nascono canuti, e al-
li trent'anni si cominciano loro ad annerire i capelli, e alli sessanta hanno
tutto il pel nero. Scrive ancora Tolomeo d'Efezione nel 6. lib. della sua
varia Istoria, mentre narra, che 54. huomini famosi hebbero il nome d'A-
chille, che vn figliuolo d'vn certo Galato anch'egli di tal nome era nato
tutto canuto; il che scriuono Aristotile, ed Antigono *De mirabil. narrat.*
essere ancora ad altri molti auuenuto.

Se i capelli ricciuti siano (come è in prouerbio) argomento di poco senno. I X



Alemone Ateniese nel suo Libro de' segni della natura, non
disse, che i capelli ricciuti fossero indizio di poco ceruello,
ma di timidità, e di pessimi costumi; queste sono le sue paro-
le tradotte dal Petreio, *Capilli crispi hominem admodum pau-
dum, abhominabilemque denotant*. E Aristotile anch'egli nel 10.
della sua Fisonomia parlò solo della timidità, dicendo, *Qui capillos multum
crispas habent, timidi sunt, & referuntur ad Aethiopes*. Ma perche gli Etio-
pi siano ricciuti, lo dichiarò l'istesso nel 4. Problema della 14. sezione,
oue disse *Quod quemadmodum ligna, ita etiam corpora animalium a calore depra-
uatur, quare Aethiopes, & Aegyptij omnium regionis calorem blasos pilos, &
pedes habent: crispitudo enim veluti pilorum blasitas est*. Nel che io non sono
cò lui, percioche l'essere storto, e sciàcato, nò è efetto del calore, ma del sec-
co, e del freddo, che ristrigono, e ritirano tutte le cose. E i Nani, e i Pigmei
non sono sciancati per altro, che per mancamento d'vmdo, e di calore; e
per lo contrario i Patagoni sono giganti, perche la natura in quel sito
freddo gli ha prouueduti di grande calore, e di grande vmdo intor-

no.

mo. E i peli a gli spauentatis'arricciano per mancamento di calore, e di sangue. Nel 3. capo del 5. della Generazione de gli Animalì ricercando il medesimo Aristotile il principio dell'arricciamento de' peli, due ragioni essegnò; Vna dell'esalazione calda, e secca, *qua efficiat, ut duplici dilatione feratur capillus, & ideo incuruetur; cum terrenum deorsum, calidum vero sursum feratur.* E l'altra del mancamento dell'vmido, *ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si enaporetur, & contrahatur) conuoluitur vero pilus quemadmodum cum igne adurit: cum crispitudo conuulsio sit, ob humoris inopiam, ab aeris continenti calore. Indiciuui res est, quod & duriores sunt pili crispi quam recti: durum enim quod siccum est.*

Dalle quali parole d'Aristotile noi cauiamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore, e da siccità deriuarsi. Da siccità senza dubbio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Etiopi sia cagionata, essendo che quelle nazioni mancano di calore interno, e sono di complessione vguualmente secca, e adusta per la general siccità del clima abitato da loro. Ma no' popoli suggeriti all'Aquilone, come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania, l'hauere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir, che da souerchio calor di ceruello, come veggiamo, che gli stessi capelli mostrati al fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricci; o da souerchia siccità del medesimo membro, per la quale mancando parimente l'vmore alla cotenna, i peli disseccati anch'eglino s'arricciano. Il Ceruello, come dice Aristotile nel medesimo luogo, (e come tutti confessano) di sua natura è predominato dal freddo, e dall'vmido; nondimeno moderatamente disseccandosi, o riscaldandosi, acquista perfezione; imperoche nell'asciugarfi, gli spiriti s'assottigliano, donde poi nascono l'ottime contemplazioni, e l'eccellenza della Filosofia, e delle Matematiche, *Animam sicca optima, ac sapientissima est*, diceua Eraclito: e col calore gli spiriti s'infervorano; da che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poesia, che sono furori; e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtù Eroica. Ma come il moderato riscaldamento, e disseccamento del ceruello è perfezionariuo dell'intelletto; così l'asciugarfi, o riscaldarsi egli a dismisura guasta l'operazione di quella potenza, e la simetria de gli organi in guisa, che l'intelletto con essi opera sì, ma male: il perche quindi auuiene, che'l ceruello riscaldato souerchiamente, se la riscaldamento è superficiale, e ne gli spiriti solamente consiste, genera vn furor di pazzia, che tosto suanisce, come ne gli vbrachi si vede: ma quando nella propria materia del ceruello è concentrata, ed impressa, e gli organi sono disconcertati, genera vn furor pazzo, e lungo, come fù quello d'Ercole, e di Cleomene Astipalese Eroi, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti, e come è quello di tanti, che impazziscono per amore. Ma se'l ceruello è souerchiamente disseccato, suol patturire vn'altra sorte di pazzia più pia-

ceruole,

noie, che si chiama delirio; perciocche l'intelletto v'è pur tuttauia speculando, e fantasticando; ma folleggia intorno a cose vane, impossibili, e contraddittorie: Nella qual sorte di pazzia diede già Ermogene Tarsense Retore; e fù anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente, se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in prouincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il ceruello, e'l capo souerchiamente dissecato, o riscaldato, ne segue di conseguenza, che fuori delle prouincie suggette all'Austro, e secche di lor natura, doue non opera la forza di così fatto clima, l'hauere i capelli ricciuti sia argomento di poco senno; poiche sian tali o per souerchio calore, o per souerchia siccità del ceruello, l'vno, e l'altro suol cagionar la pazzia: il che però si dice per lo più, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

Perche non nascono peli verdi. X.



L Cardano hauendo mosso questo quistito nel 4. lib. *De subtilitate*, il risolue, dicendo, che ciò veniua, *Quia pilus densa substantia est & crassa, neque lucis capax*. Onde lo Scaligero per così fatta soluzione il beffeggiò, col dire: Che è l'istesso il domandare, perche non si trouino animali con pelo verde, che il domandare, perche non si trouino piante con foglie nere; e che i peli non sono altro, che piante; e le piante non son'altro, che peli verdi della terra; e che si trouano Scimmie di color verde, e molti vccelli verdi, le cui piume non sono altro, che peli. Veramente egli non si può negare, che la ragion del Cardano non habbia dello sciapito; conciosia che se le sostanze dense non si colorassero in verde, gli smeraldi non farebbono verdi; e se i capelli fossero incapaci di luce, non lucerebbono i biondi. Ma ne quello che lo Scaligero adduce merita al mio parer molto applauso; perciocche il dire, che i peli sian piante, perche hanno simbolo colle piante, e piume, perche hanno simbolo colle piume, è metafora più che poetica. Che parimente si trouino Scimmie verdi, io non so alcuno, che ne vedesse giammai: e pure hò parlato con molti in Spagna, che sono stati per l'Indie, e per l'Africa. Sonouì bene alcuni gatti Indiani, che hannoverde la pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiugne delle foglie de' gli alberi, non iscioglie il quistito del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerso. Là onde io direi quello, che ne' suoi problemi disse Alessandro Afrodiseo trattando della cagione della canutezza de' gli huomini, cioè, che'l pelo riceua il colore dal nutrimento, il che pure non seppe negar lo Scaligero stesso nella particella 59. delle sue sottigliezze, allegando che per ciò le pulci de' cani grass

bian-

biancheggiano, perche si pascono di pinguedine. L'umor verde ne gli animali è feccia, ed escremento nociuo; e però ne' pelosi la natura non lo trasmette alla pelle per non infettare il sangue, essendo che i peli non potrebbero succiarlo, ed asciugarlo tutto, ma il separa, e chiude nel fiele. Ma in alcuni uccelli, ne' quali egli è più sottile, e la carne più porosa, ella il trasmette alla pelle, e lo smaltisce nelle piume loro, le quali ne succiano molto più, che non farebbono i peli, come ne' pappagalli si vede. E perche lo Scaligero opponendosi a questo, anzi a se stesso, allega l'esempio de gli ebuli, i quali hanno il sugo nero, e nondimeno le foglie loro, che da quel sugo riceuono l'alimento non son nere, ma verdi; risponde, che la scorza delle piante nutrisce le foglie, e il sugo del legno nutrisce i frutti; sì che non è marauiglia, se gli ebuli, che hanno la scorza verde, hanno anche verdi le foglie; percioche il sugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per questo i frutti de gli ebuli sono nerissimi anch'eglino; e le ciriegie son rosse, perche il sugo del legno è di quel colore, e le foglie son verdi, perche l'umor della scorza verde è quello, che le nutrisce. Aristotile nel cap. 6. allegato di sopra del quinto della generazione de gli animali disse; che la varietà de' peli, e delle penne procedea dal color della pelle, che se la pelle era negra, anche le penne, e i peli erano negri, e se biancha bianchi; ma io sò certissimo contra la sua dottrina, che le galline, e i porci neri hanno la pelle bianca; e che i beccafichi grassi, e gialli di pelle, non hanno le piume gialle.

Perche gli huomini che hanno il capo grande à proporzione, sogliano auanzar di prudenza quelli, che l'hanno picciolo. XI.



Aulo maior medicus caput, cordati, virilis, ac ingenii indicium: queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione cred'io che sia, perche il ceruello è quella parte di noi, che dà il luogo, e gli stormenti da operare all'anima intellettiua; là onde quanto è in maggior quantità, tanto più capaci luoghi, e stormenti meglio disposti è da credere, che le dia; ma quanto il

capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande, auanzano d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il ceruello, e non di tutta la massa della testa.

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro *De natura hominis*, che disse, *Qui exiguu capite praediti sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Etenim breue caput habentes praecisus breuitate, priuatur facultate perficiendi ea, quae magnum caput habentes perficiunt. Cum itaque minora corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsorum enim vi me-*

do exposui, est quod sensuum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pede digitum moveri acciderit, illum sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc, animalis calore medio operatur. Nam cum sibi ad hec perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, paruum instrumentum plurimi spiritus capax esse neutrquam potest. Itaque cum breue caput angusto spatio comprimatur, in eius angustis animalcm spiritum demergi, extinguique & cum eo vniuersas, qua ab ipso sunt actiones contingit: in summam igitur exiguum caput prauum perpetua habetur, &c. così tradusse il Petreio. Il medesimo ténne Paolo Egineta; E con questo concorda quello, che disse Aristotile nella Fisonomia, *Qui habent magnum caput sensati sunt, & referuntur ad canes.* Quindi è, che veggiamo le caluarie, che si conseruano de gli huomini santi, ed di valore, più grande dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccetto. Nelle Croniche de gli Arabi si legge, che Maometto huomo sagacissimo, ed accortissimo hebbe il capo molto grande con tutto che l'altre sue membra fossero, come riferiua Aly suo nipote di proporzionata misura, quanto alla proporzione del corpo, essendo ogni eccetto vizioso; onde l'istesso Palemon; *Quod vero modum magnitudine exuperat caput, stolidi, & indocilis hominis argumentum dixeris;* percioche la natura non ha poi tanto vigore, che possa riempier di ceruello tutto quel vacuo. Ed hò io conosciuto vno di costesti tempioni, che hauea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e'l restante del corpo picciolo; e oltre che andaua sempre traballando, che pareua vbbriaco, era sì gacciolone, che la moglie si separò da lui, perche non vsaua con esso lei per vergogna; e per tema di non peccare; come scriue

Giouanni Tzetze di quell'antico Melitide. Pic-

to Bisfeldio nel suo trattato *De confessionibus*

Maleficorum, fauellando della fisonomia del capo disse, *Caput nimis*

magnum, stolidum declarat. Globosum,

& breue,

sine

memoria, & sapientia. Humile, & superius quasi

planum, insolentem. Oblongum, &

malleo simile, pauidum

designat,

&c.

Perche la natura non habbia fatto la barba alle Donne. XII.



Ristotile nel Problema 27. della 10. sezione mostra di credere, che la barba sia stata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maschile, come i crini al Leone; e ciò fù anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, *pro barbis Sacerdotum*. Con tutto ciò io la tengo più tosto per difformità, e per segno di fierezza, che di bellezza; e per tale credo, che la natura come seconda cagione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conseruar con tal mezzo l'amor de gli huomini in verso loro, per la necessità della specie, e della generazione. Che se la natura mancasse di questo mezzo, e non vi fosse diuario di bellezza tra maschio, e femmina, l'huomo è animal tanto lussurioso, che senz'altra distinzione si sarebbe auentato al primo oggetto, che g'i si fosse parato auanti. Diogene addimandato, perche si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar d'esser huomo: al che alludendo nel Misopogono Giuliano Imperadore, e con ironia rispondendo a gli Antiocheni, che lo burlauano, disse: *Ipse causam prebeo qui hircorum similem barbam gero. cum possem eam laeuere, glabramque efficere, qualem habent formosi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura inest amabilis, decor, & venustas. Nam vos in senectute etiam vestros liberos imitmini, & pro ista vestra delicatissima vita, & simplicissimis fortasse moribus, studiose eam glabram facitis, & virum non ut ego ex genis, sed est fronte ostenditis.*

I Romani si radeuano la barba, sì perche à gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio riesce il trouarsi senza quello impedimento; come anche per lenar quella presa, e quel vantaggio al nimico; la quale fù parimente considerazione d'Alessandro Macedone; Nondimeno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per ispazio di 454. anni dalla fondazione di Roma si nudrirono la barba. Aristotile riferisce, che certe profetesse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiritata; o da strega: come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza hà dell'Eunneo, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Prouincie d'India viua con gli huomini senza barba, ma imbeliti, e pusillanimi in guisa, che le donne nostre vagliono più di loro.

*Per Deos ecquid nobis barba pilus molestus est
Propter quum hominem esse unumquemque nostrum apparet,
Nisi forte mediteris quod indignum eo sit?*

disse Alessi Poeta Greco contra quelli, che andauano rasi.

Perche

Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e s'affligano a mirar nel Sole, o nel fuoco. XIII.



Ristorile nel Problema 20. della particella 31. disse molte cose intorno a questo, conchiudendo, che'l verde come colore di mezzo, e temperato ricrei la vista, e che'l bianco, e'l nero, come estemi, facciano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezzo; e nondimeno gli altri colori di mezzo non ricreano, come fa il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'umore, ei si compiaccia de gli oggetti umorosi: o cagionati dall'umido per la simpatia che ha con essi, e che perciò gusti del verde in particolare, per essere il verde effetto dell'umido, come dicemmo altroue, e come nell'istesso Problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affligga mirando il Sole, e il fuoco per la siccità loro contraria all'umido; suo innato.

Quando Donno Alfonso d'Alburquerque Capitano del Re di Portugallo prese l'Isola d'Ormuz, vi trouò dodici Rè prigionieri, che tutti erano stati accettati da quei dell'Isola, col far loro tener gli occhi fissi in vn ferro infocato: mentre que' barbari vaghi di mutazione, hauendo l'armi in loro potere, andauano ogni giorno creādo l'principi nuoui. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerum varietate*, portando altre ragioni disse, *Cæruleus*

color, et viridis maxime visum recreant, quod vterque communis

sit; & valde consuetus: alter aeris terminus, alter om-

nium foliorum vterque etiam splendidus:

uterque integra constat proportio-

ne inter album, & ni-

grum, &c.

E

quest'ultima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario. Percioche le cose comuni, e solite

a vederli spesso, non dilettano punto: E

per questo i mariti non sono

quasi mai innamo-

rati delle mogli

comunque;

bel-

le.

Perche il fumo offende gli occhi, e non l'altre membra. XIV.



Ristorile nel Problema 22. della sezione trentunesima attribuì questo accidente alla debolezza degli occhi, dicendo, che'l fumo nõ penetra nell'altre membra, come fa ne gli occhi, perche sono porosi, e di rara testura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello, che dice Aristotile; ma io hò per più vera, e piana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire, che gli occhi sono vmidi, e'l fumo hà virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'vmido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi; che la porosità poi, e la testura debole cõcorrano come seconde cagioni, io nol niego. Ma è da auuertire a quelle parole del citato problema, *Conspēctus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt*; le quali non sono conforme alla dottrina d'Aristotile: ma di Platone, che, sepe, che'l vedere si facesse per *extramissionem*; però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autòre; che d'Aristotile. Il Cardano nel tredicesimo *De subtilitate* notò, che gli huomini d'acuta vista, haueuano cartiuo odorato, *quia oculus in frigido & humido, odoratus facultas in calido, & sicco sunt constituta*; così dice egli. Ma questa è cosa, che consiste in esperienza. Fù eziandio di parere, che'l fugo vaporoso delle cipolle, non facesse lagrimare per la sua mordicante acrimonia; ma per lo suo lentore; allegando, che l'aglio, e'l pepe sono più forti delle cipolle, e non fanno lagrimare. Il pepe in Europa non è sugo-

so, ne si può spremere; e l'aglio non hà tanto fugo,

ne tanto vapore come la cipolla, e però

non offende così gli occhi coa

l'acrimonia sua, se

non è loro

spre

mutò vicino assai, che allora fa l'istesso effetto, per

la mordicante siccità della materia, che

n' esce, contraria all'vmido del-

l'occhio vmano.

Perche

Perche a gli huomini inuecchiando manchi la vista. XV.



Vesto non e più difetto dell'huomo, che de gli altri animali; e viene perche, come disse Aristotile nel 7. del 3. dell'Anima, la vista è potenza organica, cioè dipendente dalla materia dell'occhio, ne può operare se non conforme alla disposizione, ch'egli hà; e perche nell'huomo quando egli inuecchia, tutti gli stromenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più delicata è composto: per ciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista, per colpa dello stromento, che diuenendo ottuso va di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visui vadan perdendo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che l' veder si facesse col mandar fuori gli spiriti visui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di Sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le spezie, e le figure delle cose vengano elle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14. Problema della sezion 3. attribui la cagione di ciò particolarmente alla membrana esteriore dell'occhio, dicendo, *Homines natura iam grandes obrusius vident; oculi namque senum tunica dura, simulque rugosa teguntur.* E l'istesso disse pur anco nel 5. della Generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti dentro si debilitino, veggendo, che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, e perdono quella viuhezza, e pienezza, che haueuano in giouentù.

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. XVI.



O', che alla maggior parte questo parrà vn voler porre vn dubbio vna cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicità de' sordi non è da contraporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni vmane per esemplo d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu, et sens.* disse, *Quod ad necessaria vita secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accedens melior est auditus.* e nel principio della Metafisica, *Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio. nam & absque usu propter se ipsos amantur, praeter ceteris autem qui per oculos fit. non enim ut agamus solum, verum etiam ut nihil acturi, ipsum videre praeter omnibus alijs (ut ita dicam) diligimus. causa autem est, quod sensuum hic vel maxime nos cognoscere aliquid.*

quid facit, multasque differentias manifestat. E' l' Cardano nel libro *De sensibus. Nobilissimus autem visus inter omnia quae exterius comprehendunt, quod procul magis; quod plura; quod exquisitius; quod celerius; quod sub pluribus differentiis; quod diuinius.* &c. Con tutto ciò la sentenza non è così ageuole, come ella pare; imperciocchè se fauelliam de' ciechi, e de' sordi per infirmità, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauellare, ed esercitar la ragione; io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo; essendo che al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così ageuolmente fauellare con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e a gli altri. Ma se parliamo de' ciechi, e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Perciò che il cieco nato se è difettuosò nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo; può almeno perfettamente esercitare quelle dell'intelletto: ma il sordo nato hà vn'altro difetto maggiore, che resta muto. E benchè habbia libero il maneggio del corpo; quanto all'intelletto però si rimane tra i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, nè legge, se non per vn certo istinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustizia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o fa talora alcuna azione degna di lode, non è perch'egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel ch'ella sia, ma perche con minacce, o con accarezzamenti, e con cennie stato accostumato di così fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'alleuano con esso noi. E però ben disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo, *De sensu, & sens. Quod caci a natiuitate longe prudentiores sunt mutis, et surdis.* Anzi si tronano de ciechi nati, che sono huomini scienziati, e dotti, ma de nati sordi, non mi ricordo hauer vditto, ne letto che mai alcuno ce ne sia stato.

Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali si. XVII.



H'huomo non ci vede la notte, se non luce la Luna, cosa che non interuiene a molti altri animali, alcuni de' quali ci veggano meglio di notte, che di giorno, come i gatti, e le ciuette.

La pupilla dell'occhio umano è quella, che riceue le spezie delle cose, e che distingue gli oggetti secondo la varietà de' colori sotto i quali le s'appresentano: e quanto più sono da lei diuersi, tanto meglio vengon distinti: e quanto più s'affomigliano al color ch'ella tiene; tanto peggio li conosce, e discerne. Come si vede in proua, che due neri, o due bianchi messi l'vn sopra l'altro, non si distinguono

singuno bene. E che certi che nascono con gli occhi tutti bianchi, s'abbagliano nella neue, perche il colore della pupilla è simile a quello dell'oggetto visibile, e due colori simili, si confondono insieme. Così gli animali, che hanno la pupilla nera come gli huomini, ordinariamente non veggono la notte, perche il color delle tenebre è l'istesso con quello della pupilla: e due neri si confondono l'vno coll'altro, *nam intus existens prohibet extraneum*, Come disse il Filosofo nel 2. dell' Anima. Però quando sentiamo dire, che alcuni ci veggono di notte, come scriuono che faceua l'Imperator Tiberio, bisogna credere, che la pupilla dell'occhio di questi tali, non sia di color nero. Per distinguere adunque bene gli oggetti, non bisogna che la pupilla dell'occhio sia dell'istesso colore; anzi quanto più il colore sarà differente dal suo, tanto meglio saranno distinti. Quindi è, che'l bianco si distingue eziandio nelle tenebre; perche, oltre l'esser pieno di luce, è anco di contrario colore alla pupilla nera. E i gatti, e le ciuette ci veggono meglio la notte, che'l giorno, perche hanno la pupilla gialla, e riceuono gli oggetti neri senza confondere i colori: e in contrario s'abbagliano nella luce del giorno, perche hanno gli occhi simili al color della luce; e la virtù visua debole, e fiacca, per esser troppo diffusa nella straordinaria grandezza dell'occhio; oltre che gli occhi loro sono poco concaui, e grossi; che anche ne gli huomini suole essere indizio di debole, e corta vista.

Ma perche l'occhio vmano s'abbaglia a mirar nel Sole, e non s'abbaglia quello dell'aquila; la ragione può venir dall'oggetto violento, che confonde, e superchia la virtù debole dell'occhio vmano, e non superchia quello dell'aquila, che hà la virtù più vnita, e più forte. Oltre che quello dell'aquila ha lo schermo d'un superciglio molto rileuato, sì che la forza del Sole non può intieramente dominarlo, come quello dell'huomo. Io mi ricordo d'hauer veduta l'anatomia dell'occhio dell'aquila in Bologna in casa dell'Aldrouando lettor famoso di quello studio, e non vi fù osservato altro, che vn vmor cristallino molto lucido, e chiaro, con vn superciglio rileuato in maniera, che ricopriva l'occhio; Onde fù

creduto allora, che da questo procedesse il mirar

sìso, che si dice dell'aquila nel Sole senza

abbagliarsi; cioè che veramen-

te ella non s'affissi nel

Sole; mache

così

paia, perche con l'aiuto del superciglio

ella tiene gli occhi

riuolti in

lui.

Perche fragli animali, che non hanno penne, l'huomo solo cammina, e cammini su due piedi. XVIII.



E gli animali terrestri, che non hanno penna, predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano, ma continuamente sopra la faccia sua inclinati camminano co quattro piedi, o con tutto il corpo serpeggiando; e per questo mancano ancora di canto, non hauendo la terra, che vn moto solo per accidete, quando viene leuata del luogo suo; immobile per natura, ed elemento si può dir muto, come quello, che da se stesso non rende mai suono alcuno. Solo l'huomo, perché partecipa più del celeste, e dell'aereo, si solleva, e su due piedi colla faccia verso il cielo cammina, parla, canta, e forma varie voci; come fanno ancora gran parte de gli uccelli, i quali essendo predominati dall'aria, ricentano da quell'elemento facoltà non pur di camminar su due piedi, ma di volare, e di cantare, hauendo l'aria diuersi mori, e piegandossi in varie guise; di forte, che da lei sola riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci, come ne' corni, ne' flauti, nelle trombe, ne gli organi, e in altri tali stromenti chiaramente si vede, ne' quali l'aria è quella, che forma il suono; come per lo contrario i pesci, perché non si feruono d'aria, sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell'88. del 2. dell' Anima. Potreb'essi dubitare del canto delle rane; ma quello non è veramente canto; come canto non è il ragghiar de gli Asini, ne l'abbaiar de' cani. Il Cardano nel 7. *De rerum varietate*, disse, *Quod dulcis sonus non fit nisi in sicco.* e che perciò i quadrupedi, e i pesci non cantauano per l'umidità loro. Alche si risponde, che ben'è vero, che gli stromenti secchi rendono più forte il suono, perché l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore; ma la dolcezza

del suono nasce dalla proporzione dell'aria, che percuote, e dal modo vario, e raggrato con ch'ella percuote: e però

l'attitudine della gola, e la velocità della lingua, in

che particolarmente preuagliano gli uccel-

li piccioli, e l'huomo sono principal

fondamento, come fu similmente

tenuto da Aristotile nel tra-

rato *De obiecto audi-*

tus, siue de au-

dilibi-

bus.

Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. X I X.



Ristorile nel 3. Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò proceda dalla quantità dell'aria, che s'inspira, e respira: ed allega, che doue è molto calore, iui è necessità di molt'aria per refrigerare, e contemperare, la quale nel formar la voce percossa, quanto è in più copia, fa maggior suono.

Da quello adunque, che Aristotile dice noi cauamo, che l'hauer l'anima la voce grossa, del calore della complessione procede; si che hauendo l'huomo più grossa la voce della donna, ciò dall'esser'egli di complessione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Aristotile in quel luogo abbastanza il dichiarì; imperocche a formar la voce non basta l'aria, che s'inspira, e respira; che di questa maniera mai non vi sarebbe alcun muto per accidente. Ma la voce à i suoi vasi particolari, e l'arteria, doue si forma, la quale perche può esser larga, e stretta, e quanto l'animale di complessione è più caldo, tanto di ragione ella dee esser più larga; essendo proprio del caldo il disgregare, e diffondere (come si è detto in più luoghi) e quanto più largi, tanto più il suono, e la voce n' esce maggiore, per la ragione addotta da Aristotile stesso, che maggior copia d'aria percossa, o rotta, fa maggior suono; però di qui auuiene, ch'essendo gli huomini di più calda complessione delle donne, habbiano anche la voce più grossa; e questa ragione pure fù conosciuta da Aristotile nel Problema 34. doue ei propose, *Cur omnes qui humore prolifico carent, ut spadones, pueri; mulieres, & decrepi i vocem reddant acutam*, Omero (come fù anche notato da Plutarco) attribuì la voce acuta a' vecchi, non per la strettezza dell'arteria, ma per la debolezza dello spirito, che non può uscire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli inferni, e languenti, che per debolezza hanno la voce sottile. Ma come dichiarò Aristotile nel 30. Problema della sezione 19. *Vocem è natura emittere acutam non idem est quod acutum cantare: mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris creare possunt, acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur.* questa nondimeno è regola che falla nella spezie bonina, come anche da Aristotile medesimo fù auuertito; percioche i tori più caldi, e robusti delle vacche; e delle vitelle, hanno la voce più acuta, e sottile. La terribil voce di Stentora è famosa per li versi d'Omero; e per gli scritti d'Ateneo quella d'Erodoz trombeta del Re Demetrio; il quale mangiava dodici pani, e venti libbre di carne al pasto, e beueua otto boccali di vino; poi sonaua due trombe.

be con tanto fiato, che da se solo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di Plutarco scriue Damascio nella vita d'Isidoro, ch'egli haneua la testa così picciola, che lo chiamauano capo di cece; e la voce tanto terribile, che risonaua per cento.

*Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri
huomini. XX.*



Alessandro Afrodiseo nell'ottauo Problema del primo Libro, alla soperchia copia dell'vmore escrementiccio, di che abbondano i castrati n'attribui la cagione, il quale ingrassando le fauci loro, e restringendo l'arteria, onde si forma la voce, faccia hauer suono acuto alla medesima voce, la quale uscendo per angusto canale non può essere strepitosa, ne grande. Io direi l'istesso, che hò detto anche di sopra, cioè, che 'l freddo, e non l'vmido souerchio sia quello, che tal'effetto cagioni; essendo chiaro, per le cose dette altroue da noi, che 'l freddo condensa, e strigne; e l'vmido allarga, e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli spiriti assegnata di sopra nella voce de' vecchi si può dire ancora, che 'l freddo dell'età possa in loro restringendo i meati, il medesimo effetto cagionare; e tanto più vedendo noi, ch'eglino patiscono similmente difficoltà d'vrina, e strettezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorosa soleansi aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria, onde si forma la voce, ella si conserua acuta, e fortile; e questa della strettezza, e larghezza delle fauci fù similmente considerazion di Galeno nel 69. dell'Arte Medicinale.

Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campano poco. XXI.



Aristotile nella sezion 34. muoue questo quistito, e lo risolue, dicendo, che per offeruazione si troua, che gli animali, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali d'etrati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile (io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione hà molto più denti d'un cauallo, e d'un ceruo, e d'un mulo, e d'un camello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; e nelle Città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo

do veduti molti vecchi, co' denti radi, e si racconta fra gli altri d'Aristotele, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaiissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particolarmente in questo si manifesti, che'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuora i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conuenueole. Ma l'istesso quisto era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47. e risoluto, che ciò dalla densità dell'osso del capo venisse, la quale anche la respirazione del ceruello impedisse; e abbreviasse perciò la vita. Veramente fra gli animali terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile haueuene alcuno, che campi più di lui. Ma non vi mancano autòri, che tengono, che quelli dell'Elefante siano corna e non denti; e fra gli altri etui Pausania nel 5. de gli Eliazi; Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinnouano ogni anno, e s'inteneriscono al fuoco. Aggiugni, che l'hauer due soli denti smisurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cingiali non sono di lunga vita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'Isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alle gengiue, accioche poscia tanto più densi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Re Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti di vn'osso solo, lineato sì, ma senza alcuna diuisione; e'l medesimo raccontano Plinio d'un figliuolo di Prusia Re di Bitania, e Giulio Polluce d'Eurittolemo Re di Cipro. Aristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali dice, che nell'Emisperio nostro non c'è animale, che habbia più d'un'ordine solo di denti: ma io hò veduto cani, c'haueuano tutta vguualmente la dentatura doppia. Il che pur riferisce il Falloppia nel commento de *Ossibus* d'hauere osseruato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Re Mitridate heb-

be anch'egli tutta la dentatura doppia; ma questi furono
accidenti insoliti: e non cose ordinarie; Il Va-
lesio 2. Epidem. sect. 6. Comment. 2.
mostrò egli ancora d'essere
della mia opinione
circa que-
sto

quisto de' denti radi, perche ogni regola falla anche gli
altri huomini per ordinario hanno
32. denti, e io ne hò se
non 30.

∴

Per-

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. XXXI.



Denti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che anno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo eglino oppressi da qualche fugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce; e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi, non fanno questo effetto, perche in essi è totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3. Problema della sezione 34. dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere effetto dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2. della Generazione de gli Animali, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inariscia le cose, come nelle tegole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede? risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco disseccato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente l'ossa, e i denti fossero più tosto effetto del secco, e del freddo, che del caldo. Impercoche lasciando, che'l caldo tinga, e colori (come altroue si è dichiarato) l'ossa, e i denti siano bianchi, apertamente vediamo; che il caldo, e l'umido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue, e non nell'ossa, e ne' denti, che sono densati, e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento; il che dinota il predominio della terra nemica del calore, e della vita, e del senso: come ancora succede nel ceruello, il quale da sè, rimosse le pellicine, che lo cuoprono, è quasi priuo di senso; non perche' egli sia troppo molle, come tenne Macrobio, ma perche' egli manca di calore, e di sangue, in cui il senso, e la vita consistono. Vn'altra ragione si caua da Ippocrate, perche i denti siano particolarmente offesi dal freddo, cioè perche' egli opprime que' nerui, che si trouano alle loro radici, essendo eglino deboli, e poco atti a resistere; il che è tanto più probabile, quanto, che nuouamente è stato ritrovato vn rimedio infallibile per la doglia de' denti, che è di tagliare con vn scalpellino infocato quel neruetto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami sottili alle radici de' denti. Ma la ragione perche il sale frà l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidizza de' denti, la dichiarò Aristotile nel Probl. 38. della 1. sezione. Benche a me paia, che vi potesse anche aggiugnere, l'hauere il sale molto dell'asterisuo, per macerare, e forbire quel poco d'agro, e d'asprigno, che si ferma nell'incauature de' denti.

Per-

Perche nascono gli huomini senza denti. XXIII.



Auendo l'huòmo necessità de' denti per mangiare; pare, che per ciò egli dourebbe nascere co' denti, come tanti altri animali, notando Aristotile, che gli huomini soli, fra gli animali dentati, nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dati dalla natura all'huomo non per mangiare, ma per masticare, il cibo: e che per ciò in quella età, ch'egli non mastica, non gliele habbia dati, come stomento non necessario, e che anzi più tosto gli sarebbe stato d'impedimèto a succhiare il latte dalle mammelle; sì

che quindi auenga, che i fanciulli, fin che non cominciano a masticare, non mettano i denti. *Dentis officium est mordere, atque secare*, disse Aristotile nel capo 11. del quarto libro *De Partib. animal.* A còfirmazione di che scriuono alcuni moderni, che i vitelli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli succhiano latte, non mettono i denti, se non quando di cibo più fo- do cominciano a prouederli. Scriue con tutto ciò Plinio, che Gneo Papi- rio Carbone, e Marco Curio Dentato nacquero co' denti. Antigono nel libro *De mirabilibus & longauis*, afferma lo stesso d'Arfame Persiano; e Giouāni Tzetze nella 3. Chiliade di Timarco padre di Nicocle Re di Ci- pro; e Ctesia ri ferito da Fozio narra, che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi, le cui donne in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta; e che i parti nascono tutti perfettamente dentati. Ma le narra- zioni di Ctesia sentono assai di quelle di Luciano.

Perche all' huomo in vecchiando cadono i denti. XXIV.



L cibo quanto è più masticato, tãto meglio si digerisce: però mancàdo all' huomo in vecchiezza il calor dello stomacho, pare, che la natura per la digestione, se non per altro doueua conseruargli i denti, come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui. I mediei notano, ch'essendo i denti computati fra l'età; e nascen- do l'huomo con tutte l'altre età, i denti soli acquista, dopo ch'egli è già nato; ma essendo il fine dell'huomo simile al suo prin- cipio, risponde, che nascendo egli senza denti, ancora senza denti si muore; la onde la natura lo prouide di tanti, e così varj cibi, accio che n'auesse di proporzionati a tutte l'età; il che non vsò con alcuno de' gli altri animali, che e ritengono i denti.

Aristotile nel 4. del 2. della generazione de' gli animali, disse, che la natura haueua proueduto, l'huomo di denti conforme all'età, dando loro

loro aumento tale, che in rispetto di quello, che continuamente se ne logora masticando, potessero durare, quanto dura la vita di lui; la qual regola però falla (cred'io) molto spesso, veggendosi di molti vecchi, che soprauiuono assai alla perdita de' denti loro. In Gontoxi, terra del Regno di Napoli, nò hà molto, che mi fù mostrata per marauiglia vna vecchia di nouanta sette anni in circa nominata Madonna Carissima, di così robusta complessione, che non solo tutti i suoi primi denti, da due in fuori, hauea conseruati, ma dentro da quelli dalla parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'hauera (gia erano due anni) vn' altro ordine di nouoi rimesso: io li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni, e narrommi; che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione nò si dee attribuire, e alla mutazione della età; della quale fauellado il Falloppia nel cap. 16. sopra il libro dell' ossa di Galeno, così scriue: *Nam a philosophis etas per septimanas ordinatur, ac distinguitur; & constituitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus primus est atatis terminus: & vt prima septimana perfecta noui oriuntur dentes, & veteres decidunt: sic transacto primo curriculo vita, noua septimana incipitur itaque in septuagesimo septimo anno; natura imitata primam atatem similiter generat dentes. Ideo Aristoteles dicit, quod octogesimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. Sic quoque transacto vigesimo anno. Nam tunc iuuenis incipit sapere, et in septima repuerescit.* A proposito di che scrisse Alberto Magno d'hauer vedute due cose straauaganti in sua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale nasceuano denti nouoi: e vna dōna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. Ma nell'Istorie dell'Indie più mirabil cosa si legge; che al tempo del Re Gioani di Portugallo re:zo di questo nome fù titronato da i Portughesi in India tra i popoli del Gange vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paese, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che sempre gli haueua rimessi; e che la barba, essendogli incanutita; gli era a poco a poco tornata nera. Nel Deuteronomio si tratta della morte di Moisè che campo 120 Anni dice il sacro testo *quod non caligauit oculus eius nec dentes illius mori sunt.* Il Cardano ne' libri *De subtilitate*, oue tratta *De hominis natura*, tenne, che i cader de' denti in vecchiezza nasca particularmēte dalla siccità, che vanno acquistando gli ossi delle mascelle, la quale fa, che cessi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti ficcati in essi cominciono a crollarsi, e indi a cadere: Il che hà molto dell'apparēte; ma nò chiarisce perche ciò accada particularmēte all'huomo, e nò a gli altri animali che inueccchiano. Però si potrebbe aggiugnere, che hauendo

hauèdo l'huomo più deboli d'èti de gli altri animali, e gli offi delle mascelle sottoposti in vecchiezza a maggior siccità, perda per questo i d'èti in vecchiezza; cosa che nò fann'essi, che generati di materia più grossa hanno anche l'essatura più forte, e l'vmido più viscoso, e tenace. Ma chi sà che la natura non faccia i denti all'huomo in vecchiezza, accio mancandogli il calor dello stomaco si nudrisca di cibi liquidi come i bambini per prolongar più la vita;

Perche l'huomo particolarmente, e il cappon patiscano di podagra. XXV.



A podagra, o gotta nò è altro, che vn mordace, e viscoso e grosso escremeto, a guisa di liquido gesso, che nò potendo consumarsi disgregrandosi, ne trapassar la pelle, discende all'estremità del corpo, cagionàdo dolori ne nerui, e nelle giunture, doue si ferma, e s'ingomma. E per questo veggiamo, che gli huomini bassi, e quelli, ch'esercitano continuamente il corpo, nò patiscono di podagra, ne di chiragra, perche nò lasciano aggregare, ne ingrossare quantità di quell'escremento, ma di mano in mano, ch'egli si genera, con l'esercizio il consumano: e all'incontro le persone ricche, e dedite all'ozio, che non fanno esercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o stanno racchiusi nelle camere loro patiscono generalmente di questo male come i Prelati di Roma, che hanno per vergogna l'andare a piedi e l'istesso pure fra gli animali suol'interuenire a' capponi, i quali per ingrassare si tengono ingabbiati, ne possono esercitare il corpo, ne consumar quell'vmore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormète, che la carne del cappon, e quella dell'huomo sono amendue calde, e vmide, e atte a produrre così fatto escremento. Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che niun'altro animale tale indisposizione patisca, per testimonio d'Aristot. stesso nell'8. dell'Istoria de gli Animali, oue disse, che non solamente i cani, ma anche i cauali, e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani, che s'ingrassano, e pe' delizia si tengono nelle camere; e ne' canalli da rispetto, che stanno lungamente in ozio nelle stalle si vede, che si gonfiano loro i piedi, e le gambe, perche nò fanno esercizio: ma ciò ne' buoi, che viuono alla campagna ne' pascoli suol più ageuolmente succedere, perche non faticano come gli altri, essendo il bue animale prodotto dalla natura per faticare.

Ma perche la donna sia men soggetta alla podagra dell'huomo, essendo ella più oziosa, e meno esercitata di lui, si risponde, che la donna è molto più vmida dell'huomo, dal che ne seguita, che l'escremento della

fa

sua carne sia fluido, e non viscoso, e però tãto più ageuole da trasmettere. Oltre che la donna ha le purghe, nelle quali di mese in mese consuma, e manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasferirgli altronde; o di mandargli all' estremità; e però disse Ippocrate negli afforismi, *quod milliem podagra non laborat, nisi menstrua defecerint*. E parimente da auuertire, che a gli Animali, che secondo Aristotile patiscono di podagra, l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua fatta da lui.

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri; e i gran beuitori all'incontro grassi, e coloriti. XXVI.



L mangiare eccessiuamente dinota complessione calda, e secca in eccesso; non essendo altro la fame, che appetito di nutrimento, perche l'eccesso del caldo, e del secco non distruggano l'animale. Ora la ficità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pallore, essèdo questo il color del secco, e della terra, in che predomina il secco: e lo stomaco, eccessiuamente caldo, e secco: consuma, e diuora sempre grandissima copia di cibo. Ma la complessione de' beuitori eccede nel caldo, e nell'vmido; e però il vino, ch'è caldo, e vmido, anch'egli l'appetiscono a dismisura; e sogliono abborire l'acqua; perche beono per gusto, e non per sete; come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca, che'l vino, perche beono per mera sete, e la sete è appetito d'vmido, e più tosto freddo, che caldo. Sono adunque rubicondi i beuitori per l'abbondanza del sangue, ch'è rosso, in cui consiste il calore, e sono grassi per la gran copia dell'vmido, che fa nella carne loro l'effetto della zuppa; che quanto più s'immolla, tanto più si dilata; così veggiamo i bambini tutti esser grassi, perche si nutriscono di latte, che è caldo, e vmido anch'egli: e vadi conseguẽze, che la complessione vmida appetisca l'vmido, e la secca il secco, come suoi simili. S'aggiugne, che l'calor de' famelici è calor vorace, che consuma il cibo e non fa buon nutrimento, e per questo non ingrassano; e perche non è temperato non è ben compartito, percioche intento a saziare l'auidità del ventricolo manca alle parti esterne da che nasce la pallidezza.



E fauelliamo della figura del corpo , la Scimia senza alcun dubbio è più simile all'huomo di tutti gli altri animali, come questa, che per altro, (cred'io) non è chiamata Scimia: Ma se fauelliam de costumi, l'Ape precede a tutto . L'huomo è animal sociale , e ciuile, tal'chiamò ancora l'Api Aristotile nel 1. dell'Istoria de gli animali; l'huomo viue al coperto; l'Ape viue al coperto, e meglio dell'homo preuede le pioggie, ei cattiuu tempi; l'huomo si fabbrica alberghi; l'Ape li si fabbrica anch'el la l'huomo si prouede la state per la vernata, e lo stesso fa l'Ape; gli huomini nella società loro sogliono eleggersi vn capo, e vn Re; il medesimo fanno l'Api: gli huomini, e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de' morti, e da gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura: onde Aristotile nel 9. dell'Istoria de gli Animali, chiamò l'Ape *Munussum omnium animal*. gli huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili, e dappochi, facendo loro le spese; e l'istesso pur fanno l'Api nutrendo i fuchi inetti, e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti, e la noua successione; gli huomini per cagione del Principe, e delle case, e della roba loro, combattono, e non hanno guerra se non fra loro; e questo pur interuiene all'Api, le quali compartono anch'elle, come fanno gli huomini, le fatiche, e gli vfci. Aristotile nel 40. del 9. libro dell'Istoria de gli Animali diuide l'Api in *Rusticas*, & *Vrbanas*, come anchora si diuidono gli huomini, aggiugnendo, *Quod matutino tempore omnes silent donec vna gemino. aut triplici bombo excitat omnes, et sic vniversa ad opas prouolant*; la qual' è vna sembianza de' reggimenti, e delle custodie militari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna Città, mandano fuora la giouentù a far colonie, e a procacciarsi nuoue stàze, e paesi: il medesimo fanno l'Api mādando fuori di mano in mano la giouetù. Gli huomini quelli che mandano fuora, gli mandano sotto un capo, e vna guida: il che pure imitano l'Api, e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' lor alberghi, viuēdo di quello, che ne' buoni fù preparato da loro, così ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mangiano cibi senza cōdirli prima: onde Plinio *Reipublicam habet. inquit. consilia priuatim, ac duces gregatim, & quod maxime mirum sit mores habent.*

E Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade, così tradoto,

Aedificant vero primum Regam domos

Omnibus super excellentes latitudine, et altitudine.

Prope Regem autem senioribus faciunt.

Scilue il Pigafetta cōpagno di Magaglianes, che nell'Isole Molucche si tro-

M

na

ua vna perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'Api, ma certe moschet te minori delle formiche: e Aristotile narra, che nel Regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) possa chiamarsi il più felice animale. XXXVII

Aristotile nel 9. del 1. delle Morale Nicomache disse, che i fanciulli, e gli animali irragionabili erano incapaci di felicità; perche mancavano d'operazione virtuosa; eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio, e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità facellando, che quaggiù si può habere; gli animali in generale non hanno dalla natura altro dono maggiore, che la vita: sì che quello di loro, che haurà più lunga, e più quieta vita, più fortunato, o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. E fama, che'l ceruo, e l'oca campino lungamente; ma l'oca di continuo è spennata, e rare son quelle, che da gli huomini, che le mangiano, sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venendo continuamente anch'egli nelle caccia perseguitato, oltre il continuo timore, che pena di varj animali feroci, che si pascon di carne, e vinono per le selue. Il cavallo, il cane, l'asino, il bue, e altri di questa schiera, campono poco, e menano vita faticosa, e stentata in seruigio dell'huomo. Più vita il serpente; e si rinnoua, e ringiouenisce; ma non è animale sopra la terra, che non gli sia nemico, e conuiengli menar vita faticosa, e penosa, sopra i piedi, senza ali, strisciando, e strascinando se stesso, languido, e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10. del 4. della generazione de gli animali fù di parere, ch' ecceto il Liofante niuno animale viuente più dell'huomo; Ma se fosse vero quello, che scriuon' Esiodo, e Plutarco, che la Cornacchia viuua noue età d' huomini, il che pure si cōforma coll' antico proverbio, *Cornicibus viuacior*, e con quello che disse Marziale Poeta.

Et cornicibus omnibus superstes.

Io direi, che questa fosse meno infelice de tutti gli altri animali, che non hanno ragione; la sua carne non è desiderata da gli huomini, per esser di pessimo nutrimento, e sapore; a lei non manca mai cibo, come quella, che pasce d'ogni carogna, essendo *omniuora*, come la chiamò Aristotile nel 3. dell' Istoria de gli Animali: poche sono le insidie, che le si tendano, o che tefele fortiscano, per esser' animale astutissimo di natura, onde gli antichi hauerano il proverbio, *Corni cum oculos confingere*, Non patisce ne freddo, ne caldo; viuue al Sole, al ghiaccio, alla pioggia, alla neue; e su'l lido del mare, e su'l monte, e nella campagna, e nella rena troua pastura. Non è uccello più timoroso, ne più ardito di quello, che si conuenga, combatte co' forti, si difende da i più potenti, vola, corre, e si ferma secondo le torna il me-

Il meglio, ne in somma pare che cosa a tutte le matchi per via, lugga-
mente, e senza trauallo. Virgilio tenne, o fosse Ausonio, che'l Coruo vi-
uesse più della Cornacchia, e la Fenice nuoue età più del Coruo, concor-
dando con Cheremone riferito da Tzetze nella 5. Chil. Ma oltre che
della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò che n'è stato scritto; Cor-
nelio Tacito più autore uole di Virgilio, nel 6. de gli Annali dico, che la
comune opinione è, che la Fenice non uiua più di cinquecento anni. Ne
meno della Fenice ha semi di virtù la Cornacchia, la quale, secondo Elia-
no nel 3. de gli Animali, era tenuta dagli antichi per simbolo della con-
cordia, e dicono, ch'è stinta l'vna, l'altra in segno di fede, e di castità, vedo-
ta si rimaga per sempre; Onde Plutarco nel Grillo, così fauella ad Vllisse;
*Ceterum l'enelops tuā castitatem innumera cornices crocitanter ridiculam-
esendunt: quarum vnus cuiusque si moriatur mas, viduitatem non per exi-
um tempus, sed per nouem et aros hominum seruant.*

Qual sia il più crudele animale. XXIX.



Ristotile nel 2. del 1. della Politica parlando dell' hu-
mo: disse, *Perfectione suscepta optimum cunctorum anima-
lium est homo. at si alienum stat a lege, & a iudicij, omnium
animalium pessimum est; sanissima est enim iniustitia arma
tenens.* E poco dopo soggiugne, *Impiissimu, & immanis-
simu, est sine virtute, & ad libidine, cibationemque detero-
rimu.* L'huomo solo senza pietà uccide tutti gli altri

animali, ancor che di molti non si serua per cibo. L'huomo non solamente
per leggerissime cagioni a sangue freddo uccide l'altr'huomo, ma ne fa
stazio dopo la morte: doue gli altri animali quantunque si feriscano alle
volte tra loro, nol fanno però mai, eccetto che spinti dal primo impeto di
natura, o perche non sia loro leuato il cibo, o per cacciare il riuale. Più
oltre, l'huomo offende, e uccide la femmina della sua propria spezie, che
degli altri animali niuno li fa. E più oltre ancora, si trouano huomini tan-
to inumani, che si mangiano l'vn l'altro, per delicatezza di gusto, e non
per necessità; cosa che non si può dire se non di qualche pesce, come si
narra del Luccio, e del Tonno, benchene anco questi distruggano la spe-
zie loro. Forse il caualllo marino, di cui si scriue, ch'egli uccide il padre,
potrebbe parer più crudele ad alcuno: ma chi considera, che quello è vn
animale irragioneuole, che non discerne il padre da vn'altro, e che se si
hà da dar fede a gli scrittori, si trotauano huomini, che non pur fanno que-
sto, ma in grassano i padri, e le madri, e tutti i parenti, quando giungono
ad vna certa età per mangiarfeli poi, come si farebbe vn vitel faginato,
non gli parrà, che ne anche in questa parte bestia alcuna del mare, e della
terra gli si possa paragonare; E per finire con vn memorabile esempia.

M 2 dell'im-

dell'immanità, e più che fiera vmana, scrive Plin. che l' Re Deiotaro habendo molti figliuoli, per lasciare il maggior più potente, e senza emulo nel principato, uccise tutti gli altri con le sue proprie mani. E nell' Istoria dell' Indie scrive il Vartemio, che vn figliuolo del Soldano di Ormus vna notte calò gli occhi al padre, e alla madre, e a dieci suoi fratelli: di poi gli abbruciò tutti viui. Però ben disse Fozio parlando delle proscrizioni de Trionfiri di Roma, *quod homine nulla est fera crudelior, si quod perurbato animo decreuerit, deus illi facultas exequendi*. Che molto bene verifica l'esempio che habbiamo ogidi per le mani de milanesi nel cui popolo si sono trouati huomini tanto inumani che essendo quella Città afflitta da vna crudelissima peste hanno inuentati veleni ch uccidono col solo tatto, e gli hanno difeminati per tutto senza riguardo di persona alcuna con orribilz strage de proprij amici e parenti, ne in questo errore sono caduti vno, o due ma ne sono stati processati le centinaia se però dobbiamo credere all'attestationi che sono venute da quelle parti.

Qual sia il più lussuoso animale. XXX.



Dice, che i gatti d'India sono animali lussuosi, nondimeno tra maschi niuno, cred'io, vè n'habbia più lussuoso dell'huomo, e tra le femmine della donna. Arist. nel 22. del 6 dell' Istoria de gli Animali disse, *Salacissimum omnium animalium equum esse, homine excepto*. Niuno de gli altri maschi inquiete la femmina quando è grauida, eccetto l'huomo; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio, eccetto la donna. La caualla sola ne trae Aristotile nel 5. del 4. libro della generazione de gli animali, che alcune volte per accidente il fa: ma non come la donna per natural consuetudine la cagione, per quel ch'io stimo, vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali, e feminali; dal che tiene eziandio Aristotile, che la polluzion notturna proceda, che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce: Ne è da tralasciare quello, che parimente nell'huomo solo si vede, *qui non anteriori tantum, sed postica etiam rentigine infestatur*; il che non pur ne gli interi, ma ne gli eunuchi, e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auuenire; Onde Plinio nel 7. *Vni animalium lucens est datus; Vni luxuria, & quidem innumerabilibus modis, ac singula membra*. Ateneo per autorità di Teofrasto scrisse nel 1. libro de' suoi Dipnosofisti, *Quibusdam medicamentis, venere adeo irritari, vt ad septuagesimum coitum viri sufficiant, ac: andem sanguis erumpat, etc.* Si legge per memorabile esempio quel di Zenobia Reina de' Palmireni, che sentitasi grauida non voleua più; che'l marito fin dopo il parto le si accostasse. Do-

te per lo contrario Giotta, o come scrivono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine, eccetto la donna, non appetissero il maschio quando eran grauide, rispose perche tutte l'altre eran bestie. Sò, che alcuni hanno hauuta opinione, che le passere siano più lussuose de gli huomini: ma quel delle passere è vn'impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno. Oltre che non si legge, che tra le passere mai femmina amasse femmina, o maschio maschio, come si legge, e si vede di continuo fra gli huomini con uergogna loro in confronto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio còcetto, ma di Plutarco nel Grillo, doue ei soggiugne, *Quod saepe capras, & porcas, & equas inuenerunt; viri, & mulieres insano mascularum bestiarum amore exarserunt*; cosa abbominosa, e orrenda, e che d'animale alcuno, inragioneuole non s'intese giammai, che di proprio suo instinto si sia congiunto con l'huomo, o cò altro animale così diuerso dalla sua specie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino. Nell'istorie dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa, doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correuano dietro a' suoi marinari perche vlassero con esso loro; e dice, che haueuano vn sugo di non sò che erba, col quale bagnando le parti genitali de gli huomini, non solo cagionauano, *vi citius, ac sapius erigerent, sed etiam quod eorum penis in insolitam excreceret magnitudinem*: il che piaceua loro mirabilmente.

Il Vescouo di Lerida nel cap. *Fraternitatis, de frigidis*, scriue vn caso della moglie d'vn giouine Catalano, che si richiamò al Re d'Aragona, per non poter sopportare la sua smoderata lussuria, e fù cosa marauigliosa; ma si tacciono le circostanze per onestà: vegga quel libro chi desidera di saperle.

Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, ed alcune no. XXXI.



Alcune femmine inferociscono dopo il parto, come le cagne, le vacche, e le scrofe; ed alcune non inferociscono, come le donne, l'asine, e i cavalle. La cagione di questo Aristotile nella 10. parte de suoi Problemi l'attribui alle purghe, e all'estenuazione di quelle madri, che inferociscono. Ma io crederei, che venisse da cosa più euidente, cioè, che quelle madri inferocissero, alle quali soglion leuarsi di sotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte, e le cagne, o per mangiarli come le scrofe, e le vacche; hauendo loro dato la natura vn così atto stimolo per conseruazion della prole; la quale fa, che anche

M 3 in

in tal caso gli animali di natura feroci raddoppino ferocità. Ma quelle madri, che non temono della prole, come le donne, l'asino, e le cavalle, non inferociscono, perciocchè i cavalli, e gli asini di fresco nati non si mangiano, ne si rubano, ne s'uccidono; e però le madri non hanno hauuto bisogno di quell'istinto della natura. Potrebbe dubitar delle pecore, ma oltre che quell'animale (come notò anche Pietro d'Abano) non hà stomaco alcuno, che li possa seruir per arme, e così abietto, e pusillanimo di natura, che non è degno di considerazione: Come neanco i cunigli, e le lepri.

Perchè non generino i muli. XXXII.



Ristotile nel fine del 2. della Generazione degli Animali rifiutò l'opinione di Democrito, e d'Empedocle conchiusa, ch'essendo l'asino animal freddissimo, e quasi sterile per la freddezza sua, e il cavallo anch'egli poco generativo per lo poco calor del seme, l'animale che di queste due spezie congiunte nasceua, fosse totalmènte inabile alla generazione come mancante del calor del cavallo, ed eccedente la freddezza dell'asino. Io hò veduto congiungere insieme altri animali di spezie caldissime ambedue, come anitre d'India, e di Italia, e i figlioli loro esser riusciti sterili. E Plinio anch'egli nel 4. dell'8. libro parlando della sterilità delle mule, tenne, che questa fosse proprietà di tutti gli animali nati di due spezie diuerse, dicendo, *Observatum est, è duobus generibus diuersis nata, tertij generis fieri & natri parètum esse similia. eaque ipsa quæ ita nata sunt, non gignere in omni anim. alium genere*. Però fammi a credere, che ciò dalla freddezza del parto non s'incagioni; e tanto maggiormènte, ch'io non capisco, come il mulo nato del seme dell'asino freddo, e di quello del cavallo mezzamènte caldo, habbia da hauere il seme più freddo dell'asino: certo quel freddo, che è temperato con vn poco di caldo, non farà mai tanto freddo, quanto quello che non hà temperamèto alcuno; onde se l'asino affolutamènte freddo può generare, non veggo perche non possa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del cavallo. Alessandrò nel 137. del 2. de' suoi Problemi portando vn'altra ragione più acuta, disse, che ciò dalla mistione di due semi differenti di qualità, e di natura venia, i quali s'vniuano a generare vn'animale in tutto diuerso dalla spezie di ciascheduno di loro, come quando il color biāco, e il nero a generare il fosco s'vniscono; onde si vègono ad estinguer in lui ambedue quelle spezie dalle quali dipendeva quell'individuo; e questa ragione fù anche seguita dal Cardano nel libro *De Animalibus perfectis*, ou'ei disse, *Quod semina masculi & femina dum intra limitis temperamēti fuerint generatio, & quod nascitur prolificum est. Sed si ambo semina con* ararijs

trarijs fuerint qualitatibus generabunt quidem sed quod generatur sterile euadet. Aristotile con tutto ciò nel luogo citato afferma, che'l mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle, ma parto però debole, ed imperfetto; e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto: e ne soggiugne vna ragione; che più m'acqueta dell'altra, cioè, che senza mestruai non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto; il perche le mule mancando di mestruai (forse per la souerchia freddezza loro) sieno inabili a generare; *Mulabus menses nulli mouentur, sed carum vrina crassior, quam marium est*, disse ancora nel 6. dell'Istoria de gli animali.

La vera ragione adunque perche di mulo non nasca mulo, diremo, che sia il mancar le mule di mestruai, oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo, come si vede da' parti loro sciancati, e scriati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbe si dire parimente, che'l mulo diffinitivamente è animale, che nasce d'asino, e di cauallo, e che s'ei nascesse di mulo, non sarebbe mulo. Aggiungo, che la spezie del mulo generatiuo non si ritroua, ne la natura sa produrre alcuno indiuiduo senza la spezie percioche in tal maniera ogni di spezie nuoue si genererebbono; e s'Aristotile nel 6. dell'Istoria de gli Animali disse, che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco, che quelle non erano mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli; i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnione di due semi diuersi. dal che similmente n'auuiene, che anche gli altri animali generati di diuerse spezie non siano generatiui, o non producano almeno cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5. *De Placitis Philosophorum*) dissero, che le mule non generauano, *ob humilitatem angustiamque vulua inuersa ventri adnata, ut neque recte ad eam semen eiciatur, neque si id fiat excipiatur*: E particolarmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anotomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune d'one forse poteua procedere: ma io nò mi parto dalle prime ragioni.

I Romani, se mula mai partoriua, l'haucano per prodigio d'infelicitissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fù tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi co' calci il suo proprio padrone; sù la sepultura del quale in Santa Lucia della Chiauaia tuttauia si legge questo Epitafio, *Si mulam, et mula mea partum mora antiquorum perdissem, non hic forsitan tam cito prodigiorum exemplum iacuissem*.

Ioanni Bosselio Mutinensi F. F. Protonotario Apostolico ab audiendis libris Iulij Card. Medices Vicecancellarij, Iureconsultissimo, Dominicus Bosselius carissimo consanguineo posuit, Anno M.D.XIIX. die 5. May.

M 4 Perche



A inimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre, viene (crea d'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua umidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla nerezza del sangue, che dinota l'adustione, e la copia dell'umor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determinato, che procede dal flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collora rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è soggetto, che non procede da altro, che dalla ficietà grande, e dalla collora, che s'infiamma; però doue è tanta contrarietà d'umori, non è marauiglia, che vi sia contrarietà di natura, e inimicizia mortale. Ma nasce dubbio, s'egli è vero, ch'el cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per ficietà souerchia; come, sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor'egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è la stessa; perciocche il gatto hà il sangue adusto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; ma il cane essendo collerico, hà dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Olt'ra ciò la inimicizia, che è tra il cane, e il gatto non è mortale; come quella, che è tra il cane, e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto; e però più tosto discordia cagionata dalla competenza del cibo, che natural inimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souerchio calore, e non da predominio di secco: ma vedendosi, che niun'animale più agiuolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inuerno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si stà corcato al Sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che preuagliano nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosirà, che iracondia sogliono cagionare. E' anche fauola quello, che scriuono alcuni, che delle lepri tanto parturiscano i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dall'hauer i maschi coperta di pelle, eriuoltato all'indietro come i gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non hanno saputo distinguere.

Per-

*Perche i Cani incontrandosi in carogna secche sogliano gitarsi
in terra, e strofinarsi lor sopra. XXXIV.*



Vesta è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficoltà mai sia stata disaminata; impercioche hauendone io interrogati molti tenuti di gran sapere, tutti gli hò veduti ammutire. Ne'l dico già per presunzione ch'io habbia, d'hauerne io ritrouata la cagion vera: ma per accennare con questo esempio l'imbecillità, e fiacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarsi soua i Cieli, e di conoscer gl'impenetrabili segreti delle nature Diuine, ne intende le qualità d'un cane, d'un animale, che di continuo viue con esso noi, e che senza di noi non sà viuere. M'è stato addimandato più volte, perche i cani nel coricarsi si raccolgano in giro, e perche su'l lido del mare si rallegriano, e corrano. Queste sono cose leggieri. Il cane si raccoglie in giro nel coricarsi per tener più vnito il calore, essendo animale di complessione che inclina al terreo, come altroue sù detto. E però nel feruor della state suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non hà bisogno di tener vnito il calore; il che sogliono eziandio far le serpi.

Ma su'l lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza; perche essendo animale di sua natura inclinato a correre, ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per cotale suo istinto, se ne rallegra. E però non solamente arriuando su'l lido del mare sgombrato, e piano; ma in vn prato spazioso, o in vna aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre.

Ma perche in arriuando oue sia qualche carogna secca, dopo hauerla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra questo è più difficil negozio da inuestigare. Noi abbattendoci in qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e ci scostiamo da lui, ò ci turiamo con mano il naso. Il cane non hà mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odore che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandole la schiena, e ricoprendola con essa; e per questo suole anche alle volte pisciarsi sopra per ammorzare cred'io quell'odor cattiuo. Io hò veduta vna Lupa domestica, che si strofinaua sopra certe ossa di Fagiano arrostito, e poi tornaua a odorarle, ma non le mangiava, perche quell'odor l'offendeva: Dal che sono andato congetturando, che questi animali facciano tale effetto per forbire, e leuare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, parendo lor forse, che detratto quel vapor cattiuo, potrebbero seruirsi di quella carogna per cibo. Et è da notare, che non fanno questo i cani, e i lupi sopra tutte le carogne, ma sopra solamente le secche; E può ciò auuenire, perche il vapore delle cose vinide corrotte, non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle secche.

Ma se l'odore gli offende, perche non discostarsene? questo dinora, che
quiui

quini è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane hà questa proprietà di trattenerfi a gli odori delle carni, tristi, o buoni, che sieno; E però non sà ne anco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si vā loro strofinando sopra, e sbuffando col naso, perche pur vorrebbe senza offesa sentitli, e con quello strofinamento si crede di leuargli, ò di correggere almeno la parte che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benchè la volontà gli abborrisca, e se ne ritiri.

Aristorile disse, che niun animale, eccetto l'huomo, si prende degli odori gusto, ò disgusto; ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tant'altre sue cose; Poiche sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiacciono dell'odore della Pantera: Che i topi si cacciano con l'odore dell'vnglia del mulo arrostita: E le mosche con quello del solfo; E le serpi col galbano; E altri con altri, ò s'allettano, ò si discacciano, che saria lungo, e tedioso a narrargli tutti.

Perche i gatti sieno così auidi del pesce. XXXV.



Criue Ateneo nell'8. de' suoi Dipnosofisti, che Gattide Reina di Soria fù così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri non si mägiasero il meglio, mandò vn bādo per tutto il regno, che alcuno fuor che alla tauola sua non ne potesse mangiare. Da questa Gattide, o Gatta può essere, che gli Italiani habbiano poscia formato il nome di gatto, per significar vn'animale ghiotto del pesce, come fù quella Reina, ancorche ci sia la voce Latina *Catus*, che significa cauto. Ma la cagione perche il gatto del pesce sia così auido crederei, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, con e dalla sua voracità può vedersi, e dall'estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento d'vmido interno: onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi, di che gli animali cacciatori, che viuono di rapina (come fà egli) soglion nutrirsi, appetisca con auidità maggiore il più vmido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particolarmente a' topi, animali vmidi anch'eglino, che si generano di putredine, e mangiasse il mellone, cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6. del 10. della sua storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze, disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nimici, a' quali egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'in-

sporca

sporcall pelo, non cessa di lecc arsi, finche non hà leuata quella bruttura: e veggonfi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scruiuno i moderni Cosmografi, che in India nella Prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartillagini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro, tanto larghe, quanto i piedi son lunghi: e quando si posano, tengono quell'ali increspate, e ristrette al ventre; ma quando cacciano, ò sono cacciati, le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto hà particolar nimicizia col topo: nondimeno in Tiuoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini hauea vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrouata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gliel gittò nel suo nido perche il mangiasse; a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò; e'l giorno seguente essendo stato trouato viuo, fù osservato, che insieme co' gattucci poppana la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo escluso, finalmente morì da sè.

Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. XXXVI.



O giudico, che a questo quisito ne preceda vn'altro, cioè, se le scintille, ch'escono dal pelo de' gatti quando si frega loro la schiena, sieno veramente scintille accese, ò forfore lucide; Percioche non hà dubbio, che la luce è colore d'alcuni corpi, che non s'accendono mai; *Lux color lucentium est*, disse Platone, e non distinse gli accesi da i non accesi. Onde non sarebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarli loro il pelo, si staccassero forfore minute dell'istessa natura, che hauesono fsembianza di fauille infocate. Lo Scaligero vecchio scriuendo contra le fortigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse. *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caumontia Heroïna in medijs tenebris Capillus dum petitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in e cubijs militaribus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilem; gallina erat candida. Equum ad sataphraſti vsum è Calabria candidum habuimus, is in tenebris vbi strigili confricaretur scintillas aculari uidebatur: id erat squama, siue fufur candidum è sudore sicco, quod districtum exiliret, &c.* Questo io l'tengo per vn pensiero, più toſto, ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, e per questo si vede di lontano, e di
not-

notte; E Aristotile nella sezione 23. al probl. 23. disse, *Candidum maxime videtur quia perlucidum est*, &c. ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendore del fuoco, e de' corpi celesti. Stimolo Scaligero, che'l pelo del suo cavallo scintillasse perche' era biaco, Ed io hò due gatti neri come la pece, e mentre eranoggiuineti scintillaua loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato dal Sole, o dal fuoco li fregaua con mano gagliarda a suo verso; (non perche così meglio n'v-scissero le forfore; ma perche meglio si comprimeua, e strigneua insieme per riceuer la riscaldazion del moto. (E però le forfore, e gli atomi, che in quell'atto n'vsciavano, non erano candidi solamente, ma accesi, come quelli che si staccano dalle funi delle navi, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua, le fa scorrer su'l legno dou' elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione toccata altroue da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce la percoffa del focile.

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendon o scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche, e vaporose. Che sieno forfore nissuno il niega, e se fossero i capegli medesimi vedrebbonsi rimanere arsicciati. Che sieno secche; oltre che il senso il dimostra; i peli disse Aristotile nella 4. sezione al probl. 8. nascono da siccità, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, sì che anche le forfore loro in quella parte che è più copiosa di peli, deono auanzar l'altre di siccità. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioche s'accendono stridendo, e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fa il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche, e vaporose s'accendono ageuolissimamente, però non dee parer marauiglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è più porosa, e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore più minute: poiche la compressione, e lo stropicciamento de' corpi sopra l'vno coll'altro, non solamente suol generare calore, ma fuoco; E veggiamo, che'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina, s'accende.

Ne importa il dire, che'l pelo sia terreo di sua natura, cioè freddo, e secco, percioche il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fa nel ferro battuto fuora del fuoco mentre egli è freddo; ne d'egli è quel che s'accende, ma le forfore sue più minute. Nulla parimente rilieua, che'l pelo sia più tosto bianco, che d'altro colore, come parue tener lo Scaligero; Anzi hò più volte sentito dire, che quello de' gatti rossi, più ageuolmente scintilla.

Andrea Libauio nel fine del 1. Lib. del suo Esamero, trattando delle cose, che lucono senza fiamma, vi connumerò parimente le chiome scintillanti, e'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che fossero forfore lucide, non accese. Ma la lucidezza delle cose inanimate non isparisce, se

Non ispariscono le medesime cose ; imperciocche la lucciola aprendo, e stringendo l'ali fa apparire, e sparire la lucidezza sua ; E alcuni vermi lucono viui, e non lucono morti : Ma le cose innanimate lucono sempre ad vn medesimo modo, onde se le forfore de' gatti lucessero senza accendersi, non isparirebbe la luce, sinche non isparissero le medesime forfore, e si vedrebbero lucere in terra, o sopra i peli doue cadessero ; imperocche le scintille accese, e i baleni spariscono subito, perche per l'impotenza della materia, che non hà vmido da fomentare la fiamma, subito s'estingue il chiampo.

Aggiugneshi a tutto questo, che'l crosciar che fanno scintillando le forfore de' gatti, dimostra chiaramente, ch'elle s'accendono ; non nascendo da altro quel croscio loro, che dal vapor che s'accende.

Ma perche in Roma al presente habbiamo vn'altro caso più strano di quello, che possa parere il pelo de' gatti quando scintilla. Ed'è, ch'vn fanciullo di 12. in 13. anni nomato Francesco Brembi, fà nello sfregarsi i capegli il medesimo effetto, e gli escono scintille in tanta copia, che al buio si discetne tutta la faccia sua ; Molti hanno discorso e disputato sopra di questo, ne per anco (per quello ch'io ne sappia) è stata ritrouata ragione, che appaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'istesso del pelo de' gatti, così anche la cagione non sia l'istessa, cioè siccirà grande della testa di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di spiriti, che produca forfore secche, e vaporose come quelle de' gatti. Fù osservato da suoi di casa, che nel cauarsi con isforzo certa camiciola chiusa dinanzi, tirandolasi in capo, in quello stropicciamento gli scintillaua forte i capelli crosciando ; onde concorsero poi molti a veder quella nouità, che in diuerse notti, fù sperimentata più volte. Ma io credo sicuramente, che chi gli hauesse stropicciati i capegli con altro panno caldo che la camiciola, sarebbe succeduto il medesimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la proua non riuscì ne anche con la camiciola, forse perche allora il fanciullo douea hauer raffreddato il capo, o dall'aria, o dal timore, o da qualche altro accidente. Il Libauio nel luogo citato allega l'esempio anch'egli d'vn'altro fanciullo quasi in tutto simile al nostro ; E scriue, che l'accidente cessò col lauargli il capo con ranno forte, e tofargli i capegli, (*unde segmenta in stipulis remanserunt*, parole sue. E veramente il leuar delle forfore puotè aiutare assai ; ma più al creder mio, il prouedere, che non ne nascessero più di simili, come dice egli, che fù fatto con freddi bagni, e medicamenti.

Hanno offeruato alcuni nel fanciullo nostro di Roma, che la testa gli sà di solfo ; il che tanto più argumenta, che le scintille che n'escono non sieno forfore lucide semplicemente, ma forfore accese dallo stropicciamento ; perciocche le materie sulfuree non lucono se non ardono, e ardono ageuolmente per la copia dell'esalazione ; doue quelle che lucono senza fiam-

fiamma, il fanno in virtù d'vmor congelato, e purificato, ò per altro rispetto.

Gli antichi non offeruaron (cred'io) così fatti accidenti; E gran cose haurebbono scritte di questi fanciulli, se gli hauesser veduti, tenendoli per vn presagio di futura grandezza, come in Seruio Tullio sesto Re de' Romani, quando fù visto, che'l crine gli scintillaua; Che quantunque si legga, che parue, che'l crine gli ardesse mentre dormiuu; e nondimeno da credere, che fosse vn' accidente della medesima sorte nel metterli a dormire, come auuenne la prima volta al fanciullo nostro di Roma, che per la copia delle scintille, parue, che tutto il crine gli ardesse.

Perche tra gli uccelli, che cantano, non cantino le femmine. XXXVII.



Orse perche la natura, che hà priuilegiato i maschi in tant'altre cose, hà voluto ancora priuilegiargli in questa? Non si rende ragione alcuna così dicendo. Diciamo adunque, che ciò proceda da stimolo di lussuria, poiche veggiamo, che ne anco i maschi per ordinario cantano, fuor che la Primavera, quando vogliono generare; se però in aere temperato non vengono tenuti racchiusi in maniera, che a tempi soliti non possano sfogar la lussuria, la quale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine; e ne gli uccelli più ne' piccioli, che ne' grandi; quindi auuient, che maggiormente eccitandoli ne' tempi, che soglion nidificare, gli fa garruli, e canori, acciò colla voce, e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9. del 4. dell'Istoria de gli Animali disse, *Garrula magis linguacioresque sunt auium minores. & circa coitum maxime talis efficitur vnaqueque illarum.* E parlando de' pesci, aggiunse, *Genus illud ululatus, quem ololyginem nominant, mares intra aquam reddunt, ut ciant ad coitum foeminas. sunt enim singulis animalium voces propria ad inuitum, & venereum coitum, &c.*

Il Cardano nel 36. del 7. *De rerum varietate*, fauellando de gli uccelletti piccioli, mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello d'Aristotile, dicendo, *In auiculis autem videtur hic finis animae. (scilicet cantus) est enim ultimum opus eius in quo delectantur, &c.* il che se fosse vero, non farebbono mai altro gli uccelletti, che cantar d'ogni tempo senza arrestarsi. ma questa non fù la prima leggerezza che scriuesse il Cardano.

Perche

Perche gli uccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. XXXVIII.



Li uccelli dal becco adunco (fauellando de' nostrali) fogliono essere tutti uccelli di rapina , che vittono di carne d'altri animali, e di cibo vuido; che perciò la natura hà dato loro quel rostro adunco, e tagliente, come per arme da procacciarsi il vitto. Questi adunque, hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vuido, ordinariamente nõ beano; essendo la sete appetito d'vuido, e non si bee per al-

tro, che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco cagiona sete; il perche anco vn huomo, che mangiasse continuamente zuppa, non haurebbe mai bisogno di bere. Aristotile nel 18. capo dell'et. auo dell'istoria de' gli Animali attribui la ragione di ciò alla fungosità de' pulmoni, e si riferisce d'Esiodo, perche nell'assedio del Re Nino hanea finto, che vn Aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro afferma, che i Nibbi alle volte sono stati veduti bere; il che fra gli uccelli stranieri si può anche dire del Pappagallos. Scriue Agararchide riferito da Poggio, che gli Ittiofaghi popoli, che abitano ne' deserti dell'Africa al lido del mare Oceano, perche vittono di solo pesce, non beano mai. *Quando enim ait, piscem adhuc succulentum comederunt, non modo potum non requirunt, sed neque generis huius notitiam habent, &c.* Così tradusse lo Scoto. Ma io nol credo.

Plinio scriue nel 7. libro che il non patir mai sete, è segno d'hauer l'ossa senza midolla, come i Leoni; e narra, che Giulio Viatore Cavalier Romano essendo stato idropico, s'era auezzato a non bere mai; Ma il Marchese di Pisany Baron Franzese, che in Roma fù Ambasciatore al mio tempo per abito naturale non beuea mai, eccetto che il giorno della sua nascita, che soleua fare vn banchetto per ricrear gli amici, e allora faceua brindisi a tutti, e beuea vna volta sola.

Scriue Ateneo, che Lasirra Lasionio, e Magone Cartaginese ne anche essi beueano mai: E che Magone andando per li deserti di Libia, non si cibaua d'altro, che di polenta secca, che portaua con esso lui.

Perche la Rondine così domestica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. XXXIX.



Itagora ne' simboli suoi comandaua fra l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle Rondini; il che stando sù le parole pare, che vn non sò che di crudeltà rappresenti; cacciar dalle case nostre vn uccelletto forestiere innocente, canoro, che con tanta confidenza viene ogn'anno di lontanissime parti a veder-

a vederne, ad abitate con essi noi, e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fù di cacciar dalle case nostre gli ingrati, i quali sotto finto aspetto vengono a ricever beneficio da noi, e preualersi delle cose nostre; e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano, come la Rondine, la quale seruendosi delle nostre abitazioni anidificare, a partorire i figliuoli, e a nudrirli sicurin non pur dal vento, e dalla grandine, ma da gli uccelli rapaci; allenati che gli hà, subito si parte senza voler più nostra conuersazione, e senza lasciarne all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'api leci diuora; e se vogliamo tenerla a forza, perche ne consoli col canto, maligna, e sconoscente non vuol cantare, ne per vezzi si piega, e più tosto che viuer con esso noi, si lascia morir di fame; venendo a visitarci nel buon tempo, e abbandonandoci nel cattiuo. Ma la ragion naturale perche la Rondine riserrata da noi se ne muoia, viene cred io, dall'esser ella uccello, che stà quasi di continuo sù l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle, e d'altri simili vermi volanti, le quali due condizioni cagionano, che venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperoche viene ad vn medesimo tempo priuata del cibo suo naturale, e del moto suo naturale. Plinio poscia la Rondine *inter semisera animalia*, la condizione de' quali è di non mansuefarsi, ne diuasticarsi giammai più di quello, che l naturale instinto lor suministral.

Perche i Pesci non habbiano voce. XL.



Pesci hanno la lingua, e nondimeno non hanno la voce, e viuono muti; benchè scriuessero alcuni, come si leggea Ateneo nell'ottauo, che i pesci del Fiume Cletoe in Arcadia, e quelli del lago Aoranio, non erano senza voce. Il che parimente scrisse Clearco d'alcuni del fiume Ladone.

Omnes pisces muti præter Scarum, & Castoridem.

Qui Scarus humidam mittit vocem vt sermo;

Atque ruminat cibum vt filij ouium.

Castoris autem ululat; qui autem audierit hunc

Tempore breui, pertransit misera vita &c.

disse Giouanni Tzerze nella festa Chiliade. La cagione della mutezza de' pesci è, che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno pulmoni, e non si seruono d'aria, e per ciò non respirano; e perche l'aria, che serue alla respirazione è quella stessa, che forma anche la voce ne gli altri animali, quindi auuiene, che i pesci che non si seruono d'aria, non hanno voce d'alcuna sorte Arist nel 4. delle parti de gli Animali fu di parere, che i pesci,

ipesci, o non haueſſero lingua, o l'haueſſero molto ſformata: nondimeno nel 1. dell'Iſtoria egli diſſe, *Linguam durum, ac ſerè ſpiroſam habent, & ita adurentem ut interdum ea carere videantur*. E nel 2. dell'Anima al teſto 91. diſſe, *Piſces vocem non emittunt, quia non habent guttur, neque recipiunt aerem, neque respirant*: il che concorda con quello, che è ſtato detto d'noi. Scrive con tutto ciò lo Scaligero cōtra il Cardano come teſtimonio di veduta, che le Balene ridute al lido, e uciſe da' peſcatori, a i colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò ſi dee intender, che facciano mente ſono ridotte in parte, che poſſano ſolleuar la teſta fuora dell'acqua, e riſſpirare, come anco fanno i Deſſini ruggendo, perche hanno i polmoni. Che per l'iſteſoriſpetto eziandio muggiſcono le Balene, heuen do eſſe i polmoni, come pur aſſirunò il Cardano medeſimo, allegando, che per queſt'anco naſceuano di ſeme, non d'huoua, come gli altri peſci.

Pitagora ne' ſimboli ſuoi ordinò, che nō ſi mǎgiaſero peſci, come anima li-mati, e compagni della ſua ſetta, che ſeruaua ſilenzio; o come vogliono alcun'altri, per eſſere i peſci animali innocenti, da' quali mai non rice ue l'huomo diſpiacere d'alcuna ſorte. Ma io direi più toſto, che ciò ordinaſſe con quel ſuo riguardo comune d'aſſenerſi da tutte le ſpezie d'animali: perche' ogli ſorſe peccato priuar dell'anima coſa alcuna di quelle, che Iddio hauea voluto, che haueſſero vita.

Perche i Gamberi vadano all'indietro.

XLI.



O hò veduto i Gamberi camminar più volte all'innāzi, che all'indietro; e pare nondimeno, ch'eſſi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro: concioſia che hauendo eglino quelle zampe dinanzi(delle quali ſi ſeruono a prendere, ed a rompere il cibo) graui, e peſanti in maniera, che ſenza fatica grande non le poſſono ſolleuare, molto meglio ritorna il loro camminare arroueſcio ſtraſcinandoleſi dietro, che coll'andare all'innanzi durar quella fatica di ſolleuarle di paſſo in paſſo.

Plinio nel 9. lib. moſtra di credere, che l'andar'alle volte all'indietro de'gamberi, non ſia che per terror delle coſe, che all'incontro ſi veggono, hauēdo eglino ageuolezza di camminare arroueſcio ſenza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi ſia il mouimento loro ordinario; e veramente io ſtimo probabile aſſai l'opinione di Plinio, come da vñ'altra parte è veriſſimo, che i granchi non camminano, eccetto che pertranſo, il che fù anche auuertito da Ariſtoile nel dodiceſimo capo de' *Animatum inceſſu*. e queſto forſe hà fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna ſteſſa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non ſi

N ti-

ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'agilità con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essendo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura faceffe in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondestio nel 18. *De piscibus*, così scrisse de' granchi, *Cum cetera animantes, & quadrupedes, & multipedes per diuersum, vel in anteriorem moueantur, cancri per transversum, & in latum progredi videntur. sed quoniam oculis semper prior, sua anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte sit sunt oculis), cancri vera in anteriorem progrediuntur. ad eam semper partem ad quam oculi tendunt: nobis vero in latum ferri videntur, quia oculo mentem imitantur, quae in latum (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur, &c.* Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali, non camminano anch'essi, e non eorrono di trasuerso? Dione diceua, che i Gambesini nelle menfe somministrauano tre cose, cibo, esercizio, e contemplatione.

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. XLII.



Il cuore è la fonte dell'anima, done ella hà il suo principio: imperciocche egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e l'ultimo che muore, e ha l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui, *Cor statim omnium partium primum consistens sanguinolentum est. motus etiam letitiae, ac tristitia, omniumque sensuum hinc oriri, eodemque desinere videntur, &c.* disse Aristote. nel 3. delle parti de' gli Animali; E più auanti in vn'altro luogo, *Cor in parte priori, atque in medio situm est, in quo principium vitae, omniumque motus, & sensus.* Però ferire il cuore da cui l'anima si spande, e si diffonde per tutto il corpo, è come estinguere vn'a lucerna, ch'illumini molte stanze, o tirar l'vscita d'vn fonte, da cui si diramino diuersi ruscelletti; pero che ferendosi, e fendendosi il cuore, s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti, che sono in esso, i quali suauendo subito manca la vita. Il Telefio nel 1. *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernatur.* nel cap. 24. tenne. *Corde vulnerati statim animal interire, non quia cor ipsum vita sit fons, sed quia spiritus qui eius inimici, febrique inexistit vulneretur.* Ad a sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'vno, e nell'altro: chiaro stà, che l'principio della vita è nel cuore, e che non è vero quello, che l'istesso Telefio accenna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore, e sanguigno, che a quelli, che si muouono d'erica, alcune volte per la lunghezza del male l'vmdo del cuore si consuma in gran parte, e'l cuore istesso s'impicciolisca.

Aristotide nel 1. capo *De Inueniunt, & Senectute* scrisse, che le sosteggiari

VI-

animato senz'etere, che per vn poco, come le mosche senza te Ra, *Spiritus enim visceribus faciant motum, ut & resinae a corde abiat.* &c. queste sono le sue parole, notate auctorità Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili. Teofrasto per testimonianza d'Agellio, e d'Ateneo scrisse, che in Passagonia le Pernici haueano due cuori, il che qualunque paia hauere del fabuloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Teleseo, che si possa viuere senza cuore: percioche i cuori di quegli ucelli poteuano esser, vn solo, ma hauer figura doppia. Il Cardano nel cap. 40. dell'8 lib. *De rerum varietate*, numerando le qualità particolari dell'huomo, notò, *Quod solus animalium cordis cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte.* E ne' libri *De subtilitate*, aggiunse, che non solamente la pontura del cuore faceva, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio ancora dell'vmbilico; ch'èdo stata fatta osservazione, che quelli, che ne' supplicij de' barbari veniuano scorticati, subito che lo si tagliaua l'vmbilico, spirauano. La cagione di questo è, che quiui terminano l'arterie, e le vene, che sono le prime a generarsi, e quiui è forato il peritoneo; onde subito, che quella parte si taglia, tutto lo spirito esala in vn fiato.

Perche l'huomo hauendo l'anima immortale, habbia il corpo di così briue vita. XLIII.



He'l temperamento del corpo umano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che similmente l'huomo viuua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non hà contradiçione di sorte alcuna. E che oltr'a ciò l'huomo quãdo da qualche infirmità si ritroua aggrauato, curi se stesso con più esquisitezza, e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abierti, e di niun'uso (si può dire) nel mondo, che campano più di lui. Onde sproporzione grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore; il Re de' gli animali sia inferiore ad vn'oca, o ad vna cornacchia; e che habbia accoppiato con vn'anima immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di stementi, auanza tutti gli altri corpi animali, e di fragilità rimane inferiore a i più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo umano, che par fattura di Paradiso, le cui membra tutte spiran vaghezza, le cui carni vincono di candore la neue, di morbidezza il latte, di pulitezza l'aubrio, che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamenti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti come stel

le nel più sereno Cielo, lampeggia fiammed'inuisibil fuoco; che dalla bocca, e dal riso piove soauità, e dolcezza; i cui tremuli, ondeggianti, e dorati capelli, par, ch'allaccino l'alme; i sui gesti, i cui moti tutti spirano amore; E in vn girar di cilio vederlo humo cangiare, e languire, e morire, e illiuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in fetentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell' infermo nel trattato di Senocrate della Morte, *He u hac luce, iisque bonis priuabor, iacebo obscurus, gustu, visuque capius putr escam, in vermes, ferasque conuertar*. Natura ingrata, e maligna, a che produrre al mondo cose sì belle, per farne poscia sì lagtimeuole strazio, sì miserabil dispregio?

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima prouidenza ordinato: Percioche l'humo è veramente animal religioso, e porta questo istinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambizioso, e vago di sè medesimo, e delle pompe sue, che con tanti priuilegi soua gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporal bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn fren rigoroso, sarebbe salito in superbia tale, ch'a guisa di Luci fero haurrebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno su la breuità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando, subito abbassa l'ali, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di sè medesimo si rinolge a conoscere, e adorare il suo Creatore. Così veggiamo, che il Pauone spiegata che hà la ruota delle sue occhiute penne, pòppeggiando, e vagheggiando se stesso, se volge lo sguardo a' piedi difformi, e neri, ch'egli hà, subito strigne l'ali, lascia cader la coda, discompone le piume, e stride con alta voce, quasi-riconoscendo l'ambizioni sua folle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia fauellando di Serse *Vbi Abydon venerunt (ait) Xerxi incesit cupido omnem exercitum oculis subiçendi: nam prominens quadam ex edra ad hoc ei prius, ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat*. E poco dappoi, *Et cum intueretur Hellepontum nauibus obduetum, omnia litora, & Abi deorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reuersus lachrymas fundere visus est. Quod Ariabannus animaduertens eius patruus, qui libere sentiens disuaderat bellum Gracia inferendum; his verbis eum interrogauit; Quam diu fa nunc inter se Rex facis & nuper dixisti, qui te beatum esse dixeras, nunc lachrymas fundis? At ille reputantem me inquit, quam breuis sit humana vita, subijt horum miseratione, quorum cum 101 sint milia, nemo ad centesimum annum supererit, &c.* così tradusse il Valla.

A simil proposito narra Ateneo nel 12. libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo viuuto gran tempo senza prouare infirmità, ne infortunio di sorte alcuna, salì in tanta superbia, che cominciò auantarsi d'esser felice, e immortale, e a pretender diuinità

come ch'egli habbe l'humoralità del corpo vmano tronato haueffe; Ma non molto di poi affalito da grande dolor di gotta, si rauide, e corresse in maniera, che cominciò a esclamar, che i poveri, che mangiauano sotto le sue finestre erano più felici di lui.

Se la vita di Diogene Cinico sia bodeuole, o biasfemuole. XLIV.



Diogene Cinico fù ammirato dagli Antichi di forte, che Alessandro Magno in vederlo si lasciò vscir di bocca, che se egli nō fosse stato Alessandro, hauerebbe voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura vmana alla sua prima purità, senza ornamento, o artificio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni dilizia, d'ogni comodità, ritirato dal secho, e libero nel trattare in maniera, che non distinguera da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'huomo nasce animal ragionevole, sociabile, e ciuile, non imitando, come tanti altri, beneficio a gli amici, alla patria, a i parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per seruizio, e comodo suo: E cominceremo ad esaminare la vita di Diogene, e de gli altri Cinici suoi seguaci, gli troueremo forse più degni del nome di bestie, che d'huomini.

Plutarco fù nemiciſſimo de gli Stoici, e scrisse Libri contro di loro; ma certo egli haueua migliore, e più largo campo di scriuere, e cōtra i Cinici. Gli huomini, che abboriscono la ciuiltà, o sono più che huomini, o sono intutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi da gli altri per altezza di mente; e per contemplare i segreti della natura, e l'essenza diuina, è per fezione tale, che trascede l'vmanità; con tutto ciò, è rara di sorte, che gli Abderiti per questo fecero curar come pazzo il lor cittadino Democrito. Ma il fuggire la ciuiltà, e la conuersazione de gli altri, per non impiegarsi, a beneficio comune, o per non voler sopportare i mancamenti de gli altri; o per credenza presuntuosa che s' habbia, che tutti gli altri sian pazzi; e per poterli sotto questo pretesto riprendere, e lacerare come faceua Diogene: questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile, e beneficio all'huomo, se bene egli latra, e morde; ma di serpente mortal nemico dell'huomo.

La natura non credè l'huomo con la pelle monda, e pulita, perch egli a guisa di porco la si coprisse di lordura, e di fango, e si lasciasse crescere l'vnghie, e i crini come le fiere, e mangiar da' pidocchi: percioche di questa maniera non gli haurebbe dato più ingegno di quello, che s' habbia dato all'asino, e al porco: Ma gli diede il giudicio, e l'industria, e gli stromenti, acciò ch'egli si coprisse di panni la carne contra il freddo, e contra l'arsu

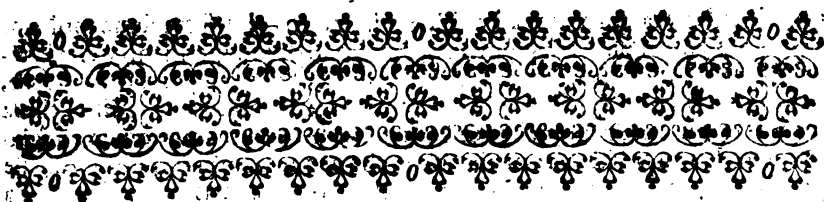
ra del Sole; e si tenesse pulito, e netto, acciò che a gli occhi della Divina Mente, ei si rappresentasse con la deccolezza, che al Re de gli Animali si conueniu; e non come schifo, ed immondo.

La onde Diogine professando d'andar pidocchioso, lordo, e fetente, mostraua d'hauer più gusto della natura porcina, che dell' humana. Gli huomini non hanno hauuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tessere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di preparargli, e condirli, percioche Dio, e la natura non crearono cosa alcuna indarno: Ma quell' animale caduto dell' vmanità per deprauazione di mente, nõ andaua vestito se non di stracci logori, e lordi; non si fermiua di frabrica alcuna fatta per riuero ymano; ma dormiua in vna buca, in vn tino, come vna bestia: nõ distingueua da cibo a cibo, purchè s'empiesse il ventre: beuea con le mani, o con la bocca nel fonte come le fiere: pustanecciua, e sfogaua la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: E per voglia d'essere in tutto bestia, cominciò a prouarsi di mangiare la carne, e'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocerli, tanto, che hauendo mangiato vn polpo crudo, finalmente enepò.

Questa fù la vita di Diogine Cinico, la quale se sia degna di lode, o di biasimo, ogn'vno se'l può vedere: E però ben disse Ateneo nel lib. 13, contra la vita Cinica, dopo hauer raccòtate le virtù del cane, in conoscere le cose vtili, e le nociue con l'odorato; in esser compagno dell'huomo, e custode fedele delle sue case; e fortissimo difensore di coloro, che lo nutriscono, e l'accarezzano: *Hortum neutrum vobis adeſt Cynicam vitam profuſſi: Nec enim mitescit, nec aliquem ex iſt digno: citis qui verſatur vobiſcum. Præterea ſtupidior, & inertior vobis ſenſus quam multis alijs. Quin & ſegnitèr nullaque adhibita in cuſtodiendis rebus veſtris diligentia vitam agitis. At quod animal illud obſtrando veluti conuiuiatur, vorax eſt, ac nudum, arumneſque viuus, ambo hac vos imitamini, maledici, gulaſt, extores ſine demi-cillo: ſine focis, & laribus vitam traducetes præcul ab hominum frequentia, virtutem perofi: In iſt parandis quæ ad vitam ſunt neceſſaria ſolidi, ac fatui: ita ut inter Philoſophos nulli minus vobis philoſophentur, &c.* Anzi non più infimi di tutti i Filoſofi, ma di tutti gli huomini; ſe d'huomini meritano nome coloro, che diſprezzano, e abboriſcono l'vmanità.

Fl fine del Quinto Libro.

LIBRO



LIBRO SESTO

Disposizioni, habiti, e passioni vmane.



Perche i fanciulli abbondino di memoria, e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.

Quisto Primo.



Ogliono alcuni, che la memoria non sia altro, che vna tenerezza di ceruelo disposta con certa spezie d'vndo a riceuere, ed a conseruare ciò, che l'imaginatiua apprende con la medesima proporzione, che hà la carta cò lo scrittore; che si come lo scrittore scriue nella carta le cose, delle quali non vuol dimeticarsi, e scritte che le hà, torna a leggerle; così l'imaginatiua scriue nella memoria le cose conosciute dal senso, o fantasticate da lei; e quando ricordar se ne vuole, torna a mirar le. Dicono ancora, che quando l'imaginatiua passa leggermente le cose senza molta affisazione, è come quando lo scrittore scriue sì leggermente, che à fatica colla penna tocca la carta, e fa la lettera, che tornandosi a leggere non s'intende; Mà quando con forte pensiero s'affisa, imprime le cose al viuuo nella memoria in maniera, che durano in essa gran tempo chiare, ed aperte; come lo scrittor, che calcando la ma-

no, fa la lettera formata, ed euidente in modo, che si conserua molto, e ageuolmente si può rileggere. Aggiungono di più questi tali, che la reminiscenza non è differente dalla memoria, contra il parer d'Aristotile, che nel principio del libro della Memoria, e Reminiscenza, disse, che la reminiscenza era argomento di bello ingegno, e la memoria nò: e voglio no, che la reminiscenza non sia altro, che vna memoria imperfetta simile a certe scritture antiche, che parte intiere, e parte guaste dal tempo non si leggono tutte: ma vannosene cauando alcune particelle, che pensando sopra, e ruminandole meglio ci danno poi luce di tutto il resto. Dal che si caua, che l'operazione della memoria è tutta passiva, non seruendo ella, che d'vna carta da scriuere all'immaginazione, o d'vna massa di cera, doue ella possa suggellar i fantasmi; Il che stando, come hà molto del verisimile, che stia, quanto la materia del ceruello vnape sarà più pieggeuole, ed atta a riceuer le figure, e li fantasmi dell'immaginatua, tanto la memoria da formarsi sarà più ageuole. Ma che più ageuolmente s'imprima in vna materia tenera, e molle, che in vna soda, e dura, non hà difficoltà; e che il ceruello de' fanciulli ecceda nell'vmido, e molle (come eccede tutta la loro complessione) non è parimente da dubitarne. Vi s'aggiugne vn'altro rispetto poco auuertito da chi hà trattato questa materia; che meglio in carta nuoua, e pura si scriue, che in vn'antica, o segnata d'altri caratteri; e meglio in materia schietta, ne ancor toccata, che in suggellata d'altre figure s'imprime; e talo è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca età non son'anche state impresse figure, ne scritte cose, che ingombrano lo spatio, e tendano fosco, e confuso quel, che s'apprende.

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto disseccato il temperamento, e da credere, che l'istesso del ceruello sia succeduto. E perche (come altroue s'è detto) dalla moderata siccità del ceruello, l'acutezza dell'ingegno suol nascere, essendo proprio del secco l'attenzare, e assottigliare, e da eredere, che ciò ancora ne gli spiriti intellettui succeda: e che per questo i vecchi peneuagliano d'acutezza d'ingegno; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria; poiche consistendo ella nell'vmido del ceruello, e pendendo il loro nel secco, l'immaginatua non può così ageuolmente in lei suggellare, come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi; ne dipignere così bene, e facilmente le sue figure, doue sono dipinte tante altre cose. E però in cambio della memoria veggiamo, che si seruono della reminiscenza propria de' begli ingegni, come nel già citato luogo disse Aristotile. Di tutto questo habbiamo l'esempio, e'l testimonio di Seneca, huomo di mostruosa memoria, il quale nel 1. lib. delle sue Declamazioni così scriue. *Inter ea que retuli memoria est, res ex omnibus partibus animi, maxime delicata, et fragilis, in quam primus sensus incurrit. Et tunc aliquando in me floruisse, et*

non

non tantum ad visum sufficeret, sed in miraculum usque procederet non nego. Nam duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta refereram. Et ab his qui ad audiendum præceptorem nostrum conuenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens, usque ad primum recitabam. nec ad complectenda tantum qua vellem, velox erat mihi memoria; sed etiam ad continenda qua acceperat, ecc.

Ma perche Aristotile nel 2. capo De Memor. et Rem. disse, *Quapropter & valde iuuenes, & senes immemores sunt; fluunt enim illi quidem propter augmentum, hi vero propter decrementum*; Rispondesi, che veramente vn giouinetto di 15. anni. haurà miglior memoria, e più tenace d'vn fanciullo di sette; non tanto per la ragione addotta da Aristotile, quanto perche applica più l'immaginatiua, e imprime con maggior forza. Ma quando noi diciamo, che i fanciulli hanno miglior memoria de' vecchi, non intendiamo di quelli di tenerissima età; de' quali intese Aristotile in quelle parole, *Et valde iuuenes*, percioche questi si scordano subito, ma intendiamo di quelli, che fanno discorrere, e considerat le cose.

*Se sia vero quello, che disse Aristotile,
Molles carne apti ingenio. IL*



N' autore moderno disputando contra questo detto del Filosofo, nega, che l'hauer dñre le carni, o teneri, gioui, o noccia all'ingegno, se il ceruello non hà egli ancora la medesima qualita. E soggiugne, che se Aristotile si fosse inteso, che l'ceruello corrispondesse al temperamento della carne, e che essendo molle l'vno, e l'altro, ciò fosse argomento di bell'ingegno, si sarebbe forte ingannato: poiche anzi il ceruello tenero, e molle, nè per l'immaginazione, nè per l'intelletto è buono; e dà l'esempio delle donne, e de' fanciulli, i quali sono molli, e delicati di carne; e nondimeno d'ingegno cedono a gli huomini, che hanno la carne più dura: e di ciò la ragione adduce; perche gli vmori, che fanno la carne tenera, sono la sferma, e il sangue, come vmidi assai; e il predominio di questi dice Galeno, che fa gli huomini semplici, e goccioloni. Ma per lo contrario gli humori, che indurano la carne, sono la malinconia, e la collora, dal predominio delle quali nasce la prudenza, e la sapienza de gli huomini. Onde per questo vuole costui, che le carni ruide, e i peli grossi, e duri siano indizio di buona immaginatiua, e di buono intelletto; e all'incontro i peli delicati, e sottili, di buona memoria solamente, ma di cattiuo intelletto.

Veramente egli si suol dire, che fra gli animali irragionevoli l'Elefante pare, che partecipi di ragione; e nondimeno questo animale sopra ogn'altro

ogn'altro è di carne aspra, e dura . Ma con tutto ciò siamo io più vera opinione d'Aristotile; e non ricorro à quello, che hanno detto alcuni, che le parole di quel Filosofo proporzionalmente s'habbiano da intendere, cioè, che trà gli huomini i più molli di carne, e così tra i fanciulli, e le donne, i più molli, e delicati siano d'ingegno migliore. Ma la voce *Graca* usata da Aristotile, che in Latino è stata tradotta, *Molles*, in nostra lingua io la interpreto *Flosci*, di maniera, che'l sentimento d'Aristotile sia, che quelli, che hanno le carni floscie, e mucide, e vizzie siano più ingegnosi de gli altri; e questo non è il temperamento de' fanciulli, ne delle donne (come si credette l'autore allegato) ne lo genera il predominio del sangue, e della flemma; ma nasce appunro dal predominio della collora, e della malinconia detta attrabile: percioche questi tali sono magri, e perdono nell'adusto: onde accompagnando il ceruello il temperamento ostiore, viene anch'egli a pender nel secco: e la siccità quando non è eccessua, è quella, che dà all'intelletto la maggior' eccellenza, ch'ei possa hauere. E negli Egiziani, e ne gli Arabi lo vediamo, predominati dall'attrabile, e adusti per la siccità del paese: come eziandio gli Spagnuoli, che per le scienze speculative sono eccellentissimi ingegni, e sappiamo, che v'era il proverbio antico, *Subtile ingenium venter obesus non parit*.

Ma nasce dubbio, che se le carni vizzie, e mucide tirano per conseguenza la bontà dell'intelletto con esso loro; adunque l'intelletto dipende dal temperamento del corpo. Al che si risponde, che l'intelletto è per se stesso incorporeo, immortale, e separato da tutti gli organi, secondo la nostra fede; Ma perche nella rappresentazione, e conferuazione de gli oggetti, e de' fantasmi, egli si serue di stromenti corporei; però diciamo, che tanto più perfettamente egli opera, quanto ritroua gli stromenti meglio disposti.

Onde nasce, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, si ageuolmente s'inganna. III.



Alcuni hanno detto, che ciò viene, perche gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale, e stabile per natura, prima che si conoscano: ma la verità, che dee essere cōtemplata dall'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non hà alcun esser formale da se, mà ne' suoi materiali è tutta confusa, e sciolta, come vna casa disfatta in pietre, legnami, ferri tegole, e calce; onde come tanti errori potrebbero farsi nell'edifizio, quanti huomini con mala imaginatiua si mettersero a edificare, così accade nelle fabbriche dell'intelletto, quando ei compone la verità; che se l'ingegno non è buono, mille scioccherie si compongono; e di qui poscia auuiene, che fra gli huomini vi sono tante, e sì varie opinioni

ni

ni intorno alla medesima cosa, componendo ciascuno secondo la capacità, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io più breuemente direi, che gli oggetti del senso sono reali, e certi, e quelli dell'intelletto fantastici, e immaginarij; imperochè l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'immaginatiua somministrato; la quale separando cose false può esser cagione, che l'intelletto non le conoscedo per tali, intorno a quelle pigli di quando in quando di molti errori: però l'intelletto più ageuolmente del senso circa i proprij oggetti s'inganna.

*Perche molti huomini dottissimi, poco elegantemente
scrivano e parlino. IV.*



Hiara cosa è, che molti Filosofi grandi, e Teologi segnalati, non pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scriuono, e parlano, ma anco quanto alla pronunzia, e scelta delle voci. E per lo contrario huomini idioti, non solo con faccetta, ma con eleganza grande parlano, e scriuono. La cagione è, perche lo scriuere, e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circostanze,

conseruando i loro particolari, per somministrarli con esquisitezza alla lingua, e alla penna quando bisogna: Ma le dottrine, che fanno gli huomini scienziati, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perche (come di sopra si disse) il grande intelletto, e la memoria grande per lo più sono opposti, consistendo l'vno nel secco, e l'altro nell'vmido, però non ne dee parer marauiglia, se quelli, che preuaglian nell'vno, sono alle volte così distanti dall'altro: Che per questo Aristotile anch'egli nel libro della Memoria, e Reminiscenza disse, *Frequenter memoratini tardi sunt ingenio, reminiscitini autem veloces*. E nondimeno di conseguenza grande la bontà della lingua delle Città; poichè non ha dubbio, che qual si voglia idiota Fiorentino naturalmente parlerà meglio di qual si voglia huomo d'otto di Lombardia, o di Liguria. Ma io fauello delle disaggiuglianze particolari, doue l'arte suole hauer luogo, e non delle comuni della natura.

Perche

Perche molti huomini di grande intelletto sogliono abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere.



He l'errar nel leggere, e nello scriuere, aggiugnendo, o tralasciando, o cambiando le lettere, sia indizio di buono intelletto, non è mia sola opinione; ma da che sia cagionato, non lo dico già altri, ch'io sapia: *Giouanni Huarte*, quegli ch'esaminò le qualità de gli ingegni, distinse l'intelletto, la memoria, e l'immaginatiua di sorte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario, ma all'immaginatiua eziandio. Però secondo la sua dottrina questa sarebbe quistione ageuole da sciorre col dire; ch'essendo il leggere, e lo scriuere effetti particolari dell'immaginatiua, ed essendo ella contraria all'intelletto, non sia per ciò marauiglia, se gli ingegni grandi mancano in amendue queste azioni. Ma perche l'intelletto non si specula senza fantasmi, e i fantasmi non si separano, ne s'appresentano all'intelletto senza l'immaginatiua, che li caua dal senso; io non so intendere, come voglia l'*Huarte*, che l'ancella, e ministra dell'intelletto, senza la quale ei non può operare, sia sua nemica; che se l'immaginatiua facesse male il suo vfficio, somministrando fantasmi confusi, e falsi, come nella pazzia, nella frenesia, e ne' sogni suol fare, io non so come l'intelletto, che dipende da lei, si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque, che l'errare nel leggere, e nello scriuere non proceda dall'immaginatiua nella maniera, che dice l'*Huarte*: ma venga, che l'immaginatiua de gli huomini d'ingegno acuto è velocissima, e non da tempo alla mano, ne all'occhio di seguitarla, per l'ansietà, ch'ella si prende di somministrar fantasmi a quella qualità d'intelletto, che non si ferma punto sù le parole, ma trasandandoli vola innanzi a penetrare i più reconditi sensi; onde l'occhio, e la mano, e la lingua, che rimangono addietro confusi, ed abbandonati, e non riceuono le cose, che trattano distinte, e piane, ageuolmente s'abbagliano; perche auanti, che habbiano finito di scriuere, o di leggere la prima parola, l'immaginatiua appresenta le lettere della seconda, e confonde l'vne coll'altre, o fa che parte delle prime restino trasandate, o trasposte. Ne ciò si può di leggieri ammettere, essendo cosa della natura, la quale ad ogni intelletto veloce ha proueduto d'immaginatiua conforme. Puossi anco dire, che coloro, che così errano, siano d'intelletto veloce, e di senso tardo: sì che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso, pigli da lui con fretta le cose indistinte, e con velocità scorra innanzi, facendo errare la lingua, e la mano con esso lui.

Per;

Perche gli ingegni acuti, e pronti sogliano riuscire instabili; e non corrispondere all'età. VI.



L'acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malageuoli da penetrare, e intorno alle nouità; e perche l'ingegno acuto intesa che hà vna cosa, quella non gli è più noua, ne malageuole, però egli non si ferma, ne s'acqueta mai in vn soggetto solo, ma sempre v'è penetrando, e vagando d'vna in altra materia; sprezzando quello, ch'ei sa, e intende per desiderio, e curiosità di quel, che non sa, ne intende; il perche quindi nasce la sua cōtinua instabilità. Ouerò ditemo, che l'acutezza dell'ingegno nasca dalla viuacità, e sottigliezza de gli spiriti, e dall'istesso rispetto nasca l'instabilità; essendo la viuacità nemica della quiete. Onde per ciò veggiamo, che l'esalazione sottile v'è di continuo vagando, senza fermarsi mai.

Ma da questo ne surge vn'altro quistio; perche cagione facciulli d'ingegno pronto, e vinace, crescendo d'età, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti huomini non paian più quolli, come se fossero insupiditi. A proposito di che si narra quel gratiosissimo tiro d'vn fanciul Fiorentino di mirabil prontezza, e vinacità d'ingegno; il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad vn Ambasciatore del Duca di Melano, grandemente gli piacque; ma essendogli a sorte venuto detto, che il fanciulli di così fatta prontezza non soliti habo poi secondar l'età; anzi fatti huomini pareu, che di uentassero uenti, subito il fanciullo ripigliando il concetto; Messere, disse della mia età voi douete esser prontissimo.

Scrivono gli Istoric fra gli altri d'Ermogene Rettorico, che giouinetto fu d'ingegno mirabile; e di 18. anni compose quel suo Libro delle forme del dire, che tuttauia si conserua; ma crescendo poi in età, gli mancò quella viuacità d'ingegno in maniera, che pareau mezzo sciocco.

Ora la cagione di questo viene, perche il temperamento si muta; e quel calore, che mandaua al ceruello quegli spiriti pronti, e viuaci, hauendo fatto vn'eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione, come i frutti fuor di stagione, che per lo più non maturano; e la complessione diuenta siemmatica, onde nasce la stupidezza, e la tardità; hauendo la natura spinto fuora ad vn'aratto tutto quello, che hauea de buono: e però eui il prouerbio, *Festina lente*.

Per-

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. VII.



Ristore il nel 3. Problema della sezione 30. attribui la cagione di questo all'hauer l'huomo più picciolo il capo di tutti gli altri animali; allegando, che anche tra gli huomini quelli, che hanno più picciolo il capo, sono più prudenti de gli altri; il che inteso, come par che suonino le parole, è falsissimo; ed egli stesso altroue nella Fisonomia disse, *quod qui magnum caput habet sensati sunt. & referuntur ad canes.* E Melezio nel lib. *De natura hominis*; *Qui igitur eximie capite praediti sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt.* E Palemone Adniente, *De signis naturae* cap. 2. *Caput valde paruum, Stultitia, & imprudentia signum est.* Oltre a questo, è chiaro, che l'huomo a proporzione non ha più picciolo il capo de gli altri animali: anzi nò v'è n'hè alcuno, che a proporzione habbia più ceruello di lui; il che nò può essere senza la corrispondenza della capacità del vaso. Che se la picciolezza del capo fosse argomento di prudenza, nè gli animali, il Cammello, e lo Struzzo sarebbono più prudenti di tutti; doue in contrario dello Struzzo si legge, che egli è sì sciocco, che si scorda, e abbandona l'huona, partorire che le ha; ne le coua, se non si torna per sorte ad auuenire in esse. Ma Pietro d'Abano sciolse questo nodo, dicendo, che'l capo in due maniere può intendersi, cioè, o tutta la massa della testa, o quella parte sola, che racchiude il ceruello. Se della seconda intendiamo, il capo grosso è ottimo segno; perche dinota ceruello abbondante cò tutti i ventricoli ben disposti. Ma se intendiamo della prima, senza dubbio è cattiuo; perche certi tempioni colle mascelle d'asino sogliono tutti hauer dello stolido, e del balordo. E per questo Aristotile anch'egli nel già allegato luogo della Fisonomia disse, *quod qui paruum caput habent insensati sunt. & referuntur ad asinos*; percioche veramente gli asini hanno acuto il capo dalla parte di sopra, e picciola la cassa del ceruello, benchè tutta la massa della testa sia molto grande. Ma per venire al punto del quesito da noi proposto; da diuersi rispetti procede, che l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali; e prima, dall'vniuersal temperamento di tutto il corpo, che nell'huomo è di gran lunga più perfetto, che ne gli altri animali; Secondariamente dalla particolare temperie del ceruello dell'huomo, che più de gli altri pende nel freddo, e secco, da che suol nascere la bontà, e sottigliezza de gli spiriti discorsiuu, e intellittiuu; Terzo dalla quantità del proprio ceruello dell'huomo, che supera quella d'ogn'altro animale in proporzione; onde l'anima può molto meglio tutte le sue operazioni esercitare in esso. Quarto, e vltimo, dalla picciolezza del capo, cioè di quella parte, che circonda la cassa del ceruello, la quale essendo asciutta, breue, e ristretta, nò rintorza,

ne

ne opprime con la quantità della materia rozza, inutile, e grossa, la parte spiritosa, e sottil. E però quand'anche l'huomo non hanesse il vantaggio dell'intelletto, parte immortale, e diuina, farebbe in ogni modo più aucto, e sagace di tutti gli altri animali.

Perche gli huomini sieno più prudenti delle donne. VIII.



Dice vn' Autore, che ciò dalle commissure dell'osso del capo procede, le quali sono più strette nelle donne, che ne gli huomini; onde non potendo elle così bene suaporar le fumosità del cervello, come gli huomini fanno, riescano più imprudenti. Io la tēgo per vna fortissima leggerezza; essendo chiaro, che l'umidità del temperamento fa, che non solamente le giunture, e commissure delle donne, ma anche altre lor parti habbiano assai del rilassato, e del largo, Là onde direi, che ciò appunto dalla superchia umidità procedesse, consistendo la bontà dell'ingegno nel secco temperato, come s'è detto altroue. E per questo veggiamo, che anche i fanciulli, perche abbondano superchiamente d'umido, sono imprudenti. Vi s'aggiugne l'esperiezza, la quale sempre è maggior ne gli huomini, come quelli, che trattano, e maneggiano più, che non fanno le donne; le quali per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, e abitate a quella semplicità femminile non trattano, e non discorrono, che di filate, e di cucire, e di cose basse. Dalla maggiore umidità adunque del cervello, e di tutto il temperamento, e dalla minore sperienza nelle cose pratiche nasce, che le donne sieno per ordinario meno prudenti de gli huomini, e non dalle commissure del capo loro. Benche veramente i capi de gli huomini habbiano più commissure nella caluarie, e sieno ordinariamente maggiori ancora.

Perche la prudenza no gionanetti fa odiosa. IX.



La Prudenza è quel dono, di che principalmente si pregianno gli huomini grandi, e d'età matura; e non è solito, ch'ella si troui ne' gionanetti, de' quali sono proprii gli scherzi, i giuochi, e la simplicità. Però se auuene, che alcuni di loro voglia talora far del prudente; i vecchi lo si hanno a male, perche giudicano, ch'ei presuma di volerli agguagliare à loro, e auuilire il pregio di quello di quell'ornamento, in che eccedono, col parteciparlo a' fanciulli; o gli altri gionanetti si sdegnano, ch'ei voglia di agguagliarsi, e far loro inanzi tempo dell'huomo addosso. Ragionemmo cosa è bamboleggiare in gio-

giouinezza, e in vecchiezza pensare, dice vn'antica nouella. E Apuleo nella 2. sua Apologia cita questo verso per antico prouerbio,

Odi puerulos praeoci sapientia.

Ne per altro Giosefo cadde in odio a' fratelli maggiori, se non perche perue loro, ch'ei volesse far del satrapo, e del prudente sopra l'età; però viene ad esser vera quella sentenza di Menandro.

Prudentia praeter aetatem odi um parit.

E stato anche osservato, che così fatti giouanetti cāpano poco per ordinario, il che viene, perche la natura vmana hauendo i suoi aumēti, e decremēti, e stati, i quali dalla cōplessione procedano, secondo ch'ella per mancamento d'vmido, o di calore è veloce a fare il suo corso; così la natura nelle operazioni, che seguitano il tēperamento, è veloce. Onde c'è la sentenza di Catone, *Senilis iuuentū prematura mortis indicium est.* E vedesi ancora negli alberi, che quando s'aūazano a fare i frutti per tempo (ogliono segcarsi). E'l fare l'operazioni de vecchi è segno di debolezza di cōplessione, e di calor naturale.

Perche molti ripete, che discorrono bene, non riescano poi all'operare. X.



E *Litore* *littore*, dice il prouerbio. Ognuno da star sul lido sa far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegar con agevolezza le cose malageuoli da metter in esecuzione; essēdo che dell'ordinarie, per via ordinaria ognuno ne sa trattare. Dal ragionamēto adunque di chi ben discorre in apparenza, si conosce, che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinario per via ordinaria, e l'ordinarie per via strana, e diuersa. Ma perche dalle parole a' fatti v'hà grā diuario, di quā auuiene, che questi tali volendo poscia le lor chimere mandare ad effetto, o non fanno mai cosa buona; o non colpiscono almen nel segno, come quelli, che seguono la via comune. Là onde a proposito loro disse Sallustio, parlando di Catilina *Satis eloquentia sapientia parum.* Le quali parole furon da Agelio nel primo libro delle sue Notte messe in dubbio fuor di ragione, mentre ci le volle col testimonio di Valerio Prebo tirare in sentimento diuerso, e mostrare, che i cicaloni per ordinario armeggiano. Percioche Catilina non era vno di questi cinciglioni, che non fanno tacere, e parlano a caso; ma era vno scapigliato facondo, che con vana pompa di parole ageuolaua le cose disperate; come fù anche Paolo Tomorreio, che condusse a perdere Ludouico Re d'Vngeria contra lo sforzo di Solimano Gran Turco. E come futen que' cōsigliieri di stoppa, che spinsero l'infelice Sebastiano Re di Por-

di Portugallo a morire in Africa, contra la possanza del Re di Fez, che nella prima battaglia se'l diuorò. E non è vero (come si forza di persuadere Agellio) che non si possa esser facondo, e emancar di prudenza; essendo che l'eloquenza nõ consiste in ritrouar la perfezione delle cose; ma in rappresentar bene tutto ciò, che si dice, sia tristo, o buono, e in persuaderlo a chi l'ode; essendo ella arte di persuadere, e non di ben consultare, che tocca alla prudenza: E però leggiamo, che l'eloquenza de' Gracchi fù cagione di mille mali. Che se Probo dicea, che Sallustio non hauea lasciato scritto (*eloquentia*) ma (*loquentia*) voce noua; si hà da considerare, se Probo vide ciò scritto di man di Sallustio; e se vaglia più il testimonio di lui solo, che quello di tanti testi approbati, che suonano tutti in contrario. Euui ancora vn'altra ragione, perche molti di quelli, che discorrono bene, nell'operar non riescano, ed è; perche gran parte de' begli ingegni, e di quelli massimamente, che ben discorrono, sono huomini viziosi, e parlano della virtù in eccellenza ma niuna cosa è più ripugnante alla loro inclinazion naturale, che l'operar virtuosamente: e però i fatti loro non si conformano con le parole. Disse nel sesto libro Ateneo, che in Sparta non era il peggior huomo d'Erisippo: ma niuno discorreua, ne persuadema meglio di lui. Il Garimberti trattando questo Problema, conchiuse, che l' discorrer bene in parole, e l'eseguir male i fatti, nasceua da molto ingegno e da poca prudenza: e per contrario l'eseguir bene, e discorer male, nasceua da molta prudenza, e da poco ingegno. Ma non è vero, che sempre gli ingegnosi discorran bene; Ne che il mancar di facondia proceda da mancamento d'ingegno: trouandosi de' gli huomini ingegnossimi, che non fanno appena parlare.

*Perche sogliano i litterati esser più timidi de' gli huomini,
di grosso ingegno. XI.*



Ristorile nel 4. del secondo delle parti de' gli Animali assegnò la ragione, perche gli animali, che auanzano gli altri di prudenza, e d'ingegno, cedano loro d'ardire, dicendo, che ciò procede dal temperamento, il quale ne' primi manca, e ne' gli altri abbonda di calore: Vegezio disse, *Qui parum habent sanguinis magis vulnerari timent, quam qui abundant, eisi prudentiores sint*. E Omero nel 13. dell'Iliade distinse anch'egli queste due abilità, della mano in guerra, e dell'ingegno in pace, dicendo

Alijs quidem tribuit Deus bellica opera,

Alijs autem in pectoribus bonam posuit mentem.

Potrebbe si dire, che la timidità de' literati procedesse dall'esser'eglino per ordinario di molle, e delicata complessione; e nudriri fuor de' pericoli

O

coli tra gli ozij delle lettere. Ma cuui vn'altra ragione, che i litterati sono accorti, pronti, e veloci d'intelletto; onde subito conoscono i pericoli tutti, che ne' casi improvvisi possono occorrer loro, e conosciutigli, cercano di fuggirli, e schiuarli, *Qui metuumt magis, quam qui confidunt volunt inquirere*, disse Arist. nel Probl. 15. della 14. parte. Doue in contrario gli homini rozzi, e materiali, perche non conoscono i pericoli, non gli stimano. Platone mise per rara vnione l'essere insieme prudente, e forte. E quindi è, che vediamo morir cento soldati, prima che muoia vn Dottore, che con l'ingegno conosce i pericoli, e con l'abito scusa la timidità. *Difficile est militem inuenire, cui ad senectam vsque omnia bene cesserint, nisi timidus sit*: Diceua Appollodoro.

Marsilio Ficino nel 4. capo del lib. 1. *De tripilici vita*: Dopo hauere assegnate le cagioni, che fanno malenconici gli huomini litterati, soggiunge, *Hac omnia melancholicum spiritum, mastrumque, & pauidum animum efficere solent: Siquidem interiores tenebra, multo magis, quam exteriores morore occupant animum, arque terent, &c.* ma questo è parlar poetico.

Perche quelli, che si vantano molto siana homini di pochi fatti. XII.



Orse potrebbe dirsi, che la natura con giustizia distribuita, le parole, e i fatti comparta, accioche dando questi, e quelle ad vna parte sola, l'altra non rimanga troppo aggrauata. Ma io stimo più vero il dire, che de' timidi alcuni sono ambiziosi, altri vili ed abietti, altri cauti, ed astuti. Gli ambiziosi non hauendo petto da fare azioni degne donore, come vorrebbero, si vagliano della lingua, ne lasciano occasione d'esaltarsi vanamente, e vantarfi, per dar a credere d'esser quelli, che vorrebbero esser tenuti, *Nam vt vento vter, sic vana mens opinione inflatur*, come diceua Soc. Aggiungesi, che i vātatori esaltano tãto se stessi, e tanta galloria menan dell'opere, ch'altri non hà veduto, che facciano poi ciò che vogliano, sempre al paragone ridiculi, e vani riescono. Però saggiamente notò vno Scoliaſte sopra quel detto d'Omero così tradotto.

Hæu quale nam verbum tibi effugit è septo dentium;
Che la natura senza misterio, non hà posti due freni all'vmana lingua, vno di labbra, e l'altro di denti; ma per significare quanto le parole debbiano esser pesate, prima ch'elle escano, *Ignauus sed procax ante periculum manus*, disse Tacito nel 4. dell'Istorie, parlando anch'egli di questi taglia frittate, che si vantano, e millantano fuor de' pericoli, poi ne' pericoli si scompisciano, *Canis timidus vehementius latrat, quam mordet*, disse Quinto Curcio.

Gli Spartani parchi nel dire, riusciano grandi nell'operare. E all'incontro

contro gli Ateniesi gran dicatori, non corrispondevano poscia co' fatti: quindi leggiamo che Cicerone, e Demostene principi de' gli Oratori furono ambidue timidissimi, e non fecero cosa in guerra, che lodevole fosse.

Perche quelli, che parlano molto, sogliano esser bugiardi. XIII.



A verità non hà bisogno ne d'ornamenti, ne di copia di parole, essendo semplice, e nuda,

Veritatis enim suavis est oratio simplex.

disse Euripide nelle Fenisse. Però chi molto parla, è verisimile, che molte volte esca de' termini della verità, aggiugnendo quello che non è. Oltr' a ciò parlar molto, e non inuentar favole è cosa malagevole; non summi-

nistrando d'ordinario la natura all'improuiso dicerie longhetutte piene di verità; onde chi molto parla, è verisimile, che spesso dica bugie, come inuentore.

Trop parlar noz, quar ven a desmentir.

disse Amerigo di Pingulano Poeta Prouenzale. Aggiugnissi, che i ciccaloni sono per lo più gente vana, che apron la bocca senza considerer ciò che n'esce. Ma onde Omero descriuendo il fauellar d'Ulisse, dal petto e non dalla bocca, disse, che mandaua la voce. E Cicerone anch'egli, *Malim inquit indiseriam prudentiam, quam stultam loquacitatem.* Euni ancora il prouerbio, *Mendacem oportet esse memorem;* perche il bugiardo, parlando molto, hà bisogno di gran memoria, per non si contraddire. Anacarsi Filosofo addormentosi nel conuito di Solone, fù ritrouato colla sinistra mano alle parti vergognose, e la destra alla bocca, per dimostrare, che questa hanea bisogno di custodia più forte. In somma come scrisse Plutarco, nel libro della loquacità, *Sicut triticum vasi inclusum mensura amplius reperitur, usu vero deterius; sic loquacis hominis sermo aditamentum mendacij largum habet, quod fidem vero derogat.* e habbiamo quell'altro prouerbio, *Non est eiusdem multa, & opportuna dicere.*



Perche si dica all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che il piangere. XIV.



Huomo piange prima, che rida, peroche subito nato comincia a piagere, doue a ridere tarda più giorni: On de Plinio fauellado della natura, *Hominem(ait) tantum nudum, & in nuda humo natali die abigit, ad vagitus sit atim & ploratum: nullumq; tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus ruit a principio. Ap hercule risus praeox ille, & celebribus ante quadragesimum diem nulli datur.* sì che più sub proprio douerebbe essere il piangere, che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano, oltre l'huomo, come si fauolleggia del Cocodrillo, e si narra del Fagiano, e del Ceruo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'huomo diremo, che sia il piangere, perche il suo è veramente pianto; che tale non si può forse chiamare quello de gli altri animali. Ma non è già così suo proprio come il ridere; cōciosia cosa che l'huomo colla medesima ageuolezza non pianga, con ch'egli ride, essendo quella vn'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fa; poiche non si vuol piagnere, se qualche dolorosa passione non muoue l'effetto; ma il riso sempre nell'huomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, ch'Eliano scriua per cosa mostruosa, che Anassagora, ed Aristosseno Filosofi non ridessero mai, il che parimete riferisce Fozio di Pericle Ateniese per detto d'Aristide e sesto Aurelio fauellando di Giulio Saturnino figliuolo dell'Imperator Filippo disse *Adeo seueri, et tristis Animi ut iam, tum a quinqueu atate, nullo prorsus cuiusquam commento ad ridendum solui potueris patremq; ludis secularibus petulantius cackin artem, quamquam adhuc tener vultu notaueris auerso* Propriissima proprietà dell'huomo adunque diremo, che sia l'esser risibile, e non lagrimeuole, o tessitore, o nauigatore, quatunque ci possa nauigare, e tessere, e piagnere, cose che non possono gli altri animali: percioche queste ei non le fa con la medesima ageuolezza, con che egli ride.

Che cosa sia riso, pensier nuouo. XV.



Ristorile nel 6. Problema della sezion 39. così diffinì il riso, *Risus lapsus quidam, & fraudario est, quacum in sede praeoriorum quis verberatur ridet*, così è tradotto Ma quanto sia tal diffinizione imperfetta, ogn'uno se'l può vedere; poiche il riso non da verberazione, ma da so lletico suol nascere, e non tutto ne la maggior parte, e sendo che per lo più si ride senza esser tocco di puro gusto. Ne similmente è vero, ch'egli sia *lapsus, & fraudario*, eccetto che quando

quando si solletica altrui. Io direi dunque, che'l riso non sia altro, che vna brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risp onda nella bocca, cagionata dalla vista, o dal tatto, o dall'vdito, vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatano dal cuore, e per via di nerui fanno risponder quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, sollecitando le parti più rare, e più sensitiue del corpo, dal qual atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano, e si diffondono (ma vuole esser ciò fatto improvvisamente; peroche colui, che prelude il solleticare, si prepara, e raccoglie, etiene vniti gli spiriti, che non si possan diffondere) e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè per gusto, come quando si ride d'allegrezza, o di qualche facezia, o di qualche difetto altrui biasimeuole, e non punibile, o vero forzatamente, come quelli, che si muouono auuelenati dall'erba sardefca per souerchia dilatazione, donde secondo Seruio, e Solino fù poscia detto il riso Sardonio; o come quelli di che parlò Aristotile nel c. 10. del 3. lib. delle parti degli animali in quelle parole, *Ita etiam traiecit precordia in prglys risum at tulisse proditum est*. Nel qual luogo assegnò anche la ragione, *Cur homin animalium vnus risitlerur. Scilicet ob cunctis tenuitatem, et quod solus omnium animalium rideat*. Nell'atto del coito però non si ride, con tutto che si faccia dilatazione di spiriti, e di meati, grande, e veemente; perche quella non è dilatazione brillante, ma vniforme, e continua, *ac tota deorsum tendens ad virgam, non sursum adors*. Il pizzicore poi, e'l grattamento non sono dilatazioni di spiriti. Ma il prurito è vna mordicazione d'vmore escrimenticio, che cerca d'uscire; e'l grattamento è vna rarefazione della pelle fatta dall'vnghie, accioche quella pizzicante materia possa hauer esito

Che cosa sia sonno, pensier mouo. XVI.



L Cardano ne' libri *De Subtilitate* disse, che'l sonno erat *spirituum, & sanguinis quies*. Falsità più che manifesta: poiche mentre l'animale si dorme, non restano per tanto gli spiriti vitali, e'l sangue di continuare l'vficio loro, Aristotile nel 4. capo *De sonno, & vigilia* disse, *Quod somnus est quidam conuentus caloris intro, et naturalis an ripari fasis*. E nel 6. del medesimo trattato, *Quod est pri*

mi sensorij comprehensione, agere possit, ob conseruationem animalis. Ma questo è vn fauellare soura punte di spiletti, che tocca, e fugge. Io direi, che'l sonno non sia altro, che vn ritiramento de gli spiriti sensitiui. Alessandro, & Auerroè non discordarono molto da questo dicendo, che'l sonno est *retrocessio quedam caloris ad intima refugientis*.

Il Telefio mostrò di credere anch'egli il medesimo, dicendo, che nel sonno gli spiriti sensitiui si ritirauano nel cervello, il che può esser vero, do

O 3 i quat-

I quattro, che hanno la sede, e gli organi loro circoscritti nel capo, guiso, ed odorato, vista, e vdito; perche questi sono vicini al cervello, e possono comodamente ritirarsi ne' suoi ventricoli, ed vscirare con prestezza, ritornando all'vscio loro. Ma il tatto, che non è circoscritto da vn membro solo, non è verisibile, che salga, e si ritiri nel capo a i ventricoli del cervello à l'Britanadosi tanto da gli altri membri, doue esercita più l'vscio suo, che nel capo; onde i Platonici, *Nullum sensum longius quam tactum; natura ab intelligentia segregauit.* Chiara cosa è, che l' senso comune offuscato da i vapori ritira a dentro le parti sue; Ma gli spiriti del tatto direi, che si ritirassero al cuore, che è la metropoli dell'anima, e'l centro dell'anima; le; ed è luogo molto più accomodato à poter subito ritornare al solito vscio, che non sono i ventricoli del cervello troppo distanti dall'altre parti del corpo, doue risuegliandosi l'anima, bisogna, che in vn subito possa ricorrere il tatto.

Ma perche così ordinariamente, e per tanto spazio si ritirino a dentro gli spiriti sensitiui, stimolo io vna la region d'Aristotile; cioè per conseruatione dell'anima; peroche la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faticando si stanca; e tanto più, che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'el le dell'operare; che ben poteua Dio crear due Soli, vno che surgesse, e l'altro che tramontasse, se non hauesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiuu, e l'approbarla per buona. XVII.



Vesto dubbio fu scioltoda Cicerone pro Cluentia, oue egli disse, *Sapientissimum esse dicunt eum, cui quod opus sit veniat in mentem; proxime accedere illum qui alterius bene inuentis obtemperet. In Stultitia contra est, minus enim stultus est is, cui nihil in mentem venit, quam ille, qui quod stulte alteri venit in mentem, comprobatur.* E quel che dice Cicerone parcauato da due versi antichi d'Esiodo il sêso de' quali in Latino è questo, *Ille quidam optimus est, qui ipse omnia intellexerit. Rursum & ille bonus est, qui bene dicenti obtemperauerit.* Ma Esiodo per mio credere, in quel luogo tratta, se sia meglio il saper comandare, o il saper esequire; il configliar bene, o esequire il buon consiglio; E però Zenone, come riferisce Laerzio nella sua vita tenne l'opposito. Onde mutò i versi nella seguente maniera,

Optimus ille quidem est, qui paret recta loquenti,

Nec malus ille sua qui nouerit omnia sponte. Ma ne questi, ne quelli decidono il punto messo in campo da noi, cioè; se sia peggio inuentare vna scioccheria, e autenticarla, e approbarla per vna sapienza: Ne meno, perche

he sia peggio l'approbarla, che farla. Che sia peggio l'approbarla, habbiamo la sentenza diffinitiva di Cicerone, ma la ragione perche sia peggio, il Signor Gasparo Scioppio famoso ingegno della Germania, edell'età nostra; credo che sia, perche gl'inuentori di qual si voglia cosa amano quello che inuentano come lor parto: E come alle scimmie, all'asine, alle scrofi i loro parti patono tutti belli, così anche interuiene spesso a i trouatori di scioccherie, per la natural passione, che hà ciascheduno, d'amar le sue fatture; E però sono degni di qualche scusa quelli, che amano le cose inuentate da loro comunque cattine come i Poeti che compongon male. Ma quelli, che si compiaciono delle scioccherie ritrouate da gli altri, e le approuano come cose pellegrine, e degne di memoria, e di lode, non hanno alcuna scusa, perche operano con giudicio libero, e disappassionato; onde mostrano d'hauer molto più deprauiato il giudicio, e l'intelletto che gli stessi inuentori. E questa risposta dello Scioppio, io credo veramente che gli stessi inuentori. Nondimeno per aggiugnere anch'io qualche cosa, quasi in conformità direi; Che'l pigliar l'inuentioni, e fatture proprie tutte per buone, è difetto naturale, e comune; e non viene da giudicio deprauato, e guasto, ma da istinto naturale; ma il pigliar l'inuentioni sciocche de gli altri per cose buone, e difetto particolare, e viene da giudicio deprauato, e corrotto; perche l'istinto natura e non muoue alcuno a stimar le cose de gli altri, se non per quelle che sono, e per òe di gran lunga più degno di biasimo, chi approua per cose buone le altrui scioccherie, che chi le fa.

Che poi sia più lode l'inuentare, che l'approuare, ò esequire vna cosa buona, non hà contraditione di forte aloua; perche l'inuentar cose lodeuole, e buone hà del diuino; e sappiamo, che per questo, quei primi inuentori delle cose, che hora sermono al publico, furono adorati da i Gentili per Dei.

Se i beni del corpo si possono imitare. XLIII.



Ristorile nel 10. Problema della 21. parte così comincia, *Quam ob rem qui mori cum homine sano traxerit, nihil reddi integriori corpore possit, neque qui ex robustiori, aut pulchriori versatur, quocquam in eiusmodi habitu proficiat. Iusto autem, & temperato, & bono quò se tenxerit, melior in his ipsis animi bonis euadit.* E la ragione che soggiugna è questa, *Quoniam bona corporis animi imitari non possumus.*

Nel che data proportionatamente la disposition naturale, io trouo difficoltà; imperochè io sò bene, che vn' Etiopo praticando con vn Tedesco non diuerà bianco, ne si raddrizzerà vno stropia-

to, che prattichi con vn diritto; ma vno, che porti le gambe, ò i piedi torti per abito cattiuo praticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale efempio corregger quell'abito suo cattiuo; e vn'oppilato, ò vn idropico, praticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell'efercizio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando con vn che balli: e così di mill'altri. Di maniera, che sarà ben vero quello che disse Aristotile, *Quod bona corporis animo imitari non possumus*: ma conchiudendosi, come s'hauea da conchiudere, non sarà sempre vero, *quod bona corporis corpore imitari non possumus*. E marauigliomi, ch'Aristotile tirasse vna conchiuisione così discordante dalle premesse; che ben sarebbe sciocco chi non confessasse, che gli abiti, e le disposizioni del corpo, coll'animo non si possono imitare.

Perche sogliamo odiar quelli, che habbiamo offesi. XXI.



Onouì dell'offese, che fuor d'intenzione, e inauudatamente si fanno: ma queste propriamente non si chiamano offese, donendo l'offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora, che volendo, e sapendo si faccia offesa ad alcuno, senza che prima gli s'habbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s'ami. Che poi l'ingiurie, e l'offese faccian nimici quelli, che le ricettono, non è da dubitarne: come ne anche è da mettere in dubbio, se s'odino quelli, che si tengono per nemici. Però vadi conseguenza, che subito, che vno hà offeso vn'altro, se non l'odiaua prima, lo cominci à odiare, perche s'è in coscienza sua d'hauer gli data occasione d'esser gli nemico, *Nullus enim amat quem metuit, & si quem inimicum suspicamur odimus*, disse Aristotile nel 4. del 2. della Retorica; sì che viene ad esser verissima quella sentenza di Tacito. *Proprium est humani ingenij odysse quem laferis*.

Seneca non la fe generale, ma la restrinse, dicendo, *Animi magna virtut e insolescentes, hoc habent pessimi, vt quos laferint oderint*. E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare, perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono, se non chi pare à loro meriteuole d'essere offeso: intendendo però dell'offesa, che per tale è appresa dall'intenzione dell'operante, che dall'ingiuria non si distingue.

Perche

Perche i Principi sogliano esser impazienti. XX.

Il base della grandezza de' Principi, è l'vbbidienza de i sudditi; la qual consiste in esequir prestamente tutto quello, che'l Principe vuole; là onde riferisce Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece al Principe ignorante, che Dionigi Tiranno, *tum maxime se frui imperio dicebat, cum celeriter quæ vellet exequerentur*. I Principi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo cenno vbbiditi, se talora auuiene, che ò per insufficienza, ò pigrizia di chi serue; ò perche l'occasione il porti, sia loro indugiato il serauigio, sogliono impazientemente turbarsene, come di cosa insolita, e al grado loro indecente. Del Re Cattolico Don Filippo Secondo per lo contrario si narrano esempi di pazienza, veramente in vn Re sì grande mirabili. E frà gli altri, hauendo egli vna sera scritta di suo pugno al Papa vna lettera d vn foglio pieno; rizzandosi à pigliare spirito, disse ad vn Paggio, che vi mettesse sù poluere: Erano simili il calamaio, e il poluerino; onde il paggio per fretta, hauendo preso l'vno in cambio dell'altro, nel versare coperse tutta la carta d'inchiofro. Il Rè à quell'atto, senza turbarsi punto, non disse alito, se non con voce molto quieta, come era suo solito, Giesù, fanciullo, che hauete fatto? e con la medesima quietezza rassettatosi, ritornò à scriuer di nuouo tutto quel foglio, e non cenò, ch'era passata la meza notte, senza dir mai più parola, ò mostrar pur vn minimo segno d'alterazione, ò di noia. Anzi finita che hebbe la lettera, l'impoluerò da sè, poi chiamò di nuouo quel medesimo paggio, che la chiudesse; ed entrò in altri ragionamenti con quei della camera, che rimasero tutti attoniti.

Per lo contrario scriue Filone Ebreo, che Gaio Imperatore interrogaua gli Ambasciatori, che gli mandauano le Prouincie di varie cose; poi non hauea pazienza d'aspettar la risposta pur d'vna sola.

Che sia peggio l'esser iracondo, ò it non si commuoner mai. XXI.

Si trouano huomini, che seruano sempre vno stesso tenore, ed vn medesimo volto, ne per qualunque danno, offesa, ò dispregio, che venga lor fatto, si commouono punto. Nò che it facciano per abito elettiuo, ne per virtù, come Socrate, ma per vna certa loro stupida, ed insensata natura: e questi sogliono il vulgo, e le donne ammirarli. Tacito fauellando della stupidetza di Claudio Imperatore nella morte di Messalina sua moglie, disse, *Nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua an aliena manu; nec ille quæsumt poposcitque poculum, & solita*

& solita comitio celebravit. Nec secutis quidem diebus odij, & gaudij, ira, tristitia; ullius denique humani affectus signa dedit; non cum latentes accusatores aspiceret; non cum filios marentes. Altri sono di maniera sensitivi, che non che possano sopportare d'essere offesi; ma per ogni fuscellino di paglia, che s'aunolga loro fra' piedi, s'infiammano d'ira, s'inquiperano, e prorompono alle minacce, all'onte, ed à peggio; come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto, che fece morir certi, perche haveano detto, ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grãde alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno, che l'asino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facoltà irascibile; onde per ciò se ne va quieramente doue l'inuiano, sia carico, ò leggiero, non ricusa alcun peso, non tira calci, non saltella, non morde, non fugge, non è malizioso, ne schiua incontro, ma tutto mena ad vn pari; se lo sgridano non si muoue di passo, e si piglia le sferzate, e le bastonate come se percotesser la soma. Però ne gli huomini di così fatta natura la quiete, la piaceuolezza, e l'vmiltà loro nasce dall'esser balordi, stupidi, senza immaginatiua, e dall'hauer la facoltà irascibile in estremo grado timessa, come gli asini. Ond'erauì il prouerbio antico riferito da Plutarco, *Iram non habent, qui mentem non habent.* Se dunque si hà da peccare in vno di questi due estremi; men male è peccar nell'irascibile, che hà più del generoso, e del nobile; essendo i moti dell'ira stimolo della fortezza, e della virtù Eroica; e ne' fanciulli segno di buona indole, qualunque ella sia; come fù in particolare osservato da Angelo Poliziani nelle lodi d'Omero. Doue la stupidhezza, e la balordaggine non può esser mai se non vizio, e principio, e cagione di vizio; e si suol dire per prouerbio, che gli huomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue rosso.

*Tempestoso furor non fu mai l'ira
In magnanimo petto.
Ma un fato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione unita
La desta, e rende à le bell'opre ardita.*

disse leggiadramente vno de' nostri Poeti in fauor dell'ira, alludendo al prouerbio antico, *Herculis ira*, che significaua l'ira degli huomini generosi.

Perche

Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e
dis cortesi de' nobili. XXXII.



Alcuni per ragione di questo adducono quel prouerbio tri-
to, *honores mutant mores*; il quale è verissimo, ma non con-
chiude quello, che domandiamo: percioche anche i nati
nobili diuenendo Principi, e Rè, trattano come tali; e co-
lui che ottiene qualche magistrato tratta d'altra maniera,
ch'ei non faceua prima per saluetza del grado; come il
figliuolo di Fabio, che fatto Consolo, incontrando per strada suo Padre,
mandò vn messo innanzi ad auuertirlo, che l'onorasse come Consolo, e si
scordasse d'esser suo Padre. Parimente vn villano rozzo, che diuenisse Si-
gnore, o Prelato, potrebbe farli cortese, e gentile, e trattar come Cavalie-
re; e l'onore haurebbe mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli huomi-
ni nati vilmente, (non sempre) ma per lo più, acquistando dignità insu-
perbiscono; e ricerchiamo la cagione di ciò; la quale cred'io, che dalla
bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente proceda; il qual ricor-
dandosi, che trattando egli piaceuolmente in bassa fortuna con tutti, era
sprezzato da tutti, teme, che anche dopò la dignità non gli interuenga lo
stesso; e per leuar l'ardire à quei, che'l conosceuano prima, e soleuano con
esso lui dimesticamente trattare, acciò non habbiano da fondarsi sù l'an-
tica loro conoscenza, e seruare i modi di prima, comincia à render loro
freddamente il saluto; à mostrar di non li conoscere; à far loro, come si
dice le viste grosse; à non parlar con essi, se non di rado, e poco, e con gra-
uità; à chiamarli per Messeri, se prima daua loro del Signore; à fargli sta-
te alla portiera aspettando, e co' seruidori sempre mostra viso adirato, e
barbero, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atterriti: e
in somma diuenta rozzo, aspro, dispettoso, superbo, è con tutti intrattabi-
le, per la tema, ch'egli hà di non essere hauuto in poca stima. Ma
il nobile, che acquista onori, e dignità, sapendo in conscien-
za sua d'esser nobile, e di meritar quel grado, se non per
altro, almeno per la sua nobiltà, (che è vn merito
de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con
maggior cortesia, che non faceua prima,
per acquistarli la beniuolenza di tut-
ti; che come non hà memoria d'ef-
fere stato abietto, e vilipeso per
lo passato; così non teme
di douer' essere per
l'auuenire.

Si

Se più sia da confidare in colui al quale s'è fatto; o in colui dal quale s'è riceuuto beneficio. XXXIII.



Vesto è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Giuseppe Fontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso, diciamo, che da vna parte la ragione richiede che chi più è obbligato, più prontamente concorra à far beneficio; ma più è obbligato colui, che n'hà riceuuto, che colui, che n'hà fatto. Adunque maggior confidenza si dee hauere nel beneficiato, che nel beneficante.

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurezza, e più volentieri à chieder seruiizio à quelli, che n'hāno riceuuto da noi, che à qual si voglia altro, confidati nella gratitudine, e nella giustizia commutatiua, e fatti arditi da vn certo non sò che di superiorità, che dà la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficiato, Doue all'incontro il beneficiato sempre vā col beneficante rispettoso, e ritenuto, per l' inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiugneshi, che come dice Seneca, *Quisquis de accipiēdo cogitat oblitus accepti videtur*; e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiesto della seconda.

Ma dall'altra parte Lafo Ermioneo Filosofo antico interrogato appresso Stobeo, *quid sapientissimum esset; experientia inquit*. L'esperienza, dice il prouerbio, è la vera maestra delle cose; ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conuenevole, e dell'onesto; poscia che egli è ben vero, che trà huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe preualer di gran lunga alla semplice cortesia; ma oggidì questa perfetta bontà non si troua; anzi il secolo in che viuiamo è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conuenevole, e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'umana natura al riceuere, e ripugnando al dare, per non dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli à chi non hà mai fatto beneficio, che à chi n'hà fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scusarsene.

S'aggiugne, che colui, ch'è solito à far beneficio, hà già dichiarata la sua natura benefica, nella quale si può confidentemente sperare. Doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiam fatto beneficio, sia persona grata, o nò. Anzi, essendo maggiore il numero de' cattiuì, che de' buoni, e de gli ingrati, che de' remuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui: *Nil carius aestimamus quamdiu petimus beneficium*, (disse Seneca) *nil vilius cum accepimus*, &c. *Gratia oneri, vltio in questu habetur*, disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli à scordarci de' benefici, non

ci, non tanto perche à tutti dispiace, l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna spezie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito riceuuti gli ci gittiamo dopò le spalle. Tacito aggraua, *quod beneficium consueque lata sunt dum videntur exsolui posse; vbi multum antequam, odium pro gratia rediit*. Così fanno gli ingrati sopraffatti da' benefici. Seneca disse, *Multos experimur ingratos, plures facimus*. E che infinita sia la schiera de' gli ingrati, nõ è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradossò, e pur è verissimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito, che sopraffatti da' benefici, per malignità di natura, non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori ruinati per apunto sogliono hauere in odio i creditori ricchi: ma oggidì si costuma vna certa sorte d'huomini, che douea costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se nõ dopò lunghissimo stento, pregati, scongiurati, e forzati da i presenti, e fauori, e di così mala grazia, che'l beneficiato non che habbia loro alcun obbligo, ma gl'abborisce di sorte, che farebbe lor dispiacer se potesse, *Nemo libenter debet, quod non accepit, sed expressit*, disse il medesimo Seneca: e altroue, *Nihil carius costat quam quod precibus emitur*. Le sommissioni, le preghiere, gli stenti, e l'indignità fatte, e patite tornano à mente al beneficiato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non vale il comodo, e la grazia del beneficio.

An non properandum mihi erat (disse Apuleo) ut pro eo honore vobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur, etiam à Philosopho precem pro honore: sed ut integrum, & intemeratum vestrum esset beneficium, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset; id est ut usquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emit qui precatur, aut paruum pretium accipit qui rogatur; adeo ut omnia vtensilia potius emere velis, quam rogare &c.

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella repulsa de' beneficiati, che de' benefattori percioche à questi ammettiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiam per ingiuria l'esser pagati d'ingratitude: e vi soncorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il voler esser doppiamente obbligato, che il ripetere il beneficio, cosa da interessato, e da pusillanimo.

Val parimente quello, che disse Plinio 2. nell'epistola 48. *Antiqua beneficia subvertis, nisi posterioribus cumules; nam obligati, si quid neget, hoc solum meminere*. Il che da forza alla confidenza, che si dee hauer nell'amico solito a beneficiare; il quale benchè alle volte si scusasse volentieri, e deuotasse l'incontro, hà però sempre riguardo a non perder l'amico obbligato: e oltre, che non sappia negargli quello, che vn'altra volta gli hà conceduto, torna ad obbligarlo con nuouo benefici, per non perdere i primi: Come quel creditore, che hauendo prestato vna picciola somma all'amico,

torna

torna a nuova richiesta à prestargline vn'altra maggiore, per doppiamente obbligarlo, e accioche, sdegnato dalla ripulsa della seconda, non ricusi di pagargli la prima.

Ne sempre è vero quello, che dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e tanto maggiormente nel caso nostro, nel quale non s'hanno da presuppore segni d'ingratitude; ma che l'amico vna volta beneficiato, richiegga di nuouo con que' termini, che conuenegono a persona d'animo grato.

A queste ragioni mie per la parte del benefattore, Aristotile nel 9. delle *Morali* a Nicomaco, nel trattato della beneficenza, ne aggiunse vn'altra, che così si riduce. In colui, che più ama maggior confidenza si dee hauere, che in colui, che ama meno: ma il beneficante ama più, che il beneficiato; adunque in lui maggior confidenza si dee hauere: la maggior è per se euidente; la minore ei la proua con varij mezzi; e prima con quello stesso, che disse Tacito, *Gratia eneri &c.* L'obbligo è vn peso noioso, il quale non lascia portare affezione a chi hà obbligato, come i debitori sogliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro; Doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbero vedere i beneficiati in fortuna prospera, acciò potessero ampiamente rimunerarli; come tutti i creditori desiderano di veder sani, e ricchi i debitori loro, per essere più ageuolmente rimborfati del credito. E narra Filippo di Comines, che quando il Rè Oduardo fù cacciato dal Regno d'Inghilterra dalla congiura de' suoi, i principali a rimetterlo in istato furono i suoi creditori. Secondariamente egli adduce l'vso comune della natura corrotta, dicendo, *Inmemores sunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetunt*; Onde chi fa beneficio mostra maggiore amor, di chi lo riceue. Terzo dice, che il beneficiato viene ad essere in certo modo fattura del beneficante; e che ogn'vno ama teneramente le sue fatture. Quarto allega, che'l beneficio in quanto riguarda ch'il fa, è soggetto all'onesto; e in quanto riguarda ch'il riceue, è soggetto all'vtile; e che l'vtile è più ageuole da scordarsi di quello, che sia l'onesto. Vltimamete conchiude, che le cose più malagevoli, più viuamente s'imprimono, e in conseguenza più s'amano da chi le fa; Onde per ciò veggiamo, che le madri amano i parti loro più, che non fanno i padri, per hauer durata loro intorno maggior fatica. Ma il far beneficio, è più malageuole del ricauerlo. Adunque il beneficante amerà più l'opera sua nel beneficiato, che non farà il beneficiato in se stesso l'azione del beneficante. E tutto questo, ch'Aristotile dice; si vede per isperienza nelle persone di figliuolo, e di padre, che rappresentano fattore, e fattura; beneficante, e beneficiato; impercioche sempre senza alcun dubbio il figliuolo potrà hauer più sicura confidenza nella persona del padre fattore, e beneficante, che non potrà il padre in quella del figliuolo fattura, e beneficiato.

Vna

Vna sol cosa rimarrebbe in fauore della parte contraria , la quale non si può veramente negare, ed è; Che sempre chi haurà bisogno , più volentieri ; e con minor rispetto ricorrerà a colui , al quale haurà fatto beneficio, che a colui, dal quale n'haurà riceuuto. Ma ciò viene per due rispetti, ambidue fallaci: l'vno è quella autorità già detta , che suole acquistare il beneficante sopra il benéficato, come in certo modo fattura sua : e l'altro è il risguardo del conueniente, e dell'onesto , al quale sempre la ragione di primo balzo ricorre: e non hà dubbio, che molto meglio si conuerrebbe sgrauar l'amico, che grauar se stesso doppiamente , e l'amico ; e che il ripetere il beneficio all'amico è vno sgrauarlo dell'obbligo, e il richiederlo di beneficio nouo, vn' obbligar doppiamente se stesso, e grauar lui di maggior incomodo ; ma il secolo interessato , e la natura corrotta non lasciano (come mostrato habbiamo) hauer luogo alcuno a così fatti riguardi.

Se l'ambizione sia vizio. XXIV.



Ambitio est nimia honoris appetitio: Così la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle Morali a Nicomaco. Ma l'onore è cosa eccellente, e perfetta; e le cose eccellenti, e perfetta , non pare, che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sarà vizio. Anzi le cose buone, e perfette chi più le desidera, tanto maggior lode pigliare, che ne riporti; il perche l'ambizione non solamente non sarà vizio, ma cosa degna di lode, *Honor maximum bonum externorum, & civilis vita finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preambuli messi a gli Editti Imperiali, *Domitianus Dominus, & Deus noster*. E di quegli onori di Menecrate Medico Siracusano, che hauea vna ricetta da guarire il mal caduco, e non voleua altro premio, se non che i sanati lo chiamassero Gioue; Risponderei, che quella di Domiziano non meritaua nome d'ambizione, ma di pazzia, come ancor quella di Menecrate. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinizione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel desiderio; là onde il desiderio di cosa buona non può esser cattiuo, mentre ella non si desidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti; allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il desiderio. L'ambizione come è vn' impetuoso desiderio d'onore, così è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è vn riparo all'animo dell'ambizioso; che non faccia cose vili, ne indegne per cupidigia d'onore; adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodeuole; e tanto più confessando Aristotile nel già citato luogo,

luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è vna cote della virtù, e del valore; e sappiamo, che tanti Principi, e Capitani per ambizione, e per disiderio di gloria, hanno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciati trasportar dall'istinto, e dal gusto lor naturale, non l'hauerebbon fatte. E se à qualcheduno paresse, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimità, alla pusillanimità contrapposto; dicesi, che l'estremo, che alla pusillanimità si contrappone, s'addimanda superbia, e insolenza, e che tale eziandio lo chiama Aristotile stesso nel capo della magnanimità. Il superbo è indegno d'onore, perche non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri; e ben ch'egli disideri più onore di quello, che gli si conuiene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte, Aristotile nel 7. capo del 2. della Politica disse, *quod pleraque eorum, qua homines iniuste faciunt, per ambitionem, & auaritiam committuntur*; adunque l'ambizione è cosa cattiuu. L'istesso Filosofo nel 10. del 2. della Retorica parlando dell'inuidia disse, che gli ambiziosi sono inuidiosi. E Seneca nell'Epistola 85. del duodecimo libro; *Relinque ambitionem tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita est ne quem ante se videat, quam ne se post alium, laborat inuidia &c.* Adunque chi contrattali autorità vorrà dire, che l'ambizion non sia vizio? Aggiugnenui la comune opinione, che non hà giammai riccuuta l'ambizione se non per vizio; che quantunque alle volte ella habbia qualche buon'effetto partorito, ciò è stato per accidente, essendo il suo fine non quel vero onore, e quella vera loda, che nasce dalla virtù, ma quello strepito vano, che nasce dall'applauso del vulgo. Ne basta il dire, che l'onore, di sua natura sia cosa eccellente, e perfetta; poi ch'egli è tale in quanto è premio della virtù: ma chi lo volesse far premio della vanità, e dell'immaginatiua stima di se stesso, come desiderar l'ambizioso di fare, non sarebbe più tale. Oltre che l'onore hà i suoi gradi, e n'hà di tanto sublimi, che da huomo viuente senza peccato non si possono desiderare: e però non il desiderio, ma la smoderatezza del disiderio fa vizio l'ambizione. L'Ambizioso vā mendicando le lode; e dice Plutarco nel lib. contra Epicuro, *quod sicuti corpora cibo destituta, praefame coguntur contra naturam ex se ipsis alimenta petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, ut laudum anidi, quando ab alijs ea non inferuntur ipsi sese laudent.* E altroue pure ne' precetti politici aggiugne; *Quod ambitio quamquam sit cupiditate quaestus nitidior, non pauciores tamen in Republica gignit pestes. magis enim ei adest audacia; quippe non ignavis, aut abiectis, sed acribus maxime, & praecipitibus animis inhaeret; eosq; plerumq; popularis impetus euehens laudibus, atque incitans effrenes reddit, & intractabiles.*

Però conchiudendo, diremo, che l'ambizione realmente cosa lodevole non si possa chiamare; ma la chiameremo più tosto vizio nobile; regnando

quando ella per ordinario ne gli animi ſpiritofì, e viuaci; e ſpignendofi molte volte à fare azioni virtuofe, ben che il fin loro non ſia la virtù; ma terribile, e ſpauentoſa beſtia, quando hauendo congiunto il potere, e'l volere, piega nel male; come Ceſare, e Mario, e Scilla, e Catilina, e Gaio, e Domiziano, e tanti altri ne poſſono far teſtimonio. Gli ambizioſi vengono raſſomigliati al Camaleonte, *qui quoniam aura paſcitur, ſemper hians eſt ore*. E ſi legge frà gli altri d'Accio Poeta, ch'eſſendo egli di ſtatura ben picciolo, nondimeno nel Tempio delle Muſe ſi poſe da ſe ſteſſo vna grandiffima ſtatua. E Plafontè in Libia per ambizione di farſi adorare, inſegnaua di Cantare a i Pappagalli, e alle Piche, l'afone è Dio, poi le laſciua andare per le campagne.

Perche i vecchi ſiano più audaci de' giouani, hauendo eſſi meno tempo da ſpendere. XXV.



Otrebbeſi dire, che i coſtumi ſeguitano la compleſſione, e che eſſendo l'auarizia qualità, che procede dal freddo e ſecco, proprio de' quali è lo ſtringere, e'l titirare, come del caldo, e dell'vmido è il dilatare, e'l diffondere; perciò i vecchi eſſendo di compleſſione molto più fredda, e ſecca de' giouani, ſiano in conſeguenza più tenaci, ed auari; imperoche i giouani, come predominati dall'vmi-

do, e dal calore, ſono naturalmente inclinati a ſpendere, e a diffondere. Ma ſonoui due altre ragioni potenti; l'vna, che i vecchi non hanno le paſſioni così intenſe, e impetuoſe, come hanno i giouani, e però vanno più ritenuti nel cauarſi i capricci, e nel gittare il dannajo, per ſodisfare al ſenſo; E l'altra, che i vecchi hanno conoſciuto per molte proue quanto il dannajo per vſo della vita humana ſia vtile; onde ne fanno molto più ſtima de' giouani ineſperti, che non conoſcono il ſuo valore. *Argentum enim eſt anima. & ſanguis mortalibus*, diſſe Ariſtoſane. E per queſto anche Ariſtotile nel 4. delle Morali a Nicomaco dice, che l'auarizia è più naturale a gli huomini della prodigalità, eſſendo noi naturalmente più inclinati à conſeruar le ricchezze, che a gittarle, per l'vſo continuo, e per la neceſſità, che hà di loro la vita vmana.

Plutarco dice, che Simonide ripreſo d'auarizia, riſpoſe; Che hauendolo priuato la vecchiezza d'ogn' altro diletto, col ſolo guſto di mettere inſieme danari, ricreaua l'età cadente. Tutti gli altri vizi ſogliono eſſer moderati dalla vecchiezza; ma l'auarizia quanto più l'huomo inuechia, tanto più ſi rinforza. Ma io credo, che la natura habbia data l'auarizia a i vecchi a buon fine, acciò che laſcino da viuere a i poſteri, i quali rimanendo il più delle volte fanciulli, non ſi poſſono procacciare il vitto da loro. Che che ſia il guſto di mettere inſieme denari, è d'hauerne è proprio de' tutti i vecchi.

P

Qual

*Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e vigorosa
nell'huomo. XXVI.*



LE più vigorose passioni dalle quali sia combattuto l'huomo, sono senza alcun dubbio, l'ira, l'amore, il terror della morte, il disiderio d'onore, e'l timor d'infamia; Ma il timor della morte, chiara cosa è, che quando la morte è certa, e vicina, come ne' condannatti, e condotti alle forche, se gli animi non sono più che vmani, e più terribile di tutte l'altre passioni. Che come la vita è il maggior bene, che ne possa dar la natura; così la morte, che ne priua di vita, è il maggior male, che paia à noi di poter ricuere; onde è ragione, che più di tutti gli altri ne conturbi, e ne preme. Ma perche d'ordinario la morte sempre suol'essere accompagnata da incertezza, e da speranza di vita; però fuora de' casi, ne quali, vicina, e ineuicabile la stimiamo (che molto di rado, e per lo più vna sol volta, e non à tutti suole auuenire) il suo terrore non ne suol'perturbare con impeto molto gagliardo. Ma dell'altre quattro passioni, ancorche l'Aristo dicesse.

*O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude, & impeto d'amore,
Ne che più vaglia ancor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quel superiore.*

Nondimeno per lo più egli si vede, che l'amore supera il disiderio d'onore, il quale ben che sia naturalissimo, e potentissimo in noi, quando però hà da competere in vn giouane con vn amor feruente, anzi a dir meglio sfrenato, egli si ritira, e dà luogo; perche l'amore occupa in guisa tutto l'animo nell'oggetto amato, che lo fa trasandar tutte l'altre vaghezze, e tutti gli altri appetiti, essendo disiderio, che opprime ogni disiderio. Ma non opprime già sì di leggiero l'ira, e'l timor d'infamia, che sono abborrimenti; anzi suole esser vinto da questi due. Ma perche l'ira dipende dal timor dell'infamia, in quanto ch'ella si genera dal disprezzo, imperochè l'ira secondo Aristotile nel 8. della Topica *est appetitus vindictæ ob appetitum paupensionem*; però io direi, che (generalmente parlando) il timor d'infamia fosse la più ragionevole, e più continuata, e più gagliarda passione, che senta l'huomo come quella, che abbraccia l'ira, e l'accende, e l'affrena ad arbitrio suo; e ch'estingue l'amore in fuggir l'infamia; e che non è men vigorosa alle volte, eziandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darli per vinti al nimico. Molti come hò detto si muoiono senza provare il terror della morte; molti passano la vita senza innamoramenti, a' quali solamente la gioventù è sottoposta; molti nel procurarsi onore so-

no ler.

no lenti, e trascurati; e molti sono di natura così flemmatica, ò mortifica-
ta, e rimessa, che non s'adirano quasi mai punto; ma non c'è alcuno, che
in fuggire l'infamia per vile, ch'egli si fia, non vi preme con tutto l'ani-
mo; e'l Boia stesso, che è la faccia dell'estrema viltà, sfrenerebbe qual si
voglia passione per non esser publicamente frustato. Nondimeno per de-
cider meglio così fatta questione, giudico, che s'habbia da hauer riguardo
alla diversità delle complessioni, de' gli habiti, e dell'età; del qual parere
fu anche Francesco Piccolomini uomo di Siena, e dell'età nostra nella 1.
parte delle sue Morali. Percioche in vn vecchio sordido ageuolmente
l'auarizia supera tutte l'altre passioni; e in vn giouane dissoluto, e male
abituato l'amore, e la libidine lo fanno curar poco di qual si vogli rite-
gno. Vn infermo non haurà altro in cuore, ch'il disiderio di sanarsi, ò di
bere; e vn colerico sarà più ageuolmente scomposto dall'ira, che dalle cu-
pidità; e nondimeno Aristotile nel 3. capo del 2. delle Morali a Nicoma-
co disse, che in generale *Dispositius est ad iram, volupatis quam ire*; perche
l'ira è più congiunta colla ragione, e più ageuolmente se si soggetta, nella
guisa, che'l toro, e'l cauallo più ageuolmente vbbidiscono all'huomo, che
non fà il pesce, non ostante che siano animali più feroci di lui: perche il
pesce è più distante dalla natura dell'huomo: E questa fù anche opinione
di Platone nel Fedro, e nel 4. della Republica. Sò, che alcuni non hanno
distinto trà il disiderio d'onore, e'l timor d'infamia; ma io nõ veggo come
possino esser lo stesso, il temer d'esser priuato, e'l disiderar d'acquistare.

Perche ci vergogniamo della Pouertà, che non à vizio, e non ci vergogniamo della Superbia, che è vizio. XXVII.

A superbia da chi l'usa non è mai conosciuta sotto questo nome, ne come tale considerata; ma sotto nome di decoro, e di generosità, che sono virtù, e però niuno se ne vergogna. Ma la poverrà, oltre che rappresenta bruttezza, e indecenza (essendo soliti i poveri à patire mille atti indegni), *Paupertas enim hoc habet pessimi, ut homines deridiculos faciat*, diceua Seuerino) pare anche che argomenti nel povero gran mancamento di merito, facendo giudicio le genti, che se colui fosse stato huomo degno, non si ritrouerebbe in quel misero stato. La poverrà è vn'argomento del demerito proprio, e de suoi maggiori, percioche gli huomini di valore per ordinario non sogliono morir poveri: E che tutta vna discendenza sia stata infelice, non hà tanto del verisimile, quanto, ch'ella sia stata senza valore. E però la poverrà, che per se stessa non è vizio, per accidente viene ad esser cosa vergognosa, per quello che le genti della persona del povero possono giudicare. E quindi auuiene, che vno, che habbia tutti, e due questi macamenti, non si vergognerà della superbia, chiamandola decoro, e altezza d'ani-

P 2

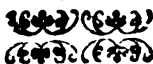
no; e

mo; e si vergognerà della pouertà, parendogli di soffrir cosa indegna, e temendo, che ciò non sia attribuito a sua dapocaggine, e mancamento, e de' suoi maggiori; e tanto più, che la superbia è vizio da Signore, e da grande, essendo proprio de' grandi. Pesser superbo; e la pouertà è vna miseria solita a soffrir si da gli huomini vili, e dappochi. Vi s'aggiugne il prouerbio antico esagerato da Menandro, *Mendicane parentes quidem amici*, percioche il pouero infino i propri parenti il fuggono, per la continua tema, che hanno di non essere affrontati; e richiesti di qualche cosa da lui.

Perche essendo la vergogna timore non faccia impallidire, ma arrossire. XXVIII.



L timore è di più maniere, *Metus in sex diuiditur species* (disse Nemefio) *Segnitiem, pudorem, verecundiam, stuporem, trepidationem, & sollicitudinem. Nam segnitiem in agendo, & stupor in imaginando est metus, & sollicitudo, ne quod cupimus recte succedat est metus.* Ma le due principali maniere sono timor d'infamia, e timor di morte. Nel timor della morte, il sangue, e gli spiiui lasciando pallide le parti esterne si restringono al cuore, che è la rocca dell'anima, per guardar la vita. Ma nel timor dell'infamia il sangue corre in difesa di quella parte, che è più soggetta, e scoperta à i colpi dell'infamia, cioè alla faccia. Aristotile nel Problema 53. dell'vndecima parte, quasi espresse l'istesso, dicendo, che nella paura, *calor deorsum*, e nella vergogna, *fursum ferebatur*. Ma più su'l generale ei si stette, perche in quel luogo ei non ricercaua la cagione del quisto messo in campo da noi; che nasce dall'esser la vergogna timor d'infamia, come la diffinì anche l'istesso nel 2. della Retorica; là onde essendo colpo, che vā a ferir la faccia, ella chiama il sangue in aiuto. Il Telefio nel libro. *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur*, portò vna nuoua, e curiosa opinione, dicendo, che nell'ira per ordinario s'infiamma il viso, e che l'ira dalla vergogna non è differente in altro, eccetto che l'ira, *est indignatio in alios, & verecundia est indignatio in se ipsum*; e però nell'vna, e nell'altra si commouoe il sangue alterato, e corre alle parti esteriori, quasi à vendetta. Ma questo non sempre è verò, percioche i timidi per ordinario nell'ira sogliono impallidire.



Perche

Perchè quelli, che si vergognano, tengono gli occhi bassi. XXXIX.



Lessandro nel 70. del primo libro de' suoi Problemi ricercando la cagione di questo, disse, che gli effetti dell'animo si conoscono particolarmente da gli occhi; e ciò è verissimo. Indi allega l'esempio di coloro, che con rispetto parlando a qualche gran personaggio, in segno di riverenza tengono le palpebre chinate a terra; e questo pur è vero; ma non perciò a me pare, che sia risposto abbastanza; essendo che il tener gli occhi bassi nella vergogna, non suole esser segno di riverenza, ma d'animo abbattuto da confusione, come abbattute son le palpebre. E però si dice, che la vergogna è timore, non riverenza. *Verecundia est in oculis*, era proverbio antico riferito da Aristotile. Il chinare adunque gli occhi a terra alle volte è segno di riverenza, alle volte di confusione, e alle volte di pensiero affittato, e di trauaglio d'animo; ma in coloro, che li portano così per abito naturale, suole esser segno d'animo timido, e di mancamento d'ardire, come nelle donne. Per lo contrario l'affissarli nell'altra faccia, o il portarli sollevati, ed immoti, suol'esser segno di superbia, o d'arroganza. Il mirar torto, d'odio, e di mal talento; l'andar vagando col guardo in diuerse parti, senza affissarlo in alcuna, suole esser segno di leggerezza, o di tristo pensiero. *Oculi quando varie mouentur; ut modo currant, modo quiescant; signant mala reuolui in animo*, Disse Pietro Binsfeldio, *De confessionibus Malefactorum*. Il mirar sott'occhio suol'esser segno di fraude, e di malignità. E l'mirar con occhi vmi di, e scintillanti suol'esser segno d'amore, quasi che'l cuore trasmetta a gli occhi gli affetti suoi. La figura, la grandezza, e i colori de gli occhi hanno anch'essi i loro significati, e veggansi Simon Porzio nel libro de' colori de gli occhi, e Patemone Ateniese nel libro de' segni della natura, che più a diffuso ne trattano. Plinio nell'vndecimo mette per cosa notabile, *quod viginti gladiatorum paria in Caij Principis ludo fuerint, & in ijs duo omnino, qui contra comminationem aliquam non conuierent, & ob id inuicti. Tanta hoc (inquit) difficultatis est homini*. Ma chi desidera di veder più distinto le ragioni di così fatti accidenti, e varietà, legga quello, che modernamente hà scritto Giouanni Ingegneri Vescouo di Capo d'Istria nel suo libro della fisonomia naturale. Dirò vn pensier mio solamente, che l'occhio vmano mirando soauemente spira amore; ma auanza ogni terribile oggetto mirando minaccioso, e adirato. Molti animali non fuggono dall'huomo se non gli mira: E da moderni è stato offeruato, che se l'huomo s'incontra col Leone in campagna, e si ferma a mirarlo fiso senza abbassar le palpebre, il Leone si ritira, e si scampa.

P 3

Da

Da che nasca la timidità. XXX.

LA timidità nasce dalla debolezza del calor del cuore, perciocchè nel calor del cuore consiste l'ardir dell'huomo; e quando l'oggetto terribile s'appresenta al cuore, è come quando l'acqua s'appresenta al fuoco; che se'l fuoco è debole, l'acqua subito l'estingue; ma se l'acqua è debole, e'l fuoco vigoroso, e gagliardo, tanto più ei s'auualora. *Cor in corpore est quasi focus in domo, unde totius calaris origo*, disse Aristotile nel 3. *De Partibus Animalium*. E nel secondo hauea detto, *Timidiora quibus sanguis dilutus nimium: motus enim refrigerat, itaque ea quibus huiusmodi temperamentum in corde habetur, metuenti affectioni sunt opportuniora*, conciosia che tal qualità di sangue mostra, ch'egli è dotato di poco calore, il cui proprio è di tingere, come s'è detto altroue, e di fare il sangue vniformemente rubicondo, ed acceso.

Narrasi d'Aristomene Messenio, che hauendo in vna guerra uccisi trecento Lacedemoni di sua mano, fù preso da i nemici, e con arte scapò; Ma essendo di nuouo capitato in loro potere, lo squartarono, e gli trouarono il cuor pelofo; Onde aggiugne Plinio, che oltre la robustezza, quegli, che hanno il cuor pelofo, fogliono anch' essere huomini astuti, come fù verificato parimente in Lisandro Lacedemonio. Ma de' Sabiri popoli audacissimi, e astutissimi: scrisse Nonno Poeta Greco, che tutti generalmente haueuano il cuor pelofo. E di Stichio Etolo amato da Ercole scriue Tolomeo d'Efestione nel 7. della sua varia Istoria, che aperto fù trouato anch' egli col cuor pelofo. Ma oltre la caldezza, la picciolezza del cuore in proporzione dell'animale dinota anch' ella ardire: onde l'esperienza mostra, che gli animali, che a proporzione hanno il cuore più grande, sono più timidi; e quelli che l'hanno minore sono più arditi. E veramente la ragione richiede, che gli spiriti quanto sono più vniti, e ristretti, tanto sieno più impetuosi; E quanto più dilatati, più languidi. Leggesi fra gli altri d'Ermogene da Tarso, che di giouane molto erudito, e pronto, essendo in virilità instupidito, e diuenuto ottuso, e dappoco, quando morì l'aperfero, e gli trouarono il cuore grande assai più del solito de' gli altri huomini.

Perche l'huomo si vergogni d'esercitare, e scoprir le parti genitali in presen^{za} altrui. XXXI.

ALCUNI Filosofi hanno ciò à cagion metafisica attribuito, dicendo, che l'anima razionale è la più bassa di tutte le intelligenze: e che per esser dell'istessa natura (genericamente parlando) che gli Angioli, si vergogna di vederli posta in vn corpo, che hà comunanza colle bestie; il che in particolare dall'vso di quegli strumenti datile per conseruazion della specie, le vien ridotto a memoria.

Alexan-

Alexandrum tunc se morti obnoxium esse sentire dixisse, quando rem haberet cum muliere, et cum dormiret, disse Plutarco. Alcuni hanno offeruato, che i corpi humani sono più graui dopò il salasso che auanti, e pesano più dopò il coito, che dopò il salasso, perche mancano loro più spiriti, e la parte terrea preuile più. Ma io (quato a me) che l'huomo si vergogni d'esser da meno de gli Angioli, l'hò per vna freddezza; come anche, ch'ei si vergogni d'hauer vna così fatta azione comune colle bestie; poiche il mangiare, il bere, il dormire, il gratarsi, e mill'altre, l'hà comune con gli asini, e co' porci, e non ne sente vergogna. Sò, che Aristotile nel problema 28. della quarta sezione disse, che il mangiare, e il bere erano necessarj alla vita, ma non il coito; Et io dico, che la natura humana, e la spezie tutta in se stessa è molto più degna della vita di qualunque particolare; e che tanto è necessario alla natura il coito per conseruazione della spezie, quanto il mangiare, e il bere per conseruazione de gli individui, peroche tanto si perderebbe l'umana prole non si generando, quanto la vita di Pietro, e di Giouanni, se non mangiassero; e senza dubbio più nobile azione è in se stessa il generare, che non è il mangiare, e il bere; perche riguarda alla perpetuazione di maggior cosa, che non è vna sola persona.

Direi adunque, che l'huomo d'esercitare, e di mostrare in publico quelle parti si vergognasse, non pur da discorso; ma da naturale instinto commosso. Mostra il discorso, che que' membri (oltre che sempre sono schisi, e fetenti di lor natura, e rappresentatori del vizio dell'incontinenza) sono anche indirizzati ad vna azione, in che l'huomo più che in tutte l'altre si discompone. Poi vi s'aggiugne l'istinto; perche hauendo la natura creato l'huomo animale a dismisura lussurioso; se non gli hauesse posto vn freno di vergogna, egli si sarebbe consumato da se stesso in quell'atto. Però leggiamo, che anche frà le barbarie delle nazioni meridionali, e occidentali, che vanno ignude, non ve n'hà alcuna, che quelle parti almeno non si ricuopra. Plinio nel 17. del 7. dell'librie notò vna cosa segnalata de gli affugati nell'acqua, dicendo, *Virorum cadavera supina fluitare, faminarum prona, velati pudori defunctarum parcente natura*; la quale io non sò però come in prova ella riesca; se non diciamo, che vi sia la ragion naturale; e che gli huomini habbiano le parti di dietro più graui, e le donne quelle dinanzi: perche essendo il ventre delle donne molto più capace, per rispetto del parto, molto più acqua ricena di quello de gli huomini, e si faccia più graue della parte di dietro, contra il solito de gli altri cadaveri umani.

Ma bene indignissimo d'ogni fede mi pare quello, che per detto di Teopompo riferisce Areneo nel 2. libro de gli antichi Toscani, con le seguenti parole: *Thuscos coire cum quibusuis mulieribus obuijs, nec turpe ducere si quid in propatulo fedum vel faciant, vel patiantur; Tantumque ab esse, ut id credant obscenum, quod si veneri Paier familias vacet, & quare ipsi ali-*

quis, respondeant. *hec vel illud agere, vel pati, in honestis nominibus uerum appellantes* &c. E soggiugne mille altre di onestà de' gli stessi Toscani, indegne d'esser narrate.

Perche le donne siano più vergognose de' gli huomini. XXXII.



Scendo la vergogna vna subita perturbazione nata da timore, o da abborrimento di cosa, che possa dinotare vizio, e cagionar di onore, non è marauiglia se le donne, che naturalmente sono molto più timide, e gelose dell'onore de' gli huomini, sono anche più vergognose, hauendo noi il detto d'Epicarmo riferito da Suida, *Vbi timor, ibi pudor*. Vi s'aggiugne, che le donne per ordinario sono anco soggette à più riguardi, perche molte cose sono imputate à vizio alle donne, che non sono imputate à gli huomini. Oltre che molte volte elleno da se stesse si fanno scrupolo di cose leggesime, e vane. Aggiugneshi, ch'essendo la temperanza la propria, e suprema virtù delle donne; è da credere, che la natura habbia lor data la vergogna per custodirla meglio; Onde Vergilio in Didone,

Sed mihi vel tellus optem prius imn debiscat, &c.

Aure pudor quam te videm, &c.

Aristotile nel 7. del 2. delle Morali attribui l'eccesso della vergogna, alla superchia timidità, dicendo, *Quod excedens quasi prauitas, qui in omnibus verecundatur*, come Militide appresso Omero.

Scrive Eliano d'un certo Ambea Citaredo, che hauea vna bellissima moglie, e per timore, e vergogna nō hebbe mai affare con esso lei; E l'istesso pure di Dionigi tragico vien narrato: Ma così fatti esempj sono più tosto effetti d'animi meschini, che vergognosi. Lo Scaligero. *De subtilitate*, pose gran differenza, inter pudorem, & verecundiam, volendo che. *Pudor esset maioris flagitij, Verecundia autem minoris culpa*. Ma forse più vera è l'opinione di Nemesio, *quod pudor sit metus de expectatione vituperationis si aliquid fiat: Verecundia autem sit confusio ob ea, quae iam verecundantur admittit*. Alcuni s'arrossiscono di cose, che sono incapaci di vergogna, e ciò viene dall'inesperienza, perche non hanno tanta pratica delle cose del mondo, che sappiano distinguere, trà le cose degne, e indegne di vergogna: E in questo per ordinario sogliono peccare i fanciulli, i quali anche molte volte s'arrossiscono più per tema di non fallare, che per coscienza d'huor fallato.

Perche

Perchè la donna si pigliano tanto della bellezza corporale, che è cosa stupida. XXXIII.

La bellezza corporale è quel solo privilegio della natura, col quale la donna sonanza all'huomo; percioche in tutte l'altre doti dell'arte, e della natura gli cede, hauendole tutte l'huomo in maggiore perfezione di lei. Ma ella con la bellezza del corpo il signoreggia in maniera, che fatto suo schiavo la ruerisce, e quasi idolatrando l'adora. Quindi è, che leggiamo Aristotile il grande hauer sacrificato ad Erpillide sua innamorata, come a una Dea. B Salomone il sapiente per femminile bellezza hauer delirato. Nei giouani sogliono hauere giuramento più inuiolabile, che quando peria vista dell'amata affermano, o negano qualche cosa. E qui somigliami vn pensiero, il quale mi marauiglio, che non somenisse allo Spetione; quando con sì leggiadri concetti si trattò della dignità delle donne. Cioè, che discorrendosi per tutte le spezie de gli animali dell'vniuerso, in tutte il maschio auanza di bellezza la femmina; solamente nella suprema spezie dominatrice dell'altre, che è l'umana, la femmina è più bella, e più graziosa del maschio: e la Reina de gli animali supera in questa parte anche il medesimo Re. Però non è marauiglia se la donna conoscendo, che questa è l'arma sua contra la forza de gli huomini, senza pregi, e senza gloria cotanto. Milone Crotoniate quando col pugno strigneva vn pomo, dieci huomini (dice Eliano) non gliel poteuano torre; ueniua la sua amata, e sola gli aprua incontanente la mano. Sì che è ragione Diogene Solena chiamar Reine le donne belle, poiche come Reine comandano, e come Reine sono vbbidite. E Soerato anch'egli (come nella vita d'Aristotile scrisse Laerzio) diceua, che la bellezza del corpo brutta tirannide si poteua chiamare. Gli antichi onorauano nelle donne non solamente la prudenza, e la temperanza; ma come scrisse Teofrasto onorauano eziandio la bellezza del corpo; e in Tenedo, e Lesbo in particolare, haurano giudici deputati per questo.

Perchè s'amano le donne brutte. XXXIV.

Lamore è distinto dalla comune di desiderio di bellezza, e nondimeno s'amano le donne brutte non solamente di corpo, ma d'animo ancora. Diciamo adunque, ch'offendo ricche le passioni del senso, l'amore come più cieco di tutte l'altre, molte volte non sa distinguere il bello dall'apparente, o dal brutto: sì che l'amante hauendo bendati gli occhi dall'affetto del cuore; o immaginando, che sia in altra parte quello, che non vede nel volto, e ne gli atti esteriori, con falsa opinione desidera la bruttezza.

brutezza, o la si finge bellezza, nella guisa, che veggiamo il pallido, e'l bruno esser da i più tenuti per colori deformi, e nodimeno ad alcuni piaciono più, che'l vermiglio, e'l bianco. La comune biasima i corpi piccoli, e si trona a chi pate, che i grandi non habbiano grazia. Euri chi chiama goffezza la modestia, e la simplicità; e non vi mancano di quelli, che amano la sfacciataggine sotto sembianza di vivacità, e di prontezza. Onde Teocritico nell'Egloga sesta.

Qua minime sunt pulchra et pulchra videntur amanti. E Orazio.
Turpia decipiunt catum visa, aut etiam ipsa haec.

Delectant, veluti Balbinum polyphus Agna.

Alcune volte eziandio la nobiltà sola è incitamento d'amore; onde Cornelio parlando di Tiberio, *Nec forma tantum, & decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in alijs imagines maiorum, incitantem cupidinis habebat*, ne pure la nobiltà, ma anche la voce sola, e'l cāto, e la facoltà, e la grazia de' gesti può innamorare, come similmete la cortesia, e la piacenza. Vogliono alcuni, che l'innamorarsi di donne brutte proceda dalla corrispondenza delle qualità attive, e passive de' gli amanti; tra' quali fù il Garimberto ne' suoi Problemi; ma tal risposta a me pare da Semplicità. Altri stimano, che ciò venga da influenza di stelle: e questo non discorda dalle cose dette da noi, in quanto la forza dell'influsso celeste può con virtù predominante rappresentar nell'amata cose brutte per belle, e cagionarle, che l'immaginativa dell'amante fabbricando fantasmi falsi, resti ingannata. Ne occorre marauigliarsi, come non sempre si faccia conghietture da quel che si vede, poiche nella guisa, che può sotto a vn brutto corpo nascondersi vn animo bello; così può immaginarsi l'amante, che sotto quel brutto viso, ch'ei vede, sia nascosto vn bellissimo corpo; e quale appunto ei desidera, per satiar le sue voglie.

Perche l'amante alla volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare. XXXX.



I perde l'amante nella presenza dell'amata, perche la si figura eccedente l'umana condizione, o come cosa, che gli possa far grand'anno, con l'ira, e colle minacce, come quelli, che si smarriscono nella presenza de' Principi, e delle persone, che temono, e riveriscono; e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillità umana abbattuta da quella falsa figura, fa rimaper confuso, e insensato l'amante. O diciamo, che ogni souerchia passione, confonda gli spiriti, e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi che la tema souerchia, e'l souerchio amore, e la souerchia ricordanza fanno l'istesso effetto. Onde il Petrarca.

E veggio har ben che ch'ut sia necesse
Lega la lingua a larui, gli spiriti a nulla. E Dante.

Era

*Era l'amia virtù tanto confusa
Che la voce si mosse, pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa*

Scrive Eliano, che orando Demostene dinanzia Filippo Re di Macedonia, si perdè d'animo, e gli mancò la voce: e l'istesso pure interuenne a Teofrasto Eresio nell'Areopago d'Atene; e l'vno, e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre arrengherie prouato dianzi. Il Garimberti a decider così fatto problema racconta certa nouella di non sò che spiriti, e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante da gli occhi dell'amata, veggendola auuicinare, vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale, e turbano il cuor doue stanno, in foccorso del quale subito il sangue della faccia si muoua. E non hà dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata, perche il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti fù pensier del Petrarca, che neanche in poesia mi par da riceuere; per quello ch'io dissi nelle considerazioni mie sopra le rime di quel Poeta.

*Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire
gli onori all'amata. XXXVI.*



N tutte le cose sempre il proprio interesse è quello, che preualè. L'amante hà caro, che ogn'vno riuerisca, ed ammiri quella bellezza, ch'egli riuerisce, ed ammira; ma non può sopportare, che alcuno se ne mostri voglioso, e procuri di conseguirla; nò tanto per ambizione di possederla, egli solo, quanto per tema, che hà del suo dāno, cioè che l'riuale no'l cacci di possesso, ò di speranza, e se ne faccia egli posseditore. Vi s'aggiugne, che niuna cosa disidera più l'amate, che d'essere riamato, e di possedere intieramente l'animo dell'amata; e niuna cosa può maggiormēte al disiderio impedirli, che la cōcorrenza d'vn'altro amante, che pretēda l'istesso; percioche vn cuore innamorato non si può compartire a due; e quel di loro, che l'ottiene, ne priua l'altro. Adunque non è marauiglia se l'amante abborrisce, e cerca di cacciare il riuale, essendo insinto, che la natura l'hà infuso eziandio nelle bestie.

Scrive Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone Capitā della guardia di Tiberio Imperatore per mettersi in grazia di Cesare Caligula *Impulerat uxore sua Enniam inmittendo, amore iuuenē incitare*, ma quello fù esēpio d'vn'infame marito, e non d'vn'amate; come anche fù quello di Gabbia, che si finse di dormire, per dar comodità a Mecenate; che scherzaua colla moglie sua. Euui anche vn'altra ragione; che l'amante non solamente stima sua felicità il posseder egli solo la bellezza amata; ma infelicità sua, e vituperio della bellezza ch'egli ama, ch'egli sia posseduta da molti, e fatta comune. E perciò veggiamo, che da gli huomini di sano intelletto, la bellezza impudica non è stimata.

Che

*Che sia più desiderabile per vn'amante, il veder l'amata, o non le parlare,
o il parlarle, e non la vedere, XXXVII.*



Vpposto, che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia ne cieco, ne sordo; da vn lato par più desiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non vna sola, ma mille varie, e diuersc bellezze nell'amata contemplate, e goder si possono; onde nel 12. del 9. delle Morali disse Aristotile, anch'egli, *Amore capitis inspicere est amabiliissimum; magisque hunc sensum, quam ceteros eligunt, ut pote cum ex eo amor, & maxime existat, & oriatur.*

*Amor con quel principio onde si cria
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi su amorati vene.*

Dice vn'antica Canzone, *Ma* dall'altra parte io stimerei più eliggibile, il parlar solo; Prima perche il parlare dinota azione più prossima alla persona amata, che la vista non fa. Secondariamente, perche le parole dinotano vn non sò che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contra sua voglia esser mirata; ma non ascolta se non ama; Terzo, perche colle parole meglio le amorose passioni scuoprir si possono; e meglio all'incontro accetar si può dell'animo dell'amata, che non si fa colla vista; E finalmente perche le parole sono il vero mezzo da condurre l'amante all'ultimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti; che la vista sola ne l'vn, ne l'altro può fare; e non hà dubbio alcuno, che mettendosi vn'amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno; o di parlarle nel più scuro della notte, sempre s'elegerà quest'ultimo godimento. Parlo de gli amanti, che s'vsano, non de gli imaginati dalle scuole Platoniche, de' quali oggidì s'è perduto il seme.

*Se di feruente amore vn'amante può amar due oggetti vguualmente in
vn medesimo tempo. XXXVIII.*



Cci il prouerbio trito in contrario, *Nemo potest duobus Dominis eodem tempore, & aque bene seruire.* Nondimeno alcuni hanno tenuto, che si possa, dicendo, che se due, che siano vgualmente concorsi a fare vn dispiacere si possono vgualmente odiare; due all'incontro, che à fare vn beneficio siano vgualmente concorsi, si potranno anche vgualmente amare. Ma al mio parere questo è vn confondere l'amicizia, e la gratitudine con l'amore. Percioche hauere obbligo eguale à due, che habbiano vgualmente beneficato, crederò che si possa; ma essere innamorato

rato vguualmente d'amenduni, questo è vn'altro negozio; essendo l'vno disiderio di bellezza, e l'altro di remunerazione. Ne la similitudine dell'odio strigne punto, perche l'odio è abborrimento, e si possono abborrire vno, e mille; essendo che vno, e mille in vn medesimo punto possono essere offesi, e discacciati da me, ancorche nell'odio intenso exlandio, sempre qualche diuatio vi si conoscerà. Ma l'amore è disiderio di godimento, e l'oggetto, che si disidera hà da esser proportionato al disiderante; si che non potendo l'amante goderne, che vn solo per volta; non potrà ne anche disiderarne, che vn solo; e disiderandone due, sempre posporrà l'vno all'altro. Che poniam caso, che vno sia innamorato di due donne vguualmente, e che ad vn'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrouare; che farà egli? goderle ambedue non potrà, e tralasciarle amendue non vorrà. E l'esempio del cane, che seguita le due lepri, e le perde entrambe, qui non hà luogo; essendo che il cane non hà discorso; però veggasi, che tal' accidente non si può immaginare, senza che l'vna venga preferita, ò posposta. *Secunda bipartito cum mens discurit utroq; Alse-rius vires subtrahit alter amor*, disse Ouidio, *de rem amoris*. Aggiugnesi, che l'amore quando è possente, occupa tutta la sede del cuore in guisa, che altro amore non vi può entrare, s'ei non dà luogo scemando, e cedendo al nuouo. Oltr'a ciò quando s'ama d'amor feruente, e vero, non si può voler cosa, che dispiaccia all'amata, ne che l'offenda; ma la maggiore offesa, che si può fare all'amata, è l'amar altra d'vguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante, adunque non si possono amar due oggetti in vn medesimo tempo, d'vguale, e feruente amore. Di più lo spartir le passioni le sminuisce, e illanguidisce; e non hà dubbio, che vna passione diuisa frà moki oggetti; sarà molto minore in ciascheduna di quelle parti, che applicandola tutta ad vno: sì che quando anche tale amore si desse, ei sarebbe molto leggiero, e debole, e non quale da principio fù supposto da noi. Vltimamente com'è impossibile trouar due oggetti amabili, di bellezza tanto conformi, che l'occhio, ò l'intelletto dell'amante non vi conosca diuatio; così è impossibile ritrouare vn'amor tanto vguale, che non faccia differenza dall'vno all'altro, ancorch'ei non fosse

in quel supremo grado, che si suppone da noi, il quale essendo

perfetto, non può esser che vn solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efestione nell'vltimo libro della sua varia

Istoria, che Rodope Amisena innamorata di

due fratelli nati ad vn corpo, Ciro, e Anti-

fone si gettò dalla pietra Leuca, e

s'uccise. Ma l'Istorie di Tolo-

meo, Fozio le chia-

ma fauole.

Se il gusto d'un amante sia maggiore nel senso, o nell'intelletto. XXXIX.



Alessandro Piccolomini nel suo Libro delle Morali tenne, che l'amante goda più perfettamente l'amata contemplandola di lontano, che mirandola da vicino; e la ragione principale, ch'egli addusse, fù, che i sensi sono di tanta forza, che non lasciano esercitare all'intelletto la sua operazione in presenza; ma che di lontano ei può senza impedimento alcuno esercitarla; e che essendo più perfetto de' sensi, fa anco, che più perfettamente l'amante goda.

Questa ragione (perdonimi quell'huomo grande) proua tutto il contrario; perche se i sensi nell'amore messi a paragone dell'intelletto preuagliano tanto; chi è, che voglia dubitare, che non possano anche dar maggior godimento all'amante? Oltr'a ciò, se più lontanauo, che in presenza si gode; perche l'amante, che è lontano disidera sempre di ritrouarsi presente, e quello, che è presente non disidera mai di ritrouarsi lontano? certo à questo non si può rispondere se non con fauole; e si vede chiaro, che la lontananza non solamente non perfeziona l'amore; ma lo distrugge; e la presenza il fa nascere, e la frequenza il mantiene. Che se l'esser lontano facesse maggiormente godere, farebbe ancora inferuorâr più l'amante, e non intepidir nell'amore.

Vltimamente a confusione de gl'ipocriti dico, che per lo più non si ritroua amore vmano, che habbia per fine altro, che cose sensibili, e palpabili; e che gli amori Platonici, e i godimenti de gli animi sono fauole, sogni, fanfaluche, e bugie ritrouate per amantare gli affetti libidinosi, e lasciuu, e ingannare i semplici. Non nego io già, che non si possano amare gli animi belli, e virtuosi, e prezzargli, e seguirgli, e seruirgli; ma questo non lo chiamo io innamoramento se non per metafora, ma sì bene amicizia, e beniuolenza, che cade eziandio trà padre, e figliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso ama il Principe, conoscendolo valeroso; l'un religioso ama l'altro; il fanciullo il vecchio; e la vecchia la fanciulla senza distinzione di sesso, ne d'età, ne di qualità: il che non possiamo dir dell'amore vmano, il quale hà sempre per principale oggetto la bellezza del corpo, vera, ed apparente, ch'ella si sia; e non mi si trouerà vn giouane, che sia innamorato d'un vecchio, ò d'una vecchia di sessant'anni, ancorche haueßero l'animo più bello, che non hebbero mai Cesare, ò Africano. Done per lo contrario costesti ipocriti, non s'innamorando mai de' vecchi, che per ordinario hanno l'animo più bello, e meglio qualificato de' giouani, vanno sempre scegliendo frà la giouentù i più bei visi, e i meglio disposti corpi, che si ritrouino. Onde Antigono Caristio nella

vita

vita di Zenone disse. *Hoc quidem apud vulgus predicatis, animum à vobis amari, non corpus, & tamen ad decimum octauum vsque annum, eos qui amantur retinendos esse docetis.*

Ritornando adunque alla corrente dico, che l'amore umano hà per oggetto cose vniuerſali, e corporee; e'l diuino cose diuine, e nascoste al ſenſo. E come il diuino è proprio dell'intelletto, così l'umano è proprio del ſenſo; e se l'intelletto alle volte s'affatica intorno all'immagine di quegli oggetti corporei lontani, il fa come per vn ricorso in caſo di neceſſità, quando il ſenſo non può far egli l'ufficio ſuo; che non c'è alcuno amante sì sciocco, che potendo ſauellare coll'amata, o mirar da vicino le ſue bellezze, voſſe più toſto contemplarla da lontano ſenza vederla, ne vederla. E Giuuenale narra per coſa marauigliosa d'un cieco.

Qui nunquam viſe flagrabat amore puella.

E per marauigliosa eziandio ſi narra l'ſtoria d'Odatide, e di Zariadre, deſcritta nel libro 13. d'Ateneo, che s'innamorarono l'vno dell'altro ardentiffimamente per fama. Anzi aggiungo, che l'operazione dell'intelletto non pure non fa goder l'amante in aſſenza, ma li ſerue d'un continuo ſtimolo, e d'un continuo tormento, perche gli và mettendo tuttauia innanzi quelle bellezze, delle quali ſi troua priuo, con mille ſoſpetti, mille anſietà, mille dubbi, mille trifti penſieri di non perderle, di non vederle mai più. Onde ben diceua il Poeta, eſclamando le miſerie della ſua lontananza.

*Lagrimar ſempre e'l mio ſommo diletto,
Il rider doglia, il cibo aſſenſio, e roſco,
La notte aſſanno, il ciel ſeren m'è ſoſco,
E duro campo di battaglia il letto.*

Però conchiudo con queſte parole di Marſilio Ficino ſopra il Conuiuto di Platone nel cap. 6. *Oculo, & ſpiritu (qua veluti ſpectula preſente corpore imagines capiunt, aſſente dimittunt) perpetua formoſi corporis preſentia opus eſt, vt eius illuſtratione continuo luceſcant, ſoucantur, & oblectentur. Igitur, & iſti propter indigentiam ſuam preſentiam corporis exigant, & animus iſ, vt plurimum obſequutus, eadem cogitur affectare, &c.*

Che ſia di maggior diſguſto all'amante, o il non prouar le dolcezze d'amore, o il perderle dopò hauerle cominciate à prouare. XL.



Amante, che non hà prouate le dolcezze d'amore le ſi figura di gran lunga più eccellenti di quello, ch'elle ſono in effetto; sì che in paragone dell'amante che l'hà prouate, e le conoſce, pare indubitatamente da dire, ch'egli ſenta tanto maggior diſguſto, quanto maggiore (ſecondo la ſua opinione) è il bene di ch'egli reſta priuo. Secondariamente quegli, che non hà mai

ottenuta

ottenuta la cosa amata, la desidera con più affetto di colui, che l'hà ottenuta, e goduta, per la curiosità della cosa noua, e per la falsa immaginazione, ch'egli hà della sua eccellenza; mà colui, che desidera con più affetto, si rammarica ancora più di non conseguire. Adunque maggiore è il disgusto, e'l rammarico di colui, che non hà mai conseguito.

Terzo quella priuazione di bene, che è senza consolazione affatto, è più dolorosa di quella, che hà qualche consolazione; Ma la priuazione di chi hà conseguito vna volta è temperata dalla consolazione della ricordanza felice; e la perdita di chi non hà mai conseguito nulla, non è temperata da consolazione alcuna. Adunque il disgusto di questa dourà esser di gran lunga maggiore.

Quarto, maggiore impressione fa vn desiderio mosso da due fini, che da vn solo: ma il desiderio di chi non hà mai conseguito è doppio, perche desidera di prouare, e di goder lungamente; doue chi hà prouato vna volta, non desidera, che di ritornare à godere; Adunque maggiore impressione, e trauaglio dee fare il desiderio di chi non hà mai goduto.

Quinto, ed vltimo in due soggetti pari è maggiore il rammarico, e'l disgusto di colui, che si vede giudicato di minor merito. Però supposta parità ne' due amanti, come si dee supporre, il disgusto di colui, che non hà mai conseguito, dourà esser maggiore, veggendosi egli dall'effetto giudicar di minor merito di colui, che hà conseguito vna volta, ancorche poi non habbia continuato il possesso.

Con tutto ciò tenendo per la parte contraria io direi, che fosse maggiore il disgusto di chi hà prouata la dolcezza, e la perde. Percioche primieramente egli è comune opinione de' Filosofi, che'l bene non si conosca se non in paragone del male; e così per l'opposto; là onde colui, che non hà mai prouata la dolcezza, e non la conosce, di ragione non se ne dee tanto rammaricare, quanto colui, che l'hà prouata, e la perde. E per questo noi giudichiamo molto più misero vn ricco caduto in povertà, che vn pouero nato; perche questi non hà prouata mai la ricchezza, e la stima solamente per opinione, essendo auuezzo alla povertà. Ma il caduto in povertà, hà conosciuto, e prouato i comodi della ricchezza, sì che i disagi della povertà tanto più al viuo viene a sentire.

Secondariamente colui, che non hà mai prouata la contentezza, non muta stato; e però non può sentire alterazione così grande, come colui, che la perde nel feruore del godimento; il quale à guisa di persona tragica trapassa da somma felicità ad infima miseria con accidente degno di compassione.

Terzo, chi hà perduto la dolcezza, è trauagliato dal dolor della perdita, e dal desiderio di racquistarla di nuouo; mà chi non l'hà mai ottenuta, non è trauagliato fuor che dalla brama di conseguirla; adunque senz'altro è minore il trauaglio, ch'egli hà.

Quar-

Quarto, chi non hà mai acquistato non perde nulla, ma solamente non conseguìse; ma quegli, che hauea di già conseguito, si dispofesfa d'vna cosa acquistata; sì che tanto maggiore hà da essere il suo disgusto, quanto il perdere del non conseguire è più disgustofo.

Quinto, chi non hà mai conseguito, alla sua fortuna lo può imputare. Ma chi perde il già conseguito, ragioneuolmente può imputarlo a se stesso, che non habbia saputo conseruarlo; e le perdite, che si fanno per propria colpa, grauanano molto più di quelle, che si fanno per colpa della fortuna.

Sesto, ed vltimo, la memoria della passata felicità, la miseria presente suol raddoppiare: onde il Poeta Dante.

Et ella a me; nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice

Nella miseria, &c.

Ma quegli, che mai non hà conseguito, non hà questa ricordanza penosa. Adunque il suo disgusto è di gran lunga minore.

E quanto à gli argomenti della parte contraria, quantunque sia vero, che gli amanti sogliano sempre figurarsi maggiori le dolcezze di quello, che poi riescono loro in effetto; è vero eziandio, che chi perde la dolcezza acquistata, giudica anch'egli di non l'hauer saputa godere, e che se ne potesse ritornare in possesso, ritrouerebbe in essa felicità maggiore assai della prima.

Al secondo argomento si dice, che è vero, che chi non hà prouato, hà vn non sò che di curiosità maggior, che lo stimola; Ma dall'altra parte colui, che hà posseduto per poco tempo, ne si è potuto saziare, hà il dispiacer della perdita, che l'affanna molto più che non faceua la curiosità, auanti, ch'ei conseguìse; imperciocchè più di gran lunga ne preme il perdere quello, ch'era già nostro, che non fa il non potere acquistare quello, che si pretende; e con maggior dispiacere sente l'affamato leuarsi il cibo dalla bocca, che non sentiuua negarlo prima che lo gustasse.

Al terzo si concede, che supposte due perdite uguali, sempre quella, che manca di consolazione, sia più dolorosa dell'altra. Ma il non poter conseguire, non s'addimanda perdita.

Al quarto, che il disiderio di chi non hà mai conseguito sia duplicato, si dice, che chi hà perduto, viuue anch'egli in duplicato disiderio, cioè di racquistare, e di rigoder lungamente.

Al quinto, ed vltimo, intorno al merito si rispòde, che l'amate per ordinarion attribuisce a proprio demerito il nò poter còseguire, ma a durezza, e crudeltà della donna amata; quãdo egli intède, che vn altro habbia ottenuto il suo disiderio, non l'attribuisce a merito, ne a valore, ma a buona fortuna di colui, che a donna cortese, e grata si sia auuenuto, parendogli, che niuna altra sia più ritrosa, e tenace di proposito della sua.

Q

Perche

Perche gli amanti inclinino a poetare. XLI.



Vscam docet amor : si legge trà gli antichi proverbi; il che voleva inferire, che l'amore hà virtù d'ammollire in guisa gli animi rozzi, e feroci, che gioiosi, e brillanti esprimano colla soavità della voce la dolcezza, che hanno nel cuore: ne per altro da' Poeti fù finto, che'l Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtù del fuoco. E s'egli è vero (come l'autorità di molti scrittori pare, che ne persuade) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli huomini con maniera più nobile, ed eccelsa della comune, esprimer le lodi diuine, cominciassero a fauellare in versi, ed a poetare; che marauiglia è, che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizion de' mortali, e volendole celebrare, e per tali dipingere a gli altri, ricorran per naturale istinto a quella forma di dire, che la natura stessa trouò per le cose diuine? Non veggiamo noi, che gli ucelli innamorati che sono, cantano, e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti, e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ci procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di fregi, di ricami, di perle; però l'istesso istinto dobbiam noi credere, che la natura gli somministri, quando egli scrine, o detta cosa, che habbia da esser letta, o ascoltata da lei, e che le più soavi voci, le più sonore frasi, e'l più armonioso numero ei vada scegliendo, che possa recare ornamento, e dolcezza alla qualità de' concetti, eh'ei cerca di spiegare. Aggiungesi, che i lamenti, e i gemiti de' gl'innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso, che par che penda nel verso; e che l'allegrezze, e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero exiandio muouono i piedi, e ballano, senza che l'arte, e il giudicio v'habbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor patimente, che per la copia de' gli spiriti feruenti, che di continuo il cuore manda al cernello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furore vien cagionata: Onde gli spiritati, e gli vbbriachi alle volte hanno fauellato ottimamente in versi senza altro studio.

Si che per tutte queste ragioni non dee parer marauiglia, che gli amanti (come s'è detto) inclinino a poetare.

Perche

Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. XLII.

E' Comune opinione, che più ageuolmente si possa morir d'allegrezza, che di dolore; e v'è l'esempio di quella madre, che non morì di dolore, sentendo, che'l figliuolo era stato ucciso in battaglia, e morì d'allegrezza veggendolo ritornar saluo a casa. Ne mi souuene d'hauer letto, che alcuno di dolore sia morto, eccetto Publio Rutilio, ch'essendo infermo, e sentendo, che suo fratello hauea hauuta repulsa nella domanda del Consolato, scriue Plinio; ch'ei si morì di dolore. Ne mi sia opposta Giulia moglie del Magnò Pompeo; impercioche ella non morì di puro dolore, ma della sconiatura del parto. Ma d'huomini segnalati morti di pura allegrezza, habbiamo le memorie, e gli esempi di Chilone Filosofo, di Sofocle Tragico, di Dionigi Tirano il vecchio, di Marco Orfilio, di Mannio Iuuenzio, di Policrita Nassa, di Fillippide Poeta, di Diagora, e d'altri mille.

Ora la cagione di ciò procede, ch'essendo l'allegrezza (come si è detto anco altroue) vna dilatazione di spiriti nata da piacere, che dal cuor si diffondono; ed essendo il dolore vna compressione de' medesimi spiriti, che chiusi ne' ventricoli del cuore, non possono esalare, ne hauer respiro a sufficienza per l'affanno, che raffredda, e chiude i meati, è molto più ageuole, che nella souerchia allegrezza, tutti gli spiriti, per eccessiua dilatazione, esalino fuora del cuore, e si perda la vita, che non che nel souerchio dolore siano chiusi i meati in guisa, che non possano esalar punto, onde l'huomo si muoia: percioche veggiamo, che gli affannati, e addolorati sospirano forte, e s'aiutan da loro; e quando tal'ora colti improvvisi da dolore eccessiuo, isuengono, e tramortiscono, aiutati con acqua fresca, che richiama alla fronte gli spiriti, e collentare i panni, e leggermente sfregare il petto (rimedi, che aprono i meati racchiusi) si dà adito all'esalazione del cuore, e'l tramortito in briue rinuigorisce; perche tuttauia nel centro conserua viuò il fomite della vita, quasi bragia racchiusa sotto le ceneri. E se Publio Rutilio morì, fù perche, dice Plinio, ch'egli era ammalato di febbre; e non fù malageuole, che'l dolore gli chiudesse in guisa i meati, e la respirazione del cuore in quello accidente improvviso, che la natura indebolita dal male, non si potesse poi riauere.

E questa opinione è molto conforme a quello, che disse anche Aristotile nel 13. Problema dell'vndicesima parte, *Quod qui rident spiritum calidum emittunt, frigidum vero qui flent, quia dolor est refrigeratio pectoris*. Imperoche sappiamo, che'l freddo strigne i meati, sì che il fiato non essendo riscaldato da gli spiriti del cuore, che non possono esalare, esce a fatica tiepido; ma nel riso è più caldo assai, perche aprendosi tutti i meati, il cuore esalando gran copia di spiriti, lo riscalda.

Perche i vecchi solgiono leuarsi, e mangiar per tempo. XLIII.



Ancando i vecchi di calore, e digerendo assai peggio de' giouani, pare, che in conseguenza dourebbono anche più lungamente trattenersi nel caldo del letto, per fomentare il poco calore, che hanno, e come di più tarda digestione, mangiar altresì più tardi de' giouani; e tanto più veggendosi manifesto, ch'essi molto meglio sopportano il digiuno, e la fame, che i giouani non sogliono fare: e con tutto questo per prova egli auuiene tutto il contrario. Il che non pare, che da altro possa incagionarsi, che dalla robustezza della complessione, ch'essi in giouentù hanno hauuta, la quale habbia fatto loro acquistar quell'abito di leuarsi, e mangiar per tempo: ò vero (che a me pare anco più verisimile) dalla vigilia, alla quale per ordinario i vecchi, per la siccità del ceruello vengono sottoposti, *Nam si cerebrum vel humet, vel siccet supra madum, suo fungi officio non potest*, disse Aristotile nel 7. del 2. *De partibus Animalium*. Però leuandosi i vecchi per tempo per mancamento di sonno, mangiano, e fanno poi anche tutte l'altre cose per tempo, non ostante, che molti di loro in giouentù fossero soliti di tenere in tutto contrario stile.

Il leuarsi per tempo il lodano molti, e in particolare il Ficino. *Destriplici vita*; ma il leuarsi auanti il Sole, è più tosto cosa da fornaio, o da fabbro, che da huomo nobile. Anzi non parue, che l'Ficino medesimo a questo sapeffe contradire, dicendo egli, *Oriente Sole mouetur aer, tenuatur, & claret; Occidente vero contra.*

Perche i vecchi più delle donne sieno soggetti all'ebrietà. XLIV.



Lutarco ricercando la cagione di questo, ne assegnò molte; ma non disse, che i vecchi sogliano essere di natura beuitori; e che piaccia loro il vin puto, perche scemandosi in essi il calore, e l'vmido naturale, paia loro d'essere in certo modo ristorati dall'vmido, e dal calore del vino. Doue le donne per lo contrario sono assai parche nel bere essendo di complessione molto vmida; e naturalmente di poco calore interno: il che non lascia hauer loro ne bisogno, ne voglia di molta beuanda: là onde e' si vedrà in vn conuito, che vn vecchio solo berrà per quattro donne. Aristotile nel 7. Problema della 4. fezione parlando de' gli huomini, e de' fanciulli, disse questo medesimo, *Viri non calidi solum, sed etiam sicci sunt (virilis enim habitus talis est) pueri calidi sunt, & humidi. Vinofitas autem humoris cuiusdam libido est; inaque humiditas facit, ut pueri minus sitiant; cupiditas quippe non nisi indigentia* sine

sue desiderium quoddam est. Aggiugnesi, che l'umidità, e natural freddezza delle donne, anche più gagliardamente all'impeto del vino resiste, che non fa la complessione de' vecchi dissecata, e indebolita dall'età, che a guisa di spugna lo diuora, e lo succia. Potrebbeasi anche dire, ch'essendo i vecchi in molte cose simili a gli vbbriachi; come nel tremor delle membra, nell'esitar della lingua, nella loquacità, nell'ira, nell'obbluione, e ne' falli di mente, per testimonio dell'istesso Plutarco, *In habentibus symbolum facilius sit transitus.* Onde veggiamo, che similmente dall'altra parte i gran beuitori, e quelli, che s'imbriacano, prestissimo inuecciano.

Ateneo nel Lib. 10. disse, che i vecchi s'imbriacano ageuolmente, perche il poco, e debole calor naturale che hanno, è facile da esser vinto dal calor del vino.

Narrasi per cosa notabile di due vecchi, ch'essendo grandissimi beuitori, non s'imbriacarono mai, Dario primo Re di Persia, e Bonofo Capitano d'Aureliano Imperatore; Dario il lasciò scritto sopra la sua sepoltura. E di Bonofo disse Vulcazio Gallicano, che quanto più egli betuea, tanto più prudentemente pareva discorrere.

Perche ne' conuitti ci rallegriamo quando si spande il vino, e ci contristiamo quando se spande il sale. XLV.



L'vino è il simbolo dell'ebrietà, e della pazzia, onde anticamente v'era il prouerbio riferito da Plinio. *Vino sapientia obumbrari.* Ma il sale è il simbolo della sapienza, e della prudenza, come nel testo Euangelico; ed Omero Poeta frà tutti gli altri condimenti il chiama diuino, *Est enim condimentum condimentorum: atque hac fortasse de causa, pulchritudo mulieris gratiosa salsa vocatur;* disse Plutarco. Però lo spandere il vino è di

lieto augurio, perche significa versare, e gittare la cagione dell'ebriachezza, e della pazzia, cosa da rallegrarsene. Ma lo spandere il sale è di tristo, perche significa gittare, e versare la sapienza, e la prudenza, e la venustà; onde ogn'vno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge 2. *C. de sent. ex breui. recit.* disse, *In mente iudicum duos sales requiri; scientia vnum, ne sint insipidi, conscientia alterum ne sint diabolici.* E da sale vien detto salario, che è il condimento, e la mercede dell'opere, e delle fatiche cotidiane.

Soleuano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia, e il vino per simbolo dell'allegrezza, come si legge ne' Giesoglifici; e però di qui può anche essere, che hauesse origine il contristarsi, che si diffondesse la nequizia; e all'incontro ricenet con lieto augurio, che l'allegrezza si diffondesse. Il Valeriano nel 31. de' Gieroglifici antichi disse, *Quod sal antiquius amicitia symbolum fuit, & durationis gratia;*

Q 3

solida

solida enim corpora facit, & diutissime conseruat; unde hospitibus ante alios cibos apponi solitum, quo amicitia firmitas, ac perseverantia significetur. Quare plerique oinosum habent, si sal in mensam profundi contigerit, contra verò faustum, si vinum, atque id merum effusum sit, &c. Lo stesso conferma anche il Gomelio nel 3. *De sale*, se non che discorda nel vino, volendo, che anche lo spandere il vino sia di cattiuo augurio; quasi, che non sia segno d'allegrezza, e di nozze; come lo diciam noi, ma d'effusione di sangue; E à proposito allega l'Istoria di Quinto Sertorio, che fù ucciso da' congiurati alla mensa col segno d'vna guastada, di vino, che si versò. Platone disse, *Diuinum salem religionis causa Deorum mensis semper opponi consueuisse.* E Pitagora fra' suoi simboli (*salem* apponito) *tanquam obsoniorum primum*, dice il Gomelio nel 4. Ma io direi, che Pitagora volesse inferire, che ne' conuitti douea preualere il sale; e non il vino, cioè la prudenza, e la temperanza, e non la dissolutezza, e l'ebrietà. Ateneo nel 10. mostrando, che anche frà i barbari lo spandere il vino era segno d'allegrezza; e di buona fortuna, disse, *Scyths quidem, & Thraces meri potationibus omnia dediti, eorumque femina, & vniuersi promiscue, in vestes etiam effuso vino, honestum, ac fortunatum vii genus sibi delectum putant, &c.*

*Perche infortifica più ageuolmente il vino dolce,
che l'austero. XLVI.*



SE miriamo al sapore, ogn'vno senza dubbio dirà, che sia più simiglianza trà l'austero, e'l forte, che non è trà il forte, e'l dolce; Però essendo più ageuole il transito dalle cose, che hanno trà loro similitudine, pare, che douesse più ageuolmente infortire il vino austero, che il dolce; E nondimeno l'esperienza mostra il contrario, Anzi habbiamo il prouerbio trito delle nemicizie frà parenti, che di vin dolce si fa l'aceto forte.

La cagione di questo è più oscura di quello, che pare: Ma noi per venir breueméte al punto diciamo; Che l'aceto è vino, che hà esalato l'vni do pingue, e lo spirito caldo, che è l'anima sua, e non è più vino, se non quanto al nome; come tenne anche Aristotile nel 4. delle Meteore verso il fine. E per proua di questo addusse, che l'aceto non imbrica, cosa che fanno tutte le forti di vino, perche non hà spirito caldo, e però non è vino. Ma noi habbiamo vn'altra proua più bella, e sicura, la quale è, che d'aceto non si può fare acquauite, che è lo spirito, e l'anima del vino, perche l'aceto l'hà di già esalato, ò se punto pur ne ritiene, è così debole, e poco, che non riesce alla proua. La cagione adunque dell'infortire più ageuolmente il vino dolce dell'austero, viene dall'hauer egli l'vni do pingue,

pingue, ed esser più facile da esalare lo spirito caldo. I frutti generalmente parlando quanto sono più maturi, tanto sono di sostanza più lenta, e laisa, e molti di loro vengono mezzati per questo, e infortiscono finalmente, come le pere, le nespole, le sorbe, e altri tali; perche l'umido loro s'impingua, e la polpa si rallenta in maniera, ch'esalano la parte spiritosa. Il vin dolce è sugo d'huua ben maturata, e tira da lei qualità, come da suo principio: Onde se l'huua, è di buona sorte, e di buona vigna, e stagionata bene, fa il vino generoso, e con tanto spirito, che lungamente può conservarsi senza infortire, purché non sia tenuto in vaso scemo, che gli dia dipos, ch'esalano non sia a forza di caldo fatto esalare.

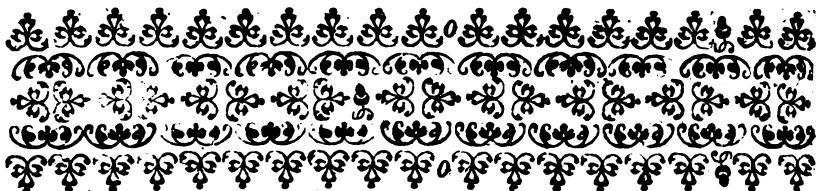
Ma se il vin dolce è di poco polso, ò per debolezza dell'huua, ò perche egli sia inacquato, o perche habbia perduto vigore nell'imbottarlo, come quello, che si cola con sacchetti di tela, ageuolmente infortisce, perche è di sostanza pingue, e lenta in maniera, che lascia fuggire lo spirito caldo, e sottil, come fa ancora il latte.

Però Aristotile nel luogo citato del quarto delle Meteore, disse. *Vinum dulce facillime exhalat, quia pingue est.* Ma l'austero al contrario, per esser d'huua non tanto maturata, ne così pingue, hà, come diceua Democrito, gli atomi incauallati l'un sopra l'altro, e le parti sue unite in maniera senza pinguedine, che ritiene più forte lo spirito caldo: E se per debolezza, o per cattiva temperatura egli manca; più tosto senza infortire si guasta, perche l'umido suo si corrompe, e infetta la parte spiritosa, ma non l'esala. *Vinum dulce lenè, ac lentum est, Austrium autem rigidum, & exasperans,* disse Aristotile nel 13. Problema della terza sezione.

Dicono alcuni, che se il vino a Luna scema si tramuta, diuenta aceto. Io l'hò per fauola; Se il vino è austero, e gagliardo non infortisce, ne a Luna scema, ne a Luna piena, se a forza di calore, ò di Sole, o d'aere, o di fuoco, o di calce non è fatto infortire. Ma s'egli è dolce, e di poco polso, senza che sia scemata la Luna, basta a tramutarlo di Luglio, e lasciar scema la botte doue si mette.

Vna cosa notò il Cardano fra le sue varietà; non indegna d'esser pruata: Che l'aceto si guasta, e perde il sapore, se il vaso dou'egli è dentro, si mette nell'acqua.

Il fine del Sesto Libro.



LIBRO SETTIMO

Lettere, e dottrine profane.



*Se le lettere, e le dottrine siano necessarie nelle Republiche.
Quisito Primo.*



Ve trattati fece Plutarco, l'vno al Principe senza dottrina, mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'un'huomo tale; e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Principi particolarmente douersi filosofare. Dalche chiaramente si vede esser stata opinione di quel Filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Principe soua tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che'l Principe debbia essere scienziato, sono di tre maniere; la prima per cagione del gouerno ciuile della Republica, in saper discernere gli ottimi mezi; decider rettamente occorrendo le controuersie de' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter inuentare, e conoscere le macchine da guerra, le maniere delle fortificazioni, l'arte da persuadere i soldati, e consultando appigliarsi a' partiti migliori, valendosi de gli esempi de gli altri Capitani sparsi quà, e là per l'Istorie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio dellé morali; esser maggiorméte stimato fra gli altri Principi: *Nam in enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soleua dire Epitetto; e per hauer finalméte vn'onesto trateniméto, e rifugio nell'hore di recreazione.

• Ma

Ma oltre la persona del Principe, Aristotile nel 9. capo del 5. della Politica, *Nihil profunt (ait) utilissima leges, quae gubernatoribus decernuntur, nisi moribus instituti, & disciplina imbuti homines in Republica fuerint*. Adunque le discipline, e le lettere sono necessarie nella Republica. L'istesso Filosofo nel 3. dell' 8. libro, ricercando le cose più necessarie, in che i giovani si debbiano esercitare, le ridusse a quattro; lettere, esercizi di corpo, musica, e arte di disegnare. Adunque sono nella Republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la gioventù, e farla erudita: *Et omnes enim imperiti sola forma a bestijs differunt*, come diceua Cleante. Aggiugneshi la medicina, non pur utile, ma necessaria per la conservazione de' corpi umani, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo desiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le Città, e tenuta in pregio da' Principi antichi.

Namque vir est multis medicus praestantior unus.

secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi questa per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere ancora le lettere necessarie nella Republica. Ma elle non sono men necessarie per conservare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conservare la vita umana; che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perche quelli, che haueuano da amministrare la giustizia fossero dotti, e col giudicio, e con la disciplina arriuasero doue i legislatori per la varietà de' gli innumerabili casi, che occorrono, non haueano potuto arriuare.

Chi negherà parimente, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben governare le cose umane, da chi non ha cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, i quali non rendono ragione alcuna delle cose della loro setta, possono a ciò contradire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de' gli huomini illustri, che si conservano per ammaestramento de' posteri; e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli; e ne' lasci dopo la morte, e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' commerzi, che si mantengono da lunge; Tutto cose, che à farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad un certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fu creduto inuentore.

*Ego remedium obliuionis statuens, solum
Ex consonis, & vocalibus literis syllabas iungens,
Auctor fui hominibus, ut literas scirent.
Ita ut absens ultra maris aequora
Res quae illic gerantur in adibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot literas
Scribendo animum aperiat, qui acceptis literis cognoscatur.*

Mala

Mala autem qua contentionibus hominum agitantur.

Codici illius dirimis, nec falsa loqui finit.

E Cicerone, pro Scilla, lettera ait, *posterius ari causa reperta sunt, qua obliuioni subsidium esse possent.* Abbiamo vltimamente l'opinione, e l'vso vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'ogni vmana memoria hanno sempre costumate le lettere; e ne' maneggi, e gouerni civili hanno sempre ceduto il primo luogo a gli huomini scienziati; il che non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli Stati, e le Republiche del saper di quegli huomini. *Somno enim similis est imperiorum vita, vanas imaginationes habens;* diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza, e la robustezza come hà tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubio, anco a gli huomini letterati l'haurebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Republiche; contra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dite. Protestandomi, che io non intendo di scemar la loro gloria alle lettere invecchiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini: e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le Scuole, e le schiere de' letterati, che si feceranno a difender la causa loro; ma che quello, ch'io son per dite, è solo per vinezza di spirito; e per prona d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero voglioso di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida à giostra.

Se'l buon Principe necessariamente dee esser letterato. II.



Rima che ci facciamo più oltre, antuertisca il Lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sa leggere, e scriuere, o intende qualche lingua straniera, o antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: imperciò che le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare: e leggere, e scriuere nella lor naturale; fannolo ancor fare tutti gli idioti, che ne per ragione, ne per opinione cadono sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, che intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggi di sono in vso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinionci) per le quali gli huomini si chiamano dotti, e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipore riferito da Suetonio Tranquillo, nel libro de' Grammatici il'ustri, *Literatos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acuto, scintere possint aut dicere;* aut

aut scribere. Però entrâdo con questo piede, io dico, che non è necessario, che'l Principe, ne pe'l buon gouerno ciuile, ne per quello della milizia, ne per utile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o solleuamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi à mostrare, che'l Principe necessariamente debbia hauer lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperochè ei mostra bene, che'l Principe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso; ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce prova di forte alcuna, essendo ciascuno di questi abissi diuerso dalle lettere.

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiu, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Perianдро, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; frà quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Theodato Re de Goti, e Costantino Capromino; e frà i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghiltera, e qualche altro; che per degni rispetti si tace, furono tutti (non s'io mi dica) Principi, ò mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua, ne anche l'a, b, c, furono tre de' migliori Principi, che hauesse l'Imperio Romano; e di quel famoso Brasida Lacedemone, riferiscono Eliano, e Tucidide, ch'egli non conosceua i caratteri; E quel Francesco Pizzaro, che con così poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapena ne scriuere, ne leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; e l'età de nostri auoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno; ilche parimente si legge nell'Istorie del Marineo, di Ferdinando il Catolico Re di Spagna. Ma ripigliando il metodo intra lasciato, io dico, che quanto al gouerno ciuile, il Principe non dee pigliar sì gli pensieri di decider le liti, e le controuerfie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustitia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende: e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Principe dee lasciarle a' ministri, riferbando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo hauer il Principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particular, che fù tocco di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiamo detto) fù ignorantissimo

rantissimo di tutte le sorti di lettere, e esse in tutte le professioni i migliori ministri, che hauesse mai alcun' altro prima; ne poi; e ventilo, e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particolarmente in materia legale, che haueuano spauentati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradosso, che vn Principe senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto, ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 1.º capo del 2. della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi eziandio; il che stando, non potrà patire il Principe letterato d'hauer vn ministro appresso, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza, e ignoranza di tutti, e suoi ministri: e ambirà la gloria, che ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito: come di presente fanno certi ministri principali di Signori dati all'ozio, che per ambizione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano più tosto sotto la soma, che domandare aiuto, verificando quella sentenza di Seneca, *Ambitiosi occupationes amplexantur, & eas argumentum felicitatis putant*. Aggiugni, che è massima di tutti i Principi l'hauer l'occhio, che niuno presuma di poterli agguagliare a loro, ne di riputazione, ne di sapere, ne d'autorità, acciò che niuno habbia da hauere ardiremento di scemar loro con tale occasione la riuerenza; onde vn Politico moderno segretario già d vn gran Re, seruendosi di quel detto della scrittura, *Coram rege noli videri sapiens, &c.* insegna a' corteggiani, e ministri de' Principi, che habbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere à quello del Signore, che seruono. *Potentia enim cautis quam acrioribus consilijs tutius habetur, &c.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i Principi s'hanno a male d'hauer gente appresso, che facciano loro, come per prouerbio si dice, il Pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapere inuidiosi, e nimici? Non eleggono dunque i Principi letterati ministri migliori, anzi sogliano essi per ordinario ne' loro gouerni commetter più graui errori de gli altri; percioche volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano mai consiglio ad alcuno, e fatto vn' errore per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauer lettere, ne dottrine non sono tocchi da questa ambizione, ne da questa inuidia, non è marauiglia, che procedano con più riguardo; e che non si fondando eglino su la vanità di cose sofistiche con maturo discorso ed esame procurino d'hauer ministri idonei, e grandi, a' quali possano liberamente confidare i negozi più ardui, e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quando non hanno altro mezo da saperli scegliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno soddisfazione al publico, eleggendo co-

lui, ch'è

loli, ch'è stimato degno di quel grado dalla voce comune.

Hanno in costume i Francesi, e l'hauuano forse anche più ne' tempi passati, d'imparar la lingua Latina: nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben che non si legga in alcuni testi, che Luigi vndecimo Re di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse, accioche inuaghito da lei, non si desse alle discipline, e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non dispregzasse il consiglio de gli huomini prudenti; come haueà fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, hauea perduto se stesso, e ruinate le cose sue, *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, &c.* disse Tacito di suo focero Agricola; mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non diano, come si dice per prouerbio, nelle scartate. *Paucis opus est ad bonam mentem literis,* (disse Seneca nell' Epist. 107.) *sed nos vnicaterra in superuacaneum diffundimus, & quemadmodum omnium rerum, sic literarum quoque intemperantia laboramus, &c.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio; *Illos scilicet potissimum promouendos, qui per se rem publicam gerere possint, non per assessores, &c.* Ma non volle per ciò dire Alessandro, che i Principati, e i gouerni si dessero a' letterati; non mancando letterati, che sono mezi pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Repubblica: come si vide in Rabano Abate di Fulda, e nell'Imperator Michele Parapinace; e come nuouamente si è veduto in Mustafa Imperador de' Turchi, huomo dato alle lettere, e à gli studi della sua legge, deposto per inetto: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, nè si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vñci, le dignità e i gouerni si danno per fauore, o si vendono; e bene spesso toccano a i più inetti, che siano in quello stato.

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse Filosofia. III.



Vetonio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperadore Nerone, disse, *Liberales disciplinas omnes ferè puer attingit, sed a philosophia enim mater auertit monens imperatorem contrariam esse.* Il che parimente par che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiae acrius ultra quam concessum Roma, ac Senatori hauisset, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c.* Contra che habbian o la sentenza di Platone, che disse, che allora le Repubbliche sarebbono ottimamente

rimamente gouernate, quando ò i Filosofi comandassero, & i Principi filosofassero; e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare quanto la filosofia si conuenga col Principato. Vi s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3. della sua varia Istoria si forza con vari esempi di prouare, che la Filosofia con l'amministrazione della Republica si conuenga. E'l parer dello Strozza nel 9. libro aggiunto da lui a gli 8. della Politica d'Aristotile, doue egli difende questa proposizione, *Philosophari esse proprium officium regis*. E Musonio Filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge frà quelle di Giuliano Imperatore, disse fillogizando, *Bonus vir nemo esse potest, quin & Philosophus, si quidem philosophari honestatis ac bonitatis studium pra se fert; quare bonum regem necessario statim & philosophum esse fatendum est*, così tradusse il Nauarro. S'aggiungono vltimamente gli esempi di Marco Antonino, e d'Alessandro Macedone, i quali attesero alla Filosofia, e l'vno fu grandissimo Imperatore, e l'altro il maggior Re, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agripina, se riguardiamo a gli esempi, tanti ne troueremo, che faranno forse interpretar le parole di Suetonio diuersamente da quello, che furono scritte da lui. Imperoche cominciando da quel Clearco Pontico discepolo di Platone, che andaua facendo il Filosofo per le scuole d'Atene, scriue Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtù d'Alessandro, ch'essendo egli peruenuto alla signoria de gli Eracleoti, in vn subito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispauentosa bestia si trasformò. E Mennone nell'Istoria de' Tiranni d'Ereaclea, scriue di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era Filosofo, e Sacerdote, riferisce Ateneo, che hauendo egli occupato la tiranide di Tarso, subito si diede in preda a nefande sceleratezze. Quell'Attenzione Peripatetico, che sotto il Re Mitridate hebbe il gouerno d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece così bella riuiscita, che infamò la filosofia, e levò il credito a gli Ateniesi, che sopportarono d'esser gouernati da vn mostroale. Mà che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro haueua anch'egli hauuto prima l'istesso gouerno? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere a i maneggi delle cose del mondo? Scriue il medesimo Ateneo, che quell'huomo era prima sobrio di sorte, che sù la tauola sua non comparua viuanda migliore, che vliue, e cacio, e ne' diletti del corpo sì temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: Ma non sì tosto si vide esaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a scarfar le paghe a' soldati, a corromper vergini, a stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innanellarsi, e biondarsi i capelli, a lasciarsi la faccia come le femine, ed a viuere con tanta suntuosità, e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche sarebbe temerità il voler dipignere per cattiuu assolutamente

mente la filosofia, e nemica del buon gouerno, essendo che tale non fù l'intenzione d' Agrippina, come appresso si mostrerà; ne gli esempi addotti prouano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattui cagionatrice, benchè ne gli animi di quei viziosi non facesse profitto, non hauendo eglino altro di lei, che'l nome; doue all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, sono stati da popoli tenuti, e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famosi Lisania, ed Ermete scriue Leonzio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Giove, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori; il che pur si narra d'Ercole Egiziano, e d'Esculapio Messenio; Per intelligenza adunque del luogo di Suetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno diuisa in tre spezie, naturale, morale, e razionale: Io la diuido in due; attiva, e contemplatiua, delle quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono seruire al buon gouerno del Principe, il quale può esser Filosofo attivo, e contemplatiuo congiuntamente, ò l'vno, ò l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua, concedo, ch'el'a sia ottima per la cognitione de' principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma ne congiunta, ne separata ella non pure non è necessaria, ma ne anche vtile per chi gouerna: imperoche la vita del Principe, essendo indirizzato il suo fine all'altrui commodo, e vtile, dee esser tutta negoziosa, ed attiva, *Ciuiilis hominis operatio negotiosa est*, disse Aristotile nel 7. del 10. delle Morali à Nicomaco; dal che hanno poi dedotto alcuni, che'l contemplatiuo (come tale) non solamente non può esser buon Principe, ma ne anco buon cittadino. Frà quali fù ancora Francesco Piccolomini nell'vltima parte delle sue Morali, fondato sù l'autorità d'Aristotile, e di Platone nel Theoteto, che disse, *Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus, se deridiculosos patescere*. È veramente da vn Principe contemplatiuo non ne può riuscire se non danno al gouerno, essendo quello vn' abito, che vuol tutto l'huomo: e mentre che vn Principe si dà a contemplare, s'interna nell'ozio, e si scorda il negozio; *Huiusmodi enim Philosophia ad otium est*; come disse Aristotile nel cap. 15. del 7. della Politica; e Platone più apertamente nel Georgia, *Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio praeditus, tamen si diutius per atatem iam prouectam philosophetur, necessarium omnium rerum imperitus euadet, quarum omnino clarum bonum, & excellentem virum habere peritiam oportet, &c.* Si che vna delle due è necessario, che annenga; ò che l'amministrazione della giustitia, e dell'arti di pace, e di guerra resti scordata; ò che il Principe perda il gouerno, come intervenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia D'Auerroe, Selimo suo fratello minore, che non haueua lettere, si fece amica la guardia de' Giannizzeri, e gli oc-

gli occupò la primogenitura, e l'Imperio: E però Ràchiso Re de' Lombardi, e Lodouico primogenito di Carlo II. Re di Napoli volendo attendere alla contemplazione rinunziarono i regni, e si fecero Frati. Aggiugneshi, che la Filosofia è amica di libertà, e nemica di suggezione, e particolarmente lastrica, ch'era in credito allora, e per questo in Roma al tempo de' gl'Imperadori bisognaua, che i nobili fossero molto circonspetti nel professarla, che è quello, che dice Cornelio. Quando adunque Platone, Plutarco, Musonio, e lo Strozza dissero, che'l Principe doueua esser Filosofo, non intesero di questa sorte di filosofia, ma dell'attiuu. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente, e distratta nelle contemplazioni, e fa trasandare i gouerni, e l'amministrazione delle cose ciuili, e militari. E però gli diede Seneca per maestro, Filosofo morale, accioche lasciata la contemplatiua, gl'insegnasse l'attiuu. Che se Marco Antonino, e Alessandrio Macedone, si fossono dati anch'eglino a contemplare, non haurebbono fatte l'imprese segnalate, che fecero. E di questa opinione mostrò d'essere parimente il Cardano nel capo 42. dell'8. de *Rerum varietate*, dicendo, *Qui mentis magis valent, ad opera minus sunt accommodati. Ut enim qui contemplatur omnes vires animae ad intellectuam trahit, ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid est virium in parte intellectuana, ad sensitiuas, & singulares tractationes reducit.*

Se al Principe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali. I V.



Sciusa dal Principe la Filosofia contemplatiua, *tamquam imperaturo contrariam*; resta l'attiuu, la quale secondo la comune opinione, è la sua propria, consistendo la virtù morale nell'operar giustamente, fortemente, liberalmente, e così di tutte l'altre, e questo propriamente conuiene a' Principi, e a' Signori, come quegli, che hanno tutti i mezzi, e requisiti per operare; e che deono essere specchio a' gli altri nelle buone opere. Ma la virtù morale non si mette in vso senza saperla, poiche, colui, che misuratamente dona, senza sapere, che'l donare in tal guisa è liberalità, opera bene secondo la virtù, ma virtuosamente non già. E saper non si può senza studio, e studiar non si può senza lettere, ne senza libri; adunque le lettere faranno al Principe necessarie per imparare la virtù morale. Al che si risponde negando la conseguenza: perche egli è ben vero, che se'l Principe hà da operar virtuosamente, bisogna, ch'egli sia informato della virtù; ma che senza lettere non ne possa hauer cognizione, questo si nega. Gli Spartani dice Plutarco

Plutarco ne gli ordini Laconici, *Quod literas tantum usus gratia discebant,* cioè tanto che bastasse a scriuere vnà lettera, e tenere i conti di casa,) *Disciplinas vero urbe expellebant;* Onde cacciarono anco per questo Cefisofonte Oratore; E nondimeno gli Spartani professauano le Morali sopra tutte le Città di quel tempo, e le conosceuano, e le sapeuano esercitar senza libri, e senz'andar allo studio d'Atene, o di Rodi; percióche i padri e le madri le insegnauano à i figliuoli; e gli amici, e i parenti lo si insegnauano l'vno l'atro, e le si mostrauano con esempi viui, e spirati, che è la vera maniera d'esercitare, e d'ammaestrare i giovani, *Longū enim iter per praecepta breue, & efficax per exempla,* disse Seneca. E questa è quella disciplina, che Aristotile nel 9. del quinto, della Politica disse, ch'era necessaria nella Republica. I figliuoli de' Principi adunque deono imparar le morali da gli esempi de' padri, e dalla viuà voce de' Canastieri; che sono lor dati à guardia, e in quelle esercitarsi coll'operazione più tosto, che col discorso. Che ad vn poverello, che ben discorra della liberalità, si può credere, che s'egli fosse ricco sarebbe liberale: ma i Principi si guarda loro alle mani, e si considerano le azioni, e non i discorsi, che fanno fare. Lafo. Ermioneo interrogato, *quid sapientissimum esset,* rispose l'esperiença; mostrando, che l'hauere studiato libri, e l'esser prudente, e sauiò nō è lo stesso. Ma che diremo delle ricreazioni de' Principi, e del farsi maggiormente stimare? Certo quanto alla stima, gli esempi di tanti Principi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano, che le lettere nō sono necessarie, perche vn Principe sia stimato. Anzi alla nostra età noi stessi habbiamo veduto il Re Giacopo d'Inghilterra beffeggiato, e schernito, per hauer voluto comporre libri, e fare del letterato. E ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento; ma il punto consiste nel saper fare, e non nel saper dire; che s'egli consistesse nelle parole, Cicerone senz'altro sarebbe stato eletto capo della Republica contra Cesare, e non Pompeo. Ma quanto alle ricreazioni, io non dirò già quello, che disse Vespasiano, che'l Principe dourebbe morire in piedi: ma dirò bene, che s'egli hà da pigliar solleuamento da' negozi, il dee pigliare in cosa, che nol distolga totalmente da essi, come fanno le lettere, che occupano tutto il pensiero, e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze, e non volere, che alcuno parli, ne tratti cō esso loro. La caccia, e l'aualcare sēpre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, e sēpre saranno; percióche senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e trattengono sano, e pare, che habbiano nō sò che di simbolo, cō l'arte della guerra: anzi Arist. nel 5. del 1. della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro, affiosiscono in guisa, che'l vigor delle membra, e quel de' gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto. Ne Vonone (secondo che narra Tacito) fù cacciato per altro, prima da' Partii,

R

e poscia

e poscia da gli Armeni, che l'hauuano eletto Re loro, che per non si dilettare, ne di caualcar, ne di caccia, esercizi reali, onde argométarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo; e se Alfonso primo Re di Napoli soleua dire, che vn Principe non litterato, era vn' asino incoronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Principe, era vn' aggiugnere il veleno alla ferocità del Leone. Io sò, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che hà voluto inaltar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest' arte agguagliarsi alla fortuna de' Principi, e che l'astuzia supplisse a i difetti del nascimento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che ne anco me medesimo sò lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non hà egli necessità, se non quanto gli bastano, a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntatamente nella lingua sua Naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo tengo per ornamento molto gioueuole, come fù in Carlo Quinto, che non pur tutti i Principi moderni si lasciò addietro: ma s'agguagliò à i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeua fauellare ottimamente in tutte le lingue soggette al suo Imperio: E del Re Mirridate scriue Aulo Gelio, ch'egli sapeua fauellare in ventidue linguaggi. Ma non furono perciò questi Principi tenuti per litterati. Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto, si serui di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare literis, atque in libros redacta offerre Principibus; quia neque recte aliquid inchoatur, nisi post Deum fauerit Imperator; neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quam Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis*. E certo io non dirò, che sia male, che'l Principe sappia molto: ma non è già necessario, ch'ei sappia quelle cose, che non s'appartengono al suo gouerno.

Ne dirà alcuno, che sia cosa da lodare in vn Principe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipingere, come faceua vn Principe de' tempi nostri, e cui la fortuna veggendo, ch'egli abusaua i suor fauori, voltò le spalle; o in menar la carretta, e in cantare, e sonare, come faceua Nerone; o in ricamare, e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto che largamente tutto questo exiandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica (*bonarum artium studia*) vegga il lettore, che differenza ci troui, che'l Principe sia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli sia buon Pittore, o buon ricamatore, o buon musico, o buono da far gli orologi quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Principe vorrebbe saper tutto quello, che all'arte del gouernare s'appartiene, non gli si poteva contradire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti, bisognerebbe,

rebbe ch'egli campasse li trecent'anni, che si fauoleggiano di Nestore, e ne viuiffe per lo meno dugento priuato in continuo studio.

Se le lettere sieno necessarie al Principe per l'arte della guerra. V.



Crine Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, che facendo la Reina Amalasunta allouare il fanciullo Atalarico fra Dottori, e Maestri di lettere, si solleuarono queg i huomini bellicosì fremendo, *Nec recte sibi Regem, nec decenter erudiri, si quidem litera, & seniorum institutiones longo intervallo, à fortitudine, & à magnanimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius, & ad timiditatem traducere. Necessarium uero fore, qui res maximas sit audacter, & strenue aggressurus, ex hisque gloriam habiturus, ut sis preceptoris formidine liber, & armis student;* aggrugnendo altre ragioni di più; si che Amalasunta da così fatte voci confusa, fù costretta a lasciar l'impresa. I medesimi Goti, (come si legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, frà vari incendi conseruaron tutti i libri, dicendo, che a' nemici si doueano lasciare intatte quell'arti, che li faceano da ppochi, ed inutiti all'armi.

E veramente ogn'vno confesserà, che sia molto probabile, che lo studio delle lettere, oltre l'affloscite i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effeminati, e paurosi, posciache suaglia l'ingegno, e dà prontezza all'intelletto; e l'ingegno suagliato, e pronto, tanto più ageuolmente, e più di lontano conosce i pericoli, e conoscendoli, per deuiarli diuenta sospetoso, e pauroso: e potrà bene abbondar d'astuzia, ma sempre mancherà di generosità, come si legge d'Arato, che fù Capitano di sagacità singulare, ma timido in guisa (dice Suida) che mai hebbe ardimento d'affrontare il nimico fuora d'insidie; e come generalmente si vede ne' popoli di Mezogiorno contrapposti à quelli di Settentrione, che doue i Settentrionali rozzi d'ingegno, e di corpo robusti si lascian prima tagliati a pezzi, che volger le spalle, o ritrar' il piede; i Meridionali all'incontro d'ingegno acuto, ma di corpo, e d'animo languido non combattono, se non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco. Onde ben disse Vegetio, che per le scelte della milizia, i Contadini suofatti à i disagi ben che rozzi d'ingegno, erano molto migliori, che gli huomini delicati delle Città allenati fra gli ozi; e Aristotile nel Problema 15. della 14. parte ricercando, *Cur locis calidis homines sapientiores sint quam frigidis*, disse, che'l mancar di calore interno li facea timidi, e che l'esser timido, cauto, e contemplatiuo vāno di conseguenza. Il gran Taburlano fù vn vile, e rozzo pastore di Tartaria, che non hebbe cognizione, che

R 2

d'armen-

d'armenti, e nondimeno riuscì di tanto valore, che à guisa di folgore con
 orribile strage abbattè i regni d'Asia, e mise terrore al mondo: e per lo
 contrario Cicerone, che fù il più dottò, e letterato huomo, che haueffe la
 Republica di Roma, fù vn Capitano de' più codardi, che mai condesse-
 ro esercito: e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che quando egli
 andò alla guerra, fù de' primi, che gittato lo scudo, si mettesse a fuggire.
 Caio Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi di guerra, non hebbero
 lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furono mai di più
 le Muse Armate. E quãdo i Lacædemoni fecero lor Capitano Tirteo Po-
 ta, fù tenuta per cosa mostruosa. Ma che diremo della Rhetorica, per ha-
 uer facondia da persuadere i soldati: dell' Istoria per legger gli esempi
 de gli aleri Capitani; e della Matematica per hauer cognizione delle for-
 tezze, e macchine militari? Veramente egli non può negarsi, che l'hauere
 il Capitano notizia delle fortificazioni, e delle macchine da guerra,
 non sia ottima cosa, e forse necessaria; ma per hauerla fino ad vn certo se-
 gno, che basti, non occorre esser letterato; e per hauerla perfetta, l'arte hà
 bisogno d'altr'ozio, che quello, che hanno i Principi. Quando Euclide
 hebbe finiti i suoi libri di Matematica, dicono, che li presentò à Tolo-
 meo Filadelfo, il quale ringraziandolo disse, che l'opera gli piaceua, ma
 che quella non era scienza da Re, s'egli non inuentaua vna maniera d'in-
 segnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al persuadere i soldati,
 io non credo, che vi sia alcuno, che non tenga per fauolose la maggior
 parte dell'orazioni de' Capitani, che si leggono quà, e là per l'Istorie, e
 che non sappia, che nell'occasioni improuise non si possono andare sce-
 gliendo, ne limandqi concetti; il perche quando s'hanno da attaccar le
 battaglie, o da racchetar le sedizioni, natural facondia ci vuole, e pron-
 tezza, e vigor d'animo, e autorità; e chi non hà queste cose dal nascimen-
 to, non le aspetti ne anco in sù quel punto dall'arte. Tacito nel 15. de gli
 Annali disse, *quod viro militari auctoritas pro facundia est*. Di mezi da per-
 suadere i soldati, e da tenerli soddisfatti, ed vniti, e di cognizione di mac-
 chine da guerra, e di siti auatragiosi, e di stratagemmi, e di perizia di tutte le
 cose militari, non credo, che mai vi sia stato alcuno, che habbia auanzato
 Annibale Cartaginese, e nondimeno egli non solamente fù senza lettere
 (benche il Patrizio tra i Filosofi il riponesse) ma si rise di Formioneo Ora-
 tore, che fondato su' libri volle andargli a far vn discorso dell'arte milita-
 re, non essèdo mai stato alla guerra. E si legge d'Eudamida, che sentendo
 vn Filosofo affaticarsi in prouare, che'l buon Capitano douea esser dot-
 to, *Verba apta ad imperatorem merentur, sed ex m qui dicit nunquam tibi cir-
 conformerunt*. Ma quanto alla consulta ed elezione de' partiti miglio-
 ri, che da principio fu messa in campo, io tengo, che le cose della guerra
 (dependendo elle in tanta parte dalla fortuna come fanno) habbiano più
 uoto bisogno di presta risoluzione, e di subita esecutione, che di dispute,
 e di con-

e di consulte. Imperochè mentre si stà consultando, e disputando, l'occasione si passa, e i nemici proueggono, e preuengono i disegni: o si lascia di far l'impresa per sottiliezze, e sofisticherie immaginate, che se la si fosse tentata, non haurèbbono hauuto luogo, *Inutili contatione agendi tempore consultando consumpsit*; disse Tacito di Fabio Valente, che a tempo non seppe pigliar partito, e perdè l'occasione, e se stesso per troppo voler consultare: Ma gli esempi degli altri Capitani, se il Principe haurà gusto di saperli, quand'anco ei non sapesse leggere sempre gli si potrà far leggere da altrui, che nell'un modo, e nell'altro non ci occorre dottrina. E veduto hò io de' Principi, che mentre stauano mangiando, si faceano leggere Storie; miglior trattenimento per certo, che quello d'alcuni altri, i quali tengono circondate le tauole di buffoni, e di parafiti, Arpie del Re Fineo, che insporcano i conuiti, e rapiscono le viuande.

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della gioventù sian necessarie le lettere nella Republica. V I.



Onchiuso, che le lettere non sieno necessarie nella Republica per la persona del Principe, veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per esercizio della gioventù, come pare, che ne persuadono l'autorità d'Aristotile, e l'uso comune di tutte le nazioni d'Europa; Il qual uso quanto all'universale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non vsauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Calidoni, e Britanni popoli, che viueuano con la medesima austerità: E de' Lacedemoni, scriue Eliano nella sua varia Storia, *Quod literarum omnino rudes erant*. Aggiugnendo di più, *Ex veteribus Tracibus neminem literas nouisse, & quod turpissimum etiam putauerunt, & summum dedecus inhabitantes Europam Barbari literis uti*. Anzi nella stessa Città di Roma era già molto innanzi la Republica, quando vi si cominciarono a introdurre i maestri di Grammatica; scriuendo Plutarco nella Questione Romana 59. che'l primo, che aprisse scuola di Grammatica in Roma fù Spurio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurre il Ripudio, *Anno urbis condita, quingentesimo vicesimo tertio*, così dice Agellio nel quarto libro delle sue Notte: O vogliamo seguitare l'opinione di Suetonio Tranquillo, il quale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così, *Primus igitur quantum opinamur studium Grammatica in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi equalis, qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundū, ac tertium bellū Punicū, sub ipsam Ennii mortē, cū in regione Palatii prolapsus in cloaca foramē, crus fregisset, per omne legationis simul, & valetudinis tempus plurimas a croaeis, subinde fecit, assidueq; diseruit,*

ac nostris exemplo fuit ad imitandum &c. Si che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle Republiche, hauendo e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli stati loro senza lettere, e senza dottrina di sorte alcuna.

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica, non si possa viuere nelle comunanze, ne mantener commercio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Laconi, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contraccambio, finche non sono partiti) però ripigliando quello, che toccammo di sopra, si dice, che le lettere sono di due maniere; l'vna semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Laconi; e l'altra, che s'estende all'arti liberali, e a gli abiti intellettui, che vsano gli Ateniesi; talche se noi fauelliamo della prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantenuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per ragion de' contatti, e de' commerci, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopo la morte. Che se prima di Spurio Catilio, o di Cratete, Mallothe non erano maestri di Grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, eranui i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le Latine; come nella stessa quistione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, *ipse tamen Nepotes, & literas, & narrare uliaque rudimenta, per se plerumque docuit*. E benchè i Germani non haueffero ne dottrina, ne libri, non è però da credere, che non haueffero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egiziani; e tanto più scriuendo il medesimo Tacito, *Quod celebrabant carminibus antiquis (quod vnum apud illos memorie, & Annalium genus est) Tuisonem Deū terra editum, &c.* Che dunque i fanciulli, che hanno da viuere politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni seruil, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine, e quelle che co' vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perche quelle, che alcune sette di Filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili, ed apparenti in cento modi difese, come i libri d'Anassidemo Egeo, e di Sesto Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti s'inganna; che certezza vogliam noi dare a' pensieri dell'intelletto, che opera per terza mano; e si serue delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in presto dal senso, e mezzo le si fogna da se? Questa sorte di lettere adunque

adunque io non istimo necessario in alcuna maniera, che i giouinetti l'imparino: non vedendo, che vtile possa insultare ad vna Republica, che la gioventù sia consumando tutto il fior dell'età nell'ozio nelle scuole, imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, *Ideo ego adolescentulos existimo in scholis, stultissimos fieri* (disse Petronio Arbitro) *quia nihil ex ijs, quæ in vso habemus aut audimus, aut vident.* O di Seneca, de *Breu. vita. Grecorum iste morbus fuit, querere quem numerum remigum Uliſſes habuisset. Prior scripta esset Ilias an Odyſſea; Præterea an eiusdem esset auctoris.* Che s'hà egli da fare della Retorica, o della Poesia? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che importa, egli il saper queste cose? Forse quei, che le fanno, sono migliori cittadini, ò più ricchi, ò più forti, o più sani, o più prudenti de' gli altri? Certo no; Anzi quei corpi, e quegli animi, ch'esercitandosi come faceua la gioventù di Sparta, e di Roma, farebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Republica, sedendosi all'ombra in vna vita mole, ed effeminata, s'inlanguidiscono, e sueruan, *Continuo orio in feminas degenerantes*; come disse Agatarchide de' Sabei. E quegli'ingegni, che applicandogli al governo ciuile, farebbono riuscir prudenti, folleggiano intorno a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vici, che dottrina; non auuertendo i padri, che Ulisse non fù mai chiamato prudente, perch'egli fosse letterato. E souuemi di Tacito, là doue parlando de' gli studi, e costumi Greci introdotti in Roma, sotto Nerone, disse, *Patrios mores funditus euerit per accitam lasciuiam. ut quod usquam corrumpi, & corrumpere queat in urbe visatur; degeneretque studijs. externis inuentus gymnasia. & otia, & turpes amores exercendo.* Licinio, e Valente, e Valentiniano Imperadori, Eraclide Lizio, e Filenide Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste, e veleno delle Republiche. Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli, e consumar la gioventù loro in così fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna, disse.

At me literulas stulti docuere parentes.

Ne questo fù solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio memoria d'un risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i Retori nel Consolato di Domizio Encobarbo, e di Licinio Crasso; E d'un seuerò decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fania Strabone, e Valerio Mefala, tutti i Filosofi, e tutti i Retori, come seduttori, e corruttori della gioventù furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto Anrioco Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandì tutti i Filosofi del suo Regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro, fosser presi, e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fù fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe

d'ottimo governo : E che Domiziano suo figliuolo rinouò anch'egli il bádò più rigoroso, e più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl'Iconi narra vn bel tratto d'Eufrate Filosofo, *Qui ne vrbe pelleretur, viuendi ratione mutata, Domitianus se scelerum consiliarius adiunxit ex Philosopho assentator factus, atque dilator, &c.* Così tradusse il Negro. L'arti, e le discipline oziose, per lo più sono proprie de' popoli debellati, e soggetti, o deboli, e impotenti, come di presente sono gl'Italiani; e come erano anticamente i Greci: percioche o per non hauer forte da opprimere il vicino, o per non irritare il potente, o per non infospettire il vincitore, *atatem silentio traducunt*, e si danno alla quiete, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i Romani, e Laconi, e Parti, e come sono oggidì gli Spagnuoli, e i Turchi, non impiegano in esse la giouentù, eccettuati que' pochi soli, che o si danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimità, non aspirando a gloria militare su l'appoggio di due paragrafi in croce, cercan d'alzarsi al gouerno di qualche smantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel 1. della Metafisica, che le dottrine cominciaron dall'ozio: perche non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel Regno doue impiegarsi, e guardando all'insù, come fanno gli oziosi, cominciarono a marauigliarsi del vario corso del Sole, e della Luna: e con tal'occasione venne lor voglia d'ineuestigare i segreti del cielo. Io sò, che l'audacia d'vn verme terreno, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi con la testa alta, e adisce di presumer qualunque cosa, e che Aristot. nel primo della Metafisica gli applaude. E sò, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche parean più dotti, e discorreoano meglio de' gli altri, come furono que' sette antichi Greci; Ma così fatta sapienza, se non hà l'appoggio della prudenza, e della virtù, per se sola non basta. E però leggiamo, che Periandro vno di loro fù in estremo vizioso. *Sapientes* (scriue il Cardano, parlando di questi tali) *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpe tranda industriaquam ex studijs acquisuerunt, & melancholia quare soluto humore pinguiore gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs &c.* Ne fù solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandulano eziandio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotile nel 7. Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit iniustissimus.* Non esponendo, che Aristotile fauelli in quel luogo della comune erudizione de' gli huomini sopra gli altri animali, ma della particolare de' letterati, *Non illum qui verbis sapit iudico sapientem.* (disse Stobeo) *neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur. multa vero re ipsa praestat, & sermoni suo vita, factisque fidem conciliat, &c.*

All'autorità d'Aristotile, che nell'8. della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la giouentù, li ridusse a quattro, nominando nel primo luogo

mo luogo le lettere, si risponde; Che Aristotile lui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Ateniesi, e perciò le congiunse colla ginnastica, come faceuano essi. E se v'aggiunse il disegno, e la musica, questi sono più tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25. del 2. de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'Imperio di Roma, dice, *Quod eorum pueri non literas, sed iustum ab iniquo discernere; qua poena improbus homo dignus, qui bello, vel pace bonus, & qua sit turpis, et honesti distinguo, in scholis ediscebant.* E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che v'attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiri, *Saron apud Celtas, ut hominum ferociam contineret publica literarum studia institueris*, essendo chiaro, che'l testo, e'l commento sono dell'istessa farina; cioè falsi l'vno, e l'altro, e composti da Fra Gio. Antonio da Viterbo, per accreditarsi nel vulgo.

Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. VII.



Er meglio trouare il nodo di così fatta quistione, conueniente, che noi vediamo prima se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche, o no: peroche quando si potesse mostrare, che non fosse necessaria la Medicina, cesserebbe ancora di conseguenza la necessità delle lettere per suo rispetto.

La Medicina adunque, se rettamente la vorremo considerare, è di due maniere; Vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, che come disse Demade, *omni sophistica doctrina praestantior est*; che consiste nella buona regola del viuere, e nella virtù d'alcune cose cognite a tutti, o alla maggior parte; e per lungo vso da diuersi applicate à diuersi mali, e approuate per salutifere, e buone; come per esemplo il reobarbaro a purgar la colera; il sale, e la piantaggine a guarir le ferite; l'vrina a leuar l'infiammazioni esteriori; il burro a maturar l'aposteme; il taglio della vena a mitigar la febbre ardente; la dieta a guarir la doglia del capo, e dello stomaco; l'aglio contra il veleno, e la peste; e altri mille, ch'io potrei dire. E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per vtile nelle Republiche, ma per necessaria assolutamēte, per conseruazione della sanità, e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti trauagli, e si spendono tanti sudori. Ma non hà già ella bisogno ne di lettere, ne di dottrine, come quella, che consiste nell'isperienza, e nella pratica, e s'impara per via di tradizione, che così gli antichi senza lettere, e senza libri la si insegnavano l'vn l'altro, e viueuano molto più lungamente, e molto più sani, che non facciam noi. E quindi è, che Aristotile nel 7. del 1. della Politica disse,

disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia; benché in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12. del 3. disse, ch'egli era molto meglio l'esser medicato secondo la speranza, che secondo i libri, quando la fede del Medico non è sospetta; al contrario della giustizia, che vuol'esser fatta secondo le leggi, e non secondo il capriccio del giudice. L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia, e non per giouare al prossimo, che s'impara da' libri per via di questioni, e di sofismi, e vna tal mercatantia di speziali, e d'vnguentari, che consiste nell'oglia putrida, e mescolgio, e guazzabuglio di vari fondi d'alberelli, e di feccie auanzate a' topi, di varie cose strane, incognite, nuoue, inaudite, barbare di nome, e d'effetto, descritte per via di cifere, di gieroglifici, e di caratteri fantastici, e Arabeschi per dar lor credito, *Omne enim ignotum pro magnifico est*, disse Cornelio, e quello che più importa la maggior parte violenti, contrarie, eccessiue, velenose, e pestifere, che infettano gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza, inducono irreparabil nausea, togliono l'espulsua, e storpiano, consumano, intifischiscono, e uccidono di gran lunga più infermi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. Medicina *non minus venefica quam benefica est*, disse vn autore. Onde l'istesso Auicenna anch'egli, così gran Medico confessò, che le medicine erano velenose, sfacciano la natura, faceano inuecciar più presto; insieme co' tristi traevano i buoni vmori, e parte de gli spiriti più virali, suigorando le membra. Però questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser' accettata nelle Republiche ben' ordinate, ma vorrebbe esser cacciata, e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata vtile, ne i Romani così prudenti ne sarebbero stati priui secent' anni come stettero; ne dopò hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono: Che non voi creder'io, ch'vna Republica tale facesse l'vn, e l'altro alla cieca, ne men vo' credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoi, sendo che oggidì ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle Ville pouere, e lontane dalle Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici; anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella descrizione fatta al tempo di Vespasiano, e Tito, nelle montagne della Lombardia tra Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino poveri, e mendici ne anche oggidì conoscono Medici, ne medicine, furono trouati cento e vinti huomini, che tutti passauan cent'anni d'età. E se mi si risponde, che questi tali per ordinario viuono molto, e sani perche viuono parcamente, e sono huomini affaticati. Adunque dirò io, la sobrietà, e l'esercizio sono la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi,

i topi, date a mangiare a caso, se non più tosto ad arte, per fomentare il male, *Nam neque medicus ullus si bene circumspicias, amicos suos bene valere capit.* disse Filemone. Chi a' Medici si dà, a se si toglie, disse quell'altro. Nicocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole, e la fama le illustrauano; e gli errori, che commetteuano, subito li copriua la terra, e l'obliuione. E Francesco Petrarca, huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi, non si poté contenere, che non facesse vna rigorosa inuetriua contra i Medici Farmacari, *qui litteris, & eloquio, non consilijs, & arte polent.* E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini saui non si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli hà più veduti, possa la loro confessione, conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor nuoce, o gionua. Socrate (secondo Senofane) teneua, che niun Medico potesse trouare miglior rimedio da conseruare, o racquistare la sanità di se stesso, che con l'andare obseruando le cose gioueuoli, e le nociue.

Tiberio Imperatore, che fù nemico anch'egli delle ricette de gli speciali, e visse lungamente, soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn' huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano quando moriuu, accorgendosi, che i Medici gli haueano accellerata la morte, con voci Greche rammemorò quel verso.

Turba Medicorum interfecit Regem.

Escrive Flauio Vopisco, che l'Imperatore Aureliano non volle mai esser visitato da Medico alcuno, curandosi da se con la dieta.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni strauaganti, e nuoue, e discordanti da tutti. Plinio nel lib. 29. dell'Istoria sua naturale così scrive de' Medici. *Nec dubium est omnes istos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illa circa agros misera sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius, hinc illa infelicitis monumenta inscriptio, Turba se Medicorum perisse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Gracia statu impellimur, palamque est, ut quis inter istos loquendo polleat, Imperatorem illico vita nostra, necisque fieri; ceu vero non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus ultra sexcentiesimum annum; neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicina vero etiam auarus donec expertam damnavit, &c.* E Marco Catone huomo tanto prudente, scriuendo a suo figliuolo, *hac de litterosis Medicis. Dicam de istis Gracis suo loco Marce filij, quod Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus eorum, & hoc puta ratum dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dabit, omnia corrumpet; tum etiam magis si medicos suos huc mitteret, iurarent inter se amnes medicina necare: sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides ipsi sit. & facile disce-*

disperdant, &c. Questo scrisse Catone, che senza *Medici* visse ottantacinque anni. Di nuouo Plinio. *Discunt periculis nostris, & experientia per mortem agunt; medicoque tantum hominem occidere impunitas summa est. Quinimo transit in conuicium, et intemperantia culpatur, vltroque qui perire arguuntur, &c.* Opinione similmente di Filemone, che disse, *Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.*

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grãdi accompagnati da potenti ragioni: *Ma* queste sole potranno, s'io non m'ingãno, bastare a far conoscere, che ne anche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre, che con argomenti, e conghietture vuol giudicare l'infermità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, non palpa col senso euidente, e scoperta la parte offesa, non hà fermezza alcuna più dell'astrologia; o se habbiamo altra dottrina più fallace, ed incerta, intorno alla quale il giudicio vmano, sabbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infermità mortaiissime con rimedi contrari à quelli, che ordinano i Medici; e leggeriissimi mali (secondo il giudicio loro) vccider gli infermi, e nell'aprirli de' cadaueri trouarsi la cagion della morte, lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento collegi. Onde appresso Ateneo nel lib. 15. *Non absurde quidam ex amicis dixit; exceptis Medicis, nihil esse Grammaticis stultius.* Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperiẽza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto, e su la quale sono fondate tutti gli antichi aforismi. E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegRANDOSI con esso lui della sua buona salute: ciò viene, gli rispose Pausania, perch'io nõ mi seruo di te. E a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn' astutia de' gli Scocesi, i quali per la natural nimicitia, che mantengono con gl'Inglesi, mādano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, accioche iui s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costò del nemico quell'arte. E ben vero con tutto ciò, che anche l'esperienza vuol essere accompagnata da prudente giudicio, veggendosi in proua, che anche Medici d'esperienza lunga fanno errori solenni, de' quali poi essi per scusarsi n'incolpano (come disse Plinio) i disordini dell'infermo. E per finire con vn caso notabile; Non hà molto, che in Roma vna persona assai principale per 40. hore continue hauea patita ritenzione d'orina, con l'assistenza di cinque Medici, i più stimati, che non haueano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n'insegnauano loro i libri: Quando arriuò di villa vn Mulattiere di quel personaggio, e s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentaua. I Medici se ne risero tutti: ma il Padrone volle, che in ogni modo si prouasse il rimedio del Mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due forti d'erbe, e vn pugno di frondi d'vna pianta notissima, e fattele bollire in vin Greco, gli ne fece vn fomento su lo stomaco,

Romaco, e fu lorchì, io in mezzo quattro d' hora l' inferno orinò in tanta copia, che riempi due orinali. I Medici diranno, che fù caso? E io dirò, che fù vna ricetta, ch'essi non la sapeuano.

Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella Republica. VIII.



Veramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll' vso solo si possa conseruar lungamente: non ostante, che Aristotile dica nel 15. del primo della Rhetorica, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12. del 3. della Politica aggiunga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de' gli huomini hà ritrouate; non si conchiudendo da ciò, che non sia necessaria la legge scritta. E se alcune nazioni d' Africa, ed Asia, e forse d' Europa si gouernano col semplice vso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile, e barbaro in grande maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie; due cose intorno ad esse paiono da considerare, l' intelligenza, e l' applicazione. E quanto all' intelligenza, benchè di presente le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; nò dirà però alcuno, che traducédole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl' ingegni simil faticca, e douiare così fatta necessità, come si costumaua in molte Prouincie fuora d' Italia, doue tutti gli ordini, e statuti e leggi, e scritture publiche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all' applicazione, qui pare maggior intoppo: imperochè in queste nostre parti le genti sonodi maniera intristite, e fatte cautelese, e dirigiose, e sofistiche, dopò che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi comuni, e de' gli statuti municipali, e de' Canoni, e de' Concilij, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Principi secolari, na sono tuttauia casi insoliti, e strauaganti, per gli quali non pare, che si possa far senza interpreti, ne senza Dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn' inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn' altro. Suppongasì vn' edificio ruinoso; a teneffo in piedi vorranno i puntelli; ma non per questo i puntelli faranno giammai cosa di lor natura lodeuole, ne buona, ancorchè lo siano per accidente, riguardando all' imminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28. Problema della 19. parte dice, che le leggi non si commentauano, ma s' imparauano alla mente, si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, ei Mori, facendo (come riferisce Ricordo) imparare alla menta' fanciulli

e' fanciulli vn verso per giorno di quel loro sanolo Alcotano, che contiene la legge della lor terra.

Però se le Republiche, e i gouerni fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiano, ne basterebbono: *nam in corruptissima Republica plurima leges*, disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tanti interpreti, ne tanti legulei, che addegnò cō i tiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustizia, già diuenuta di piombo, schicherando tutto il giorno le carte con trattati, e configli, e letture, e malanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che vogliono i magazzini di libri, e non vi resta più capo, ne via di cosa alcuna, trouandosi in qual si voglia caso mille dottine, mille pareri, mille decisioni: l'vna contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di robà, o d'onore, e tirate per forza di sottigliezze d'ingegno, e d'astuzie. *Omnis enim scientia si separetur a iustitia, & reliqua virtute versuta, & caliditate, non sapientia est*, disse il diuino Platone.

Le sotigliezze, e le cauillazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i gouerni; e se non mi si crede, vengano in prona gli esempi di quattro famose Republiche; due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine, con quelle sole leggi, e regole di ben viuere, che hebbero da principio senz' altro interprete, che l'equità; e'l giudicio de gli huomini da bene, Sparta, e Numanzia; e due dedite alle discipline, piene di prammatiche, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di letterati, Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio, ma da ogni intrinseca alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante; ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Ateniesi, ora contra i Macedoni; e pouera, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea sostener l'impero, e l'armi, non solamente della Grecia, ma di due Re grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardasi parimente Numanzia, albergo per lo più di Pastori da Numa (se da Numa hebbe origine) fino al secondo Africano, frà tanti eserciti, fra tante guerre; che afflissero tutte le Prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore; e all'vltimo con vn picciolo numero di soldati combattere quattordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'hauea diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, soggiogata la Macedonia, conquistata la Spagna, estirminata l'Africa, debbellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pari; ma tagliargli a pezzi l'vn dopo l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani; e finalmente vedutasi ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'amido vincitore.

Dal-

Dall'altra parte, se si considerano Atene, e Firenze co' begl'ingegni loro, ritroueremo la prima, ora occupata da Pisistrato, ora gouernata dal popolo, ora da gli ottimati, ora da vn huomo solo, ora cōfederata co' Lacedemoni, ora in guerra con essi, quando tiranneggiata da Ippia, quando sollevata da Alcibiade, quando agitata da Demostene, quando in poter di Temistocle, quando saccheggiata da' Persi, quando tributaria de' Macedoni, quando in arbitrio di Cassandro, quando del Re Demetrio, quando raccomandata al Re Mitridate, e quando in suggezion de' Romani, non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato. L'altra, ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, ora in arbitrio della plebe, ora della nobiltà, ora de' popolani, ora presidiata dal Re di Napoli, ora in poter del Duca d'Atene, or di quel di Calabria, ora messa a tumulto da Corso Donati, ora sollevata da Rinaldo degli Albici, ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui; quando a discrezione del Re di Francia, quando di Carlo Quinto Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo, fin che non trouò vn Medico, che la guarì della frenesia. Però quindi si può vedere quanto i begl'ingegni atti per le lettere, e per le speculazioni sieno mal'atti per gli gouerni; poiche le varie chimere intorno alle quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de' loro ceruelli, non li lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi molte volte suole auuenire, che certi ingegni fortissimi, oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia; *Nullum enim magnum ingenium sine mixtura dementiae*, disse Aristotile, e Seneca. Ne, se dirittamente si mira, pare senza misterio dell'vmana natura, che a quegli, a quali hà dato molta facondia, e molta acutezza d'ingegno, a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza, e la buona elezione, e con rispettiuo comparso habbia distinto l'opere, e le parole. Che se ad vna medesima parte hauesse dato il discorso, la prudenza, l'eloquenza, l'acutezza, la stabilità, e l'esecuzione; l'altra parte non habrebbe potuto ne anche viuere per ischiaua. Gli Africani senza dubbio (massimamente di quà dall'Atlante) sono tenuti per ingegni acutissimi: e scriue il Leoni, che gli abizatori di Sigelmessa Città già posta su le riuè del fiume Ziz, dopo hauer protata la signoria di diuersi Principi, finalmente, caduti in potere d'vn Re della Casa di Marin, si solleuarono a furor di popolo, e l'uccisero, e ridotti in libertà, non si potendo sopportare l'vn l'altro, vennero a tale, che spianarono la Città da' fondamenti, e diuisi quà, e là pel tenitoro edificaron Castella, fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore. Enarra il Bodino, che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez, non potendo soffrire l'Oligarchia della nobiltà abbandonò il paese, i Fiorentini vna volta mentre bolluano le fazioni trà loro, e si cacciavano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi, furono in pensiero di spianar la Città, e l'faceuano se Farinata de gli Vberti
lor ca-

lor capo non gl'impeditua. I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti, in que' tempi, che tutte le Città d'Italia s'erano messe in libertà, non attesero mai, che a distruggersi l'vn l'altro con fazioni, e guerre ciuili, fin che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Principe forestiere, che ne pigliasse il gouerno, fuggetandosi tutti, per volere ciaschedun dominare. Ma che più viua prouogliamo noi di presente, per dimostrare, che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni, dell'Imperio Turchesco, il quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustitia militare, che s'usa anche in alcuni Regni Cristiani, hà bisogno ne di Bartoli, ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili, come non ne haueuano eziandio bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica: e come non ne hanno oggidì gli Suizzeri, e i Viniziani, che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri stati d'Europa pieni di Dottori di legge. Matia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giuditij dell'Vngheria, fù costretto a richiesta delli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione in che mettea-no quei popoli; Onde all'incontro Ferdinando Re di Spagna mandando Pietro Arias per Governatore dell'Indie d Occidète, gli vietò il condurre con esso lui Notai, e Dottori di legge, accioche la peste de' processi incognita in quei paesi non vi s'introducesse. Ne dico cosa, che l'Alciato anch'egli huomo dottissimo, e Leggista nel suo Paterson non l'abbia confessata, e predicata per vera.

Scrive il Leoni nella 3. parte dell'Africa, che il Governatore di Fez nó tiene ne giudice, ne notaio; ma da se stesso senza libri, secondo l'uso con vna certa equità naturale dà le sentenze a voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in Città così grande. E oggidì pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di leggi non possono entrare in consiglio, ne haue-re vfici publichi; e gli scolari di Napoli sono infami. E in Norcia Terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuora i letteruti; e gli vfici non si danno ne a Dottori, ne a letterati: e cò tutto ciò quella Terra nelle passate calamitose penurie, che con estermínio di popoli afflissero l'Italia, si gouernò tanto prudentemente, che ne gli habitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gl'incomodi di così grande, e generale estrema. E Lilio Gregorio Girardo in quel suo discorso, ch'ei fece contra le lettere, scrive, che i Vclitresi anch'eglino fecero vna volta vno statuto, che letteratto alcuno nella Città loro non potesse haue-re vficio, ne magistrato; il che, secondo vn' altro scrittore decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i Dottori di legge. Sì che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può amministrare la giustitia senza Dottori; e che quantunque i letterati s'abbiano occupato

capato il maneggio quasi per tutto, non sono però, come tali, necessari nelle Repubbliche bene istituite, e gouernate da huomini virtuosi. Per cioche le differenze, che nascono tra huomini dabbene ageuolmente senza litigi, e senza dottori si terminano, non essend' altro le liti, che peste delle Repubbliche, *inimicitias, accusationes, odia, et iniurias fori* (disse Tacito) *ut quomodo vis morborum protra medebus, sic fori tabes pecuniam Aduocatis ferat*. Onde a proposito scrinse Eracrite in quel suo libretto, che n'è rimasto delle Polizie: « Che i Cretesi fra l'altre haueuano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro, ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite; professione oggidì passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo, e puniti agramente, iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.

*Quid faciant leges vbi sola pecunia regnat,
Aut vbi paupertas vincere nulla potest?*

disse Petronio.

Ma perche da principio, parlando della comune opinione, fù detto, che pareua, che l'hauere hauuto i popoli necessità ne' gouerni de' gli huomini di lettere, hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'hauerebbono essi usurpato.

Rispondesti, che ne' cattiuu gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere siono esse il neruo della prudenza civile, ne necessaria per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi. L'vno perche i cattiuu gouerni, per esser mantenuti hanno bi sogno di ministri di grande astuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzate, per tutti i versi: E perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de' gli altri; però i Principi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuora alla guerra; e i timidi, e letterati si rimaneuano in casa a maneggiare il tutto; onde a poco a poco cominciarono ad introdursi ne' maneggi di sorte, che restando distrutti gli eserciti, o ritornando vogliosi di riposo, si rimaneuano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Repubbliche ben gouernate, come furono quelle di Sparta; e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dauano a gli huomini forti; e prudenti, e non a' letterati; e si miraua all'integrità de' costumi, e non alla secondia; ne alla dottrina. Anzi doppo che la Repubblica di Roma fu guasta, se cominciarono a dominare gl' Imperadori, ne anche i letterati vi haueuano parte alcuna, se non haueuano altra virtù, che lettere. Ne quei Papiniani; Vlpiani; e Paoli, e Cassij antichi furono tanto tenuti in preggio per esser letterati, quanto perche furono huomini prudenti, che con la ragione naturale, e coll'equità seppero giudicare così rettamente ne' casi insoliti, che i giudicij loro

S

passarono

passaronò in legge scritta. Io sò, che m'odieranno i Leggisti, e vorranno mi mantenere, che non si può gouernare il mondo senz'essi: e io altresì il confesso, durando egli nell'infirmità in che si troua. Ma muouasi la diuina bontà a misericordia della miseria di tanti pouerelli innoceti, che tutto il giorno sono straziati, e consumati frà le mani de' procuratori, auuocati, e notai, e mandi vn' altro Giustiniano in terra, che faccia scriuere statuti, e leggi nella lingua, che si fauella comunemente, chiari, e distinti, abbruciando quante chiose, comentì, letture, consigli, e trattati si trouano, e dia i tribunati a gli hnomini prudenti, e dabbene, che non sieno dottori, ne letterati, e vedremo poi, se'l mondo potrà sostenersi, che non ruini; come pur vn' altra volta non ruinò.

Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Repubblica. IX.



'Huomo di natura è animal religioso: la Religione in tre maniere oggidì si diuide; la prima tutta vera, come la Cristiana Cattolica; la seconda tutta falsa, come l'Idolatra; e la terza parte vera, e parte falsa, come l'Ebreja, e l'Eretica, la Scismatica, e la Pagana: e queste sono più tosto sette, che Religioni.

Ora la falsa, e la fauolosa, le lettere, e le dottrine l'hanno sempre guastata, hauendo scoperte le fauole, e gli errori, che sono in essa, come già fecero Aristotile, e Socrate, ed altri Filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar nuoue sette, come in Persia il Sofi; in Fessa lo Sciriffo; in Babilonia Elarit Ebnù, Omar in Ea; Idris; in Zaron; Elmael in Marocco; e tant'altri, che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa, e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto, che nò si disputasse la legge sua, ma che cò la spada si difendesse. E nell'Imperio turchesco i dubbi, che nascono sopra il culto diuino, nò si terminano fra dispute, e consulte di letterati; ma il Gran Sig. n'è egli solo supremo giudice, ed arbitrio; e da lui in poi niuno ardisce di fauellarne.

Se la Religione è parte buona, e parte cattiuu, come l'Eretica, o la Scismatica, che in alcune cose concordano cò la Cattolica, e in alcune discordano, le lettere, e le dottrine la fanno auàzar nel male, e sempre la riducono a stato peggiore; essendo che i letterati, che sono in essa, non s'affaticano in corregger la parte cattiuu, ma in esaltarla, e difenderla con argomenti, e soffismi, e volumi pieni di bestemmie: e si vede per proua, che vn'Eretico letterato, è molto più duro da couertire, che vna persona idiota; impercioche le lettere gl'insegnano i mezzi da difendere, e sostenere la falsa opinione; che tiene, e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de gli altri, non che nella sua, che preuertita, e ingannata s'appa-

s'appaga del proprio sapere in maniera, che sprenza le ragioni degli altri, come d'huomini semplici, e idioti. Per questo Lattanzio nel cap. 21. del 6. lib. delle sue Istituzioni disse, *Indo homines literati cum ad Dei religionem accesserint, ab aliquo imperito doctore fundati, minus credunt. Assueti enim, daleibns, & polis, siue orationibus, siue carminibus, diuinarum literarum simplicem communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim querunt, quod sensum demulceat. Persuadet autem quicquid suauis est, & animo penitus dum delectat insidet, &c.*

Ma se la Religione tutta è buona, e vera, e ben fondata, com'è la Cattolica Cristiana, si dice; che non ostante le ragioni, che in contrario si potrebbero addurre, le lettere sono necessarie in essa; e quelle particolarmente della Teologia; perciocchè l'altre dottrine separate da questa sono più tosto perniziose, e di danno; onde Firmiano nel 2. del 5. già detto, *Nam & in hac Philosophi, & Oratores, & Poetae perniciosi sunt, quod incautos animos facile irretire possunt suauitate sermonis, et carminum dulci modulatione currentium. Mella sunt hac venenum regentia. Ob eamque causam volui sapientiam cum Religione coniungere, ne quid studiosis inanis illa doctrina possit officere, &c.* Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per conseguenza necessarie nelle Repubbliche, e ne gli Stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base, e'l fondamento di tutte le bene istituite Repubbliche.

Potrebbero forse persuadere in contrario l'Eresie di Nestorio, d'Arrio, di Maniche, di Pelagio, di Macedonio, e di tanti altri nati Cattolici, che studiando, e imparando lettere, apersero, e applicaron gl'ingegni al male; e per via di fortigliezze, e di falsità contigiate, si fecero Eresiarchi, e diuifero, e concifero, e laceraron la fede: che se non hauessero atteso alle dottrine, non haurebbono partorito quel male, e potrebbe addurre, che tanti altri studiando materie contemplatiue, s'auiluppano, e si confondono con argomenti sopra la immortalità dell'anima umana, sopra i demoni, sopra gli Angeli, sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede. Doue se si fossero dati à vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che faccea lor bisogno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso umano; in così fatti errori non farebbono incorso.

Ma dall'altra parte si dice, che essendo la fede Cattolica continuamente attornata da tante insidie, quante vediamo, ch'ella è; il levarle le lettere farebbe vn trócarle le braccia da potersi difendere, e vn cercare cò tal mezzo d'extinguerla a fatto; come già fecero que' due scelerati Sig. Diocleziano, e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Christiani i libri sacri, e le lettere. Perciocchè come difenderebbersi ella da gl'insulti di tanto sette d'Eretici, e d'huomini sce-

lerati, che con argomenti acuti, e diaboliche sottigliezze la vengono ad assalir d'im prouiso, s'ella non hauesse armi sufficienti da potersi difendere, e dottrine vere, e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de' gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, così sono anco ageuoli ad essere ingannati, e sedotti, se non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania hau esono hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, elle non si farebbon perdute. E nella Francia doue hanno preualuto l'Eresie è stato perche iui hanno preualuto gli Eretici letterati: peroche sempre il vulgo ignorante si lascia tirare, e da gli esempi, e dalle parole di quei, che fanno, stimando, che l'esser dotto, e prudente sia vna medesima cosa, perche le lettere insegnano a discorrere con falsa prudenza.

S'aggiugne, che la fede nostra hà i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Euangeliche, e de' gli Apostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti, e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegarli vogliono i dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono essere interpretate da huomini erudissimi, e scelti frà letterati per tal effetto. E quando nascono controuersie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concili j sopra, a deciderle non s'eleggono alti, che questi; come anche a giudicare i libri, ch'escono in luce, se sono di sincera dottrina, o no. E però S. Gregorio nelle Morali, *Scriptura sancta, inquit, aliquando nobis cibus est, aliquando potus: cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & manducando glutitur; potus vero est in locis apertioribus, quia si a sorbetur sicuti inuenitur.*

E vero, che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che doue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne comanda; e che n'indrizza. *Nam ubi scriptura deficit illic auctoritas Ecclesia incipit*, disse Agostino Santo: Ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de' gli interpreti loro, che sono i custodi, che difendon le mura di questa inespugnabil Gierusalem. *Scripturarum enim lectio murus firmissimus*, disse il grolioso Grisostomo.

S'aggiugne ancora di più, che la fede nostra per ampliarsi, vuol essere predicata; e predicarla senza lettere, e senza dottrina a gente ciuile, farebbe cosa di molto rischio; posciache gl'idioti, non escono de' gl'idiotismi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfar predicando, ed entrare in cose misteriose, e profonde, fauelleriebbono a caso, e darebbono più tosto occasione di ridere, che di conuertirsi alle gèti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Christianesimo: imperoche la dottrina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala natura, e pessima elezione, che s'è ser-

s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'vso suo proprio; come chi si seruiffe del coltello ad uccidere il Commensale, messo in tauola per tagliare il pane. Sì che dobbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti Dottori, e litterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata ogni occasione di dubitare, e di vacillare in essa, a chi non è ostinato, e perfido di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno: anzi sempre maggior perfezione, e chiarezza riceue. E se tal'vno abbagliando s'arma talora ad impugnarla, può bene ingannar qualche sciocco, ma non già oscurar lei, ne fare, che possano più le cauillazioni, che le ragioni inuincibili di coloro, che la difendono. *Aequalitas enim in trutina, & ueritas ratione philosophia examinanda est*, come dice Plutarco. Anzi euui il detto dello stesso IDDIO per bocca d'Osea Profeta, che chiaramente fa uella a' suoi Sacerdori, *Quia tu scientiam a te repulisti, ego te a me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi*. Accennando due punti; l'vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre, e diuine; e l'altra tutti capricci, e opinioni da diuersi diuersamente intese. E l'altro punto, che propriamente a i sacerdoti ella si conuiene, come quelli, che non solamente hanno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, *Labia Sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius*, disse Malachia Profeta. Le labbra de' Sacerdoti guardano la scienza; e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano vtili nella vita ciuile. X.



l'abbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede, le lettere ne per lo buon gouerno del Principe, ne per la guerra, ne per esercitar la giouentù, ne per la medicina, ne per l'amministrazione della giustitia, non sono necessarie nelle buone Republiche. Ora è da vedere, se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita ciuile vtili, o nò; imperochè egli pare, che per l'vna parte, e per l'altra si possa probabilmente discorrere. E cominciando per l'affirmatiua, che le lettere siano vtili nella vita ciuile, diciamo. Che'l discorso, e l'intelletto sono quelle due potenze dell'anima nostra, con l'vna delle quali souastiamo alle bestie, e con l'altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l'vna, e l'altra di queste due potenze; per ciochè egli

S 3 non hà

non hà dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le doctrine non sieno utilissime nella vita civile. *Mentis instrumentum est scientia, mentique utilis est, ut tibi tibi, disse Aristotile nel 4. Problema della sezione 30.* E se le autorità grandi hanno da valere, habbiamo ne' sacri Proverbi, *Quod nihil tam pretiosum est, quo permutari possit animus eruditus.* Le lettere sono il solleuamento, e'l rifugio de gli animi aggrauati, e percossi da' colpi della fortuna. Onde diceua Democrito, *Disciplinam fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse.* Di che Biante ne lasciò memorabile esempio, quando nella ruina della sua patria fuggendosi ignudo, e solo, disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo Cirenaico soleua anch'egli esortare i giovani, *Ut talia sibi viatica quærent, quæ tum ipsis naufragio facto enatare possent.* E se alcuno si fermasse nel punto della Republica da noi proposto, e volesse vedere se le lettere sieno utili, o no col riguardo di lei. Diciamo, che le Republiche sono o bene; o male ordinate. Se male; le lettere, e le doctrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempi, che per riformar le Republiche guaste, si è hauuto ricorso a gli huomini scienziati, che hanno lor date tegole, e leggi; e non à gli huomini senza lettere. E Minosse, e Licurgo, e Solone; e Numa Pompilio, che fondarono le migliori Republiche, di ches'habbia contezza, furono huomini scienziati.

Se anche per l'altra parte le Republiche sono bene ordinate; gli huomini letterati, pacifici, e dati alla quiera, le mantengono nella loro prima bontà; essendo i marziali, e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre civili; e che sprezzando le leggi, minacciano i magistrati, congiurano contro il Principe, e s'armano contra di lui; e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nimici delle contese di mano, ed amatori del giusto.

Dalla Retorica si caua l'utile della difesa di tanti pouerelli ingiustamente trauagliati, e incolpati: le lodi di tanti huomini valorosi celebrati dopo la morte, per eccitare i posteri ad imitare gli esempi della loro virtù: e la maniera di persuadere i buoni all'opere virtuose, e di rimouere i tristi da' cattini pensieri. Onde Cicerone, *pro Marena, Dua, inquit. sunt artes, quæ possunt homines in amplissimo gradu dignitatis locare; vna imperatoris, altera oratoris boni: ab hac enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero le illi pericula propulsantur.*

Dalla Poesia noi habbiamo vna conuentuale, e nobil maniera di cantare, e celebrar le lodi diuine; d'illustrar le azioni de gli huomini gloriosi, e di correggere i vizi del popolo, col mezzo del diletto, medicamento soauo, e grato.

Dalla Dialectica noi cauiamo l'utile di saper ritrouar il vero nelle questioni di bbiose, e di conuincere le ragioni false de gli auersari.

E dalle

E dalle Matematiche il moto de' cieli , il corso de' Pianeti , il percuo-
dell'arte militare,ordinanze di squadre,macchine espugnatrici, fortezze
inespugnabili,e tante cose utili per le nauigationi,e per l'agricoltura.

Ma che diremo della Filosofia vasto Oceano di tanti commodi della
vita ciuile,dalla quale sono ammoliti, e contemperati gli animi più fe-
roci,e più barbari,ed alzati alla cognitione d'Iddio? *Ha litera* (disse Se-
neca fauellando della Filosofia) *non dico apud bonos, sed apud mediocriter*
males infularum loco sunt. Nam forensis eloquentia, & quacunq; alia popu-
lum mouet aduersarium habent: hac quieta, & sui negotij contentus non potest,
cui ab omnibus artibus, etiam apud possimos honor est. Nunquam in tantum co-
nualcescit nequitia; nunquam sic contra virtutes coniurabitur, ut non philosophia
nomen sacrum, & venerabile maneant, &c.

Questa perfeziona l'intelletto, questa modora i sensi, questa indirizza
i costumi, *Sicuti enim agricola terram, ita Philosophia animum excollit*, disse
Teocrito. Questa se contempla, se medita, imparadisa gli animi, trasma-
na gli huomini, solleva la terra al cielo, eterna le cose mortali. Se parla,
quasi allo spiro di Zeffiro, si quietano le procelle de' gli animi tempestosi,
si placa il furor dell'ira, cessa il liuor dell'odio, si giela il libidinoso, s'in-
feruora l'avaro, si tempera lo sfrenato, e quasi al canto di celeste Sirena,
si concertano i discordanti moti de' nostri affetti: e come ne' rionti d'Er-
cole Gallo figurarsi, gli animi fieri, e superbi vengono cinti, e tirati da ta-
te catene d'oro, che pendono dalla bocca dell'huomo sapiente, *Omni enim*
fauisata loquendi melior est philosophicus sermo, disse Massimo Tirio. Ma
s'ella adopera le dodici mani, con ch'ella nacque, che stupori, che mara-
uiglie non produce ella, di magnanimità, di fortezza, di giustizia, di libe-
ralità, di temperanza; e di tutte l'altre virtù; stabilimento de' gli Stati, or-
namento delle Città, splendore delle Repubbliche, perfezione della vita
humana? *Etenim visa nobis parentes largiti sunt: à philosophia autem iuris,*
& legum adiutricem doctrinam, & que cupiditates coerceat accipientes bene
nos vivere putamus, disse Plutarco nel libro contra Colote. E però soleua
dire Alessandro, ch'egli haueua più obbligo ad Aristotile, che à Filippo
suo padre; quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere;
ma Aristotile gli haueua dato il ben'essere.

Ad corporis curationem dua inuenta sunt ab hominibus, scientia (disse lo
stesso Plutarco nel libro. *De liberis Educandis.*) *Medicina, & Gymnastica,*
quarum altera sanisatem altera firmitatem sani corporis constitutionem contulit.
Animi autem aegritudinibus, atque motibus, sola medetur philosophia. Hac du-
ce, & comite, cognoscere damnum, quid honestum, quid turpe, quid iustum, quid
iniustum, quid ad summum expetendum, quid fugiendum. Quomodo nos erga
Deos, erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, uxores, libe-
ros, seruosque gerere debemus, &c.

Questa è la maestra della vita ciuile; onde disse Aristotile nel primo

dell'Istoria de gli animali, *Quod Socratis temporibus usus deffiniendi incre-
buit, sed indagatio rerum naturalium desijt; nam omne philosophandi studium
ad orilem virtutem, ciuilemque usum translatus est.* E nel 2. della Reticora
esagerando il gouerno de gli huomini scienziati, disse, che gli Ateniesi, e
i Lacedemoni, quousque Solonis, & Licurgi legibus usi sunt, beati fuerunt. Et
quod Thebis quæque qui præfuerunt Philosophierant, & tunc Ciuitas illa fe-
liciter se habebat.

S'aggiunge la facoltà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra
conchiuso, che in vna bene ordinata Republica nõ sieno necessari Dot-
tori, ne i interpreti, che vadano schicherando sopra le leggi, come si vide
già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; e come
oggi ancora fra noi si vede in quelle di Venegia, e de gli Svizzeri: Gouer-
nandosi nondimeno la maggior parte d'Europa con tante contese, e liti,
com'ella fa; non pare, che possa dirsi, che anche per tal rispetto sieno (se
non necessarie affatto) vtili almeno in gran parte le lettere, e le
dottrine.

Aggiugnesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, il quale fauellando
dell'vtilità delle lettere, *Scientia litterarum, inquit, quod primum est in ho-
mine mores purgat; quod secundum verborum subministrat gratiam, & ita
viroque beneficio, & tacitis ornat, & loquentes, &c.* Ed esagerando lo stesso
concetto, *In litteris prudens inuenit unde sapientior fiat; ibi bellator inuenit,
unde virtute animi roboretur; inde Princeps accipit quomodo populos sub aqua-
litate componat: nec aliqua in mundo potest esse fortuna, quam litterarum non
augeat gloriosa notitia.*

*Se le lettere, rimosso il riguardo della Religione, siano inutili, o
nò nella vita ciuile. XI.*



A non mancano per l'altra parte ragioni almeno ap-
parenti, ne autorità di scrittori gradi contra le let-
tere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che
s'appartiene alla Religione, e al ministero della
giustizia; elle non pur non sieno d'vtile alcuno nel-
la vita ciuile, anzi più tosto di danno, facendo gli
huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti,
timidi, simulati; e libidinosi, punto che trouino
l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'ap-
petito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confi-
denza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli
pos sano ogni malageuole, e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi
è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema della 29. parte, attribui la ma-
lizia dell'huomo all'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo eruditissimus*

omnium

omnium animantium sit iniustissimus, conchiuse, che ciò veniua, *Quia ingenio cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque perpensat, qua nisi cum iniuria nemo assequi potest.* E non hà dubbio alcuno, che molti sono onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muoiono su le forche: ma perche con la sortigliezza, & sagacità dell'ingegno loro fanno occultar' i misfatti, e le sceleratezze, che fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium damnas, quanta tu admiseras, quali tu poena dignus sis, ni te calliditas regat, potentia nimia tueatur.* Le lettere sono la core, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si serue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, [che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, e intendere il vero come vero, e' falso come falso. O fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo, e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circostanze: E l'intender questo non lo danno le lettere; ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' peptrali delle diuine grandezze; e conoscere i loro misteri, et cose opposte. E petò Antonio, e Francesco Santi, e Caterina di Siena, Ilarione, e Macatio, e altri di questa classe, che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime, che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Ario, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualità delle tre persone diuine, ò l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Sì che con la contemplazione, e con la dottrina loro, non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapessero lettere. E benchè in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche vn'idiotà mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il proverbio, Chi più sà, meno crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le sortigliezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità sì bene, e la purità. Proclo per arriuar al sommo bene, disse, *Non scientia, & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateq; vita.* E più oltre, il che fù anco confermato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut operationem ullam ingenij, exquirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere; sed offerre commendareque nos diuina luci, & praeclusis sensibus in illa incognita, & occulta entium unitate*

unitate quiescere, hoc enim omni doctrina antiquius esse. Là onde l'Apostolo ordinava a' Corinti, che si guardassero, Ne per uanum philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum, &c.

Ma se fauelliamo del secondo Veto, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij: Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vnianco a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quelle facultà, che s'acquistano per vie di lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitabilmente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affirmare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'vna all'altra contraddittorie, di maniera, che l'tener più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può convincersi, anzi può essere imperfezione grandissima, e far errar chi la tiene lontana dal vero le migliaia di miglia. E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzione Latina, *Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores pro cuiusque natura, & inclinatione*. L'intelletto nostro è attempato dalla nebbia dell'vmanità in maniera, che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e rischiarà. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'huomo animal ragioneuole, e non intellettuale; perche il dono dell'intelletto purgato è de' gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere.

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di borra, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi egli disse, *Et qui valde in aliqua re honoratur, et maxime in sapientia, et felicitate, et ambitiosi, magis inuidet, quam non ambitiosi; et qui sapientes uideri putant, ambitiosi namque in sapientia, et vniuersaliter qui ex re aliqua gloriam querunt, de illa sunt inuidi*. Anzi non può di Aris. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Sciètia inflat, charitas edificat*.

Il Tarabuffo è vn' uccello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma, e di voce tanto terribile, che vdira mette spauento. Ma dall'altra parte, di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne, e di natura così debbole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro. Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato; se uero per lunga barba; nella toga, e nel manto pomposo, e grande; allo strepito della voce terribile, e spauenteuole, ma debile di forze: di corpo sfocio; di membra spolpate, e vizzate; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai non vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus, & subdulus, auaritiam, ac libidinem oculi, ans*, disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne

S'aggiugne quanto alla timidità, che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore, e in conseguenza di poco sangue: e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E' anche il sangue lor più sottile, che accresce la timidità: Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui trassior, & calidior est. vim autem sentiendi intelligendique plenior in obtinet, qui tenuior, atque frigidior est.*

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettoso, simulato, e maligno, parè che vada di conseguenza: posciachè essendo timido, e perspicace d'ingegno, oggii mostra che voli gli fa sospetto; e non hauendo forza, nè cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o invidia, o teme, si ritolge alla fraude, all'astuzia, e a gl'inganni; e per meglio adempire i suoi disegni, finge, e dissimula, *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deferebat*, disse Tacito, fauellando d'un Principe letterato sospettoso, e maligno, che si moriuu. Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion'essere amendue d'unò stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mancamento del sangue. Ma può nondimeno alle volte esserè la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in soggetto priuò di fortighezza d'ingegno, e incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne, le quali, se con l'arte non s'alutassero, farebbono generalmente più pallide assai de gli huomini.

Che similmente le lettere sieno cagioni d'eccitar la libidine, e di parturire molti atti osceni, non è da dubitarne; posciache col leggere accidenti, e stitagemi amorosi, e libri lasciui, è particolarmente nelle solitudini, e ne gli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri; e voglie di cose illecite sotto apparenza di gusto, e di diletto; e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuuenale leggiamo notate d'impudizia le donne di lettere antiche, le quali leggendo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che si conueniuu alla debolezza del sesso, si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli eccessi.

Saffone, questa Decima Musa, fù tenuta impudica. E narra Suida, che Asfianassa damigella d'Elena, la quale fù donna di lettere, oltre l'essere stata inuentrice di vari, e diuersi modi di congiungimenti vergognosi, e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; Nel che fù poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie, antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasie così celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damofila Poetessa non fù men pronta ad affettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che si fosse graziosa nello spiegarli in versi. E Leonzia quell'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che pubblicamente si diede in pre-

in preda a quanti ve ne furono di quella scuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel settimo lume della sauezza Greca (se però, come crede Eliano, non ve n' hebbe vn' altro di questò nome) si rimescolò (che mette orrore a dirlo) col cadauero della moglie già morta. Cicerone fù tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; Come fù anco vn Principe grande dell'età de' nostri auoli, che facea del Filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio allieuo dello studio di Rodi, farebbono arrossar le carte chi le scriuesse. Virgilio, Orazio, Catu'lo, Marziale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sà in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Atterio, e Cornelio Gallo, morirono amédue nell'atto del coito di puro souetchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere a' gli altri venendo a morte, priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinico col mantello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo, e pidocchiofo far dell'innamorato, passeggiando lungo la porta della famosa Laide; e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profumato, e attilato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muro; e la Signora starfi alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare, al sereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, conch' egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particolare doue egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fù tradotto così; e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

Archeanassam ex Colophone amicam habeo,

Cuius rugis amarus etiam nunc amor insidet.

Hæu miseros vos quibus illius iuuentus occurrit.

Primaui; vobis per quantam ignis accensi pyrram vadendum fuit.

Ecco il Maestro di coloro, che fanno Aristotile, spasmato d'Erpillide meretrice, diuenir sacrilego per adorarla, facendole sagrificio come a Cere Dea; veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene sazio d'Aspasia, per ricrearsi, si giacea con la Nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demostene scrue Ateneo, ch'egli fù sfrenatamente libidinoso, narrando, che vna volta fra l'altre, *cum domi esset uxor, Cnossionem cinedum in ades induxit, quapropter illa Stomacata, Cnossioni stuprandam se dedit.*

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura

natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano, li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e sumministrano loro la maniera d'occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: Ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuius mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingeano discepolo di Piragora, che fù cento anni dappoi Nicodoro giicator di spada, come racconta Ellano nella sua varia Istoria fù bonissimo legislatore, e non hauena lettere di sorte alcuna; in però che gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuerse, 6. *Ethicorum* cap. 9. atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particolari. Ma quello che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando, che tutti i begli ingegni atti alle letteré habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo; come fù mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agricoltura necessaria à tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni la patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da lauorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che da star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a lauorare vn giorno la terra, si morrebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano à vno stromento mecanico, se vedesse perire il mondo, riputando si glorioso, ed illustre, perche sà doue Marco Tullio tene le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiani in fauore delle Republiche; e frà l'altre, che vna volta gli Ateniesi, nella guerra che fecero contra gli Egineti, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercè del valore, che mostraron gli schiani loro nella battaglia. E nella guerra Cartaginese, mancando a Romani i soldati, gli schiani s'offertero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte, che poi rimasero vittoriose. E scriue Giustino, che in quello sì numeroso esercito, che cōtra Marc'Antonio fù mandato dal Re de' Parti, nō v'erano, che quattroceto huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in cōpagnia de' serui saluaron la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le hanena dato l'assalto. Hò letto, che le dōne Argiue sole guidare da Telefilla, essēdo stati rotti in battaglia gli huomini

huomini loro da Cleomene Re di Sparta, presero l'armi, e corsero alle mura d'Argo, e rispinsero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già haueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiaue Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condotta di Lulio Postumio l'haueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche salvarono vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto (ch'io mi ricordi) che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracusa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene pretesero con le dottrine loro, di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene; e ambidue capitarono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri; Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiani, come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e governati Regni fra loro. Ma de' letterati, e di gente oziosa solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le suministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Republica alcuna. Se si hà da dire il vero, mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza, di que' Fabrizi, e Curi, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo contrario fu peggio, e con più scandalo governata, che al tempo di Cicerone, di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ostensorio, e d'altri huomini dotti, che allora fioriuano. E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra. Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche momento, quando ne' pubblici giudicij, s'arregaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn' arte di saper mentire, che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicij è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d' esame di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirne della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon' Oratore senza lettere colla sola faccenda naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso, e Marc' Antonio stupori di quel secolo, *Nemo pauones quod ex cunctis aui- bus inuentium oculos maxime oblectent; cum ea pulchritudo parum eis com- moda sit ad volatum in quo consistit auium robur. putat, ob pulchritudinem bea- tos, disse Massimo Tirio. Lusciniarum cantus incurde auribus accipimus re- luptas tamen quam ex ea re capimus, nihil auius illis confert ad salutem. Ex Aquila clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognosce- re licet*

re licet vires animalium, quæ sonitum illum adunt. E più oltre stando su le stesse metafore delle parole vane, e fucate de gli Oratori, piene d'ornamenti, e vote di frutti, *Quæcumque humus emittit viator obiter vario sensu intuetur; sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat ille, vel magnitudinem, vel umbram. Hic colorum varietatem extollit. Agricola nihil præter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat, &c.*

La Poesia è vero, che vna volta ella serui à gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi: ma oggidì ella hà ben mutata natura, non seruendo, che à Romanzerie, a cose profane, e se è lecito à dir vergognose, *Studia plena vecordia, inanta, & fluxa,* disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse, *Christianis prohibitum legere signenta Poetarum, quia per oblectamenta fabularum excitant mentem ad incentina libidinum.* Onde il Gioiio scriue, che Papa Adriano VI. solamente in vdire, che vno fosse Poeta, faceua subito cattiuo giudicio di lui.

Della Dialettica, chi mettesse da vn lato l'utile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'aunederebbe quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaico, e i Lacedemoni Cessifosonte Oratori, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Repubbliche governare da huomini prudenti, e sodi, quest'arti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco; non essendo altro la Dialettica, come diceua Aristone, che vna tela d'aragne, sottile sì, ma inutile totalmente. Vn autore la chiama, *Hæreticorum robur.* E però saggiamente Urbano Papa scriuendo al Re Carlo, come riferisce Francesco Mirandolano nel 1. della Diuina, e Vmana Filosofia, disse, *Quod non in Dialettica Deo placuit saluare populum suum. Regnum enim Dei in simplicitate fidei est, non in contentione sermonum.*

Quanto patimente alle Matematiche, è vero, che noi habbiamo dall'Aritmetica quel poco d'utile, che si caua dal tenere i conti di casa; che non fa però ne letterato, ne dotto, ne gioua a' poueri, ne a' quelli, che non fanno mercadantia, ne danno ad vsura; Onde Licurgo come turbolenta la vietò a gli Spartani suoi.

Ma dalla Musica noi non cauiamo vn'utile al mondo, ne dottrina di alcun profitto. E però Aristotile nel 6. del 8. della Politica ricercando l'allegoria, perche gli antichi fingessero, che Mineruà non hauesse voluto porsi alla bocca la cornamusa, e l'hauesse gittata, disse, che ciò voleua significare, *Quod nihil confert tibiæ usus ad intelligentiam, et mentem.* Diodoro scriue, che gli Egiziani non voleuano, che i figliuoli loro imparassero Musica, tenendola per arte, che facesse gli animi effeminati. E forse per questo Santo Atanasio Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso s'ella sia utile, o nò, mentre non

tre non sian ben certi se le fortèzze, che ora si costumano, sian vtili, o dannose a' Principi, e veggiamo, che tutto di si fabbricano macchine da guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che hanno di segnate, e fatte Architeti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erano cosa da gioco.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Civitate nostra vetabitur semper, & retinebitur, &c.* Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Lanate, Cn. Calpurnio Coss. Cornelius Hispalis Prator edito Chaldeos intra decimum diem: abire ex urbe, atque Italia iussit. Leuius atque inepris ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæ tuosam mendacijs suis caliginem iniicientes, Aristippo riferito da Aristotile nella metafisica diceua, che le Matematiche, Nullam habent demonstrationem boni, id est utilitatis, come interpreta Siriano in quel luogo. Dell'Astronomia vn Autore moderno disse, Ego quoque hanc artem à parentibus puer imbibi: deinde non modicum temporis, & laboris in ea amisi; tandem totam hanc nullo alio fundamento inisi, nisi meris nugis, & figmentis imaginationum didici. Sisto quinto, e Urbano Pontifici, con due bolle la sacertarono.*

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle scienze si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest'ultima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epictetus) an ex atomis, aut homomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistent? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum, quæ appetenda, fugiendæ sunt, atque his tanquam regulis vtendo vitam transigere? quæ autem supra nos sunt relinquere, quæ fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendere posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui hæc tanquam necessaria ad Philosophi rationem pertinere putant? &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, utrum cælum sicut sphaera undique concludat terram in media mundi mole libratam; an eam ex una parte desuper velut discus operiat?* Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, & scientiam eorum stultitiam faciens,* così scrisse, *Et sapientiam Philosophorum, quæ & ipsa erroris pars maxima est stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam, &c.* Vana est illius Philosophi oratio, quæ nullam in homine passionem curat, dicea Pitagora quem admodum enim medicina nullus est vicijs nisi morbos e corporibus exterminet; ita neque philosophia, nisi animæ vitia expellat.

Aegroti veteris meditatione somnia gigni

Ex

Ex nihilo nihil, in nihilum nihil posse reuerti,

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anasippo Comico Greco,

Philosophos verbis tantum sapere animaduerto,

Gerendis autem rebus dementes esse.

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel 5. suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche vtile nella sua Città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, ut non inutilis, neque ut quidam quodammodo fucus inter apes nobis adueniat? Nam homo cum sit; palam est eum isdem cum ceteris, legibus teneri, & eorum pariter operarium esse. Vnum scire oportet, quali collatione seipsum communioni mortalium commendet, aut in quo locandus sit ordine. Vin ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychaum? inter coquos, ut Mithecum? inter oblectatores hominum, ut Phrymonem? inter scurras, ut Philippum? inter populi duces ut Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, lareque consuebinus? Dices eum minime immunem operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat; quietem iniquiens ago, mecumque ipsemet existentia considero. & veritate saturor. Nimirum beatus apparens, qui tantum tibi comparaueris ocy, ut nauem nequamquam do proposito inscenderis, ut vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, & vix una cum ceteris nautis contursans laboranti succurreres nauì. Quid dura; hac officia narro? quando neque ita expeditus existis; ut velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem ramos in tranquillitate contingere; sed potius is sis, qui temere iacens rectusque premas nauem, ut incommodum onus. An putas Ciuitatem minus egere eorum officio, per quos salutem suam consequi possit, quam naue in freto? Opinor multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare: In qua videlicet pusillum est, quod operam impedit, sarcina autem ferenda prae grandis. Ciuitas enim res est composita penitus ex cooperantibus cunctis, qua perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest, &c.*

Aggiugnesh, che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà: poichè tanti Filosofi contemplatiui, che hebbero i secoli antichi non furono de gli huomini idioti punto migliori; e la ragione è, che la scienza, e la bontà non vanno di conseguenza, essendo l'vna abito dell'intelletto, e l'altra della volontà. Che giouarono a Platone, o ad Aristotele le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Metrodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima vniuersa? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due, ebbriachi? Che a Diogene, o ad Apollonio, se l'vno fù parasito e fallario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue gli tassa d'auidi? Che ad Eschine la dottrina di Socrate, se Lissa

T

il fece

il fece condannare per truffatore? Se Ippone, Diagora, Euemero, Sofia, Epicuro, e Dionigi Frigio non haueſſer filoſofato, non haurebbon negato Dio, Tertulliano contra Ermogene: chiamò i Filoſofi, Patriarchi degli Eretici, *Similes ſunt noctua oculis qui in philoſophia inani ſunt occupati, propterea, quod noctu acriter cernunt, Sole autem ſplendente per obſcure*, diceua il gran Baſilio; anzi Dio ſteſſo per bocca di Iob, *Comprehendam ſapientes in aſtutia eorum*; quaſi voлеſſe dire, Coſteſti facciutelli, che fanno dell' Arciſanfano, li fatò ben'io incapparene' loro proprij lacciuoli. E altroue nel Salmo 70. per bocca del Profeta Dauid dichiarò apertamente qual foſſe la vanità delle lettere, e delle ſcienze mondane, dicendo, *Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini*. Ne l'ſteſſo Platone, che profeſſaua anch'egli queſta ſorte di filoſofia, ſeppe sì contenerſi, che nel Gorgia non prorompeſſe, dicendo, *Philophia quidem o Socrates gratioſa res eſt, & venuſta, ſi quis eam moderate in adoleſcentia attingat ſin autem ſupra modum tempus in ea contriuerit hominum eſt corruptela*. Per queſto Diono, Criſoſtomo, e Ortenſio, orarono già contra i Filoſofi, con incredibile applauſo.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attua? Veramente l'utilità di queſta non può negarſi, e dirà ogn' uo che riguardando alle azioni umane, l'inſegnarla ſia il miglior ammaeſtramento, che poſſa darſi, e l'professarla, ed uſarla, la maggior perfezione, che poſſa hauerſi. E quantunque l'apprenderla da' libri non ſia neceſſario (come altroue s'è detto), ſe non forſe per quella parte ſola, che riguarda l'amminiſtrazione della giuſtizia, e la moltitudine delle leggi, che non ſi poſſono mandare a memoria tutte; non è però da dire, che ſiano inutili que' trattati, e que' libri, che perfettamente l'inſegnano. Sì che frà lo ſtrepito vano, e la vana gonfiezza di tante profeſſioni, e dottrine, queſta, e la Teologia ſole uili nella vita civile ſi potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filoſofia attua non pur il nome, ma l'eſſer ſuo dall'operare: ſe conſideriamo i libri antichi, e moderni, che ne trattano, in quanto inſegnano di ſaperne fauellare, e diſcorrere ſolamente (che è quel ſolo fine, che pare, che ſi propenga la maggior parte di coloro, che oggidì ſi danno a vederli) eſſi non faranno meno inutili di tutti gli altri inutiliſſimi libri e inutile farà ſimilmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella diſcorſiua, che conſiſte in ciance, e fandonie ſenza l'operatiua. E i Maeſtri, che con queſta mira l'inſegnano, ſono come i Pittori da grotteſche, che mirano ſolamente ad appagar quella prima viſta dell'occhio, e ne rappresentano coſe, che eſſi mai non hanno vedute, ne meno ſon per vederle. E queſto è quello, che diſſe Maſſimo Tirio nel diſcorſo 37. *Si quis Philoſophiam affirmet in verbis, ac nominibus conſiſtere; in artiſcioſis praeſerea ſermonibus, in redargutionibus rixis, ſophiſticisque argumentationibus, atque hoc genus ſapientia, in ſcholis paruo negotio præceptorum inueniet. Multis ubique*

*ubique sophistarum numerus; facile negarium, confectisque apparens.
Quare dicere ausim huiusmodi philosophia, plures praeceptores quam discipu-
los extare.*

Tantum scimus, quantum operamur, diceva Francesco Santo.

Aristotile ottimamente trattò della beneficenza, e della gratitudine; e dell'obbligo del Re verso il suddito, e del suddito verso il Re, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuti tanti onori, e benefici da Alessandro suo Re, ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui, che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Istoria de' gli Animali; senza alcuna leggitima cagione sumministrò il veleno dell'acqua stigia (come è fama comune) à i figliuoli di Antipatro, che l'uccidessero; e non si vergognò di farfrantor della morte del più glorioso, Principe, che mai nascesse, alleuato, e ammaestrato da lui. *Proditor, corruptorque amicitia causae magistrum ferebat;* come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben ripose Cleante venendo interrogato, *Cur inter veteres, cum non multi Philosophi essent, plures tamen quam nunc clari euassissent. Quoniam (ait) tunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem verba solum, &c.* E Giuuenale nella 2. Satira fauellando di questi,

*Qui Curios simulant, & bacchanalia viuunt
Hispidamembra quidem, & dura per brachia seta.
Promittunt atroceum animum, sed podice laui
Ceduntur tumida medico ridente marisca.
Rarus sermo illis, & magna libido tacendi,
Atque supercilio breuior foga, &c.*

E'l Cardinal Sadoleti scriuendo de' medesimi, aggiunse, *Hoc velut fundamentum scientiae suae subiiciunt. Virtutem in actione esse, neque intelligunt homines stultissimi, damnari ab se se, primo statim inceptu artem suam. Si enim virtus in agendo consistit, quid attinuit tot voluminibus editis (cum de eisdem praesertim rebus plures scribant) reuocare eam ad verba, & pro ipsa virtute, picturam quodammodo virtutis amplexari?* Certo se Viste le Città ch'egli vide, i popoli che conobbe, le Prouincie che corse, i mari doue egli errò, gli haueffe solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.

Se precedano l'armi, o le lettere. XII.



Vesta antica quistione è stata più volte ventilata, e vagliata da ingegni grandi, e sonoci fra gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori, e de' Cavalieri, doue i priuilegi dell'vna parte, e dell'altra si veggono vniti; che però quanto al punto del quisto da noi proposto nõ conchiodono nulla: perciocche l'eccellenza dell'armi non si ristigne all'ordine Equestre, come fa l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale, (per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore, si nomina il maggior soggetto, che habbiano le lettere: ma quando si nomina vn Cavaliere, non si nomina il maggior soggetto, che habbiano l'armi; se non in quanto i Principi, e i Generali d'eserciti possono essere ancora chiamati Cavalieri. Oltra ciò i priuilegi de' Principi non possono leuar le leggi della natura, ne vagliono fuor dello Stato del Principe, che li concede; e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario; come quello de' Dottori di legge espresso nella Legge vltima, *C. de off. diuer. iud.* di poter entrar nel consiglio dell'Imperatore, o d'altro Principe senza licenza. E se fauelliamo de' priuilegi Imperiali, è vero, che gl'Imperadori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti come da' priuilegi di diuersi studi d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario Salsone. E perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Cavaliere, e da Conte: per maggiormente allettare gl'ingegni, condiscessero a concedere ancora a chi si faceua Dottore, titolo di Cavaliere, e di Conte Palatino; accioche non hauessero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de' gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro. E gl'Imperadori Romani non concedeuano la nobiltà fuor che a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre; e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori, ne di letterati, che hauesse nome. E benchè vi fossero anche allora i Giureconsulti, non faceuano però come tali, classe alcuna di nobiltà; il che dall'esempio di Massurio Sabino Giureconsulto si può vedere; il quale, come si caua dal fine della Legge 2. *ff. de orig. iur.* non potè hauer luogo nell'ordine Equestre, e nobilitarsi, che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori, e i Prefetti della Città, e i Maestri di Campo, e altri vsiciali nobili di que' tempi tenean ragione, ciò non veniuu perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti, come si fanno i giudici d'oggi. Ma ognuno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi più, chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella

nella lingua, che comunemente si fauellaua, e non erano imbrogolate, ne sgominate, come al presente; sì che non s'hauea mira a sceglier persone atte ad intenderle; ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'Imperio, hauendo poscia cominciato i diluui de' Barbari a inondar l'Italia, e a rompere i costumi, e la fauella natia: si venne a tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane; ma neanco molte volte, chi le sapesse leggere. Onde fù necessario, che le Città, e le Prouincie s'industriassero d'hauer huomini, che per amministrar la giustizia, si dessero allo studio legale, e fossero chiamati Dottori, secondo l'uso antico della legge Moscaica, i cui interpreti erano Rabini, e Dottori chiamati, e che per allattare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gli Imperadori di que' tempi amplissimi priuilegi; il che cominciò da Lotario II. Imperadore, come si caua dal Sigonio, *De Regno Italia*.

E qui non accade voler ricorrere a gli Vlpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celsi, e Sulpizi antichi; quasi che quelli, fossero vna mano di Dottori di legge, come i nostri; percioche quelli non furono altri, che Senatori, e Cavalieri d'ingegno eleuato, e versato nelle controuersie ciuili, che con vna certa prudenza, ed equità naturale sapeuano sì auuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che dauano, furono poscia registrate nel corpo ciuile, e chiamate, *Responsa Prudentum*. E risplenderono in quel secolo, non perche fosser Dottori, ma perche erano come tali legislatori, a' quali la dignità Patrizia, e l'Equestre dauano lume, come a' Cardinali nostri, che quantunque siano Dottori, non sono però riguardeuoli come Dottori, ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29. del 2. de' suoi Geniali, oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano, i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre: di maniera, che gli stessi Giurisprudenti per hauer facoltà di giudicare bisognaua, che fossero d'vno di questi due ordini. Però se la nobiltà dà la precedenza, è vanità de' Dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad hauer nome, se non dopo l'Imperio di Giustiniano all'ordine Equestre, che era il secondo in Roma, e nobile, e grande in quella famosa Repubblica. Ma perche alcuni vorrebbero eccettuare l'ordine Equestre Romano, anch'io dirò, che s'habbiano da eccettuare i Giureconsulti antichi Romani, i quali erano tutti Patrizi, o Cavalieri, e Legislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa, e dal rastrello, e addottorati su'l repertorio, come vna gran parte di quelli, che oggidì vanno con la toga, che piange loro intorno scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scanati dalle ville, e certi Cavalieri fatti allo scuro, che non sono d'ordine, ne di Religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichità. Le Religioni de' Cavalieri moderni sono sacre; I

Collegi de' Dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di più la dignità del Dottorato si dà indistintamente ad ognuno, che sappia leggere, quella di Cavaliere non si dà, se non a chi è nato, e viuuto nobilmente: (parlo per ordinario, ch'io sò bene, che anche de' gli ignobili ottengono alle volte delle crozi per grazia) chi dee precedere?

Il Dottore difende per premio le cause di questo, e di quello. Il Cavaliere difende senza premio la Religione, la patria, le vedoue, ed i pupilli: chi merita più di precedere?

Di più, tutti i Principi si recano ad onore il riceuer gli ordini di Cavalleria; e tutti per lo contrario si sdegnano di riceuere il grado del Dottorato: da che vien questo?

Olt'ra ciò, se le professioni più vtili, e necessarie furon le prime ad essere inuentate nel mondo, prima furono i Soldati, e Cavalieri, che non furono i Dottori. Ma le cose più vtili, e più necessarie al ben publico sempre si deono preferire: adunque a' Cavalieri si deue la precedenza.

Aggiungo, che frà gli ordini de' Cavalieri v'è quello del Tosone, che non si dà, se non a' Principi; e quello di Santo Spirito, e della Nunziata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io, se fra i Collegi de' Dottori ven'habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Ultimamente i minimi Cavalieri, che sieno, cioè i Cavalieri chiamati Pij da Papa Pio Quarto, (che non sò manco se meritino questo nome) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori, come da' priuilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calefato nel suo Trattato. *De Equestri dignitate*, doue in contrario non c'è Dottore alcuno, che possa creare vn minimo Cavaliere; e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Sì che da questo eziandio può vederfi, chi meriti più di precedere il Cavaliere, o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati, dicendo, che ne gli atti Cavalereschi i Cavalieri, e ne' Dottorali i Dottori precedono, il che è tanto vero, che non solamente i Dottori ne gli atti dottorali; ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedono a' Cavalieri.

Vn'altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si hà da hauer riguardo alla collazione della dignità: perocchè vn Dottore fatto da vn Principe dee precedere a vn Cavaliere fatto dalla sua Religione; e vn Cavaliere fatto da vn Principe a vn Dottore fatto da vn Collegio; sì come nell'ordine equestre, e nell'ordine dottorale, quelli, che sono fatti da' Principi deono precedere a gli altri dell'ordine stesso, per l'eminenza della persona, che conferisce la dignità: massimamente se sono fatti dal Papa, o dall'Imperadore Principi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina, percioche il Dottore, che fa il Collegio dee essere esaminato, e prouato; e quello, che fa il Papa, o l'Imperatore

peratore non è pronato, ne esaminato. E'l Cavaliero fatto dalla sua Religione fa con rigor le sue prone di nobiltà; e quegli che è fatto da vno di questi due Principi non fa proua di sorte alcuna, perche sarebbe vn pregiudicare alla loro suprema autorità. Però di questa maniera il veramente Dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sà leggere: e'l Cavalier vero a quello, che per esser plebeo è ricorso al fauore, e alla grazia del Principe supremo. E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Cavalieri, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustizia, essendo regola trita, che i priuilegi, e le grazie de' Principi non si concedono in altrui pregiudicio. E tanto più, che niuno ricorre a i due Principi supremi già detti; se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle Religioni, e ne' Collegi, doue per giustizia si danno.

Io sò, ch'Enea Silvio, che poi fù Papa, riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore, ch'egli poteua fare mille Cavalieri in vn giorno, e non poteua fare vn solo Dottore; Ma ò Sigismondo non disse tal cosa, o non intese la forza della sua propria dignità: impercioche de' Cavalieri, e Dottori da dozzina, tanto ne poteua fare mille in vn giorno di questi, quanto di quelli; ma de' Cavalieri, e Dottori da douero, se non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni, e de gli altri far molti, scegliendo soggetti, che meritaessero quel grado: posciache far Cavaliero non vuol dire far nobile, che è ignobile, come si intendeua anticamente, quando si concedeuà l'ordine equestre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di studi di valente. Ne far Dottore vuol dire far dotto chi è ignorante: ma significa dar quel grado, e quella dignità a chi la merita per nobiltà, o per dottrina, e dichiarare, e priuilegiar per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano ne Dottori, ne Cavalieri veri; ma putatiui, come i parti supposti.

Ma lasciando omai da parte questa disputa tra Cavalieri, e Dottori inutile per quello, che noi cerchiamo, poiche, come s'è detto, l'eccellenza dell'armi non si restringe all'ordine. Equestre, come fa quella delle lettere all'ordine dottorale; e cominciando a trattarla co' suoi naturali, e veri principij. Io considerò le lettere, e l'armi generalmente per quanto possono estendersi, ed esaltarfi, e dico; che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere, quasi tutti coloro, che han no trattata questa materia: O per consuetudine, o per ragione, o per priuilegio di Principe, o per autorità non sospetta, si dee loro. E facendomi dall'vso; frà le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo a gli huomini letterati, fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col solo riguardo della Religione; peroche quelli a' quali essi dauano il primo luogo, erano tutti o Sacerdoti, o Profeti. Gli Egiziani an-

ch'eglino vn tempo, lasciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroè, che come scriue Diodoro, creauano, e casauano i Re a loro arbitrio: ma fatto Re Tolomeo I. che estinse quella setta, e volle esser Re vero, cominciarono a risorir l'armi in quel regno fin ch'egli cadde in poter de' Romani. Ne mi siano rimprouerati i Filosofi della Grecia, poiche que' furono huomini, che attesero alle scuole loro, e ne' pubblici maneggi sempre cederono il luogo a i Capitani di guerra. Anzi Solone stesso, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata da l'armi di Pisistrato, e la si beuue in pace.

Ma se riguardiamo all'vso moderno, con tutto che già 'per tanti anni quasi tutte le Prouincie d'Europa godano vna, si può dire, oziosa quiete, non troueremo però che in alcuna di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi, eccetto che nello stato Ecclesiastico, doue il dominio è in mano di persone sacre, che non maneggiano armi, e si danno alle lettere. E benchè in alcune ancora dell'altre molti de' primi vfici sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo a i Generali dell'armi, che dopo la persona del Principe tengono il primo grado. In Africa patimente, benchè alcuni si sieno alle volte seruiti del mezzo delle lettere a far motiui, e a fondar nuoue sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi, e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti Capitani d'eserciti armati. Solo in Asia vna sola nazione nemica del commercio di tutte l'altre dà la precedenza alle lettere sopra l'armi, e questa è la Chinesa. Ma non è marauiglia, che vn popolo barbaro grandissimo, e potentissimo, che nella lunga felicità s'è scordato di DIO, e dato all'ateismo, tiene i sacerdoti suoi per huomini vili: anco nella lunga pace per la dapocaggia de' vicini, si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minore stima de' letterati, o per meglio dire de' gli huomini potenti di quel Regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.

Ma dall'vso antico, e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo: Chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, e come diceua Marc' Antonio vn volere anteporre le parole a i fatti; e'l menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero, ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è, che non volesse essere stato più tosto Achille, e hauer fatte le sue prove; che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le fauole sue? Milziade interrogato, chi gli paresse più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonare il vincitore al trombetta, che publica la vittoria. Le lettere, comunque buone, sono da huomo priuato: l'armi comunque perniziose sono da Re, *Frustra studia fori, & civilium artium decus in silentium acta si militarem gloriam aliis occuparet, cetera vitumque facilius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse, &c.* disse Tacito, fauellando di Do-

di Domiziano, e d'Agricola. L'armi mantengono la pace frà i popoli per la vicendevole paura, che hanno i deboli di non essere oppressi da i potenti; e i potenti di non vnire i deboli a' danni loro. L'armi difendono, e assicurano la patria; e le facoltà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E nelle guerre lecite acquistano ricchezze, e trionfi, e regni; e sono lo scudo, sotto di cui si ripara l'onore, e la vita; i due maggiori beni, che possa dar la natura umana. *Omnis in ferro est salus*, disse Seneca nell'Ereole furioso. Assicurano parimente i passi, e le strade, e difendono, e diffondono in vn momento la Religione, e la fede; tutti benefici grandi di forte, che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con occhio diritto si mira, l'armi trattano vna virtù eminentissima; percioche il soldato si serue di loro ad esercitar la fortezza virtù reale, doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad esercitare alcuna virtù, anzi non ripugna; che qual si voglia gran letterato, possa essere insieme grandissimo vizioso; quantunque hauesse impiegati tutti i suoi studi in hauer cognizione della virtù; poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù; consistendo, come si disse altroue la virtù nell'abito della volontà; e la scienza, o cognizione d'alcuna cosa in quello dell'intelletto. Ma è ben ripugnanza, e contradizion manifesta, che vn gran guerriero, come tale non sia almeno huomo forte. Ne fa impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo, come di cosa loro. Impercioche (come altroue si è dichiarato), la vera filosofia consiste in essere huomo da bene, e in fare azioni onorate, e virtuose, e non in sapere come sia fatta la Luna: E per questo Anacarfi si fece beffe di tutti gli altri Filosofi Greci, la filosofia de' quali consistea tutta in ciance; e solo ammirò Misone, che operando virtuosamente parlaua poco, e faceua assai.

E' vero, che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero, massimamente il Leggista, perche in tempo di pace nelle Città piene di rancori, e di liti ognuno ha più bisogno di lui: ma in tēpo di guerra il Dottore non serue, che d'impedimento, come i vecchi, le donne, e i fanciulli. Il più potente argomento, che i Leggisti per la causa loro sogliano addurre, è quello dell'obbietto, dicendo, che il loro obbietto è la legge; e che nulla è sopra la legge, *l. 2. ff. de legg.* Al qual si risponde, che se la superiorità dell'obbietto dee dar la precedenza, il Principe, e la forza sono sopra la legge, e che gli armigeri hanno per obbietto il dominio, e la forza; onde per lo stesso loro argomento i Leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dourebbe, il Leggista ha per fine la giustizia, e non la legge; e l'armigero ha per fine la fortezza, e la giustizia insieme; percioche l'armi furono ritrouate per difender la Republica, e i giusti; e per fare osservare le leggi. *J. Miles. C. de loc. & conduc. l. Restituere. ff. de rei vind.* E lo disse anco Arist. nell'8. del 7. della Politica: sì che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due

Due altri argomenti adducono in loro fauore i Leggisti contra gli armigeri, l'vno de' quali è fondato sù la legge. *Semper ff. de iure immuni.* che colui, che à più pericoli sottentra, più dee esser onorato, e questo fa direttamente contra di loro. Con l'altro dicono, *quod scientia facit hominem nobilissimum.* l. *Providendum. C. de postul.* E questo ne anche conchiude, che la scienza faccia più nobile dell'arte militare, Aggiugni, che quella de' Leggisti non è scienza, hauendo le scienze i loro principj sènti, e certezza di quello, che trattano, doue il Leggista non hà della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità, ed esempi. Oltr'a ciò è da auuertire, che quella legge dice, *Providendum ne i, quos in foro, aut meritorium nobilissimos fecit, aut vetustas, &c.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.* E la voce, *nobilissimos*, non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro. Ma è come se dicesse *celeberrimos*, come sono i Dottori per lunga pratica e per dottrina eminenti: così Vergilio nel 7.

Est locus Italia medio sub montibus altis

Nobilis

E Tito Livio parlando di Canne, *Nobilis ille clade romana locus.* Essendo che l'eminenza nelle virtù, e nelle professioni non meccaniche può ben fondar principj di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltà vera lungo, e continuato possesso d'onore; come altroue si dichiarerà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di dottore, che soli Leggisti vengano a questo cimento; mettiamo in mezzo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente adunque egli si può dire, che le lettere sieno bene dell'intelletto: e che perciò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo: o riguardano gli stromenti militari, e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone arigando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, percioche quelli, che hanno cura delle leggi, e del diritto, sono uomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono mandano fuora i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbiano fare.

Terzo diranno, che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l'intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare huomo; affermando Alessandro, Auerroe, e Temistio ne' Proemi loro sopra i libri de' Principij naturali d'Aristotile, che l'ignorante non hà altro d'huomo, che il nome solo; e che tali sono gli armigeri, e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'huomo a DIO per la contemplazione; e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse cò l'vnghe, e co'denti, e con le corna, armi, della natura.

Quinto

Quinto aggiugneranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo, doue l'armi in contrario hanno guasti tutti i commodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le Prouincie, saccheggiano le Città: tolgono a questo, e a quello l'aure, la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono strumento per acquistar le virtù, beni che perfezionano l'animo, ed illustrano la vita; doue l'armi sono strumenti di lenare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiamo dalla natura.

Settimo aggiugneranno di più, che la contemplatione, la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso DIO, non pur da Aristotile nel 10. dell'Etica: ma da tutti generalmente; e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contra porre, ne assomigliare.

Ma ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i principij, e le cause loro, che sono di tre maniere: formale, istrumentale, e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipède da gli spiriti ben regolati del cuore. I loro istrumentali principij sono, robustezza di membra, macchine militari, e ferro, che tagli, e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difesa della giustizia col mezzo della fortezza. E però Aristotile nel 5. dell'Etica disse, che l'armi difendono la giustizia; il che medesimamente dicono le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, ne il ferro, se non come strumenti, come fanno le lettere i libri; e la vista, e l'vdire per potere studiare. E non è vero, che l'armi strumentali sieno beni della fortuna, se non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno, che l'altro, come d'oro, e d'argento.

Che le lettere comandino all'armi è falso, perche l'armi sono quelle, che mantengono il Principe in istato, sia buono, ò tristo; ed egli in virtù loro comanda a tutti, e si fa vbbidire, *Parum enim sine viribus tuta maiestas*, come diceua colui. E veggiamo, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere fra i letterati Annibale Cartaginese, Cincinnato, Pirro, Fabrizio, e altri tali priui di lettere affatto; parendo loro, che non sian buoni da esercitar l'intelletto; se non quelli, che sono stati allo studio di Padoa, o di Bologna. Però quando si dice vn guerrier valoroso, non s'intende vna bestia, che non sappia far altro, che menar attorno la spada: Come letterato non s'intende, chi sà leggere solamente sul Calepino.

E' parimente falso, che l'armi assomiglino l'huomo alle bestie; come è falso, che le lettere l'assomiglino a i Diauoli: perciocche le lettere mal vlate

vsate agguagliano le sceleraggini de gli huomini a quelle de' Diuoli; e l'armi male vsate lo fanno peggiore, che gli animali senza ragione: ma l'uso, e non l'abuso delle cose, è quello, che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni, con la stessa risposta, imperochè tutto è stato per abuso, e fuora d'intenzione; conté eziandio, che le lettere habbiano partorite molte eresie nella Religione, e insegnati molti vizij a chi non li sapeua.

Alla sesta, che l'armi siano strumento per leuare a gli huomini il sommo de' beni naturali, che è la vita: si dice, che tale non è il fin loro, ma di proteggere l'innocenza, e la giustitia; e se per accidente in tale protezione uccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' tristi è l'oppressione, e l'impedimento della virtù, che bisogna leuare.

Rimane l'ultimo argomento de' letterati più difficile di tutti, cioè, che essi esercitino vn'operazione diuina, che è la contemplazione; al qual si risponde: Che l'huomo contemplatiuo, come tale può hauer due oggetti: Vn naturale, e creato; e l'altro soprannaturale, e increato. Se facellamo dell'ultimo; questi è DIO, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbaglia ogni umano intelletto, non è più proprio del letterato, che del guerriero; essendo il collà sù penetrar colla mente dono particolare, che viene da DIO stesso; e molte volte più ageuolmente ad vn povero idiota si concede, che al primo letterato, che viuua. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; inuestigare di che materia è il Sole, come si muoua il Cielo, perche stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana, perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gli armigeri, che difendono la Repubblica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che hà il Cavallo sopra la Scimia; due animali, vno utilissimo all'huomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustitia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, attré che senka lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustitia distributua, e commutatiua, *Honeste viuere*, *Alterum non ledere*, *Ius suum unicuique tribuere*; E in questi non s'fa menzione alcuna di lettere: come ne anto si fa ne' precetti, e nelle condizioni di qual altra virtù si voglia. Sì che ragioneuolmète disse Cicerone, che le lettere erano state ritrouate per passatempo, e per gusto, e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuer bene; perioche il letterato può sapere che cosa sia la pusillanimità, e la timidità, e nondimo esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero,

riero, sappia ond' quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non sarebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche, e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Cavaliero, e di Conte. Ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnasi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà bene operato: ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opera bene, non hà per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi; e perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si offeruano, tutto che buonissime, e giuste, perche non sono fomentate, dall'armi: Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza, e i regni; Doue le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma, o in Sparta, furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che farà la medesima; Ma considerisi senza Cammillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, ch'ella non auanza Tiuoli, ne Montefascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri: Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri; percioche la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola stimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani, popoli dominatori de gli altri. E perciò fù detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Re.

Quando per detto dell'Oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn' armigero, vn' Cavaliero. E l' medesimo pure occorse nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue si lanciò Egitteo, o fosse Ancuro figliuolo del Re Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Re Gierone, che fosse meglio esser dotto, o ricco; rispose, ch'egli si risolueua a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeua i dotti stare alle porte de' ricchi; Però se questo è vero, quanto più deono essere stimate l'armi, che togliono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ouidio nelle sue Elogie, *turpiter huc illuc ingeniosus eo, ecce recens diues pauper vulnera censu, praefertur nobis sanguine factus eques. Et pocho più oltre; Discite qui sapitis non hac quae scimus inertes; sed trepidas acies,* &

acis, & fora bella sequi. L'armi sono il vero meto per acquistare ciò, che si richiede all'vmana felicità, ricchezze, onori, amicizie, riputazione, e fama; doue le lettere dalla fama in poi, alcuno de gli altri, quasi mai non acquistano. E però ben diceuà Mario, ch'egli era sciocchezza darli alle lettere, quando i maestri di quelle per lo più sono seruidori de' ricchi, ma si mostrano più virtuosi de gli altri.

Conchiudendo adunque ne Leggisti, ne letterati di sorte alcuna non da mettere in paragone de gli armigeri, e Cavalieri: e chi desidera di vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi Capitani, e quelli forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'ozio, dirizzado accademie, e scuole di lettere in cambio d'arsenali, e maneggi d'armi; e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono hauute in istima; e le lettere in molte vengono disprezzate. E s'aggiugne di più, che tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, come tenemo anco Cicerone, e Livio, per la gran parte, che hà la fortuna ne' successi di guerra: e con la felicità loro felicitano le Republiche; veggendosi per proua, che sempre i Principi, e le nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltà, e grandezza non solamente priuata a qual si voglia famiglia; ma publica a qual si voglia gran Regno. Doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, assiderata, morta di fame, conforme al prouerbio.

Penara, e mada vai filosofia.

E partecipano l'infelicità loro a gli stati, e alle terre doue abitano. La cagione della generale sciagura de' letterati si potrebbe (come altroue si tocca) attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti, hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lettere; e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più reconditi principij possono addurre gli Astrologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Gionè da tore de gli onori, e delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di quadrato (infelicissimi a spetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e le dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' Principi: E' vero, come da principio si disse, che gl'Imperadori da Carlo Magno in quà, hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritornare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obliuione. Ma non sono però santi, ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gl'Imperadori antichi concedettero a' soldati; che i moderni hanno a' Cavalieri concessi. E veggansi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Cavalieri: e in trattati di Signorolo Onodeo; di Christoforo Lanfranchino; di Pietro Ca-

tro Calesato; e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto; senza quello, che'l Bosognini, e'l Casaneo ne fauellano.

Restano le autorità de' gli scrittori non sospetti; imperocchè i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esser le lettere, e dar loro la precedenza; essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo adunque di poche ne farò scelta: E la prima sarà quel detto di Cicerone così mito, e famoso. *Cedant arma togæ*: col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede; cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere all'huomo togato: e che la prudenza ciuile, e l'arte del gouernar le Republiche douea precedere all'arte militare; il che non si niega; ma non si trouerà mai, che i Romani in competenza dell'armi dolessero la precedenza alle lettere; pochè ne maneggiaciui preferissero i letterati; anzi molte volte li cacciaron di Roma, e d'Italia, come sediziofi, e maligni, e nemici de' Principi sotto pretesto di libertà; e sopra tutto come corruttori della giouanù, che dall'esercizio dell'armi, nobilita, e riputato, la tirassero all'ozio; e a studi pieni d'inerzia, e di dappocaggine, cõme sono le lettere. E che questa sposizione sia vera, leggasi l'istesso Cicerone; *pro Murena*; che molto ben si dichiara in quelle parole, *Rei militaris virtus præstat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia, & hac forensis laus, latent in tutela, ac præsidio bellica virtutis, & simul, ac increpuit tumultus, arros: illi nostra conticescant, &c.*

Aristotile nel primo del primo della Politica: parue dare anch'egli la precedenza alle lettere, dicendo, *Quod potest mente perficere, natura imperat, ac dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, paret natura, et seruiunt, &c.* Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza ciuile contrapposta alla semplice robustezza del corpo, e non delle lettere, e dell'armi; essendo la prudenza non men propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fa più a fauor dell'armi, che delle lettere; posciachè il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbecille, serui, fanciulli, e donne: Ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, ne robustezza.

Ma ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altroue, *Quod bel-lator in litteris inuenit, unde virtute animi roboretur*; il che concorda con quello, che il Re Alfonso d'Aragona soluea dire, ch'egli haueua più obbligo a i libri, che all'armi, perche da' libri hauea imparato d'armeggiare; Rispondesi, che pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altroue nel sesto libro fù dichiarato, e come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Re Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri, si disse a ostentazione; perciocchè non ostante, ch'ei fosse buon Capirano nella sua età, la milizia però ch'egli usò non l'insegna ne Vegezio, ne Frontino, ne Eliano, ne

no, ne Leone, ne Onofandro, ne altro libro di buono autore: imperochè, egli si servì dell'ordinanze, e del modo d'accampare, e d'armare, che s'usava in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo Ottavo in Italia; e veggansi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori, i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza; cioè perche i Consiglieri de' Principi, che sono huomini di lettere, siedono immediatamente sopra tutti gli altri ordini accanto al Principe stesso. E tra i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che è Presidente della giustizia, e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regij; e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, *cuius sedes sublimissima dicitur. l. Apertissimi, C. de iudicijs*. E l' Cassaneo, che in questo particolare riferisce l'opinione de gli altri, nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del Regno di Francia, disse, *Magnus Cancellarius omnes alios officiales, quicunque sint, siue in consilio Regis, siue in omnibus alijs parlamentis precedit, & primus post Regem sedet, prout dicit Benedictus, &c.* Ma al mio parere neanco questo convince, che la precedenza sia delle lettere: perciocchè non è vero, che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio, il quale propriamente parlando è il Capitano della guardia dell'Imperadore. E il dire, che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri; è vero ne' luoghi dove si tien ragione, per esser egli Presidente supremo della giustizia, ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile, che è il generale della Cavalleria, non gli cederà punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottava considerazione del libro citato tiene, che al Gran Contestabile si debba la precedenza, per essere il primo vscionominato dal Re, allegando, che anco nella Scrittura Sacra Oloferne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Re: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del Re di Babilonia. La qual precedenza pur tenero Abner sotto Saul, Ioab sotto David, e Naman sotto il Re di Soria, che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabile era la suprema dignità della Francia, e'l primo honore, che dia quel Re. E si sa, che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Ditatore, che tenea loco di Principe supremo nella Repubblica. E poco dopo soggiugne queste parole, *Inter omnia exercitia mortalium, nihil est excellentius, nihil praeclarius armata militia*. A proposito di che il Tasso Poeta, descriuendo i due supremi ministri del Re d'Egitto disse

*Stamagli a destra l'un d'altro a sinistra
Due Satrapi maggiore, alz il più degno
La nude spada al rigor ministra,*

L'altro

*L'altro il sigillo hà del suo vscio in segno .
Custode vn de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno :
Ma Prence de gli eserciti , e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena .*

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli più, d'esser buon soldato, che buon Poeta.

Poiche dunque ne per vso, ne per ragione, ne per priuilegio, ne per autorità di scrittore approvato si dee la precedenza alle lettere. E che l'armi ali'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore e'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postille, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutte sogni.

Che se'l Latino, o'l Greco

Parlan di me dopo la morte è vn vento,

disse il Poeta. E per dare omai compimento a questa materia, finisco con vn tratto ridicoloso d'vn Signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma; scrisse all'Agente suo, che tenesse pratica con vn tal Portoghese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrouargli vn qualche letterato da tenere in casa; ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta, e di ricreazione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino, e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimie, e de' pappagalli, e scufar per buffoni.

E perche non paia, che questo sia vn' accidente singulare non più sentito; Dice Ateneo nel 14. libro de' suoi Dipnosofisti, che anche Amirocate Re Indiano scrisse vna volta al Re Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia vna mezza soma di fichi secchi, e vn barile di vin dolce, e vn Sofista, cioè vn letterato, e glicie mandasse. E che il Re Antioco gli rispose, che gli haurebbe fatto comprare il vino, e i fichi; ma che i letterati i Greci non li vendeuano.

Ne voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota vn Politico moderno, sopra quelle parole del quarto de gli Annali di Tacito, quand'egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli huomini da negozi, dicendo, *Ceteri liberalibus studijs praediti, fermè Graci, quorū sermonibus lenaretur. &c.* (Nota il Maretti ne' suoi ricordi Politici.) Di questa sorte di gente i grandi per ordinario non se ne seruono, che per passatempo, chiamandogh quando non hanno occupazione di rilieuo, o per diuertire da qualche noioso, pensiero, o per occuparsi in ozio lodeuole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti, e più degne del Principe, che non è lo studio delle lettere.

V

Se

Se sia meglio esser nobile, o dotto. XIII.



L meglio in diuerse maniere si può considerare: ma due sono le principali, vtile, ed onoreuole. Quanto all'vtile, se riduciamo l'huomo ad essere, o semplicemente dotto, o semplicemente nobile; sarà meglio per lui che sia dotto, percioche la nobiltà ignuda, non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati; e se non si ripara in Corte di qualche Principe, che mosso a compassione di vederla mal trattare le dia ricetto, e fauore, non hà da se altro impiego.

*Quicumque splendidam, & generosam originem habens
Indiget victu, is genere quidem felix est,*

Paupertate vero inferior propter quam dolet, &c.

disse Enripide nel Bellorofonte. Ma la dottrina hà rifugi di molte sorti, e può o con la medicina, o con l'Auuocazione, o con la procura, o con la lettura, o alla per fine coll'insegnar la Grammatica procacciarsi da viuere come fece Dionigi Minore, quando la nobiltà, e la potenza l'ebbero abbandonato. Anzi il nobile, posto in necessità suol commettere, indignità maggiori, che non fa ordinariamente l'ignobile, per esser la corruzione tanto peggiore, quanto e più delicata la materia che si corrompe.

Ma se consideriamo l'onoreuolezza, è meglio esser nobile, percioche la nobiltà porta vn certo splendore con esso lei, che la fa riguardeuole; e sempre farà più onorato il nobile, che il dotto, per la memoria che viue de' gli antenati dell'vno, e dell'altro. E' vero, che alle volte si trouano de' gli huomini eccellenti in dottrina, che sono onoratissimi; ma non arrisano però a quelli, ch'ecedono in nobiltà, Anzi veggiamo, che per ordinario i molto nobili sono anche molto potenti, e Signori, hauendo questo priuilegio la nobiltà di comandare a gli altri; e che i dotti vanno a mangiar nelle case loro, e a seruirgli: doue pochissimi nobili si trouano, che seruano i dotti. Ne leggiamo, che Aristotile, o Seneca, o Plutarco o alcun' altro di questi tali hauesse mai alcun nobile al suo seruizio, tutto che fossero molto ricchi: ma leggiam bene all'incontro, ch'essi seruiroino quelli, ch'erano allora possenti, e nobili.

Potrebbe si allegare oggidì l'esempio de' Cardinali, i quali per lo più sono huomini dotti, e hanno alcuni nobili, che li seruono. Ma si risponde, che que' nobili non gli seruono come dotti, percioche non gli haurebbono seruiti auanti, che fossero Cardinali: ma gli seruono come Cardinali, e Signori: E quanto sono maggiori di nascimento, benché non sieno dotti, tanto più ageuolmente trouano nobiltà, che gli serue; Percioche la nobiltà quando è congiunta con la potenza, porta con esso lei caratteri di grande opinione, e stima. E sentasi Platone nell'Alcibiade primo doue
faucella

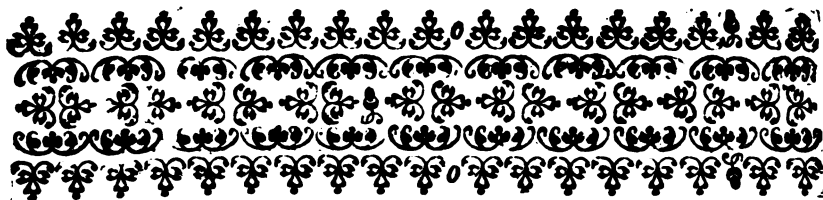
faulla dell'educazione de' figliuoli de' Re di Persia.

Nutritur puer non a muliere, parum honorifica, sed ab Eunuchis, qui optimi videantur, quibus, & alia quae spectant ad curiam pueri demandantur, & praecipue ut eum quam pulcherrimum reddant, componentes membra eius, atque dirigentes. Cum autem puer septimum aetatis annum implevit, ad equestris artis magistros proficiscitur; deinde in venationem tendit. Anno vero quarto-decimo puerum suscipiunt hi quos regio Pedagogos appellant. Qui sunt ex omnibus Persis ea aetate electi praecipue quatuor, Sapientissimus, Iustissimus, Temperatissimus, atque fortissimus. Primus Magicam Zoroastri Oromansi filij docet. Est autem illa Deorum cultus. Atque idem tradit instituta regia. Secundus admonet, ut in omni vita sit verax. Tertius ne ulla cupiditate superetur, ut liber vivere asuecat, & vere rex, ac sit imperator ante omnia. Quartus denique impavidum illum, & intrepidum redit, ne quando quidpiam metuens servili afficiatur affectu, &c.

Queste sono le virtù, che sogliono accompagnare la vera nobiltà, e prepararle riverenza, e ossequio in publico, ed in privato.

In vna cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile, cioè, nella memoria, che rimane dopo di noi; Percioche pare, che il dotto più ageuolmente possa dopo la morte lasciar memoria di sé co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma à questo si risponde, che non basta esser letterato, ne dotto, per farsi immortale; poiche l'età nostra, e la passata hà veduti huomini dottissimi, che molto hanno scritto; e nondimeno la memoria loro, o non viue, o presto si spegnerà. Impercioche non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appreso gli altri huomini. E aggiungo, che tanto può farsi immortale il nobile con le azioni sue virtuose, quanto può il dotto con le scritture sue: percioche tutte l'istorie, e i libri di politica, e l'orazioni, e le poeie, non sono piene d'altro, che delle azioni, de' nobili; E queste sono le più frequentate scritture, che habbiano, o che hauessero mai gli antichi.

Il fine del Settimo Libro.



LIBRO OTTAVO

Costumi di Popoli, e interessi di Stato.



Perche i Romani nel far sacrificio si coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlosi. Quisito Primo.



Lutarco nella decima delle quistioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'vso fosse stato inuentore, il quale mentre sacrificaua, hauendo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si conturbare in quella azione con la veduta del nemico; porta due altre interpretazioni di suo. L'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed humiltà, ciò facessero. E l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea v'è a ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiuu frastrornati, *& ne animus a sacris auerteretur.*

Io direi di più, che con quell'atto misterioso volessero significare i Romani, che nelle cose di DIO, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'haucean da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere, secondo il detto di quel Poeta,

*Che i segreti del Ciel sol colui vede,
Che ferra gli occhi, e crede.*

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo; e'l tempo è scopritor d'ogni cosa, e padre della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna.

Non

Non fo si copriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all' Onore; per cioche il primo solamente come Semideo l'onorauano; onde sedeuansi anche nel mangiar le carni sacrificategli; doue a gli altri per maggior riuerenza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'vno desidera di godere, disauueneuole cosa farebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidì si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

*Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare
il Maggio. I I.*



E c'è alcun Mese, che prouochi a maritarsi, dirà ogn'vno ch'egli sia il Maggio, cuore della Primavera, in cui gli animali tutti, già rinouato l'anno, sentono rinuigorar gli spiriti, ringiouenire il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che nò pur' a vezzeffiare, e scherzare, ma ad vnirsi femmina, e maschio per fecondar la spezie con amorosi, e lasciuu incitamenti v'è prouocando.

*Nam simul ac species patefacta est verna dies,
Et reserata viger genitabilis aura fauoni,
Aeria primum volucres te Dina, tumque
Significant inuicem, percussa corda tua vi.
Inde fera pecudes persultant pabula laeta,
Et rapidos tranant amnes: ita capta lepore,
Illecebrisque tuis, omnis natura animantium
Te sequitur cupide, quocumque inducere pergis.*

percioche gli vtori, che'l freddo del verno hauea tenuti come legati tutti, la Primavera discioglionsi, e destano gli adormentati spiriti. Onde Aristotile anch'egli nel 18. del 6. dell'Istoria de gli animali, *Sunt porro animalia propensiora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore.* E se la Primavera fa questi effetti, il Maggio è quegli, che nella Primavera preuale. Sì che egli pare non solamente contra ragione, ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' matrimoni loro habbiano in abbo-minazione il fior della Primavera.

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, *Malum nubere mense Maio.* E Plutarco ne' suoi quilliri ricercandone la ragione, crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il Mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che souerauano a' matrimoni, ognuno cercasse di maritarfi

tarfi più tosto in vno di quei due Mesi, che'l Maggio, riputato il Mese de' vecchi; onde Ouidio,

Mensis erat Maius maiorum nomine dictus:

O vero perche quel Mese s'attendea alle placazioni, e si viuea in sordidezza, e in continuo lutto: ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Matrimoni hauea facoltà di pur lauari le mani. O vero perche in Roma quel Mese di far gli vñci de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romulo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie; la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebratione de' matrimoni: peroche si viuea con mestizia, e si vestiua di panni logubri; douene' matrimoni si faceua allegrezza; E gli sposi, come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro, *De moribus gentium, versicolori paludamento utebantur*. E si teneuano tutti racchiusi i tempij, il perche non si poteuano ne anche celebrare l'altre solite cerimonie de' gli sposalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per riceuer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.

Altri crederonsi, ch'essendo stato il Mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e'l Giugno a' giovani, come attestano Macrobio nel 1. de' Saturnali, e Plutarco nelle Quistioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla giouentù; poiche come disse Euripide.

Senectus Cypridem missam facit,

Annisque onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d'Augusto haueuano pena, se passauano l'anno venzinquesimo senza ammogliarsi, al contrario de' gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornando al punto da noi trattato di non si maritare il mese di Maggio; non è verisimile, che anticamente s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poiche a' ciò non si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti (più tristo augurio) e alla placazione dell'ombre infernali, come per testimonio di Festo, e d'Ouidio, che disse

Februa Romani dixere piamina patres,

Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

E però è da credere, che qualche altro rispetto v'intervenisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi. Ouidio nel 5. de' suoi Fasti fauellando di Mercurio, il quale haueua cura de' morti; e che secondo alcuni altri, haueua nominato Maggio da Maia sua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a' gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a' tempi ferrati si celebravano in Roma le cerimonie, e le feste

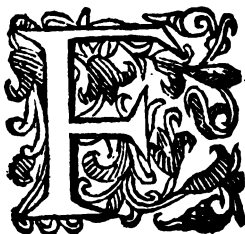
feste delle Fantafime, e si faceano gli vñci de' morti per offeruazione di casi seguiti, dicendo

*Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias ratis manibus illa dabant. e appresso
Nec vidue tadis eadem, nec virginis apra
Tempora, qua nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa, si nos proverbia tangunt
Mense malum Maionnberè, vulgus ait.*

Ma perche Ferrara non può hauere apparato quest'vso da Roma, essendo ella stata fondata dopo che cessarono le cerimonie della superstitione de' Gentili, è da dire, che quella stessa offeruazione, che hauouano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimoni, che si faceuano il Maggio, l'habbiano fatta anch'eglino i Ferraresi dappoi. E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie, e placazioni de' morti, da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune; come per esempio dall'esser gli vñci de' gli abitanti di quelle due Città nel mese di Maggio grädemente commossi per l'vmidità grande del sito, e per lo calor del Sole, che cominciò quel mese ad esser vigoroso, e gagliardo; o per qual si voglia altro non conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per proverbio, che il Maggio è il mese de' gli asini essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli, che a fecondar la spezie gl'incitano: e l'asino solo per la sua natural melenfaggine, e stupidizza, e freddezza, hauendo bisogno di gran calore esterno, che lo commoua, tarda tino al mese di Maggio: Onde può esser, che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne' matrimoni loro con così fatte bestie. Io hò sentito dire ad alcuni di loro esser stato offeruato, che molti giouani di quella nobiltà, ed anco alcuni de' loro Principi, essendosi maritati quel mese, sono morti in pochissimi giorni: e che questa offeruazione più d'altra cosa hà introdotta tale vsanza fra loro. Così leggiamo, che i Macedoni hauouano per infelice il mese seguente di Giugno, ne mai in esso soleuano vñcire in campagna con esercito armato. Onde scrive Plutarco nella vita d'Alessandro, che essèdo occorso a quel Re di far la giornata al Granico nel mese di Giugno, per deuare il cattiuo augurio il fece nominare il secondo Maggio.

Perche i Zingani non si tengano a disonore il rubare. III.



Oroneo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoreto, e lo conferma Agellio nell' 11. libro: ne paia cosa nuoua; leggendo noi similmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare; e quando con destrezza ueniua lor fatto, ne riportauano lode.

Ora i Zingani, che (secondo la comune opinione) sono Egiziani, non è da marauigliare se per la continua strettezza, e pouertà in che viuono, tuttauia conseruano l'vso antico, rubando pur che possano senza scrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4. Tomo de' suoi Annali fondato sul 25. libro d'Ammiano, oue parlando dell'ignominioso accordo di Giouiniano Imperadore fatto co' Persi, disse, *Difficile hoc adeptus; ut Nisibis, & Sangara, sine incolis transirent in iura Persarum. A munimentis vero alienandis, reuertere ad nostra presidia, & Romana permetterentur*, si mosse a credere, che quegli abitatori di Sangara, che allora furon costretti, d'abbandonar la Città lasciandola vota a' Persiani, possano essere quegli stessi, che a' tempi nostri tuttauia con nome di Zingani vanno sparsi pel mondo. La considerazione è bella, e degna veramente di quello ingegno grande. Ma professando i medesimi Zingani d'esser d'Egitto; e venendo essi in alcune Prouincie vicine all'Africa, e particolarmente in Ispagna con nome d'Egiziani chiamati; E testificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia sono popoli chiamati Zingani, o Zingari, che viuono anch'essi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Cano, e di Borno, ed altri ne' deserti d'Egitto, a' confini d'Arabia, doue non è verisimile, che passassero mai gli abitatori di Sangara, che Sangariti, o Sangareni, e non Zingani deueano chiamarsi; per questo io non istimo, che la prima opinione s'habbia da abbandonare.

Il Valeriani tenne nel suo libro de' Gieroglifici, che i Zingani, o Zingari sian così detti a *Cincloane*, che noi chiamiamo Cotretola, o Cotremola, colla quale gli antichi significauano la pouertà; per esser, come dicono, vccello, che non hà nido proprio, e si va ne gli altrui a ricouerare. Ma l'addurre etimologie Latine, e Greche de' nomi Egiziani, io l'hò per vn faettare alla Luna. Il Volaterano tenne, che i Zingani fossero discendenti da gli Vffi, popoli Persiani, de' quali scriue Scilate istorico delle Cose di Costantinopoli, ch'essendo venuti sotto l'imperio di Michele Traulo, si sparsero per l'Europa, e andauano predicando a tutti le cose a venire: ma tra gli Vffi, e i Zingani è vn grandiuario di nome.

Perche

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. IV.



E donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamauano padrone, e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che s'habesse fra l'altre donne soua i Cavalieri, e Soldati hauessono imperio; Perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Cavalieri, e Soldati. I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in venerazione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fù notato) nella elezione de' Principi loro, da gli huomini alle donne non faceuano differenza, anzi alle volte dauano loro i generalati de' gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, ouero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristotile nel 2. della Politica al capo 7. biasimando il concedere superchia licenza alle donne, disse, *Itaque necessarium est in tali Republica diuitias haberi in pretio, praesertim cum viri sint mulieribus obnoxij, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, praterquam Celtis, aut si qui alij eorum masculorum palam receperunt, &c.*

Nel qual luogo non sò come Aristotile dicesse ciò, hauendo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Cauasi con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, e de' soldati braui l'esser suggerti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere: il perche non dee parerne marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tanta stima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e a chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell'armi. Leggesi d'Elío Vero, padre di quel Vero, che nell'Imperio fù compagno d'Antonino il Filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lasciuie, soleua dire alla sua moglie, *Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est non voluptatis.* Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece de' legg. connub. si forzò di mostrare con ragioni, ed esempi, che propriamente gli huomini militari sono soggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia; e donrebbe essere il contrario percioche gli huomini militari sono più pronti de' gli altri a vendicar, e a saluare tutti i puntigli d'onore.

Perche

Perche le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta. V.



Eggeffi, che Sabina Poppea, quella, che per la sua rara bellezza fù poſcia Imperatrice, non compariva in pubblico ſe non con la faccia mezza coperta da vn velo; per non ſaziare la cupidigia de gli amanti; o perche meglio ſtaua coſì. *Rarus in publicum egreſſus, idque velata parte oris, ne ſatiaret aſpectum, vel quia ſic decebat*, diſſe Cornelio Tacito; Ma nò era però tal coſtume fra l'altre donne Romane, come è ora fra le Saracine; percioche la legge di Macometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia ſcoperta: E queſte ſonò le ſue parole tradotte dall'Arabefco: Le donne ſi cuoprano il viſo, e tutte quelle parti, che poſſono a luſſuria incitare, e tengafi nette; e monde, celando a tutti gli altri il petto, il collo, i piedi, e ogn'altra bellezza loro, fuor che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' ſerui, perche ciò è coſa ben fatta. Ora eſſendo ſtati i Maomettani Signori gran tempo di quaſi tutta la Spagna, è da credere, che allora tal'vſo fra le dñe di quella Prövincia ſi introduceſſe, e che dopo la cacciata de' Mori, ſi ſia poi anco andata conſeruando di mano in mano. Settimio Tertulliano nel fine del ſuo Libro. *De virginibus velandis* moſtra, che il velar la faccia ſcoprendo vn' occhio ſolo, come fanno oggidì le Spagnuole, foſſe coſtume Arabico antico, anzi ancora la legge di Macometto, dicendo, *Indicabunt nos Arabia femina Ethnica, qua non caput, ſed faciem quoque ita totam tegunt, vt vno oculo liberata, contenta ſint dimidiam frui lucem potius, quam totam faciem proſtituere*, &c. Ma il Tiraquello *De legg. connubb.* tiene, che ciò foſſe coſtume antico non pur delle donne Arabefche, ma delle Perſiane, e Calcedoneſi, e delle maritate di Sparta: sì che potiam dire, che la legge di Macometto foſſe più toſto vn' ampliar l'vſo vecchio in quelle parti, che noua introduzione.

Perche le donne vadano veſtite di lungo. VI.



E veſti lunghe ſono introdotte frà le dñe, per coprir le difformità del corpo eſſendocene gran numero, che ſe andafſero veſtite di panni corti, giammai non trouerebbono marito; E molte patti naſcoſe ſi ſtimano belle, che ſe ſcoperte ſi poteſſero rimirare, apparirebbono tutto il contrario. Scemerebbeſi ancora l'amor de gli huomini verſo loro quātunque nò ſi ſcorgeſſe difetto, percioche quella continua viſta della parte deſiderata produrrebbe ſazietà, come a' mariti, che hanno le mogli belle, veggiamo auuere,

nere, che in fastiditi dalla souerchia copia, s'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'vltime relazioni venute dalla China, si legge, che le donne ignobili di quella Prouincia vanno in gran parte di panni corti vestite, tutto che sia in contrario l'uso comune di quel paese, il che molte loro deformità manifesta, essendouene di mezze storpiate vn gran numero, per hauerli voluto con legature, e fascie, e scarpe artificiose mantenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita parimente di Licurgo riferisce Plutarco, che quel vederli continuamente le Virgini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia cagionaua, che i giouani assuefatti a quella vista, ne facessero poca stima. S'aggiugne a tutto questo, che l'abito lungo pare, che porti seco maggiore onestà, e gravità: e per questo l'hanno sempre usato i Religiosi, i Filosofi, e le persone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. VII.



Le uni popoli alle volte, come Assiri, Palmireni, Sciti, Inglesi, e Germani sono stati signoreggiati da Reine valorosissime, e le cose fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia faranno sempre illustri; ma contrahmente parlando, appressioa tutte le nazioni del mondo per uso immemorabile sempre gli huomini hanno comandato, e comandano. E le leggi civili proibiscono alle donne ogni ufficio di giudicare, e di domandare in giudicio, non solo per mancamento di prudenza (poiche come disse Marziano, *l. cum prator. ff. de iudicijs*, fra tutte le Dee, Pallade sola non hauea madre, per mostrare che la prudenza, e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile, ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde. *Mulier misericors magis, & ad lacrymas propensior, quam vir est; inuida item magis, & querula, & maledicentior, & mordacior, & prauera anxia, & desperans magis, quam mas, atque imprudentior, & mendacior, quin etiam facilius decipitur, &c.* disse Aristotile nel principio del 9. dell'Istoria de gli animali.

Nondimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne, son sicuro, ch'elle risponderebbero, che la forza sola de gli huomini, e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sà, che non dicesse ro il vero? Percioche io veggio che per ordinario, le donne esercitate fanno molto più che gli huomini inesperti.

Se'l

Se'l cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno. VIII.



Romani anticamente, come si caua dal 12. del 18. dell'Istoria di Plinio, cuoceuano anch' essi faue nel sacrificio de' morti, e delle Lemurie; e portauano opinione, che quella sorte di legumi contenesse propriamente a i defunti, non tanto per la superstizion di Pitagora, come dicono alcuni che teneua, che l'anime nostre dopo la morte si trasformassero in quegli animalucci, che nascono nelle faue, o entrassero loro in corpo, quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri mesti, e lugubri; onde al Flamine di Gioue non era permesso il poterne mangiare. Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili riferisce per derto di Teofrasto; *Purana fabarum steriles plantas efficere, si radicibus earum apponantur, et gallinæ si crebro ea edant. Et aggiugne. Hanc ob causam fortasse Pythagorei faba usu interdixerunt.* Et per autorità di Teopompo vuole il Lebenco nel 3. libro della sua varia Istoria, che l'costume di cuocer legumi per l'animo de' morti fosse molto più antico dell'uso Romano, riferendo, che gli Ateniesi alli quindici di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi, facciandogli Dionigio, e a Mercurio infernale per l'anime de' morti. E che hauuano per antica tradizione, che quella tale pentola chiamata da essi la festa de' Chitri (cioè delle pentole) fosse stata ordinata da Deucalione al quale dopo il diluuij, per placar l'ira de' di infernali maligni, hauesse fatto vn simile sacrificio per l'anime de' quelli, che s'erano affogati.

Plutarco anch' egli nelle sue Coniuali narra, che gli Egiziani non mangiauano, ne seminauano, faue hauendole per cosa di male augurio. E gli antichi particolarmente a scongiurare l'anime de' morti se ne seruiua, come pur'anco oggi alcune di queste sciocche spigolissime nelle farucchiere loro costumano di fare. E in vn altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue, *Lethi Erebiq; cognominat; pterob; Lathyrus, & Erebinthus*, significano cece, e faua, come così chiamati da Lete, ed Erebo nomi infernali, che significano oscurità, e caligine.

«Che tale uso poi si sia conseruato fino all'età presente, come non repugnante alla Christiana pietà, nò è marauiglia; essendosi ancora per il stesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti, e far sacrificio per l'anime loro con torzi accesi; Onde Suetonio in Augusto, *Huius anni annua defuncti munus, cum ex triclinio animaduertisset magna turba multisque luminibus frequentata, versum composuim ex tempore chara prænunciatur.* Et hoc est.

Conditores tumulum vide offragrantem. Et diuino; *Quid sit, quid sit, quid sit.* E quello del purificarli con l'acqua all'entrar de' tempj; Onde l'autore del

re del libro. *De morbo sacro*, attribuito ad Ippocrate, così tradotto. *Dens itaque est qui maxima, ac sceleratissima peccata purgat, ac purificat, et liberatio nostra existit; ipsique terminos templorum, ac delubrorum designamus, ut nullus qui non purus sit eos transcendat. Et ingressi respergimur, non velut qui inquinemur, sed si quod etiam prius scelus habemus purificemur, &c.*

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri. IX.



Latone nel 4. *De legibus*, non volle, che le Città ben poste, e ben ordinate fossero meno d'ottanta stadi vicine al mare, *Ne multos ac varios mores, simulque praeuociter haberent, nam cum mercibus, & pecunijs Civitas repletur, dolosi animi instabiles, & infidos mores parit, &c.* La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina, per la comodità, che hanno di nauigare, tut-

te ordinariamente al traffico, e alla mercatanza si danno; E pel guadagno che cauano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti d'altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne, che le genti di marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio; non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli, e mōti, essendo le spiagge, e le pianure marittime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inhabitate; Onde quando ben' anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi marittimi, vi sarebbero in ogni modo spinti dalla necessità, e anticamente v'era il proverbio, *Maritimi mores*; che significaua instabili, astuti, e fraudolenti costumi. Il Cardano ne' suoi libri. *De subtilitate, Vbi arbores (ait) radices inimum terra non demittunt, homines infidi sunt, et inconstantes; seu quod immodica siccitas, seu mutatio ventorum frequens, mobilia, ac leuia mortalium ingenia, atque ideo infida, & inconstanza reddat.* Ma più fondatamente fauellò Cicerone, che disse, *Carthaginienses fraudulentos, & mendaces non genere, sed natura loci fuisse; qui propter portus suos, multis, & varijs mercatorum, & aduenarum sermonibus, ad studium fallendi, studio quastus vocabantur.*

Aristotile nondimeno nella sua Politica loda, che i siti delle Città, si uo vicini al mare per più sicurezza, e per maggior comodità di prouederli di vittuaglie. E non v'hà dubbio alcuno, che le Città marittime per ordinario sono più ricche, più possenti, e più forti delle situate in fra terra. Ma noi non cerchiamo hora questo: ma la cagione perche gli abitatori delle marine sieno più astuti de gli altri, ilche senza dubbio viene dalle cagioni assegnate di sopra; (parlando però delle marine, che han-

no porti sicuri) percioche doue non è porto, non si può trafficare co' forestieri, ne valersi d'astuzie per guadagnare con esso loro.

Come i Romani, c'hebbeno l'origine loro da gente vile, e di malaffare Pastori, serui fuggitiui, e banditi, diuenissero in vn subito Cavalieri d'animi generosi, e magnanimi. X.



He i Romani nell'origine loro, di banditi, e masnadieri diuentassero buoni soldati non è da marauigliare, percioche il talento era l'istesso male, e ben impiegato. Gli animi feroci ridotti in povertà, e in necessità diuentano ageuolmente assassini da strada; e tolti di povertà, e disciplinati riescono soldati valorosi; percioche quel talento di ferocia, e d'ardire, che la necessità impiegaua male, il desiderio d'onore, e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio, e di Viriato, e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romulo benchè frà Pastori nutrito, riteneua con tutto ciò l'animo regio, che trauea dal nascimento, nè la ferocia dell'animo suo l'induceua a fare, indignarà alcuna, o a lasciare, che i suoi la facessero: se non quanto importaua alla sua ragione di stato, e al pensier ch'egli haueua di fondare vna gran città. Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fù quello, che riformò i Romani, e gli ridusse a quella ben'ordinata ciuità, che poi fino alle guerre ciuili s'andò di grado in grado auumentando, e perfezionando. Il che fù a Numa tanto più facile, quanto che Romulo visse lungamente, e alla sua morte erano già mancati que' primi huomini raccolti da lui nell'Asilo, auuezzati a viuere malamente, e rimaneuano i figliuoli loro attia riceuer educazione perfetta, e ciuità, e Religione. Percioche non è inconueniente, che di Padri cattiuu nascano buoni figliuoli, e tanto più in città ben gouernata, sotto buon Principe.

Quegl'ingegni adūque feroci, e duri, furon mollificati da Numa Pompilio, di cui disse Liuiio, *Inclita iustitia, religioque ea tempestate Numa Pompilius erat: Curibus Sabinis habitabat; consultissimus vir, vt in illa quisquam atare esse poterat, omnis Diuini, atque humani iuris.* &c. onde non è marauiglia se dal comando d'vn huomo tale i Romani furono inciuiliti. Soto vn buon Principe i sudditi non possono esser cattiuu.

Aggiugneshi, che non tutti quelli, che fondarono, e fabbricarono Roma furono huomini facinorosi, perche se ben Romulo aperse l'Asilo, al quale concorsero serui fuggitiui, masnadieri, banditi, e simil gente di mala farina; questa nondimeno è da credere, che fosse la minor parte, percioche la maggiore furono que' primi compagni di Romulo, e i Sabini, che vi

che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente disciplinabile, e atta a ricever leggi di buon governo.

E questo è quanto pare, che si possa dire, stando su quei primi principj della città di Roma, che da Livio, e da Plutarco sono stati rappresentati. Ma perch'io stimo, che la maggior parte sieno favolosi; ne i medesimi Autori il fanno negare; io m'imagino, che Roma da principio, fosse da i Re d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo a gli altri, vi mandassero ad abitare due de' Nipoti loro Romulo, e Remo. Il sito fu senza dubbio migliore, che alcuno delle città vicine, le quali tutte erano, o in piano lontane da i fiumi nauigabili, e dal mare; o sul monte con l'istessa infelicità. Ogn'vno sa, che Platone nella sua Repubblica, additando, e descriuendo il sito per vna città, che habbia da farsi grande, e felice; vuole ch'ella sia distante dal mare circa ottanta stadi, ma non su'l mare stesso; acciò ch'ella habbia da godere delle comodità, che porta la nauigazione; ma non habbia da ricevere i costumi perfidi, e simulati delle genti maritime. Noi in Italia da Roma, e Pisa in poi ne habbiamo poch'altre. Ella è situata lontana circa dieci miglia dal mare, sopra vn fiume reale, e nauigabile per molte miglia, che dal mare à lei porta legni marittimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni sorte di merci, e serue per vna quantità di molini. Alba, Lauinio, e le città della Sabina, erano quasi tutte su'l monte, senza comodità alcuna di godere del beneficio del mare; Però è da credere, che i cittadini più ricchi, e più accorti di esse, tutti si riducessero a Roma; e che l'istesso facessero gli abitatori delle terre vicine della Toscana; onde in breue Roma raccogliesse, e tirasse a se il fiore de' popoli circonvicini, come all'età de nostri Auoli è succeduto a Napoli, che al tempo de' Romani per non hauer porto di mare non era in credito alcuno. Roma haueua non solamente la foce del Teuere, che le seruiua di porto; ma godeua della vicinanza di due altri porti famosi, l'vno a destra di Centocelle, ch'oggi di si chiama di Ciuitavecchia, e l'altro a sinistra, ch'era il famoso d'Anzio c'oggi è distrutto, nell'vno, e nell'altro de' quali poteuano fermarsi vasselli grossi, e quindi pel Teuere mandare ad essa ciò che facea bisogno: e da lei distribuirlo per le provincie d'intorno. E però non è da marauigliare se subito fondata ella diuenne capo della Prouincia, e se i suoi cittadini, che haueuano hauuta origine da gente colletizia di nescun conto, subito diuennero Cavalieri, e Signori: imperochè que' serui fuggitiui, e banditi che vi concorsero, e i figliuoli loro, seruiironosi d'abitatori; ma rimasero frà l'infima plebe, e non ebbero parte mai nel governo, finche non si cominciarono a creare i Tribuni, e i Consoli plebei. E quindi è, che Plutarco in Romulo disse, che l' terzo ordine de' Plebei furon chiamati Luceri a Luco, perche erano stati raccolti nel bosco dell'asilo. Così Aleffandria in Egitto subito fondata, subito diuenne la regia di quella Prouincia, non per altro, che per la

per la comodità di quel porto famoso: E Menfi per l'incomodità del Mare restò distrutta, come Capua dopo, che Napoli hebbe sicuro porto.

Le città che sono su i fiumi hanno gran vantaggio sopra quelle che sono su i monti, massimamente quando i fiumi sono nauigabili: E per questo Fiorenza estinse Fiesole; E Pisa estinguerrebbe senza dubbio Fiorenza, se i Principi della Toscana cominciassero ad abitare a Pisa; percióche il sito di Pisa rimossa l'intemperie dell'aria è di grã lunga migliore per vna città grande, e dominatrice dell'altre. E se i Principi della Toscana hauessero forse da mantenere in mare vn'armata grossa, si vedrebbono senza dubbio stare a Pisa più volentieri; percióche, chi non domina in mare può difficilmente diuenire Principe ricco, e dilatare i suoi stati; E vegliamo in proua la potenza de gli Olandesi farsi ogni giorno maggiore, solamente per esser tutta su'l mare, e altri stati grandi fra terra à pena poterli conseruare. Gli antichi fabbricauano le città loro su'l monte, perche essendo di poche forze quanto più era difficile, ed aspra la salita, tanto più seruaua loro per sicurezza contra i nemici: Ma non considerauano, che vna città su'l monte, non può mai diuenir molto grande, perche non hà terren da coltiuare se non distanti: non può hauer traffico cò gente forestiera; non possono i cittadini condurre in essa le vittuaglie loro, se non istentatamente: non può hauere gran copia d'acqua per molti huomini, ed animali; manca di pesce, e di quei cibi che produce il mare, e perche per l'incomodità della salita non può essere abitata da molta gente nobile, che sfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e a cauallo pel sole, o per la pioggia; E che per l'istesse difficoltà non può ne introdurre, ne estrarre gran quantità di merci.

Tiuoli hà la commodità d'vn fiume in cima d'vna montagna, con aere perfettissimo, e con tutto ciò l'incomodità della salita l'hà fatta rimaner sempre vna picciola, e pouera città. Il Campidoglio, e l'Auentino furono i primi siti, che s'abitassero anticamente in Roma, perche il fiume li costeggiava. Però la comodità dell'acqua al creder tuo, e non la sua constellatione, ne la fortuna di Romulo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in vn subito i cittadini diuenir poderosi, mostrando a i vicini, che quello era il vero sito per vna città metropoli, come si narra, che a i Calcedonesi fù già dall'oracolo il sito di Costantinopoli, o di Bizanzio additato, e la loro fù chiamata terra de Ciechi.

E' anco da considerare, che quando si voleuano chiamare i Romani con nome nobile, si chiamauano Quirites a, Curibus, Regia antica de' Sabinì; Conche veniuano a significare, che non erano i discendenti di que' schiaui, e assiafini di strada, che già nell'asilo furono ragunati; ne meno di que' villani pecorai, che seguirono Romolo, e Remo; Ma gente nobile venuta da Città nobile, ad abitare a Roma con Tito Tazio Re de' Sabinì, il quale non haurebbe abbandonata la sua prima Regia, se Roma non gli

non gli fosse paruta abitazione migliore.

E' a proposito della Regia de' Sabini, qui mi souuiene vn' altra erudizione de' gli Edili Curuli, e delle sedie loro, le quali così si chiamauano (a Curibus) Regia di Tazio, d'onde insieme con la dignità de' i soprástanti alla vittuaglia, erano state trasportate, e introdotte à Roma.

Sò che i Grammatici tutti dicono, che gli Edili, e le sedie *a curru dicebantur curules*, perche erano condotte sopra carri: Ma se ciò fosse vero, si trouerebbono scritte con doppia R, percióche *a curru diciuntur currulis*, Però leggendosi con vna sola R, è più da credere, che fossero così dette a Curibus città de' Sabini oggidì chiamate cori; d'onde era venuta l'vfanza. Oggidì ancora le sedie hanno vari attributi, secondo la varietà de' luoghi doue si costumano, o doue sono state inuentate: onde altre si chiamano alla Napolitana, altre alla Genouese, altre all' Imperiale, altre con altri nomi.

Perche i Francesi portino i capegli lunghi. XL.



Appresso la maggior parte de' popoli antichi, la chioma lunga era segno di libertà, e di nobiltà; benché appresso i Romani fosse il contrario. E in Francia, essendo stato anticamente, come scriue il Bodino, proibito, a chi non era nobile il portare i capegli lunghi, durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lombardo Vescouo di Parigi, il quale valendosi dell'autorità, che allhora haueuano i Vescoui co' Principi, e co' Re, per la vita innocente, che teneuano, impetrò, ch'ella fosse leuata, acciò che tutti generalmente in quel Regno potessero godere di così fatto segno di libertà, e di nobiltà, come tutt' ora fanno.

Alessandro Sardo nel 1. libro *De moribus gentium* notò, che anticamente gli Argiui portauano anch'eglino i capegli lunghi, e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia fra loro, nella quale gli Argiui rimasero rotti, cambiarono vfanza: e ch' il primo Spartano, che nudrìse la chioma, fu Leonida quel valoroso, che morì contra Serse: il che mi pare contra il testimonio di Erodoto, il quale nel 7. libro fauellando del Caualiere, che mandò Serse a spiare, quel che facefsero i Lacedemoni alle Termopille, dice, che gli trouò, che si pettinauano la chioma. E poco dopo chiedendo Serse a Demarato, che volesse significare quel pettinarsi la chioma, Demarato rispose, *Hi viri ad nobiscum pugnandum de ingressu venerunt, atque hoc apparant; nam ita se se apud eos habet consuetudo, quoties adire animi periculum debent, tunc capita comunt.* Ma non si possono intrecciare, ne ordinare i capegli, se non sono lunghi; adunque non Leonida solo, ma gli Spartani

X

tani

tani tutti portauano fino a quel tempo la chioma lunga; Il che parimente concorda col testimonio d'Omero, che sempre chiama i Greci, *Bene comatos Achinos*; doue i Lacedemoni haueuano tanta parte. E Aristotile nel 1. della Rettorica mostrando anch'egli, che questo fosse costume antico di Sparta, disse, *Voluti apud Lacones comam nutrire laudabile est, nam quoniam non est facile seruire aliquod opus facere crinitum hominem, libertatis id apud eos indicium est.*

Notò anco lo stesso Sardo, che in Grecia n'jun seruo portaua la chioma lunga, ne in Ispagna, ne in Germania; E che in particolare i Re de' Franchi popoli Germani non la si tagliauano mai. Sì che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l'vfanza de' Francesi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo, che i Francesi ciò facciano per seruire il costume della prouincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata; peroche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Al contrario de' popoli Arinfei, i quali secondo il testimonio di Plinio nel 6. così femmine, come maschi, tutti haueuano per ignominia il portare i capelli lunghi. Strabone fauellando de' Galli nel 4. libro disse, ch'era costume antico loro il portare la chioma lunga.

Potrebbe si anche allegare vn'altra ragione; Che i Francesi hanno sempre professato di fare tutto'l contrario di quello che fanno gli Spagnuoli; massimamente ne gli ornamenti del corpo. Però essendo costume inuechiato in Ispagna di portare la chioma corta; in Francia al contrario si porta lunga. Ma se gli Spagnuoli cominciassero a portar la zazzera; io son di parere, che i Francesi la si tagliarebbono subito. Ma io credo, che veramente sia costume della prouincia, e del Clima.

Perche gli Europei sieno ordinariamente più brani de' gli Asiatici, e gli Africani più astuti di questi, e di quelli. XII.



Costumi seguitano la complessione, e la complessione il clima, e la qualità del paese; onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nutriti nelle diliziose pianure di Lombardia riescono languidi, e flosci, in rispetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d'Abruzzo. I Tedeschi Polacchi, e Vngheri sono brauissimi; ma la rozzezza, e austerità del paese non concede poi loro vna certa attitudine; e disciplina nelle cose della milizia, che hanno gl' Italiani, e gli Spagnuoli nati, e nutriti in clima più temperato. Tutta l'Asia hà del molle, onde gli abitatori anch'essi per ordinario riescono effemminati. L'Africa diuersamente è regione, ch' eccede nel secco; come da molte sue prouincie si vede, doue non pioe mai; sì che gli abitatori hauendo simigliante complessione vengono a riuscire astuti, e ingannatori, per essere adusti, e timidi, e

midì, e malencomici; che dà loro la sottigliezza dell'ingegno, e li fa pensare a gli strattagemmi, e a i fraudolenti vantaggi. E l'esempio chiaro si vede ne' gobbi, i quali per mancamento d'umido rimanendo attratti, ed incuruati sogliono riuscire astutissimi.

Aristotile nell'ottauo problema della quattordicesima parte ricercando, *Cur timidi sint qui loca feruida incolunt, fortes vero qui gelida* (disse) *Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui exangues refrigerati-que.* E perche gli abitatori delle prouincie calde sono esangui, e mancanti d'interno calore, per questo erano timidi: come per lo contrario gli abitatori de' siti freddi eran forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli ha proueduti. Ma che questa ragione del clima habbia ancor forza ne gl'ingegni, lo tenne Cicerone nel 2. *De natura Deorum. Acutiora sunt ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum qui utuntur crasso caelo, atque concreto, &c.*

Perche i popoli Settentrionali beano più de'
Meridionali. XIII.



Bitado, i popoli Meridionali in siti più caldi, pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda, e in conseguenza maggiori beuitori douessono essere; non essendo altro la sete, secondo Aristotile, che appetito d'umido, e freddo per cōtemperamento dell'interna calidità, e siccità. Nondimeno i Settentrionali beano più di gran lunga, perche non ostante la freddezza del clima sono (come si disse ancora più sopra) intrinsecamente più caldi, hauendoli proueduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possano più ageuolmente resistere; e perciò sono gran beuitori; ed eraui anticamente il prouerbio riferito da Plutarco, Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno, all'incontro non beano molto, perche abitando eglino paesi secchi, i corpi loro hanno poco umido, e'l sangue di fieuole calore, e adusto, come dalla pelle loro si può vedere, dura, vliuigna, o nera, e con pochi peli ricciuti per la superchia siccità; onde ageuolmente sopportano il caldo, e la sete, ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere, come i Settentrionali, che perciò non hanno il maggior gusto, che'l bere, ne mai si fazian di vino; Onde a proposito scriue il Fulgoso vn' esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarenza, il quale condannato a morire dal Re d'Inghilterra, essendogli stato concesso, che s'eleggesse la maniera della morte, s'elese, che l'affogassero in vn tino di vernaccia. Tro-uansi con tutto ciò anche senza i Settentrionali altri popoli auidissimi del

vino;

vino; e in particolare scriuono alcuni de' Messicani, che dopo essersene imbrociati, quando non ne possono riceuer più per la bocca; se ne fanno fare de' seruiziali.

*Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma quando ella si
gouernò a Republica, che quando ella fu ridotta
a Principato. XLV.*



Li stati popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come la vecchiaia di Roma hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi, che non hanno le Monarchie: percioche nelle Republiche ben gouernate i Cittadini sempre gli vni con gli altri hanno emulazione di virtù, e di valore, e a vicenda toccano i premi, e l'occasioni, senza che vi sia alcuno, che gl'impedisca. E si vede per proua, che l'occasioni molte volte fanno huomini grandi tali, che per altro conosciuti, e nominati non si farebbono. Aggiugnesi, che nelle Republiche ben gouernate sempre si v'è facendo la scelta de' migliori; Ma nelle Monarchie, *Virtus ac ferocia subditorum ingrata est imperantibus.* Come disse Tacito nella vita d'Agricola; imperoche sempre l'eminenza souerchia del suddito pare che minacci ruina al Principe. Però i Principi, che viuono con questo rispetto, tengono sempre la mira, che ninn suddito si faccia mai tanto grande, che l'ombra lor nol ricuopra. *Id sibi maxime formidolosum priuati hominis nomen supra Principis attolli;* disse il medesimo Tacito fauellando de' sospetti, e premori di Domiziano. Però mentre la Republica di Roma fauoriua, e onoraua gli huomini valorosi, non è marauiglia, se in lei in numero grande fiorirono; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori, i quali andauano scegliendo i più atti a seruire, e non i più attia gouernare. Anzi se vi era alcuno, che mostrasse spirito grande, o che tanto auanti fosse trascorso, che tra il Principe, e lui non vi restasse molto internallo, subito insospettiti cercauano di leuarlo di mezzo, *Regibus enim boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est;* come disse Salustio. Però non è marauiglia, che; come riferisce Lampridio, i Senatori Romani fossero caduti in tanta viltà al tempo d'Eliogabalò, che quel mezz'huomo li chiamasse per disprezzo, *togata mancipia*: hauendo eglino fin sotto Tiberio cominciato a degenerare in guisa, che secondo Tacito, Tiberio stesso per altro amatore d'ossequio, *quoties curia egrederetur, Gracis verbis in hunc modum eloqui soletet, O homines ad seruitutem paratos;* S'aggiugne vltimamente, che la grandezza del Principe, a cui s'attribuisce ogni cosa, oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri; Ognuno sà, ch' i Parti uccisero Crasso con sessantamila Romani; e non par, che si sappia, che Surena Capitano d'Orode fù quegli, che fece

ce 2051

ce così memoreuole impresa. E Corbulone, e Agricola, che furono Capitani di segnalata virtù, par, che perdano il nome sotto Domiziano, e Nerone, tutto che Principi scelerati. Però Ippocrate anch'egli nel lib. *De Celi, Aquarum, & locorum varietate*; ricercando perche più nelle Repubbliche fiorissero gli huomini di valore, che nelle monarchie, disse, *Quoniam homines pro suis quam pro alienis commodis; pro sua quam pro aliena gloria longe atacrius, atque animosius pugnant. In his autem ciuitatibus, quae suis legibus viuunt, si quid bello parum sit, eius intelligit quisque cinium aliquid ad se pro virili parte pertinere. At ubi summa rerum omnium penes unum est, ibi labores pericula, vulnera, cedes pertinent quidem ad eos qui imperio subsunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum unum redit, qui ceteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco, così è tradotto quel luogo.*

Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. XV.



Alcuni attribuirono questa deliberazione di Costantino a sola ambizione di fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano, che fosse chiamata dal nome suo. Zosimo istorico nel 2. Libro dice, che fù, perch'egli cercaua occasione di leuarsi di Roma, doue si vedea in vggia a tutti, per hauere abbandonata la religione, o a dir meglio la superstizione antica di quel popolo. E può essere, che questa fosse principale cagione; Ma vn'altra ve ne fù più onorata, e più ragioneuole: percioche non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggersi più nell'Imperio compagno alcuno, paruegli migliore, e più sicuro partito il ritirar la sedia dell'Imperio più verso l'Asia, e'n più comodo sito al la Germania superiore, doue allora l'Imperio hauea nemici potenti all'incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano, i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d'Occidente, e di Mezzogiorno, i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era fra loro, chi hauesse forze da solleuarsi, e da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguardo più pio attribuiscono tal'atto a diuina prouidenza, acciò che Roma metropoli dell'vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Cristo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell'Asia, e dell'Europa per ini fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano s'appigliasse più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante; o a Nicomedia metropoli di Bitinia; o a Tarso sua patria, detta anco Drepano; che poscia fù nobilitata da lui, e chiamata in grazia della madre Elenopoli, come pur fù auuertito da Lissio nel 4. Libro *De Magnitudine Romana*; La vera cagione fù l'eccellenza del sito di Bizanzio reputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso; come quello, che

X 3 d'aere

d'acre è sanissimo; di territorio fecondo; d'abitazione sicuro; d'aspetto mirabile; e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così disposti frà loro, che'l vento stesso, che dall'vno spigne i vasselli in alto, nell'altro li caccia in porto. Onde per ciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo sceglierne fù chiamata la terra de' ciechi, *In ijs angustijs Chalcedon libera Cimitas, Procerastis antea dicta, de in Compusa, postea Caorum oppidū, quod locum eligere nescissent; septem stadjs distante Bizantio, tanto felicitare omnibus modis sede, &c.* Così disse Plinio; E prima di lui Erodoto così tradotto; *Megabizus Persarum dux solebat Chalcedonios cacos vocare, quod dimissa meliore tellure, hanc ubi suam cimitatem condiderant elegissent, &c.* Sì che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno; e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, & Giulio Firmico.

Perehe Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. XVI.



Massima de' Politici, che vn Principe nuouo, in vn nuouo Stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione; poiche done si troua buon ordine; qual si uoglia mutazione è disordine.

Ora non dirà alcuno di sano giudicio, che il Regno di l'Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato; leggendosi ancor di presente gli ordini di que' Re, e i costumi di quella Corte, come cose esemplari nella Politica: il perche Alessandro nó

fece se non prudentissimamente a offeruare in quel Regno gli stessi modi, e costumi, che vsauano i Re naturali, al cui dominio, essendo affezionati, e assuefatti i popoli, non si veniua ad introdurre infrà essi alcuna nouità disgusteuole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di solleuarsi. Ne il vestito del Re, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca considerazione per mantenersi l'amore, e la riuerenza de' popoli, come forse pare ad alcuno. Si che Alessandro con vna so'a veste veniua ad affezionarsi gli animi de' Persiani, mostrando di voler trattare con essi, come Re naturale, e non come nemico, e struggitor di quel Regno. *Vix enim illa est natio, qua diu ferat peregrinum imperium,* disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de' gli altri Re, non veniua a scemar puerzo della real Maestà, ne a mettersi in poca stima fra' popoli, ch' erano

usati

vsati a ritener i Principi loro, come cosa diuina. Che se per esēpio il Duca di Sauoia s'impadronisse del Reame di Francia, vorrei saper io s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioso a quei popoli, ch'egli costuma oggidì; o pur a vestirsi conforme all'uso della prouincia, e de gli altri Re; e se parimente in tal caso haurebbe da far coprire nella presenza sua i Baroni Francesi, come Duca di Sauoia, o da fargli stare; come Re di Francia, tutti scoperti. Certo l'esempio a chi lo considera, è molto proporzionato; ne a ragione di stato douea Alessandro vittorioso voler esser meno onorato in Persia di quello, che prima vi fosse Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocchiarsi auanti la Maestà del Re, che tanto biasimauano i Greci, non è cosa indecente; anzi è approbata fin dalle nostre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Cristiano Imperatore a confusione della Greca malignità, *vt l. 1. C. de Silen. lib. 12. et. l. si quis seruum. C. qui militare non possunt eo. lib.* Però i Macedoni se non fosse stata vna loro vana, e perfidiosa superbia; in così grande acquisto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmente risultaua in gloria della loro nazione, e stabilìua l'acquisto d'vn regno, di cui non era in quel tempo il maggiore. Che non per altro Alesandro morì la vesta, e si lasciò adorare, e prese per moglie la figliuola del Re morto; maritando insieme cento Cavalieri Macedoni con cento Baronesse Persiane che per stabilirsi quel regno. E fù questo altro legame da vnire insieme l'Europa, e l'Asia, che non fù quel vano di Serse, che la congiunse con vn ponte di naui. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto tratar come schiaui i Persiani, e traghottirsi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizio quella virtù, che l'ingordigia loro non secondaua. Non così faceuano i Romani in Germania sotto Antonino Seuero, de' quali in tal guisa scrive Erodiano nel quinto Libro: *Sape etiam Romano cultu deposito, vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis argento variegatis conspiciatur, etiam flauam capiti casariem imponens ad modum Germanica tonsura, quibus lati barbari mirifice eū diligere: gaudere etiam Romanus miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequebatur.* Però quindi si può vedere, come Tito Liui nella sua prima Deca si lasciasse tirare dal imprudenza, o malignità d'alcuni scrittori a torcere anch'egli in sinistro le azioni d'vn tanto Re, dicendo, *Re-ferre in tanto Rege piget superbam mutationem vestis: desiderataque humi iacentium adulationes, &c.* quasi che i Romani tanto esaltati da lui non facessero al tempo dell'Impero il medesimo anche essi.

Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuolo di Giove. XVII.



A ragione di questo quisto, Luciano in vn suo dialogo la toccò, cioè per farsi tremendo con tale opinione già diuolgata fra gli Asiatici della sua diuinità, *Ut fama inferiret, quæ in nouis captis, validissima est:* disse Cornelio di Corbulone: e per aprirsi, come fece, con tale fama il passo in molte parti, doue sarebbe stato necessario d'aprirlosi col ferro. Il medesimo Cornelio dubitando se Tiberio Imperadore per modestia, o per bassezza d'animo hauesse rifiutato il tempio, che gli offeriuano gli Spagnuoli, *Optimos (ait) mortalium altissima cupere: sic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deum numero additos. Cetera Principibus statim adesse, unum insatiabiliter parandum, prosperam sui gloriam; nam contemptu fama contemni virtutes, &c.* Ma troppo parziale si mostrò Liuiio, il quale nella sua prima Deca vituperando questo pensier d'Alessandro in quelle parole, *Et vanitatem ementienda stirpis;* Nella terza il lodò in Africano maggiore, dicendo, *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus, sed arte quæ quadam ab iuuenta in ostentationem earum compositus; pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas visas species, aut veluti diuinitus mente mota agens, siue ut ipse capti quondam superstitione animi, siue ut imperia, consiliaque velut sorte oraculi missa, siue cunctatione assequeretur, &c.*

Quando si parla di Numa, si loda l'inuentione di quella sua Egeria; Quando si tratta di Sertorio, s'ammira la fauola di quella sua cerua bianca: Quando si scriue di Romulo, s'applaude a quella sua finzione d'esser figliuolo di Marte. Solamente Alessandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli fosse figliuolo di Giove Ammone, perche non fu Romano, vien biasimato.

Il sapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare. E tanto più era virtù in Alessandro, quanto ch'egli hauena quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma di vna bene ordinata Republica. E a guisa di buono artiero, che chiude vn'occhio per aggiustar meglio il colpo con l'altro; chiudeua l'occhio della natura, per aggiustar meglio il colpo con quello dell'arte; sapendo massimamente, che chi non sà fingere, non s'intende di principato.

Se

Se i complimenti conuenevoli, che vſano i Principi tra loro, ſiano utili, o vani. XVIII.



Complimenti, e le cerimonie, che vſano tra loro i principi del noſtro ſecolo, nel viſitarti, preſentarti, onorarti, rallegrarti condolerſi, e col mandare attorno Corrieri e Ambaſciadori per qual ſi voglia minima occaſione, paiono ſenza dubbio vanità, e affettazioni ſuperflue; ed anco alcuna volta ſon tali; ma generalmente eun ſotto l'interſe di ſtato. Impercioche ſe i Principi non ſ'onoraſſero inſieme, i priuati che dalle azioni loro pigliano eſempio, anch'eſſi à poco à poco perderebbono loro il riſpetto, e l'vbbidienza: oltre che quella vnione d'animi, che moſtrano i Principi l'vno coll'altro, baſta alle volte a tener ſoſpeſo chi deſidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'vn'incontro. Racconta Erocoto, che Amaſi Re d'Egitto, perche era nato baſſamente, e ſolito a non eſſere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Re, durò grandiffima fatica a farſi riuerite, e temere, con tutto che per altro egli foſſe huomo di valor grande. E quando Tiridate Re d'Armenia andò a Roma a farſi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Re de' Parti ſuo fratello volle prima ſapere come Corbulone, e Nerone il tratterebbono: e i complimenti, che nel riceuerlo viſerebbono i magiſtrati Romani. *Quippe, et proprijs nuntijs a Corbulone petierat, ne quam imaginem ſeruiſij Tiridates perferret; ne uſſerum traderet, aut a complexu prouincias obtinentium arceretur; ſoribus ve eorum aſſiſteret, tantuſque Roma, quantus conſulibus honor eſſet, &c.*

Coſì anche Poro Re d'India quando fù preſo da Aleſſandro, dicono gli Scrittori, ch'altro non chieſe da lui, ſe non ch'ei lo trattatte da Re, per non perdere la reuerenza appreſſo i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momento, che Pirone, Protagora, Seſto, e mill'altri d'acutiſſimo ingegno credettero, che non vi foſſe ſcienza, ne certezza di coſa alcuna: ma che'l tutto in opinione foſſe fondato. Però non è da marauigliare, che i Principi ne facciano tanta ſtima, veggendo eglino, che con queſta ſola ſ'acquiſtano, e ſi mantengono i principati. Aggiugneci vltimamente, che certi ſegni d'oſſequio, e dimoſtranze d'amore, che vſano i Principi l'vno coll'altro, mantengono beniuolenza, e vnione frà loro; e ſono molte volte cagione di leuare i ſoſpetti, e l'occaſione de' diſguſti, e di mitigar gli animi mal diſpoſti facendo ceſſare i rancori vecchi, oltre la loda di cortefia, che parturiſcono ſempre: E ſouiemmi di quello, che vſauano i Senatori Romani tenendo in caſa vn maeftro di cerimonie chiamato Nomenclatore, che conoſceua tutte le perſone di conto; E quando il Padrone andaua per la Città, gli ſignificaua il nome, e la qualità di quegli, in cui ſ'abbatteua, accioche poteſſe fare con eſſo loro i conuenevoli

ueneuoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie scrive, che ucciso Carlo Duca di Borgogna, Ludouico vndecimo Re di Fràcia co' soli complimenti addormentò Odoardo Re d'Inghilterra, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli Stati facciano nobile chi non è nato tale. XIX.

REr terminare tale quistione, par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale dica' chi vuole, non consiste in altro, che nella chiarezza del sangue; *Nobilitas est quadam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quindicesimo del secòdo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3. del 4. della Politica dicesse, *quod nobilitatis differentia sunt secundum opulentiam, & magnitudinem census*. E i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Caualeresco mirassero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco farebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali.

Che le diuizie, si come si crede

Non posson gentilezza dar, ne torre,

Però che vili son di lor natura.

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fussero in mano d'huomini cattiuu, e di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettuiui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla discendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, famosi e stimati potranno ben' essere; ma non giammai nobili, se non sono per discendenza. Anzi dico di più che ne anco l'istessa virtù può far nobile; impercioche la virtù è vn' abito elettino, che non ha interesse col sangue; potendo essere virtuoso vn figliuolo d'un villano, o d'un huomo mecanico; che nobile perciò non farà egli giammai riputato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficoltà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far sì onorato il posseditore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecanici, e vili, come furono an-

che

che molti Imperadori Romani. Anzi ve ne sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quando ei lo comprò da' soldati; e come a questa nostra età incontra a certi arricchiti d'vsure, che comprano vna bicocca su l'alpi con titolo di Conte, credendo con quella di farti nobili, e se ne seruono a far mille storcioni a que' pouerelli, che li rendono odiosi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla diffinitione data da noi della nobiltà, ch'ella sia vn lungo, e continuato possesso d'onore; Dicefi, ch'ella è cauata dall'opinion comune di tutta Europa, che non istima nobile chi non è onorato, e discendente di padri, e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauere gli abiti de' Cauallieri, non si riguarda solamente se quelli, che gli addimandano sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli. E quando gli anelli, e i padri fossero stati onorati, e i figliuoli, o per delitti ignominiosi commessi, o per esercizi mecanici, e vili operati, non hauessero continuati in quel possesso l'onore, la nobiltà s'addimandetrebbe finita in loro. Olt' a questo Aristotile nell'ottauo del 3. della Politica, non volle, che la nobiltà si restringesse a persona alcuna determinata; ma la riferì alla stirpe, e alla successione, dicendo, *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores, est enim generis virtus nobilitas*. Ma perche Aristotile restringe la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore; dicefi, che la virtù parturisce l'onore, e'l lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.

E' però da auuertire, ch'essendoci due sorti d'onore, intrinseco; ed estrinseco; io non parlo ora dell'intrinseco, che è vn naturale affetto dell'anima vmana, col quale ella abborrisce ogni mancamento, che di lei possa generare cattiuu opinione; E si ritroua in tutte le persone nobili, e ignobili; Ma intendo dell'estrinseco, che Aristotile nel 14. dell'8. delle Morali chiama, *Virtutis, & beneficentie premium*, che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere rappresentarsi; o col dar qualche donatiuo, o qualche concessione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Principe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fa Governatore, o Conte, o Caualiere, o lo priuilegia; o si rappresenta con gesti, e parole sole; il che possono anche far gl'inferiori, come quando si chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli si cede il luogo, e s'inchina; e con altri simili conueneuoli, che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi. Può esser nondimeno la virtù senza onore, come veggiamo in molti, che sono veramente virtuosi, ma sfortunati in guisa, che niuno gli stima, e per pouertà a fare arte mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù, come aduiene in molti, che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati, non hauendo essi

merito.

merito, ne demerito alcuno; ma lungo, e continuato: possesse d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur' Aristotile nel 5. del 1. della Retorica con la nobiltà rimiscola le ricchezze, dicendo, *Privata vero nobilitas, aut a viris, aut a mulieribus est, legitimaque ab eis procreatio; & ut in ciuitate, sic in privata quoque nobilitate, aut virtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos claros fuisse, &c.* Dicesi, che le ricchezze sono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili possano viuere splendidamente lontani dalle sordidezze, e dalle azioni mecaniche. E possono esser principio di nobiltà, come strumento del magnifico, e del liberale, che dispensandole virtuosamente, si fa onrare, e stimare, non ci essendo virtù, che più della liberalità acquisti la beniuolenza de gli huomini, e la grazia loro, per esser virtù benefica, e riguardante l'utile altrui sopra tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze, l'essenza della nobiltà; come parimente non consiste nel poter comandare, e nell'hauere stati, a chi non gli hà con mezzi onorati, di premio di valore, o d'acquisto in guerra, o di volontaria elezione de' popoli; e sopra tutto per discendenza, e successione almeno del padre, e dell'auolo. E però i Greci, e Aristotile stesso a significare la nobiltà si seruiro della voce *εὐγένεια*, che significa buona nascita, per dinotare, che la nobiltà viene dal nascimento. E Aristotile citato anche a questo proposito da Stobeo disse, *Constat igitur Eugeniā suę nobilitatem, generis virtutem, &c.*

Ma che diremo della sopracminente virtù, come per esempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini trasuman, e li faccia semidei? Certo tali eccessi virtuosi, non solamente esaltano chi gli esercita, ma lasciano anco i discendenti loro grandi, e stimati, come in Castruccio, e Niccolò Piccinino, e Muzio Attendono cognominato Sforza, e in altri molti dell'età de' nostri auoli s'è potuto vedere. Ma nondimeno neanche tal virtù da se sola basta a far nobile, quando non habbia insieme congiunto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere; Che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arface, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà risurata la diffinitione del Posseuino, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual diffinitione nell'ultima parte non discorda dalla data da noi: ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimenti chiamar virtù, ma sì bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte frà loro. E ben ch'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che virtù di schiatta, della naturale, non della morale s'intende;

s'intende; non per questo si fa egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri; e l'altra ne' proprij affetti, ed istinti della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità. E l'esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onorevolezza della gente con questi versi,

*Multa viri virtus animo, multusque recurſus
Gentis honos, &c.*

finorisce la mia opinione, e disfaucorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo; se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobile chi non è nato tale: E benché tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acutezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro, nel Proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum; quia nobilitas non nascitur inſitu oculi, vt not. in l. ſtemmata, ff. de grad. cogn.* E Lucca Penna nella legge. *Cum neque, C. de incol. lib. 10.* apertamente diſſe, *Quod ruſticus emens feudum nobile, non ex hoc fit nobilis*; conforme a quel detto di Tuciddide nel primo libro, Che le poſſeſſioni non acquiſtano gli huomini, ma gli huomini le poſſeſſioni. E Paolo da Caſtro anch'egli Dottore di prima buſſola nel Conſiglio 461. dichiarò, *Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitet poſſeſſorem ſi fuerit ignobilis; ſed ita appellatur a ſeruitio & praſtatione; ſcilicet quando pro feudo, ſit quadam praſtatio nobilis, puta annui vnus. accipitis, aut canis, et nil aliud praſtatur. Nō nobilis vero, cum ſit quadam ſeruitis, & durior praſtatio, ſiue ſeruitium.* E conformanſi queſte opinioni con la ſentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando diſſe; Che queſte due ſole non ſi poſſono comprar con denari; come ſi comprano i feudi; nella vendita de' quali non fa oſtacolo, che'l Principe dichiarar nobile il compratore; poiche la nobiltà dipende dal naſcimento; ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn baſtardo legittimo. Che può ben fare il Principe, che'l baſtardo goda de' priuilegi de' legittimi; e'l plebeo dell'eſenzioni de' nobili; ma il diſetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queſte erano le coſe ſcritte da me nella prima, ſecôda, e terza impreſſione; alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle ſue opere oppoſto (ma non corriſpoſto alla fama ſua, io toccherò più breuemente le ſue oppoſizioni ſenza nominarle, per non far pregiudicio al ſuo nome.

Queſti adunque hauendo cômpoſti frà gli altri due libri, vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà; in quello della Nobiltà m'oppone, ch'io habbia in queſto Capitolo (per vſare i ſuoi proprij) doppiamente inciampato: cioè nell'eſporre la mente d'Ariſtotile in quelle parole, *Eſt enim generis*

neris virtus Nobilitas: E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue, ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particolari indiuidui, dice egli che le parole precedenti il dimostrano; *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores*, le quali inferiscono, che la nobiltà, non è sì propria delle famiglie, e delle schiatte; ch'altresì non conuenga alle persone particolari, che nascono in esse; percioche ricca, o braua, o industriosa, si chiama vna famiglia, in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particolari di quella; E che però quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili; come possono esser belli, e graziosi, benché gli altri di quella stirpe fossero diformi; e di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella; conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lipo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particolari. Veggasi Aristotile nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maiorum claritas*. E Sant'Ambrogio nelle lezioni, *Familia hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particolari; ma come partecipienti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua, si chiami vna famiglia perche habbia hauuti soggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio possano esser nobili quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere; e mi vergognerei à rispondere a così fatti argomenti: Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al bue; I particolari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particolari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Cauallieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cade sotto il senso come fa la bellezza, ma senesta dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre à segni apparenti per ritrouarla: e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fa lo squitino, insieme con quelle de' padri, & auoli loro. Si che l'onoreuolezza, e le buone operazioni della famiglia non si ricercano nelle proue de' Cauallieri, perche in esse consista la nobiltà: ma perche indi si deduce argomento, se chi vien proposto si debbia stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operazioni, che si conuengono a Cauallieri. Però non farà ammesso vn giouane pazzo, o scostumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza al ben operare, o di hauerla col mal vezzo adulterata, &c. Indi ag-
giugne

giugne nel medesimo senso molt'altre righe.

Vano imaginator d'ombra, e di fole.

alle quali s'io rispondeffi, dubiterei di non perdere il credito con quei che fanno, e che posseggono così fatte materie. Risponderò solamente all'iscrizione, ch'egli mette a quel Capitolo, con le seguenti parole.

Si riproua vna diffinizione della nobiltà di Alessandrò Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fù prima di farinata de gli Vberti, che disse

Ben uà la capra Zoppa.

Se'l lupo non l'intoppa.

La diffinizione della nobiltà data da me in questo Capitolo, non è della nobiltà priuata solamente come quelle de gli altri; ma della pubblica, e della priuata insieme, e però nõ concorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento, o su l'antico dominio, o su le ricchezze delle città; o su l'opere illustri de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o su qual si voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e cōtinuato possesso d'onore esterno; percioche tutti questi sono mezzi, che parturiscono orreuolezza; e l'orreuolezza che si continua, non è altro che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo che nega questo, nol confessò egli nel principio del Capitolo diciottesimo; doue volendo cominciare a trattare della nobiltà Eroica egli disse? *Quantunque io habbia fin hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità natia di ben operare, a cui sola può il nome di Gentilezza, o di buona nascita propriamente attribuirsi; non resta però, che in alcuni animi grandi, e generosi non risguar di più tosto alla gloria, che all'onore, come ne Ciri, &c.* A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si riduce, e si ristrigne all'onore?

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, che non include repugnanza, che in un medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuolezza d'una famiglia, e scemarsi la nobiltà, non credo che m'occorra rispondergli altro, se non ch'egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra, e troverà, che orreuolezza vuol dir Nobiltà.

Io potena opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo; ma non sarebbe senza leggierezza il mettersi a pigliar delle mosche. Però mi basterà solamente l'esaminar così alla sfuggita la Diffinizione data da lui della Nobiltà: per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre. Che chi caualca pel fango vede l'altrui schizzature, e non vede le sue; ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brigue, ne troua a sua posta,

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti, e volendo nella prima trattar della nobiltà comune; e nella seconda dell'Eroica, finisce

finisce la comune nel 2. Cap. facilità di natura alle operazioni onorevoli; Poi nel sesto allargandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio diffinita, *facilità al ben operare, nascente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse che questa diffinizione contiene più errori, e disonanze che sillabe, potrebbe dir cosa strana; nondimeno chi ci volesse fiutare intorno son sicuro, che potrebbe mostrarlo; io ne tocherò solamente alcune delle più apparenti.

E prima io dico, che questa non è diffinizione della Nobiltà; ma più tosto della buona indole, la qual è veramete facilità, e disposizione a ben operare cagionata dal buon temperamento, e ne' fanciulli suole esser segno della futura loro virtù. Ne occorre ch'io mi affatichi a mostrare, che questa opposizione sia vera; poiche l'Autor medesimo nel Capitolo undecimo, non ci sa ritrouare altra differenza, se non che secondo lui la buona Indole riguarda più generi d'operazioni; come di prudenza, di dottrina, e d'erudizione, *doue la Nobiltà dice egli, tra confini morali intieramente si restringe*, la qual risposta se quadri, egli stesso sel vegga; non ci essendo alcuno di così poco giudicio, che non sappia se gli abiti intellettui sieno atti à produrre la nobiltà, ò no. Mario, e Cicerone furono ambidue ignobili; ma diedono principio di nobiltà alle famiglie loro, l'vno con l'abito intellettui, e l'altro col morale; e chi dicesse, che i discendenti di Cicerone non fossero stati nobili sarebbe tenuto per vno sciocco. Ma facciamo buona all'oppositore la sua ragione; che la Nobiltà sia solamente facilità a moralmente operare; Adunque perche l'hà egli diffinita, a ben'operare semplicemente, e non l'hà ristretta alla sola moralità? forse chi opera con l'intelletto, non opera bene? e spesso meglio di chi opera moralmente? Aggiugne egli eziandio, che secondo Tito Livio l'Indole, è di due sorti, buona, e cattua; E che la Nobiltà sempre è buona. Io non vò per hora disputare, se la nobiltà sia sempre buona; ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole, e non parlo della cattua: perciocche la cattua sarà poi secondo lui, l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte, e non de gli indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi; ma i Santi eziandio. Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario bisognaua, ch'egli confutasse prima così fatta opinione, e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla confusamente, e contradditoriamente in diuersi luoghi: perciocche la Nobiltà hà tante radici, che se ne può discorrere in più maniere fuor che attribuir la al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo, se il nascer disposto a ben'operare facesse nobile, e disposto a male operare ignobile, come vuole l'oppositore, *nun nobile potrebbe esser*

esser vizioso, contra la comune opinione. E se l'oppositore nel Cap. sedicesimo disse, *la Nobiltà quatinque sia piana a produrrice di honore uolezza, e terreno done è facile la coltura della virtù e del valore, non però ne virtù, ne valore, ne honore uolezza include ella in sua natura, come ne manca ne vizio, ne demerito, ne vergogna, &c.* questa è dottrina nuoua e forestiera non si troua ne usata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto, se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben'operare, di Padre ignobile potran nascere figliuolo nobile, e di padre nobilissimo figliuolo ignobile; come piglia a difendere l'oppositore stesso nel Cap. 6. Onde i figliuoli de' Birri, de' Giudei, de' schiani, potranno esser nobili, e ignobili quelli del sangue d'Austria; spropositi indegni d'huomodi lettere.

Quinto, se la nobiltà fosse facilità a ben'operare sarebbe virtù; percioche la virtù naturale non è altro, che facilità, e disposizione a ben operare, come confessò anche l'oppositore nel principio del Capitolo dodicesimo, oue egli disse, *Più simile assai può giudicarsi la uobiltà alla virtù innata, che alla indole; ne forse si discostarebbe gran fatto dal vero, chi parte, o spoze la nominasse di virtù natua, &c.* ma la nobiltà non è virtù; come anche tiene l'oppositore, che disse, *ch'ella non include in sua natura, ne virtù ne valore; Adunque non è facilità a ben'operare.*

Sesto, non è nazione in Europa, ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie; e di tale distinzione tutti gli Autori, tutte le scritture ne sono piene. Ma il riporre la Nobiltà nella facilità a ben'operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli, che hora sono stimati da tutti plebei, non saranno più plebei; e quelli, che da tutti sono stimati nobili, non saranno più nobili.

Settimo, la facilità a ben'operare per cagion del temperamento contiene anche alle bestie, incapaci di nobiltà. E questa Aristotile, e gli altri la chiamarono generosità, e però si confondano i termini.

Ottauo, niuno attribui giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma sì bene alla buona nascita, che i Greci, come s'è detto, chiamarono *euzèyna*, e gli Spagnuoli *Idalghia*; Ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione; e interpreta Gentillezza di sangue per delicatezza di complessione, come se'l Petrarca che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere.

Nono, l'oppositore confessa nel cap. ottauo, *quod Nobilitas dicitur quasi nobilitas*; e non s'auede che l'esser cognito, non hà che fare con la facilità a ben'operare, ne col temperamento.

Decimo, gli umori ben temperati costituiscono la sanità, e la buona complessione, e non altrimenti la nobiltà.

Vndecimo, gli spiriti purgati, e puri costituiscono la bontà de' sensi, e dell'intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione, è vn mostiar di

Y

non

non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo, la diffinitione dell'Oppositore non è della materia proposta; perciocchè il titolo del suo libro propone di trattare della nobiltà comune, & Eroica: e la diffinitione non s'adatta, ne alla comune, ne all'Eroica. Anzi quel libro hà questo di singolare, che in cambio della nobiltà comune tratta della buona disposizione, e della buona Indole particolare; E in cambio della nobiltà Eroica, tratta dell'amicizia di due gentil'huomini Veneziani.

Quattordicesimo, proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea diffinir la publica, la quale è comune a tutti; e non solamente non diffinisce la publica, ma ne anco quella delle schiatte, che è privata.

Quindicesimo, la diffinitione dell'oppositore, leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori, ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo, contra il parer comune, leua la nobiltà alle discendenze, circoscriuendola nell'operazioni de' viui.

Decisettimo, se ogni buona diffinitione dee conuertirsi col suo diffinito, vegga l'oppositore, come si conuerca questa, che dichiara ogn'altra cosa fuorchè la Nobiltà.

Diciottesimo, leua la diffinitione d'Aristotile, ch'ei mette tra la nobiltà de gli huomini, e la generosità delle bestie, volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel decimo Cap. dicendo *Mentre per somiglianza si attribuiscono le virtù proprie de gli huomini a' caualli, & a' cani, & a più altre bestie, non sarà ne manco disdiceuole, che per la medesima ragione si mettano a parte della Nobiltà.*

Dicciannouesimo, il ben'operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco delle operazioni manuali, come intagliare, cucire, limare, segare, indorare, e simili, che quantunque si facciano isquisitamente, sono operazioni mecaniche, e direttiuamente contra la nobiltà.

Ventesimo, è diffinitione soprabbondante, perciocchè bastaua dire. Facilità a ben operare, cagionata da buon temperamento, che nel buon temperamento vi s'intendena la purità de gli spiriti.

Ventunesimo, se la nobiltà dependesse dal temperamento quando si fanno le proue de' Caualeri, non si manderebbono altri Caualeri à inuestigar le qualità de' loro antenati, ma si manderebbono medici à conoscere il loro temperamento.

Ventesimosecondo; ogn'vno confessa, che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore, e che da lei si deriva: con tutto ciò questa diffinitione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui: ma egli fosse stato virtuoso, e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini. Ne l'oppositore medesimo può negare di non hauer hauuto
così

coſi fatto capriccio, dicendo egli nel cap. ſettimo le ſeguenti parole . E il ſillogiſmo del quale ſi ſerue il Taſſone per far freneticare Ariſtotile , con dire, che la virtù parturiſca l'onore ; e che il lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la Nobiltà di quella ſieno il medefimo ; viene in prima a concludere , che la virtù partoriſca la Nobiltà ; Dottrina la quale oltre l'eſſere in ſe ſteſſa falſa; non fà ne máco a propoſito di quello, che qui debbeſi prouare, perche la virtù propriamente inteſa , più toſto ſi ſtima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili ſi attende.

Ventefimoterzo, ſe la nobiltà foſſe facilità a ben operare', chi ben opera ſi chiamerebbe nobile; ma ſi chiama virtuoso, e non nobile, adunque la diſſinizione non quadra.

Ventefimoquarto, l'hauer diſſinita la Nobiltà, diſpoſizione a ben operare; è ſcritto contro a chi tiene l'opinione comune, del la chiarezza delle famiglie; e publicato il libro in Venezia , doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile , chi non diſcende da ſchiatta illuſtre per antica onoreuoleza , è ſtato il maggior errore di tutti , e meritaua che quei Signori Eccellentiffimi ſe non hau'eſſero diſprezzato l'Autore , ne faceſſero publico riſentimento.

Ma lunga tela farebbe il voler andar annoueraando tutte le diſonanze di tal diſſinizione, la quale diſtrugge la nobiltà di tutta l'Europa; diſtrugge quella di Germania , doue alcuna profeſſione non è tenuta per nobile. eccetto l'arte militare. Diſtrugge quella di Spagna, doue non è tenuto per nobile, chi non è nato idalgo , e in particolare , chi è nato di ſangue Moreſco, o Giudeo. Diſtrugge quella di Francia, che nō ammette alcuna ſorte di trafico, o di mercatura. Diſtrugge la Romana, e la Napolitana , tutta fondata ſu' l'naſcer Caualiere. Diſtrugge la Lombarda, ch'eſclude tutte l'arti mecaniche . E diſtrugge la Genoueſe , e la Veneta , circonſcritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare , come ſ'è detto , per antica onoreuoleza .

Ma venendo hora mai all'altra oppoſizione del medefimo ſcrittore ; Egli nel libro che intitola dell'Onore; biaſima la diſſinizione data da me in queſto medefimo Capitolo dell'onore intrinſico, e innato; cioè, ch'egli ſia vn affetto dell'anima vmana, col quale ella abboriſca ogni mancamento, che di lei poſſa generare cattiuu opinione ; E la biaſima per due capi . L'vno perch'ella dichiara vna ſpezie d'onore , che non ſi troui . E l'altro perche io il chiami affetto dell'anima vmana , e non dell'huomo , valendoli dell'autorità d'Ariſtotile nel primo dell' Anima, doue egli diſſe , *Dicere autem animam irasci, vel timere, simile est, ac si quispiam dicat, animam texere, vel edificare, nam fortasse melius est dicere, non animam, sed hominem animam misereri, vel discere, &c.*

Queſte ſono delle arguzie di quel Filoſofo contra Platone, in diſeſa del quale, è noſtra, ſi può riſpondere, che la comparazione non quadra , cioè

che dicendosi, l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica, o tesse. Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo; e l'adirarsi, e'l temere, sono qualità dell'anima sensitua. Però tanto si può dire, *tristis est anima mea; quanto tristis ego sum*: percioche l'anima è quella che opera principalmente, e l'abborire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima vmana, che hà discorso, e ragione e non ci entra operazione corporea. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso, perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo, non ci essendo, che l'anima sola.

Quanto poi all'altro punto, che l'onore intrinseco non si troui: è dottrina non solamente contra la comune opinione, ma contra la verità; percioche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui, che dall'altrui opinione vien riputato per tale; poiche seguiterebbe, che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte; E che quelli a' quali vengono falsamente opposti delitti ignominosi, fossero assolutamente disonorati. Gli antichi Gentili riputauano i Cristiani gente senza onore; per questo adunque essi erano tali? Chiunque vuol far testimonianza di se a chi nol conosce giura à se di huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione; percioche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri. Così anche le parole del sacro testo *Honorem meum memini dabo* non si riferiscono senza dubbio all'onore estrinseco. La bontà naturale, basta a generare l'onore intrinseco; onde tanto l'artifice, quanto il Cavaliere può giurare a se d'huomo d'onore, benché non goda d'onori esterni. Anzi veggiamo, che quando s'opponè ad alcuno, ch'egli sia in concetto d'hauer commesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere; io farò constare che sono huomo onorato; il che chiaramente dimostra, che si ritroua vn altr'onore forse più vero, e reale, di quello, che dipende dalla credenza altrui, percioche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi: ma con la spada, la quale suole esser la vera giustificatrice, e protettrice dell'onore intrinseco. E questo sia detto così di passo, percioche qui non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che sia peggio per uno stato: Che'l Principe sia cattino, e i Consiglieri buoni; o il Principe buono; e i Consiglieri cattini. XX.



Mario Massimo, e Giulio Capitolino credettero, che la Repubblica donesse esser più sicura nel primo modo, percioche mette il Principe si serue di consiglieri buoni, e si gouerna con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al pubblico, perche vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E
videfi

videſi in Nerone, che non oſtante ch'ei foſſe di peſſima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli ſi ſerui di buoni conſiglieri, e miniſtri, e ſi laſciò guidare da loro, l'Imperio fù beſiſſimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, ſtimando aſſai più ageuole, che i mali Conſiglieri ſieno corretti da vn buon Principe, che non che l'cattiuo Principe ſia corretto da buoni Conſiglieri. I Principi vogliono il potere aſſoluto, e libero: e non ſi laſciano correggere, ſe non in quelle coſe, che non toccano il guſto loro: e anco molto ſpeſſo ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna coſa è più odioſa ad vn Principe, che l'hauere a dipendere da altri, e d'eſſere in concerto d'hauer biſogno di pedante. E per queſto anche i Principi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli ſpropoſiti, per non dar adito a Conſeglieri, e Miniſtri di pigliar loro piede addoſſo. Chi non è tenuto per buon Paſtore, o per buon Nocchiero non ſe ne cura: ma per gouernare vn popolo, ognun vuol eſſer tenuto per buono.

Però ſe i Principi buoni non vogliono ſopraſtanti, ne che alcuno prenda di ſaper gouernare meglio di loro; perche ſtimano che ciò intacchi, e diſacrediti la loro autorità, e Maeſtà; quanto dobbiamo noi credere, che premano più in queſto i Principi cattiuì, i quali nò hanno il rimorſo della coſcienza, che gli raffreni, e gli perſuada a laſciarſi gouernare?

I Principi buoni tengono i conſiglieri perche diſcorrano ſeco delle coſe del gouerno, non perche gouernino eſſi; Ma i cattiuì li tengono per riputazione della dignità, acciò che paia che facciano quello, che fanno i buoni: ma realmente ſe li trouano di genio repugnante a i loro guſti, nò ſe ne vagliono, perche ſi vergognano di comunicare con eſſi i cattiuì penſieri, che hāno. E quando vogliono fare qualche coſa poco lodeuole, non chiamano il buon Conſigliero, ma ſi vagliono di quei ſeruitori, che hāno il medefimo genio. I Conſiglieri d'Aleſſandro Seuero, erano tutti in eſſere al tempo d'Eliogabalo, ma quel triſto non ſi ſeruìua di loro. Il Principe buono non ſi ſerue di cattiuì Conſigli, s'egli non è vn balordo; e s'egli è vn balordo non è buon Principe. E il Principe cattiuo non ſi vale di conſigli buoni, perche quel Principe, che gouerna lo ſtato con buon conſiglio non è cattiuo, benchè priuatamente poſſa eſſere huomo vizioſo. Quando il Principe cattiuo hà biſogno di denari, non accetta i conſigli, che l'eſortano a non imporre grauozze. Quando egli è innamorato, ricorre per cōſiglio, e per aiuto a i ruſſiani; Quando egli vuol far guerra ingiuſta, chiama gli huomini turbolenti, e voglioſi di nouità. E quando diſegna di conſificare i beni di qualche ricco, non cerca vn giudice giuſto; ma vno di poca coſcienza, che ſappia proceſſarlo, e condannarlo d'vna querela falſa. Però è maſſima trita, che'l genio del Principe ſi conoſce da i Miniſtri de' quali ſi ſerue; E ſi vede in eſperienza, che i Principi cattiuì ordinariamēte non ſi vagliono del conſiglio d'huomini da bene, ſe non quando ſi troua-

no in qualche angustia, della quale col consiglio lor proprio, ò de' loro fauoriti non sappiano vscire.

Nerone faceua prima le cose di suo capriccio, o col consiglio de' suoi adulatori: ma quando si vide in pericolo di perder l'Imperio, per non essergli riuscito il tentatiuo d'uccider con fraude Agrippina sua madre; all' hora fece chiamare Seneca, e Burrò per consigliarsi con loro.

Se i Comici habbiano da introdursi nelle Republiche ben governate. XXI.



Ofstremo Caesar de immodestia Histriouum retulit, e quindi appresso. Pulsi sunt Histrones Italia, &c. Così disse Tacito nel quarto de gli Annali. Non si ritroua cosa (dice vn Politico moderno) che la simplicità, e bōrà naturale del popolo più ageuolmente corrompa, delle Comedie: Il che fa tanto maggior effetto, quanto, che le parole, e i gesti de' recitanti sopra soggetti lasciui, lasciano con l'artificio loro vna viuua impressione di que' falsati accidenti ne gli animi de gli spettatori, che dura poi molti giorni nella loro imaginatiua. Però Criostomo Santo fauellando di questo, *An non sunt hac, ait, uita subuersiones, coniugiorum corruptela, bella, pugnae, & rixae in domibus? Cum enim spectaculis istis dissolutior, ac mollior, lasciuiorque, omnisque pudicitiae hostis factus, domum redieris uxoris aspectus minus erit incundus, qualiscunque etiam illa fuerit.* Si che può dirsi, che la Scena Comica non sia altro, che vna vergognosa scuola d'impudicizia, e d'astuzia. Però esclamaua Seneca, biasimando in generale tutti gli spettacoli, *Nihil tam a moribus alienum, quam in spectando desidere.* E Platone anch'egli per questo non hebbe i Comici per buona farina da comportar nella Republica sua. *Nasica, (come scriue Cicerone ne' libri della Republica) Scenicos ludiones e tribu mouit, cum esset Censor.* E Filippo augusto Re di Francia con espresso diuieto cacciò anch'egli tutti i Comici del suo Regno; il che poi hanno imitato i Papi nella Città di Roma; e la Signoria di Vinegia per alcun tempo in quella metropoli.

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici, che i Lacedemoni non ammetteuano ne comedie, ne tragedie nella loro Città, *Ne serio, vel ioco contra leges dicentibus aures praeberent.* E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella nel Misopogono suo, *Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiam, neque in aulam admitto Scenam nisi anni principio, pra' annui mei stipore, tanquam pauper agricola tributum aliquod pendens iniquo domino: ac tum quoque cum illuc introibo, sum melior sum detestanti eos ludos, quam spectanti.* Si ha all'incontro, che fù vn vizioso, era impazzito delle Comedie in maniera, che come scrisse Niccolò Damasceno, donaua del publico à i comedianti entrate, e poderi con larga mano.

Qual

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. *XXII.*



Solum remedium insidiarum esse si nō intelligantur; disse Cornelio Tacito parlādo d' Agrippina, che il tradimento vfatole da suo figliuolo voleua dissimulare. La via più facile di schifare vna congiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine, la quale hauendo penetrato, che Annone disegnaua di far morire il Senato, e i primi della Città in vn conuito, che s'hauēua da fare per le nozze di sua figliuola, sinfe di non saperlo, ma di voler prouedere ad vna cosa di mal'esempio, che non partorisce abuso nella Città: E prima del dì delle nozze publicò vn decreto, che in conuito alcuno non si potesse spendere più d'vn tanto, ne inuitar più di tante persone; restringendo in guisa la spesa, e il numero de' conuitati, che Annone non poteua far nulla. L'istesso fece il Senato Romano, hauēdo inteso, che due legioni delle sue mandate in difesa de' Capuani contra i Samniti haueuano per la scarrezza delle paghe congiurato d'opprimere i Capuani medesimi: peroche fingendo di non saperlo ordinò segretamente a Rutilio Consolo, ch' anch'egli il più che si poteua dissimulatamente vi pigliasse rimedio; accioche essendo in tanto numero i congiurati, nel vederli scoperti nō si mouessero a disperato furore; non si trouando cosa più potente contra vn Signore, che'l suddito disperato. All'incontro il Duca d'Atene, quegli, che si fe tiranno in Firenze, intendendo che gli era stata ordita vna congiura contra, senza esaminar più auanti la cosa, se pigliare vno de' congiurati, il che eccitò gli altri a prender subito l'armi scopertamente, e a leuargli lo Stato. E l'istesso interuenne a Guglielmo de' Pazzi Commessario in Valdichiana; il quale hauendo inteso, che in Arezzo v'era cōgiura per leuar quella Città a' Fiorentini senza altro preparazione, e consiglio se n'andò là, e fe subito pigliare vno de gl'imputati; ilche veduto gli altri presero l'armi a furore, e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo, fecero ribellare la Città assai più tosto di quello, ch'era il loro disegno.

Egli è vero, che quando le congiure son deboli, e si conoscon per tali, allora senza riguardo alcuno si possono opprimere. Ma meglio sarà se i Principi, e le Republiche hauranno sempre l'occhio a frastornare, e impedir quei principij, che possono cagionare le congiure; imperoche come disse Demostene, *Cauere insidias magis necessarium est, quam insidiatores ulcisci.* E questo ageuolmente succederà loro, se temeranno altrettanto quelli, che onorano, ed esaltano, quanto quelli, che ingiuriano, e deprimono; non essendo minore il desiderio del dominare, che quello della vendetta. E però deono i Principi sempre hauer l'occhio a porre gli amici, e fauoriti loro in tal grado, che da quello al supremo vi sia intervallo,

e qualche cosa di mezzo da potere desiderare. Tiberio Imperadore, che fù sì astuto, hauendo alzato a dismisura Seiano (non sò se meno astuto, o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per leuargli l'Imperio, vedendo, che altro non gli mancaua, che quello. E l'istesso pure interuenne a Seuero di Plauziano suo favorito. Iacopo d'Appiano da Pietro Gambacer ta Signore di Pisa alleuato, e fatto grande, e riputato da lui, per ricompensa gli tolse poi finalmente lo Stato. Così Pandolfo Petrucci fatto da Sanesi Capitan della piazza, accioche per sicurezza de' suoi nemici hauesse quella continua guardia di soldati; non molto dappoi se, ne seruì ad occupare la tirannide della Patria. E l'istesso pure si legge, ch'era auuenuto già prima a gli Ateniesi, quando eglino concedettero la guardia a Pisistrato lor cittadino. Però saggiamente la Republica di Vinegia ad alcuno de' suoi Nobili non dà eserciti da condurre in terra ferma, ne permette loro l'arbitrio libero di gente armata, accioche non le interuenga come a i Romani con Giulio Cesare.

Se l'occupar la libertà della patria, possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole, e onorata. XXXIII.

Vtile per accidente forse potrà essere alcuna volta l'occupar la libertà della patria: ma lodeuole, e onorato non sarà egli giammai, ne conforme alla Cristiana pietà. Vtile fù alla Republica di Roma già guasta, e diuisa in fazioni, che Ottauiano se ne facesse Signore, e la rimettesse in pace: Ma non però già fece egli azione, ne lodeuole, ne onorata: anzi in questo fù molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale sfogata ch'egli hebbe l'ira contra i nemici suoi, depose la dittatura. *Honestum est quod cum propter se eligibile sit, laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della Retorica. Ma chi farà colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun tempo eliggibile? Poiche dalla parte dell'occupante non può esser, se non tirannide (se tiranno e quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è comune opinione, e come lo dice chiaro Aristotile nel 10. del 5. della Politica. E dalla parte de' gli occupati non può esser, che generale afflizione d'vna Città, e d'vna Republica, alla quale in ragion di patria si sia obbligato di portare ogni rispetto, e ogni reuerenza; e di posporre al suo vtile, non pure i nostri gusti particolari, ma la propria vita etiamdio: Onde Cicerone 2. de legg. *Respublica nomen est, ait, vniuersa ciuitatis; pro qua mori, & cui nos totos dare; & in qua omnia nostra penere, & quasi consecrare debemus*. Però se la tirannide è cosa lodeuole, e onorata, e s'egli è onorato, e lodeuole l'affiggere la patria sua; e farla schiava sotto pretesto d'vtile non richiesto, e non voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole, e onorato il carcerare il padre, e la madre,

madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche mancamento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di Solone, che proposero nuoue leggi, e nuoue maniere di gouerno migliori, e indussero piaceuolmente i citradini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza, *Si ius violandum regnandi causa violandum*. La patria è più che madre, e se non è lecito fare schiaua la propria madre per qualunque errore, ch'ella commetta; tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo gouerno. E all'esempio, che portano alcuni dicendo, ch'ì far morir gli huomini è cosa cattiuu di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e gli assassini, per l'vtile, che ne risulta al publico, si risponde. Che'l castigo nò tocca all'inferiore a darlo, ma al superiore; E però quando il Principe, e la Republica fanno morire vn cattiuo suddito, o lo fanno schiauo su le galee, fanno l'vficio loro, e ne meritan lode, perche esercitano la virtù della giustitia. Ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vficio suo. Però tanto maggior biasimo, e castigo meriterà, volendo uccidere, o fare schiaui i suoi superiori, e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: perciocche in cambio d'esercitare vna virtù, esercita vn nefandissimo vizio, che è l'impierà. Il perche vediamo, che questi tali, come rei di lesa Meastà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si hà da riguardare, se dall'azione loro ne poteua risultare alcun vtile; perche ella è di forte cattiuu in se stessa, che ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e non merita, che s'habbia consideratione à cosa alcuna quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La libertà dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono, che ne possa far la natura: peroche vn cittadino priuato tenuto a chinder gli occhi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tiranno de' propri parenti, ed amici, io non sò immaginarmi alcun caso, che possa vn così fatto eccelsso basteuolmente scusare. E marauigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Cesare, ma lodarlo eziandio. Che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidigia di regnar lo spigneu, ei doueua (vinto ch'egli hebbe Pompeo) estirpar le male piante; correggere gli abusi veri; e rinnovando gli ordini trasandati, e dismessi ricitar la Republica verso il suo principio; quasi vn nouo Camillo ristauratore della sua patria; e poi deponer l'armi, e la Dittatura, come fè Silla: e non fortificarsi in possesso, e mantenerla suggetta, cometiranno: *deceat enim cariorem nobis esse patriam*

triano

riam quam nosmetipsos. Nec potest cuiquam male de Republica meritiusta esse causa; solcu a dir Cicerone.

Se il buon Principe, e l'huomo da bene siano lo stesso. XXIV.



Ristotile nel 2. del 5. delle Morali a Nicomaco gran differenza pose tra l'huomo da bene, e'l buon cittadino. L'istesso possiamo dire, che sia tra l'huomo da bene, e'l buon Principe. L'essere huomo da bene riguarda il seruar pienamente i precetti della legge diuina. L'esser buon Principe riguarda il comodo, e l'vtile d'vno Stato. L'esser huomo da bene ricerca gli atti interiori, ed esteriori: ma con gli esteriori soli si può esser buon Principe. Gli ordini di Cesare, e quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo da bene richiede la total separazione delle cose del mondo; e la perfezione del Principe ricerca vna totale applicazione al comodo de' sudditi, e all'vtile dello stato; cose tutte, o la maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse per riuscire assai meglio vn' huomo di mediocre, che di perfetta bontà; come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vmana prudenza. Aristotile nell' 11. del 5. della Politica parlando del Principe, disse, *Insuper moribus talem esse, vt recte se habeat ad virtutem; vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus.* Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezzana bontà non possa essere gran Principe. Francesco Piccolomini nel 2. capo dell'vltima parte delle sue Morali, mostrò con ragioni, e con autorità di Platone, e d'Aristotile qual differenza sia tra l'huomo da bene assolutamente, e'l buon cittadino, e'l buon Principe, notando, che restauano eziandio esclusi dalla bontà ciuile i più perfetti Religiosi contemplatiui, e ritirati dal mondo, come inesperti ne' maneggi del publico, intorgo a' quali la prudenza del Principe, e del buon cittadino particolarmente versa. E Platone pure, come anche si legge in quelle diffinitioni, che dall'opere sue furono da Spensippo raccolte, diffinì il buon Principe. *Secundum leges imperans nulli subiectus, irreprehensibilis, ciuilis ordinis institutor.* E l'huomo ciuile: *Peritus eorum qua ad Reipublica administrationem pertinent.* Ma l'huomo da bene lo diffinì, *Qui huiusmodi est, vt homini bona redar.* Si che si può vedere quanta differenza dall'vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi Filosofi grandi; Intendendo sempre de' gli Stati, e delle Republiche praticabili: Percioche non hà dubbio, che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo da bene, e'l buon Principe, e'l buon cittadino farebbono il medesimo in lei.

Se

*Se sia peggio per vno Stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo
piaceuole. X X V.*



*Nerat tamen simplicitas, et liberalitas, qua ni adfuit modus, in
exitium veruntur,* disse Tacito di Vibelio l'imperadore
esempio di vituperio, e di schetno. Per lo contrario scrive
Suetonio, che Domiziano Principe crudelissimo fù piar-
to dalle prouincie dopo la morte; percioche i magistrati,
e gli vfciali non furono mai in altro tempo così giusti, e

circonspecti pel terror, che n'haueuano. E molte volte ingiustamente
vien chiamata tirannide la seuerità, ch'vsa vn Principe in tenere a freno
vn popolo sedizioso, e pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo
Cicerone, di quella d'vn popolo insolente, e sfrenato: il perche s'ingan-
nano fortemente coloro, che vanno lodando, ed esaltando la soperchia
bontà d'vn Principe cortese, e semplice, conciosia che tal simplicità senza
sodezza, e prudenza sia molto pericolosa; e più assai della rigidezza d'vn
Principe seuerò, e di proponimento tenace. Dalla facilità, e sciocca sim-
plicità d'vn buon Principe auuiene, che gli vfici, e le dignità cadano tut-
te in mano d'adulatori, *qui auuiditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus in-
terpretantur,* come disse Tacito; e sieno vsurpare da' tristi, che asciugano
l'entrate dello stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati; e i
poueri sieno messi in suggezione de' ricchi; di maniera, che in cambio di
vn tiranno, ne sorgono le migliaia. Oltre che da cotai bontà d'vn Prin-
cipe dappoco ne deriuu l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi, e
l'ingiustizia de' gli vfciali; facendo ognuno a suo modo per la credenza,
che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Principe.
In somma sotto vn così fatto gouerno il ben publico si riduce 'al parti-
colare, e tutte le grauezze soua i poueri vanno a cadere, nella guisa che
i catarri in vn corpo male affetto vano sempre a cadere su le parti più de-
boli. Carlo Grasso, e Carlo Semplice con la loro insipida bontà hebbero a
mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed in contrario su la fine del
Re Francesco Primo quel regno (come notò vn Politico) fù grande, po-
deroso, ricco, e ben gouernato; e pure era allora il Re duro, ed aspro con
tutti in guisa, che niuno ardiua di chiedergli cosa alcuna: ma le dignità,
benefici, e vfici non si dauano, eccetto che a persone meriteuoli, ed onora-
te; e i donatiui, e le spese eccessiue, e superflue erano in maniera ristrette,
che alla sua morte fra tante guerre, ch'egli hauea mantenute, si trouaro-
no più di due milioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà, e facilità
d'Arrigo Secondo suo figliuolo furon ben tosto consumati, con altri qua-
rantadue milioni, ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto all'ultimo a ven-
dere gli vfici, e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie
grauiezze, ch'ei mise a' popoli, e dopo hauer perduta la Sauoia, il Piemò-
ti, l'Isola

ti, l'Isola di Corfica, e le frontiere de' paesi bassi; Onde di lui s'hauerebba potuto dire quello, che disse Tacito parlando d'un altro Principe così fatto, *Apud se veros humilis. ita comitatem, bonitatemque fauentes vocabant, quod sine modo sine iudicio, donaret sua, largiretur aliena*. Così parue, che da principio l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Principe per vna certa sua simplicità, e facilità naturale; poi diede in tanta dappocagine, che contra lui si solleuarono trenta tiranni. E Aureliano Principe terribile, e seuro, che gli succedette, il fè parere in suo paragone vn Sardanapolo. E' vero, che se vn Principe sapesse ritrouar la maniera d'essere amato, e temuto vguualmente, colpirebbe nel segno: ma perche questa è vna di quelle concordie, che sono rare al mondo; se in vno de' due estremi si hà da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che meno a lui, e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo; per cioche la soperchia piaceuolezza, e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far solleuare i nobili auuezzati a viuere licenziosamente, e a non istimare il Principe; come a' dì nostri auuenne ad Arrigo Terzo Re di Francia, quegli, che poi fù ammazzato così infeliceamente. Aggiugnui, che l'legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre, che non è quel del timore: perche l'amore riguarda il comodo altrui: ma il timore, tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse vn Politico, ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza dell'Imperator Giuliano nel Mesopogono, *Lenitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat*. E però leggiamo ne gli Apostemi, che Filippo Re de' Macedoni, *Alexandrum filium admonere solebat, ut cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires; acrobis sibi pararet; diu liceret alio regnante esse humanum*. Accennandogli, che fatto Re, gli conueniu a poscia mutar registro.

Se sia meglio per vn Principe, ch'egli habbia feudatari, o nò. XXXI.



Il più onorata cosa senza dubbio è, che'l Principe habbia feudatari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore di Signori, che l'esser Signore di gente vile. *Ad praefecti laudem subiectorum redundat virtus*, disse Vegetionel 2. *De re milit.* Ma in materia d'utile, e d'interesse di stato è da vedere, se'l Principe possiede stato sicuro, o nò. Stato sicuro chiamo io quello, che non solamente può difenderfi da' nemici, ma che con amore, e senza sospetto de' proprii sudditi si mantiene. E non sicuro quello, che col terrore, e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza. Esempio del primo diremo, che sieno i Regni di Francia, e di Spagna: e del secondo la Signoria del Turco. Nel Regno di Fran-

di Francia è meglio, che vi sieno feudatari, percioche que' sudditi professano non solamente d'esser liberi, ma Baroni, e Signori; il perche si conviene, che quel Re li tratti da Baroni, e Signori, e da Cavalieri liberi, e non da schiavi; e che quello in che principalmente premono, cioè i feudi, e le baronie habbiano da essere i premi, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scelta di persone illustri si cauano quasi sempre gli huomini da comando; Ne il Re per dare in feudo alcune delle sue terre perde per ciò que' sudditi, che sempre lo riconoscono per supremo Signore; ne allarga l'vbbidienza di que' Baroni, che anzi professano d'essergli più obbligati de gli altri, e hanno per onor grande l'esser destinati a seruirlo. E non dirà alcuno, che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, perche da ignobile, e bassa.

Ma al Turco, che si mantiene Signore per forza d'armi; che hà sospetti eziandio i propri fratelli; che hà la legge nella spada, e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiavi, e come tali sono trattati da lui, non riesce partito sicuro l'hauer Feudatari, ne persone d'autorità nello stato, che ricusino questo nome di schiavo, e habbiano altri sudditi sotto di loro, sì che in occasione possano hauer seguito di gente, che da loro dipenda, e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore; a cui scemandosi la reuerenza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio. E quello che diciamo del Turco, il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge, che odiati da' popoli soggetti tengono i regni, e i principati per forza.

Se il Principe dee far proua delle sue forze contra i sudditi. XXVII.



*Euon los Principes como cosa diuina procurar que no se le al can-
ze todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y
valen, por el peligro del desenganno.* Così scrisse vn politico
moderno, che fù gran segretario, e gran consigliere di stato.

Guardinsi i Principi da non lasciarsi pigliar la misura (diciamo noi) del giubbone. Ma co' sudditi maggiore pericolo si corre. Ne dee mai il Principe auenturarsi con essi, se non è sicuro di restar superiore; poiche anche il restare vguale lo fa perdente. Ne solamente si fa sprezzabile appresso coloro, che l'hanno pronato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui hanno conosciuto quanto egli vale, e può. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell'Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente cimentato tanti anni co' ribelli di Fiandra. E perche forse alcuno in questo particolare desidera qualche cosa di più; con doppio riguardo si può considerar questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che danno in anno hà fatto il Re
contra

contra que' solleuati, ognuno dirà, ch'egli hà proceduto con prudenza politica (come hà in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore; ne così piccolo, ch'ei non paresse basteuole a poter vincere. Ma dall'altra parte se il tempo spefo intorno a quella guerra si considera, e lo struggimento di tesori, che vi s'è fatto, e'l fine con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliamo dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più uile, e più onorato partito l'accomodarfi da principio con que' popoli senza far guerra, e conceder loro ogni ageuolezza possibile, e onorata, saluo il dominio. Che solamente, che'l Re hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. Però ben diceua Seneca, che fù Aio d'un Imperatore precipitoso, e mal consigliato, *quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. Ma ognuno dopò il fatto sà giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio XIII. fù mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accomodar le cose di Fiandra, non si fe nulla, perche quel veramente cattolico Re non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune Città, che ora professano manifesta eresia: Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che doueuan seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nuncio Sega mostrò quanto il rigore fosse medicina in opportuna, e uelenosa per l'infirmità di quel corpo, protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Re, e che si sarebbe perduto a canne, quello, che non si uoleua concedere a palmi. Ma non fù dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si credettero, ch'ei parlasse per interesse; Che così fosse egli stato falso indouino.

A Tiberio Imperadore quando nell'ingresso del suo principato le legioni d'Vngheria, e di Germania si solleuarono: non venne pensiero d'armar loro vn altro esercito incontro, perche conobbe il pericolo, e la difficoltà; mà per non guastar le cose sicure per le dubbiose, mandò i figliuoli a patteggiare con esse, e a prometter loro ogni soddisfazione, purchè si rachetassero. E quello, che senza dubbio non harebbe fatto il rigore, il se la piaceuolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueuano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli uccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore saluar tutti i puntigli della riputazione, fa perdere in vn punto, e la riputazione, e gli stati. E si fa per disperazione quello, che non si farebbe fatto per odio, *Nullum enim in suis, & periculosius bellum, quam quod extrema necessitas cogit*. Il vedere il nemico troppo ansioso della nostra ruina, ne fa risolvere non solamente di non uoler salute da lui, ma di fare ogni sforzo, perche la nostra ruina opprima la sua grandezza. Giouanni Re di Francia, per non hauer voluto riceuere in fede dieci mila Inglesi, che gli si rendeuano salua la vita, li mise in tal disperazione,

sperazione, che gli ruppero vn'esercito di cinquanta mila soldati, e fatto-
lo prigionie, il menarono in Inghilterra a morire. E Lodouico Conte di
Fiandra, che fù l'vltimo innanzi la casa di Borgogna, hauendo ridotti i
Gantefi ribelli suoi in neccessità di domandargli grazia, e perdono, rispo-
se loro superbamente, che gli andassero innanzi inginocchiati con vna
funie al collo, che allora dichiarerebbe ciò, ch'ei volesse fare; la qual ri-
sposta gli accanì, e inuiperò di maniera, che armatifi in numero di cinque
mila, andarono ad assaltare l'esercito nemico, ch'era di quaranta mila cò-
battenti, e lo ruppero, e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo per-
duta quasi tutta la Fiandra, a fatica in abito di lauoratore potè saluar la
uità. E però ben disse Vegezio nel 3. lib. *De re Mil.* al cap. 21. *Clauis ex
disperatione crescit audacia. Et cum spei nihil est, sumit arma formido; liben-
terque cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis lau-
data sententia, qui dixit viam hostibus, qua fugiant muniendam.* E però in
ogni caso non dee mai il Principe ridurre i sudditi a termine di dispera-
zione; ma più tosto valersi del precetto di Catò Césorino, il quale auuer-
tiua tutti i potenti, *vt parce vterentur sua potestate, quo semper vti possent.*

*Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i
moderni. XXVIII.*



Ranui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'hauuano
finte certe particolari deità loro, e le adorauano separata-
mente dall'altre, come Soriani, Germani, ed Egiziani: ma
in comune però tutti adorauano Gioue, Apollo, Nettuuu,
Marte, e gli altri di que' tēpi, e di quella schiera; ne in ciò
eraui chi discordasse eccetto gli Ebrei, i quali adorauano
vn solo, e vero Iddio, sprezzando, e abbominando le deità comuni, e le par-
ticolari di tutti gli altri; il perche in diuersi tempi da diuersi popoli diuer-
se persecuzioni patirono, fin che all'vltimo per l'istessa cagione da i Ro-
mani furono disertati, e distrutti. Ma ne' tempi nostri infinite sono le
sette, che non discordano in vn membro particolare, ma nell'essenza,
e nel fondamento, Ateisti, Giudei, Maomettani, Idolatri, Luterani,
Ariani, seguaci d'Aly, e di Bubacher, interpreti, e fondatori di leggi
nuoue, e contrarie, e distruttive l'vna dell'altra; sí che non è marau-
glia se per questo vengono all'armi. E tanto maggiormente, che da vn la-
ro la Religione nostra Cattolica tiene per fede di far cosa accettissima à
Dio distruggendo le sette; E dall'altro i Maomettani non solamente cre-
dono questo, ma hanno per precetto nell'Alcorano loro di saccheggiare,
e soggiogare, e vccidere tutti coloro, che alla sua falsa legge non crederà-
no, e di fargli o creder per forza, o pagar loro tributo. Doue frà le sette de
gli antichi non c'è memoria, che fosse tal credenza, ne tal precetto; giu-
dicando

dicando eglino, che tutte le Religioni comunque in apparenza ridicole, se haueſſero i loro principij ſu qualche ragione fondati, e foſſero tutte generalmente grate, ed accette à Dio. Fabbio Benuoglienti in vn ſuo diſcorſo trattò più a lungo queſto medefimo dubbio: Ma in effetto il punto conſiſte nell'eſſere oggidì le Religioni diſtruttive l'vna dell'altra con ferma opinione, che tale diſtruggimento appo DIO acquiſti merito; coſa che non credean gli antichi, eccettuando (come hò detto) gli Ebrei; E però vn ſolo caſo di guerra ſi legge in Plutarco, ſucceduto per cauſa di religione tra quei di Cinopoli, e quei d'Oſſirinchi popoli Egiziani; e queſto perche adorando i primi li Cani, e i ſecondi il peſce Aco, i Cinopoliti hauendo preſa vna quantità di quei peſci ſe li mangiarono: Onde gli Oſſirinchiti riputando ciò fatto in loro diſprezzo, anch'eſſi preſa vna quantità di Cani gli uccifero, e ſagrificarono al peſce loro: E quindi venuti all'armi erano per rimanere, o gli vni, o gli altri diſtrutti, ſe i Romani non vi ſ'interponeuano: Come a di noſtri in Parigi regnando Carlo Nonno i Cattolici in vn giorno determinato diſtruffero gli Vgonotti.

Se ſia più utile per vn Principe la neutralità, o la confederazione. XXX.



L Principe confederato ſempre è ſoggetto a i pericoli propri, e a quelli del compagno; ed eſſendo la perdita, e danno commune, il frutto della vittoria ſi rimane a quel ſolo, in fauore del quale egli piglia l'armi. Oltre, che gli biſogna dichiararſi nemico di Principe tale, che forſe mai non l'offeſe, e perde l'occasione d'acquiſtarſi la comune amicizia, con eſſer mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è Principe maggiore de' vicini, non mette conto la neutralità, *qua neque amicos parat, neque inimicos tollit*, come già diſſe appreſſo Liuius vn Capitano de' Sani. Ferdinando Re d'Aragona non ſeppe ritrouare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d'Albret, che perſuadergli e ſtarſi neutrale fra lui, e'l Re di Francia, affinché venendogli'l biſogno, foſſe anch'egli poi abbandonato da quel Principe, come gli auuene. E Teramene nella guerra del Peloponeſſo, e ne'tumulti de'gli Atenieſi eſſendo ſtato cheto ſenza fauorire ne vna parte, nell'altra, fù poi anch'egli abbandonato da tutti, e laſciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Principe ſi trouaſſe collegato con ambedue le parti, e di loro comune volere, e ſoddiſfazione ſi ſteſſe neutrale, allora può crederſi, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non ſi collegar mai con vn più potente di ſe a danno d'vn altro potente, ſe la ſtretezza della richieſta o la neceſſità propria
non

non iſtrigne; e ciò per biſperio del pericolo, che ſi corre di rimanere dopo la guerra a diſcrezione del vincitore. Ma non ſi dee però fare come i Fiorentini nella moſſa di Luigi Re di Francia contro Lodouico Sforza Duca di Milano. Pertioche richiedendogli il Re in quella occaſione d'accordo (come narra il Buonaccorſi ne' ſuoi Diari) gli Ambaſciadori della Repubblica, ch'erano allora in Francia, concertarono con eſſo lui, ch'ella ſi ſteſſe neutrale, e che'l Re l'accertaſſo in protezione, e la manteneſſe in iſtato; o fù dato tempo vn meſe alla Repubblica a ratificar queſti patti. Ma diſſerendoli tale ratificazione per colpa d'alcuni, che fauoriuano il Duca; il Re frà tanto paſſò armato in Italia, e quando fù ſul feruore della vittoria i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi: Ma il Re ſi fè beſſe di loro, e ſe vollero pace da lui, e conſeruazion dello Stato, gliela fè coſtar di molt'oro, e di molti traualgi; E forſe anche peggio ſarebbe loro incorrato; ſe il Duca Lodouico hau'eſſe hauuta la vittoria, come quegli, che ſi ſarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni firmate in Francia, e harebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che hauuano tenuto in ſoſpenſione, credendoli di gabbare amendue le parti: Non eſſendoci coſa più pericolofa per vno ſtato debole, che la irriſoluzione in coſi fatti accidenri: percioche il potente vincitore vedendoli pronta l'occaſione, interpreta a ſuo vantaggio, e dichiara nemico, chi non gli è ſtato amico. E però ben diceua Ariſtено Pretore de gli Achei, *Romanos aut ſocios; aut hoſtes habere oportet, media via nulla eſt*, configliando, che non ſi aderiſſe alla richieſta di Filippo, che gli eſortaua a ſtarſi neutrali, ſecondo il teſtimonio di Liui. Agellio nel 12. del 2. fa menzione d'vna legge di Solone, che metteua pena il bando, e la conſiſcazione de' beni a chi nella diſcordia della patria foſſe ſtato neutrale. E ciò non tanto, cred'io per la cagione, che aſſegna in quel luogo Agellio, quanto perche Solone preuide, che i ricchi, e potenti piu toſto che mettere a repentaglio le coſe loro, s'interporrebbono ſempre per la comune concordia. Oltre che anche coſi veniu ad aſſicurare meglio la libertà della patria, leuando i neutrali, e i terzi, i quali ſempre che due fazioni ſi battono l'vna l'altra, ſogliono acquiſtare eminenza ſoua amendue, e diuenire arbitri delle coſe conforme al prouerbio, *Inter duos litigantes tertius gaudere ſolet*.

Se ſia meglio per vn Principe, l'hauere Stato grande, e pouero, o mediocre, e ricco. XXX.



O Stato quando è pouero, non è molto deſiderato da gli emuli, perche niuno arriſchia volentieri i teſori, e le forze, doue non ſpera guadagno: e per queſto leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non hauuano che perdere: e Dario primo, che andò loro contra con vn eſercito coſi grande,

Z

con

con molto poco utile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno v'è in Tartaria a guerreggiare. Di maniera, che gli Stati poveri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' Principi, e dall'anarchia de' soldati stranieri. Quasi di Riga essendosi ribellati all'Imperio, essendosi, che Caslo Quinto disingnaua di mouer loro guerra: gli riscose intendere, che s'egli passaua in Liuania con esercito numeroso, gliel'farebbon morire di fame; ma se con poca gente, non haueano paura di lui. Abbonderà anche più di sudditi il Principe, che hauerà lo Stato grande; e que' sudditi essendo poveri, saranno industriosi, atti alla fatica, affucati al disagio, e ottimi soldati, esercitati e disciplinati che siano; sì che l'andargli ad assaltare in casa loro, sarà vn metterla manifesta perdita, come interuenne a Ciro contra Tomiri, a Crasso contra Surena, e a Varo contra d'Arminio. E più tosto da' sudditi talis'auranno da sperare acquisti, che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni: potere si è veduto, Hunni, Gotti, Vandali, Schiauoni, e Turchi, che usciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche Prouincie di tutta Europa. D'altra parte se si considera bene, è molto più desiderabile vno Stato mediocre, e ricco; poichè se lo stato è povero, il Principe farà povero anche egli, e se bene haurà gente, non haurà però danari da mettere insieme eserciti, ne da mantener fortezze, e presidii, e farà Signore d'vna moltitudine di gente inuile, e rozza, senza legge, e senza freno; perochè doue non è la speranza del premio, manca il timor della pena, ne frà gente mendica possono fiorir l'arti, e le discipline, come hora vediamo in Russia, Moscouia, Laponia, Tartaria, ed Eluezia, popoli tutti, che da vn poco di bestia, me in poi, non hanno ricchezza, ne industria di sorte alcuna. E benchè di così fatte nazioni qualche volta ne siano usciti alcune a guerreggiare, e a fare acquisti; non sono però usciti per aggiunger nulla all'antica possessione, ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi doue potessero viuere; essendo che questi tali potendo viuere in casa propria, d'ordinario non escono, e se pur escono, nol fanno per utile de' Principi loro deboli, e poveri, ma per esser pagati da' ricchi vicini, che li chiamano in aiuto; come oggi fanno i Tattari, e gli Suizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a rischio, per acquistar per altrui. Doue per lo contrario il Principe, che hà Stato, e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori; fa le guerre offensiue, e difensiue de' suoi danari; non bastandogli i sudditi, conduce soldati forestieri; e per pace, e per guerra sempre può viuere armato. Non gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo Stato, ar che senz'armi; imperchè i popoli circoncini, che sono poveri, e hanno bisogno di lui, molte volte gli si vanno di propria volontà a sùggettare, per esser aiutati da lui, e partecipare delle ricchezze sue; doue il povero niuno il guarda, ognuno il fugge, sapendo, ch'egli non hà che dare; e che non si può se non perdere con esso lui.

Se i sudditi potenti, e capi di fazione quando sono sospetti Principi
li debbiano spegnere, o accarezzare. XXXI.



L'uni moderni Politici hanno tenuto per massima ferma, che quando il Principe hà sospetta qualche persona potente; e di fazione nello Stato, ch'egli possiede, la debbia spegnere, o accarezzare. La qual massima in amendue i capi si ritroua fallace; e n'addotto gli esempi d'vna stessa prouincia. Quando sotto l'Imperio di Galba fù morto Fonte Capitan in Fiandra, dice Cornelio Tacito nel 1. dell'Historie, che Vitellio creato Imperatore volle ad istanza dell'esercito vendicar la sua morte: della quale perche erano colpeuoli Crispino Centurione, e Giulio Ciuille Baron principale in Olanda furono pigliati ambidue; *Sed ut placulum obiectus est Crispinus, qui se sanguine Capitonis cruentauerat; eoque & postulantibus manifestior, & punienti uilior fuit. Indius uero Ciuilis periculo exemptus, prepotens inter Batavos, ne supplicio eius gens ferox allentiretur.* E nondimeno poco dopo Ciuille per quella, e altra simile ingiuria d'essere stato fatto prigione, e dichiarato per huomo sospetto; non solamente si ribellò da Vitellio, ma dall'Imperio; ammazzò due legioni, due ne tirò in suo potere; sollevò la Germania; se ribellare la Francia; e di Fiandra, e d'Olanda cacciò l'armi, e il nome Romano. Adunque non basta l'accarezzare, quando si mostra che si fa per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'esempio moderno del Duca d'Alua, il quale essendo al gouerno di Fiandra, e hauendo sospetti i Cōi d'Agmonte, e d'Orto, principali Signori in quella prouincia, li fece pubblicamente decapitare; il qual atto irritò di maniera que' popoli, che fattisi capi quei della Casa di Nassau, si solleuarono contra il Re loro con vna guerra ostinata di sorte, che è durata più di quaranta anni; e finalmente hanno patteggiato del pari, hauendo messe in libertà Olanda, e Zelanda, le moltitudini, che vbbidiano prima. Adunque non basta spegnere i sudditi sospetti, quando con la lor morte s'inimicano i popoli; e si lascia loro altro capo. Il perche in così fatte occasioni, quando i popoli nō sono soggiogati, e disarmati in maniera, che non possano solleuarsi per la morte di quel tale; e trouarsi vn altro capo da loro, deuono i Principi imitar l'esempio d'Orto, che hauendo in poter suo Mario Celso huomo insigne, e capo della fazione di Galba, e sappiendo, che se lo faceua morire, s'acquistaua l'odio di Roma, e di tutta Italia, e se non lo faceua morire, ma lo dichiaraua per sospetto, dubitaua, che quell'huomo valoroso non si dichiarasse egli nemico a aperto, e passasse nella fazione di Vitellio; per deuenire ambidue questi incontri, dice Tacito, *Quod Orto non quasi ignosceret, sed ne hostis merum reconciliationis adhiberet. Statim intra intimos amicos habuit, & mox bello inter duces dilegit.* E questo fù veramente vn' accarezzare, e non quello di Vitellio, che senza raddolcire a Giulio Ciuille il

dolor della prigione il lasciò per timore, che non si soleuasse l'Olanda.

Ma perche alle volte i sospetti, che dà il suddito potente sono grandi, e pericolosi al Principe; e farebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno; Potrà il Principe in così fatti accidētī valersi dell'esempio di Nerone, il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea, ch'era prima stata sua moglie, sotto spezie d'onore, il mandò fuori di Roma al gouerno di Portugallo. Però se anche il Re Cattolico, quando il Conte d'Agmonte gli fù sospetto, il leuaua di Fiandra, dandogli perspezie d'onore qualche gouerno in Italia, o in Ispagna; o si sarebbe obligato quel Barone in guisa, che haurebbe deposto qual si uogliua mal'animo; o l'haurebbe ristretto in luogo, doue non haurebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero, e non si sarebbe dato alla nazione Fiamminga sospetto alcuno; il cui fauore lo facena potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola, e non hà aderenze di popoli, ne di parentadi, allora si veramēte, che'l Principe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto, che mettersi in necessitā di tenergli continua guardia. Nel che parue mancasse Giustino Imperatore nella persona di Narsete Eunuco, dopo che Sofia l'hebbe esacerbato. Intendesi questo però, quando il sospetto sia tale, che meriti per giustizia la morte, e sia da sufficienti indici conuinto; e non sia vna falsa immaginazione, o vn vano capriccio del Principe senza alcun fondamento; come erano quelli di Tiberio, e di Domiziano, che remouano la virtù, e'l valore, e non la perfidia de' sudditi.

Nell'Istorie di Teofilato Simocatta si legge vn'esempio, il quale, perche fà molto a proposito di quanto habbiamo detto, non lascerò di perlo. Ormisda Re de' Persi guerreggiando contra l'Imperator Maurizio hauea dichiarato Generale dell'impresa Baramo, il più fauorito Barone della sua Corte. Baramo andò, e combattè, e fù rotto, e'l Re trattandolo da codardo mandò a donargli vna veste da donna. Baramo accanito dall'onta, scrisse vna lettera al Re, e mise nel sopra scritto, Ad Ormisda figliuola di Cosroa. Per la quale ingiuria commosso il Re lo dichiarò nemico, e gli spedì cōtra vn'esercito guidato da Sarame. Ma Baramo hauendo rotto Sarame, voltò l'armi cōtra il Re, e lo fece prigione, e gli tolse il Regno.

Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe. XXXII.



Ec multo post elades rei naualis accipitur, non bella (quippe bella alias tam immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire atq̃ Nero iusserat, non exceptis maris casibus. Queste sono parole del quindicesimo de gli Annali di Tacito, le quali ne danno materia d'investigare, se il ministro dee sempre puntualmente vbbidire i comandamenti del Principe, non ostante che potesse

potesse far meglio; o che vedesse di far male eseguendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire si misero nel mar fortunoso a pericolo manifesto, e perderono l'armata.

Alcuni hanno distinto dicendo, che, o si hà da fare, con vn Principe terribile, e bestiale, com'era Nerone, o con vn prudente, e discreto; e che nel primo caso si dee puntualmente vbbidire, percióche vn Principe così fatto non vuole, che essere vbbidito, bene o mal che ne segua; ma che nel secondo caso il ministro potrà pigliarsi qualche licenza di trasgredire, quando s'accorgerà di far male vbbidendo, o di poter far meglio non eseguendo gli ordini così per appunto.

Altri hanno detto, che se il comandamento del Principe non è contrario alla legge di natura, il ministro lo dee puntualmente vbbidire, benché egli fosse contrario al diritto delle genti, il quale può essere alterato, e mutato dalla legge civile. Percioche quantunque il Principe prometta d'offeruar le leggi dello Stato, non dee però il ministro lasciar d'vbbidirlo, s'ei vuol mancar di fede: poiche non tocca a lui di giudicare, se'l Principe fa bene, o male a non offeruare quelle leggi, alle quali volendo ei può derogare: e tra questi fù anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più sicura dottrina hanno distinto dicendo, Che o si tratta di cose pertinenti all'interesse del Principe, o pertinenti all'interesse de' sudditi. Se pertinenti all'interesse del Principe solamente come era quella di cōdurre vn' armata da vn porto all'altro in tempo di pace, sempre il ministro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini, che dà il Principe nelle cose di suo interesse, chiara cosa è, ch'ei li reputa sempre i migliori, e che alterandogli, o si fa peggio, o meglio; Se peggio, il ministro è spedito; conciosiachè sempre il Principe gl'imputerà, che ciò sia auuenuto perch'egli non hà voluto vbbidire. Se anche fa meglio in ogni modo il Principe, o dirà che non si curaua di quel meglio, o haurà opinione, che l'istesso sarebbe succeduto eseguendosi gli ordini suoi, e castigherà il ministro, o almeno l'haurà in odio per non l'hauere vbbidito: imperoche l'vbbidienza è quel solo cardine, sopra il quale si gira tutta la macchina de' Principati, e de' Regni; e spiantato quello ogni cosa ruina: E però dice si, che Cangio, quegli che fondò la monarchia de Sciti, non volle mai accettare il Regno, se non dopo ch'ei comandò a tutti i Baroni, che uccidessero vno de' loro figliuoli, e che fù vbbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro, se non perche Cesare prima, e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'vbbidienza al Senato, e non vollero deporre gli eserciti, quando fù loro commesso. Sarebbe però, cred'io, da distinguere intorno alla lontananza, o preferenza del ministro; posciache molte volte si danno ordini a' ministri lontani, i quali nõ si possono, ne si deono in alcuna maniera vbbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all'interesse de' sudditi, e di giustizia; o le riguardano la roba, o la vita de' medesimi sudditi; S'elle riguardano la roba, e che'l

ministro non sia più che certo, che gli venga comandata vna meta ingiustitia, dee puntualmente esequire senza volere interpretare i sensi nascosti del Principe, quando anche a lui paresse di far male, non essendo egli che semplice esecutore, e potendosi sempre tal'esecuzione ritrattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia; e che'l Principe comandi ad vn suo giudice, che faccia morir qualche huomo onorato, e di buona fama sotto pretesto, ch'egli habbia comesso qualche delitto, del quale consista a quel tal giudice, ch'egli sia innocente; Rolando della Valle, e il Grammatico ne' consagli loro conchiudono, che quel tal giudice nō debbia farlo; per cioche nelle cose contra il *ius diuinum*; o contra il *ius natura*; o contra il *ius gentium* i ministri non sono tenuti a vbbidire. Ma fallirebbe pero questa regola, quando il reo fosse qualche assassino famoso; o che il delitto fosse atrocissimo, e che in altro modo la giustitia non potesse hauer luogo; o che'l Principe ciò comandasse con partecipazione del suo consiglio: Imperoche in tal caso si hà da presumere, che'l Principe sappia egli nel suo segreto, che può farlo legittimamente morire. Fallirebbe anco tal regola, quando il ministro non sapesse di certo, che'l Principe gli comandasse vna cosa ingiusta; perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Principe giusto: Che così anche tiene il Felino nel Cap. *Pastoralis, De off. iud. de leg.* In somma fanno gran differenza i Dottori trà l'esecuzione ritrattabile nelle cose ciuili, e l'irritrattabile nelle cose criminali scusando nella prima il ministro, e condannandolo nella seconda, se scientemente egli esequisce vn' ordine ingiusto.

Che sia peggiore per vn Principe, la prodigalità, ol' auarizia. XXXIII.



O presuppongo vn Principe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli, che s'impegnano, e si consumano di maniera, che poi il Re fa loro vender gli Stati: per cioche in questi non hà dubbio, che la prodigalità e di gran lunga peggiore.

Dato adunque vn Principe libero, e grande; pare da dire, che sia peggiore l'auarizia: imperoche la prodigalità è vizio benefico, che gioua a tutti, eccetto a colui, che l'vsa, riducendolo in pouertà de' beni della fortuna, ma l'arricchisse dall'altra parte d'amici. Là onde il Principe con essa acquista la beniuolenza de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si suiscerano per aiutarlo; doue per lo contrario l'auarizia è odiosa a tutti; non trattando ella mai, che del comodo proprio, senza hauer altrui danno riguardo alcuno, e tenendo la beneficenza per nemica mortale, cosa in tutto contraria alla natura del Principe; Onde Cicerone nel 2. *De offc. Nullum est (ait) vitium tetrins auaritia, praesertim in Principibus, & Rempub. gubernantibus habere enim quattu Rempub. non modo turpe est, sed sce-*

sed sceleratum etiam, ac nefarium. Sergio Galba, che con tanto applauso, fù creato Imperadore da chi nol conosceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, solamente per auarizia d'alcuni pochi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugneshi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'esperienza, e l'età la possono ammendare, e ridurre a segno: ma l'auarizia è incurabile, perche l'età l'aumenta sempre, vedendo noi, che l'auarizia è propria della vecchiezza; onde Aristotile nel 1. del 4. delle Morali a Nicomaco, *illiberalitas incurabilis est; nam senectus, & omnis imbecillitas, redere illiberales videtur; magisque quam prodigalitas hominibus natura insita est, &c.* Vi s'aggiugne anche la sentenza diffinitiva dell'istesso Filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in fauore della prodigalità, con queste parole, *Merito vero illiberalitas contraria liberalitati, propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est; magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate de qua superius iam diximus.* Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e più dannoso al Principe, che non è l'auarizia; riducendolo in necessità per hauere da spendere, e da donare, di ricorrere a mezzi enormi, e tirannici, mettendo imposte, e gabelle illecite, e balzelli a' sudditi, e usurpando, e rapendo i beni de' ricchi: onde in cambio di liberale molto spesso diventa sacrilego, e ladrone. E per questo Biante nelle leggi, ch'ei diede a' Prianesi, ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Principe Prodigo, o distrugge il regno, o diventa tiranno. E quantunque la prodigalità paia vizio benefico, non benefica ella però se non buffoni, ruffiani, parassiti, adulatori, e altri di simil fatta, che non meritano d'esser beneficati; anzi il beneficarli è fare vn malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era vizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno souera l'altre dominio, e alla correzione, che ammette la prodigalità, doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli più sopra, che'l prodigo è insieme avaro. *Plerique prodigi sicut dictum est, etiam unde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.* E auuegna che paia, che'l donare acquisti la beniuolenza comune, non è però vero, quado si dona a gl'indegni; anzi ciò muoue a sdegno gli huomini di valore, e di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli che vorrebbero distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore; E niuno hà compassione a chi hà consumato il suo malamente. E molto più odiosi furono Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Galba, e Vespasiano, e Pertinace colla loro auarizia. Aggiugneshi, che non solamente per la persona del Principe, ma per l'interesse eziandio dello Stato è molto più perniziosa la prodigalità: Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, e impegnando i beni della corona, non solo fa danno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouuedersi, e resta abbandonato da tutti, ma

trasmette a' successori l'istessa necessità, che non fanno doue voltarli trouando esauista ogni cosa. Ma il Principe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotto in necessità può valersene, e difender se stesso, e lo Stato. O se a lui non viene l'occasione, lascia vn gran fondamento a' suoi successori senza che habbiano da grauarli i popoli. Lodouico Vndecimo Re di Francia fù stimato Principe prudentissimo, e si legge di lui, che haueua in guisa ristretta la spesa di corte, che si seruiua del Barbiere per Ambasciadore, e del Medico per Segretario; e portaua in vn cappello tutto vnto vna medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fù trouata ne' libri della spesa dicasi vna partita di venti soldi per vn paio di mani che nuoue messe ad vn giubbone vecchio del Re; e vn'altra di quindici quattrini per fargli racconciar gli stiali. Nondimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare, e d'Alessandro, e d'altri, che furono più tosto prodighi, che liberali, e con quel tenore di vita fecero cose grandi, si dice; Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta: ma per conseruarsi vno Stato, sia tiranico, o legittimo, l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quando si fanno acquisti grandi, e si può donare l'altrui, chi vuol mantenersi l'amor de' soldati, e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale, ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare, presto si rimarebbe in asciutto. Però mentre Cesare aspiraua alla tirannide di Roma, e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a dismisura metteua conto. Ma a Lodouico Vndecimo, che haueua lo Stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato, e sicuro, tornaua meglio l'essere auaro, e cumulator di tesori. E però ben disse Tacito di Virellio disipatore, *Inerat tamen simplicitas, et liberalitas, quani modus adsit in exitum vertuntur*. Doue per lo contrario scriue Lampridio d'Alessandro Seuero ottimo Imperatore, *quod erat ad aurum colligendum attentus, ad seruandum cantus, ad inueniendum sollicitus; sed sine cuiusquam excidio*, perche veramente quando l'auarizia hà congiunta l'ingiustizia, e la crudeltà, anch'ella diuenta insopportabile mostro.

Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, e del Principe fatto. XXXIV.



D alcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere, che l'esser creato Principe, non solo per quella nobiltà, e splendore, che dal ventre della madre si porta, che da se basta a far riuertire, e onorar da tutti (doue chi nasce priuato, e pouero, prima che giunga al Principato, a mille necessità, a mille dispreggi, e a mille incontri è soggetto.) Ma anche per-
che il

che il Principenato serua sempre vn'istesso tenore di vita felice, a cui non manca mai cosa alcuna, abbondando a' Principi di continuo ricchezze, onori, comodi, e gusti. Di maniera che si può dire quando si fa paragone tra la vita del Principe nato, e quella del Principe fatto, di contrapporre vna vita tutta felice, ad vn'altra felice solamente per vna parte. Ma incontrario si dice, che quantunque la felicità della vita del Principe nato sia più continuata in se stessa, nòdimeno a riguardo di chi la gode, a quella del Principe fatto resta di gran lunga inferiore, il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui che non sa, che sia l'esser soggetto, e comandato, il patir disagi, il soffrir dispreggi, il nen poter conseguire, il non hauer da spendere, non conoscendo gl'incomodi della vita priuata, per quelli che sono; per conseguenza non istima ne anche gli agi della signorile per quello, che vagliono; e non riconosce per felicità la vita, che gode, hauendola dalla natura, e non dalla fortuna; come io non riconosco per felicità il vedere, hauendolo dal nascimento: ma s'io fossi nato, e viuuto cieco per qualche tempo, e poi hauessi cominciato a vedere, credo bene, che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Principe, che si rimira addietro, e considera quel, ch'egli era, e patiuà; e quel ch'egli è di presente, e gode, non può fare, che tutto non si commoua, e non giubili; come leggiamo di Lisimaco, che di priuato Capitan fatto Re di Tracia cominciò a folleggiar d'allegrezza, dicendo, che colla punta della lancia ei toccaua il cielo, poiche i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro ch'erano presenti ridendo, appartianci, disse, che costui non per-tugi il cielo, e ne faccia cadere qual cosa addosso.

Vi s'aggiunge che oltre, che il Principe nato non gusta tanto della felicità del principato, quanto il Principe fatto, perche è nato in essa, sente anche molto più al vino i disgusti, e le sciagure, che non fa egli, perche gli sono insolite, e perche non hà ricompensa dalla fortuna, non riconoscendo il nascimento da lei; talche di qualunque accidente sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande, e manifesta ingiustitia. *Regibus aqua, ne dum infima insolita sunt*, disse Cornelio Tacito. Ma il Principe fatto che è abituato nelle miserie, venga che vuole, quando ei lo contrappone alla felicità del Principato, sempre gli pare, che la fortuna gli ne faccia derrata, *Satis sibi nominis, satis posteris suis nobilitatis questum, post Iulios, Claudios, Seruios, se primum in familiam nouam imperium intulisse*, disse Ottone mentre si preparaua alla morte, consolando il Nipote, che lo piagneua; Onde il Cardano nel libro *De sensibus*, *Videntur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maiore frui delectatione, quia maiore tristitia afficiuntur*. E di sopra argomentando hauea detto, *Delectatio, ac voluptas necessario in aliquo sensu sunt: sensu autem omnis cum mutatione est; mutatio autem ex contrariis: igitur, vel ex bono in malum, & hac est tristitia; vel ex malo in bonum, & hac est delectatio*. E per molto a proposito quello, che

che scrisse Agatarchide scrittore antico de' popoli Sabei, così nuouamēte tradotto, *Caterum ait apud Sabaos stirpium fragrantium odor summus quidē est, sed voluptas minor, nam quod a puero assiduum est, sensum minus adficit mouetque, imo ob: usorem reddit, nulla viā commutatione adiuncta.*

Se per vn Principe di poca prudenza sia meglio, ch'egli habbia vn solo, o più Consiglieri. XXXV.



Vesta è considerazione tratta dal Marretti Politico moderno, doue nota quelle parole del Principio del duodecimo de gli Annali di Tacito, *Cade Messalina comunissa Principis domus, orto apud liberos certamine, quis diligeret uxore Claudio, &c.* E giudica, che sarebbe stato assai meglio per Claudio Principe inetto, e da poco l'hauer hauuto vn sol consigliere; poi che frà i molti sempre sono gl'interessi, e fini diuersi; e la pretensione di parer ciascuno di loro più sauo de gli altri gli mantiene in continua discordia; onde non si leua mai ne gli affari graui il Principe d'ambiguità, e vā perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne che'l Principe, che non hà consiglio da sè, quando è consigliato da molti si fa preda di tutti, ne può conseruare l'autorità, ne il decoro di Principe, come si vide in Claudio ne tempi antichi, e ne moderni in Carlo Ottauo Re di Francia nelle cose di Siena, e Pisa, *Nibil arduum videbatur in animo Principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi iniuria, & iussa, &c.* disse il medesimo Cornelio Tacito poco più oltre, faueuando della sciapitezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiseranno col valersi d'vn sol Consigliere; poiche il Principe debole più presto si risoluera non essendo distratto dalla diuersità de' pareri; E ancorche non fosse il Consigliere prudente in tutto, ogni mediocre deliberazione sarà più vile, e più desiderabile d'vna continua perbleffità.

Queste ragioni (at giudicio mio) sono più apparenti che vere; perche noi fauelliamo de' Consiglieri, o secondo che douerebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come douerebbono essere, cioè di somma prudenza, e d'incorrotta fede, e bontà; meglio senza alcun dubbio sarà, che sieno molti, che vn solo, imperoche più ageuolmente può errare vn solo, che molti; e l'ottimo, e'l vero ritrouato frà loro gli farà essere vñti, e d'accordo; poiche non sarebbono ne prudenti, ne buoni, se contradiceessero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella Republica di Venezia, la quale essendo gouernata dal consiglio di molti s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni in grandissima vnione, e quiete, perche i Consiglieri sono stati prudenti, e buoni, ne hanno giammai lasciato, che i priuati interessi possano al publico preualere.

Ma

Ma presupposto, che i Configlieri del Principe debole, sieno quali si-
glioro per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontà, e prudenza;
suggetti alle passioni, e all'ambizione del dominare; non farà mai tanto
pericoloso per lui, se si fiderà di molti, quanto s'egli si risolerà à fidarsi
d'un solo; e n'habbiamo gli esempli oltre quelli di Tiberio, e di Seueio,
d'altri molti, che si gouernarono col consiglio d'un solo, e furono in peri-
colo di perder lo Stato, e la vita, come perderono l'vno, e l'altro Alessan-
dro de' Medici, e Pietro Gambacorta; e fra gli antichi Decio, Gordiano,
e Numeriano. L'auidità del regnare è cosa da sè tanto grande, che Cesare
soleua dire, che per questa sola era lecito il mancar di giustizia, e di fede.
Ma se vi s'aggiugne l'opportunità, anche quegli, che per altro farebbono
stati costanti, vi si lascian tirare. E che più bella opportunità può esser di
quella d'un ministro grande, che hà nelle mani vn Principe inetto, che si
vale del solo suo consiglio nel gouernare, ne senza lui sà, ne vuole deter-
minar cosa alcuna? Seiano non occupò l'Imperio, perch'hebbe a far con
Tiberio Principe troppo accorto; Ma se li fossero dati alle mani Claudio,
o Caligula Principi mezzo pazzi, chi glie'l voleua impedire? Gige tolse il
Regno à Candaule, perch'essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire, che vn Principe debole si risolerà più presto ne' ma-
neggi dello Stato col consiglio d'un solo, non essendo distratto, ne ridotto
in ambiguo dalla diuersità de' pareri; Sempre a far male, si può far pre-
sto; Ma il buon consiglio si caua meglio dal parere di molti, che da quel-
lo d'un solo, il quale essendo soggetto alle passioni, non vorrà perder l'op-
portunità; e non haurà ne vergogna, ne tema d'ingannare il Principe po-
co accorto, che si dà in preda a lui solo, come hauranno quelli, che si ve-
dranno accompagnati, e sottoposti all'altrui censura. I Principi per inetti
che sieno contano i pareri de' Configlieri, e a quelli d'ordinario s'appi-
gliano doue concorrono i più; E in vn cōsiglio di molti le fraudi, e le do-
piezze malamente possono star coperte per le concorrenze de gli emuli:
E tales'arrischierà a persuadere vna cosa cattiu a vn Principe balordo,
che da lui solo dipenda; che non s'arrischierà a proporla in vn consiglio
d'huomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni, io hò veduto Configlie-
ri, e ministri di Re, i quali erano huomini di gran polso, e valore; e non-
dimeno per esser soli la copia souerchia de' negozi gli opprimeua in ma-
niera, che la maggior parte si rimaneuano in calma, e le spedizioni tarda-
uano gli anni ad vscire. E chi gli affrettaua, si racchiudeuano nelle stanze
per non dare vdienda ad alcuno, e non attendeuan a spedir se non quel-
lo, ch'era loro, o di profitto, o di gusto. E questo senza dubbio era vn met-
tere a maggior rischio la Maestà dell'Imperio, che il valersi di più confi-
glieri, e ministri; poiche molti negozi spartiti frà molti, più ageuolmente
si digeriscono, che incaricati ad vn solo. E per questo si vede, che i Princi-
pi pru-

pi prudenti foglionò hauere molte congregazioni, e consulte, alle quali rimettono i negozi dello Stato più graui. E se i prudenti il fanno, quanto maggiormente il debbono far gl'imprudenti, che non fanno determinar cosa alcuna da se? Il consiglio vuol esser di molti, l'esecuzione d'un solo. Quando vn Principe hà molti consiglieri, e si gouerna col parere de i più pazzo, o sauiò ch'egli si sia poco può errare, perche ordinariamente i più inclinano al meglio: e se non hà tanto ingegno, che sappia questo, non è vn Principe, ma vna bestia.

Ma quando è consigliato da vn solo, non può essere, che non faccia di molti errori, perche vn solo non può sapere ogni cosa: e che non incorra nell'odio di molti per l'inuidia, che d'ordinatio porta con esso lui il fauore del Principe, quando è collocato in vn solo.

I sudditi esclameranno, che'l Principato sia caduto in tutela d'vnatirannide, e che in cambio d'vn Signore n'habbiano due; E i pretendenti rimarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente suggettati all'arbitrio d'vn emulo; ma ristretti in lui solo tutti quegli onori, che frà molti di loro con giustitia distributua si doueuanò compartire: E non giudicheranno che'l Principe lasci di valersi di loro, se non per disprezzo, o perche non gli stimi atti a poterlo essi consigliare. Però al mio parere, non può far la peggiore elezione vn Principe, che troncar le gambe alle speranze de gli altri con l'esaltazione d'vn fauorito solo; non vi essendo il maggior segno di dappocaggine, e di poco giudicio, che il darli in preda ad vn'altr'huomo, e dipender da lui. Non è vergogna ad vn Principe, ch'egli si mostri inferior di prudèza, e di sapere a vn consiglio formato d'huomini graui; Ma gli è ben vergogna, che si mostri inferiore a qual si voglia di quelli, che sononati per vbbidirlo, e seruirlo, e che dal solo suo parere voglia dipendere.

E per conchiudere cò esempi moderni, la nostra età hà veduti tre Principi grandi; vno che la fanciullezza pareo, che'l facesse incapace di gouernare; e nondimeno appoggiato al consiglio di quattro huomini prudenti s'è auanzato tant'oltre, che di riputazione, e d'autorità s'è lasciato a dietro tutti gli altri Principi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio, e alla fortuna d'vn huomo solo perderono in breue il credito, e la Maestà; e'l vno di loro l'Imperio, e poco appresso la vita. E summa ancora il sangue d'vn' infelice, che hauendosi vsurpata in vn regno grande l'autorità di consigliar egli solo, necessitò quello Stato a mutar gouerno; e dopo, che l'hebbèro vcciso, non bastò al popolo infellonito, il disotterrarlo, e strascinarlo, e sbranarlo, ch'arse anche que' miserandi auanzi, e sparfe al vento le ceneri.

Però ritornando al proposito primo delle parole di Tacito, *Cade Messalina conuulsa Principis domus, orto apud liberos certamine, &c.* Se Claudio si fosse riportato al consiglio di Senatori, e d'amici nobili, non sarebbe stata

be stata spiantata la casa sua, perche si sarebbono accordati a ben configliarlo: Ma perche si valse del consiglio di gente seruile, nata per vbbidire, e non per gouernare, però furon discordi, e a lui n'interuenne male. E'l vero precetto, che da quel luogo si caua, non è di valersi d'un Configliero solo; ma di non rimettersi al consiglio di seruidori bassi, e di gente d'animo vile, che non hà per fine l'onor del Principe, e l'vtile dello Stato; ma l'interesse proprio, dal quale non può staccarsi.

Se i ministri di guerra debbiano esequire i comandamenti del Principe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidendo. XXXVI.

Quanto fù detto di sopra nel cap. 30. s'intende del ministro, che serue in pace; ma di quegli che serue in guerra, non è così ageuole da terminare, s'egli debbia sempre vbbidire, o no: poiche dipendendo le cose di guerra per lo più dalla fortuna; ne anche il Principe a ragione di buona Politica può dare ordini al ministro determinati, e precisi. Ottone Imperatore perche dubitaua della fede de' suoi Capitani Suetonio, Paolino, Annio, Gallo, e Mario Celso, e confidaua nell'affezione, e nella virtù de' soldati, volle dare ordini precisi, che a tutte le maniere quanto prima si combattesse coll'esercito di Vitellio, e ruinò se stesso, e tutta la sua fazione, *Ibi de praelio dubitatum, Othone per literas flagitante ut maturarent*, disse Cornelio Tacito. Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'istesso Vitellio non vbbidì a cosa, che gli fosse ordinata da Muciano arbitro della fazione de' Flauj, e fù quegli, che assicurò la vittoria, e che a Vespasiano diede l'Imperio senza suo rischio. Principi Cristiani perche a' tempi nostri non vanno essi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danari, e rotto vn' esercito non fanno come rinnouarlo, sogliono espressamente ordinare a' Capitani loro, che non combattano se non forzatamente, e a sicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di tesori, e di gente, quando non v'è egli in persona alla guerra (che da pochi anni in quà hà messo in vso) ordina a' suoi Capitani, che còbattano, perche si confida di maniera nelle sue forze smisurate, che anche nelle perdite presume acquisti, e vtaggi; Come se due, vno cò vn sol' occhio, e l'altro cò due facessero ad acciecarsi.

Io non determino per ora se sia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due ministri fosse migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato scudo, e l'altro spada del popolo Romano: percioche questo dipende dalle occasioni, e dal tenore della guerra, che si maneggia: è solamente in general si può dire, che la milizia di Fabbio sia migliore per confermare, e quella di Marcello per acquistare; poiche a voler fare ogni cosa per forza d'assedio, quādo la guerra è offensiva, voglionui i tesori di molti Regni, e la vita di molti Principi. Ma che si possano dare ordini precisi, quan-

cti, quando il Principe non è egli il fatto, non lo comporta l'incertezza delle cose di guerra, dipendendo il tutto dall'occasione, che dà il nemico, il quale di momento la può mutare in diuersè maniere. Però io direi, che doue di cosa d'interesse grande si tratti, il Principe douesse andare egli in persona alla guerra; e quando, o per vecchiezza o per fanciullezza, o per infermità non possa egli, o per dappocagine non gli dia il cuore, debbia elegger ministri esprimerati, fortunati, e famosi nella milizia; ma sopra il tutto suoi confidenti, e obbligati o per congiunzione di sangue, o per benefici (purche non siano di quelli, che pretendono nel principato) e rimetter, tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: Procurando però sempre d'hauer più d'vno appresso di sè, a cui confidar questi carichi, accioche l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno, l'altro supplisca, o contra la perfidia dell'vno, l'altro si possa opporre. E quando occorresse accidente, che il Principe lontano comandasse vna cosa perniciofa, io stimo, che in tal caso il ministro di guerra non lo debbia vbbidire, ma si bene auuilar la ragione, perche non vbbidisce, e farla anche palese a' suoi Consiglieri, per non dar sospetto della sua fede; che sempre gli auuenimenti sono poi quelli, che chiariscono il tutto. Il Marchese di Marignano nella guerra di Siena era sollecitato da ministri Ducali a voler combattere, perche i danari mancavano: ed egli hauendoli sofferti due, o tre volte dissimulando alla fine liberalmente rispose loro, che quell'esercito era dell'Imperadore, e non lo voleva perdere; che combatterebbe quando sapesse di poter vincere; e che se il Principe loro non potea mantener quella guerra, non la douea cominciare. Così di vbbidendo assicurò la vittoria, e prese quello Stato senza strage de' suoi. Io so, che habbiamo in contrario gli esempi di Papirio, e di Torquato, che senza distinzione voleuano esser puntualmente vbbiditi: e quello di Crasso Muziano narrato da Agellio nel 13. del 1. libro: ma non per questo mutò parere.

Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione. XXXVII.



In queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouando poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'esquisisce: poco il poter esequirla, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con trecento, o quattrocento huomini a sorprendere vna Città forte nel cuor de' nemici seruendosi della sola prestezza, potrebbe in quel primo impeto attruando alla spraua d'una mettere in iscompiglio: ma finalmente poi le peggiori farebbon le sue; come interuenne a quelli, che (non ha molto) andarono a Scio. Similmente

mente se in qualche Re grande con prudenza, e maturo consiglio deliberasse di soccorrere un Principe suo vicino, e confederato contra un nemico potente, ma che il soccorso non comparisse, se non dopo, che quel Principe hauesse perdute tutte le fortezze, e tutto lo Stato, cotesto si potrebbe chiamare il soccorso di Pisa; come a di nostri fù quello de gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Sauoia contra Arrigo Quarto Re di Francia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguagli, che l'una (almeno in qualche parte) non preuaglia all'altra: io quanto a me crederei sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza. *Subita contenti hostes usitata vilescunt*, disse Vegetio, e dà la presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardiesequita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che giuameto di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fù poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fé cose marauigliose, e Tacito di lui facellando disse, *Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilij, sed euentus clarus. Aderat fortuna etiam ubi artes defuissent, hinc ipsi, exercituique minor cura disciplina*. Comune opinion'è, che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata, perche in quel tempo si metteua la Cristianità in pericolo senza speranza d'aquisto alcuno, come si vide poi da gli effetti; nondimeno *fortuna in prudentiam cessit*; e se n' hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo Stato de' Viniziani riprese cuore; doue per lo contrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non si vene mai all'esecuzione, il tutto andò a trauerso, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta ..

Nocuit semper differre paratis.

Fù temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbandonando gli alloggiamenti lasciò Annibale Signore della campagna per arriuare all'impromiso addosso ad Asdrubale; nondimeno quella prestezza sola partorì vna vittoria, che liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giammai. L'istesso può dirsi di que' Svizzeri, che spinti da solo furore assaltarono gli alloggiamenti Franzesi sotto Novara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbero si raccontare; che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souiene. E parmi, che dicendosi buon consiglio, tardiesequito s'intenda senz'altro, ch'egli non hà hauuto effetto. Ne solamente è ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto non fortifica, e non prouede per tempo di presidj, munizioni, vitruaglie, e ripari in luoghi sospetti, le frontiere, e i passi dello Stato, mentre si stà consultando il nemico sopraggiunge, occupa gli aditi necessari, e s'insignorisce della capagna, e indi dello Stato; come a di nostri se ne sono veduti gli esepi su i confini d'Italia.

La.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedere quanti denari a gli Spagnuoli habbia fatto gittar via, i quali di tante imprese, che hanno tentate per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene: per cioche mentre si stauano accoppiando insieme le forze d'Italia, e di Spagna, non erano ancora cominciate, quando era il tempo, ch'el le fosser finite, soprauenendo il verno; e già tutti i disegni erano diuulgati, e scoperti: E nemico proueduto doppia forza richiede.

All'incontro Carlo Ottauo Re di Francia, riputato per mezzo pazzo, venne correndo in Italia senza consiglio, e più tosto a caso; e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta, senza che tanti Principi Italiani, che allora faceuano del sagace, e dell'antiueduto, gli potessero, o sapessero far riparo, ne impedimento alcuno. Però ben disse Leone Imperatore nel suo libro delle Sentenze militari. *Boni Imperatoris, & admiratione digni est, posse potius celeriter aliqua necessitate premente, quid maxime opus sit facto decernere, quam ante necessitatem contingentem de ea deliberare. Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus, qua belli imminens casus afferre solet.*

Se i danari siano il neruo della guerra. XXXVIII.



He i danari sieno il neruo della guerra, fù opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2. delle sue storie, là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano cōtra Vitellio disse, *Sed nihil aque fatigabant quam pecuniarum conquestio; Eos esse belli civilis neruos distitans. Mucianus, non ius, aut verum in cognitionibus, sed solum magnitudinem opum spectabat.* E però riferito per detto di Lisandro; e vn' Autore l'attribuisce anche a Quinto Curzio, là doue ei parla nel 6. libro della guerra d'Agide Re di Sparta contra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari; la qual cosa però io non ritrouo in quel libro, a cui manca il principio; e la cagione della battaglia ben la ritrouo in questi due versi di Tzerze nell'8. Chiliade così dal Lacisio tradotti.

*Aurum enim desideratissimum est hominibus
Aurum omnia corrigit; Aurum neruus belli.*

Ma cōtra questa opinione è quella di due moderni Polirici, i quali tengono, che ne i danari, ne la beniuolenza de' popoli, ma i buoni soldati sieno il neruo della guerra, allegando, che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla; anzi che alle volte muouon più tosto i nemicia cupidigia di preda, che a terrore d'alcuna sorte; come già al Re di Macedonia auēne vna volta; il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli, che gli moueano guerra, di spauentargli, gl'indusse a non voler accordo cō esso lui, per desiderio, e disegno d'inghiottirli quell'oro. Aggiungono di più, che
se i da-

se i danari fossero il neruo della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro, i Greci haurebbono superati i Romani, Francesco Maria della Rovere non haurebbe recuperato lo Stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega: nei Viniziani haurebbono perduto lo stato di terra ferma dopo la giornata di Giaradadda, essendo eglino restati coll'erario ripieno. Aggiungono eziandio, che l'oro non è sufficiente a ritrouare i buoni soldati: ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro: del che ne fanno fede i Romani, i quali guerreggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fù necessitato a combattere, l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua non è il neruo della guerra. Portano vltimamente l'autorità di Liuiio, il qual nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani, e del Magno Alessandro, disse, che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati; Capitani prudenti; e fortuna felice; e non fè mentione alcuna di danari, nè di tesori. E per confirmazione maggiote adducono l'esempio degli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si seruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta prima del gouerno di Lisandro. Ma noi dall'altra parte in fauor di Muciano diciamo, che l'essere i danari il neruo della guerra, non s'intende, che i denari facciano la guerra da loro senza soldati: come ne anche i soldati la fanno senz'armi. Ma si vuol dire che tra le cose necessarie per la guerra i denari sono quelli, che la sostentano, e tengono in piedi come i nerui sostentano, e tengono in piedi l'anima: imperoche senza danari non si manterra mai in campagna vn'esercito lungamente; siano pure i soldati braui, e ben disciplinati quanto si vogliano. Negiòua, che vn Principe habbia quantità d'huomini nel proprio Stato, quando non habbia denari da pagargli, e da mantenergli armati, e proueduti di munizione, e di vettouaglia, *Sed discordes animos multa efferebant, inopia stipendij, frumentique: Et simul dilectum tributaque Gallie aspernantes*, disse Tacito, parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrando se la faceuano senza danari, o nò. Percioche il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancia: essendo che oggidì, i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne, e si ritirano nelle fortezze, e bisogna porui l'assedio attorno, e suenar nelle trincee, e pagar le vettouaglie, chi vuol far progressi. E quell'antico detto, *Bellum se ipsum alit*, s'intende d'vn'esercito signore della campagna, che vada scorrendo quà, e là, e mettèdo taglia ora a questa Città, ora a quella, come faceua Annibale, o nò d'vn'esercito, che habia cōtrasto, e che gli cōuega stare a segno, e far i cōti sul suo, come cōuene a Carlo V. nelle guerre della Germania, e al medesimo Anibale dopo ch'egli hebbe Fabio Massimo a frôte. Però vn Principe, che habbia moneta, ancorche non habbia sudditi esercitati, e guerrieri, potrà sèpre assoldarne, e condurne di fuori

A a come

come hanno fatto tante volte i Principi d'Italia, che con eserciti mercenari si sono distrutti l'vn l'altro. E Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, e suo padre, e Braccio, e Micheletto, e gli altri di quel secolo, che haueuano soldati, e non haueuano danari, faceuano le guerre per altri militando a gli stipendi di questo, e di quel Principe ricco, senza partecipar d'altro ne gli acquisti, che delle spoglie dell'esercito vinto. E vedesi oggi, che le nazioni guerriere, e pouere vanno a gli altrui stipendi, e non intraprendono guerre da se, come Suizzeri, Tartari, ed Arabi: E se i Brenni, e i Tamerlani hanno alle volte senza danari messi insieme eserciti di gente affamata, che non capiua in vna prouincia, e condottala a saziarsi in paesi abbondanti, non l'hanno con tutto ciò mantenuta senza denari nelle prouincie, doue il commercio consiste in essi, perche non può mantenersi vn'esercito in vna prouincia, che vñ il denaro senza denari, se non la distrugge affatto, e se affatto la distrugge, non vi si fermerà se non tanto, che la distruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità, e dalla fame, con impeto penetrare in vn regno, metterlo a sangue, e fuoco, e arricchirsi di quella preda: ma non può lungamente vn'esercito ben regolato mantenersi di preda sola; anzi la preda stessa è cagione, che gli eserciti si facciano tumultuosi, e che s'uccidano i soldati tra loro; oltre l'impaccio che porta e'l desiderio di ritornare a casa: e il mostrò Alessandrio Magno sotto Pessopoli, che fece abbruciare tutte le spoglie dell'esercito cominciando dalle sue, perche lo tratteneuano, e l'ingobrauano. Ma al presente, che le prouincie sono di fortezze e tutte ripiene, vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno con vn'esercito di Paladini senza danari, e cominciassse vna guerra, e vedremmo i bei salti, ch'egli farebbe a digiuno. E vero, che Dario fù vinto da Alessandrio, ch'era più pouero di lui: ma se Dario fosse andato temporeggiando, e trattenendo Alessandrio alle frontiere co' suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo configliaua, senza venire a battaglia, hauremmo veduto se quegli inuiti Macedoni così ben disciplinati farebbono viuuti, e mantenuti di speranze senza denari. A quello che si dice de' Romani, e de' Greci; i Greci non hebbono mai più danari de' Romani, ne mai i Romani guerreggiarono senza danari, benché guerreggiassero qualche tempo senz'oro. E veggansi i libri del Lipsio della grandezza dell'Imperio Romano, quati milioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'Imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia, Ed è notabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone, infastidito dalle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle, e tributi, cioè di rimetterle tutte alle Città; e lo faceua, così era egli generosamente trascurato, se il Senato sapena ritrouare all'ora maniera di mantenere per altra strada gli eserciti, e la maestà dell'Imperio; *In militari stipendio semper denarius pro decem assibus datus*, disse Plinio nel libro trentesimo mostrando, che i soldati Romani sempre furono pagati.

Si fo-

Si sono ridotti alle volte i Principi, e Capitania batter moneta falsa, e medaglie di rame, e di cuoio cotto, come fecero già Timoteo Capita no de gli Ateniesi, e Federigo. II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre; il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perderon lo Stato di terra ferma dopo la rotta di Giaradadda: ma vorrei saper' io, se il Papa, l'Imperatore e'l Re di Francia confederati furono vincitori senza danari; percioche mi pare, che quando mancarono all'Imperatore; egli abbandonasse gli acquisti, e se ne tornasse in Lamagna come vn nibbio scodato. Ma l'importanza fù, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro; che fel' Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi, e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia, que' tre Principi, che dopo vna così segnalata vittoria si disunirono, si farebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessità; portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leoni, che i Principi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nemici s'uniscono a' danni loro; peroche niuno fa preparamento da poter guerreggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stimaua più vn Principe solo con diece mila soldati, che diece Principi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero, ch'ei racquistò lo Stato senza danari propri, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono: e non è marauiglia, che vn Principe inueccchiato in vn dominio, e amato da' popoli, venendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquisti: ma se vi fossero state fortezze, si farebbe accorto quel Duca, se l'haurebbe recuperato senza danari. E se Tito Liuiο nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non connumerò il danaio, non nominò neanche l'armi, e pure senz' armi non si può guerreggiare. Ma Liuiο fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle, che faceua Quinto Fabbio, che di presente sono in vso; cioè fauellò del combattere, e non del mantenere in campagna gli eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio la sua fortuna. Percioche veramente chi subito vuol venire a giornata, e far del resto, ad ogni maniera hà bi fogno più di fortuna, che di dinari. Ma le guerre a questa età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Principi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono neanche venire a giornata, tutto che l'occasione il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patri-

Aa 2.

zio de'

zio de' Lacedemoni, che non v'sassero monetta, si risponde, che è falso; imperciocchè se non l'v'sauano d'oro, o d'argento, l'v'sauano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4. dell'Istorie, *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine Stipendijs, neque stipendia sine tributis haberi queunt*, e questa è la catena, che lega il mondo e che mantiene i principati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno utili. XXXIX.



Alcuni Politici moderni hanno disputato questo quisto, ed a due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poichè finalmente tutte si pigliano o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude; onde dicea Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almen tanto passo, che vi potesse entrare vn' asino carico d'oro. E non impediscono gli acquisti ancor che siano lasciate dopo le spalle, conciosia che preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch' elle si rendano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorrano. Dicono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello Stato senza grandissima spesa, e fatica: sì che elle non seruono ad altro, che a diuorare i tesori de' Principi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo; e che le spiantano essi medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'esempio di Genoua, della quale impadronitosi Luigi Duodecimo Re di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inespugnabile; e nondimeno Ottauiano Fregoso poco dopo la prese, e la spianò a furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella Città contra l'armi d'vn Re sì grande. Aggiungono eziandio che Guidubaldo Duca d'Vrbino quando ricuperò lo Stato, che gli hauea tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abuso, spianò le fortezze, che v'erano, per non tenerle addosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono utili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Principi, che hanno Stati, sono o grandi, o mezzani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze, ne senza, non se ne suol far molto caso; nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi contra Principi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Re potenti, solamente perche sono fortezze. Ma se de' Principi di mezzana possanza parliamo, troueremo ch'essi hanno necessità di fortezze, poichè gli Stati loro essendone senza, sarebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma esposti di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Principi più

più potenti circonuicini. Doue con esse possono a tutti far fronte, e difenderfi, o assolutamente, o fin tanto almeno, che venga loro aiuto da altri Principi amici. Se l'Isola di Malta del 1565. non haueua fortezza, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de Cavalieri di San Giouanni, come hauea fatto di Rodi, doue con esse ella si mantenne, e difese tanto, che le venne l'aiuto del Re Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Principi grandi similmente se alle frontiere non haueffero fortezze gli Stati loro per gli molti confini, e lontani sarebbono di continuo soggetti a varie infestazioni, e scorrerie di nemici: come auueniua anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmente costretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardassero. E la colpa, che la Magno Costantino s'attribuisc d'hauer dato cagione, e principio alla declinazione dell'Imperio è, perche egli fù il primo a leuar que' presidi, e quelle fortezze, come fù notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluui de' barbari nelle più ricche provincie, e spiantatone il nome Romano, le fucciarono, e le distrussero.

Sono oltr'a ciò i Principi, o per elezione, o per successione, o per forza. Se sono ereditari, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: Ma se sono per forza, ne hanno necessità grande non solamente per difenderfi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in istato contra il volere de' propi sudditi, che ad ogni minima occasione ribellâdosi li caccierebbon di Stato, se non haueffero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruiuano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperochè egli è vero, che vn Principe, perduto che hà lo Stato, oue sieno fortezze, hà poi difficoltà in ricuperarlo, tanto maggiore; comè a i Duchi di Milano interuenne, e come tutto'l giorno vediamo a i Principi Cristiani contra le forze del Turco auuenire. Ma la medesima difficoltà, che hà il racquistatore, l'hà hauuta prima il conquistatore. E quando vn Principe potente piglia ageuolmente vno Stato, perche lo troua sbandato, e senza fortezze: s'egli hà ingegno prouede, che a lui per tal rispetto con la medesima ageuolezza nò sia ritolto, e lo fortifica a spese sue. I Turchi haueano più volte pigliata la Città d' Tauris, e perch' ella era sbandata, e sèza fortezze, nò l'haueano mai potuta ritenere. Ma Amorat quâdo i suoi Capitani la pretero, vi fece edificare vna forteza, e la tène fin ch' egli visse; e l'haurebbon ancora tenuta i suoi discèdèti, se nò haueffero degenerato da quell'antico valor militare della casa Ottomana. E quâto al dire, che le forteze finalmète si piglino tutte, quâdo da forze superiori sono assaltate, ciò nò è vero. Amorat Grâ Turco padre del Magno Maometto andò sopra Croia in Albania cò cento mila soldati, e Giorgio Castriota con sette mila huomini soli difese, quella piazza, e disfece quell'eserci-

ro sì grande, e costrinse Amórata morirsi di rabbia: Carlo quinto Imperatore andò sopra Metz con vn potentissimo esercito, e senza che quella piazza haueresse altro aiuto, vi si consumò intorno, ne la poté espugnare. Quando i Francesi vniti co' Turchi presero tutta l'Isola di Corsica, eccetto Calui, quella fortezza fù cagione, che l'Isola finalmente ritornasse in mano de' Genouesi. E quando Roma si perdè contra i Galli, il Campidoglio solo fù quello, che la ricuperò; che se non v'era quella fortezza, la Republica Romana era spedita per sempre. Aggiungo, che se le fortezze (le quali per lo più sono su' i passi) si lasciassero sempre addietro, (come vogliono costoro) elle potrebbero impedire i soccorsi, e le vetto- uaglie; e gli eserciti racchiusi ne gli Stati altrui colla fame si consumano in pochi giorni; che hauendo i passi aperti, rimarrebbero coll'armi vittoriosi. Non nego io già, che non sia cosa di poco senno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non assicurino lo Stato, ne chiudano i passi al nemico: Ma ne queste quando c'vi sono, de vn Capitano prudẽte pigliarsi molto pensiero, s'elie restano addietro, o no. E però si concede al Patrizio, che l'assedio di Ciuitella, quando i Francesi veniuano per soccorrere il Papa, fosse malissimo consigliato. Finalmente non è da credere, che dopo tante sperienze dellie fortezze, i Principi de' tempi nostri siano così priui di sentimento, e incapaci del vero, che vogliano consumare i loro tesori in vna cosa inutile totalmente, e dannosa. Sò, che da ingegni più grandi è stata più diffusamente trattata questa materia, e disputata, per l'vna parte, e per l'altra: ma questi sono i fondamenti reali ridotti in poche parole: gli altri tutti sono più tosto abbigliamenti, e cose di poco ualieuo per trattenere il Lettore, e parere con vn discorso lungo d'hauer dette gran cose.

Il fine del Libro ottavo.



LIBRO



LIBRO NONO

Cose Poetiche, Istoriche, e varie.

Qual delle due infrascritte azioni sia più degna di lode.

Quisito Primo.



Hauendo Alessandrio Macedone uoto il Re di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta non hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fè venire nel suo cospetto, ne volle, che si toccasse il padiglione, doue erano alloggiate; ma per Leonardo suo favorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regalate, e seruite.

Hauendo il Maggiore Africano presa Cartagena in Ispagna, racconta Liuiio, che fra l'altre prigioniere gli fù condotto innanzi vna bellissima vergine, promessa per isposa ad Alluceo Principe de' Celtiberi; e che hauendo egli mandato a chiamare il suo sposo, non pure intatta glie la restitui, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di darari, che'l padre hauea portato per riscattarla, esortandolo a voler esser per l'auuenire amico del popolo Romano.

Queste due così magnanime azioni le mette Agellio nel 6. libro in confronto; ma non determina qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù, col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere; il che per diffidenza forse di se stesso, parue, ch'Alessandro non osasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi tali, a quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandrio ricusasse di vedere le donne del Re Dario, e facendo altre circostanze, e rispetti,

A a 4

mol-

molto più notabile di grã lūga l'esēpio suo, che quello di Scipione non è.

E prima, quella di Scipione fù vna donna sola, e quelle d'Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini, e tutte tre Reine, e d'ecceffua bellezza; instigazioni tali che ciascuna da sè doueua muouer l'animo d'vn giouanetto vincitore, che non hauea a dar conto di sè ad alcuno, come haueua Scipione, il quale era cittadino d'vna Republica, che in punire le cose malfatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secondariamente Alessandro non haueua l'esempio d'altro Capitano famoso, che hauesse fatto vna simile azione; anzi hauea in contrario il costume, e l'esempio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro: che quantunque ci sia il caso di Pantea, e di Ciro scritto da Senofonte, molto ben si conosce, ch'egli è vn' esempio finto, e tutta quella narrazione è vn semplice documento in forma d'istoria: Ma Scipione haueua l'esempio d'Alessandro, che fù specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani, in guisa, che fin quel pazzo di Caligula, hauendo fatto venire la sua corazza d'Alessandria, la si metteua indosso, e se ne pompeggiava, come d'vna spoglia diuina.

Terzo, Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fù condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe, vsare atto alcuno indegno contra le donne, ch'erano in suo potere; doue Alessandro non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto, Scipione si liberò in vn subito della sua prigioniera, consignandola a suo marito; doue Alessandro tenne lungamente le donne di Dario appresso di se, e nò fù men cōtinente l'vltimo giorno, che'l primo.

Quinto, Scipione per testimonio del suo effezionato Liuiο fece quell'atto con disegno, e con interesse per tirar quel Principe dalla sua parte. Ma Alessandro non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quel atto gli fosse amico; poiche non gli ele volle ne anche restituire con ricompensa della metà del suo Regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto, si contene Scipione, perche quella giouane quantunque bellissima, nò l'trouò disposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra' pensieri di gloria militare; e forse anche nò gli andò a genio, essendo che per testimonio di Neuio Poeta, e de due Valeri il massimo, e l'Anziate, quando dalla libidine, ei fù tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo, ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie non si mischiasse colle serue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre non ritornasse a casa in farsetto; hauendo come il sere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandro era solito a far sempre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceano in estremo; ma
che

che solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fù condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che glie l'haucano condotta. E quando di Rossanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie; ne di lui si legge; che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamente per conchiuisione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandro veramente non volle, che quelle Reine gli fossero condotte inanzi, ma non dice già, ch'ei non le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattando di questo punto narra, ch'era publica fama, che Alessandro il giorno dopo la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine Persiane per visitarle, e gli accadesse vn'accidente notabil, il qual fù, che la madre di Dario vedèdo Efestione entrare innanzi vestito come il Re, con vnile riuerenza lo salutò in suo cambio; del che auuedutasi, ed arrossata, volendosi poscia scusare, Alessandro le disse, che non si turbasse di ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandro.

La cagione adunque taciuta da Apione, perche Alessandro non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, non fù perche egli temesse di non poter contenersi, (poiche per l'istesso rispetto non l'haurebbe neanche visitate il giorno seguente, ne trattenutele in campo: essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fù per non le affliggere tanto, accioche non sentissero d'improviso il colpo della fortuna mutata; e per non le mal trattare, facendole condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriasse di vederli a' piedi, come Scipione, vna mano di donne prese in battaglia; e in somma per trattarle con più onore, e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse: E però mandò subito Leonato a visitarle come sorelle, e non come schiaue, e a far loro a sapere, che Dario era viuo, e saluo; e ch'egli nò combattea seco per odio, ne per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria. E però ben disse Ateneo nel 13. fauellando di lui; *Hic enim Rex, ut ad amorem propensior fuit, ita quod in eo honestissimum, ac maxime decorum est temperans. Ut qui non solum Darij filias, & uxorem eius formosissimam captiuas non violauit, sed ne quidem se captiuas esse ut intelligerent voluit. Et perinde ac si Darius adhuc in regia foret imperauit illis omnia suppeditari. Quod ubi rescivit Darius, manibus in solem protensis Deos est presatus; ut aut se regnare vellent, aut Alexandrum, &c.* Così tradusse il Delecampio.

Perche

Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni
imputrefatto si conseruasse. II.

RLutarco, e Quinto Curtio narrano, ch'essendo morto Alessan-
dro, mentre i suoi Capitani stauansi per ambizion di regnare,
contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si
conseruò insepolto senza segno di putredine alcuna: e nondi-
meno oltre che la Mesopotamia, doue egli si morì, è prouincia caldissi-
ma, era appunto allora nel seruor della state.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate*, hebbe opinione, ch'essendo sta-
to auuenenato Alessandro coll'acqua Stigia, quel veleno hauesse virtù di
conseruare il suo corpo dalla corruzione. Della qual ragione ridendosi
Giulio Cesare Scaligero (come fù suo costume di riderli di tutte le cose
del Cardano) disse, che quello, che corrompe la vita, distrugge il calor
naturale; e che non essendo altro la putrefazione, secondo Aristotile, che
corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono
in conseguenza ad esser putrefattiui, e non conseruatiui. E a prouare che
fosse tale quello, che uccise Alessandro, adduce l'autorità de' sopranomi-
nati scrittori, che dicono, che quell'acqua non si potea conseruare, eccet-
to, che nell'vnglia di mullo, o d'asino, rompendo ella con la sua smiseri-
ta freddezza tutte l'altre sorti di vasi. Ma se fù vero, che Alessadro uen-
nenato da quell'acqua morisse, non merita il Cardano d'esser beffato: per-
cioche non dice Aristotile semplicemente, che la putrefazione sia corru-
zione di calor naturale; ma queste sono le sue parole nel cap. 2. del 4. del-
le Meteore, *Putrefactio est corruptio eius quæ in vnoquoque humido proprie,*
& secundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate, scilicet ambientis. Nel-
la qual diffinitione si vede, che Aristotile non fa uella dell'estinzione del
vital calore; essendo che l'estinzione del calor vitale non è putrefazione;
e l'acqua stigia non era calda, ne ambiète, ma fredda, e ingrediente. E non
è vero, che le cose ch'estinguono la vita, cagionino la putredine: veden-
do noi, che il sale, che a molte sorti d'uccelli mangiandolo suol dar la
morte, non solamente non putrefa, anzi conserua mirabilmente tutte le
carni, e tutti i corpi morti. E le cose fredde hanno virtù di conseruare,
come si vede nell'ecceto; E l'inuerno il freddo conserua lungamente gli
animali morti dalla putredine. Però se quell'acqua stigia era di così ec-
cessiua freddezza, come si dice, non delirò il Cardano, credendo, che la
sua virtù potesse hauer difeso per molti giorni quel corpo della putredi-
ne. Anzi molto più merita d'esser ripreso lo Scaligero, che vuol prouar
la virtù putrefattiua dell'acqua stigia, perche ella rompesse i vasi di ve-
tro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella si metteua; quasi che
l'istesso non faccia il fuoco, che hà in tutto virtù contraria, e non sia dif-
ferenza tra rompere, e putrefare.

Pom-

Pompilio Piacentino, nel quinto libro delle cose naturali, e marauigliose, così scriue d'vna donna morta in Vinegia; *Ego certè verus testis sum, & viuunt etiam plures ex Medicis qui viderunt. Quadam nobilis Domina da Cà Boldemerio Venetijs in habitans prope traiectionem Sancti Thoma; ex comestione pomi, cum cenasset, eadem nocte venter eius dolore intensissimo cepit tumescere. Crescebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod post eius mortem aliquo ingenio, nec iuncture flecti, nec gladio venter incidi poterant. Quod ex venenoso pomo accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Ouidius, cecinit, &c.* Però se'l sugo d'vn pomo solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo umano; perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acqua Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni: &

Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Cavaliere, e di Principe: uccidendo Clito. L. I.



Obile quistione è questa, e meriteuole d'esser considerata, se non per altro, almen per vedere se quel grao Re in tutte l'altre sue azioni degno di gloria, in questa, che gli opposero la fortuna, e l'inuidia meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresētare il caso come egli fù, vediamo come narra Plutarco, che più distintamente di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti maritime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito, e fargliene parte, l'hauca fatto chiamare, il meso lo trouò, che sacrificaua: Ma egli hauendo intermeso il sacrificio per andarsene al Re, tre pecore di quelle, che stauano all'altare per esser uccise lo steguitarono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scoprì loro; ed afirmando quelli che cosa orribile ei minacciaua: Alessandro comandò, che'l sacrificio in nome di Clito si rinnouasse; e tanto più che tre giorni prima, anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli di Parmenione tutti coperti di panni lugubri, e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro sacrificato a Castore, e a Poluce, Clito se ne venne a cena col Re, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Prancio, o di Pierione cōposti sopra certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiagendo a' vecchi, e maledicendone il Cantore, e'l Poeta, Alessādro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cantare. Allora Clito ceruel temerario, e bizzaro, e mezzo tocco dal vino, cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedo-
ni, che:

ni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro: Onde Alessand'ro ridendo, in effetto, disse, Clito è quel di sempre, e vuole, che la paura di que' nostri fosse infortunnia; Dalle quali parole Clito inasprito: or ringrazia tu, disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volgeui le spalle all'armi di Spitridate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condotto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Gioue Ammone, per padre. Da tale bestialità commosso Alessandro, sfacciato, rispose; dunque hai tu ardimento in presenza mia di parlare in questa maniera di me? e credi di farti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veraméte nò, disse, ò Alessandro, ch'adesso noi non siamo tenuti per valorosi, conseguendo tai premi dalle fatiche nostre; e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere, i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con atti di sommissione andar chiedèdo per gratia a' Persiani, che ne lasciano hauere adito al nostro Re. Mentre che Clito diceua questo, e peggio, quei ch'eran presenti s'alzarono contra lui, sgridandolo con isdegno. Onde Alessand'ro voltandosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par, disse, delle calunnie, che mi da costui? non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare fra gli Asiatici, come tanti Eroi fra tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Re, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei dicesse pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano come l'intendeano, e se ne stesse godendo fra' suoi barbari, e fra' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli haueua alla Persiana adorauano, e la sua giubba biāca.

Da questo progresso fin qui si vede, che non rimase da Clito di sprezzare, e disonorare in più modi Alessand'ro suo Re: Percioche prima il moteggia di vano, e di superbo, che indegnamente voglia fingerli figliuolo di Gioue, e farsi riuere all'vso de' Re di Persia. Secodariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprime, e mal tratti i sudditi suoi naturali per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso, rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico farebbe stato ucciso da Spitridate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto, e vltimo, (che aggraua maggiormente tutto questo) glielo rinfaccia nel mezo d'un esercito armato, doue il terrore, e base del reggimento facendosi capo di sedizione; e nella presenza d'huomini grandi, e valorosi, da' quali essere hauuto in istima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn sub vassallo amato, beneficato, e pure allora della propria sua mensa fauorito da lui. *Nulla enim est intollerabilior contumelia, quamqua pro beneficijs rependitur*, disse Valerio Massimo. Che solamente il poco rispetto hauutogli in sua presenza, bastaua

staua per iscufare Alessandto di qual siuoglia eccelfo. *Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio, ita quamuis egregijs modum libertatis placet*, come appresso Cornelio disse Marcello.

De gl'interessi, che mossero Alessandro a fingerfi figliuolo di Giove, e a farsi come Re di Persia rigerire, altroue si è fauellato; e non sò come Clito vole sse ciò ad Alessandro rimproverare, il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna, o virtù d'Alessandro) per hauer rotte due, o tre fuste di Corsari presso ad Amorgo portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare facea chiamarsi. Ma il caso di Spitridate falsato da Clito per vanagloria così il racconta Artiano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago, e d'Aristobolo, che amendue in quella giornata interuennero, e furon di quelli, che si trouarono vicini alla persona del Re.

Alessandro hauendo nel combattere rotta la lancia, chiese la sua ad Arata, che gli era vicino, e trouò che anch'egli l'hauuea rotta; onde fattasi dare quella di Dibatto Corintio spronò contra Mitridate genero del Re Dario, che combatteua tra' primi, e lo gittò in terra morto passato per mezzo il volto; ma nel medesimo istante fù da Rosace percosso d'vna accetta su l'elmo, doue fece vn gran taglio, e parte del cimiero gli ruppe. Onde Alessandro riuolgendosi a lui con la spada, che già hauerà tratta, d'vna punta gli passò la corazza, e'l petto, e l'uccise. In tanto Spitridate essendogli girato alle spalle hauerua alzata vn' accetta, e'l feriu a due mani; se non che da Clito figliuolo di Dropido fù preuenuto, il quale gli tagliò vn braccio, e fece andare quel colpo a voto. Diodoro, e Plutarco variano in alcuni nomi, ma nel fatto concordano; sì che si può quindi vedere quanto falsa, e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze adunque spinto Alessandro (dice Plutarco) che lasciategli vn di que' pomi nel volto, che tenea in mano, s'auuentò per la spada, ma trouò, che non sò chi preuedendo il caso glie l'hauerà di nascosto tolta d'appresso; il perche sospettando egli forse di tradimento, diede subito il segno alla guardia, chiamandola in aiuto. Tramezzauansi in tanto gli amici, e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che vbriaco nell'ira, e nel vino, non ne voleua uscire. Nel'hebbeno così tosto cauato fuora, che sbrighatosi da loro per vn'altra porta ritornò dentro con nuove ingiurie, recitando quel verso d'Euripide,

O che infami costumi in Grecia passano.

Allora Alessandro rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia, il passò per mezzo il petto, e l'uccise.

Ora perche Alessandro fù Gentile, noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili cōsiderare, i quali haueruano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile, e disonorata; e voleuano, che l'amico s'amasse, e l'ingiuriatore, e'l nemico s'odiassse, e si castigasse: e tanto più quelli, che la Maesta

Maestà del Principe ingiuriavano; al qual delitto pur anche dalle leggi Cristiane grauissimo castigo per via di tribunale è ordinato: Dico adunque così: L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte, e tre naturali all'huomo: perciocchè l'ira gli è data per cacciar da se le cose cattive; la concupiscibile per procacciarsi le buone; e la ragioneuole per distinguer le buone dalle cattive. Ma perche tra le cose cattive pessime sono l'infamia, e la morte; però l'ira, e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vita. Sì che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile quando la necessità strigne, viene ad esser giuntamete, e ragioneuole, e naturale. Ma tra i mezi possibili entra ancora la morte de gli huomini; adunque eziandio cò la morte de gli huomini (naturalmente parlando) si può difender l'onore, e la vita. E per questo fù già dalle leggi permesso non solamente uccidere il nemico per difender la vita, ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore; non essendo cosa alcuna più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore ne passione in lui più gagliarda, e che con maggior impeto lo commoua, che il disprezzo, e il timore d'esser disonorato, e non essendo i primi moti in nostro potere, come ogn' vno confessa.

Ma perche forse alcuno potrebbe dubitare, se conforme al medesimo rito de' Gentili fosse lecito per difender l'onore uccider l'amico, come pare, che facesse Alessandro: Rispondesi primieramente, che già Clito con tante ingiurie hauea perduto il nome, e il priuilegio d'amico. Oltre, che quãdo ben anco Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe nondimeno stato lecito ad Alessãdro ammazzarlo per saluezza dell'onor suo quando altramente non l'hauesse potuto difendere. E argomentò così.

A quelli, da' quali riceuiamo maggiori benefici, maggiore obligo habbiamo: Ma dalla natura benefici maggiori riceuiamo, che da gli amici: Adunque più alla natura, che a gli amici siamo obligati. La maggiore non hà contradizione; e la minore è ageuole da prouarsi: imperocchè la natura ne dà il corpo, l'anima, e l'essere; che da gli amici non riceuiamo mai cosa equiualente ad alcuna di queste. Ora essendo ciò vero, è vero altresì che l'onore, e la vita sono i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura humana: sì che esercitandosi l'armi, e l'ira, per conseruarli, l'arme, e l'ira si vègono ad impiegare in favore della natura, aggiuntai la ragione, come si è detto di sopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la causa della natura, e della ragione se non voltaua l'armi, e l'ira contra di Clito, ch'era il disonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'armi, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuarne la vita; anche dee esser lecito (secondo il rito Gentile) ammazzare chi cerca di leuarne l'onore; che preuale alla vita; massimamente in vn primo impeto.

E vero, che considerando Alessandro, come priuato caualiere sarebbe forse

forse bastato il batter Clito, o ferirlo sèza ammazzarlo; ma perche Alessandro era Re, non si vendicaua lo scorno fatto alla Maestà Reale, se Clito non moriu; E a proposito narra il Bodino, che Cappocchio pazzo di Parigi hauendo sfoderata la spada contra Arrigo II. non ostante la pazzia fù fatto morire solamente per la riuerenza, che si dee alla persona del Re. E scriue il Pigna, che Obizzo VI. Marchese di Ferrara trouandosi in Bologna, ed essendo stato ingiuriato da vn pazzo, i Bolognesi per la saluetza della maestà di quel Principe lo fecero morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Principe supreno poteua egli stesso bruttarli le proprie mani nel sangue d'vn suo vassallo: e questo punto al mio giudicio è più difficile assai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achille assai ragioneuole per se stessa, parue in più maniere abbagliarsi: Percioche prima rappresentò Agamennone Capitano del Campo Greco di costumi tirannici, e barbari, che rapiua per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi della loro virtù; non ostante che in persona di Calcante Sacerdote egli hauesse detto prima di lui, ch'egli era il miglior huomo di tutto l'esercito Greco. Indi finse Achille, Eroe, ch'egli s'haua tolto a celebrare, come specchio d'virtù, e di valore per huomo temerario, e bestiale, che nel conciglio de' Greci dice villanie al suo Re, e mette mano alla spada contro a lui. E vltimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli hauea descritto superbo, e di costumi violèti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che publicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamandolo presuntuoso, e briaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignominia del grado, ch'ei sostenea: ne in ciò ne anco Plutarco il seppe scusare nel libro *De Audiendis Poetis*.

Di parer d'Aristotile, ed d'Antonio Miradulano, e d'altri, è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire, Però fù lecito ad Alessandro vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo voleua vbbidire. Il Principe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particolarmente in tempo di guerra, perche fra gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gli ingegni militari sono più incapaci de gli altri di freno, e di gouerno; Ne questa è solamente dottrina mia, ma fù anche di Ciriaco Strozza in que' due libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggiunti a gli otto della Politica d'Aristotile. Oue parlando del gouerno militare, del Principe disse così. *Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato, & turbido est, atque ad superbiam, ac auaritiam declinat, oportet regem utraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere, ut neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuerè, & magnifice; utque suam maiestatem decet, &c.* Alcuni ricercando come Annibale così lungamente conseruasse

seruasse quieto, ed vnito quel suo esercito di tante, e sì diuerse nazioni, e tutte barbare in così varia fortuna, conchiusero, ch'ei non lo conseruasse con altro, che con la rigidezza, e seuerità, e col non dar mai adito, ad alcuno, che gli perdesse il rispetto. Pero trouandosi Alessandro in istato di perder l'autorità, e la riputazione s'egli non uccideua, Clito, non hauendo pronti ministri, che'l prèdesero, e carcetassero, non è marauiglia; s'egli ricorse all'ultimo rifugio d'ucciderlo di sua mano; conuenendosi a gli estremi mali rimedi estremi. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.* disse Tacito. Ne per altro Seneca, e Burro consigliaron Nerone, che uccidesse la propria madre. Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano, e ad vn Principe in guerra per lo stato pericoloso in ch'egli si troua sono lecite cose, che in pace nelle Città quiete non gli fariano permesse: Imperoche al Capitano di guerra non si disdice por mano alla spada in caso di necessità, e ferire egli stesso i contumaci, come fece Alessandro; doue nelle Città pacifiche si ricorre a i giudici, e alle pene ordinarie. Antonio Primo nella giornata sotto Cremona ammazzò di sua mano vn Alfiere, che non voleua voltar l'insegna còtra i nemici; e quell'atto fù riputato in tal caso degno di loda.

E nella vita di Numeriano scriue Vopisco, che subito, che Diocleziano fù dichiarato Imperadore, mise mano alla spada, e di suo colpo uccise Ario Apro Capitan della guardia, che gli era a canto in vèdetta di Numeriano, ch'era stato ucciso da lui, per non dargli tempo di solleuare i Pretoriani. *Tradito principibus more, munimentum ad praesens, in posterum ultionem,* disse Cornelio Tacito di Vitellio. Però se in caso di necessità fù lecito ad vn' Imperator Romano far con le sue mani l'altrui vendetta: ben poteua esser lecito anco ad Alessandro in angustia maggiore far la vendetta propria. E tanto più, che col ramarico, e cordoglio, ch'ei mostrò dappoi per tal azione, diede chiaramente a conoscere, ch'el senso, e la ragione fu quel punto erano stati in lui sinossi a forza dal corso lor naturale. Ne vale ciò, che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentasse conoscimento d'hauer male operato: imperoche non fù argomento d'azion cattiuu, ma d'azion dispiaceuole, essendogli dispiaciuto in estremo d'essere astretto ad uccidere di sua mano per saluezza del suo proprio onore, e decoro vn fratello della nutrice sua, amato primateneramente da' lui: Così dobbiamo credere, che si rammaricassero, Bruto, e Torquato, quando i loro propri figliuoli furono astretti di condannare a morte, senza però, che loro paresse d'hauere in quell'atto alcuna cosa degna di pentimento commessa.

Se la favola del Poema Epico dell' Ariosto habbia vnità. I P.



Nche il credito dipende molte volte dalla fortuna ; Formione non essendo mai stato alla guerra, pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare, e rimase schernito : ma Aristotile benché egli non hauesse mai poetato, pretese d'insegnare à gli altri l'arte di ben poetare, e gli venne fatto. Fra le regole adunque ch'ei diede, la principale fù, che la favola dell' Epico, e del Tragico fosse vna sola, il che hauendo voluto offeruare diuersi compositori, per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene : E all'incontro l'Ariosto col cantar cento fauole nel suo Poema ; el Guarino col rappresentarne due insieme nella sua Tragicomedia, hanno hauuto applauso grandissimo ; E molti tuttauia tengono, che se Aristotile riuscisse, e e vedesse que due Poemi, correggerebbe quello che scrisse, o almeno confesserebbe, che si possono anche rappresentar insieme molte fauole, e bene.

Questo è il parer comune ; ma io tengo, che quantunque il Furioso dell'Ariosto paia vn racconto di molte azioni, e di fauole disunite ; vna nondimeno sia la principale, la quale contenga in se tutte l'altre, e riesca come vn' Idr di molti capi. E che ciò sia il vero veggasi la proposta, che fa il Poeta nella prima ottaua, che è di cantare i successi della guerra del Re Agramante in Francia, nella quale occorsero vari accidenti marauigliosi e in particolare la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero, e di Bradamante.

Però se la guerra del Re Agramante in Francia fù vna sola, anche vna sola farà da chi amarli l'azione, che canta l'Ariosto nel suo Poema, ne importerà ; che anche a Biserta si combattesse, poichè quello fù vn episodio pertinente alla medesima guerra, per fare vn diuerso.

Al creder mio adunque l'Ariosto non mancò in questa parte così principale di cantare vna sola azione : ma più tosto mancò nel darle perfezione, per non le hauere dato principio, forse parendo a lui che bastasse, che'l principio fosse stato inuentato, e cantato da altri, onde s'indusse a finir più tosto vna favola del Boiardo, che a fare vn Poema tutto di suo ingegno : E questo non per altro (cred'io) che per hauer veduto quanto quella favola del Boiardo fosse piaciuta comunemente, e per essersi fidato di trouar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel Poema, percioche in cambio di nominarlo Guerra del Re Agramante, o Francia difesa ; o Agramante disfatto, o Carlo vittorioso, o cosa simile ; il nominò Orlando Furioso da vn accidente solo di quella favola, il quale ben che cada sopra persona segnalatissima, quanto alla forza, non cade però sopra l'Eroe principale di quella impresa, che senza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza sua, e col suo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Ariosto in credere, che fosse azione eroica vn azione
B b indignif-

indignissima, e vituperò Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che vn Eroè come lui, tenuto dalla nostra Religione per santo impazzisse per amore d'vna Pagana. Ne lo scusa l'esempio d'Ercolè furente, percióche la pazzia d'Ercolè succedè per infortunio, e non per sua colpa, e perciò muoue a cõpassione, doue quella d'Orlando muoue più tosto a riso.

*Perche ne diletтино le fauole, ancor che sappiamo, che non
contengano verità. V.*



A fauola, secondo Aftonio Soffista, è vna falsa narrazione simile al vero. Ma Aristotile nel capo secondo del primo della Metafisica più perfettamente la diffinì, dicendo, Ch'ella era vna falsa narrazione di cose marauigliose simile al vero. La fauola adunque ne diletta nõ come falsa, ma come marauigliosa, e simile al vero; perciòche come marauigliosa produce vna curiosa nouità, che inuaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite, e nuoue hà diletto; e come simile al vero inganna, e fà in certa maniera forza all'immaginativa, e quindi all'intelletto, che con minor gusto sotto quella imitata sembianza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera che vediamo quelli, che rappresentano immachesiati nõ diletta menò, quando lo fanno con grazia, de gli stessi rappresentati. Anzi plutarco nel lib. *De Audiendis Poetis*, disse, *Quod porci grunitum, trochlee stridorcm, & venti, & maris strepitum, nõ sine molestia audimus; si quis vero commode ea imitetur delectamur*; mostràdo, che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n'offendono; E nelle sue Cõuiuali richiede, *Cur cū voluptate audiamus marentes, & iratos gestu representantos, iratos autem, ac dolentes vere, moleste feramus*. Le fauole adunque catiue, o per nõ hauere in se nouità, ne accidenti marauigliosi, o per nõ essere verisimilmēte rappresentate non dilettaano pũto; anzi come disse Aristotile nel 22. della sua Poetica, sono ridicole. Giulio Cesare Scàligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettaano più a' fanciulli, che a gli huomini, per l'opinione, che hāno i fanciulli, che le siano vere, e nõ finte: Ed allegò in cõtrario la vista delle pitture, e delle statue d'eccellenti Maestri, le quali, dilettaano molto più a gli huomini di giudicio, che nõ farebbono l'istesse cose rappresentate. Io, per quello, che tocca le narrazioni, terrei col Cardano sempre; peroche senza dubbio molto più diletta vna cosa noua, e marauigliosa tenuta per vera sentendone fanellare, che non farebbe sendo tenuta per falsa. Ma nelle statue, e nelle pitture, doue i fanciulli conoscono la falsità della natura, e nõ s'accorgono della marauiglia dell'arte, nõ è dubbio, che di diletto cedono a gli huomini giudiciosi. Gli Astrologi vogliono, che quelli nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice dominerāno, sieno amatori di fauole; il che fù anch'osseruato da Galeoto Marzio nel lib. suo *De doctrina promiscua*: ma d'vn' arte fallace, regola certa non si può dare.

Chi

*Chi meriti più il nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Gio uanni
Bocaccio. V I.*



L'istoria, e la Poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'Istoria narra le cose come furono, e la Poesia le narra come doue uano essere. La seconda è, che l'Istoria considera i particolari per cauarne l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauarne i particolari. E queste due sole differenze furono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; perciocche l'Istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia le narra con numero legato, e ristretto in versi. E benchè Aristotile dica, che questa non è differenza, che importi, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodoto in versi, il quale non lascierebbe per questo d'essere istoria, io non m'induco però così di leggieri a credergli nel vno, nel altro. Imperocche quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodoto in versi; o gran profluuio di vena bisogna dire, che hauesse Aristotile nel verseggiare la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione; o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodoto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina; perchè se la finzione (secondo lui) fa il Poeta, Erodoto, che tutto è pieno di finzioni, e di fauole, non solamente sarebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo; che per la sola inuentione il Poeta precede all'Istorico; al che non mi sottoscrivo; poichè è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute. Ma se la lode dell'Istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perchè non si dourà considerar nel Poeta l'eccellenza del dire, che descriuendo le cose finite si serue del numero armonioso, tanto più industrioso, e difficile della prosa, e trouato da gli antichi per celebrar le lodi diuine, accioche l'altezza del soggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della fauella?

Ma lasciando per ora tale quistione, e restringendoci alla sola Poesia; ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, e si diuide in Tragica, e Comica. La narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima ha per iscopo l'impresè degli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti umani. Conuengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che costituisca la Poesia; il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Bb 2

Per

Per ragione si dice, che se l'imitazione sola costituisce la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti i mascherati sarebbono Poeti; il che quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'huomo sia animale: ma bisogna aggiugnerci vna differenza specifica, che la costituisca, e dichiarar vna cotale particolare imitazione.

E perche nel primo capo della Poetica pare, che Aristotile la voglia circoscrivere dentro da questi termini, ch'egli chiama stromenti, cioè canto, suono, ballo, e numero armonioso di parole. Io dico, che'l numero solo armonioso delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della Musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta cò numero armonioso di parole. E per questo l'istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e degli altri, e le nouelle in prosa non meritano nome di Poesia, perche mancano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole: Sì che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleo, Giouan Boccaccio nelle nouelle, e gli altri di questa schiera saranno imitatori sì, ma Poeti non mai; il che maggiormente si conferma con l'uso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristotile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione, non potè fare di non contradirsi nel capo 22. doue facellando del Poema Eroico, disse: *Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit; Etenim si quis alio quolibet metri genere pluribus ve inter se mixtis enarratiuam facere tentauerit imitationem, preter ipsum decens factum videri poterit, &c.*

Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna cotale maniera di versi particolare, non sò come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema Eroico in prosa.

Altrove parimente nel 3. della Retorica il medesimo Aristotile disse, che gran differenza è dal faellar Prosaico al Poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma non verso, perche sarebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'essenza alla Poesia. Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuerà dalla Poesia il numero armonioso, ed il verso, il restante non farà altro che prosa, &c. E altrove nel Fedro, Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come Idiota, &c. Adunque il verso, è essenziale alla Poesia. Ne vale quello, che alcuni adducono per autorità d'Aristotile, il quale nel 1. capo della Poetica trattando delle varie maniere dell'imitazione, dopò hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo, discendendo a trattare dell'imitazione dell'Epopèa, disse: *Ch'ella si fa, nudis sermionibus, siue metris solummodo.* Poesia, che le due voci Greche (*Psilis logis*) *hoc est nudis sermionibus*, hanno ingannati molti; ne vogliono altrimenti

altrimenti dir prosa, ma si bene versi semplici, senza canto; senza suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna: E quella giunta (*sine metris*), è per dichiarazione, non per alternatita, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli usò le medesime voci, la doue parlando di Sôta de Poeta disse, ch'egli fù il primo autore del fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguì, hauendolo usato questi due (*Philis logis*) *hoc est nudis sermionibus*; ma che Lisi, e Simo l'vsarono con canto: e per essèpio portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (*Philis logis*) non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per esèmpio di parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fauellando di quelli di Sofrone si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto, se in prosa non si può far Poesia per mancamento di numero armonioso, e di verso (parte essenziale constitutiva della Poesia, da cui ella si conosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la difficoltà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato come conuiene, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non sarà in maniera alcuna Poeta.

Non lo sarà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiva della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiva della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato c. I. disse, *Homero quoque, ac Empedocles, nihil plane prater metrum comune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Physicus potius quam Poeta vocandus est* &c. Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro farà più tosto Fifico, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due nomi di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sèpre costume del volgo (in grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra suoi versi ha mischiate molte imitazioni; doue il Boccaccio fra le sue imitazioni non ha mischiati se non pochiissimi versi, e sono, al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro riguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possono biasimare. VII.



E Necessario distinguere: Percioche o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso; o intorno alla favola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Favola, pare che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Favola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particolare d'vn' huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn' huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: conciosia che i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costuma; o in vna, che già fu in vso in quella provincia, e si troua dismessa, come la Latina in Italia; o sono in lingua, del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperochè come vorrà oggi vn' Italiano dar giudicio de' versi d'Omero, e delle sue frasi, e numeri, e locuzioni, se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente?

Ma se la lingua è solamente disfatta, come a noi la Latina nel fauellar; pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei vna persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella era in fiore, ma ne anco ne gli vltimi anni, quando ella era già meza guasta, e si troua nato; e abituato in vna totalmente diuersa: E auuegna, che ella habbia regole da poterla imparare, non farà però mai vero, ch'efattamente egli intenda la proprietà di tutti i vocabuli suoi, nè che li profferisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'hauuano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò che habbiamo detto consentiamo assolutamente, i giudici di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarranno scherniti, e beffati, e le ragioni senfate addotte da loro, non monteranno vn frullo contra la preferitione del tēpo; e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto reggeuo da giudicarle, e faranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Aristotile, da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che

che furono li fiori de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindacar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzarri, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficultà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri e moderni non si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: Ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad un certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando in setti generali senza discendere alle particolari minuzie, come per esempio il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d' Ouidio, e di Srazio, perche s'alza soua la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia sarà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d' Orazio.

Vir bonus, et prudens versus reprehendat inertes;

Culpabit duros: incompetis allinet arum

Transuerso aialato signum: ambitiosus recidet

Ornamentis: parum et aris licet dare roget:

Arguet ambigue dictum: notanda notabit, &c.

Ma se trattiamo della fauola, non ha alcun dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli, non conuiace, che tutto ciò, che egli hanno fatto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma si bene, che per lo più e generalmèrte que' Poeti meritino d'essere a probatioe lodati. Ma che nò habbiano detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi còpone, sarebbe vana l'affermatioe. *Perfèctissimum enim dicimus illum cui pauciora de sumis disse* Massimio Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che vn moderno alle volte ubri quella, che non auuertiron gli antichi; percioche i giudici umani non piggiorano, anzi ogni di più si raffinano, ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che nouanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno agguistate, e inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili. Plutarco nel libro *De laudendis Poetis*; disse, che i Poeti non s'hauuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, perche dicono, e fingono molte cose cattive, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristotile, e l'andar curnò di Platone, soggiungendo, *Quod non oportet imitari, neque ut in templis superfluo se ad omnia horreare omniaque, adorare:*

sed adfuetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc & indecenter, quam, Recte hoc, & decorè.

*Se quel detto del Poeta sia vero,
Che piaga antiueduta assai men dolo. VIII.*



Alessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi, *Cur, quita-
pide, in consilioque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*
disse, che, ciò auueniua, perche quelli, che all'improviso sono
feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro; ma
quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto riuo-
to, ed intento al membro, che dee ferirsi; onde il dolore della ferita viene
ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell'animo. Ella sentenza del Poeta in-
tesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque di-
uidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle
dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da esserle le medesime pre-
uedute, e non preuedute, come il taglio del Cerasico; e in tal caso è vero
quello, che disse Alessandro, che l'preuederle doppia la penna; o elle non
hanno da essere le medesime, e preuedendote qualche rimedio vi si può
fare, che non penetri sì al uinco, allora è vero quello che dissero il Petrar-
ca, Dàre, e Cicerone.

Che piaga antiueduta assai men dolo.

Che saetta preuisa vien più lenia.

Quod minus ferunt iacula que preuiduntur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente
intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire, Che il ma-
le è rimediabile almeno in qualche parte, o non patisce rimedio alcuno.
S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza
a sfugge altrettanto, quanto il riceuerlo; E in tal caso è falsa la sentenza
del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto;

Enn fa certa, che mi mena a morte.

Perche aspettando il mal uoi a più forte.

Onde Tacito anch'egli *Estes meditantibus aduenit proficiscendi hora, ex-
pectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in*
Sermone nato super curiam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vite
commodissimus, repentinum inopinatumque protrulern. Il perche Ouidio an-
ch'egli nel 1. degli Amori disse,

Mitius ille perit subita qui mergitur onda,

Quam sua qui liquidis brachia lassas aquis:

Là onde vediamo, che i condannati alla morte procurando d'essere
quanto prima spediti, da che è poi nato il proverbio, *Quod misericordia
genus est cito occidere.*

Che un modo di pietate è uccider tosto.

Ma se il male è di forte, che qualche alloggiamento vi si possa trouare
senza

senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere almen campo di valersi di que' rimedi, che'l possono alleggerire; e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiedura assai men dolo.

Perciò che con quel poco di rimedio, e di consolazione si v'è preparando, e disponendo l'animo al resto. Onde in conformità disse Seneca anch'egli *Gravior fortuna illis quibus repentina*, volendo significare, che se l'hauessero preuедuta, forse scansata l'hauerebbono, che almen sempre l'vmana speranza è tale. E fuolsi dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello che più importa, l'animo con lunga immaginazione si farebbe abituato a quel male, e si farebbe disposto a portarlo in pace.

Perchè Omero ne' giuochi sempre dà il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, e'l terzo al correre. I X.



Vesta fa osservazion di Plutarco nelle sue Cōiuali, doue ricercando la cagione di ciò, hebbe pensiero, che fosse, perche s'è pre nelle battaglie prima si menano le mani; poi s'vta, e si rispigne il nemico; ed vltimamente ocorrendo si caccia, o corredo da lui si fugge:

Io? se riflessione dee farsi sopra certe cose leggieri dette alle volte a caso da gli scrittori, e da Poeti massimamente direi, che Omero desse la precedēza a' giuochi conforme al merito loro. E nō hà dubbio, che'l fare alle pugna hà più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e'l valore, che'l giuoco della lotta nō fare più la lotta del correre; poiché ogn'anima le, che hà gambe, può correre; anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi; e pare appunto, che la natura l'abbia concessa loro in certo modo per ricompensa, accioche done manca il cuore supplisca il piedē. E quindi v'ediamo, che i Cēruī, le Lepri, e altri animali timidissimi di natura corrono più velocemente de' forti, e arditi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta cōuiene fermarsi, e affiorar l'auuor fario, facendosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quelle del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedēza: ma è ben degno d'esser notato, che trattando d'Achille, Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza il nomini s'èpre cō attributo di veloce curfore, qualità da leuiere, non da guerriero, a cui si conuiene l'esser veloce di mano, ma di piede nō già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguita ansiosamente chi fugge; E per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che haueressero la vittoria nō correuano dietro a' nemici; atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteano fuggire, ma neanche correr dietro al nemico, rotto che fosse. Ed ecci il prouerbio trito; Chi non hà cuore hà gambe.



Lutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo Medico, fondandosi in particolar nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell' 11. dell'Iliade.

Namque vir est multis medicus praestantior unus.

Il quale perche parla di Macaone medico Greco ferito; vediamo senza cercare altri esempi, ne autorità, come Omero in quel luogo introduca vn medico a medicarsi; che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio, o Peone gli haueano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nestorè su la caretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in affirmando, queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea Diuo, senza alterarle.

Hi autem quando ad tentorium Nelida perueniunt.

Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem.

E quos autem Eurimedon famulos soluit sensu.

Ex curribus. Hi autem sudorem siccabant vestium.

Stantes ad auram apud litus maris.

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico, a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo pri ma fermar su l'ajdo a rasciugare il sudore al vento: Ma seguiranno

Sed postea

In tentorium venientes in sedibus sederunt.

His autem preparauit potionem pulchros crines habens Hecamede.

Quam accepit ex Tenedo Senex.

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a' suoi guerrieri feriti. Nota Tedesco: questa è ricetta da non la si scordare, ma che più?

Hac ipsis quidem primum apposuit mensam.

Pulchram nigris pedibus suffultam, & in ipsam

Aeream lancem; in autem cepam potioni condimentum.

Et mel recens; apud autem farina sacra cibum.

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere; puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri, che l'hauesse accozzata? or va fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grumi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, cò che si sciacquo la bocca il ferito.

Alius quidem laborans a mensa

Plenum existens; Nestor autem sine labore clauabat.

Valoroso vecchio; questa era, altra proua, che quella di Milone, che portaua il buc in collo, poi se'l mangiava:

In

In quo ipsis miscuit mulier similis Diabus.

Vino nigro

Si dichiara meglio il Poeta, accioche qualche capocchio non si credesse, che Macaone haueffe beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

In autem caprinum trituranit cascum

Gratiosa arca; in autem farinas albas miscuit,

Bibere autem iussit postquam praparauit poisonem.

Nota Cerusico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezzo barile di vin fummofo, con cascio di capra grattugiato dentro, aggiuntani vn poco di farina per dar più corpo all'empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero.

Et i autem postquam biberunt

Sermonibus delectabamur inter se, &c.

Plutarco dice, che quello era vin Prammio, il quale perche haueua dell'astringente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non fanno consolar gli ammalati con vin rosso piceante, temperandolo con cipolla, e cascio di capra, come facea Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero, dice, che'l Prammio era vin grosso, e vigoroso, e ch'essi il finge dato a i feriti per nutrimento, non per lenar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire vno sfregio che hauea su'l volto, si tirò la veste in capo, e scopersse le natiche.

Se Omero nell'Iliade sia quel sommo Poeta, che i Greci si danno a credere. X.F.



Qmero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mondane, non habbia habuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo rimerisco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hanno sempre chiamata tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante, che tanti anni viueffero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiavi Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Ma non vorrei, che l'essercigliuo.

eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecasse noi altri in guisa, che le biche ne paresser montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impero naturale d'improviso componea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) matanigliosi per quell'età; ma nel resto (per quanto a me ne paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, e altri scrittori grandi ne spargano i loro vòlumi; come di tanti fiori: peroche come vn Principe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però sempre conosciute per false; Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli fra gli idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili: ma non abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierezza solleuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Principe de' Lirici segnato quello, che da imitar non mi parue, e per far vtile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindacare e vn de' nostri, giudico di presere, che per lo stesso rispetto nõ possa esser se nõ di giouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Principe de'gli Eroici l'andar segnando, se non in tutti i Poemi suoi (che sarebbe gran tela) nell'Iliade almeno, che è il più perfetto ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nella gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a' gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnaramente scrisse Plutarco autor grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non farà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieve scorsa alle cose, ch'ei v'ha sciogliendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantalluscio (per così dire) fossen non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuentore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intraprese; come pure douette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida, scrisse

dieci

dieci libri di Filosofia, in disputado, *Verū præstātor esset Homerus, an Plato*. Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasfugazione dell'anime dell'hauere Omero introdotto nell'Iliade i cavalli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessono inodotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De Abstinentia Animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora, disse: *Omniem animam sensibus, & memoria præditam esse rationalem, habereque orationem, tū interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus. Ac si credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrarum, & nostro tempore existerunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, ut apud antiquos Melampus, & Thiresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum catu audiuisset, passerem alijs nuntiantem, a sinu prae urbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silenzio dall'hauere Omero finto i Greci andare in battaglia taciti, e i Troiani gridando, e da questo verso dell'Ulissea

Quodque fuit melius tacuisse improvidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Suauiter ut dicas, tamen heus ignare loquendi

Quis modus, aut qua sit ratio, Therfite taceto

Mos garire tibi multus est, neque fundere verba,

Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che non possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, ondè. Fà anco gran capitale Plutarco per fondazione della medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouennario, e lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misteriosi; tutte ragioni mendicate, e indegne della gravità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero con quelle sue caldate, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarti d'animali contra l'uso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età; de' quali Porfirio nel 4. libro *De Animalium abst.* così riferisce. *Dicearcus Peripateticus antiquos ait*
Gracas

Græcos tamquam proximè Deo genitos, optimos fuisse naturâ, ac vitam optimam peregrisse adeo, ut genus eorum aureum sit indicatum, & subdit eos tantum animal occidisse, &c.

Volle anco l'istesso Autore, che Omèro insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità hauesse hauuto bisogno delle ciance vane d'Omèro per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che faue la Omèro, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Qua quasi membrana summo de corpore rerum

Direpta, volitant vliro, citroque per auras. come disse Lucrezio,

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima umana sia spirito, perch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

— *Dumque halitus hos reget artus.* E nel 23.

Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiit.

come se questa de' gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo di Lino, e de' gli altri più antichi d'Omèro, *Anima hominis in hunc vehitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritus, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinèque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensam sustinet, atque circumfert. Vnde decepti quidam humore sanguinis animam existimarunt, &c.* Queste sono parole di Mercurio Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue parimente fauella della trasmutazione dell'anime umane; E questa fù dottrina de' gli Egizi trasportata in Grecia prima, che Omèro nascesse.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di nõ foggicare a gli affetti, e alle passioni, mentre egli finge Diomede che ferito in vn piede d'vna saetta disprezza la ferita, quasi che la pùtura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Ulissea.

Nam nihil in vita iucundus arbitror esse,

Quam cum latitia populus perfunditur omnis.

Conuiuiaque domi digno ordine quisque locati

Percipiunt suauis cantus, mensaque grauata

Muneribus Cereris, & gratis carnisbus adstant,

Vinaque depromens largo cratere minister

Infundit pateris: summe hac mihi vita probatur,

E che Aristippo cauasse la sua dalla varia sorte d'Ulisse, il quale ora è venuto

Rito di felba, ora d'vna schiaiuina, ora dorme alla stalla, ora in braccio a Galipso. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotto dalla natura stessa deprauata, e corrotta, erano già inuecciate nel mondo, benchè con argomenti filosofici nō fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Ulisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran Filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito; e di saper l'origine de' trenuoti, quando ci chiamò Nettuno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

— *In tonuit grauius cum fulmine* —

E altroue

Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque

Iniecit nani fulmen —————

argomenti estratti non sò da qual Dialettica. E che parimente egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che'l Sole girà intorno alla terra, e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizzonte; offeruazione antichissima de' gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secondo del suo Pimandro, *Nam arctos ipsas, quas nostri nec ori-ri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censes, an consistere potius?* Ma che? Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose, meglio di lui? Nella Teologia poi il predica per l'arcifanfano de' Rabbini, allegando, ch'ei tenne, che DIO fosse sostanza intelligibile, e incorporea, perche chiamò Gioue

— *Hominum pater, atque Deorum,*

E altroue

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentum.

E nell'8. dell'Iliade per bocca di Pallade,

Nam satis inuictis scimus te robore fretum.

E altroue nel primo libro, e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem

Illa Iouem, &c.

Solus in excelso caeli maneo ipse recessu,

Inde hac grata mea capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirato prouanno l'essere incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che è potētissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda perche' egli attribuisce a DIO prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Repubblica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi Dei.

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie; ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi, e prudēti, quasi che egli no facesse pasticcii, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fa Omero; e lodassero, o permettessero i vizi, e le barbarie, e'l secondare i sensi, come fa egli in quelle sue tauerne di scrocchi, che tali si possono

sono chiamare que' suoi Poemi , doue a ogni quattorò versi si fauella di mangiare , e di bere .

Ch'egli fosse perito della facoltà legale , si crede Plutarco di pronarlo con queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— *quod nunc manibus gestatur Achium*

Qui dant iura Iouis iussu —

E con questi altri dell'8. dell'Ulissea ,

Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis.

Sed tacite his superi, qua donauere fruatur.

E aggiugne , ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon governo , Regno, Aristocrazia, Democrazia, e dell'altre tre opposte ; e che tra le buone antepose il Regno , dicendo nel 2. dell'Iliade.

Namque animus Regi Iouis altisonantis alumno

Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore.

Atque amat .

E che volle significare il dominio di pochi , quando nel primo dell'Ulissea parlando de' Proci d'Itaca, disse

Atque Itaca quotquot dura dominantur :

E che additò lo stato popolare mentre finse , che'l popolo d'Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui . I quali argomenti quanto conchiudano , la turba innumerabile de' baccelli non hà granellone sì capocchiuto, che a chiusi occhi nò se ne possa auuedere .

Lodalo perimente di gran perizia nelle cose militari per quelle sue ordinanze di fantozzi in caretta , che frà la mischia de' gli stradiotti vanno facendo alla sassaiuola . E l'esalta, perche finga , che i meno degni facciano onore a i più degni ; e i giouani cedano il luogo a' vecchi ; e biasimi il volger la schiena al ferro , e lodi il voltargli il petto ; e faccia trattare Ulisse con più rispetto co' i grandi , e potenti , che co' i plebei . Ma si scordò , per mio auuiso , di lodarlo eziandio perche dicesse

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,

Fulmineumque latis humeris accommodat ensen.

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno . E queste sono l'eccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori Plutarco fattane vna ghirlanda, l'offerisce alle Muse .

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti , e vediamo se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso , che già non fecero Zoilo d'Ansipoli , e Proragora Retore, che gli opposero cose fanciullesche , e leggieri . Sò , che i Grammatici , che non mirano fuor che al numero , e alle parole , s'inorcheranno di primo tratto : Ma a me basta , che gl'ingegni , che non hanno giurato omaggio fuori che alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani , leggano quello , ch'io son per dire.

Aristotile

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò scegliendo alcuni luoghi, che faceano al suo proposito, e lodandogli il meglio, che si poteua: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; per cioche cammiuando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, e Fauetta.

Io concedo che nell'vltime due, che sono le meno importanti, come dissi ancor da principio, Omoro s'ha itato eccellente più per natura però, che per arte, con forme al proverbio, *Poeta nascantur, Oratores fiunt*. E questo è itato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che con l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le menzogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellando d'Omoro, *Ad eā se se supra hominis conditionem vates hic eminentissimus, atque incomparabilis attollit; adeoque nihil mortale sonat: ut merito illi, & patria calum spūm, & mater esse Calliope videri possit*. E Massimo Tiro nel 7. suo discorso, *Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima, & clarissima cunctarum quae decantentur à Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra*. Ma se noi consideriamo l'altre due parti più principali, che sono fauola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò a gli specchi per far riuocare ogni minuzia, non le sostenne: anzi dell'vna disse, *Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poësis malum argumentum trañter, nos in phisicas, politicas, ethicas, orationes, tum etiam varias scientias adscribamus*. E dell'altra venendo a que' versi dell'vltimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di se pellire Ettore

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,

Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.

Hi namque exanimem nihilominus Hectora Diui

Oderunt: quam casura sacrae moenia Troia,

Quam Priamum, populumque omnem inuenumque senumq;

Nec dum etiam causa irarum, scēique dolores

Exciderant animo; manet alta mente repostum

Iudicium Paridis, spreataque iniuria forma,

Et reliquis praelata Venus, quae praemia facti

Pollicia exuviale malum vesana fuisse.

disse *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminere*. così tradusse il Silandro. Ma torniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primeramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di fauola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno

Cc

ci cade-

sono chiamare que' suoi Poemi , doue a ogni quattrò versi si fauella di mangiare , e di bere .

Ch'egli fosse perito della facoltà legale , si crede Plutarco di pronarlo con queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— quod nunc manibus gestatur Achium

Qui dant iura Iouis iussu —

E con questi altri dell'8. dell'Ulissea ,

Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis.

Sed tacite his superi, qua donauere fruatur.

E aggiugne , ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon gouerno , Regno, Aristocrazia, Democrazia, e dell'altre tre opposte ; e che tra le buone antepose il Regno , dicendo nel 2. dell'Iliade.

Namque animus Regi Iouis alistonantis alumno

Magnum inest, Iupiterque illum dignatur honore.

Atque amat .

E che volle significare il dominio di pochi , quando nel primo dell'Ulissea parlando de' Proci d'Itaca, disse

Atque Itaca quotquot dura dominantur :

E che additò lo stato popolare mentre finse , che'l popolo d'Ilio aderissea Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui . I quali argomenti quanto conchiudano , la turba innumerabile de' baccelli non hà granellone sì capocchiuto, che a chiusi occhi nò se ne possa auvedere .

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle sue ordinanze di fantozzi in carezza , che frà la mischia de gli stradiotti vano facendo alla fassaiuola . E l'esalta, perche finga , che i meno degni facciano onore a i più degni ; e i giouani cedano il luogo a' vecchi ; e biasimi il volger la schiena al ferro , e lodi il voltargli il petto ; e faccia trattare Ulisse con più rispetto co' i grandi , e potenti , che co' i plebei . Ma si scordò , per mio auviso , di lodarlo eziandio perche dicesse

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,

Fulmineumque latis bumeris accommodat ensen.

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno . E queste sono l'eccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori Plutarco fattane vna ghirlanda, l'offerisce alle Muse .

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che Phà fatto chiamare il Dio de' Poeti , e vediamo se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Ansipoli, e Proragora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggieri . Sò, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero , e alle parole , s'inorcheranno di primo tratto : Ma a me basta , che gl'ingegni , che non hanno giurato omaggio fuori che alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile

Aristotile non habendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò scegliendo alcuni luoghi, che facciano al suo proposito, e lodando gli il meglio che si poteva: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; per ciò che cammiando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, e Fauella.

Io concedo che nell'ultime due, che sono le meno importanti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente più per natura però, che per arte, conforme al proverbio, *Poeta nascuntur, Oratores fiunt*. E questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che con l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricoprano le menzogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellando d'Omero, *Ad eò se se supra hominis conditorem vates hic eminentissimus, atque incomparabilis attollit; adeoque nihil morale sonat: ut merito illi, & patria calum assum, & mater esse Calliope videri possit*. E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, *Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima, & clarissima cunctorum qua decantentur à Musis; non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra*. Ma se noi consideriamo l'altre due parti più principali, che sono fauola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostenne: anzi dell'vna disse, *Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poetis malum argumentum tractet, nos ephysicas, politicas, eticas, orationes, tum etiam varias scientias adscribamus*. E dell'altra venendo à que' versi dell'ultimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di se pellire Ettore

*Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,
Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.
Hi namque ex animo nihilominus Hectora Deū
Oderunt, quam casura sacra moenia Troia,
Quam Priamum, populumque omnem inuenumque senumq;
Nec dum etiam causa irarum, scœnique dolores
Exciderant animo; manet alta mente repositum
Iudicium Paridis, spreteque iniuria forma,
Et reliquis praelata Venus, quæ præmia facti
Pellit: et exitiale malum vesana fuisse*

disse *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se indieso decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminerit*. così tradusse il Silandro. Ma torniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di fauola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno

CC ci cade-

ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritano nome d'azione, benché le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi un cessamento d'azione: poichè Achille adirato non opera nulla, ma se ne sta oziosamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la favola dell'Iliade non ha fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma neanche azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta, (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perchè operauano di gran lunga meglio degli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro,) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, né buona; poichè l'ira in se stessa non è loduole affatto, e impiegata contra il suo Principe in danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'una schiaua amata libidinosamente; è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione loduole, non per questo sarebbe azione Eroica, né degna di Poesia, non hauendo nulla di maraviglioso: poichè niuna marauiglia risalta dal vedere un huomo, che per disdegno non voglia combattere, se si tutti in una nave a sonar la cetra.

E chi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser soggetto di fauola Eroica, in quanto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica, Rispondesi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù; anzi potendola cantar come tale, propone di volerla cantar, come vizio. Imperochè hauendo l'ira d'Achille due capi: vno contra il suo Principe per la perdita di Briseida, che lo fa cessar dall'azione, e far danno a' suoi. E l'altro contra i Troiani per la morte di Patroclo, che lo fa operar forte nemico contra i nemici. Omero lascia quest'ultimo; e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del primo vizioso, dicendo,

Dic Dea pestiferam Pelus principis iram,

Qua deduxit numeros Danaos inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Cavaliere molte azioni Eroiche, che senza lui non l'haurebbe operate.

Aggiungo, che l'Ira d'Achille (che è il soggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema; poichè l'ira d'Achille è un particular circoscritto della persona d'Achille, e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non ha che fare con Ilio se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo ultimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma neanche quanto alle circostanze, che gli episodi; i quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, non si dà a chi attribuirle, non facendole dà se gli huomini, ma a parte de' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueniente al grado a fauori.

suorite i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indigni & a tollerare per cagion loro.

Horá paragoniameli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esempio la Giusefaleme liberata del Tasso. A' vn'azione d'vn Principe, che va d'Occidente in Oriente à liberare il sepulcro del suo Dio, e' il suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni d'istugge varj eserciti d'infedeli, Arti di Demoni, e forze d'incanti; e fonda vna nuova Monarchia in Palestina; non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietà, e maturaglia.

All'Ariosto forse si portia opporre, che hauendo egli tolto à cantare la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficoltà, che l'ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali possono regnare il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto ha tolto principalmente à cantare la pazzia d'Orlando, non sarebbe però soggetto alle stesse opposizioni: percioche la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azione Eroica: poiche anco in questa infirmità Orlando fa cose marauigliose, ed eccedenti l'uso comune de' gli huomini; e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infirmità, come nell'Ercol Furto. Se bene il furor d'Orlando non è compassionevole come quel d'Ercole, per esserli incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui. Ma passiamo al costume, che sono più cose da considerare.

Io comincerò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua Poetica: cioè, che Omero empia i Poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiaro introduchi qualch'vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione: e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; il che nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi; E'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente à fauellare, non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descrive i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più diffettuoso sarebbe nell'Iliade Omero, dicendosi, che l'Epopoeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui occuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; impercioche secondo il conto, che ne cauà Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi; E in persona altrui in 7286. Si che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella doue meritasse tal nome. E' vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Encida fa narrare da Enea la ruina di Troia: ma que-

sto non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi; offendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, ò inutili, e tediose altercazioni, ò racconti di stirpe, e di parentadi fuori di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi due nel mezzo della battaglia fra le lance, e le spade a discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria noua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schiarmirsi, ne duplicare il primo, passa l'antica pectoraggine di quasi voglia goffissimo braghettono.

Nell'Ariosto, e nel Tasso non si leggono di così fatte sciempiezze. Ne' duelli solamente, e nelle giofite alcune volte i Cavalieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro: Come Bradamante à Ferau, e à Marfisa; e Tancredi à Clorinda: ma in battaglia campale farebbe scioccheria il fermarsi di combattere per tale inchiesta, doue bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo dà al Re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello, l'introduce à minacciarlo con parole per atterirlo, ma breuemente, e con grazia dopoauer detto.

Douunque il viso drizza il Paladino,

Leuasi ogn'vno, e gli dà larga strada,

Ne men sgombra il fedel, che'l Saracino,

Sì riuertua è la famosa spada.

Si che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta, che'l medesimo Rinaldo dà al Re Agramante di notte, Gradasso il vada ad affrontare, e prouocare con agre parole in mezzo de' fuochi? Ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiede una lunga narratiua d'un successo passato, lo tira da parte fuori della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare à combattere con esso lui nel seguente giorno: delle qualtriquisitezze e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fa innocente affatto. E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna nomenclatura così fura pettine all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri quasi si è stato tocco da noi.

Nel primo libro verso il fine, lamentandosi Giunone del patimento de' Greci Giove suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà,

Nostris animum dictis aduerte quietum,

Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem

Asper ubi duris te flentem inuasero palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma neanche diuile, ne Greco: peroche de' Greci leggianzo, che i Lacedemoni onorauano le donne loro, e le chiamauan Signore: e Socrate Ateniese acquistò nome grande in soffrir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non così fece l'Ariosto, il

sto, il quale finse, che Ruggiero magnanimamente disprezzasse tutte le ingiurie, e villanie, che seguendolo per la strada, gli andauano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle bere, à guisa d'vna schiaua, ch'vn bichier di vino la muoue.

Lo stesso Vulcano la fa ridere raccontandole, come fu storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre; ne che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapeua meglio di lui. Però non è marauiglia se, come io dissi, Platone bandì questo Poeta della Republica sua, *tanquam de superis, & inferis indigna loquentem*. Credetesi Massimo Tirio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che non hauea bisogno d'artene di strattagemmi per indurre al ben fare gli huomini, e tanto più d'arte, che potea par urire non meno effetti cattiu, che buoni; e non s'auidue, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser bandito d'ogni Republica: percioche se in vna perfectissima le sue fauole possono cagionare cattiu effetti, che faranno in vn'altra, che non sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misterj, che s'intendono diuersamente da quello, che suonano le parole; ma fra gente trista, o d'incerta bontà, vorrei saper'io, se nelle Poesie d'Omero si mirerà alla scorza, o al midollo; certo la schiera de' sensuali è infinita, e questi non è dubbio, che sempre interpreteranno le cose secondo il gusto loro, ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'Iliade Agamennone generale del campo Greco auuertito in visione da Giove ad armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Ilio, che l'haurebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento, che gli fa dicendo, che Giove comanda, che si disarmi, e che ognuno se ne ritorni à casa, mettendo à campo vna sedizione irremediabile per fare vn tentathio spropositato. Ne gioua, che Plutarco lo scusi con dire, che Vlisse era auuertito di questo, e che bastaua quell'huomo eloquente à ritenere i soldati, che non partissero; percioche quando il Generale hà licenziato l'esercito già infattidito, e stracco, io non so come sia verisimile, che vn particular Capitano il possa rettere: ne meno si mentua egli per ritenarlo se non era da Minerva incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello diffinitiuo con Menelao la moglie, e l'proprio onore, e quel della Patria; e rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, hauendo à gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita: E quando il lettore stà attendendo di veder quell'Eroe affitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi, e si sveste, e sul mezzo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliar sene vna satolla, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, a' lora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impresa.

*Poiche gran pezzo al caso interuenuto
 Hebbe pensato in vano, e finalmente
 Si rrouo da una femina abbattuto,
 Che pensando piu, piu dolor sente;
 Attonito altro delfraser racio, e muto,
 E senza far parola scheramente
 Pofse Angelic a in groppa, e differita
 Applitic q'uso a stent a piu tranquilla.*

Plutarco dice, che Omero vuol descrivere vn huomo intemperato: ma questo non e' il luogo, perche oche anco ne gl'intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i motui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro e' quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non e' animale nel mondo di piu fridente, e importuna voce.

*Sed ubi in Scea porta Sene
 Iam a bello testantes, sed conuicatoris
 Optim; cicadis similes, qua in silua
 Arbori insiden: es dulcem emittunt vocem.*

Brondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le piu belle con lode del giudicio dell'asino, il quale tra le cicale, e gli vagnuoli eletto a giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non m'era rimister, che trouano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse

*Stassi che o' angelo al povera morte,
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami de' fronzuto feto
 Le valli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.*

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggito in llo, Pandaro instigato da Pallade Dea della sapienza, che si finge ministra d'una pessima azione, senza vn proposito al mondo rompe la tregua stabilita fra i Greci che Troiani, e ferisce d'una lancia Menelao, in quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride, lo strascinaua, e affogata. Non così fece il Tasso nel d'ello vn Raimondo, ed Argante: ma finse, che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. So, che i Greci diranno, che'l Tasso rubò l'innuentione a Omero. E io dirò, che non la rubò altrimente, ma volle mostrare ai Greci, com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto Libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in do-
 ba fatti medicar da Peone barbier di Gioue. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con così fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro, non pur si finge indecentemente ferito da vn huomo, ma fuggirsi spauentato come vn coniglio, e correre innanzi a Gioue a lamentarsi con gli occhi imbambolati come
 vna

vna femmina; Però ben disse Cornelio Nepore, *Homerum pro infamia ducimus qui Deos cum hominibus beligerasse describere.*

Nel setto Agamennone generale, e Mecchio del campo Greco uccide di sua mano Adraisto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hanea accettato, e parteggiaro il marito con esso lui.

Ettore ha bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non hà messo da mandar-gliele a dire; ma va egli stesso in Ilio a trovarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in percolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trovano figlinoli di compagni, e con la maggior insipi-dezza del mondo in quel tumulto battono armi: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue di erand'oro in quelle di Diomede, che era di ferro: quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro. *Aurum nec igitur, nec vulnere, disse Tacito in Agricola. E'l Tasso*

L'arme e i destrier d'astro, guerrieri e d'oro

Preda, fian volta, e non difesa loro.

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettore a singuiar battaglia: e que' taglia strazi, che poco dianzi haueano fuerato il lazo, si racciono per paura, fin che uleua Menelao di vergogna, e'l fratello con maniera de' stulissimi il fa tirare vol-gendo.

Inscius Menelao, nec, aut quo progrederet

Aur quod opus conere, nidas, quia abice porro

Stultum istum seruiorem animum, nec se meliori

Congredere, aut conferre stude, &c.

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli tinge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica sul volto ai fratelli, che non sono vgnali a Guidon Seluaggio, perche haueuogli fatto dire.

E tempo ire, a Parigi.

E saria troppo la tardanza nostra.

S'io volessi aspettar fin che ci a' curo.

Di voi fosse abbasuig ad vna ad vna.

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiugne,

Dissel ira se, ma non che fosse meso.

Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno.

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace, e d'Ettore, che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo; O con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta appunto due rozzi, ed inesperti villani, che dalle speticate vengano alle fiate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno da i medesimi Troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel sì honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pre-

gato à farlo da Diomede, che dice.

Laertiada consuler Vlysee,

Quo sagis hinc praeceps? quid terga fugas? venis?

Con de turba aliquis recors? num vulnera tergo

Accipies? Sed siste fugam, retroque reuertens

Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma

A fene propulsemus, & ipsum in iura locemus.

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'elortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle navi.

Ast horum nihil exauduit Vlysses

Pyrraeo per cursu naves tendebat ad altas.

Non così fa l'Ancredi nella Gierusalemme, il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggiuano abbandonando Raimondo, che si restaua tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così difamato, e ferito, e con lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimetta i suoi. E questo si chiama valore Eroico, non quello di que' bambocci Greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi; come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamemnone Re de' gli Eroi per una scaramuccia perduta, piagne come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed esorta ognuno a fuggire: e fuggiuasi egli, se da Diomede con parole pungenti non gli veniuà rimprouerata l'infamia, e la codardia. Veggasi nell'Aristotele Agamemnone due volte tutto da Carlo in Franea, e con vn esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pute non è descritto per Eroe perfetto come Agamemnone. Darette Frigio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fu di fazione contraria, non dipinse mai Agamemnone tale dopo la prima rotta del campo Greco. Queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nepote: *Troiani la in castra reuertuntur: Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur ut fortiter pugnent, neque desistant, quoniam maior pars ex suis supersit: sperare se exercitum ex Mysia quotidie superueniunt, &c.* Però se questa era istoria, non douea Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare; e s'ella era fauola douea seguirla, essendo d'autor non sospetto inttauenuto in quelle fazioni, che veniuà a dar credito al suo Poema. Ma non vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Dite, e di Dite finzioni ritrouate dappoi. Elle in ogni modo saranno finzioni antiche trouate per mostrare quanto indecentemente scriuesse Omero.

Del' Istorie di Dite, Suida, senza alcun dubbio più autoreuole di quantomoderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna praetermissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana Republica: de rapto Helenae: de vniuersa Troiana historia. Cum autem sub Claudio Imperatore Creia terremotu discessisset multis sepulchris apertis in quodam opus historicum Dyctis*

Bythis reportum est, bellum Troianum continens, quod Claudius de ferigunt edidit, &c.

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto Settimio; e quello di Darere da Cornelio Nipote; il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio: ne anco la favola detta l'Urbano, hà l'eleganza dell'altre favole del Boccaccio, perche la fece da giouane; e pur è sua.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Achille con donatizi a fin di placarlo. E Achille volendo loro dar da mercede per accatezzarli, si mette insieme con Patrolo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

*Sic ait, & dictis parat Patroclus amici.
Ille dehinc magnum flammis admonit ahenum.
In quod onis tergumque capra comecit adulsa.
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tenet Antumedon secat hac animosus Achilles.
Qua verubus disiecta probe fingenda parauit.
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros.
Conspersique sale in lapides sublata tenaces, &c.*

Quasi che Achille essendo Principe non hauesse seruenti in casa à chi commettesse così fatte sordidezze, ò non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non dirò nell'Ariosto, e nel Tasso, Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' più sciapiti Romanzi, che habbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra opposizione, che non fu quella di Zoilo; che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro à quegli Ambasciatori; quasi non sia maggior liberalità d'un Signore il dare il vin puro, che inacquato alla mensa, e più onor dell'amico, e maggior segno d'allegrezza. Sò, che alcuni in così fatte indecenze vorrebbono saluare Omero con la rozzezza del seculo: Al che si risponde, che senza dubbio il seculo non hauea certe delicatezze, ch'oggi di si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriue Omero: Che se tale fosse stata, per tal, e maggiore l'haurebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particolare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2. libr. dopo il racconto dell'Ambascieria, che andò à trouare Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' Signori, *Igitur Achilles presens et alium virorum, precibus etiam familiarium ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus, ad postremum facturum se, qua vellem respondit. Et hortatu Aiakis tum primum post malam iracundiam: Gracis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regie more saluatur. Interea reliqui ducibus fauorem attollentibus gaudio, lacrimaeque completa*

completa, cuncta fuit. Igitur Agamemnon manu Achilles retinens, omnes
& reliquos duces coenatum deducit. Ac paulo post, cum lati inter se iniuriarum
Bex Puerocum quæsiuit, ut Hippodamiam cum ornamento que illi dedit, sui socii,
ad tentoria Achilles deduceret, &c. E questa, a chi ben la considera, non fu al-
trimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Ulisse, e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo
troiano; piglian Dolone spia de' Troiani, e gli prometton la vita, se manifesta i
disegni de' suoi. Egli insegna loro doue possono far bottino nel quartiere di
Refo; ed eglino senza cercar altro, potendolo condur prigione, l'uccidono; per-
uanno a rubare. Andati tornati alle navi con le spoglie di Refo, perche eran furbi-
ti, si lauano in mare; e usciti del mare entrano in vn bagno caldo; e usciti del ba-
gno si mettono a cena. Dous sono da notar quattro punti. Primo il mancar di
fede. Secondo il megera a rubare in cambio d'ingannare i disegni de' nemici.
Terzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustia, in che si trouavano, fra la calca
di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel meuersi a rampa nell'Aurora,
hauendo già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: perche quando par-
tono dice Ulisse

*Tempus abire mouet; si quidem non prope minuitur
Aduentum Aurora, qua non procul esse videtur,
Iam spacia emensis caeli longissima stellis,
Partibus ex actis etiam nunc pene duabus.*

Ma quello, che più mi fa marauigliare è, che Plutarco loda quel bagno, come
à proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si fac-
ciano nell'aurora: o che Ulisse, e Diomede per qualche indisposizione non po-
tesser dormire, essendo essi già stati in letto, e hauendo dormito vn pezzo di not-
te, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede
destandolo,

Surgit Tydes filius, ut per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le ma-
chine de' Christiani, se lo fa entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse
fare molto più comodamente, essendo in vna Città. Ma queste sono delle squi-
tezze d'Omero, il quale mette nel bagno Ulisse, e Diomede, perche erano stati à
rubare; e Achille armato, e vestito stà vn gran pezzo nell'ondo del fiume Xanto
fino alla gola; e usciti non si spoglia, ne si rasciuga.

Nell'vndecimo ricomincia la battaglia fra i Greci e i Troiani, con quella in-
felice comparazione di due schiere di micritori, che portandola come Omero
da vn'esercito all'altro non la squadrebbes Archimede; poiche così viene ad
esser tutt'vno il micritore, e la brada: e a volerla assettare conuenia paragonar
solamente a i micritori gli Eroi dell'vn campo, e dell'altro; e la plebe alle spi-
ghe.

In quel conflitto Estorre colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro
tra suoi, pigli vna l'artigianella, e cade; tutto'l contrario di quello, che natu-
ralmente succede.

Haud

Et adhuc aliquo perfringit, unum nec corpus.

Sic tamen afflixit, sicque percussit Hectora fortis.

Vi celer in cuneos, saepe in tota turba refert.

Miscereique suis insueta nobis suboritur.

Circum oculos, nitenque manu genua agrae laeues.

In qua procubisset humi, &c.

Così non finisce il Tasso in Roberto,

Quasi in quel punto Solomon percore

Con una selce il Cavalier Normando.

E quegli al colpo si contorce, e score.

Poi cade in giù come paleo rotando.

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'afino mal fatollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fa della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa à così abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra; poichè di questo se n'è trattato altroue.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro; e che ciò faccia per maniera impossibile, e inuerisimile potendolo distruggere per verisimile, e naturale. Imperochè dice Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Refo, Capaporo, Carefo, Rodio, Granico, Efesio, Scamandro, e Simoenta, tutti fiumi, che discendono dal monte Ida; potendo egli con vn solo, o due di questi fiumi fare il medesimo effetto; e non essendo verisimile, nè possibile voltare, e ristignere in vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'altro: Come non farebbe possibile, nè verisimile il dire, che'l Diauolo hauesse voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Pauare, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e va alle navi à pigliarne vna intiera, come se non hauesse hauuta la spada à canto, ò fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne vn'altra; O se nel Tasso si legge inuenzione così barbogia.

Idomeneo, che voltea egli solo diuotarfi tutto il campo Troiano, vedendosi venir contro Enea comincia à gridare misericordia, chiamando in suo aiuto Alcibi, Asarco, Merione, Deiparo, e Antiloco; se più ve n'erano, più ne chiamaua.

Sieguono poi due bellissime comparazioni; vna d'vna saetta rigettata dall'armatura del nemico alle faue, e ai ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si mondana dalla pula; E l'altra d'Ettore armato in battaglia, paragonato ad vn monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte comparazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vin Prammio a Macaone

caone ferito, e Peforta, che beua allegramente intanto, che la fenna calda l'acqua per lauargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante

Fecce colcar Ruggiero nelle fue tende,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise à tavola à bere, ne à mangiar cipolla.

Gioue per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla à giacerfi più volentieri con esso lui, le fa vna rammemorazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulterj; al che non douette considerat Phutarco, quando egli prese à sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincresceuole, che g'innamoramenti, e gli adulterj del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Gioue minacci alla moglie di batterla, mostrando, ch'egli non hauea contezza, fuor che di gente barbara, e vile: Odi l'Ariosto,

Lagrimosa, e mesta

Rimane Ippalca, e spinta dal dolore

Minacci a Rodomonte, e gli dice onta:

Non l'ascolta egli, se su pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente, chiamandolo superbo, malfattore, e crudele, non ostante ch'ella sapesse, che'l fin di lui non era contrario a' suoi desiderj.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vna picca lunga combatteua contro i Troiani à vn Cauallaro, il quale con vna pertica lunga col pungilione in cima si cacci auanti quattro polledri per menargli al mercato,

Ferratum quatiens vberandi robore contum

Bis denis longum cubitis illumatque duobus,

Totus agasoni similis per equestria docto,

Qui residens in equo, dilectos quattuor omne,

E numero magnam venem ducturus ad urbem

Per longe spacia ampla via, per & equora campi,

Pra se agit insistens stimulus, ut quemque notarit

Tardigradum prope compellens volitare caballos,

Miruntur sortisque viri, timidaeque puella, &c.

Nel 16. Sarpedone, e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giù dalla cassetta per combattere à piedi,

Simul hac dicens armatus ab axe

Desiliuit terra, quo viso Locrius Heros

Fecit idem, &c.

Enondimeno poco dappoi, come se tuttrauia haueffono combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

Ibi

Ibi Patroclus telumque bonumque

Et bello eximium Sarpedonis arripotens

Vulnerat auxigam Trasimedem venire sub imo.

Prinauitque pro percussus vulnere vita.

Sarpedon contra insurgens direxit in hostem

Tela manu quatens, sed aberrans hasta per armum

Pedason arripedem confixit, &c.

Dite Cretese che nel 3. libro del cisse il medesimo duello, non discet al sciapitezza: Questo sono le sue parole tradotte similmente da Cotroneo Nipote, *As in alia belli parte Parctus, & Lynus Sarpedon locati in cornibus, nullis pro-
pugnorum praesentibus, signanter se dato solitarii certaminis, extra aciem pro-
cessere. Moxque telis adversum iactis, ubi vierque inactus est, currum desiliunt, at-
que abreptis gladiis pergunt obuiam. Iamque crebris adversum se ictibus congres-
si, neque vulneratus quisquam, multum diu consumpsant. Tum Patroclus
amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & caninus comectus, ingrossus-
que hostem complectitur, manu dextra poplite succidens. Quamvis nare debilita-
tum, atque excessis nervus inualidum propulsa corpore, ruenemque interficit, &c.*
Ecco con quanta grazia prima d'Omero, narrò questo scrittore la morte di Sar-
pedone, e'l duello tra lui, e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e
come rimangan chiariti quolli, che credono, che à quel tempo con le mele corre
si combattesse,

Centumque annis puer, apud matrem sedulam

Nurturetur, praesent, valde rudis domi sua,

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro e la comparazione delle mosche così vilmente espres-
sa da Omero,

Haud aliter certantes agmine densa

Confuderant acies, quam verno sydere musca

In paulis ovium caulis, ad plena volantes

Multra avida, saguranque famem, & sa lactibus implent.

Che poi l'Aniosto si vagamente spiego

Come assai e, vasi pastorali

O le dolci reliquie de' conuii

Seglion con rauco suon di stridule ali

L'impronie mosche a' caldi giorni estivi.

Seguita la fuga d'Ettore senza proposito, contro il decoro di quell'huomo
fortissimo. E a Patroclo con vna miserabile seccaggine sono finite cadere tutte
l'armi di dosso; il che mostra, quanto poca inuentione hauesse il Poeta, non tro-
uando maniera di far uccider quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, bastan-
do solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tiravano in-
quà, e in là il corpo di Patroclo a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di buc
per allargarla.

Quem

— *Quem tunc sibi quisque fidebat*
Optimus adserere, ac si quis dispendere possent
Taurinum iubeat crassam pinguedine munda
Mulcorum manibus, terre de sudore vinctum.

I cavalli d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che il Poeta l'additi per maraviglia.

Paucamento inclinantes capere lacryma ipso
Calida per genas fluibant gementibus, &c.

E Menelao comanda ad Antimaco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada a dar nuova ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creature, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti va a ritrouare il fabbro Vulcano, il quale, dice il Poeta, ches'hauea fabbricata la più bella casa, che fosse in cielo, quasi, chela più bella casa del cielo (se mai fossero case) si contenesse ad vn fabbro.

Ipse sibi fabricans erat faber ille Deorum
Fre. reliquis. Diuum domibus pulcherram, atque decoram.

Vulcano ueduta la venuta di Teti, esce della fucina, si risetta, si lava, si mette il caio, e prende lo scettro in mano.

Past. hoc. rursus caput induit, aptus
Cum scepro egreditur, &c.

Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano, e' vestito rotto, e faticato, con la guaina di legno.

— *Stripant vestigia Regis*
Quasi Deus ipse sibi ex puro confluxerat ante
Vuentes famula, similes iuuenilibus annis,
Quis vocem viretque dedit, sensumque loquendi
Diuinorum operum gnarat, animisque valentes.

Gentil concerto, vn fabbro zoppo viciu della fucina facendo il Ganimede con vna mano di stannigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e se le hauea far'egli, che camminauano, e fauellauano, e sapeano fare delle maniere di belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cauano e' Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' fanciulli, che popparto per trattenelli.

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'vn Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lancia d'Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatto per metà solamente, ma disse

Manibus clypeum accepit Parionem totum quem nomen iniquum
Neque perripit faciendo, neque comminuit, mirum in se.

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il caualiero di Patroclo non gli sia sconicacato dalle mosche: Ed ella l'assicura, dicendo

Fili non hac in membris fuit cura,

Hinc

Huic quidam ego tentabo expellere siluestris generationes

Muscas, quæ viros bello necatos edunt.

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, va bene: Ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per saggia inuenzione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euniteo, portata à volet mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario, non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particolare, per esser egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual atto Visse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille; ed era vn mettere in campo cosa da parturire nuoui disgusti. Però meglio intese Dite Candiorto (fosse fauola, o storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone se sacrificò, e senza esser richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauca toccat.

Vltimamente Xanto Cavallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa: dal che si vede, che Omero scrisse a' fanciulli, ch'egli fosse ad ammaestrare in Ghio, e non à gli huomini dotti: Ma i nostri Poeti più saggi non hanno fatto ogliaputrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Esopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontatosi con Achille, si vanta d'hauere vn'altra volta combattuto con lui, e che Gioue gli diede buone gambe, sì che saluò la pelle. Così si vantaua anche Demostene, quando fuggì, prouando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugi dominus pugnabit.* Ma non parue, che l'approuasse il Tasso, dicendo

Combatta qui, qui, di campar desia.

La via d'honor, de la salute è via.

Indi si mette Enea à raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo adirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel seruire della battaglia sta attento in ascoltare vna diceria tediosa, che dura vn'ora, come se à ui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse huomo noto; e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiava contra i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Ortride nella testa, e gli la divide in due parti.

Medium cui in vertice findens

Disscussæ facili flectu caput acer Achilles.

talche bisogna dire, che l'istesso di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettore azzuffatosi con Achille, contra il decoro d'huomo

d'huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui.

Scio autem quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior sum.

E lancia toglì vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco; Pallade gliel ripara; di maniera, che la branura d'Achille dipende dal fauore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, girta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia vn'asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo à volerla canare; se vi si perde in maniera intorno; scordandosi d'hauere al fianco la spada; che Achille in quell'atto l'uccide.

Il fiume Xanto fa' impeto contra Achille, che uccideua i Troiani nel fondo suo; e l'buon Poeta Omero non sa trouar maniera da liberare Achille dal fiume, e non fa discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco: queste sono inuenzioni di maniera scapiute, ch'io non credo, che vi sia cernello di sarfalla così leggiato, cui le possan piacere.

Si fa ultimamente quella spropositata battaglia fra li Dei; della quale Plutarco può dir ciò che vuole, che non c'è via di squadrarla; E ben se n'auuide egli nel libro *De Audiendis Poetis*; e però motteggiolla, dicendo

Rectius hoc aliquid poterat sermone Poeta

Seruire, & multis melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia il suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettore dipinto altroue sì coraggioso, contra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille; e subito che lo vede si mette à fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio; e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettore sono da tanto; che veggendol cacciato da vn'huomo solo; in tre volte ch'el gira le mura della sua patria gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi; o gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il disonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripata i colpi d'Ettore, e gli fa lancia l'asta in vano, non ostante, che Achille hauesse intorno l'armi fatate; e lascia Ettore senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano: Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di rito il dire, che quando Achille uccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire, potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Cavaliere come Ettore sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeva, appena farebbe credibile, che vna faccia di Commodo, & di Cambise, sagittarj famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente; non ch'el ferro di quella lancia, che fendeva per mezzo le teste vmane.

Aggiugneci

Aggiugneshi à tutto questo lo strazio, che fa Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che glie n'hauesse data cagione, e non essendo ciò ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge che Ercole, ucciso che hà Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato huomo di stitta vita, e mente uole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampon Eginetta fa istanza à Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capirano; E Pausania risponde. *Me & patriam quos in altum extulisti ob hac gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi scire in mortuum: atque me audientum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Gracos quodque in illis exprobamus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretese nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fè strazio di quel Cavaliete, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte dintorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi. alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fa subito restituir al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem at aris tua contemplatione, atque barum precum codauer restituam, neque unquam commissam, ut quod in offibus reprehenditur crimen malitia, ipse subeam, &c.* E prima hauea detto: *Vsq. ad id tempus Gracos secutos morem in bellis optimum, quoscumque hostium pugna conficerent restituere sepultura solitos Contra Hectorem supergressam humanitatis modum, Patroclum eripere praelio ausum, ad illudendum, ac fodandum cadauer eius: quod exemplum penes, ac supplicis eorum eluendum: ut Graci. ac reliqua post hac gentes, memores ultionis eius morem humana conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusaua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua; e fece parere i suoi Greci.

Barbari di costumi, empj di fede,

Non così finì il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunquo resta

Il valoroso Argante a i corni in preda?

Ab per Dio non si lasci, e non si frodi

O de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me col corpo esangue, e muto

Riman più guerra egli morì qual forte,

Onde a ragion gli è quell'onor douo,

Che solo in terra auanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantate azioni Erciche, e non barbariche, e scelerattee, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, la disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto ucciso ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i serui loro, che gli seppellissero; e non mirò, che à lui hauesse ucciso l'amico suo Brandimarte.

Da

Andare

*Andaro i fermi à la Città distrutta,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta;
E quivi dissolgar la cosa certa.*

Nel libro 13. il corpo di Patroclo è abbruciato in vna grandissima pira di 400. piedi di circuito, con molto grasso attorno; e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che'l di seguente i Greci raccolsero l'ossa candide, e monde,

Offa Patrocli Menetiada colligamus.

Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt,

E indi à poco foggugne

Flentes autem socij p'j ossa alba collegerunt.

quasi che vna così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualia: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar cauali: senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuan fare alla pugna, mette per premio del vincitore vna mula di sei anni, che non si poteua domare.

Mulam robustam ducent delegauit certamini

Sexennem indomitam, difficilem, quae domari.

Nel 24. ed ultimo s'introducono Giunone, e Pallade; e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettore, da cui non hauuano mai riceuuto se non honore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani; pensieto degno di fiera. Però ben dice Apollo

Impij estis. Dej noxij, non ne solebat vobis

Hector crura cremare bonum, caprarumque pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettore era morto,

Iamque diem reuolvens his sexta aurora refulset,

Cum superos obitus his est affatus Apollo,

E poco dappoi Gioue parlando à Teti dice, che erano solamente nove giorni,

Nona dies agitur postquam contemio Diuos

Non spernanda tener, super Hectora morte perempto,

Teti dopo questo v' a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi che gli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto; e che dorma con qualche bella fanciulla.

Veneris non te mouet vlla voluptas?

Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus vi

Mulieris, &c.

Finalmente si conchiude il poema con questa generosa mercantantia; che fa
Achille

Achille vendendo il corpo d'Ettore al padre: e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro a far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e finiamo.

Colui, che fino allor l'animo grande

Ad alcun atto d'umiltà non torse.

Hora ch'odè quel nome, onde si spande

Si chiara il suon da gli Etiopi a l'Orse.

Gli risponde; farò quanto dimande.

Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;

Ma la vittoria tua sovra Altamoro

Ne di gloria fia poca, ne d'ora.

Me lo'ro del mio regno, e me le gemme

Ricomprenan de la piaiosa moglie.

Replica à lui Goffredo, il Ciel, non dismante

Animo tal, che di tesor s'inguglie.

Cio che ti vien dall'Indiche mareonne

Habbini pure, e ciò che Persia accoglie.

Che de la rica altrui prezza non cerco,

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o moro.

E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero, a me non paion bellezze, up

Sed, Versus inopes rerum, magaque canere.

Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse.

e d'Ercole. . . X I I.

I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, ed Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quisiti ricercando la ragione di ciò si credette, e potesse venire, perche, secondo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato le lettere ad Euandro; vlandosi allora d'insegnarle senza premio a gli amici, e parenti. Ma Ercole non fu professore di lettere; anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stimatoli vn giorno col suo maestro Lino l'uccidesse con vna di quelle cetere ben dogate, che si vauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse haueffero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelle, e marauigliose l'vna per l'altra: imperochè la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa; e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica; e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito di che, il Sig. Francesco Forcituoli Auvocato principale, e gen-

Dd 2 tilhuo-

tilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Aedem Hercules Musarum in Circo Flaminius Fuluius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit: non id modo secutus, quod ipse literis; & summa Poeta amicitia duceretur, sed quod in Gracia cum esses Imperator, acceperat Hercules Musagerem esse comitem, ducentq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nouem Camoenarum ex Ambracienfi oppido translata, sua cuiusla fortissimi numinis consecramus: res est: quae multis operibus, & praeiis curari ornataq. deberet; Musarum quies defensione Plerulis; Et virtus Hercules voce Musarum, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn
Segretario. XIII.

Questo nome di Segretario hà crucciato l'intelletto d'huomini dotti: per cioche se noi vogliamo, che da i segretaria così detto, egli non pare suo proprio, essendoui molti, che fanno i segreti del Signore, e non si chiamano però segretarij suoi, come per esempio i suoi Consiglieri, e molti, che si chiamano segretarij, e non fanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruidor di Principe, che piglia in serbo i segreti del suo Signore per custodirgli, & per significargli ad altrui. Ad altrui gli significa, quando è mandato a trattar negozio, è fatto scriuer lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tien guardare le lettere, e le scritture, che capitano in suamano. Però ben disse Cassiodoro, che i segretarij douerebbono essere come gli scrigni, che non s'aprono mai, se non quando il padrone hà bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina, *Secretarium*, anticamente significasse l'Archiuio, come nel Codice di Giustiniano si legge. *E'l Secretario* (disse vn' Autore Spagnuolo) *es cofre de los sacramentos de su Señor, Archiuio de sus papeles, uoz de su uoluntad, y mano de su excecution.* E gli è vero, che anche i Consiglieri de' Principi partecipano de' segreti: ma il fine diuersifica gli vni da gli altri; Hauendo il Consigliere non per fine il segreto, ma il consultarui sopra prudentemente: doue il segretario non hà altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, & comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per hora nel suo più noto significato, cioè in quanto egli scrive, o detta le lettere del Principe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; Essendoche la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anclostaudiano Poeta,

Sensus diuinitas verbi breuitate comitetur.

E contra quello di Simmaco, che disse, *In rerum defectu nihil opera est indulgere verbis.* E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spiegano le cose famigliari con termini filosofici, o con figure insolite; e parole antiche, o non più sentite: douendo esser la lettera, secondo Demetrio di due fili vanti,

vnici, venusto, e tenue; che è come se noi dicessimo, vna leggiadra maniera di fau-
uellarle. *In epistolis, neque verborum dubij ambages, neque obscura sententia, neque par-
teses nisi rara, et breuissimè delenda; breuissimè delenda; breuissimè delenda.* Di
certi, che parettiua d'ompre degli altri, e polizza a persone inferiori; Onde
Simmaco, *Scribendum in breuibus magis fastidioso; quàm officio proxima est.*
E la troppa affettazione de' vizi, come quella d'alcun, che studiando sul Boccaccio
la maniera di scriver lettere. *Non in vestibus hominum; sed in vitiis culm
locis ac rebus; praefata sunt in vitiis hominum; sed in vitiis culm
negligenti, cum quanda similitudine debet; in fortibus vero acuer armis facundia;*
dille il modesto Aureo. E in forma in altri mille varj; e questi modi può
errare in segretario. Ma de' loro che in altri principali Segretezza, e Deco-
ro: Perche che gli altri mentemto toccano la persona sua sola, attribbendoli
à sua ignoranza tutto ciò in che gli pecca; ma questi due toccano più la perso-
na del Principe, che la sua. Quasi nondimeno di questi due punti prenaglia, non
è agguato da terminare, finchè a riguardo di ciò, che ne può seguire: imper-
cioche vn'error commesso nella segretezza potrà allo volte esser di poco mo-
mentato, per non esser la cosa di molto rilucio; o per esser comunicata la persona
non diffidente: E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale, che fae-
ria parere il Principe vn maldecoro; o vn balordo. Come vn Cardinale, che
rispose con titolo di Magnifico. Reuerendissimo Cavalier principale di spada,
pigliandolo in cambio, e non facendo il segretario pazienza d'informarsi chi
egli era; O come vn segretario d'vn potentato d'Italia, il quale dando parte quel
Principe al Collegio de' Cardinali d'vn caso d'allegrezza, fece vna sola minuta,
che seruisse per tutti per fuggir la fatica; mettendoli questo concetto, *E perchè
ro quanto V. S. Illustrissima sempre sia stata affezionata a questa casa; e
quattro abbia sempre sanata la persona sua in tutte le occasioni, ho voluto
darle parte di questo, sperando, che ella ne sia per sentir allegrezza, Et.* E non
considero il buon'huomo, che fra detti Cardinali ve n'era vn'alcun, i quali per
lo passato erano stati nemici professi di quel Principe, e gli haueuano cagionato
perdite di ricchezze, e di stati, e turaua ligati con esso lui; *Maxima au-
tem in vnaquaque epistola decet scribentis, et cui scribitur seruanda est.*
disse Demetrio; Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Principe
vn bar, e leggendolo vn'afino: Ma realment' altro, che si commettono in
ordine alla segretezza, sono più a diritto opposti all'istessa essenza del segreta-
rio (se però egli è vto, che si sia detto così dall'esser depositario de' segreti del
Principe), e più anco per ordine non possono esser danno al medesimo
Principe, potendogli apportar periculo nella vita, e nello stato, dose quelli, che si
commettono nel decoro, può esser solamente fatto poter mal'essere, o poco auu-
duto, come si è detto; perche che il decoro riguarda per lo più i complimenti
ma la segretezza si ristignea i negozi più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario. XLV.

Scriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, & vero carattere ben formato. E non ha dubbio, che sarebbe essenziale questo secondo modo, che se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che'l volgo l'intenda, il quale à chiunque scriue per altrui dà nome di segretario; doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Principe assoluto, e da Re. Ne per altro Lucio Sillano entrò in sospetto à Nerone d'hauer disegno di farsi Principe, che per hauer dato titolo di segretario à due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn compurista delle sue entrate. *Tanquam dispenseret iam litteras, penitus curas* (disse Tacito) *proficeretq; rationibus, & libellis, & epistolis libenter.* I nobili Romani quantunque gouernatori di Prouincie, e d'eserciti, soleuano à quei, che teneuano per tal'effetto dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni Signori. E leggasì fra gli altri di Giulio Cesare; che à molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuersè lettere. Però i segretarij di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione; bastando, che scriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretarij de' Principi grandi, e de' Re (massimamente quelli, che sono capi degli altri, come fù Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessità di scriuere esattamente quanto al carattere; perche pigliano le commissioni, e gli ordini del Principe in voce, e le dettano, & ne fanno vna minuta, e la danno à copiare; sì che può loro bastare l'hauer facile, e briue, e leggiadra maniera di spiegare i concetti del Principe; ma non è però se non ottima cosa, ch'egliano ancora scriuano carattere bene intelligibile di pugno loro; se non per altro, per l'occasioni almeno, che occorrono alle volte di scriuer cose, che'l Principe non vorrebbe, ch'andassero per tante mani. E benchè molti Principi in così fatte occorrenze sogliano essi pigliar la penna; alcuni nondimeno alle volte per infirmità, & per altro rispetto non possono: ouero, perche scriuono à persone inferiori, non vogliano: Di maniera, che l'hauer il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di solleuamento al Principe stesso, e di perfezione al suo vfficio, e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contrasto, che fù tra Nettoleno grande scudiero d'Alessandro Macedonico, ed Eumene suo primo Segretario, Nettoleno gli rinfacciò, ch'egli haueff seguito il suo Re con la penna, mentre egli con la lancia lo seguittava: il che arguissè, che Eumene, tutochè primo segretario del maggio Re del mondo, essetato, e favorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fù Signor di Prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriuua anch'egli alora di proprio pugno.

Se no-

*Se trecent'anni sono, meglio si scriveva in volgare Italiano,
o nell'età presente. X V.*

Disputa è questa, che richiederrebbe vn volume da sé; ma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioche habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di bontà mi riprendono. Con protesta però, che quant'io scriverò per dire, sarà solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' Signori Fiorentini modesti arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati a cominciare a scrivere nella lingua del volgo; e che peggio facciano quelli del nostra nostra perseverando in ciò: perche come l'intender Latino pare a loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indignissima cosa, che alcuno scriva volgare; e vorrebbero per a dispetto del corso del mondo, e dell'uso del secolo estinguere vna Lingua, che viue, e regna, per cauillare vna morta, e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e già da tanti anni cadute a terra.

Quelli parimente, che professano qualche dottrina mercenaria, Leggisti, Medici, e tali, non solamente biasimano, che si scriva in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua; perche mentre i segreti loro sono tenuti nascosti tra i recessi, e i repostigli della Latina, si riduce a pochi il numero loro, i quali da gli idioti, e dal volgo sono ammirati, doue parlando a tutti con la fauella comune, perderobbono a vn tempo stesso la riputazione; e'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati, e inuidiosi del ben publico, e posto per massima indubitabile, che sarebbe di gran lunga più utile in comune all'Italia; che tutte le professioni, arti, e dottrine fossero scritte nella lingua, che si fauella comunemente, come faceuano i Greci, e i Latini, e come hanno cominciato a far gli Spagnuoli, Veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo se gli scrittori di questa lingua, che già trecent'anni fiorirono, siano più da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'età nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto.

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati Autori del buon secolo quelli, che scrissero dal 1300. fino al 1400. o poco più oltre, tenendo per costante, che questo idioma, che noi chiamiamo volgare, o Toscano, allora fiorisse nella suprema sua purità, e che ora sia in buona parte corrotto, e guasto. La quale opinione non ha, credo io, fondamento migliore, che l'hauere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giouan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser'eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acqueto a credere, che i Fiorentini stessi, o gli altri moderni, che Fiorentinamente, o Toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori a' gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia a chiamare il buon secolo in par-

sta di cui sono i suoi cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E accioche la lunghezza de' volumi loro non sia diredio cagione, pigliamo i soli principij dell'vno, e l'altro, ne quali è verisimile, che ambedue si fossero di dire il meglio che seppero, e cominciamo dal Villani, il cui Proemio è questo.

Conciosia cosa, che per gli nostri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra Città di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione che al tempo che Totile Flagellum Dei la distrusse, si perdesero, scritte da Giovanni Villani Citadino di Firenze considerando la nobiltà, e grandezza della nostra Città a' nostri presentissimi tempi pare che si conuenga di raccontare, e fare memoria dello origine, e de' principij, e de' cose famose della Città, e delle mutazioni auuerite, e felici, e fari passati di quella, non perche io mi senta insufficiente a tanta opera fare, ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memoria delle notevoli cose, che adiuueranno per li tempi appresso noi, & per dare allempio a quelli, che faranno delle mutazioni, e delle cose passate, e le ragioni, e perche; accioche eglino si esercitino, adoperando le vertudi, e schifano vizio, e le auuersitadi, sostengano con forte animo a bene, e stato della

Totile Flagellum Dei la distrusse, &c.
Lascio che Totile Re de' Goti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei, e che Arnala Re de' gli Vnni, che habbe questo soprannome, non fosse mai in Toscana; poiche questo non pertiene allo stile; Ma quel Totile per Totila pare a me, che sia scritto con poca dubbia, e ch'egli non fosse uenuto per summa, come pare: se Ribaldana, che scrisse Carisino per Carisino.
Si perdesero, scritte, &c. *Io non so perche, raddoppiare la vocale dinanzi alla voce scritte.*
Di Giovanni, &c. *Ecco bel numero di Periodo con cinque rime, e la grandezza con una, & sola.* **Eulo Giovanni mi par**
Dello origine, &c. *Or, Secolo di Tirra, in cui la famina si mutauano in maschi.*
Famosa Città, &c. *Esco in tre righe quattro volte Città.*
A tanta opera fare, &c. *Bella maniera di mettere in ultimo il verbo.*
Noteuoli cose, &c. *L'affertazioni sempre son brutte: ma fra gl'idioti, mi sono bruttissime.*
Allempio, &c. *Questa voce sola basterebbe a guastare un secolo.*
E le cagioni, e perche, &c. *Io l'hauua per cui vno.*
Accioche eglino si esercitino, adoperando le vertudi, &c. *Alti risi che numero diuinualto di questo periodo, e che frasi leggenda, che paiono accattate per limosina.*

della nostra Repubblica. 10 E però fedelmente io innatterò 11 per questo libro in piano volgare 12, accioche li laici si come gli alletterati 13 ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci hauasse difetto, lascio la correzione di più saui 14. E prima diremo, onde fù il cominciamento della detta nostra Cittade 15, conseguendo 16 per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia. 17. E non senza grande fatica mai trauiagliarò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri 18, e Croniche, & autori, 19 le geste, e fatti de' Fiorentini compilando in questo 20. E prima l'origine, dell'antica Città di Fiesole, per la cui distruzione fù la cagione 21, e'l cominciamento della nostra Città di Firenze. 22. E perche l'effordio 23 nostro si cominci molto da lungi 24 in raccontando in breue altre antiche Istorie, al nostro trattato ne pare di necessità 25, e sia diletteuole, & utile, e conforto à nostri cittadini, che sono, e che faranno in essere virtuosi 26 e di grandi operazioni considerando

- 11 Io innatterò per questo libro, &c. *E che uole intendere se si fa uelletti di caparra, è di marittima?*
- 12 In piano volgare, &c. *Se questa era la lingua piana, mi raccomandando alla difficile ed aspra.*
- 13 Laici, e alletterati, &c. *Mira che contra possi, e a letterati per più vaghezza.*
- 15 Lascio la correzione di più saui, &c. *Ognuno crederrebbe che egli hauesse lasciata una correzione di molti saui, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici.*
- 15 Nostra Cittade, &c. *Qui l'Istoria comincia ad ingrandir la Città, con una sillaba di più.*
- 16 Conseguendo, &c. *In capocchio moderno haurebbe detto seguendo, e segundando.*
- 17 Concederà di grazia, &c. *Conceder di grazia vuol dire concedere in uerga. E conceder grazia è un altro negozio.*
- 18 E ritrouare di più antichi, e diuersi libri, &c. *cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi diuersi libri; tutto è uno.*
- 19 E Croniche, e autori, &c. *Questi si separa perche non douea tenerli per libri.*
- 20 Compilando in questo, &c. *In questo che? Si c'è chi l'accorda gli de' umanità.*
- 21 Per la cui distruzione fù la cagione, &c. *un moderno l'haurebbe detto senza Per, e senza Roma.*
- 22 Della nostra città di Firenze, &c. *Senza uolere uirare cinque volte Firenze, e Fiorentini.*
- 23 Effordio, &c. *è l'aristotelo senza necessità, hauendo la lingua nostra uoci sue proprie, che significan lo stesso.*
- 24 Si cominci molto da lungi, &c. *Bella maniera d'infastidire il lettore prima che legga.*
- 25 Al nostro trattato ne pare di necessità, &c. *Torna a rileggere, o vedi, che è questo, che è di necessità al trattato.*
- 26 In esser virtuosi, &c. *Bel concetto, essere di conforto ad alcuno in esser virtuoso; e forse che quel Virtuosi non è parola ad illuminare un secolo abbandonato.*

Virtuoso-

do, come sono, difesi di nobile progenie, e di virtudiose genti 27, come furono gli antichi buoni Troiani 28, e valenti 29, e nobili Romani. Et accioche l'opera nostra sia più laudabile 30, e buona, richieggo lo 31 aiuto del nostro Signore Iesu Christo, per lo nome del quale 32 ogni opera ha buono cominciamento, mezzo, e fine.

- 27 Virtudiose genti, &c. *Lo cose belle si vogliono replicare.*
 28 Gli antichi buoni Troiani, &c. *Antichità memorabile di Hectori fratres, poteva dir: Favinata a' compagni suoi.*
 29 Valenti, &c. *Ha voce il nostro secolo di cui si possa meglio onorare in Graziano in commedia?*
 30 Più laudabile, &c. *Chi disse notevole, poteva anche dir lodeuole con più lode.*
 31 Lo aiuto, &c. *I moderni, che non fanno scrivere, dicono l'aiuto.*
 32 Per lo nome del quale, &c. *Nel nome del quale, o nel cui nome, haurebbe detto un moderno.*

Questo è il Proemio di Giovanni Villani; ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

G U I C C I A R D I N O.

IO hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla; materia per la varietà, & grandezza loro molto memorabile, & piena d'atrocissimi accidenti; hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta di Iddio, hora per l'impierà, & sceleratezze de gli altri huomini essere trauiagliati: Da la cognizione de' quali casi tanto vari; e tanto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prendere molti saluteri ammaestramenti: onde per innumerabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose humane; quanto siano peritiosi quasi sempre à se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misura: di coloro che dominano; quando hauendo solamente innanzi à gli occhi, o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute comune si fanno, o per poca prudentia, o per troppa ambitione autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (accioche io faccia noto quale fusse allhora lo stato suo, & insieme le cagioni dalle quali hebbono origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cose virtueri di erano allhora più liete, e più felici: perche manifesto è, che dapoì che l'Imperio Romano, indebolito principalmente per la mutazione de gli antichi costumi cominciò, già sono più di mille anni di quella grandezza à declinare, alla quale con marauigliosa virtù, & fortuna era, sia io, non haueua giamai sentita. Italia tanta prosperità, ne

Giovanni Villani fù inventore d'vna maniera di scrivere affettato plebeo, così il Boccaccio per lo più rappresentasse vna maniera di scriuere affettato nobile; e che'l suo stile malageuolmente si possa vfare da chi non tratta cose leggiere, e romanzi, e nouelle come fa egli, il che apparisce non solamente nella Fiammetta, e nel Filosofo suo; ma anche in buona parte nel suo Decamerone. E' per esempio mettiati vn Segretario à cominciare vna lettera con così fatto principio, Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. O vn'historico vn libro con quest'altro, L'Antoragità di vermiglia cominciava appressandosi il Sole à diuenir rancia, &c. O vn Filosofo vn trattato con questo, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, &c. O finalmente vn Politico, o altro: graue scrittore vn discorso con questo: Già per tutto hauea il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli uocellotti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza, &c. E si auuederà egli quanto i Chenti, Gauri, e Tette affettati del Boccaccio, e i tanti versi, che'l lascia scorrere, il facciano in questa parte inferiore non pur à Monsignor della Casa nelle sue prose più disinuolte, e purgate, e pure; ma anche à Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non iscabroso, non molle, è molto più atto à spiegar qual si voglia materia. Vnode' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Firenze, fù Battolomeo Caualcanti, e come ch'egli scriuesse in volgare la sua Rhetorica, e insegnasse à gli altri di ben parlare, non si ferui egli però mai delle Boccaccienoli frasi, ne meno cercò di persuadere à gli altri, che le douessero vfare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli oppongo: ma dirò bene, che à me pare, che neanco in cotale maniera di scriuere resti al disotto questo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Spertone, e qualche altro, che non pur'hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Salutati, i Firenzoli, Gelli, Arcetino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare, tornomene à rimettere a i medesimi Signori Fiorentini; arbitri, come hò detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo e gli vni, e gli altri lor cittadini, non hauanno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se à me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna breue ragione, allegherei solamente quello, che disse Faorino Filosofo.

Vine moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

Non niego io già, che alle volte non si possa lasciare vna voce moderna per vfarne vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e rozze, che gridan lasciarmi stare: ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'vditore quasi non se n'auueggia; il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomi-

Gli huomini dotti, che in qual si voglia Prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, percioche ognun che fauelli, e haurono da fare vna lingua noua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri; ma vna lingua terfa, e pulita non à mestiere da vna persona idiota; Che non per altro il Boccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'auanzaggiarono tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci, e frasi migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacque; come pur feciono Cicerone, Cesare, e Livio, che non andarono cogliendo l'auticaglie di Nigidio, e di Fabbio; ma il meglio di quella età. È à questo proposito sentasi il pater d'Aulo Gellio nel 19. del 1. lib. delle sue Notte. *Phaenomena Philosophus adolefcenti ueterum uerborum cupidissimo, e pleraque uoces nimie priscae, & ignatissimas in quotidianis, communibusque sermonibus exprimentis: Curius inquit, & Fabrianus, & Cornucanius antiquissimi uiri nostri, & his antiquiores Horatii illi Trigemini plane, ac diluuii cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicannorum, aut Relasgorum, qui primus incoluisse Italiam dicuntur: sed etatis suae uerbis lacuti sunt. Tu autem, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquaris, sermone ab hinc multis annis in desito uerbis: quod scire, atque intelligere neminem uis quid dicas, &c.*

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso hà dismesse: peroche come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura, e spesa, non piaciono, ma si conseruano per memoria riposti; così delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'a doprano. E con questo finisco.

Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. X V I.

Questa voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, alua non significa al mio giudicio, che compagno del Principe; e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Principi della Germania si eleggeuano per compagni. *Germani robustioribus, ac iampridem probatis aggregantur; nec rubor inter Comites assueti. ex adus quin etiam ipse comesatus habet, iudicio eius quem sectantur: magnaque Comarum amulatio.* Et diuise Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Amuliano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperadore Costanzo. E leggiamo, che Zosimo Istoricò, e Flauio Vegezio, ed altri della Corte Imperiale di Costantinopoli furono chiamati Conti. E sonuicitioli nel Codice nell'ufficio di varj Conti ministri dell'Imperio; la qual dignità, altro non cred'io, che in quel tempo uoltesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Principe, che oggi hà mutato nome, ma non effetto, si chiamano della camera del Re, o dell'Imperadore; e Conti Palatini; *Neque Anticium. Primum ad com. inter. Comes; ad Domitianum passus est. f. uore milium anxius, & superbia uiri, equalium quoque adeo. superiorum intolera-*

interuenis, di soli modesto Tacito suellando dell'aridi Maciano, che non voleua, che quell'ingegno ferocce, e inquieto fosse della camera del Principe.

Ma non c'è memoria, che la parola *Comes* significasse in Italia titolo, o dignità prima della venuta di Carlo Magno; Ond'è da credere, che visitandosi ella in questo significato nella Corte Imperial solamente Carlo fosse il primo, che di qua da' monti, e dal mare la si lassasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e animarla carlassi con mezzorale. Può anch'essere, che i Franzosi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli traessero questo titolo di Germania, d'ond'è l'origine loro; e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con vassalaggi, e feudi, acciò che i compagni del Principe loro fossero tanto più riguarduoli, ed onorati.

Carlo Sigonio però, vno de' lumi della mia Patria, nel 4. libro *De Regum Italiae*; e Guido Panciuroli ne' Comentarj suoi, concedendo anch'egli, che i nomi di Marchese, e di Conte fossero introdotti in Italia dopo la venuta di Carlo Magno, dicono, che s'uno titoli di gouerno, e non di Signoria: ma che mancando poscia il neruo, e la forza à gl'Imperadori Alemanni, di gouernatori di Città, e difensori di frontiere, si fecero Signori assoluti; il che parimente concordà con quello, che scrive Pietro Calefato sopra la legge prima *De officio iudicis, &c.* volendo, che i Conti, e i Marchesi si usurpassero i primi feudi. Ricordano Malepini scrittore delle cose di Firenze, che fiori del 1270. scrisse nel 42. capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia, i Conti da Mangona, e da Monte Garelli, e quei di Capraia, di Certaldo, e di Santa Fiore impediuan, che Firenze non si reidificasse. Di maniera, che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono stati Conti. Ma chi legge le sangherate baie, ch'ei scrive, s'accorgerà, che le Poesie d'Omero sono più veridiche assai.

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto.
XVI.

LA voce Ferrare è detta corrottamente da *Feriar*, che significa intermettere le faccende, e far feria. Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione per hauer poi con quello sfogamento star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser pericoloso assai da infermarsi: e acciò che quella allegrezza serua per vna maniera d'esalazione da sopportare poi meglio in pace il caldo di que' giorni lunghi, e tediosi: come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che sopraggiunge.

Viuano i Romani di feriare non pur le Calende, ma l'Idi ancora d'Agosto. E quindi è, che Plutarco nelle Quistioni Romane neerca, *Cur idibus sex-tilis (qui nunc Augustus dicitur) feria sint seruis virisque sexus. Mulieres autem tunc maxime lauant, & purgare capita studeant, &c.* E crede, che quello per

lo per essere il natale di Senio Tollo Sesto Re de' Romani, che nacque d'una schiava, fosse il giorno della gozzoviglia de' serui.

Ma con solennità vie maggiore feriauano tutti, così liberi, come serui, le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e denominato da lui: hauendo egli in tal giorno, secondo S. Girolamo à Eustochio trionfato d'Antonio, e di Cleopatra, che fu l'ultima vittoria, con la quale ci stabilì a se stesso l'Imperio dell'universo, con la presa di tutto l'Egitto; che pur secondo vn Senatosconsulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese; e fù in tra le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fù poi tale solennità, segnando Costantino Magno, mutata in quella di S. Pietro in Vincula liberato dall'Angolo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino tra Lucca, e Modona celebrano la festa d'un'altro Santo loro di quelle parti, chiamato Pellegrino.

Che significhi questo proverbio, La merla hà passato il Pò. XVIII.

Questo è proverbio vñaro dal Petrarca nelle sue Rime, che disse
E già di là dal rio passato è'l Merlo.

ma prima Phauca Ser Brunetto Latino più secondo la comune chiosa nel suo patafio con questo verso

E valicato egli hà la merla il Pò.

Io non hò letto autor che'l dichiari. Ma direi, che essendo il Merlo uccello, che non muoua mai clima, ne fa gran volo, come quello, che si vada d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce tra le frondi per esser di piuma nera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, o di qualche fiume di là dal quale volandosene il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' ri, che pur anco il cacciatore portobbe passargli, e seguirlo; quando e' si dice, ch'egli hà passato il Pò, che è il maggior fiume d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è spedita affatto. E tanto più pare, che questo proverbio cada à proposito, quanto che sì le rive del Pò, per la quantità dell'vne, e delle fratte, e de' gli alberetti, cuiui continua copia di tali ucelli.

Donde sia derivato il proverbio, Menar l'Orso à Modona. XIX.

Nella Garfignana, Valle del Ducato di Modona, la più nobile, e popolata di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre fra l'altre, Merello, Rocca, Vi la, Bricco, e Campogrande, tutte e cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più dà Pastori, che ricchi d'ammie e di gregge, menano vita, quale fauolleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi.

Atcadimicametre. Questi abitando dalla parte più alta, profertogli in enfiteufi, ò come dicono essi à liuello de' Principi della casa d'Este alcune boschaglie del monte, con obbligo di dare ogn'anno alla Camera Ducale in luogo di ricognizione, e di canone vn'Orso viuo (di che alloran'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino à Modona, per consegnarlo iui in mano del soprastante delle saline, che poi per acqua il mandaua à Ferrara. Ora essendo durata questa ricognizione molti anni, con fastidio grande de Soraggini, cominciò fra loro il prouerbio di menar l'Orso à Modona; Imperòche non sempre se ne poteano hauere de' giouineti, e'l condurre ogn'anno vn'animal siluestre, e feroce per il spazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi, e balze, riuscua molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s'erano immaginati; e quando alcuno di que' pouer'huomini, ò per necessità, ò per auarità di guadagno pigliaua sopra di se quella impresa, il motteggiauan dicendo: Egli hà tolto à menar l'Orso à Modona. Finalmente non ritrouando più quel Comune chi uoleffe pigliar sopra di se quella briga; Okre la difficoltà che s'haua in pigliare ogn'anno vna di quelle bestie, supplicarono il Principe, che uoleffe permutar loro in denari quel canone: E così: non hà molto, che in dodici scudi d'argento fù permutato, quali tuttauia pagand i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserua, riferiscono i Garfagnini medesimi haberne scritture, e memorie antiche degne di fede.

Perche sieno State create le mosche.

X X.

CHi hauesse domandato ad Aristotile, perche la natura habbia create le mosche, le vespe, i tafani, le zanzare, e altri tali animalucci tediosi; tengo per sermo, ch'egli harebbe risposto, che questi sono animali creati dalla natura fuori d'intenzione: Onde si vede, che non hà loro preparata la spezie: ma si generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di questa sorte, che alcuni chiamano, *natura peccata*. Nondimeno essendo proposizione antichissima accettata dalla nostra fede; che tutti gli altri animali siano creati in grazia dell'huomo, e à sua contemplazione, è da vedere se gli possano ad alcun buon'effetto. seruir le mosche: animale sora tutti noioso, che di continuo l'infesta: e che a'danni di lui nell'istessa scrittura sacra si vede impiegato per tormento da Dio, quando in copia sì grande furon mandate alle mense di Faraone.

Diciamo adunque, che le mosche, e le vespe, e altri tali animalucci noiosi, che volano per l'aria, non vengano immediatamente creati per seruigio dell'huomo, facendo eglino più tosto contrario effetto, ma per cibo de' ucelli, e di quelli in particolare, che hauendo i piedi corti, e inabili à camminare, ne de' semi della terra, ne de' frutti de' gli alberi si pascono, ma vanno per l'aria vagando in continuo volo, come tutte le spezie di Rondoni: E questi poi hanno riguardo al comodo, e al gusto dell'huomo. *Sine musca non potest hirundo viuere*: disse lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe diuersa,

E c

e strana

e strana opinione, dicendo, *Musca ad ornatum mundi facta est, & omni a fili necessaria non solum ad vitam, sed ad beatam vitam sorrita est; factaque est propter se, non vi esset homini infesta: qua quaedam perpetuo manent in membris, & in quibusdam locis muscha non sunt, &c.* Tutte falsità manifeste; imperò che ne le mosche di beatitudine sono capaci, ne per loro stesse sono create, ne per ornamento del mondo: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno moleste all'huomo in particolare, ciò viene per accidente: perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la sottigliezza, e nudità della pelle è più ageuole da esser fucciato di quello de gli altri animali.

Perche siano state create le foglie de gli alberi. X X I.

ALCUNI riuocando in dubbio quella generale proposizione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura non hanno alcuna cosa creata indarno, potrebbero addimandare, perche sieno state create le foglie de gli alberi; le quali non apparisce, che seruano ad altro, che à inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Aristotile nel 2. delle Piantel capo 2. disse, che le foglie erano state create per riparo de' frutti, il che toccò pur'anco nel 6. del 2. dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere; nelle quali le foglie riparano a' frutti l'eccessiuo calor del Sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de gli alberi, che non fruttano, o almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi, per quello che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2. delle piante, chiamauano anco frutti le foglie. E veramente oltre che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne' cibi, e per medicina, pare, che con quelle de gli alberi infruttuosi particolarmente la natura habbia preparato vn soccorso alla greggia, e à gli armeni in diserto d'erbe, e di biade: del quale si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puossi aggiugnere ancora, che in certo modo ella hauesse intenzione di prouedere à gli uccelli di nascondigli, accioche potessero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall'insidie de gli huomini: e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno meno il fin loro di quel lo; che se l'habbiano tutte l'altre. Ma perche alcune cadono il verno, e alcune altre no, la cagione uieno dal freddo, il quale alle piante, che hanno la foglia assai vvida, e la scorza debole, restringono l'umido a dentro: onde alla foglia manca il nutrimento, e si cade. Ma quelle, che hanno la scorza dura, e la foglia con poco umore, come il Cipresso, l'Abete, in Laro, e tali, non si sffondano il verno, perche sono più calde, e secche, e resistono meglio al freddo, e ogni poco di nutrimento basta alla foglia loro. Seruono anche le foglie de gli alberi à far ombra à gli Huomini stessi, la state e à riparar l'eccessiuo calor del Sole.

Perche

Perche non si trouano fiori neri.

XXXI.

ALCUNI hanno hauuta opinione, che non solamente non si trouano fiori neri, ma neanche di color verde: il che però è falsissimo; percioche quelli del Salsuo, e della vite, delle noci, e delle nocciole, e di molte altre piante, sono senza alcun dubbio verdi: benché alcuni per la picciolezza loro, e per offer del color delle foglie, Anzi quelli che oggidì in Roma si diletano di fiori hano cominciato à introdurre de' giacinti di color verde, non siono apparenti, e neri come t'altre altri più splendenti, e maggiori. Ma di color nero, chiara cosa è, che noi non ne habbiamo alcuno: E se Virgilio disse:

Alba ligustro candunt, vicina nigra leguntur

il uacino è da lui chiamato poeticamente nero, per offer di color molto oscuro, nella guisa, che noi chiamiamo anche nero il sangue adusto per la sua oscurità. Hora la cagione perche non nascano fiori neri, il Cardano nel libro delle piante disse, che può venire, ò perche la splendidezza de' fiori faccia parer cenerei quelli che sono neri: ò perche la nerezza richiegga materia grossa, e i fiori si generino del più sottile fugo, che habbia la pianta. E questo si confronta con quello, che disse ancora Aristotile nel secondo libro delle piante: *Flos, e subtile materia tantum est cum concoctio incipit, & ideo fructus in plantis praecedit*. Ma perche si trouano alcune materie, che anche affortigliate nereggianno per l'adustione, come il fumo, e può crederci, che anche tra i fughi delle piante, e dell'erbe, ve ne siano di così grosse, che la loro più sottil parte nereggi, onde fiori neri possa produrre.

Rispondesi, che il fumo tra le materie nere non è nerissimo, e senza dubbio molto più nero è il carbone, come più denso. Però anche tra i fughi delle piante, quelli che sono più grossi, e adusti, nereggianno più: E s'infoca ancora la parte lor più sottil, che produce i fiori, ma non tanto, che nescano neri. E però veggiamo in alcuni gigli, e in alcune viole, e tulipani, che hanno il fugo grosso, e viscoso vn color paonazzo, ò leonato in maniera fosco, che par che nereggi, ma non sono però veramente di color nero.

I fiori sono vn prurito del seme, come il cantar negli ucelli, e di loro s'abbelliscono gli alberi quando vogliono amoreggiare, come fanno i giovani di pomposi vestiti.

Ricercano alcuni, à che seruano i fiori, che non producono frutti, essendo quasi tutti i più odorati infruttuosi. Al che si risponde, che i fiori sono la scorza del seme: E che non era necessario, che tutti i fiori producessero frutti per cibo de gli animali; poiche molti'erbe, che fioriscono seruono elle stesse di cibo, e basta che produchino il seme per conseruar la specie. Ma perche alcuneerbe, e piante, come i giacinti, i gelsomini, le rose, e altre tali non producono frutto, ne seruono esse di cibo; Rispondesi, che quelle, che non seruon di cibo, seruono di medicamento; come le fogli, e l'acqua delle rose, e la bollitura delle viole, benché d'alcune non sia cognita la virtù. Oltre che tutte le cose non sono create.

Ec 2 come

comè necessarie: ma molte per bellezza, e perfezione dell'vniuerso, e al ben esser dell'huomo. E tra queste possiamo mettere i gelsomini, i lili, i giacinti, e altri di questa schiera, e dire, che sieno stati prodotti dalla natura per gusto dell'odora- to, e per confortamento del cervello dell'huomo.

Perche non si puotessacando l'oro, ed essendosi se ne sempre cauato dalla terra, e aman- dosi di continuo, coti poco nondimeno se ne ritroui. X. X. I. I.

El non è dubbio alcuno, che chi potesse mettere insieme tutto l'oro, che si è cauato dalla terra dopo, ch'egli cominciò ad essere in vso fra gli huomini, se ne farebbe vn cumulo immenso. Ma chi considera quanto sempre se ne sia consumato, e tuttauia se ne consuma nell'indorature, non delle cose piccole, ma de' palagi, e de' tempij; quanto ne ricamano preziosi, e nelle guarnizioni; quan- to ne drappi, che se ne tessono per tutto il mondo; e quanto finalmente ne sia im- piegato in catene, anelli, gioielli, e altri abbigliamenti, che vñano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non essere inconueniente alcuno, che questo pre- zioso metallo sia tuttauia così raro per tutto, non vendendo, cioè dal ritrouarsene poco, come già si facea, ma dallo sribuirsene in maggior copia; che mai sia stato fatto. E tanto più, ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili, non può cre- scere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, se la stima dell'oro; il che fa sempre parerlo poco per l'insaziabile ingordigia, che hanno di continuo le genti d'hauerne copia. Pare anco, che sia occulta proprietà di questo metallo, di tirare à se quasi calamita degli animi, il desiderio de' gli huomini; poiche eziandio i popoli, che non se ne seruono à nulla, come gl'Indiani occidentali, li tengono nondimeno in istima. E molti, che non se ne seruano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno mone, e l'vñano come gli altri: il che pure n'accresce la penuria, e la stima. Scrive nel sesto lib. Ateneo, che Filippo padre d'Alessandro haueua vn fiaschetino d'oro, e'l teneua la notte sotto il capez- zale; tanto in quel tempo era l'oro in istima. Ma Alessandro suo figliuolo de- predati ch'ebbe i tesori dell'Asia, fu cagione, che poscia in Grecia ne passasse co- pia grandissima.

Ma degno d'esser considerato è ciò che scrive Agatirchide de' popoli Aus- trali, doue anticamente nasceua l'oro, come pare, che si con- faccia con quello, che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie da lui scoperte; *Aurum (ait) in crustosis terra istius curculis ad magnam inuenitur copia: non quale adhibita scientia, & arte colligescit eramentis: sed sponte natum, quod Apyrion Graeci est ignis nescium ab euentu denominant: cuius portio maxima non minor est olina officio; media granum mespili adaequat; maxima cum nucibus regijs comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos aduenantibus circa ra- dices manuum gestant, & colla. Et ad finitimos translarum vili preno ven- dunt: tum triplo enim aere aurum commutant: & pro ferro duplum reddunt: Et argentum auri decuplum valet, modus enim aestimationis comparatur ad rationem abundantia, & varietatis, &c.*

Si legge,

Si legge, che Diogene Cinico interrogato, *quam ob causam aurum palleret*; *quoniam cum multis haberet infidiatores, palleret eum qui mactant*. così diceva quell'animal ragionevole. X

Perche prevalendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore con pena capitale, non si puniscano, come i furti, che danneggiano nella roba. XXXIV.

A Ristotile, nell'ultimo Problema della 29. parte, attribui di ciò la ragione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in nostro arbitrio il frenar la lingua; come è il frenar le mani nel furto, il quale viene da elezione deliberata, non essendo alcun impeto naturale, che ne spinga a commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai: ma s'ella sbaltasse, seguiterebbe, che quando pensatamente si va con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poichè allora il primo impeto naturale non è quello, che ne spinga. Però si direi, che altri s'giurassero rispetti vi concorressero. Perciò che primariamente non si fa ingiuria a chi la vuole; e l'ingiuria di parole è tanto ageuola da ribattere, che chi non la ribatte, si presume, che non la cuoi. Olt'a ciò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol esser prouocato, da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro va a d'inneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugnesi, che quantunque in rigore, mirando all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario, e più vile, perche senza onore si può viuere, e non è lo stesso per tutto; ma la roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Ultimamente direi, che ciò da Pollici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quando è tolto con parole, si sa l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne' termini di prima: Ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può recuperare; e quando per diligenza grande se ne viene in cognizione, o si troua consumata, o imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gli adulteri, e ne gli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo, s'aggiugne, che l'furto è peccato molto più di uolo al publico, che non sono le villanie; e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere, che perciò i Legislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. I libelli infamatori non soggiacciono a questa regola perche sono di pena, e non di lingua e offendono più publicamente, e conferuano la memoria del dispregio, e del disonore.

Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceva loro trar sangue dalla vena. X K V.

A Gellio, ò Aulo Gellio, che vogliam dirlo, nel 10. libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, Ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi, e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affetto, acquistassero spirito, e viuacità: e che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hauuta per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco calore. Vegezio dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chiara cosa è, che i timidi hanno paura delle ferite, perche la vita consiste nel calore, e il calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: e quindi vno ha minor copia di sangue, e di calore, tanto più teme delle ferite, à guisa di pouero gloriatore, che sempre va rickendo, perche sa, ch'ogni perdita lo ruina; doue il ricco, perche può resistere à molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi, e stappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vanno ricouerando, il Capitano per dar loro vn vergognoso castigo, che gli successe à mutar natura, quando erano vltimi della battaglia, faceva loro dalla vena del braccio trar sangue, acciò che per ripentenza conoscessero, che si può esser ferito, e spander copia di sangue senza morire. O vero per notarli d'vna estrema viltà; poichè che à quelli, che da qualche estremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come per esempio à quelli, che condotti alla morte sono stati liberati per grazia, si vuole trar sangue per medicina, presuppouendosi, che quella estrema paura, l'habbia tutto il viore malconco in se. Là onde venua il Capitano Romano à notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa opporre, e perciò era tenuto per ignominia.

Se il disprezzar la vita sia cosa tollerabile. X K V I.

E Opinione inuechiata, che il disprezzar la vita sia cosa da animo generoso, e forte. Io per me foglio dire, che chi non cura la vita, non la merita. *Mori velle hominis non est*, disse Giulio Cesare Santo. E Latanzio nel 8. *Sponte sua lauo caput offerre, nihil est tolerabile*. Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, ò cattua; e ch'ella sia cattua, non etedò lo dà alcuno di sano intendimento; poichè fra i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9. delle Morali. Adunque s'ella è buona, il disprezzarla non sarà cosa, se non da bestia, ò da pazzo solenne. Poco vale chi non cura di perdersi, soleua dire Castruccio, alludendo à quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gellio; il quale essendo beffato da vn certo vizioso, perche temesse in vna fortuna di mare,

Non can-

Non eandem esse causam sibi, aique illi respondit; quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus pro animo nequissimi nebulosus, ipse autem pro Aristoteli anima timeret, &c. Aristotile nel 9. del 3. delle Morali à Nicomaco, *Mors & vulnera molestia erunt fortis viro (aii) & ei inuiso contingenti, sustinebit ea tamen, quia sic decet, ut quia magis omni virtute virtuosus, & felicius suavis, eo magis ob mortem dolerebit; cum talis vir maxime dignus sit qui vivat, maximeque bonis sciens privetur, quod dolorem affert.* &c. E però intesce assai più il morire à gli huomini fortunati, che à quelli, che sono in miseria.

Se col mèg. de' sogni si pravi l'operazione dell'anima separata. XXXI

A Nassagora, e Leucippo tenevano, che'l sonno appartenesse all'operazione del corpo. Ma per lo contrario Eliano nel 3. della sua Varia Storia, riferisce, che certi begli sogni Peripatetici si credevano di prouare l'operazione dell'anima, separata con allegare i sogni, dicendo, Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Questa, perdonami Eliano, non è opinione Peripatetica: ma qualunque ella sia, si risponde, Che quello, che non si fa mai senza il corpo, come i sogni, non può argomentare separazione dal corpo. E chi dice separazione dell'anima dal corpo, intende della ragione uole: ma i sogni non sono effettive operazioni della ragione uole, in quanto ragione uole, derivandosi eglino dall'imaginazione, e fantasia, che può essere senza la ragione uole: e però da gli atti e sensioni veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo sognano.

Ne fanno ostacolo quelle parole del testo 36. del 3. dell'anima d'Arist. *Omni-no igitur sicuti pradiatum est, in quantum appetitum animal, sic ipsius motuum est, appetitum in anima non sine phantasia. phantasia autem uel rationalis, uel sensibilis est, hac quidem igitur & alia animalia participant, &c.* Imperoche ciò non conchiude, che due sieno le fantasie: ma Arist. volle dire in quel luogo, che la fantasia ne gli huomini, e nelle bestie si diuersifica, perche nelle bestie ella non riconosce altro, che'l senso: ma ne gli huomini ella riconosce la ragione, alla quale come sua ministra vbbidisce. La onde in rispetto dell'altra sua operazione, ch'ella fa nelle bestie, ragione uole può chiamarsi. Aggiungo finalmente, che i sogni molto più sono indistinti, e confusi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e se fosse vera l'opinione allegata, dourebbe essere il contrario, poiche nel sonno, l'intelletto non è turbato, ne impedito da' sensi. Il volere adunque prouare la separazione dell'intellettuale con vna operazione dell'imaginatiua imperfetta, e confusa, hà del semplice assai.

Da che proceda, che alcuni sognando favellino, e stiano del loro, e vadano attorno come se fossero desti. XXXVIII.

FRà quanti antichi, e moderni hanno scritto de' sogni, niuno ch'io habbiaveduto hà tocco questo punto; non sò, se per non essergli conuenuto, o per non hauermi saputa immaginar la cagione, imperochè non è verisimile, che non se sia stato scritto, perche al tempo d'Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Attemidoro, d'Augerio, e de gli altri non fossero ancora auuenuti tali accidenti, o fossero ignoti. Alla nostra età certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale sì leuò in sogno, e fece la tal cosa. Io hò hauuto vn giouine in casa nominato Giorgio, che si leuaua saltellando del letto mentre dormiua, e andaua per casa farneticando, e rispondeua anche alle volte, a chi l'interrogaua, ma non a proposito. E hò conosciuto vn Guido, il quale essendo bandito da casa sua, vna notte di state saltò ignudo del letto, sognando d'hauer la caccia de' birri, e trouata una finestrina aperta, si luccio giù in strada, e si saltò le gambe. E hò sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a fellare i cauali, per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De Somnijs*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimase nella fantasia, le quali agitate nel sonno da gli spiriti vaporesi, che ascendono al capo, hora fanno sogni ordinarj, hora indistinti, e confusi per la troppa commozione, come auuiens, a gli vbbriachi, e a gli infermi; e hora spauenteuoli, e brutti, per la copia dell'umor malenconico, che manda vapori neri al cervello.

Quindi datosi il medesimo Filosofo a ricercar quel che sieno i sogni, gli diffinisce così. *Somnia sunt motus imaginarij in sensorijs*. Ma non sono però come quelli, che dormendo par loro d'esser chiquali, e destandosi trouano, ch'eran veramente chiamati: O per loro non veder d'istume debole, e fiacco; o destandosi trouansi hauer nella stanza vltimamente perochè questi. *Non sunt motus imaginarij, sed reales*.

Che i sogni sieno moti imaginarij ne gli stromenti del senso, soggiugne il medesimo Aristotile, che si può conoscere da questo. Che que' nau desim' fantasmi, e simulacri, che sogliono apparire a quelli che dormono, appariscono molto alle volte a quelli, che sono desti, come ai fanciulli del puer'età, a quali molto scuto pare di veder simulacri, che gli spauentano. Però secondo questa regola d'Aristotile, non solamente quelli che dormono, ma quelli che vegliano ancora alle volte si sognerebbono; E quindi potrebbe arguirsi, che quelli, che la notte si leuano, e vanno attorno, come si disse, fossero desti, e sognassero per debolezza d'imaginatiua, e per hauer turbato il senso, come i fanciulli: E verisimilmente tutti quelli, ch'io hò conosciuto che ciò faceuano, erano persone malenconiche assai, e di fiacco intelletto: E quel Giorgio ch'io dissi, morì poi finalmente pazzo: ma con tutto ciò egli mostraua di dormir veramente: E ricordomi, che vna notte andò al letto di due altri seruidori, che dormiuano nella medesima stanza, e orinò loro

no loro su l'alko, parendogli d'orinare in strada, e vno di loro gli diede alcune pugna prima ch'egli si risvegliasse. Si che può crederli, che tali sogni procedano da debolezza d'imaginatiua, e da abbondanza d'umor malconico, che mandì nel sonno vapori grossi al ceruello, e muoua negli stromenti del senso così fatti fantasmi, che eccitano il mouimento locale, e tanto più se vi s'aggiungono i fumi del cibo, e del vino. E fù da me offeruato quando io haueua in casa quel Giorgio, che quando egli digiunaua, ò non beueua vino la sera, la notte non patua di tali sogni. Non vogli però negare, che questo non interuenga più spesso, e più ageuolment' à quelli, che sono mezzo deiti, per la ragione detta di sopra dell'imaginatiua debole, e perturbata. E ricondomi d'vn' Alfonso Vaccari, il quale, secondo che mi dissero suoi fratelli, vn' notte sognò d'essere vna donna grauida, in atto di partorire, e cominciò a domandarla madrina, e a gridare, che l'aiutassero, con tanto strepito, che mise tutta sotto sopra la casa: E hauea gli occhi aperti, stando à seder nel letto, e rispondea à tutti, ma sempre su'l proposito primo di partorire: finche condottor al fuoco, finalmente ritornò in sè, e si trouò con dolore di ventre, onde in cambio della madrina, cominciò a domandar panni caldi.

Il Padre Fra Ruffello delle Colombe Dominicano, Padre dottissimo, mi chiese alli mesi passati, s'io credea che quelli, che vanno attorno in sogno la notte vedessero, e s'accorgessero di vedere, e come non si risentivano accorgendosene. Io certo non credo che veggano, benchè alle volte habbiano gli occhi aperti; per cioche quello, che fanno, il fanno nelle tenebre della notte; nelle quali l'occhio umano per ordinario non può vedere. E se pur alle volte veggono; come può interuenire à quelli che tengono il lume in camera, il veder loro è indistinto, e confuso, come de' motibondi, che vggono le persone che stanno d'intorno al letto, ma non le distinguono per quello che sono, perche hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1. cap. del 5. lib. della generazione de' gli Animali, parue tenere il contrario, dicendo, *Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, non modo qua somnia vocantur, sed etiam prater somnia, ut ipsi qui dormientes resurgunt: Et quidem pleraque agunt sine somnio. Sunt enim qui dormientes resurgunt, Et ambulantes videntes eo modo, quo qui vigilat, &c.* Ma io rispondo che ben possono veder questi tali, ma non già distinguere, ne conoscere come quelli che vegliano. Che poi il leuarsi dormendo, e fare azioni, non sia sogno; è vero, che quelle azioni che fa colui parendogli di farle, non sono sogni; ma è ben sogno quello, che gli par di fare, e nol fa. per cioche à questi tali per ordinario, par di fare vna cosa, e ne fanno vn'altra.

Quel Giorgio ch'io dissi, vna notte di state, ch'erano aperte le finestre, leuatosi mise mano alla spada, e tagliò in più luoghi il padiglione del letto, sognandosi di far quistione con certi nemici suoi; però s'egli haueffe veduto quel che faceua, la figura d'vn padiglione non gli poteua in maniera alcuna mostrare quello, che gli mosttau l'imaginatiua sua perturbata. Vn'altra notte egli esclamaua in sogno, che vedea pur le belle cose: E io stando al fuoco in vn'altra stanza, gli domandai,

mandai, interrogandolo forte, quel che vedesse. Egli allora abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole; *Io non sò alla fe, se non sono malamente*: lo soggiunsi; Guardate bene se sono, e sappiatene il dire. Ma egli non mi rispose più altro; segno, che quel primo era stato vn'udir confuso, e che più non vider.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diuersi; Il primo di sonno profondo, E in questo non si fanno sogni per ordinario, perche l'imaginatiua, e l' senso comune, e i sensi particolari tutti riposano, e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fa ogn'vno per ordinario passato il primo sonno: E in questo si sogna, ma per lo più senza perturbazione gagliarda da chi è sano; e sogni deboli, che si scordano la mattina o in tutto, o in gran parte almeno. Il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiero; o per debolezza di complessione; o per hauere il cervello poco umido; E questi per ordinario sogliono abbondare d'umor malenconico; e far sogni brutti, e muouerli anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono infermi di febbre, e per cagione del male, e del poco cibo, passano di vigilia; e come possono vn poco pigliar sonno, subito danno in sogni strauaganti, secondo il predominio dell'umor, che pecca in loro; e fauellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'imaginatiua debole, e abbondano d'umor malenconico; che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copiz al cervello; il senso si stupefa, e l'imaginatiua loro si turba; e cominciano a far quello, che fanno i frenetici desti, cioè a fauellare à sproposito, à saltar giù del letto, à menar le mani, à trattar gli amici da nemici, e le cose inanimare, come se hauefsero senso, e ragione; benchè più ageuolmente interuenga lor questo dopo il primo sonno, mentre i sensi restano ancora mezo addormentati, e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, ne che sian desti; perche fanno molte cose come desti, e molte come addormentati, e abusano più tosto il senso, che se ne seruano: Se hanno gli occhi aperti trattano come ciechi; Se fauellano, come vbbriachi fauellano; Se vogliono andare in vn lato, vanno al contrario; e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare. Si che non è vero, ne che veggano, ne che sentano, benchè paia lor di vedere, e sentire, come i fanciulli de' quali faucilla Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulacri, che gli spauentano, per debolezza d'imaginatiua, e di senso, come ancor quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormire bene quando si sogna, ed è tutto il contrario, perche molto più quieta, e profondamente si dorme quando non si sogna. E per questo i sani, e di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordomi d'hauer sognato di trouar tesori, e hauer nel sogno discorso fra me stesso, ch'io sognaua, e sù questo essermi destato. E ricordomi parimente d'hauer sognato, ch'io m'addormiua, ed essermi così sognando profondato nel sonno in maniera, che'l sogno s'è dileguato. E però quindi si può vedere, che'l sognarsi dinota imbecillità di sonno. E quanto il sogno, è più espresso, e i simulacri sono meglio distinti, e muo-

ti, e muouono più; è segno, che allora men profondamente si dorme.

Che sia peggio l'esser troppo rispettivo, o sfacciato. X X I X.

VN Autore Politico toccando questo punto, disse, *Io giudico, che sia meglio essere impetuoso, che rispettivo, perchè la Fortuna è donna, e conuien necessariamente volendola tener sotto, arrabbiarla, e batterla: e si vede, che la si lascia più uincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giovani, perchè sono men rispettivi, e più feroci, e con più audacia la comandano, &c.* Con tutto questo si vede, che per lo più, la fortuna non seconda l'ardire; Onde Stazio

— Et fors ingentibus ausis

Rara comes, &c.

E molto più odiosa è la sfacciataggine, che non è il troppo rispetto, hauendo l'vnassembianza di tirannia, e l'altro di ferocità; e dispiacendone molto più, ch'altri preluma d'vsurparli l'altui, che non che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e'l souerchio rispetto è benefico: e quanto pare, che quella alla superbia s'accosti, tanto pare, che questo alla bontà, e alla modestia s'auuicini; onde il troppo rispettivo sempre in tutte le sorti di competenza con lo sfacciato dourebbe esser preferito, se non per altro, per quel detto almeno della scrittura. Chi s'vmilia sarà esaltato. Ma il punto stà, che il quisito nostro non è qual sia vizio peggiore, o più odioso in se stesso: ma quale ne gl'interessi vmani sia più dannoso. Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse, *Sons ingentibus ausis, Rara comes*; ma de l'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pare, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conformerà quel detto,

Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il souerchio rispetto è molto più nociuo della sfacciataggine,

Audaces fortuna iuuat, timidoque repellit.

E'l volgare suol dire, che'l mondo è degli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo timidi non riescono appetto à gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più meriteuoli, sempre nel domandare preuengono tutti. E benchè di quando in quando agte ripulse ne riportino, crollandole nulladimeno come i canile buffe, ora per importunità loro, ora per facilità altrui, e molte volte ancora per non esser conosciuti conseguiscono quello, che si douea à que' poveretti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che pioua la manna dal cielo, e che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro *De uicio pudore*, beffeggiandosi delli troppo rispettivi, disse, *Qui animus nimis effeminatus, et delicatus ipso produit visu, Percundia honesto nomine praecurrentes mollium iuuat, quae iniquis succumbunt, &c.*

Perche

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo. X X X.

A Ristotile nella quinta parte de' suoi Problemi si dà parere, che ciò procedesse dal sostentarsi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostiene se medesimo tutto sopra di sé, doue chi va piano, vada in incerto modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violento, che si fa; imperciò che il correre eccede il moto naturale, non pur de gli huomini, ma di tutti gli animali, come fa anche il saltare; e tutti i moti eccessiui, e violenti stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbe si anche dire, che quando l'huomo passeggia vada in certo modo in equilibrio; e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro: ma quando l'huomo corre si disconcerta; e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più agevolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile; ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio? A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi d'alto à basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui; ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che il corpo graue si sollevi da terra contra natura, sì che togliè molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollevandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curva; Ma chi da alto à basso si lancia, il fa per linea retta; ed i capi della medesima linea incuruandola faranno sempre meno distanti, che tirandola retta.

Perche il viaggio paia più lungo, quando non si rà il fine, che quando si rà. X X X I.

A Ristotile nel 25. della 5. parte de' suoi Problemi, si credè, che ciò fosse; perche non sapendo noi la quantità del cammino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo, facendone lo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi.

Io direi tutto il contrario, cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più tosto bene, che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più brieve di quello, ch'egli è in effetto, là onde camminando noi con speranza d'arriuare di momento in momento à capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio perciò molto più lungo, e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto; all'agusa delle speranze de gli innamorati, le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorchè alle volte succedano assai presto) par nondimeno sempre, che si tardì mill'anni à venire.

à venirme à capo; onde molto à proposito disse Teocrito, *Amantes una die canescere.*

*Chi corre maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso,
o l'impotente. X X X I I.*

L'Impotente da vna parte à questo pericolo par più soggetto; perciocche habbiamo il proverbio, *Nititur in ventra*: e la moglie dell'impotente, che di continuo sente esaltar la dolcezza del godimento amoroso, e per l'impotenza del marito (che non cessa però d'incitarla) non la può gustare, è da credere, che ne diuenga tanto vogliosa, che aggiuntai la curiosità femminile, à lungo andare niun freno, niuna catena possa tenerla. Ma dall'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudica, (ancorchè per altro havesse casta intenzione) accanita nondimeno dall'onta molte volte si risolve à far per vendetta quello, di che la gelosia del marito la fa colpeuole à torto: La moglie dell'impotente può amare il marito, e serbargli fede, vedendo che'l suo non è difetto volontario, ma naturale; e se la libidine, o la curiosità la sollecita, può esser frenata da stimolo d'onore, o da tema di non ingrauidare, e scoprirsi con tal'eccesso al marito, e à gli altri, o finalmente volendo può disciogliere il matrimonio. Ma la moglie del geloso, come manca del secondo rispetto, e della comodità del discioglimento; così stimolo d'onore non la rattiene, vedendo, che in ogni modo facciolo, o no, dal marito non l'è creduto. E quanto all'affezione, non che l'ami, ma non v'è peste al mondo, ne dimonio abborito nella maniera, che odia, e abborisce la moglie il marito geloso. Parle d'hauere attorno vna noia continua, che offerui tutti i suoi andamenti, e gesti, che spij tutti i suoi segreti, che penetri tutti i pensieri suoi, e che prenda finalmente ogni cosa del suo in mala parte. Le dolcezze, che dourebbe gustare con esso lui, non le sente; giudica, che ogn'altr'huomo per vile ch'ei sia, meriti più di lui; lo schernisce: lo fugge; i suoi vezzi le sono sospetti; i donatiui odiosi: e in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza, e della sinistra opinione, ch'egli hà di lei, che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulterio.

Quis quis vectibus, & seris

Custodir uxorem, cum sibi sapiens videatur

Stultus est, & nihil sapit, &c

disse Euripide nella Medea: e Menandro, *Hostibus enemiis inimicas habere uxores.*

Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. XXXIII.

CHe il dir becco ad vn ammogliato sia ingiuria, non hà alcun dubbio: ma viene comunemen. e stimato, che sia l'istesso il chiamarlo cornuto, e nondimeno tra cornuto, e becco c'è gran diuario, essendoci molti animali cornuti senza

senza il becco, e più cornuti di lui, come il daino, il cetuo, l'alce, e molti altri. Anticamente eranui due prouerbi, *Cervinus homo; & Cornuam bestiam pectus*: il primo de' quali significaua codardo, e l'altro metterli à duro incontro: e non haueano alcuno di loro che fare con gli ammogliati. Ne per quello, che comunemente si vede, gli antichi si recauano à difonore l'essere chiamati cornuti. Anzi la voce Cornuto, in suo vero significato, sempre dinotò onore; che quantunque i Dimoni in segno dell'alterigia, e superbia loro si dipingano con le corna, il vero difonore consiste con tutto ciò nell'opposito, cioè nell'essere sommato: onde tre de' Poeti nostri

It meo dura amarae se ne scorni —

Quasi scornati, e risponder non sanno —

Così scornato, di vergogna, e d'ira

Nel viso auampa, &c.

Però nell'antiche Storie Sagre, e profane leggiamo, che sempre le corna furono segni di nobiltà, e di potenza, quasi che raggi di gloria alzati verso il cielo rappresentassero, come nella faccia di Moisè cornuta di raggi si vide; Ed equi l'esempio di Genizio Cippo Pretore riferito da Valerio, le cui corna furono interpretate segno di futura grandezza, e di Principato: Come ancor quelle del vitel bianco, che nacque con le corna vermiglie lo stesso giorno, che nacque Clodio Albino, e furon tenute presagio del suo futuro Imperio. E in molti cimieri dell'armi, o insegne delle famiglie si veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, massimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Re: Onde ben disse il Valeriano, *Conueniunt similitudine quadam inter se Cornu, Radius, & corona*. E in più luoghi delle Sagre lettere, Corno s'inende per Corona. E oggidì pur in Vinegia la corona Ducale si chiama Corno, ed a guisa di corno è formata. Bacco, e Giove Ammone furon dipinti cornuti: Onde Porfirio nel libr. *De Anima, Graci (ait) statua Iouis cornua arietis imponere: tauri vero cornua statua Dionisi*. E'l Re Seleuco vno de' successori del magnò Alessandro, si faceua anch'egli dipignere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trovandosi egli vn giorno presente ad vn sacrificio del Re Alessandro, ritenne per le corna à forza di braccia vn ferocissimo toro, che dall'altare s'era fuggito: onde poi sempre fessi dipigner cornuto. E lo stesso pur disse Appiano in *Syriacis*, se non che variò nel nome mettendo Lisimaco per Seleuco. E veramente alcune medaglie, che si veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Re Lisimaco, e le corna non s'n di toro, ma di becco più tosto, come quelle di Giove Ammone. Scrisse similmente Tolomeo d'Etesione nella sua varia Storia, che Illo figliuolo d'Ercole hebbe vn piccolo corno in fronte dal lato manco. E Alboali, e Albuimeron scrittori Arabeschi raccontano d'hauer veduti huomini con corna nate loro per accidente d'infermità. E le Deità de' fiumi, e de' b'schi da gli antichi si dipingeano cornute. E alcune compagnie di soldati de'tempi bassi con onorato nome si chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'esequie à Irzio Consolo, morto nella guerra di Modona, come

ma, come dala del 7. di Valerio si può vedere. Ne solamente gli Antichi: ma il Vartemio, moderno Autore, riferisce, che gli huomini dell' Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauere dalla natura, le si fingono essi co' proprj capelli, che s'ingommano, e s'attorcigliano in due punte sopra la fronte, come le donne di Vinegia fra noi. Il che stando non parrebbe in maniera alcuna da conchiudere, che fosse ingiuria il dir cornuto ad un'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il seguente euidentissimo luogo del secondo de' sogni d'Artemidoro al capo 12. così tradotto: *Fuit quidam somnorum interpretes, qui cuiquam, qui visus sibi fuit desiderare super arietem, & ex eius anteriori parte cecidisse (erat autem is Proculus, puellamque desponsatam sibi habens illis ipsis diebus nuptias celebrare statuerat) hoc somnium sic exposuit. Nimirum predicere ipsi somnium, Vxor tua scortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet, καὶ τὸ λεγόμενον κεράτα αὐτῷ τοῖος* proprie parole dell'Autore: il che patimente conferma il Cardano nel primo *De Somnijs*.

Perche sia ingiuria il dir becco ad un'ammogliato. XXXIV.

IL Pierione' suoi Gieroglifici rispondendo à questo quisito disse, Che becco vuol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete, e vaganti in guisa, che in quel mefcuglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene à significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiera, ogn'vno se'l può vedere; percioche l'essere instabile, e inquieto, non hà che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con varj maschi; e che i capretti fian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che degli agnelli, o de' vitelli, o de' figliuoli delle gatte, o delle eagne, e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosciuti. E quanto all'inquietezza Aristotile nel 3. del 9. dell'Istoria de gli Animali disse, *Quod cubant difficilius oues, quam capre, magis enim capra quiescunt.*

Altri hanno hauuta credenza, che becco voglia dire huomo di sifenata libidine, allegando il testimonio d'Eliano, il quale narra, che il Becco il settimo giorno della sua nascita (ò come altri forsi più verisimilmente hanno detto, la settima settimana) comincia à vsare l'atto del coito: il che d'altro animal non si legge. Ma ne tal risposta conchiude nulla; stando che l'esser lussurioso con la moglie, non risulta in disonore al marito, ne haccene alcuno, che lo si rechi ad infamia. Anzi fuoriano de' matrimoni quelli che ne l'atto venereo sono molto potenti: se ne soglion vantare, come quel Proclo Tiranno, che contra Probo si sollevò, il quale in vna sua lettera si diè vanto d'hauere in vna notte stuprate dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere. Da che poi trasse, cred'io, l'A nostro quella sua inuenzione delle donne Amazoni, e di Guidon Seluaggio, ch'era fra loro.

Vna delle più comuni opinioni è, che il Becco non solamente sopporti i riualti, ma che gli accarezzi, e li lecchi in cambio di cozzare con esso loro. Là onde in questo senso, Becco verrebbe à significare huomo, che si compiace, ch' altri si giaccia con la sua moglie; ignominia attribuita in particolare à Marco Antonio

Impera-

Imperatore, di cui scrive Capitolino nella sua vita, ch'egli accabazzava gli adulteri di sua moglie Faustina, e dava loro onori, e dignità; con tutto ch'ei fosse consapevole del disonore, ch'essi faceuano à lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui soggetto. E scrive Tacito, che Macrone Capitano della guardia di Tiberio, per amicarfi Caligula, che doueua succeder nel principato, mandaua Ennia sua moglie segretamente seco à dormire. E di Quinto Cabbia scrive Plutarco nel libro d'Amore, che sappiendo egli, che Mecenate vagheggiava sua moglie, l'inuitaua à cena con esso lui mettendoghila à canto, e cenato si fingea di dormire, accioche senza riguardo potessero insieme scherzare. E veramente questo farebbe molto à proposito per l'opinione già detta, che quelli appunto, che fanno gli adulteri delle loro mogli, e non ne fanno risentimento, siano degni d'esser chiamati con nome tale. E pare, che similmente ella sia favorita da que' versi di Catullo: *ad Coniubernales*.

*Solis putatis esse mentulas vobis,
Solis licere quidquid est puellarum
Consuetudine, & putare ceteros hircos?*

quasi volesse dir quel Poeta, Putatis ne o coniuernales, solis vobis esse mentulas, ac licere quidquid est puellarum consuetudine; ceteros autem esse hircos, qui eorum capras fruentes lingunt, ipsi que libenti animo cedunt locum? Pensate, diremmo noi, d'esser voi soli i galli del vicinato, e che gli altri non siano buoni, che da tener la mula?

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere, che tal proprietà del Becco sia fauolosa; e Celio Rodigino nel capo 58. del 12. libro se ne mette ad Eliano, il quale allega in contrario vn caso notabile d'vn tal pastore Calabrese, che fù con le corna scannato da vn becco mentre dormiua, per hauerlo poco prima veduto vñare con vna delle sue capre. E Seruio sopra quelle parole della 3. Eglòga di Vergilio,

Transuersa suentibus hircus.

tiene, che non solamente il Becco non sopporti riuale; anzi che non possa vedere animale alcuno vñar l'atto del coito, parendogli per la sua frenata lussuria, che il godimento d'ogn'altro si licui à lui. Ma quello che più mi muoue è, che Aristotile nel 18. del 6. dell'Istorie de gli Animali, tra quelli, che nel tempo del coito inferociscono per amore, vi numera ancora il becco. Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo, in altro senso espone la voce (*Hircos*) scilicet homines in faedus, ut eorum congressum puella omnes aequae hircorum refugere, ac aspernari debeant. La quale sposizione lasciando la generale, come il Mureto la profferisce, par che cammini; ma restringendola a' mariti, de' quali è propria l'ingiuria, che nasce dalla parola Becco, non veggio come s'assesti, imperoche la fedeltà del marito non include l'adulterio della moglie; anzi quella del Re Ierone disse d'hauer creduto sempre, che come suo marito putiua, così putissero gli altri huomini tutti. Oltre, che questa è inclusa tra le cagioni della separazione de' matrimonij. Aggiugni, che'l becco dalle capre con tutto il suo puzzo non è abborrisito, sì che quindi alcuna comparazione possa dedursi: ne meno hanno le

donne

donna alcuna particolare amersione d' beccchi anzi tengo, che assai più dispiacano loro i castrati. E scrive Plutarco, e l' Piero lo riferisce, che nella Città di Mendefio in Egitto, cravi il Becco chiamato Sagro, il quale dentro vn ferraglio con gran delicatezza nudriasi da vna mano di fanciulle, bellissime; che tutto il giorno lo vezzeggiano.

Scrue anche Atitotile nel 20. del 3. dell' Istoria de gli Animali, che nell' Isola di Lenno eravi vn Becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeuasi, e generaua altri beccchi simili à lui; donde poi forse hebbe origine il prouerbio antico, mungere il becco: Ma nulla di questo cerchiamo noi.

La più comune tra gli scrittori è, che questa metonimia di Becco voglia significare il libidinoso, e fetente, per essere il Becco à dissimulata fetente, e soursa ogn' altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non hà riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e fetente esser con donna castissima maritato. *Hirquialli* (secondo Festo, Pompeo) dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati. Ma ne questo fa a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io ho fauellato con Pastori, i quali m' hanno affermato esser vero, che alle volte i beccchi si leccano insieme; e che anche tal' ora quello, che nel corpo è preuenuto dal suo male, apre la bocca, e pare, che se ne rida: ma che per lo più sogliono cozzare l' vno con l' altro per gelosia. Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora su quello, che non è mai, come per esempio, che l' Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori; e che l' Aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del Sole; O vero diremo, che l' punto dell' ingiuria degli ammogliati dalla metonimia di becco non nasce, ma dalla voce Cornuto, come pare che l' testimonio d' Attemidoro citato nel quisto di sopra ne mostri chiaro. Oltre che al presente nelle Prouincie fuori d' Italia volendosi notar l' ignominia di chi hà la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto, più tosto che becco. Ma perche il becco, oltre l' essere cornutissimo, è non pur il più fetente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animal tra cornuti, come quello, che molte volte lecca, e accarezza i rituali suora; perciò si può dire, che à noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn' ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasce ignominia, essendo nell' antiche istorie tanto onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi che fosse; Che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime, e quelle, che si mettono a coloro, che si dichiarano infami publicamente: e due sorti di corone; quelle de' Re gloriose, e quelle, che si mettono in testa à capi di ladri; così ancora due sorti di corna vi fossero: l' vna delle quali sublimità d' onore significasse, come quelle di Mosè, e di Genizio; e l' altra sublimità di vituperio, come quelle de' demoni, e di coloro, che l' impudicizia delle lor mogli si comportano in par-

ce: e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato s'è nota d'infamia, intendendosi di quest'ultima. Che gli Antichi haueffono anch'egli questo due forti di corna, non pur il testimonio d'Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo nel settantaquattresimo Salmo, nel vers. che dice, *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti.* doue le corna iui prefe per la potenza, s'intendono le cattive sprezzate, e le buone esaltate.

Aggiugneshi à tutto questo, che gli animali cornuti, tutti ne' paesi nostri sono gregali, e vinono à stormo con le femmine loro in comune: sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato, vienesgli à dire huomo bestiale, che hà la moglie in comune.

Se in filosofia si possa ad Aristotile contraddire. XXXV.

SO', ch'essendo inuecchiata ne gli animi vmasi questa non solamente erronea, ma sciocca, e superstiziosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuova, e incognita alle cattedre, habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'asteneranno dal predicarla in India, perche quei popoli inueterati nell'Idolatria li besteggiano, certo che niuno de' nostri loderebbe tal loro auviso. L'opinionì vengono, e vanno: e come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente: e fra cento anni potrebbero tutti hauere cambiata fede: così l'opinionì d'Aristotile, le quali innanzi le vittorie di Silla non erano introdotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione de' gl'idolatri di quel Filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vedtanno scartate.

Venendo adunque al punto del quisto da noi proposto; Egli non può negarsi, che Aristotile nen fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i Filosofi antichi, non eccettuando neanche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata su diuersi principij tuttauia si conseruano in grande stima, ed hanno anch'egli i loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinionì d'Ippocrate, e di Galeno, tuttoche in assai cose da quelle d'Aristotile differenti, anzi i Medici ne fanno molto più stima, che dell'Aristoteliche, e non sono per questo ne balordi, ne pazzi. E conseruansi, e conseruarannosi quelle di Seneca della Stolica setta, diuerse, e lontane dalle Peripatetiche in tutto: proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee esser poi tanto più comporreuole il tutto; quanto ch'io non hò tolto à impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; o doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa hà fortissime proue accoppiate: ma quelle solamente doue il senso è meco, e le proue da lui addotte non istringono più che tanto. E se contro à lui hò portato argomenti, e ragioni, hò giudicato, che ciò mi debba esser lecito: poiche Aristotile sù huomo anch'egli, e come huomo può

potè errare, non ostante che'l più delle cose meglio de' gli altri intendesse. Così Lucilla nel 4. della sua Agricoltura disse, *quod nulla est ars, vel disciplina, quae singulari sit consummata ingenio*. E nel principio della legge *Gallus ff. de liber & postu*, dice la glossa, *quod iuniores ex quo viderunt scripta antiquorum, facti sunt persequaciores*.

Sò, che mi farà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardino Telesio, i quali fra i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero non solamente burlarsi, ma proibir l'opere loro. Al che risponderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perche le contraddice siero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente va testo dell'Euangelio, à cui contraddir non si possa, ma perche in materia di Religione elle conteneuano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamente sospese, perche quel'ingegno acuto, per auideà di negare quanto hauea detto Aristotile, negò anche alcune proposizioni, che nella Teologia seruono di principij. Non così auuenne al Pico Mirandolano il secondo, che fece anch'egli vn volume particolare della vanità della dottrina Peripatetica; perche fù nello scriuer più circospetto. Ma se dettate l'eresie, i tre primi Autori furono da principio da' gli Aristotelisti beffeggiati, e burlati; ora ben sono conosciuti da chi gh'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiosità de' lettori: E già il Telesio hà cominciato à far setta, e i Telesiani s'odon nominar per le scuole, aderendoui particolarmente i Calabresi suoi.

Però chi sà, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i Modanesi miei, come non cedono a' Calabresi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino il loro esempio in sostentar, e difendere quelle opinioni, che nella Città loro hanno hauuto principio? Io non profumero però tant'oltre, e basterammi, che di tante cose, che hò detto, vna sola ne piaccia, e ne sia lodata; acciò come disse Plinio Secondo, *Si nobis donagatur diu viuere, saltem aliquid relinquamus quo nos vixisse testemur*.

Se Ouidio errasse ne seguenti versi del secondo libro delle sue metamorf. cap. 4.

V*T que viam teneas; nulloque errore traharis.
Per tamen aduersi gradieris cornua tauri,
Hammosque arcus, violentique ora leonis,
Senaque circum curuante brachia longo
Scorpion, atque aliter curuantem brachia cancerum.*

Sono versi co' quali Febo cerca di disuader Fetonte suo figliolo dal metterli all'impresa di guidare il suo carro, douendo egli passare per tanti animali, e così spauenteuoli. E di sopra il Poeta hauea detto

*currus peti ille paternus,
Inque diem alipedum ius, & moderamen equorum.*

Ff 2 di-

dichiarando, che Fetonte hauea richiesto il Padre di poter guidare vn sol giorno il suo carro. Il che stando oppongono alcuni huomini dotti, che'l Poeta erra manifestamente, percioche il carro del Sole in vn giorno non passa per tanti segni, passandone à fatica vno il mese: nel corso, che fa contra'l moto dell'ottaua sfera; di che il Poeta mostrò d'hauer molto buona cognizione, hauendo già prima fatto dire à Febo

Adde quod assidua rapitur verrigine coelum,

Sideraque alia trahit, celerique volumine torquet.

Nitor in aduersum, nec me qui cetera vincit

Impetus, & rapido contrarius euehor orbi,

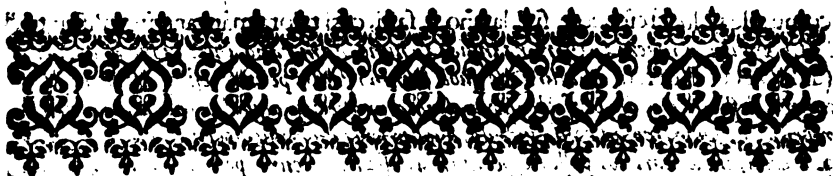
Aristotile nella Poetica disse, che l'arti, e le dottrine non erano materia poetica; ma nondimeno che, se'l Poeta ne trattaua incidentemente ne doueua trattare secondo i principj loro. Però Ouidio in questo luogo trattando di materia astronomica era obligato à seconciare i principj dell'arte; e non lasciarsi vscir dalla penna, che'l Sole in vn giorno solo passasse per tutti li segni del Zodiaco; per li quali à pena passa in vn anno.

Ma s'io non m'inganno à tale obbizione si può rispondere negando, che'l Poeta in questo luogo tratti materia astronomica. poiche si vede manifesto, che egli tratta poeticamente di cosa fauolosa, descrittendo il Sole vna creatura celeste, che sopra d'vn carro tirato da quattro caualj vada girando per le campagne del cielo, nelle cui foreste s'incontri in diuersi animali, Che s'egli hauesse fauellato del Sole come d'vn globo celeste, che regolarmente si muoue sotto il Zodiaco doue sono que' segni, sarebbe senza dubbio stato obligato, à fauellarne secondo l'astronomia; e non secondo le fauole del vulgo.

Però al mio giudicio è più degno di considerazione vn altro punto, ne gli allegati versi, cioè, che Febo dica di fare il suo cammino al contrario del corso dell'ottaua sfera; e in questo si parra dall'opinione del vulgo, che gli hauea tolto à seguitare, mischiando tra la fauola vn principio vero; che la distrugge.

Il fine del Libro Nono.

LIBRO



LIBRO DECIMO.

Ingegni Antichi, e Moderni.



Se nelle dottrine, e nell'arti gl' Antichi preualeffero d'ingegno a i Moderni. Cap: I.



Si perfezionano, l'arti con lunghezza di fatica, e di studio, *Et in omni negotio longe semper a perfecto fuerit principia*, come disse già Seneca: Onde perciò egli parrebbe, che s'hauesse a terminare questa lite in fauore de la modernità, poscia che tutte le cose le quali dalla natura, o dall'arte hanno origine, per ordinario imperfetto sogliono hauere il principio loro, e quindi coll'esperienza, e coll'industria de gli huomini andarsi di mano in mano dirizzando, e auanzando. Ma debole è tal maniera d'argumentare, imperochè le medesime arti, e dottrine non sempre si vanno con vn seguito corso di molti ingegni eccellenti continuando: ma hora cadono in mano di gente di tardo, e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, e hora s'estinguono, e mancano affatto, come nella decrepità dell'Imperio Romano auuenne all'Italia, la quale, per vn lunghissimo tratto di molti secoli sconsuolta, e corseggiata da' barbari, mancò non solamente dell'eccellenza di tutte quell'arti che soleano fiorire in lei; ma ancora può dirsi della medioerità. Le pestilenze, le penurie, e le guerre spengono gli huomini, e l'arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento, e giouentù, e perfezione, hanno anco vecchiezza, e morte: E

Ff 3 come

deffirte le cose che sono in tre parti, cioè Contemplative, Attive, e Fattive, cominceremo dalle Contemplative stimate dalla comune più degne: Ma perchè s'impatano, e trattano col mezzo della Grammatica, e della Dialectica, leggendo, vedendo, argumentando, e sciogliendo; perciò prima d'ogn'altra cosa della Grammatica, e della Dialectica brevemente favelleremo.

Grammatici Antichi, e Moderni.

Cap. I I.

Dell'arti alcune ne furono trouate dagli antichi ingegni, e perfezionate da loro. Altre eglino solamente le ritruarono, e diederzono, e i nostri l'hanno poscia ridotte a somma eccellenza. E altre delle quali gli antichi non habbero alcuna luce; i moderni ne sono stati inuentori, e maestri. Delle trouate, e perfezionate da gli Antichi; alcune si sono andate conservando nella loro perfezione, come l'agricoltura; Altre si sono avanzate in utilità, come l'arte del navigare. Altre estinnesi affatto; i nostri l'hanno poscia rianimate di nuovo, come la pittura. E altri non totalmente estinte, sono stati ridotti di maniera in maniera, come se in altra forma di nuovo fossero nati.

Fra queste è la Grammatica, la quale già per molti anni si giacque come perduta, mentre la lingua nostra Latina dalla barbarie di diuere nazioni straniera corrotta; e guasta, hebbe suono confuso, e finalmente fu stretta à mutarsi tutta nella nuova; che al presente si scrive; la qual per esser differente nella maggior parte d'Italia da quella, che si fauella, è stato necessario sopra di lei fare vn'nuoua Grammatica, con regole assai diuere da quella della Greca, e della Latina. La Grammatica i Greci la diffinirono: Esperienza della dicitura prosaica, e poetica. Diffinilla per tale Dionigi Trace, e per tale impagnolla Sesto Filosofo. I Latini la diffinirono arte di saper ben fauellar, e scriuere, e intender le lingue. Fondamento della Grammatica sono i caratteri, co' quali scriuiamo, inuenzion heantichissima de Fenici, onde Lucano Poeta,

Phœnice primi fama si credimus ausi

Manfuram rudibus vocem signare figuris.

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo, e gli altri inuentori de' caratteri non furono di quella fiorita antichità, con la quale noi habbiamo tolto à comperer; E la quale in questo gentile non si rinuentiche di cosa, che con la Stampa trouata da moderni possa paragonarsi. L'inuentione della Stampa il Sabellico à Giouanni Cutembergo l'attribuisce; Ma ne gli Annali d'Autentino si legge, che l'Anno 1450. Giouanni Fausto Maguntino, trouò questa mirabil arte, e la lasciò morendo, sotto segreto à Pietro Scheffer suo genero; Ma come ella era cosa malageuole da occultarsi, poco dopo la morte del Fausto, Giouanni Cutembergo d'Argentina suo allievo la diuulgò in Germania, e quasi nel medesimo tempo Viderico Hah, e il Sisto Reisso la portarò in Italia. Pietro Ramo scriue d'hauer egli veduto il primo Volume con cui si tratta l'esperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Præsens M. Tullij de Officijs, clarissimum Opus Joannis Fausti Maguntinus Cuius, non mirramur humali carina*

ve eras, sed artigoadamper pulchra, manu Petri de Garmham pueri sui, sed
ter efficit. Finium anno: 1466 quarta die mensis Februarij. E ben mostrava il
Fautto, se fosse nato à que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di
Giove, che gl'inventori del e Lire e delle Sampogne, poiche questo veramente
è stato il sicuro mezzo, da eternare il nome, e la fama de' gli huomini gloriosi.

Nostra è similmente l'inuentione delle finissime, e candidissime carte di li-
no, sopra le quali al presente con tanta agevolezza scriviamo, e delle quali credesi,
che profetasse la Sibilla, quando con voci Greche ella disse,

Lino filium perditionis perierunt.

Ma che diremo del numero, e dell'eccellenza de' Gramaticj nostri? Sisto-
nio Tranquillo nel libro suo de' Gramatici illustri, ne conta venti due, che in-
gnarono in Roma la favella Greca, e Latina in diuersi tempi. Oggidi la Com-
pagnia sola de' Padri Gesuiti ne ha più di cento famosi in Italia in queste due lin-
gue, senza tant'altri che in Roma, in Padoua, in Bologna, in Perugia, in Pavia, in
Pisa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Torino, in Ferrara, e in altre Città d'Italia so-
no stipendiosi del publico come huomini eccellenti in quest'arte. Insegnano i
Greci solamente la lingua Greca: Insegnano i Romani la Greca, e la Latina; e
l'una, e l'altra ducendo noi sono era poco meno, ch'essinta in Italia, e per di qua
affatto se non erano rannuate da i Guatini, da i Grisolori, da i Manuzj, da i Gal-
condili, da i Calderini, da i Filelfi, e da altri di questa schiera, che le rimisero i
piedi, e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato à insegna-
re non solamente la Latina, e la Greca, ma l'Hebraica, l'Arabica, la Sclauona, l'In-
diana, e la Persiana, delle quali tutte da i nostri Italiani ne sono state publicate gra-
mariche, e sopra tutte la Fiorentina. Percioche essendo l'Italia al presente diuisa
in varie fauelli, ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i Fiorenti-
ni doti hanno scelta di tutta la Toscana; à questa si sono dati in maniera i no-
stri, che non contenti d'hauerla nobilitata con mille sorti di leggiadri componi-
menti; e d'hauerla in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i più famosi autori
dell'altre lingue; hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera, che
l'hanno tolta dalla cognizione del vulgo alzandola al pari della Greca, e della
Latina.

I Gramatici antichi concessero sopra cose minute d'vna lettera sola. E quel-
l'Arrio, che metteua l'H, per il K, si per questo da Catullo biasiato. Ma nella
lingua nostra, che solitamente non hanno disparte i moderni? Volumi contra
l'H. Volumi in fauor del Z. Nuovi caratteri del Triflino: Nuoue ortografie
dell'Accademia della Crusca; e sopra vna lettera sola dispute in infinito. Il Car-
dinal Bembo scrisse esattissime, e copiosissime regole della lingua Toscana, e
quando credeua lo gente, che nulla potesse dirsi di più, il Casteluero aggiunse
vn libro alle cose del Bembo maggior del suo. È à quello del Casteluero vn
aggiunto vn altro Il Cavalier Saluiati. A Vocabularj, e i Tesori della lingua
Latina, e della Greca sono tutte vigilie, e fatiche de' nostri ingegni moderni: Ne
mai gli antichi Gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguaglia-
sse di copia à quella, che nouamente i Signori Accademici della Crusca hanno
della

della Fiorentina fancella sola mandata in luce, tutto che habbiano tralasciate voci infinite dell'vso, le quali credesi però, che l'aggiugneranno nella seconda edizione, che si prepara molto più esatta, e copiosa.

Erano prima le Fabbriche, e le Ricchezze dell'Alunno i Vocabolarj dell'Accursio, i Memoriali del Pergamino, e le dispute del Casteluetro, del Caro, del Murzio, del Varchi, del Siluiato, del Tasso; le Regole del Ruscello, del Dolce, del Corso, del Toscanella; I trattati del Bartoli, del Trissino, del Borghese, del Citadino. Dopo habbiamo veduto le controuersie del Pescetti, e del Beni; e hora aspettiamo quelle dell'Ottoneo più copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipote riferito da Suetonio, quando in Roma anticamente si diceua vn letterato, s'intendeua vn Grammatico, perche stauano su l'etiologia della voce Greca. Ma 400. anni sono in Italia quando si dicea vn letterato, s'intendea vn Religioso, percioche i Laici in que' tempi non sapeuano lettere. E però disse Giouan Villani nel suo proemio, *Accioche i Laici se come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto, e diletto*. Ma oggidì i Grammatici pur non hanno luogo sia gli huomini di lettere se non infimo; impercioche aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine più nobili, sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta: la quale è, ciò non ostante, ridotta à tale perfezione, che à tale non ridussero mai i Grammatici antichi le lingue loro: Anzi di più in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello, che si fossero eglino per natura, come si può vedere dall'opere Latine, che oggidì escono in luce, le quali non solamente si lasciano addietro come incolte, e barbare tutte quelle de' tempi bassi, ma in essere eleganti, ed elaborate, non cedono à quelle de' gli stessi tempi di Cicerone.

Dialettici, e Logici Antichi, e Moderni. Cap. I I I.

LA Dialettica è vn'arte, ch' insegna à disputar delle cose per conoscere il vero dal falso. Ma è vna di quelle, che da gli antichi Greci trouata, fù similmente da loro à tal perfezione ridotta, ch'io stimo vano, che i nostri moderni presumano giammai d'auanzarsi à quel segno. L'inuentione di quest'arte alcuni à Prometeo; altri come da Platone, par che si caui, à Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono. E altri come scriue Laerzio, ne fecero inuentore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I Romani, come dall'Istorie loro si vede, non s'esercitarono molto nella Dialettica, perche l'hebbero per vna corrottiela della giouentù, e della sincerità del trattare. Almen per tale sò, che la dipinse Caton Maggiore, quando consigliò, che si mandassero via Carneade Cirenaico, e i suoi compagni. *Caro Censorius (dice Plinio) in illa nobili trium sapientia procedum ab Athenis legatione, audito Carneade, quamprimum legatos eos censuis dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset.*

Però se co' Latini soli haueffero da concorrere i nostri moderni, potrebbero senza dubbio pretendere ogni vantaggio, così è quest'arte in pregio à di nostri comune-

comunemente per tutto, doue occorrono dispute, e contese tra letterati. Ma i Greci, che ne furono gl'intentori, e i Maestri gli respingono in dietro. E veramente egli non conueniua, che alla più litigiosa, e bugiarda nazione d'Europa, nell'arte del Sostificare, e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza. Infiniti furono quelli, che in Grecia hebbero nome d'eccellenti Dialectici: ma tra i più famosi si contano Parmenide, Zenone, Crisippo, Cleante, Stilpone, Cefisofonte, Carneade, Diogene stoico, Critolao, Euclide Megaresse, Arcesila, Protagora, Aristene, Menedemo, Adrasto Peripatetico, Sesto Empirico, Porfirio, e sopra tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni hauuti soggetti anch'eglino, benché di numero inferiori; di prontezza, e di viuacità d'ingegno da esser paragonati à gli antichi. E in particolare Giovanni Scoto, il Gaetano, Paulo Veneto, Pietro Hispano, Agostin Nifo, il Zabarella, l'Achillino, il Giuuello, il Genoua, il Pomponaccio, il Zimara, Vgo Sanese, il Conte Giovanni Pichi, Antonio Bernardi, e Giacopo Cristonio Scozzese. Né Concilio di Ferrara, che si celebrò coll'intervento de' Greci, scriue Enea Silio, che Vgo Sanese, alla presenza del Marchese N. Cotto d'Este, e di gran numero di Vescou, e Prelati, hauendo publicato vna scrittura, nella quale tutte erano notate le discordanze fra Platone, e Aristotile, sfidò i Dottori Greci, à oppugnare quale più à loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza, e memoria, e viuacità, da vn' infinita moltitudine d'argomenti, che ne rimasero attoniti gli vditori. Ma più audace fu la proua di Pietro Ramo; autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi douendo secondo l'uso di Parigi sostener conclusioni prima che fosse creato Maestro, per bizzarria d'ingegno propose questa sola a qualunque volesse argomentare, dandoli libero campo à tutti.

Quacunque ab Aristotile dicta sint falsa, & commentaria esse.

La quale hauendo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le professioni, tutte le Scuole; Egli nondimeno con tanta prontezza, e sottigliezza di risposte la difese, che se rimaner confusa, e stupita la Città di Parigi: E ben ne' suoi libri appaiono ancora i segni della sua audacia.

A non dissimile proua s'espone anch'egli in Roma il Conte Giovanni Pichi, oue s'offerse di sostenere in publico nouecento conclusioni di tutte le più altruse materie, che ancor si leggono. Era nel fior della gioventù, e la nobiltà, e la corporal sua bellezza, accresceuano l'altrui marauiglia. *Raram enim facit mixturam cum sapientia forma*, disse Petronio Arbitro. La medesima loda fu data poscia a Giacopo Scozzese già mentouato, che giouine anch'egli di ventidue anni in diuersa Città d'Italia disputò più volte all'improuiso sopra qualunque materia gli veniuà proposta dagli auersarij. Si che cedono bene a' Greci i nostri Moderni; ma non cedono però loro senza contrasto, ne senza quella nobile immagine di virtù, e di valore, che si mostra pugniando con gli huomini gloriosi.

Teslogi

Teologi Antichi, e Moderni.

Cap. I V.

D Alle due precedenti cognizioni Gramatica, e Logica, passando alle materie speculative, le divideremo in tre parti, Matematiche, Naturali, e Diuine. E perche le Diuine precedono, cominceremo da loro.

La trattazione delle cose diuine chiamata Teologia fu la prima, che succedette agli ingegni antichi a filosofare: percioche Trismegisto, Orfeo, Musco, Lino, Efodo Ferecide, Talere, e gli altri di que tempi, tutti furon Teologi, e inuentori dell'antica superstizione de' Gentili. Seguitarono poi Anassimene, Anassimandro, Zenone, Cratillo, Speusippo, Democrito, Alcone, Platone, e Aristotile appresso i Greci: E appresso i Romani Numa Pompilio, Accio Natio, Fabio Pittore, Marco Tullio, e Marco Varrone. Ma la teologia de' gli Egiziani, come si legge ne memoriali di Suida, dopo Mercurio Trismegisto fu spiegata da Sanconiatone, Tifio, che visse al tempo della guerra Troiana: poi da Filisto Siracusano in tre libri; E da Iamblico ultimamente, che trattò de' misterj de' gli Egiziani, Assiri, e Caldei.

La teologia è vna di quelle dottrine, che gli antichi ben la trouarono, ma non la seppero ridurre a perfezione; percioche tutti (se ne leuiamo gli Ebrei) facitarono intorno al numero di molte persone diuine additate loro dal senso; doue il se solo gli abbandonò, lasciaron di faticare coll' intelletto. Per questo adorarono i sette Pianeti forme visibili, argumentando dai loro influssi, che contenessero in loro vna diuina potenza, che queste cose terrene gouernasse, e reggesse. Solo parue, che Trismegisto s'alzasse sopra il comune vaneggiamento, et trouasse coll' intelletto vn Dio solo inuisibile, creatore di tutte le cose visibili: Onde nel Pimandro, secondo la traduzione del Ficino, egli disse.

Septem deinde fabricauit Gubernatores, qui circulis mundum sensibilem complectuntur, eorumque dispositio factum vocatur. Connexit inde Dei verbum, ex elementis deorsum tendentibus, purum naturae artificium, vniuumque est opifici mentis, con substantiale enim erat; Relictaque sunt elementa naturae deorsum cadentiaq; fineratione, ut fini tanquam sol a materies. Mens quidem opifex, vna cum Verbo circulos continens, ac celeriter ac pacate conuertens suam ad se machinam flexis, eamque volui a principio ad finem, absque fine praecepti: incipit enim illic semper ubi desinit. Horum profecto cunctorum circuius quemadmodum ipsa Mens voluit, ex elementis inferioribus animalia confluui: rationis expertia: neque enim prae-buit rationem; aer volatilia protulit, aqua vero natantia. Distincta quoque inter se sunt, aqua, & terra cum in modum qui Menti placuerat. Terra postmodum animantia quae intus habuerat peperit, quadrupedia videlicet, serpenta, fera, agrestia pariter, ac quae domestica. At pater omnium Intellectus, vita, & fulgor existens hominem sibi similem procreauit, a quo ei tanquam filio suo congraulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui serbatur imaginem. Deus enim re vera propria forma a nimum delectatus opera omnia eius, usui humano concessit, &c.

Ma quantunque egli conoscesse vn Dio solo creatore dell' vniuerso, separato

da

da ogni senso, da ogni materia, non arrivò nondimeno alla perfezione de Teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e sollevati sùta l'umana condizione, hanno passati i cieli col l'intelletto, penetrando ne gli arcani diuini dell'inescalfibile Trinità, e riportando in terra i profondi misterj di quella altissima Mente, da cui dipendono la natura, ed il mondo.

In due parti diuidesi la nostra Teologia, l'vna chiamata Positiua, e l'altra, Scolastica; E la prima noi non la possiam veramente leuare all'antichità, hauendo ella hauuti suoi principj, e progressi dall'Euangelio, e dalla dottrina de gli Apostoli Santi. Ma della perfezione della Scolastica, tutta se ne dee la gloria a i moderni ingegni, Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Egidio Romano, Durando, Scoto, Arrigo di Gante, Guglielmo, Erueo, Gregorio da Rimini, Giovanni Gerson, Pietro Alliacese, Gregorio di Valenza, Niccolò Lira, Ruberto, Baccone, il Tostato, Vgo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Nauarro, il Molina, Suarez, Vasquez, il Cardinal Bellarmino, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue discussioni Peripatetiche fauellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in quà, disse, *Florus Albertus circa annos 1260. fuitque Monachus Ordinis Dominici. Huius discipuli multi fuerunt sed precipui inter omnes D. Thomas Italus Aquinas, & Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens Monachorum multitudo in diuersas diuisa sectas, Thomistarum, Scotistarum, Nominalium, Realium, quorum numerum usque ad duodecim milia fuerunt peruenisse, qui scriptis aliquid mandarunt, &c.*

Filosofi naturali Antichi, e Moderni.

Cap. V.

DAll'altezza della Filosofia Diuina discendendo à quella, che specula i principj delle cose naturali, e le cagioni, ed effetti loro, è necessario diuidere i Greci da i Latini: imperochè doue quelli, hauendo appresa questa Dottrina da gli Egiziani, e da i Persi, con l'industria di varj nobili ingegni la ridussero al punto della suprema eccellenza. I Romani all'incontro non la stimarono, ne professarono mai; Anzi vennetempo, che i nobili si guardauano come da vna peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per Filosofi: perochè certi, che haueno professata la setta Stoica, come Bruto, e Cassio, e Seneca, e Trafea, e Aruleno, e Sorano, e alcuni altri, erano tutti malcapitati; come macchinatori di congiure contra il Principe; onde subito che vno attendea alla filosofia cadeua nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo suocero, *Memoria tenet solitum ipsum narrare, se in prima inuenta studium philosophia acrius quam concessum Roma, ac Senatori haussisse, ni prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisse, &c.* Si che hauendosi da concorrere con gli antichi Romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni haueffero ogni vantaggio: perochè la filosofia naturale oggidì è ridotta à tanta perfezione, che non ci sono più sette di Pitagorici, ne di Stoici, ne d'Epicurei, ne d'altri sognatori di faulse, e di chimere per le scuole d'Italia: ma la sola dottrina Peripatetica si professa per tutto, se non in quanto per altezza d'ingegno alcuni leggono ancora le opinioni de gli

Accade-

Accademici. Anticamente in Italia rari eran quelli, che della sublime dottrina d'Aristotile haueſſero alcuna cognizione; e vedesi, che Plinio per cosa recondita, e rara trasportò ne' suoi libri gran parte dell'istoria de' gli animali di quel Filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Aristotile sono diuolgate in maniera, che fin le donne le fanno; anzi habbiamo noi donne, che in questa parte possono competere co' più famosi Filosofi, che al tempo antico haueſſe Roma giammai: E siamo venuti à segno, che quantunque la dottrina Peripatetica sia la più sicura, e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo puntino, prima che si conceda; e doue si troua intoppo, si cerca con ogni sottigliezza d'ingegno la verità; e non fa l'autorità d'Aristotile, che s'achettino gl'intelletti al suo dire; nè che s'ammetta cosa alcuna, se non resta l'intelletto convinto. Aggiugnasi à tutto questo, che doue à gli Antichi parcaua assai il sapere una parte di quello, che Platone, e Aristotile insegnano; a nostri Moderni non basta questo, ma dopo hauer imparata la filosofia d'Aristotile, e di Platone s'affaticano in trouar quello, che non trouaron questi Filosofi, ò non l'insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la natura di tutti animali, de' quali non fauella Aristotile, insegnata dall'Aldrouando. la virtù, e la qualità di tant'erbe, e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile, ne da gli antichi, portate da gli Antipodi, e fatte descrivere dal Principe Federico Cesi: La qualità, e disposizione delle comete, e di molti corpi celesti, non intese da Aristotile, e inuestigate dal Torricelli, e dal Galileo. La natura di tanti minerali, e di tante cose occulte taciuta da Aristotile, insegnata dal Cardano, e dallo Scaligero; E intanto all'anima vniuersale, alla creazione del mondo, alla natura del mare, alle qualità della terra, e à gli accidenti dell'aria, tante cose da Aristotile trascurate, e non conosciute, e da nostri inuestigate, prouate, e manifestate. Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni à quelli de' Greci antichi, niuna efficace ragione il permetterà. Percioche non ostante che non sieno essistati gl'inuentori di questa dottrina; noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali, e da loro habbiamo que' principj, e que' mezi, che la ci insegnano. E benchè alcune cose in cotale professione sieno state perfezionate da' nostri, ò col mezzo di nuouissimi istrumenti trouati, ò di nuouissimi paesi scoperti, ò di più sicure esperienze fatte, tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto da i medesimi Greci è stato trouato, e insegnato, e di quanto finalmente noi stessi habbiamo imparato da loro. Che solamente quello, che da Aristotile riconosciamo, può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre proua de' gl'ingegni moderni.

E mirabile è certo, che i libri della dottrina di questo Filosofo singulare, due, ò tre volte perduti, sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama, e maggior concorso che prima. Dalla libreria di Teofrasto mille, e nouecento anni sono gli trasse Neleo Scepsio, portandoseli à Troade: e mòtò lui, perchè non fossero lor tolti da i Re d'Egitto, che gli cercauano, i suoi Eredi gli sottrarrono; E stetero perduti fino al tempo d'Apellicone Teio, che mal trattati dal ludogo, e dal tempo, di nouo in Grecia gli riportò. Silla hauendo poscia preso il Pireo,

Pireo, gli condusse in trionfo à Roma, doue da Tirannione Emiseno furono ad-
staurati il meglio che si potè. Molti anni dappoi hauendo i Barbari occupata la
Grecia, e l'Italia, e Roma, e le Prouincie d'Europa, e spenti i Filosofi, e le dot-
trine, i libri d'Aristotile andati in potere de Saracini, furon tradotti in Arabico, e
comentati da Auerroe, e da Alfarabio, con maggior gloria, che non hauuano
hauuta fra noi. Quindi essendo stati gl'ingegni de' nostri offuscati da vna conti-
nua nebbia intorno à secent'anni, l'Imperator Federico Secondo, amatore della
dottrine, e dell'arti liberali, nelle guerre, ch'egli hebbe col Soldano d'Egitto, hau-
uendo trouati i libri d'Aristotile, con grande spesa gli fe tradurre d'Arabesco
in Latino: Ma essendo que' testi pieni di molti errori; quando finalmente Co-
stantinopoli fù presa, e saccheggiata da' Turchi, i libri d'Aristotile Greci, e ben
tenuti, trouati nelle librerie di quegli Imperatori, furono da i medesimi Greci,
che si fuggirono portati in Italia, e tradotti in Latino dall'Argiropilo, e da Teo-
doro Gazza, e la terza volta à gl'ingegni de' nostri comunicati. Scrive anche-
Di. ne vn'altro pericolo, che passarono sotto l'Imperio di Caracalla, il quale es-
sendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedone, e di mal'animo contro
Aristotile per la fama diuulgata di lui, ch'egli hauesse insegnato il uoleno dell'ac-
qua Stigia a i figliuoli d'Antipatro per uccider quel Re; non solamente disfece
tutte le scuole de' suoi seguaci, e annullò tutti i priuilegi, che hauuano in Ale-
sandra gli Aristoteleschi, ma fù in pensiero ancora d'abbruciar per vendetta tut-
ti i suoi libri; e forsi li faceva se la morte nol preueniu.

Ma della gloria de' Greci nella filosofia naturale sia detto assai, e basti a' no-
stri moderni l'hauer superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo,
da essi in poi. Che ben è noto, che non hebbero i Romani, ne i Saracini (tra-
tione Auerroe) i Pendasj, i Piccolomini, i Porzi, i Ricini, i Porri, i Cusconini, i
Raimondi, i Toledij, Bonarnicij, Mazzonij, Bori, e tanti altri famosi, che hà ve-
duti, e' vede la nostra età.

Medici Antichi, e Moderni.

Cap. P. I.

Alla Filosofia naturale, per ragione di dipendenza, par che segua immedia-
tamente la Medicina. Non tutta, ma quella parte, che non entra nell'arti
faciue chiamata Fisica. Di questa i primi instructors, come nell'Istorie antiche
si legge, furon tenuti per Dei, Apollo, e Mercurio in Egitto, Esculapio da i Gre-
ci, e Zamolse da i Traci. Ne ciò dee parer marauiglia, percioche il beneficio
della sanità, a chi si troua infermo, è di tanta forza, che oggidì ancora fra i po-
poli rozzi a' quali è ignota affatto, la virtù de' medicamenti, patrifice il medesi-
mo effetto. E leggiamo nelle nauigazioni dell'India occidentale, che Aluaro
Nagnez, e Alonso del Castiglio Spagnuoli (morti i loro compagni) essendo ca-
pirati in terre incognite verso la Nuoua Spagna, e hauendo guariti alcuni infer-
mi, furono riceuuti poi da que' barbari, come huomini mandati dal cielo, e ac-
compagnati per molte giornate di cammino con tutto un uoce di popolo, che
le terre

le terre doue arriuauano si metteuano à sacco; e l'opinione sola d'un loro soffio faceua saltar gl'Inferni. Tuora del tutto come giuanti.

Ma se gl'inuentori dell'antica Medicina meritauano d'esser Deificati; io non a quello, che si merita no gl'inuentori della moderna, e i giovani in particolare; che à costo de'gli amici, e de' parenti cominciano à far l'esperienza delle ricette auue, senza conoscere i mali. E souemmi di Rouda Re di Scozia, al quale essendo stato fatto sapere, che per l'inesperienza, e ignoranza de' Medici del suo stato, infiniti moriuano; Ordinò pena la vita, che i Medici giouani andassero à imparar l'arte fra nazioni nemiche, e non ardissero di medicar nel suo regno, se non dopo vent'anni d'esperienza.

Ha hauuto la modernità veramente alcuni ingegni grandi. Arnaldo, il Ficino, il Fracastorio, il Ramelio, il Cardano, il Leonico, il Valesio, l'Altomare, il Mercuriale, e altri di questa schiera: ma segnalati più tosto, ò per le Matematiche, o per l'Alchimia, o la per Filosofia Platonica, o per la Poesia, o per l'Astrologia, o la per cognizione di varie Istorie, e di varie lingue, che per la medicina. E però in nessuna maniera da esser paragonati à quegli antichi Prodicli, Ippocrati, Sittatonic, Filotimi, Diocli, Erofil, Nicandri, Erasistrati, Asclepiadi, Dioscoridi, Galeni, Sereni, Pauli, Oribasi, Traliani, Eudemi, Aezj, Cornelj, e null'altri degni d'eterna lode. Hanno con tutto ciò hauuto vantaggio grande i moderni nella quantità, e qualità de' medicamenti, se sapessero esperimentargli, ed v'argli, come faceuano gli Antichi. Imperochè dopo la scoperta dell'Indie, tanta varietà di minerali, e di piante, e di radici, e di frutti, e d'erbe, e di sughi medicinali è stata portata da quelle parti, che n'è piena l'Europa: ma che giouan gl'occhi al cieco? Essi della maggior parte non si fanno seruire; e quello che molte volte potrebbero curare con sughi grati, e soati, il curano con amari, fetenti, e velenosi, che all'infermo adoppiano il male. E questo si dice fauellando in comune; che ben s'ò io, che nelle Città grandi, e nelle corti de' Principi, sonou i dottissimi medici, che vanno di continuo aggiugnendo esperienze nuoue all'antica dottrina: Ma la fortuna de' Signori non consola l'infelicità de' priuati. E' memorabile il caso di Manete Eresiarca, e Medico, il quale essendosi offerto di guarire vn figliuolo del Re di Persia, che era ammalato, gli diede vna medicina, che subito l'ammazzò; onde il Re adirato il fece scorticare con vn coltello di canna. Ma se quei tutti, che oggidì in cambio di guarire gl'infermi gli uocidono fossero scorticati, farebbono al sicuro più le pelli de' medici, che quelle de' gli asini, e de' castroni.

Più sincera, e sicura è la parte men nobile chiamata Chirurgia, che tratta le piaghe delle membra, le rotture, e i tumori. Arte inuenuta secondo Plutarco da Chirone appresso i Magneti, da Agenoride appresso i Tirij, e questa se non è stata migliorata da' nostri moderni, almen non è stata falsificata, ne adulterata. E possiamo dire d'hauer hauuti huomini da esser agguagliati alli antichi, Andrea Vesalio Flamingo, l'Acquapendente, il Tagliacozzo, il Branca Ciciliano, inuettore di rinouare i nasi, e l'orecchie, e le labbra tagliate; E Gabriello Falloppia, e Francesco Caulca, ambedue Modanesi, e ambedue in quest'arte di singular maestria.

Filosofo

Filosofi Morali Antichi e Moderni. Cap. VI.

LA divisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto di trattar prima delle materie contemplative, che dell'attive, qui venissero in paragone le Matematiche: Ma perche queste tirano seco molte cose fattive, che sono loro subalterne, e si confonderebbe il Lettore separando di sieme le cose filosofiche: però hauendo noi trattato della Filosofia contemplatiua, seguireremo à ragionar dell'attiva, la quale si diuidoin due parti, vna che riguarda i costumi in particolare, e l'altra in comune la ciuità. E quanto alla prima, Socrate, come scriue Laetizio, veggendo, che la contemplatiua non era di giouamento alcuno alla vita umana, ne fù l'inuatore, e'l Maestro; e cominciò ad insegnarla, e predicarla per tutto. Famosa fù la scuola di Socrate, e in numero grande n'uscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto ma più con la voce, e con gli scritti, che con gli esempi, come faceua egli. Per questo in Grecia fù sempre grandissimo strepito di virtù, ma i veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari. Imperochè la Prouincia di sua natura fastosa, e varia, fù sempre vaga più di piacere, che d'essere. Minore copia di parole, e più fatti hebbero gli Antichi Romani, quali come disse Misofode canarono le parole da i fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tanto, e ne anco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: imperciocchè mentre fiorì la repubblica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza, e la giustitia Spartana; la magnanimità Macedonica; la liberalità Persiana; la temperanza Germanica; e la prudenza Cartaginese. Ma le leggiagrarie de' Greci, le delizie dell'Asia, vinta, e l'ozio che nacque spema Cartagina, corrompero i buoni costumi. *Potentia Romanorum* (disse Velleo) *prior Sapiens viam aperuerat luxuria posterior aperuit: quippe remansit Carthago inuita, subactaque Imperio enata: non grada, sed precipiti cursu à virtute descivimus ad vitia transcursumus: verus disciplina deserti ad inducitur, ut somnum à vigilijs; ab armis ad voluptates; à negotijs in otium convertere ciuitas, &c.* Puossi anche opporre à gli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose, le faccessero per ambizione, e per desiderio di gloria, e non per abito vero, e per sincera virtù. E in questa parte credo che veramente tutta l'antichità sia di gran lunga inferiore à' nostri moderni, i quali non cedono però à' gli antichi ne d'eccellenza d'opere, ne di numero di virtuosi. Perciò che tanti ordini di Religiosi moderni, che in questa nostra età si sono congregati fra loro, e diffusi per tutto, Cappuccini, Monaci, Riformati di più maniere, Gesuiti, Teatini, Vallidellesti, Bernabiti, e tanti altri non sono che Filosofi Cristiani, veramente morali di parole, e di fatti, che per virtù vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo, e violentato il senso, con fortezza d'animo incorruttibile vanno esercitando la divina virtù della carità: spogliati d'ogni attetigia Stoica; d'ogni Cinica mordacità; d'ogni ambizione Socratica, e d'ogni vaniloquenza Peripatetica, e più dell'altimi bene ansiosi, che della propria vita.

Principi

Principi Antichi, e Moderni. Cap. VII.

DOpo l'Etica vien la Politica, perche l'Economia è di più bassa considerazione, e di lei tratteremo dappoi. La Politica si diuide in più capi, ma tre sono i principali, cioè, Comando del Principe, o di chi tiene il suo luogo: Governo della giustizia; E maneggio della guerra. E cominciando dal primo, sempre il mondo è stato diuiso parte in Republiche, e parte in Principati. E i Principati più, e sono liberi e le Republiche più, e meno popolari. E in esse pur è conueruto sempre creare vn capo, o ridurre il comando à pochi: perche nella moltitudine sempre è confusione, e disordia: e per questo anco i Principati sempre hanno alle Republiche prevaluto, e sono stati più in numero, e si sono confermati più lungamente. E' vero, che quelle che hanno il comando contingono libero, sogliono riuscir peggiori di quelli, che l'hanno limitato, ed a tempo: percioche il non hauere à render conto ad alcuno di cosa che si faccia, cagiona, che gli appetiti non meno che la ragione fazino le lor voglie. E come la ragione è vn sola, e gli appetiti son due, quindi la disparità s'incagiona, che tra l'operebuone, e le cattive vediamo.

La religione anticamente si congiunse con la Politica, e per trouar temperamento a così fatto pericolo, promise a i Principi buoni, e virtuosi la diuinità, e a i tristi, e cattui minacciò gastigo dopo la morte: Ma come eglino dal lume della vera fede si ritrouauano abbandonati, i più di loro non credèron ne l'vno, ne l'altro; E pretendendo l'onore per debito, e disprezzando il gastigo come vano, dieronsi senza riguardò alcuno à fazar le lor voglie, onde s'empierono poscia l'istorie antiche delle loro sceleratezze: quelli, che furono stimati buoni per istinto di natura operarono, o per ambizione di gloria più, che per altro rispetto.

Aggiugnési à tutto questo, che i Principi antichi erano la maggior parte tiranni, ascesi à quel grado, o per tradimento vsato alla Patria, o à gli amici, o à i parenti, o a i Principi veri, e naturali, o per guerre ingiuste, o per fraude; e'l dominio con le medesime arti si conseruauano, con che l'hauèano acquistato. *Nemo enim Imperium flagitijs quæstum bonis artibus exercuit*, disse Cornelio Tacito. Innanzi l'Imperio Romano tutti i Principi manteneuano guerre l'vno col l'altro, e per mantenerle scorricauano i popoli. Venne l'Imperio, e quelli che non furono estinti, si composero di pagar tributi sì graui, eh' erano astretti à scorticare i popoli più che prima.

Ma i Principi nostri, come sono per ordinario legittimi e veri, e da i popoli stessi eletti, e da gli Imperatori, e Pontefici confirmati senza imposizione di tributi graui, O nati nel dominio, e allevati da huomini virtuosi con educazione cristiana, auuezzati al timor di Dio, alla pace, alla pietà, alla giustizia, hanno quel vantaggio sopra gli antichi, che sogliono hauer coloro, che camminano nella luce, con quelli che camminano al buio. I Principi antichi erano più bellicosi, migliori conquistatori, e verognma erano anche dall'altro canto più ingiusti: E i

Gg nostri,

nostri, che sono più pacifici, sono migliori conservatori, perciocchè la guerra è il gioco de' gli Stati, non meno pericoloso, e varioso di quel de' dadi. Gli Antichi erano più temuti, i Moderni sono più amati: Ma è ben vero, che gli antichi erano più vogliosi di gloria, più generosi, più affezionati.

Repubbliche Antiche, e Moderne.

Cap. I. I.

LE Repubbliche famose antiche furono divise in due ordini, Agricoltori, e Guerrieri; o al più in tre, Guerrieri, Agricoltori, e Artifici. I Magistrati nella Città di Sparta, e gli ordini militari, e gli Agricoltori in Roma a' gli artefici non si davano. Oggi le Città per lo più sono divise in due ordini primi, Laico, e Sacro: Il Sacro precede, ma il Laico si divide in due altri, Nobiltà, e Plebe. Della plebe altri sono agricoltori, altri artefici: I soldati s' eleggono di tutti gli ordini, fuor che del sacro.

Anticamente pareva, che più fossero in credito le Repubbliche per gli molti vantaggi che dominavano; Oggi si pare che più sieno stimate le Monarchie. Le Repubbliche antiche producevano copia d'huomini valorosi; le moderne producono copia d'huomini astuti. Le Repubbliche moderne per guerra hanno le Città meglio provvedute, e munizionate (cred'io) dell' antiche: Ma per pace sono più turbulente, e più piene di rancori, e di liti.

La Germania, la Spagna, e la Francia vivono con più civiltà, e con più ordine, che non faceuano anticamente; Ma l'Italia, e la Grecia, sono di gran lunga peggio ridotte, cadute dall' antica lor gloria, e dominate da popoli stranieri.

Anticamente preuagliono nelle Repubbliche la prodigiosa la virtù militare. All' età nostra preuagliano la sagacità, e le dottrine.

Anticamente le Città erano in generale più popolate, perchè gli huomini hauevano il furore, e generavano figliuoli di molte mogli, muoiono più sporche, e più brutte. In questi tempi son men popolate, ma più pulite, e più belle.

Le Città antiche erano per lo più fabbricate ne' monti, in luoghi scosci per natura. Le moderne sono in gran parte ridotte al piano per più commodità de' gli abitatori, e i siti loro sono fortificati per arte.

I popoli antichi erano nelle spese pubbliche più magnifici, ma nelle private più scarsi. I nostri sono più scarsi nelle pubbliche, e più sontuosi nelle private.

Le Repubbliche antiche erano inquietissime, e manteneuano continue guerre. Le nostre non hanno cosa più odiosa della guerra, ne cercano cosa con più studio, che la concordia fra cittadini loro, essendo ammaestrati per lunga pace, che le discordie ciuili più ageuolmente ruinano le Repubbliche, che le guerre de' gli nemici.

Factum est in terris quicquid Discordia iussit.

Le Repubbliche antiche furono maggiori delle moderne, e in particolare la Romana,

Romana, la Cartaginese, l'Ateniese, e la Spartana. Ma tanto è lode maggiore delle nostre, quanto elle sono più piccole, e si conservan più lungamente. Perciò che gli stati grandi si mantengono ancor ne' disordini; Ma i deboli non gli possono conservare neanche gli ordini, se non sono più ch'eccezionali. E però di tante Città, che dopo l'Imperio di Federico Secondo, si ridussero in Italia in forma di Repubblici, veggiamos che al presente non sone conservate alcuna, excepto to che Lucca.

Le Repubbliche moderne abborriscono la milizia, e sono date alla mercatura; le antiche all'incontro erano date alla milizia, e abborrivano la mercatura. E però non leggiam, che mai quei Romani, Spartani, o Cartaginesi, o Ateniesi, che maneggiavano il pubblico facessero i Mercatanti. E Alessandro d'Allessandro ne' suoi Genibbi dice, che anche in Tebe niuna potia haver magistrato, che fosse Mercatante, se non prima che fosse stato vent'anni senza esercitare la mercatura.

Leggisti Antichi, e Moderni. loro Capo. Il primo titolo 2. *Leggisti Antichi, e Moderni. loro Capo. Il primo titolo 2.* *Leggisti Antichi, e Moderni. loro Capo. Il primo titolo 2.*

L maneggio della giustizia civile sempre è stato in mano de' Leggisti, dal cui giudizio dipendono tutte le controversie private, e la ragione del pubblico.

Le leggi comuni d'ogni parte d'Europa, schioggli il loro umano, sono quelle, che l'Imperatore Giustiniano già riformò. Valendosi dell'opera, e del consiglio di Triboniano huomo dottissimo, e prudentissimo, e delle fatiche di Teofilo, e Doroteo, e Teodoro, Idoro, Anadlio, Cransio, Teodoro, e Salasino, ingegni eccellenti di quella età. La ragione, che indusse Giustiniano a tale riforma, fu la moltitudine, e confusione delle leggi, e pareri antichi, pieni di contraddizioni, che parturivano continui abusi, e tumulti ne' tribunali, come vediamo, che per l'istesso rispondo succede ancora al presente. *Et ante quidem quoniam admodum vestra scit prudentia, ex tanta legum multitudine, quae in librorum quidem numero, Versum autem cruce cetera et confusum, nihil aliud nisi sex tantum libros, et ipsos confusos, et iura in se vilia per artem habentes. Ad quos discipuli accipiebant, ceteris iam defuerit. Et obviavit desin, Et.* disse l'istesso Giustiniano nel proemio del Digesto vecchio. Morto Giustiniano, a sua emulazione Basilio Macedone, e Leon suo figliuolo, fecero un altro corpo di Pandette, e le pubblicarono, onde quelle di Giustiniano per lo spazio di dugent'anni stettero come sepolte. Ma l'Italia in que' tempi non si svenendo ne' disquie, ne di quelle parte come scriue il Sigonio si governaua con l'antichissime leggi Romane non riformate; parte con quelle, che Rotari Re de Longobardi hauea publicate l'anno 643. e parte con le Franzezi introdotte da Carlo Magno dopo che a Desiderio habbe tolto il regno. Sola la Città di Venezia, non si seruendo di leggi d'altri, fece far le sue prime da Egidio Fontana Padouano, che fu.

ròno chiamate Egidiane, fin che andarono di mano in mano augumentando. Succeduto poi nell'Imperio Lotario Secondo di Sassonia le leggi di nuovo fece copiare, e pubblicare la riforma di Giustiniano per tutto l'Imperio Occidentale, ordinando, che quella sola ne' giudizj valesse. E l'Ottomano nel Proemio de' Feudi scrisse, che allora si cominciarono à gloriare, e commentare le leggi; disordine, che poi s'è andata tanto moltiplicando, che siamo ritornati à peggio che prima.

Il primo che cominciassè à chiofare, dicono, che fosse vn tale Imerio, il quale fu anche il primo, che cominciassè in Bologna à esporre pubblicamente le leggi Imperiali: percioche vn tal Peppone, che l'hauè prima interpretate nell'istessa Città, vogliono che'l facesse priuatamente, e con maniera assai rozza.

Le glose d'Imerio furono alcune notazioni indistincte, e di difficile il testo, che poi da Accursio furono ampliate come si veggono. Morto Imerio l'anno 1195. lasciò alcuni suoi valenti scolari, che cominciarono anch'essi à leggere in Bologna, Vgolino, Bulgaro, Martino Piacentino, e Giovanni Bossiani, che fu poi Maestro d'Azzone, e d'Accursio. E intorno à cent'anni dappoi fiorì Bartolo da Sassoferrato, del cui consiglio, ed aiuto si valsero i Re di Napoli. Questo Quarto à corregger di molti abusi trascorsi già nelle leggi; essendo morti in questo tempo Dino, Cino, Riccardo, Giovanni Andrea, Ottofredo, e altri famosi giureconsulti, che quella età per altro rozza però dulle.

Forse si cominciò in questi medesimi tempi il Sacramentale, di cui furono gli Autori Papa Onorio III. Innocenzio IV. Alessandro IV. Bonifacio VIII. e Clemente VI. à quali possono aggiungersi Arnigo di Segusa, detto il Cardinale Ostiense, Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore, e Papa Gregorio XIII. che riformò varie cose.

A Bartolo succedettero i suoi discipuli Buldo, e i fratelli Alberico, Imola, Il Saliceto, Paolo da Castro, l'Abate, Alessandro, Felino, Giufone, Dacio, e gli altri più nuovi.

Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi, e moderni, puossi considerare il numero, ed il valore: Se doueremmo il numero, io tengo sicuramente, che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Imerio in qua, sieno più di gran lunga di quelli, che scrissero da Imerio finè al principio del mondo.

Ma se consideriamo l'eccellenza del giudicio, e la giurprudenza, ogn'vno dirà, che quegli antichi Iaboleni, Celsi, Nerazi, Marcelli, Labroni, Capironi, Giuliani, Frontoni, Sulpizj, Neruj, Calsj, Scuolr, Papiniani, Vlpiani, Pauli, Pomponj, Sabini, Modestiani, e tant'altri, preualessero a i nostri: Se forse non toglie il credito à nostri la poca autorità: poiche quegli antichi erano Senatori, e Cavalieri grandi, e potenti, e non consultauano, ne rispondeuano priuatamente per tre baiocchi, come i nostri moderni: Ma erano di gl'Imperatori deputati à decider le cause, come al presente gli Auditori di Camera, e di Rota: Si che da loro non viziavano consistenze, ne chianze, ma dottrine reali, e risposte sfiorate, e calate dalla Raccolta Papiniana, o da quella d'Appio pubblicata da Fla-

de' Statuti Scritti delle leggi delle dodici municipi, da i volumi di Sesto Elio, o de' giuristi Plotino, o di Cato con l'uso delle Constitutioni Imperiali, come si vuole nel Digesto. Vedete la legge seconda. *De Origine iuris*. Ma hora auvene, che spesso si stampino volumi d'allegazioni, e consigli, che con istragliamenti di leggi cinto fuori del senso loro difendano la parte ingiusta, e danno occasione a i Giudici di sentenziare, e decidete fuori d'ogni equità naturale. E che si mettano a' piedi de' giudici, e de' magistrati.

O fia, non tanto ciò da sfuggire, che affaticamente ancora (per quello che dice Giustiano nel già citato Proemio) in quella confusione, e farsagine di cose, fosse gran parte de' gli stessi disordini, e che per tale rispetto bisognasse venire al taglio. E quando altri non ve ne fossero stati, bastava la sola discordia, ch'era passata fra Aulo Capitone, e Annibale Labone, e loro scolari, seguaci, e la diuersa, anzi contraria maniera, che ne' detti due hanno tenuta, come dichiarano le seguenti parole della detta legge seconda.

His duo primis velis diuersas fuisse fecerunt: nam Aulus Capito in iustitia tradita fuerat, per se uenerat: Labeo iniqui, quatuor, et fiducia doctrinae fuit, qui pro caeteris sapientia operam dederat, plurima innovare instituit. Et ita Aulus Capiti Masurius Sabinus successit: Laboni Nerva, qui adhibe eas disensione auxerunt. Et.

E finalmente da credere, che se il lasciule ritornato come vediamo a volumi immensi, e riempito di tanta confusione, che sen'appellano le Città, si volesse oggi riformare, ciò con molta più chiarezza potrebbe farsi, che non si fece al tempo di Giustiano, perche nella riforma d'allora furono lasciati diuersi titoli, che a noi per la variazione de' tempi, e de' costumi non seruiro; E furono lasciati intanti, e indecisi, innumerabili casi, che i Dottori nostri moderni hanno con prudenza naturale terminati in l'opere, che come gli ingegni de' cristiani sono affrettati nel male, per introdurre a' suoi, e novità, e scandalose in grazia de' gli appetiti loro: Così i Leggisti hanno affrettati gli ingegni per ritrovare rimedi, e per deuargli. Anzi siamo venuti a segno, che non si disputa più, se il tal caso è deciso, o no; Ma qual sia la più comune, e la meno delle decisioni fa seui sopra.

Io arguento il poco numero de' Leggisti antichi in paragone de' nostri, dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali al tempo di Teodosio secondo non erano eccetto che due Lettori di l'aprostissi, o legale, come si può vedere nel Codice Teodosiano dalla legge 3. *De stud. libor*, non ostante, che que la Città fosse populosissima, e grande, come capo d'imperio. Or oggi non v'è studio tanto infelice, che non habbia almeno dieci Lettori di legge.

Milizia Antica, e Moderna. Cap. X.

Nonno alla guerra le cose principali, che si considerano, son la giustizia della causa, l'aspettanza, il valore de' fortuna de' capitani, la disciplina, e brama de' soldadi, l'arte dell'acqua, e l'arte di manovrare l'ordine, nello schierarsi, e

sia che la falda aperta le gambiera di ferro, la lancia in mano, e'l cavallo disarmato; si pendin la spada più sùto per vna statua d'un cavallo leggiero di quelli, che hanno mostrano, che andauano meglio armati de' gli altri; non essendo foli i Garamani, ne i Glibanari, che armati à quella maniera. Ne si leggendo, che si ricordano che d'una milizia tutta coperta d'armi l'uomo, e'l cavallo, si seruile ad ordinariamente fuor che Re barbari molto potenti; E sapendoli, che i Romani, come nella Cavalleria non fecero mai fondamento grande, così non vi impiegarono molto studio, ne spesa. Ne' tempi bassi poi vider non dimeno che entrassero alcuni oltre l'Altozorio, che ne mandò in Turco vno soldato che a discender i passi contra l'esercito di Costantino Magno, onde Nazario nel Panegirico; *Glibanarij in auxilium uenientes, superant omnes hostes, equorum pectoribus demissa lorica. Et cunctum unum pendens sine impedimento gressus à nara pulueris vindicabat.*

Quanto poi alla forma de' l'armi delle spade, i soldati antichi Romani andauano meglio armati da difesa de' nostri, perche come da Vegetio, e da altri autori si può vedere nella legione Romana fino al tempo dell'Imperator Graziano, sempre i tre ordini principali d'armigueri, Alani, e Libanari, portarono non solamente celata spada, e costanza, ma schiueti, e braccia tutti di ferro; doue oggidì non s'armano il tutto fuor che i picchieri.

Ma all'incontro per offendere io giurico, che le nostre ordinanze pedestri sieno assai meglio armate. Impercioche le nostre picche, e mezze picche, o branditi, o chi sono più asce, à solennar l'impeto de' cavalli, che non era il Romano pila, e feriscono il nemico con maggior forza, e prouengono i colpi dell'aste corte. Leone Imperator nel 3. cap. *De Pollicis armatura* disse, *Erant autem Romani. Et Macedonibus basta sexdecim cubitorum longitudine, quas nunc plus refer non requiritur.* E quanto à i Macedoni, concordano anco Eliano, e Polibio; che vlassero nella falange le spade di sedici cubiti, che sono vanti due piedi, sette più della pica nostra: Ma che i Romani vlassero mai così sinisurata l'unghezza d'aste, io nol credo à Leone, bea che sia Imperatore; se non fu in qualche occasione dopo che l'Impero fu passato in Grecia.

Le nostre spade sono più lunghe delle Romane antiche, e frusciano come quelle di taglio, e di punta; e alle strette gli nostri si seruono del pugnale, come per faceuano gli Antichi; anzi antichi à Ma per far da lontano io non ci reggo proporzione alcuna tra gli arseri, o strombieri antichi, e i moderni Archibugieri, e moschetti, dico che si voglia il Patrizio, perche contra questi non c'è riparo, e i colpi dello pietre, e delle fette si riparano ageuolmente.

Nelle macchine poi, nuno dirà che non auanziamo di gran lunga gli antichi, poiche vna sola delle nostre artiglierie, vni più di quanti arseri, catapulte, scorpioni, gatti, e baliste, offritrono a noi.

Nella milizia marittima, non credo che i nostri sieno inferiori à gli antichi. So, che essi haueuano le biremi le triremi, le quinqueremi, e le quinquaganti; e quelle da dieci da quindici, da venti ordini, che vlarono i Greci. E dattenta, quaranta, e cinquanta che vlarono i Tolomei. E le liburniche, e le nau coperte, e

quelle d'arancio, e i fasselli, e i sembiare le stalle, e le rianche, e le coltri, e le stuoie in gran numero. Ma tutte per quanto si vede dalle figure loro, che non sono restate inagiate ne' mari, erano molto grosse, e di legno delle nostre galie; già leoni, galeazze, fuste, bregantini, caravelle, Beroniti, bonticini, grossi, murine, poi lacche, e altre di varie sorti, che scotono di continuo, non pur il Mediterraneo, l'Eusinoe, l'Embro; ma per l'ampiezza maggiore dell'Oceano girano intorno. E vinte in battaglia portano macchine, e genti in copia sì grande, che battono fortezze, e spagliano Città, e distruggono Regni con maggior forza, che non facevano mai gli antichi. Leone VII. Imper. nel Cap. 30. *De Navali militia*, nominò le Galee con queste parole, *Triremes minores fabricabiles ad casum calamitatis unum remittimus ordinem habentes, quos Galeas vocamus, rigiles, et expeditas*; &c. Ma non credo per quel che egli dice, che fossero come le nostre; nemmeno che gli antichi le havessero.

Quanto parimenti a gli Arsenali, credo bene, che i Romani, e i Cartaginesi havessero luoghi provveduti di materie, e istrummenti per fare le macchine navali che si facevano all'ancora; ben provveduti, e con tanto ordine come l'Arsenale di Venezia, che ne havessero gente con opera sul mare, come gli Olandesi, e i Portughesi oggidì, sì non sò che si leggano. Quelle macchine di Tolomeo Filopatore, e di Ierone Siracusano, descritte nel quinto d'Ancora; farono certo maravigliose per la smisurata grandezza loro; per ciò che una sola di quelle di Filopatore era capace di tremila soldate, e vi bisognavano quattromila remiganti; e quattrecento vascelli a condurla; ma era una macchina inutile da navigare a viaggio lungo, e da fermare in guerra. E molto più ancora quella di Ierone, che potto in Alessandria secentomila voga di grano, come quella, che in pochi giorni pottea entrare.

Con l'arte di navigare è congiunta la Pescagione. E quello, che mi fa credere, che oggidì quest'arte sia più esquisita, è il veder che gli antichi facevano stiva delle fische, delle murene, de' polipi, d'altri simili pesci da carafia, e che una triglia di due libbre valeva cento soldi, che oggidì vale quattro carlini; E che i Sibarit facevano franchi di tutte le grassezze i pestasquale anguille; che in questi tempi si pigliano agevolmente, e in copia grande per tutto il mare.

Ma ritorno alla milizia, e venendo alla maniera dell'oppugnare, e difendere le macchine moderne; come hanno fatte di tutte le fortezze antiche sprezzabili, così hanno somministrato il modo di fare nel pugnabile, quelle de' tempi nostri. Le mura antiche bastava che fossero alte, e piene di fori, senza alcun terrapieno; e trouarono i nostri Partigiani, e le torri, e le mura antiche andarono fortissime. I difensori veduto ciò, fecero le mura con terrapieni di dentro; Ma gli oppugnatori dall'altra parte aggrandirono le macchine, e con cannoni rinforzati cominciarono a spianare le mura con terrapieni. A questo pur i difensori provvedero, e richiesero le fortezze in sui riluanti, doue poco le artiglierie poteuano nuocere. Ma gli oppugnatori si valutarono a nuoto astuzie, e cauate mine, e riempite le dell'istesso poluere delle bombarde, e datole

fuoco,

faccia, s'inchinava le fortezze in aria. I difensori, veduto questo s'immaginavano anch'essi nuovi procedimenti, e ridussero le fortezze, o sopra sassi d'un massicio fodo, o in luoghi cauari al pari del piano, con pozzi, e fosse d'acqua contra le mine. Ma neanche questo è bastato, che i moderni hanno inuente noue macchine chiamate Pertardi, con le quali ad vn colpo solo atterrano le porte di qualunque fortezza. E à tal impeto pur si va trouando rimedio con ponti, e contraponti, e fortificache. Ma i rimedi difensiuu moltiplicano le inuentioni da offendere; E l'atto che offende affortifica la difesa. Quindi da una parte tanti ponti e steccati in acqua, tante fosse, e trinciene in terra; Quindi dall'altra tanti ordigni di fuoco, che non temono d'acqua, e fraccassano ciò che incontrano: Ma à gli sforziu grandi che fanno argini in mare, distruggono i fiumi, riempiono i laghi, appianano, e fanno rascor montagna, niun' arte, niuna forza resiste.

Ne gli stratagemmi poco vantaggio possono hauer gli antichi, perche i loro già tutti li sappiamo, e infiniti dappoi se ne sono inuentati, e tuttauia se n'inuentano di molto più sotili, perche questa è vn'arte che dall'occasione dipende, e nella pratica s'affortifica, e i nostri che hanno à fare con gente più accorta, trouano astutie diaboliche.

Circa l'accamparsi, e'l marciare, e lo schierarsi in battaglia, non hà alcun dubbio, che gli antichi Romani il faceuano meglio de' nostri moderni: imperòche eglino conduceuano con esso loro la materia da fare gli steccati intorno à gli alloggiamenti, ch'erano pali quadri, alti, e forti, che s'aggiugnueuano insieme piantati in terra, e ogni soldato ne portaua vno senza condur guastatori per tal effetto. E come dalle Castramentazioni del Coul, e di Vegetio si può vedere, non eran men forti gli alloggiamenti Romani d'ogni forte Città. E' ben vero, che nell'vltime guerre di Fiandra, il Duca Alessandro anch'egli hauea cominciato à introdurre in buona parte simil maniera d'accampare; E forse gli altri l'andranno perfezionando.

Nel marciare haueano vantaggio i Romani, perche l'ordinanze loro oltre l'esser più sbrigate, e più sciolte, erano anche più sicure per la continua disciplina della lor soldatesca.

E l'istesso vantaggio haueano nello schierarsi presto in battaglia, e nel consentire gli ordini, non tanto per la buona disciplina, e pratica lunga, quanto perche veramente quegli ordini erano migliori de' nostri. I nostri Squadroni rotte le prime file tutti vanno in disordine, perche i primi disturbano i secondi, e i secondi scompigliano i terzi, e così gli altri di mano in mano; Ma gli ordini antichi eran disposti di sorte, che se nella legione non poteuano le prime ordinanze sostener l'impeto del nemico, si ritirauano alle seconde, che senza turbarsi le riceueuano, e le incorporauano seco, e ripigliuano la battaglia con doppia forza. E se così ancora venivano respinti, e cacciati di luogo, si ritirauano tutti à i Triari, ch'era la terza ordinanza, i quali senza confusione al una gli riceueuano, e così di tre ordini fattone vn solo, di nouer rinforzauano la battaglia. E questa buona disposizione d'ordini era parimente ragione, che i soldati combattessero con

con più franchezza d'animo, sapendo d'haverosi tutti i suoi soldati (sic non inganno) il campo Romano: *et non ad uxorem*; perchè con una d'unanza d'huoni ne fecero sott'arte milizie nuove ingegni e di di più.

Quanto alla fortuna, e al valore de' Capitani, i nostri tempi non hanno mai veduto di fortunati, e di valorosi quanto gli antichi. Il Tarabotano di poi uero pastore, divenuto Capitano d'esercito, si fece Re d'Asia, in uita sopra tutta quella voce cento mila Turchi, e prese uisò il Re loro. Maometto Ottomano il grande, fu mentore uisò il padre Principe di poca tentazione; poi la fortuna ad ogni pagò le sue armi ingiuste, che prese due Imperi, sedici Regni, due Molue, duecento Città. E Selimo nipote suo, essendo il quattagesimo, non solo non tolse l'Imperio ereditario ai fratelli, ma distrusse il Soldano del Cairo, e la milizia de' Mammalucchi, prese l'Egitto, e la Siria, e il regno dell'Alidolo, e meno. Ismaele detto il Sofi, messo con trecento soldati à voltar sotto sopra l'Asia, s'acquistò in pochi giorni il Regno di Persia. Il Sciriffo di potere Canale per forza d'armi si fece Re di Marocco di Fez. E fra gli nostri Italiani Francesco Sforza di condottier di cavalli s'acquistò con la lancia il Ducato di Milano, e il dominio di Lombardia: E i Castiglioni di lui non solo si acquistò; ma dalla fortuna al dominio di Lucca, s'acquistò quel di Pisa, e di tutta gran parte di Toscana con l'armi, e manò poco che non si piantasse la Repubblica Fiorentina. Potrebbero anch'essi i Franzesi, connumerare fra questi il loro Arrigo Quarto, E gli Spagnuoli Ferdinando Cortese, e Francesco Pizzarro, che ignoti, e poveri Capitani, con dugento soldati s'acquistarono in India grandissimi, e ricchiissimi Regni.

Quanto alla prudenza, e all'esperienza, non mancherebbono sempj moderni da far parallelo à quegli antichi famosi, ma nel numero siamo astretti di cedere a i Romani: perche Roma dalla sua nascita fin che habbò l'Imperio, hebbe continue guerre con tutto il mondo, e la moltitudine, e varietà, e coniazione delle guerre parturisce l'eccellenza, e la copia de' soldati, e de' Capitani: E tanto maggiormente, che in questa parte noi manchiamo di quella esattissima disciplina, di cui fuellando Aristide disse, *Qua etiam in militari disciplina, uisò è Romani omnium aliorum inficiam coarguistis: Nec enim contra hostes ducuntur, sed milites vestros, ad Ductu, sequuntur: se promissa conueniunt, et exorantur: Ita sit ut cotidie stent in acie, nec unquam quiescant, docet eos, sedes, uenia, cuncta quae hono quisque. Stationam suam cognoscit, et formam, et*.

Romani le munizioni, le virtuglie, e i danzi, e in la quali tre cose i Romani senza dubbio haueuano ogni vantaggio, perche ho offerto e gli in padroni di tante provincie haueuano così bene ordinati i loro tribuni, e Suburati, publiche; E i soldati loro così aueuati alla sobrietà, al risparmio, e al disagio: E mantenendo essi continuamente armata così numerosa milizia, per pace, e per guerra. E da credersi, che il proue di un popolo l'ordine loro uincano à quel che capi fosse mirabile; haueuando massimamente fauore il loro Imperatore Augusto, come scrisse Suetonio nella sua uita, e come si può argomentare da quel suo libretto, che posò Tiberio in Senato, *Quo opes publica conueniantur, et quantitas rationis*

sociorum-

Sciurumque in armis: quæ classe regna, prouincia, sedibus, aut refugia, et largitiones, ac necessitates. Così dille Cornelio.

Auanzarong anche i Romani i nostri moderni di gran lunga in quella parte della disciplina militare, che riguarda l'abbidienza de' Soldati, come non solamente l'Historie di Titoliuo, ma le vite d'Adriano, d'Alessandro Severo, d'Aureliano, d'Auidio Cassio, di Probo, e d'altri ne fanno amplissimo testimonio.

Arte di Cavalcare Antica, e Moderna. Cap. XII.

L'Arte di cavalcare è subalternata alla milizia, e a sua fine, e politico. Già fu detto da noi, che i Cavalieri nostri erano a' sui migliori in battaglia de' gli antichi, perche andauano meglio propeduti, e armati; ma s'aggiugne di più, che stanno anche meglio in sella, e meglio sanno maneggiare i cavalli. Nell'arte di cavalcare gli antichi Lidi furon famosi, ne mai Caro (secondo Erodoto) gli potè vincere, se non quando gli hebbe ridotta a piedi. Ma più de' i Lidi furono i Sibarii dotti in quest'arte, scriuendo Ateneo, che haueuano per vso d'ammestrare i cavalli loro, che ballauano suon di flauto, e di cornamusa; Onde con l'arte stessa furono poi da viui, e di tutti da i Cronisti a quali hauendo condotti sonatori in campo, quando i Sibarii furono per assaltargli, cominciarono a sonare, e i cavalli di quelli si misero a ballare, e non poteron combattere. Ma i nostri moderni e i Napolitani in particolare, che non hanno eglino rinouato, e inuentato in questa professione? Balli, salti, e molti artificiosi, e leggiadri in cento varie maniere. Il che tanto più ageuolmente possono fare, quanto che sono stati ritrouatori di molte sorti di fieni, e di selle, con arcioni ben chiusi, e staffe doue si ferma il piede; che non haueano gli antichi. Il che anche poi è stato ragione, che i Cavalieri moderni habbiano ritrouate tante maniere d'esercizio, e quelli di più: Giostre, Tornei, Quintanate, Giuochi di canne, caccie, e tali, che seruono in pace a fare spettacolo publico, e fanno piouito, e gagliardo il Cavaliere in battaglia. L'inuentione delle giostre con lance a cavallo, fu come scriue Cuspiano, ritrouata in Germania nella Corte d'Arrigo primo Imperatore; e da lei si sono poi deriuare l'altre più nuoue. Nelle Nozze d'Alfonso Secondo Duca di Ferrara, e di Margherita Gonzaga furono fatte giostre a cavallo, à campo aperto, che non s'eran più vedute in quelle parti, per la difficoltà d'ammestrare i cavalli; e fu vna sembianza di guerra, che marabilmente alleto la vista, e credendo, che al popolo Romano farebbe piaciuta, più, che que' giuochi loro di gladiatori; massiamente, che fu accompagnata da istrane, e curiose inuenzioni di monti, e di tempie, e di castella, e di carni, e di nani, che s'apersero con tuoni, e lampi, e fu chi, e n'uscirono cavalli, e cavalieri pomposamente armati.

Procopio descrive l'arrene cavalcare di Totila Re de' Goti, che marciando in confuso dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici a bada intrepidi a quello spettacolo, fin che gli venne l'auto di due mila cavalli, che egli asserraua. Era l'altra cosa scriue, che egli faceua vn dar-
do cor-

do correndo, e lasciato cadere, senza smontare il ripigliava di terra, et lanciava di nuovo contra i nemici.

Platone scrive nel Menone, che Cleofante figliuolo di Testinocle stava in piedi su la sella, mentre il cavallo correua; E Piliasso narra Cederuo, che faceua vn tal F. lareo, e che di più maneggiava vna spada così correndo. Ma io ho veduto vn Greco correre in piedi sopra vn Cavallo Turco, maneggiando vna scimitarra, la quale tracua e rimetteua sicuramente nel fodero. E dopo la scimitarra correua vna lancia, la qual gittava in alto nel corso, e restava pagnatura la ripigliava; e lasciatala cadere, la ripigliava di terra senza smontare. Dopo questo maneggiando vna mazza, mentre il cavallo correua a tutta carriera, si anciana di sella, senza lenir la mano dall'arcione spiccava vn salto, e tornava a rimontare con prestezza mirabile.

Gli antichi Numidi combatteuano per ordinario à cavallo, e nondimeno non haueuano l'uso de' freni, ne delle selle, onde Lucano Poeta.

Et gens qua nudo resiliens Massyllia dorso

Oris leui flectit frenorum nescia virga.

Suida dice, che Cimone Atentese scrisse vn libro mirabile de' Caualli; noi non l'habbiamo, ma habbiamo bene vn trattato di Senofonte dell'arte di caualcare; non è tale, che i nostri moderni ne facciano stima alcuna. Pasquall Caracciolo, e Federico Grisone hanno scritto d'altra maniera: benchè il Caracciolo sia dissesto in cose poco pertinenti à quell'arte.

Nelle caccie (massimamente a' Principi) gioua l'arte del caualcare, come nella guerra, non si potendo da chi non sa stare bene à cavallo seguitar le fiere, e gli ucelli per selue, monti, e valli senza pericolo. La caccia de' gli ucelli da rapina, falconatori, sparatori, e tali, si secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Federico Sccondo. Anzi i Romani per quel che si legge, al tempo della Republica non attendeano à caccia alcuna; ma gl'Imperatori cominciarono poscia à introdurla à imitazione de' Re strahieri per passatempo, e per esercizio. Onde Lampridio in Alessandro Seuto: *Si id non poterat pro loco qualitate, vel vestabatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel venabatur.* E Spaziano fauellando dell'Imperatore Adriano: *Venatu frequentissime Leonem manu sua occidit: Venando autem iugulum, & costam fregit.* E più sopra haue detto: *Equos, & canes sic amant, ut eis sepulchra constitueret, &c.*

Dell'arte della caccia i Principi nostri ne sono maestri, non meno, che di quella del caualcare. E leggesi fra gli altri di Leone X. Papa; di Balazette primo Re de' Turchi; di Massimiliano primo Imperatore di Germania; e di Muleasse Re di Tunisi, che ne furono inuaghiti *vsque ad insaniam*. Et Gi. uio in particolare ferue di Muleasse, che in certi suoi giardini conseruaua le pelli di più di dugento Leoni giubari vecchi di sua mano.

Ri guarda ancora l'arte di Caualcate il comodo publico nel correre alla posta. E haueuano bene gli Antichi essi ancora corrieri, che à piedi, e à cavallo portauano lettere, e ambasciate; e carette come le nostre carruazze da sei caualli, che secondo Suetonio in Augusto conduceuano comodamente, e presto; Ma l'istru-

zione

zione di tener numero di cavalli da correr la posta per tutte le parti, preparati di dieci in dieci miglia, il Volaterano nel libro *De Officio Principis*, scriue, che fu rinuata, e introdotta da Signori Visconti, quando haueano il Ducato di Milano, e di Lombardia. Del che nondimeno mi fa dubitare assai Zosimo nel secondo libro delle sue Istorie verso il principio, là doue fauellando di Costantino Magno, che fuggì da Galerio, e andò su le poste à trouare il Padre, dice: *Equos stabularios, quos alebat Respublica, quum primum aliquod stabulum attingisset mutilans, & inutiles redens, quotquot ad iter ulterius restabant, inibi utebatur. Quod cum facere non desineret persequentes excludens, quominus ulterius progredereur, &c.* Il che mostra, che allora ancora vi fossero i cavalli da posta di tante in tante miglia. Onde solo par che si possa dire in difesa del Volaterano, che vi fossero per servizio del Principe, e della Republica; ma non di tutti i passeggeri, come oggidì, dicendo Zosimo, che que' cavalli, che Costantino erano mantenuti, e alimentati dal publico, E nel medesimo sentimento possiamo ancora intendere quel luogo de' *Commentarij* di Cesare al 3. libro: *Nisi nunc de victoria Caesaris per dispositos equites essent allati, &c.* E quell'altro di Luio nel settimo della quarta Deca: *Tunc Sempromius per dispositos equos propè incredibili celeritate die tertio ab Amphissa, Pellam peruenit, &c.* percioche veramente egli non si può negare, che anticamente non vi fossero i cavalli da posta.

Istorici Antichi, e Moderni. Cap. XIII.

SOTTO la Politica, come dipendenti da lei, vengono tre nobili arti, l'Istoria, la Poetica, e l'Oratoria, la prima delle quali riguarda l'ammaestramento de' Principi, e de' Signori; la seconda l'ammaestramento del popolo; e la terza l'ammaestramento di coloro che consigliano sopra le cause publiche, o difendono le priuate in giudizio. Cominceremo noi dall'Istoria, per che se bene Aristotile nella Poetica disse, che la Poesia era cosa più ingegnosa, io stimò con tutto ciò, che l'Istoria preceda, non tanto perche ha più nobil fine, e oggetto, quanto perche tratta cose vere con grauità, e decoro; e non finzioni come fa l'altra con vanità, e leggerezza. Onde l'Istoria hà quel vantaggio sopra la Poesia, che vn vecchio, e diuoto Sacerdote poueramente vestito, con vn giouane Laico pomposo di vestimenti, e di gioie, ma dato in preda al senso. Scriue Ettore Boezio, che Odoardo primo Re d'Inghilterra hauendo debellata la Scozia, fece abbruciar tutte l'Istorie de' gli Scozzesi, accio che non rimanessè à que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza, e virtù, che gli eccitassè à pensieri di ribellarsi; il che mostra, che l'Istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i Romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni; ed è il vero fine dell'Istoria, come fu anche parer di Luciano.

Suetonio nel libro de' Retori antichi narò, che Ottacilio Pilito fu il primo liberto, che scriuessè istoria; imperoche prima non si metteuano à tale impresa, se non

non persone nobili, che haueſſero petto libero, e cognizione di guerra, e di coſe politiche, oltre l'eleganza dello ſtile di che tratta Luciano.

L'iſtoria alcuni l'hanno diſſinita, Narrazione di coſe vere, la qual diſſinitione ſe baſtaſſe, potrebbero alcuni de' noſtri pretendere vantaggio co' Greci, i quali, come è ſaina comune, hebbero per coſtume di empier l'iſtorie loro di vanità, e bugie. Ma perche ella non baſta, e altre condiz. oni vi ſi richieggono, contentarannoli i noſtri di cedere in queſta arte il luogo a' Romani, ed a' Greci, e tanto maggiormente, che parte di loro cadono anch'eſſi nell'iſteſſa mendacità. Quelli che fra Greci contendono della palma ſono Senoſofte, Tuciddide, Erodoto, Polibio, e Dionigi Alicarnaſſeo. Fra Latini Liui, Saluſtio, Ceſare, Quinto Curzio, e Cornelio Tacito.

Noi habbiamo Franceſco Guicciardini, Filippo di Comines, e Paulo Gioſio, che certo non ſono inferiori ad alcun de' gli antichi. Seguono il Maſſi Geſuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Machiavello, e i Borghini nella ſeconda ſchiera; Ma i noſtri non ſono ancora giunti a quel Regno, a che giungeranno ſenza alcun dubbio, benchè i Prinſipi moderni, non ſummiſtrino loro materia di ſcrivere coſe grandi, e non vogliono ſofarſi, che ſi ſcrua la verità.

Poeti Antichi, e Moderni.

Cap. XVI.

INtorno alla Poefia più c'è da contendere. Ella come altroue fù detto ſi diuide in due parti, cioè Rappreſentatiua, e Narratiua; E la rappreſentatiua gli Antichi in due altre la diuiſero; Comica, e Tragica. Ma i noſtri hanno intertata una terza ſpezie, ne comica, ne tragica, chiamaſi al Paſtorale; Si che poſſiamo ſicuramente dire, che oggi ella ſi diuida in tre, cioè; Comica, Tragica, e Boſcherreccia. La narratiua in qua' tro ſpezie ſi diuide: per ciò che, o ſpiega lodi diuine, e chiamaſi Iſthica, o Diuiraμβica: O narra azioni ymane virtuofe eccedenti l'uſo comune, e chiamaſi Eroica; O biaſima, e motteggia i vizj, e chiamaſi ſatirica: O deſcrive paſſioni, ed affetti, e chiamaſi melica, o lirica. E ciaſcuna di queſte ſpezie ha certi ſuoi modi, e verſi parti uolati, eſſendo che ſenza verſi già conchiuderemmo, che non ſi poſſa far poefia. Alcuni nondimeno de' noſtri hanno queſte ſpezie conſuſe inſieme facendone riſultare un miſto, che a molti è piaciuto, come per eſempio la Tragico media paſtoral del Guafino, e l'Poema di Dante, che potrebbe chiamaſi Eroſatirico, poichè il ſuo inſerno non è altro che ſatira; E l'Paradiſo è tutto narratiua Eroica miſchiata d'innica: E l'Purgatorio è parte Eroico, parte ſatirico. E noi ancora habbiamo con la noſtra Secchia Rapita dato a diuidere, che ſi può far Poema Eroico comico. Di maniera, che la Poefia noſtra quanto al ſuo tutto, viene a riſultare più aſurſe copioſa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni de' gli Antichi inuentarſero alle volte ſpezie diuerſe dalle già dette, non furono però lodate, ne accettate come le noſtre. E Ariſtotile nella ſua Poetica non ne ſe caſo alcuno; Ma quanto alla Comica, e Tragica, io tengo i noſtri Poeti per molto inferiori a' gli antichi. E credo in particolare,

ticulare, che fin hora non sia stato ritrouato nella nostra fauella verso à proposito ne per l'vna, ne per l'altra.

Comedie in versi, non habbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'habbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbono di perfette riguardando alla fauola; ma perche mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesia. E, tutto si farebbe a' Poeti veri, che siano il verso, antepoendo, o paragonando loro quelli che scrissero in prosa le medesime cose.

Delle Tragedie similmente n'habbiamo di molte fatte da valenti huomini in altre professioni; ma in questa o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose graui, non ci è stato fin hora alcuno, che sia arrivato à segno di passar la mediocrità. Ma nelle Pastorali all'incontro doue si richiede dolcezza, e languidezza di stile, i nostri Poeti hanno scritta con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate, e leggiadre composizioni de gli antichi.

Nella Saura alcuni modelli si sono veramente auanzati, come l'Ariosto, et Caporali; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di maledicenza, o difonestà, che le loro Poesie sono state proibite, come perniziose a' buoni costumi.

Nella Melica furono eccellentissimi i Greci, e i Latini; ma certo non furono più eccellenti de' nostri, perche oche questa specie di Poesia richiede lo stile ornato, e pieno di concetti, e d'acutezze, e di scherzi, in che la nostra lingua Toscana mirabilmente fiorisce. Aggiugneshi, che i Poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniere delle più belle frasi, e de i più vaghi concetti, e n'hanno arricchite in maniera le rime loro, che al presente la Linca Poesia Italiana non è altro, che vna mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche, che non pur sono spartite in diuerse lingue: ma che possono in tempo alcuno esser immaginate da qual si voglia gentile, e spiritoso intelletto.

Rimane à dir, dell'Eroica: nella quale in tanti secoli i Greci non ebbero altri degni di fama grande, che Omero. Ne' nostri Poeti non si può veramente negare, che oltre la vaghezza, e bontà dello stile, e del verso, non vi sieno puramente diuerse altre bellezze, riguardando massimamente alla rozza età in ch'egli visse. Ma per la maggior parte sono pieni di superbiezze di forse, che l'imitarle al presente, farebbe vn farsi tener per leggiero, come se il Tasso, che nella seconda Gierusalemme lasciò la prima fauola per imitare Omero, e si pinale areato.

I Latini ebbero di molti Poeti Eroici. Ma que' loro Lucani, e Stazio, e Sili Italici, furono huomini poco più che mediocri: Si che l'eccellenza della Poesia Latina Eroica tutta si trigne in Vergilio.

Ma poi lasciati alcuni altri di minor grido, habbiamo que' due formosi lumi della lingua, e dell'età nostra, l'Ariosto, et il Tasso, che l'Invidia può bene in questa fresca età scuotere, e trauagliare, ma non farà già ella, che ne' secoli, che verranno non sieno illustri, e gloriosi sopra tutti gli antichi: quantunque gli Antichi, non hauendo per tanti secoli trouati competitori, si sieno andati auanzando ad vn eccesso di fama tale, che'l passare più oltre, più richiedete ingegno sopra tutto.

Oratori

LA Rhetorica è arte di ben favellare per persuadere: e come sù ne' giudizj, e ne' tribunali frequentata da gli antichi Romani, e Greci; così sù anche ridotta da loro à tanta perfezzione, che in vano i nostri moderni tenteranno cred'io d'agguagliarli. Non s'v'ia più la Rhetorica ne' giudizj, se non forsi in Venezia: e a persuader il popolo v'iamo le prediche de' Religiosi, che per lo più non osservano l'arte vecchia. Ma certo i Predicatori moderni; per quanto comporta il seculo mutato, fanno esseri non punto inferiori à quelli de' più famosi Oratori antichi. E benchè l'opinione della loro bontà, e le cause che trattano, che sono cause di Dio, sieno loro di grandissimo aiuto per muovere mondimento e si vede, che la maniera del dire, e i gesti, e la forza de' gli entimemi concorrono à persuader quegli ancora alle volte, che vanno ad vdirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli Eretici: e che il non v'sare il metodo antico non isfema la forza all'atre. I non sò, se a' cum Oratore antico persuadesse giammai ad alcun Giudeo, che si facesse Gentile: ma sò bene, che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla nostra fede, e hanno armati eserciti, e debellare promincio. L'impresa di Terra Santa si gloriosa, si grande sù opera di Pietro d'Ambiano povero Bremita, e Predicatore. Giovanni di Leiden di Regattiere fatto Predicatore, prese la Città di Munstre nella Vuestfalia, e se ne fece coronar Rè, sostenendo tre anni l'assedio contra l'Imperio della Germania. E la mossa di Lodovico Rè d'Ungheria contra le forze di Solimano sù cagionata dalle prediche del Tomorreio. Noi sappiamo, che à tempi moderni, vn falso Predicatore in Africa, sotto velo di religione mise insieme vn esercito di cento mila soldati, e prese i Regni di Marocco, e di Fez. E colui che sù il primo ad esser nominato il Sofi, con l'eloquenza anch'egli tolse il Regno di Persia a i figliuoli d'Vfancassano. Ma con tutto ciò essendo (come s'è detto) l'arte dell'Orare oggidì per lo più dismessas, come quella che ne' giudizj, e nel consultare, per ordinario non serve più, io giudico, che gli antichi, i quali molto più la professavano, molto più ancora fossero in essa eccellenti: perciocchè l'arti non si perfezionano deue non si professano, e come disse Plinio secondo, *Difficile est tenere quæ acceperis, nisi exerceas*. Ne gli effetti d'arti di sopra si debbono attribuire tanto à quest'arte, quanto ad vna certa naturale facondia, e forza; che hanno alcuni nel dire, con la qual sola senza saper neanco che cosa sia Rhetorica, mouono, e persuadono chi gli ascolta, come di Demade scriue Sesto Empirico, ch'essendo egli galeotto, e senza lettere, con la sola naturale eloquenza riuscì perfetto Oratore. E come si legge di quel Tessitore Fiamingo detto Pietro lo Roi, ch'essendo povero idiota, vecchio, piccolo, e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Fiandra, e vinse in battaglia il Rè di Francia Filippo Bello, onde sù poi creato Cavaliere, e Barone da Guido Conte di Fiandra. Ma la forza che hauevano gli antichi Oratori nel persuadere, s'attribuiua non tanto alla facondia naturale del ditatore, quanto all'arte. E scriue Plutarco, che Filippo Macedone, leggendo l'Or-

zioni

zioni di Demostene, nelle quali oraua gli Ateniesi a mouergli guerra, disse, che se fosse stato presente, haurebbe anch'egli dato il voto contra di se. E d'Egeſia Cisenaco dicono Tullio, e Valerio, ch'egli hebbe tant'arte, e tanta forza, nel dire, che deplorando egli publicamente le miserie della vita umana, alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza, e la felicità della memoria sono anch'esse doni particolari, che adornano quest'arte. E scrisse Eunapio Sardonio, che Procrasio Sofista Armeno, oltre l'eloquenza fù di tanta prontezza; e di sì felice memoria, ch'essendosi offerto d'orare all'improvviso sopra qual si voglia materia à elezione de gli amici, gli fù dato da loro vn soggetto sterilissimo; nondimeno hauendo egli richiesto vn copista, che scrivesse ciò ch'egli diceua, orò con tanta facundia, e copia di concetti, che gli vditori rimasero stupefatti; E finita l'orazione tornò à ripetere le medesime cose con tanta sicurtà di memoria, che'l copista giurò di non essersi accorto, ch'egli hauesse variato in parola alcuna.

Il primo che orasse all'improvviso dicono Suida, e Pausania, che fù Anassimene Lampſaceno. Ma Gorgia Leontino non solamente oraua all'improvviso, ma come dicono Filostrato, e Marco Tullio, si faceua anch'egli proporre le materie da quelle che voluuto vdire. E in quest'arte d'improvvisare, e di fare ostentazione di memoria premeuano assai gli antichi dicitori in Atene.

Onde si legge di quel Callifano figliuolo di Parabritonte, che per ostentazione di memoria haueua imparato alla mente vna gran quantità di principi d'Istorici, Poeti, Oratori, e altri scrittori diuersi, e nell'adunanze dilettetarsi di quando in quando ne recitaua vna tirata lunghissima; Astuzia, che fù parimente vsata ai tempi nostri da vn tal Giouanni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue haueua imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in Greco, d'Auerroe in Arabesco, d'Esdra in Ebraico, di San Tomaso in Latino, di Ronsard in Franzese, e di Garzilas in Spagnuolo, e recitaua sempre i medesimi.

Ma perche sotto questo capo della Rhetorica vien parimente la bellezza, e Peleganza dello stile, di questo ancora par ragionevole, che alcuna cosa dicasi.

Cicerone nel Bruto disse, che la bellezza dello stil Greco cominciò da gli Ateniesi al tempo di Tuciddide, e di Pericle; imperoche innanzi à questi due si scrisseua senza ornamenti. I primi che introdussero in Roma lo stile, e la fauella elegante, furono Marco Cornelio Cerego, e Caton Censorino; poi seguitaron tanti altri. La lingua nostra tuttauia cresce, e non ha finito ancor il suo corso, come hanno la Latina, e la Greca; nondimeno egli si può fin hora dire, che noi ancora habbiamo i nostri Ciceroni, e i nostri Demosteni; poiche non son meno eleganti il Boccaccio, Monsig. della Casa, il Passauanti, il Bembo, lo Sperone, e alcuni altri nella nostra fauella, di quello che sieno Cicerone, e Demostene nella Greca, e nella Latina. E se Demostene, ed Alcibiade con Peleganza, e la bellezza del dire sconsuolsero tutta Atene; e Cicerone, e i due Graechi solleuarono tutta Roma, noi ancora habbiamo veduto Fra Girolamo da Narni Capuacino, el Panigarola Zoccolante con l'istessa arte tirare à se tutta Roma, e conuincer tutta l'Italia.

— — —

Hh

E chi

E chi ha hauuta cognizione di Fra Giacinto da Caluso *pupus Capuotino*; saprà di quei mirabili effetti parturiti dalla facoltà sua, non solamente nel commouere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena, e d'altre città; ma nel captiuar gli animi de' Principi grandi, che non sapiano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Agricoltura Antica, e Moderna.

Cap. XV. I.



Opo le cose Politiche prima che passiamo alle Matematiche, parche comenga farellar breuemente dell'Economiche, per non confondere il metodo incominciato. Dall'Agricoltura adunque daremo principj, come quella, che porta maggior necessità di tutte l'altre anticon esso lei, e la diuiderem in due parti, diletteuole, e necessaria. La diletteua riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i ferragli d'animali, i vigneti, ed altre tali delizie. La necessaria riguarda i campi arati, le raccolte de' grani, ed ogni altra vigna, gli viliuati, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali, che somministrano il vitto alle famiglie, e sono il neruo delle ricchezze private. L'Agricoltura appoi Greci era arte ignobile, massimamente appresso i Lacemoni, che la faceuano esercitare a i serui. Ma in Roma dopo la milizia hauea il primo luogo, e delle molte tribu di quella Città, quattro sole non attendeano all'agricoltura: E sappiamo, che nella vecchia Republica era agguale il tran-sito dall'auaro alla Dittatura. Onde Cicerone *De Officijs Nihil est agricultura melius, nihil bonius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. Et Plinio fauellando nel diciotesimo libro de' temp. della Republica. *Agrarum male colere censorium probo, cuiusmodi dicitur, atque re refert Cato, quem riturum bonum colonum dixissent amplissime laudasse existimabam*.

Quanto poi quegl' antiche Città di fossero industriose intorno all'agricoltura, i loro cognosceui di molti altri. Fabi, Lentuli, Ciceroni, Pittori, Serrani, Agricoli, e fin dal coltiuare ben le lattuche alcuni di Casa Valeria, come racconta Plinio, si chiamarono Lattughini. Ne solamente in coltiuare i campi per seminare i grani era po' industriosi gli antichi, ma nella quantità delle vigne in maniera, che l'Imperatore Domiziano veggendo mancare i campi da seminare, per la moltitudine delle vigne, ordinò con edicto, che in Italia non se ne piantassero più.

Nell'altra parte poi dell'agricoltura, che riguarda l'ornamento, e l'diletto, non furono meno i quisi i Romani dopo che le ricchezze loro crebbero, e formorono. Quei famosi giardini Luculliani, Sallustiani, Neroniani, che fanno fede. E fin sopra le torri, e separi palagi li piantauano, e coltiuauano, con varj uocelli per entro. Onde Seneca nell'Epistole: *Pomaria in summis turribus serunt, quoniam sita in telis; ac domorum fastigijs nunc inde ortis adicibus, quo improbus non minus, se m*. E Rutilio Numaziano nelle lod. di Roma,

*Quid loquar inclusas inter laquearia filuas,
Vernula quae uano carmine ludis ante?*

Dell'an-

Dell'altre che superbe ville dopo che le Prouincie d'Asia furono tributarie di Roma, disse Strabone sanctando de' marini di Carrara: *Et esse ibi lapideas, & marmoreas ad edificia libertem, sed quam Romam ad edificia fere suetis, & ibi, autem Vitis conuenient.* Vitis in quibus more Porcari non regias quasdam struunt. E Giulio Capitolino fauellando della Villa Gordiana: *Extra Gordianorum Hylas, via Prænestina, ducentis columnaribus peristyle habens, quantum quinquaginta Quirista quinquaginta Chaudone, quinquaginta Sienitides, quinquaginta Nymidiæ pari mensura sunt. In qua Basilis ætæcenaria tres cetera buie opes conuenientia, & Tiberis aquales præter Urbem, usque in orbe terrarum.* Della magnificanza de' giardini di Nerone, habbiamo un compendio di Seneca nello sue Epistole: *Porticus triplices miliaria, nam Stagnum maris instar, penam septem uersibus ad orbium speciem. Rura in super aruis, atque vineis, & pascuis, siluisque uaria: cum multitudine omnis generis pecudum, atque ferarum, &c.* Dell'indulgentia, che usauano all'aramea uerdura, ne conuertimmo i Tropici, artefici che d'edera, bulbo, mirto, e altre piante fronzute faceuano varie figure di uani, toni, e animalicome usano ancora i nostri giardinieri.

Hora l'agricoltura, se non fauellian della necessaria, non lià quel credito, che l'hebeancamente, per cioche l'arare, il zappare hoggi di etoia de villano, & d'ala persona seruile. l'assistore nondimeno all'opere ne' proprii campi, e l'usare l'industria nel farli ben coltiua, se è ante onorata, e civile per tutta Italia.

I medesimi semi, che usauano anticamente queste Prouincie, l'usano ancora a' di nostri, e habbiamo di più il Mais, seme di grano portata dall'India Occidentale, e in molti luoghi ancora del Regno di Napoli, e di Sicilia canne di Zuccheto, che è pena gli antichi conosciuano per uime. Onde Plinio nell'8. del 12. *Sæta omni, & Arabia fert, sed laudatius India. Est autem mel in humidioribus collectum, quantum modo candidum, dentibus fragile, amplissimum nutus auellana in ignis line, ad medicina tantum usum, &c.* dal che si vede l'oscura cognizione, che se n'hauua allora.

Se fosse più allora fertile l'Italia, o sia più fertile al presente, sarebbe difficile à inuestigarlo; Però che ben è vero, che bisognaua anticamente condurre à Roma continue nauì di grano d'Egitto, d'Africa, e di Sicilia, il che hoggi non occorre: Ma questo non uenia perche allora l'Italia fosse men coltiua, & o men fertile, ma per l'immensabile popolo, ch'era nella Città Reina dell'vniuerso, che si contaua à milioni. Certo io credo, che all'ora non vi fosse palmo di terra per mo te miglia d'intorno à Roma, che non fosse coltiua per eccellenza, leggendo noi, che Senatori principalissimi n'hauuano le ville loro cento miglia lontane dalla Città, che arguenta, che tutti i siti vicini erano occupatissimi. E si dee credere parimente, che per le molte ricchezze, e per la gente infinita, ogni palmo di terra vicino alle mura ualete gran prezz, per farui giardini, e case. Però debbiamo concludere, che l'territorio di Roma hoggi sia peggio coltiua d'allai, veggendo noi, che sono i cittadini ridotti alla centesima parte, e soprauanza il terreno, e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son diuentati boschi, e pauidi. Ma nel restanto d'Italia, essendo le Città popolate, le terre l'una all'altra uici-

ne, le pianure sparte di case, le più rigide alpi, e i dirupi di nudo sasso pieni d'abitatori, non è alcun dubbio, che meglio si coltiva al presente; E tanto più, ch'essendo da molti anni in quà cessate le guerre, la gente di villa non ha altro dove impiegarsi.

Quanto alle vigne, e arborei, non ostante che sia mancato il popolo di Roma, non credo, che oggidì in Italia si faccia minor copia di vino, ne di peggior sorte; percióche di quella innumerabile turba antica, le donne, e i ferri, e fanciulli, e la povertà, e gran parte della soldatesca non beuano vino; hora ogn'vno ne bee, e in tanta copia, e à sì vil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'hauerne lauato à Modona i piedi a i cavalli, non per medicina, ma per vanità giovanile, in tempo che vna botte di dieci barili valea venticinque giuli. Hora vale assai più, hauendosi Modanesi ritrouata maniera di farlo bere anche à Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle Prouincie doue non nasce, ridotto in Acquauite. Onde quella Città, che già trent'anni sono non sapeua che farsi di tanta copia d'huue; hora di vini, d'acquauite, e di sete, che manda à Vinegia, caua ogn'anno più di centomila Ducati. I vini di Napoli sono famosi sopra tutti i vini d'Italia; ma p'ù per la gloria antica, che per l'eccellenza moderna. A Roma ne soleuano mandare ogn'anno i Napolitani per mare più di cinquanta forti, e ne mandano ancoragtan copia; ma hauendogli accresciuti di prezzo, e scemati assai di bontà, i Romani si sono riuoltati à empier di vigne tutti i colli vicini alla Città, e à far bollir l'huue ne' tini, che prima non vsauano, e trouano di presente i vini loro più sani allo stomaco, e più grati al gusto di quelli di Napoli; massimamente gli Albani, Giansani, quei di Marino, di Caprarola, di Gradulie, e d'altri luoghi ancora più vicini, senza i famosi d'Orueto, e di Montepulciano. I colli Euganei del Padouano erano già incolti ancor essi, e forse lo Scardione, che Alberto Conte di Badoia fatte venir viti di Dalmazia, si copersse tutti di vigne. Ma in Lombardia i vini del Monferrato, e del Piemonte tossi, e i trebiani, e gli albari delle colline di Modona, e di Reggio sono stimati i migliori.

Hora venendo all'altra parte dell'Agricoltura, che riguarda i giardini, e le velle; non ostante, che la potenza, e la ricchezza de gli antichi Romani fosse incomparabile, e ch'eglino haueuero tanta copia d'huomini, non credo che i moderni cedano loro punto. Sò, che i Proconsuli, e gl'Imperatori trasportarono à Roma d'Africa, d'Asia, e di Grecia, tutte le più deliziose, e curiose cose, che fossero in quelle parti; e d'Armenia, e di Persia, e di Soria, condussero piante per adornarne i loro Giardini, che non s'erano più vedute in Italia. Ma le colonne, le statue, e l'aguglie scartate di sotterra, doue i tremuoti, le guerre, gl'incendi, e le ruine le haueuano seppellite, tuttauia si conseruano in gran parte, ristaurate, e ripulite da i moderni Romani. Le tauole, e le pitture non si sono potute conseruare; ma l'arte della pittura s'è riuata in tanta eccellenza, che non habbiamo invidia à gli antichi. Alberococchi, Perlichi, Visciole, Cedri, Limoni, Aranzi, Palme, e altre simili piante, anticamente preziose, e condotte di lontane Prouincie, oggidì sono vili. Giardini pensili sopra tetti, sopra palagi; cose da nulla. Quegli ombrosi passeggi di Cipressi, e di Platani, de' quali Valerio Asiatico faceua tanta stima ne' suoi giardini Luculliani, che vicino alla morte dice Tacito,

Quod

*Quod visio regni iussu paucorum in aliam exanserit, ne opacitas arborum vapore ignis
manueret, &c.* veggonsi a' tempi nostri nelle vigne di qual si voglia priuatissimo
cittadino. Le piante dell'Indie più preziose già ne gli orti d'Italia comincia-
no ad allignare. Le lungghissime mura, che cingono i giardini, che dianzi furon
campagne, coperte di verdura odorata, e sparte di cedri, e d'aranci di color d'o-
ro, rappresentano la bellezza, e ricchezza de' gli orti dell'Esperidi. Tanti sempli-
ci, tanti fiori, portati da inhabitate montagne, da lontane riuere, da incogniti paesi,
di colore, di virtù, e di bellezza incomparabili, veggonsi con leggiadro
artificio compartiti ne' quadri, che gli ameni vili distinguono, rappresentare ima-
gin, imprese, e trofei mirabilmente distinti. Taccio le loggie, e le prospettive
che fanno capo a' viali, spaziosi, & ombrosi, di preziose statue, e di pitture ec-
cellenti tutte adornate. Taccio i boschetti ameni; le colline fiorite, i mormoran-
ti ruscelli, le fresche grotticelle, e i laberinti di teatri di verdura non mai cadente, e
gli animali di pietra dipinti al naturale sparsi quà, e là fra le piante, e fra l'erbe, che
ingannano la vista. Taccio gli athpi, e pomposi vignai pieni di varj pesci, e gli ve-
celli non men leggiadri all'occhio, che delicati al gusto, portati d'Africa, e d'India;
E pioni, e giulie, e anitre, che non videro mai gli antichi farre già cose nostrali;
E volgoni alle tante, e sì varie, e sì belle fonti, che a' gli stessi Imperatori Roma-
ni inuentori di marauiglie parrebbon marauigliose. Ne certo manca d'ammirazi-
one veder perpetui torrenti condotti di lontano quindici, e venti miglia per
monti, e valli, à emulazione dell'antica magnificenza, ne' giardini di Roma con
mirabili effetti, hor da cauerne di tartari pouer diluuij d'acque; hora con cento
spilli saettar contra il cielo continui strali. hora d'alto cadendo giù per dirupi
frangerli in minutissime stille, formando a i raggi del Sole l'arco baleno; Hora
per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso, mandare vn fiume
d'acqua nell'aria tant'alto, che s'abbagli la vista, e strepitando, e fremendo spar-
gerli à guisa delle girandole, che si fanno di razzi; Hora qua i biada d'acqua, riem-
pire tutto il piano di zampilli, e di spilli bagnando gli spettatori: Hora da vn fin-
to monte precipitare vn fiume, e formare vn lago, e nel lago far isole, e nell'iso-
le fonti, e figure, che gettino acqua in alto. Mirar vasi di pietra, e veder l'acqua
gorgogliare, e bollir ne' vasi, e solleuare i bollori. Veder Leoni, e Draghi, e i
Draghi, e i Leoni vomitar fiumi d'acqua l'vn contra l'altro. Che più? gli uccelli
cantar per forza d'acqua; e cantar con tal arte, che non conosci l'arte dall'a natu-
ra; e finalmente doue nulla apparisce, e nulla s'aspetta più, nuouo istrumenti
con improvviso suono; organi che dall'acqua riceuono il suono, sonando dolcemente
musicalmente madrigali, e mottetti, e senza che alcuno li tocchi variar più vol-
te registro, e suono. Al tempo di Tolomeo Euerges, e Ctesibio barbiere Alessan-
drino fece alcuni istrumenti, che sonauan per forza d'acqua chiamati idraulici:
Ma se fosser agli stessi, non bene il distingue Ateneo, dicen lo nel 4. lib. *Hydrau-
lis an ex instrumentis, si qua animantur, an ex ijs quibus ad aptantur fides, ambi-
gitur* E poco più à basso. *Instrumentum hydraulicum videtur esse ciepsidra; ve-
rum ijs qua pulsantur. Et fidibus sonant non numerandum, sed illis rectius que
instantur, quoniam aqua illarum spiritum accipit fistulis obuersis. Et aquam in-*

Hh 3 uene

utrum quoddam agnatis, acibusque praeerea instrumentum per quod sonant. Sic enim fistulis immittitur spiritus, lenemque sonum illa redunt. Est autem ara rotunda instrumentum non absumile, reperitur ut fama est, Ciesbio consore, qui saculo Proleme Emergetis Aspendum incoluit, &c.

I nostri suonano senza alcun ministero umano, ma non è però dubbio, che la fama di quelli non habbia fatto ritrovare i nostri dopo essere itata perduta l'arte per tanti secoli. Scrivono Aimone, e Mamano Scoto, che Costantino Caprotino Imperatore l'anno 757. mandò a donare a Pipino Re di Francia vn'istromento grande da fiato chiamato Organo, che non s'era mai più veduto, il quale essendo fatto di canne di stagno, riceveua il fiato da certi mantici, e si sonaua con le mani, e co' piedi. E questo era l'Organo nostro ordinario.

Il primo che facesse fare fontane con organi di canne di stagno, che giorno, e notte musicalmente sonassero, alternando diuersi suoni, fù il Cardinale Ippolito di Ferrara, nel suo mirabil Giardino di Tiuoli; nel che fù poi imitato dal Gran Duca Francesco nelle delizie di Pratolino; E da Papa Clemente Ottauo, ne gli organi reali di Monte cauallo, reliquie memorande della magnificenza del Cardinal Luigi da Este lasciate imperfette da lui.

E ultimamente il Cardinale Pietro Aldobrandino nella superba sua Villa di Frascati, hà non pur introdotti gli organi da acqua, ma vn'a stanza di venti, che soffino di continuo aria fresca per diuersi spiragli, dando faggio à che segno può arriuar l'eccellenza de gl'ingegni moderni. Ne solamente questo, ma l'industria, e le ricchezze di quel Signore per mezzo le viscere d'vn monte hanno fatto passare vn condotto di cinque miglia, che folamente à vederlo fa mancare il fiato, e con diuersè cadute in prospectiua precipitare vn torrente giù per cento, e più gradi, che fanno scala alla costa del medesimo monte, tutta verde, e ombreggiata di varie piante mirabilmente vguale: e quindi cadere in vn pomposo teatro, ch'è tra'l palazzo, e'l monte, con sì naturale artificio, e sì artificiosa natura, che non si può discernere, se l'arte habbia fabbricato il palazzo, e'l teatro in così vago sito per accomodarlo à quel fonte, e a quel monte; o se'l monte col fonte sieno stati essi prodotti dalla natura in grazia di quel reale edificio, che vede tutta Roma, e da tutta Roma è veduto, senza che la sua altezza impedisca il salutar agitamente con le carrozze che possono costeggiare tutto quel monte falcato d'ombrosi, e spaziosi viali fino a la cima.

Fabbriche Antiche, e Moderne.

Cap. XVII.

DALL'Agricoltura passeremo alle Fabbriche, nelle quali i Romani Antichi firon così fontuosi, che Valerio fauellando di Cincinnato disse, *Cui quatuor sola iugera arant, non solum dignitas patris familias constitit, sed etiam Dictatura delata est. Anguste nunc se gabitare putat, cuius domus tantum patet quantum Cincinnati rur a patuerunt, &c.* E Publio Velleo Paterculo fauellando della pigione delle case del tempo suo: *Prosequamur notam securitatem Caesarum Casus Longini, Capionisque qui ab hinc annos. 157. Lepidum Actium Agurum,*

quorum, quod, fero militem ades comitissas adesse uiderunt: At nunc si quis tantum habuit, uis ne Senator agnoscat. Adeo maiora, et rectius ad nunc, et nunc ad praenomen primum in principibus parauerunt. C. E. Plinio nel cap. 15. del lib. 36. scrive, che Clodio abitaua in vna casa comperata *Gemius quadragnus sepius* L. S. che farebbono intorno à secento mila scudi de' nostri. Ma questi Autori fauellano de' palagi, e non delle case ordinarie; E non è a tempi nostri gran cosa, che vn palagio magnifico occupi di sito quattro iugeri antichi, (come che Valerio il dica amplificauamente) e paghi triplicata pigione di quel di Lepido. Vn iugero antico, come mostra Giorgio Agricola, era di lunghezza 240. piedi e la metà di larghezza; E benchè gli scrittori per dar marauiglia grandifichino sempre le cose, non mancano veramente oggidì palazzi in Roma, e fuori, che occupano quattro iugeri di sito: E altri meko minori, che se ne cauiano di pigione due mila scudi l'anno, non che secento. E nondimeno Roma al presente ha così poco popolo, che non ha caestità d'edificij, sì che si possa dire come al tempo di Lepido, che la grandezza delle pigioni arguenti strettetza, e mancamento, e non magnificenza di case: anzi in Roma per ordinario c'è sempre vna quantità di palazziuoti. Niuno mi negherà, che i Senatori antichi del buon secolo non fossero generalmente parlando, molto più ricchi, e potenti de' Senatori nostri, che sono i Cardinali con tutto ciò, pochi Cardinali vi sono di quelli che abitano in casa d'altri, che non paghino mille scudi d'affitto, così col lusso è cresciuta l'ampiezza, e la spesa dell'abitazioni; E che non ha varj appartamenti ad vn piano di molte stanze vno, da mutare secondo le stagioni, non abita con decoro. E pochi di sono vn casino da diporto mezzo fitto à pena, con vn picciolo giardino netto, fu venduto cento quindici mila scudi, e ne costada più di 150. mila.

Della magnificenza de' gl'antichi palagi, se ne può veder qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicino à Tiuoli, doue molte mura ancora restano: in piedi e vn corridore quasi intiero con diuerse camere à volta, che seguitamente passano d'vna nell'altra, e tutto fanno l'entrata sul corridore, come le celle de' Frati, con vna finestrella sopra la porta senza più. Nelle volte appaiono vestigi di qualche ornamento; ma piccioli sono e camere, e capaci à pena d'vn letto, e di quattro sedie, con poca luce, sì che à fatica hora seruirebbon per camerini; ne punto hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecauallo, Farnesiani, Colonnese, Borghesiani, di San Marco, Lateranesi, o altri, nelle cui stanze capirebbono sei di que' camerini hyn sopra l'altro.

E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese che d'architetura vince tutte le fabbriche antiche, e moderne. Questo fu disegno del Vignola Modanese, fatto à pentagono con cinque facciate altissime tutte eguali, e vn cortile nel mezzo tondo perfetto, come sono anche i corridoi che lo circondano; E nondimeno tutte le sale, e tutte le camere restano, o quadre, o mensali, senza vn minimo bisquadro, o senza che sito alcuno si perda in tanta diuersità di figure.

Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria, non ne restan vestigi; ma

dall'architettura di Vetruiuo, e da gli Annali di Tacito, e dal testimonio di Seno-
bone si può conietturare, ch'elle non fosser punto più belle delle moderne. *Ob-
noxia urbe vr̄bis itineribus, huc atque illic flexis, atque enormibus vicis, qualis ve-
tus Roma fuit:* Disse Tacito faucilando di Roma vecchia fatta abbruciar da
Nerone. E poco dappoi della ristaurata, e rifatta dal medesimo Imperatore:
*Sed dimensis vicorum ordinibus, & latis viarum. sp. uis, cohibita adificiorum at-
titudine, ac patescitis arcis, additisque porticibus, quæ frontem insularum protege-
rent.* &c. Più chiaramente Strabone: *Vt autem sic dixerim videres illi Romani
urbis pulchritudinem contempserè, cum maioribus, magisque necessarijs animum
adificissent.* Posterì vero, & i præsertim, qui nostris fuisse temporibus stant quàm
illis hac in recessisse videntur. &c. Dell'altezza de gli antichi edifici di Ro-
ma, Aristide ne fece poesie: Vetruiuo disse: *In ea autem maiestate urbis, & tri-
uium infinita frequentia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare:* Ergo
cum recipere non posset area plana, tantam multitudinem ad habitandum in urbe,
ad auxilium altitudinis adificiorum res ipsa coegit deuenire. Dal che si vede, che
l'altezza de gli edifici di Roma non fu per bellezza, ma per necessità. E però
quella altezza inordinata in quelle strade strette, e torte più tosto imma-
dezza, e oscurità grandissima douea cagionare. E per questo anche prima
dell'incendio di Nerone, Augusto era stato astretto à pigliarui temperamento,
perche tutti cominciavano a far più tosto torri, che case, e toglieuan la luce al
vicino. Si che come scriue Strabone, Augusto fece vn decreto, che niuno potes-
se alzar più di se tanta piedi; la qual misura essendo poi anco stata abbassata assai
da Nerone, come dice Tacito, si può credere, che auanzasse di poco quella delle
case moderne di Roma à tre palchi. Quanto al resto, se coloro, che 300 anni so-
no fabbricarono in Roma, tollero come par verisimile il modello da quelli, che
haueuano fabbricato trecento altri prima, e così di mano in mano, certo le fab-
briche antiche priuate non erano da paragonar con le nostre: imperoche que-
loro vestibuli, e portici da barbogi, che ingombrauano le strade, e quelle loro
facciate a bisquadro, piene di finestrelle archeggiate, e tramezzate di colonnette
doppie, che oggidì paiono gabbie da grilli, non hanno punto che fare con l'am-
pie, aperte, e diritte facciate moderne, ricche di finestre sì, ma di finestre grandi
magnificamente ornate, e comparire con quella proporzione, e distanza, che le
sale, e le camere richieggono. Lascio le finestre, e passo a i camini; che non
haueuano anticamente i Romani, se non fosse per cucinare. Gente asuefatta a
i disagi, nudrita fra le guerre in campagna non vñaua camini: ma ne' freddi
grandi riscaldaua le stanze per segreti condotti, e spiragli ascosti nelle mura, che
conduceano, e compartiuano il calore à vñ di stua. I nostri più delicati vñan
camini, e fucchi continui il verno, e in quella parte, che auanza sopra il tetto fan-
no per ornamento spe se eccelsue, onde a Roma, e a Venezia, chi leuasse i camini,
leuerrebbe vn particolare ornamento à quelle due Città. Da i camini passo alle
strade, le quali si dee credere, che sien à all'età nostra molto più spaziose, e diritte,
e lunghe, e belle, che non erano anticamente se non per altro, almeno perche
non manca sito, e per le carrozze, e cocchi sonuosi, e grandi, che s'vñano à questi
tempi

tempi in copia sì grande, che è diuotato viel'andare à piedi; Ne viè strada doue non entrino à passeggiare, ne visolo doue non possano dar luogo ad altri che incostino, che per lo meno richiede lo spazio di 15. palmi fuor de le foglie, e sporti delle botteghe. Sò che gli antichi haueuano anch'essi lettiche, e carrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre catrozze, erano anco proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio, *De legg. Rom.* à chi non faceua viaggio lontano più d vn miglio dalla Città. E benchè fossero poscia permesse alle matrone eziandio per le Città, quando occorreua che andassero in luogo distante, non se ne poteuano con tutto ciò elle seruire, se non per le strade più principali, percióche l'altre erano di maniera strette, e impedite dalle botteghe, che à fatica vi poteuano passare gli huomini à piedi. E sentasi vn'Epigramma di Marziale fatto à questo proposito in lode dell'Imperatore Domiziano, che hauea fatto rimutare gli impedimenti delle botteghe.

Abstulerat totam temerarius institor urbem.

Inque suo nullum limine limen erat,

Luxuisti tenues Germanico crescere viscos.

Est modo qua fuerat semina facta via est.

Nulla catenatis pila est praecincta lagenis,

Nec praeior media cogitur ire iuro.

Syringium in densa nec caca nouacula turba,

Occupat haud solas nigra populi vias,

Tonsor, Caepa Coquus Lantus sua limina seruat

Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.

Ma hauendo noi ragionato de gli edificij priuati, par conueniente ragionare ancora de' publici, essendo opinione di molti, che'l poco numero, e la ricchezza degli abitatori, e la capacità del sito, habbia potuto far nascere i priuati più spaziosi, e più belli: ma che tra i publici, per quello che dalle memorande reliquie degli antichi apparisce, non vi sia parallelo d'alcuna sorte. Cassiodoro: *Ferunt praefici saeculi narratores, Fabricarum septem tantum terris attributa miracula, Ephesi Diana templum; Regis Mufoli pulcherrimum monumentum; Rhodi Solis aeneum signum quod Colossus vocatur; Iouis Olympici simulacrum, quod Phidias formauit; Cyrimedorum Regis domus, quam Memnon fabricauit, Babyloniam muros, quos Semiramis construxit; Pyramides in Aegypto. Sed quis illa reuerens praecipua putabit, cum in Vrbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honores, quia praecesserunt tempore; & in rudi saecula quidquid emerisset nouum, per ora hominum inire ferebatur exitium. Nunc autem potest esse veridicum si omnes a Roma dicatur esse miraculum, &c.* Ammiano Marcellino parlando della venuta di Costantino à Roma: *Proinde Romam ingressus Imperij, virtutumque omnium laudem, cum venisset ad Rostra, perspectissimum praefata potentia forum obstruxit; perque omnia laeus quo se oculi contrahunt miraculorum densitate perstrictus; allocutus nobilem et in Curia, populumque praetribunali, in Palatium receptus sanorum multiplex, latina fruebatur operta. Deinde intra septem montium culmina per accliuitates planiciemque posita urbis membra collustrans, & suburbana quid*

quid erat primum, id amittere inter illorumque sperabit. Iamque arripit de sublimi
quantum terram diuinis precibus: *Lauacrum in modum praenaequam currit in su*
Amphitheatrum molem, sedibus et lapide. Typumque campagna: Mundum videtur re-
giorem, cererem sparsa califundina, fornicationum et araque uernice formis fugge-
stus, consuevit. Et priorem Principum inuicem amena portantes. Ex Urbis templum
Forumque pacis, et Pompeii theatrum, et Odeum, et Stadium, alique inter has
decora Urbis aeterna, &c.

Dicesi, che Roma anticamente haueua 424. tempi di varie fortuna il più squa-
tuplo, e'l più ricco era il Capitolino. Questo era poco meno che quadrato, per-
to, non hauendo egli se non quindici piedi più di lunghezza che di la-
te, largo. Tutto il suo circuito secondo Dionigi, quadrato cento piedi; la sua fa-
ciata verso il Palazzo alla testa del monte haueua tre ordini di colonne. Ma l'altro,
Ma l'altre tre facciate n'hauuano due soli. Quello che più era visibile
in lui, hauea le porte, e le tegole di bronzo, e le ponceuano laminate d'oro. E le
tegole si riccamente dorate, che come si caua dal Plauto in Poplicola, tal dora-
tura costò sette milioni de' nostri. Maggiore del Capitolino uide il Tempio, che fu
il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano a i costumi del suo, lungo 300.
piedi, e largo 200. la qual misura ha bisogno d'auersi a molto chiarezza, perche
il sito doue ancora al presente si conseruano i suoi fondamenti, e le sue ruine, non
arriua à tanta lunghezza; se però laucliamo de' piedi geometrici di sedici dita
l'uno, di dodici vnce, come li descrivono Columella e Giulio Frontino. E i
dicono Plinio, e Giose, che Vespasiano impiegò quasi il fior delle spoglie di
Giudea, e tutti gli ornamenti del tempio di Salomone.

Il Pantheon, l'Anfiteatro, la Mole d'Adriano, e l'Augusto, si conseruano tutta-
uia in maniera, che quantunque macchino loro i primi ornamenti, e habbiano
rotte alcune parti, si può nondimeno giudicar quel che furono.

Delle Terme, Olimpie, d'oro, riferio del duplo fauillando dell'Antoniane,
delle quali anche ai di nostri resta in piedi gran parte, disse: *Lauacrum publicum*
ingens magnitudine, ex quo, e quibus Antoniane delectum sum. Lamentum habet
bant sellas mille faecenas, casque e marmore pulito pulchras.

Gli antichi, a quedotti ne stano le sforze della potenza Romana, trauesan-
do le valli con archi altissimi, e l'acqua che si per lo spazio di venticinque,
e trenta miglia, come apparì, e oggi è ancora dalle ruine loro. *Plin. Si qui*
diligentius existimauerit, aquarum abundantiā in publico, ualensq; fortis, domi-
bus, Euripis, baris, sedibus, nullis, sparteque aduerterit, non extructos, uaria, mon-
tes, perfollos, conualles, aquarum, faecibus, nihil re agnoscendum fuisse in toto orbe
reparum. Et trattando in particolare dell'Acquedotto di Claudio: *Visce ances-*
deres aquarum ductus, notissimum impendunt oppis, inchoata a C. Casare, et
peracta a Claudio. Quippe a quadagesimo lapide, ad eam excelsitatem, uenit
omnes urbis montes, exarant, influxere Ceruius, atque, Ceruleus, fontes: Broga-
rum, in id opus H. S. ter milies.

Delle strade basti toccare, quel che Procopio nel primo libro della guerra de
Gotti, scrisse dell'Appia: *Bellarius, iudicium exercitum ducens, Appia ad le-*

nam

uam dimissa. Istam Appii. Rurumque Aeser ducit vltimos montes Bruc-
rati. & a se dederat. nunc, & longinquitatem quinque dierum. spacia, ut expedi-
tus emeriri poteris. Ab vltima Roma Capuam peruenis, cuiusmodi ne, ut duo citius
ex aduersoribus libere queant peruenire, & conuenire. Et est sane hoc vin praerica-
teras spectabilis: Si quidem Appii ex alia, & longinqua tunc (ut reor) regione
excessos, apides, & longinquos silicet, ac semper maris distissimos, in hanc viam
vehendos curauit. Quos plures deinde ac temes redios, & quadrato incisione fa-
ctos iunxit, & inondinem locum, metalli nihil, alterutrumque inferendo. Sunt na-
men ita connessi, & valide inter se haerent, ut speciem visentibus prebeant non
conuenientes, sed ingenitos esse. Et quamuis etiam, fecundis arboribus, assiduis
gl' austriis iumentisque tamen neque seris sua, vel minimum excurrunt, & dimouentur,
neque franguntur, aut bauorem suum amittunt.

Ma se in cotali magnificente noi vogliamo paragonare i nostri moderni à
gli antichi, è necessario distinguere, e dire, che o del poteruo del saper, si farel-
la. Se del potere; certa non possiamo trattare, perche farebbe cosa da rideri,
il voler paragonare lo stato, i fuddini, e le ricchezze de' Principi moderni, con
quelle de' Principi antichi, Romani, à cui non isdegnauano di seruire i grandissi-
mi Re. Ma se fauelliam del sapere, e dell'ingegno, oue non ha che far la fortuna,
gli Antichi non fecero mai cosa, che i Principi moderni non la facessero anch'el-
li s'hauessero il potere, e tanto maggiormente hauendo gli esempj della magni-
ficenza Romana. E che ciò ch'io dico sia vero, dieci, o dodici Papi essendoci ac-
cordati l'vn dopo l'altro in vna fabbrica stessa, l'hanno fatta più magnifica, e più
superba di tutte l'antiche fabbriche, e amauiglie del mondo. Le vie Appie, e
Flaminie lastricate di selce, e lunghe cinque giornate, non l'hanno ancora fatte li
Pontefici, ma le faranno come ha fatto in Toscana la Casa de' Medici dopo, che
n'hà il dominio, hauendo con incedibile spesa, e fatica, alzato valli, spianati mon-
ti, spezzate balze, e dirupie lastricati di selce stradoni amplissimi, per tutta quella
Prouincia la più parte montuosa.

A gli Acquedotti antichi arriuerrebbe, come hò detto, il sapere, ma non v'arri-
ua il potere, che è più di cento volte minore. Con tutto ciò di quattordici che
ne conta Protopio, i quali consumati dalle guerre, e dal tempo per lo spazio di
mille anni eran giacciuti disfatti, due Pontefici de' tempi nostri Sisto, e Paolo
Quinto, l'vno, l'altro ne hanno con magnificenza Imperiali rifatti due de' mag-
giori, che per quindici, e sedici miglia di circuitiaueranno valli, e montagne,
conduceano fiumi d'acqua sotto i più alti colli di Roma.

I Bagni non li consumano i nostri moderni, perche vñano vestiti, che li difen-
dono meglio dal fucidume. Furono macchine eccelle, e di recinto grandissimo
fatte per vso publico, dentro a' quali però venieno comprese anche piazze, e
giardini, come dalle primorande reliquie di quelli di Diocleziano, e d'Antonino
Caracalla si può vedere.

Ma giudicherà ogn'vno cred'io, che delle Terme Romane sia molto più su-
perba la fabbrica dell'Eskuria in Castiglia, fatta a' di nostri dal Re Don Filip-
po Secondo, tutta di marmo granito, con spesa per quanto comunemente si tie-
ne, di

ne, di dodici milioni di scudi, benché non manchino altri, che danno posto
ue nel mezzo del Palagio Reale, che è quadro perfetto, ha racchiuso vn gran-
dissimo Tempio di San Lorenzo capace di cento Monaci, che abitano tutti
comodissimamente senza impedimento alcuno della Corte Reale; Ha ventidue
Cortili, vndici mila finestre, più d'ottocento colonne, loggie, e sale infinite; ca-
mere innumerevoli; Picture per tutto de' più famosi moderni; vna Libreria di
cento mila volumi, oue sono i manuscritti originali di molti Santi; vna Sagre-
stia la più ricca dell'vniuerso, con moltitudine di vestiti sacerdotali tutti coperti,
ricamati di gioie; Calici d'oro, vasi, candelieri, e altri instrumenti per servizio
della Chiesa tutti d'argento. Ha quaranta Altari, che tutti si patano ogn'anno
di quaranta paramenti diuersi d'vna medesima assisa. Tutte le sedie del Coro
sono di legni d'India preziosi lauorate, e intarsiare con artificio mirabile, a emu-
lazione di quelle tanto famose del Coro di San Domenico di Bologna. La cu-
stodia del Sacramento, detto Tabernacolo, è tutta di Diapso orientale, e di
Zaffiro, estimata dugento mila scudi. Quiui sono le sepolture della Casa Rea-
le; quiui giardini, fonti, e viuai d'incredibil vaghezza; e quiui suole abitare il Re
ne' mesi più caldi, perche l'edificio è posto in sito d'air salubre assai fresco alla
salda de' monti, che diuidon le due Castiglie.

Quanto all' Anfiteatro, all' Aguglie, e all'altre marauiglie Romane, benché
manchi il potere, quando fossero cose doue la necessità stringesse, vedremmo l'im-
potenza superata dall'industria. E se vn Papa, ne due, ne quattro non bastasse
to a fare vn Anfiteatro bello più dell'antico, basterebbono dieci, o dodici, ne
mancherebbono Archiretti famosi, che s'offerissero. L'Aguglie potreuo diuersi
Imperatori farle condurre per mare d'Egitto a Roma, doue s'giacquetto sotter-
rate grantempo; e vn Pontefice solo in pochi mesi le fece scauare di sotto terra;
trasportarle a piazze di stantie di nuouo rizzarle in alto.

Hor vengo a i Terhpi marauigliosi antichi, Panteoni, Capitolini, della Pace,
Efesi, Gierosolimmitani, e s'altri ve ne sù di maggiore, e di più famoso, per pa-
ragonarli tutti con quello di San Pietro di Roma, che stà sì l'ultima mano d'es-
ser finito.

Di quel di Diana Efesia, che fa principal tra le sette marauiglie del mondo, di-
ce Plinio, ch'essendo egli stato fabbricato in luogo palustre per rispetto de' ten-
temoti, gli Archiretti il fondarono prima sopra carboni, poi sopra lana. Chi ha-
uesse voluto fondar questo di San Pietro sopra lana, e carboni; non truttano
tutte le selue d'Italia, e tutte le lane d'Europa, e si perdesse il fuoco, et vestire:
Vna macchina, che contende col cielo, guerreggiaua con l'abisso, con l'altrezza
suarauanza i monti, con la profondità sotto le vene della terra s'abbassa: i cui
fondamenti son larghi, quanto gli altri tempi son larghi, e profondi quanto le
torri de' gli altri tempi son alte. Forse crederà alcuno, che queste sian poesie, co-
me quelle de' Greci: Ma oggi compie il settimo anno, ch'io abito à fronte di così
stupendo edificio, e tanto vicino, che lo strepito de' gli artefici, che vi lauorano
intorno si offende: Odano le misure più principali, e stupiscano quelli, che non
fanno ammirare se non le cose antiche. Parlero a piedi, o a palmi geometrici,
moderni,

moderni, vno mezzo de' quali fa vn piede. I fondamenti sono cento palmi profondi, e cinquanta larghi, e doue non s'è truato sodo il terreno à baltanza, s'è cauato più in giù, e con traui acuti ficcati per dritto l'vni presso all'altro, e rotammi, e calce s'è rassodato. Tutta la fabbrica sopra terra è di marmo Tiburtino dentro, e di fuori: La fronte, che fra due superbe torri si stende in lunghezza di cinquecento palmi, hà due gran portici à volta l'vn sopra l'altro, con sette amplissime porte, e sette riaghiere sopra, e tutta è di colonne, e cornici, e nicchie, e fregi magnificamente ornata: e in cima tutta recinta di ballaustri, fa base à tredici colossi. La figura del tempio, non è tonda, ne quadra, ne mensale, ma il giro, che chiude le cinque cupole disegno di Bramante, e di Michel Agnolo, tutto di semicircoli forma quasi vna rosa. La parte aggiuntai dal Maderno s'allunga alquanto, e con ordini quadri, pare che faccia il piede d'vna mirabil croce. L'altezza delle facciate dal piano fino alla corona de' ballaustri, che tutta circonda l'ultima cornice del tempio, è di palmi dugento, con ordini Dorici, e Corintij nobilmente distinta. La cupola maggiore della croce, che hà sopra, fino in terra, è di secento sessanta sei palmi d'altezza, e di diametro per larghezza dugento; l'altre quattro minori sono cinquanta. La larghezza maggiore del tempio è di settecento venticinque; la sua lunghezza (compresa la grossezza de' muri) è d'ottocento quaranta piedi geometrici; Tutto il suo giro è piedi due mila, e quattrocento sessantacinque, spazio molto maggiore, che non abbracciarono vniti tutti e tre insieme il Campidoglio antico, il Panteone, e'l tempio della Pace, tanto restano addietro l'antiche marauiglie. Anzi il Panteone, che Marcellino descrittorelo dice, che occupa vna regione, non arriua al diametro della sola cupola di mezzo, e resta inferiore dodici volte à tutto il giro della basilica. Il tempio di Diana Efesia, che premendoui tutta l'Asia fù fatto à pena in dugento venti anni: Anzi, come scriue Plinio nel Cap. 11. del lib. 16. non gli fù data l'ultima mano (se non in capo di quattrocento, non fù più lungo di quattrocento venti piedi, ne fù maggiore il suo giro di mille, e dugento settanta, che sono cinque piedi meno della metà del nostro: E pur fù vna delle sette marauiglie, e volleui il potere di cento ventisette Re à finirlo in tant'anni; doue il nostro in poco più di cent'anni da dodici soli Pontefici si vedrà ridotto à perfezione, se non connumeriamo quelli che hanno regnato vn mese, o due solamente. Il tempio di Diana Efesia (come si legge) haueua il tetto di legno; Nel nostro non entra legno, ma tutto è marmo, e metallo. Di sopra è coperto di piombo, e di rame dorato; Dentro non hà se non grandissime volte di marmo, e di mattoni tutte incrostate di lauori d'oro, e di musaici, di tanta bellezza, e finezza, che pittori eccellenti non possono col pennello agguagliar le figure. Le facciate di dentro tutte sono incrostate di finissimi, e splendentissimi marmi stranieri di varj colori, sottilmente effigiati in diuerse guise, e con tant'arte commesse insieme, che pare vn sol marmo, che rilucendo fra le sue vene, rappresenti tanta varietà di figure, e di colori alla vista. Di matmo è il pavimento, e di finissimo marmo figurato di varie imprese, e con la medesima arte congiunto insieme. E le pitture de' tanti Altari che hà, tutte à concorrenza l'hanno dipinte i più famosi pittori, che sieno stati in questi

questi tempi in Europa. Taccio cento colonne alte quaranta palmi, già da gli antichi Imperatori condotte d'Africa, e d'Asia; Taccio dodici altre di marmo bianco intagliate, che furono dell'antichissimo Tempio di Salomone; e l'altre tante minori di Porfido, d'Africano, di Serpentino, di Paragone; e taccio finalmente l'Agata, l'Ametista, il Lapislazzulo, l'Oro, l'argento, il cristallo di monte, e l'altre preziose materie, però che in lui non è cosa se non degna di maraviglia. Favellerei di quel di Gierusalemme tanto famoso a' di nostri, che tutto consisteva in portici, e torri e antemurali; E per essere fabbricato in luogo eleuato, alla cima del Monte Moria, seruiua di fortezza à gli Ebrei: ma tuttauia si conseruano gran parte delle misure sue, prospettive, e disegni, a quali l'Esecurale non cede punto. Ne i Greci erano così male informati delle cose di Siria, e di Palestina, che non ne haueffero scritto mai cosa alcuna, se l'haueffero stimato al pari di quello di Diana Efesia. Il nostro anch'egli potrebbe seruir di fortezza, e sicuramente meglio resisterebbe a i colpi delle bombe, che non haurebbe fatto quel di Gierusalemme, e sopra il suo tetto si potrebbe fabbricare vna terra di molte case.

Ma poi che siam' entrati à ragionar di fortezze, che mura, che rocche hebbero mai gli antichi, che alle fortezze moderne potesser paraggiarsi? Il Campidoglio già fortezza di Roma, era vn tempio mezzo di legno, che in vna picciola scaramuccia fù abbruciato in vn' foia. La rocca d'Illirurgo in Spagna tenuta per gran cosa, al primo assalto di Scipione fù presa. Alessia e Vissolodona in Francia, l'altezza del sito le faceva forti. Numa antica Città fù più forte di Siracusa, che tre anni continui per terra, e per mare sostenne l'assedio d'un esercito Romano, e d'un Capitano famoso com'era Marco Marcello. E di Siracusa non era parte più inespugnabile della Rocca Accradina, fabbricata nel mare per sicurezza loro da gli antichi tiranni, e congiunta con la Città in maniera, che per acqua, e per terra poteua hauer soccorso. Non dimeno Liuij confessò, che le macchine d'Archimede più la difesero, ch'el proprio sito, e l'architettura, e'l valor de' Siracusani. Ma s'ella haueffe hauuto da mantenerli contra gli orribili, e spauenteuoli colpi di settecento mila cannonate, come à di nostri si mantennero Cagli, e Malta; O haueffe hauuto l'assedio, gli assalti, e la batteria d'Otenda, non sò, se con tutte le macchine d'Archimede fosse arrivata al terzo anno. I Castelli di Milano, d'Anversa; le Fortezze di Metz, di Perpignano, di Malta, di Cagli, di Giauerino, di Piacenza, di Casale, di Palma, e di tanti altre, che per tutta Italia, per tutta Europa costano i milioni, e i tesori de' Principi, mostrano qual differenza sia da gli antichi a i moderni ingegni.

Nelle fabbriche similmente delle mura delle Città in generale, non è alcun dubbio, che i nostri le fanno più sicure, e più forti, e con maggior cura difese, poiche tanto auanzano di bellezza l'antiche. Tre Città anticamente sono l'altre furono belle, Roma in Italia, Alessandria in Egitto, e Corinto in Acaia. Atrene, e Cartagine furono più famose, che belle. Non parlo di Balonia, che fiorì in altro secolo, ne di Costantinopoli più moderna d'altri. Ma Italia all'età nostra ha, Roma, Venezia, Napoli, Milano, Fiorenza, Genova, Verona, Bologna, e Ferrara, che di

che di bellezza, e vaghezza, agguaglian tutte l'antiche, e alcune di loro auanzano, quante ne sono mai state. Che se fuselliam di Venezia sola, doue mai vide il mondo in secolò alcun, vna Città nel mezzo del mare, con son lamentei così stabili, e forti, che sostenesse i Palagi di marino alti cento piedi dall'acqua, e che in sei migli di giro, fosse fabbricata tutta con l'iteisa magnificenza? Cercano gli altri doue il terreno è più sodo, perche i son lamentei con più sicurezze, e minore spesa si trouano itabili; e perciò si scottano da i luoghi acquidoli, e palustri. I Veneziani soli hanno voluto contendere con la natura, e con l'impossibilità, e fondar case, e torri, e tempj, e palagi sours l'onde del mare, doue le navi pur dianzi pareuano poco sicure.

Ma questa hà il mare, e il cielo, Napoli hà il cielo, e il mare, e'l monte, e la pianura, e le valli, e i colli, isole, porti, e spiagge, selue, giardini, e prati, e quanto in somma la natura hà di bello, in vna sola vista: Or ne a ragione diuol quel Poeta, che sembraua parte del cielo caduta in terra. Euui si temperato il cielo, che à vicenda varia due sole stagioni Primavera, ed Autunno. Il mare è placido, e cheto, e d'Isolerte vaghe ripieno, e rincorruando il lito tra le falde di due famosi monti Vesuuio, e Paufilipo pare, che corra vnile à baciare il lembo di così bella Città. I colli di cipressi odorati, d'vliueti, e di frutti son tutti ombrosi; le valli d'arancie, cedri, e di giardini ripiene; I campi, e prati di biade, e di fiori tutti coperti; la Città stessa tutta pomposa, tutta deliziosa; le strade dirittissime, e nette, dall'vna, e l'altra parte schierate d'altissimi Palagi, con quattro, e cinque ordini di finestre, tutte cominciate di marmo. I tetti quasi tutti ad vn medesimo segno, con le gronde coperte, e giardinetti pensili in cima pieni di varj fiori; Cavalieri titolati Signori, quanti non sono in altre cento Città; Dame le più belle, e le più graziose d'Europa; E popolo in tanto numero, che arriva come si dice à quattrocento mila anime. Nondimeno sì pomposa Città, sì ricca, sì grande, sì bella, sì popolata; Roma di Corte, di tempj, e di Palagi la passa: Genoua di ricchezza la vince; Bologna di comodità, e d'abbondanza la supera, Fiorenza, Verona, e Ferrara d'ampiezza, e bellezza di strade la si lasciano addietro; e Milano di circuito l'auanza, e di numero d'abitatori la passa.

Abbigliamenti Antichi, e Moderni. Cap. XV III.



E gli abbigliamenti, in alcune cose vincon gli Antichi, in alcune altre vinciamo noi. Ne gli ornamenti de' bagni, ne' vasi d'argento, e d'oro, nelle colonne, e nell'incrostature di marmo vincono essi: Ne' lauori de' paleisio suffitti, ne' pavimenti, e nelle sedie fontuose, se non camminiamo del pari poco vi manca. Ne' paramenti d'Arazzi, di seta, e d'oro, ne' tapeti, nelle portiere, nelle tauole, ne gli scrigni, ne' lettini, ne' cocchi, nelle liuree, nelle statue priuare, e nelle pitture vinciamo noi.

De gli ornamenti de' bagni antichi, priuati, e colonne; incrostature di marmo finissimi, sentasi Seneca nell'Epistola 37. *Pauper filii nudantur ac sordidius nisi pa-*

trices

ricies magnis, ac pretiosis orbibus resulserint: nisi Alexandrinæ marmoreæ Nymphæis crustis distincta sint: nisi illis undique & in pictura, modum variata circumlatio prætexatur: nisi vitro condatur camera: nisi Parus, & Thasius lapis, quondam rarum in aliquo templo spectaculum, piscinas nostras circumdederit: nisi aquam argentea epistomia fuderit; & adhuc plebeias fistulas loqueretur: quid cum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum, nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, & impensa causa? Quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo delirium venimus, ut nisi gemmas calcare velimus, &c.

E. Stazio Poeta,

Nil ibi plebeum, nusquam Tennesæ notabis

Aera, sed argento felix propellitur unda

Argentoque cadit, &c.

E Plinio favellando de' bagni privati: *Argento femina laventur, & nisi argentea solia fastidiant, eadem materia, & probris servat, & cibis: Videret hæc Fabricius, & stratas argento, mulierum balneas, ita ut locus vestigio non sit, cum viris lavantium, &c.*

Quanto a' vasi d'argento di varie sorti, copiosissima certo n'è l'età nostra, massimamente dopo che sono cessate le guerre, e i tesori dell'Indie occidentali sono passati in Europa.

Ma quanto ne fossero più copiosi gli antichi Romani, come più ricchi, e possenti di noi, può dimostrarlo l'Editto riferito da Tacito nel Consolato di Quinto Aterio, e d'Ottavio Frontone: *Quo decretum, ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, &c.* tanto era cresciuto il lusso, che non bastava haver tutto il vasellamento di casa di puro argento, o d'argento dorato, che s'era cominciato à introdurre il far quelli eziandio, che servivano per le mense, d'oro massiccio. Socrate Rodioto scrisse, che nel convito che fece Cleopatra à Marc' Antonio; tutti i vasi, e piatti erano d'oro gemmato con artificio mirabile; E perchè la vide che i gli ammirava, gliele donò tutti, e il convito di nuovo il giorno seguente con apparecchio più ricco, e più sontuoso del primo.

Dalle colonne, che per ornamento usavano gli antichi, leggesi Plinio, e sentiranno si maraviglie. Io non favello delle 360, le quali come dice egli: *M. Scauri adilitate ad scenam theatri temporarij, & vix vno mense summi in usu, viderunt portari silentio legum.*

Ne favello di tante altre di marini nostrali, che erano messe in opera à sostenere muri, e portici di palagi: ma parlo delle preziose di marmi rari, e di gioie, che nelle sale, e nelle camere si tenevano per bellezza, e per pompa; E però più che delle 360. si maraviglia anch'egli Plinio, che i Censori comportassero al medesimo Scauro, *Quod maximas earum, atque adeo duodequadragesimum pedum Luculæi marmoris in atrio collocaret.* E che Calisto Liberto di Claudio in una sua loggia n'haveisse trenta d'Onice, detta oggidì Calcidonia, della qual pietra Cornelio Balbo con istupore d'ogn'uno, e come per miracolo, ne haveva prima messe quattro sole molto minori in un suo teatro.

Le incontro.

Le incrostature di marmi stranieri, il primo che in Roma nelle case private le introduceffe, fu Mamurra Cavalier Romano sopraftante à gli artefici di Cesare: e dopo lui cominciarono à vfarle tutti i ricchi . Onde Seneca : *In hos ergo exiis variis ille secatur lapis, ut tenui fronte parietem tegat.*

E Lucano Poeta,

Nec summis crustata domus, sectisque nitebat

Marmoribus, &c.

E Musonio appresso Stobeo: *Quo pertinent hac aëria columnata? quo varia ista colorationes? quo aurata Lacunaria?* Ne solamente di marmi fini, ma di vetri ancora, e di specchi incrostauano i muri; Onde Stazio:

Effulgent camera vario fastigia vitro

In species animosque nitent.

Ma in questa parte io non credo, che antaggiassero molto i nostri ornamenti, essendo il vetro cosa ordinaria oggidì, e del quale in cambio di tela, e di carta se ne fanno finestre: Se bene come si caua da Plinio secondo, dou'egli descrive certa sua villa sul mare, essi ancora se ne seruivano à ciò. Ma doue essi il metteuano nelle sommità delle volte, noi vi mettiamo pitture.

Ne palchi parimenti, ò suffitti poco vantaggio possono hauere gli Antichi; E benchè dicesse Lucano

Ipse locus templi (quod vix corruptior ætas

Extruas) instar erat, laqueasque tecta ferebant

Dinitias, crassumque trabes absconderat aurum.

Le nostre volte, e i nostri palchi senz'arte di poesia, doue non sono coperti d'oro, sono ornati di pitture, che vagliono più dell'oro. Se bene anch'essi, come si caua da Plinio doue parla di Pausia pittore, alle volte dipingeuano i soffittati, ma per cosa isquisita, e rara.

Vsauano artificio gli Antichi ne' pavimenti loro; il medesimo fanno i moderni; Hauuano eglino sedie d'auorio, e d'ebano; L'usiamo noi di noce, ma coperte di seta, e d'oro, e doue apparisce il legno è leggiadramente intagliato, ò intarsiato d'auorio, ò d'altra materia nobile.

Che gli antichi vlassero pelli dorate, non è da dubitarne, dicendo Vopisco in Aureliano, *Habuisse cum in animo, ut aurum, neque in cameras, neque in tunicas, neque in pelles, neque in argentum vertatur, &c.* Ma se di tali pelli dorate si seruissiro à parare i muri delle stanze, come al presente fanno i più infimi della plebe per tutta Italia, ò se vlassero solamente ne' padiglioni, questo l'hò per incerto.

I panni d'Arazzo, che noi habbiamo tessuti con oro, e seta, e figurati in maniera, che molte volte paion dipinti, non gli haueuano certo gli Antichi; Ne haueuano bene alcuni di lana simili, che erano stati introdotti dal Re Artalo, chiamati Aulei, de' quali ordinariamente soleuano ornare le scene, e i teatri. E Augusto n'hebbe eziandio alcuni tessuti con vmane figure da certi schiani Britanni.

II. Onde.

Onde Ovidio nel 2. libro delle sue Metamorfosi favellando di coloso, che nacque de' denti seminati da Cadmo, disse:

*crescitque seges, clypeata quorum
Sic ubi colluunt lectis aulae libentis
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cetera paulatim placidoque adueto senectae
Tota patent, imoque pedes in margine porrunt.*

Viam gli ancor per ordinatio gli Antichi à coprire le stanze in luogo di palcoscenico della polvere, onde Orazio nell'ottava Satira.

*Interea suspensa grauis aula ruitas
In patinam fecere inabundantia pulueris atro.*

E quindi poi forse sono stati introdotti baldacchini da i nostri. Ouero se ne servivano à divides le stanze l'vna dall'altra in luogo di muro; onde Virgilio nel primo.

*Cum venis aulae inter se Regia superbis
Aurea conspuit spanda, mediisque locant.*

E quinto Curzio nel settimo: *Atque quicquam totum quo ianica iactata arant
Rex ignorabat, quum post auleam qua lectos obduxerat stare, &c.* Che se il panno fosse stato sul muro, non si poteva far tale effetto.

La prima fu Cleopatra, che n' hebbe alcuni essuri d'oro, e di porpora, de' quali con istupor de' Romani senza serui à coprire i muri delle stanze; Onde Ateneo nel quarto libro: *Cleopatra in Lycia abnuia cum Antonio facta regum conuiuium apparauit in quo aurea vasa omnia, & gemmata fuerunt, singularem artificum elaborata: purpureis quoque auro intertextis aulis lecti pariteret: mialius duodecim lectis strata, &c.* E questo fu esempio raro.

Ma oltre gli Arazzi figurati e tessuti di seta, o d'argento, e d'oro, i nostri hanno drappi di seta schiatta di più colori, e di seta, e d'oro; E d'argento, e d'oro tessuti con lavori mirabili, de' quali paranno con vna stanza, ne vn letto, ma tutte le camere, e sale di qual si voglia grandissimo Palagio; E hanno le portiere, e i letti, e le sedie, e i baldacchini, e i tappeti d'istessa materia ricamati superbamente d'oro, e di perle. E fin le casse de' groominali, e le coperte de' gli agiamenti con tanto lusso, che i Regattieri cauano spesso più d'vno straccio che abbrugiano per l'argento che n' esce, che d'un drappo nuovo di seta.

Le tauole parimenti di marmi preziosi con artificio incredibile intarsiate à figure, e fogliami di pietre d'altri colori, e di gioie: E gli sergni superbi d'inestimabil prezzo, d'incomparabile architettura, e fattura di serpentino, eban, auro, ametista, lapislazulo, oro, argento, cristallo di monte, corniola, madreperla, agata, calcedonia, e altre tali materie, sparse di smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, con tanti ornamenti, e segreti figure, e bellezze raccondite, e palati, che le gioie, stessi cedono il pregio al lavoro; non gli haueuano certo gli antichi; o gli haueuano solamente gli Imperatori, o i Re grandi.

De' Corichi, e delle Carrozze fontuose già ne tocchammo di sopra le adornauan gli antichi di porpora, e d'argento; le adornano i nostri di seta, e d'oro.

Fù proibito.

La prima figura antichissima che si trova di quindici mila anni di tante, che sono secondo alcuni poco più di dugento de' nostri scultori. E benché po' fosse a' begli uomini non credo però, che arturano mai a spendere cinque, e sei mila scudi in un Cocchiere, in una Carrozza, come arturano i nostri Prelati, e Baroni Romani, che hanno tolto a levare il pregio al carro del Sole. La più superba, e sontuosa Carrette, che fossero mai fatte in Roma, furono quelle di Comodo Imperatore, delle quali facellando Capituino nella vita di Pertinace, disse: *Nos non vehicula arte fabricata non: perplexis aequis, si quis rotarum orbibus, & exquisitis stultitibus, non ad solium declinationem, non ad spiritui opportunitatem pertingimus. Ex his non mentibus, horis, neque monstrantia, & cetera vitiis, cuius contentientia.* Questi stamenti si dimostrano in una Carrozza da campagna quante miglia si fanno, e che tempo ci corre, Abramo Colonnio Ebreo ha profettato di saperla fare a' di nostri.

Le statue, non credo, che gli antichi le facessero, e la tengo più tosto per vana e moderna Spagnuola passata in Italia con altri di quella nazione. Leggessi in Plutarco, che quando Cleopatra andò in quella mirabil sua nave a trouare Antonio a seconda del fiume Cidno; *Era inter puppis, velis purpurea pandebantur, rami argentei ad fissulas, utriusque modis agnabantur. Ipsa vero Regia sub ignis auro requirensens ad similitudinem Veneris ornata erat. Pueri virgine collocati, pulchris Cupidinibus persimiles. Puella insignis Nereidum. & Gratiarum felix, partem gubernaculis incumbabant, partem rudentibus anserbantur. Antella mirabili habuit omnes ipsas fluitas complebant odoribus.* &c.

Ma non fu l'arte questa dell' arte da nostri, che d' un drappo medesimo d' un colore, d' un ricamo, d' una fattura, d' un istesso modello vestono quindici, e venti, e trenta paggie, altrettanti stacchi; el drappo è di finissima seta, e ricamo alla volte d' argento, e d' oro.

Statue, e Pitture Antiche, e Moderne.

Cap. X I X.



Or vengo alle Pitture, e alle Statue, e parra forse inuenibile, che nella quantità delle statue, e delle pitture eccellenti v'hanno i nostri moderni (facellando di quelle, che si tengono nelle case private per ornamento) e pur è verissimo. Callodoro facellando dell' innumerabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas priuatum Tibullus in Italia inuenisse referunt, quas amplexa posteritas, pene pauperum populum vobis dedit, quam rauria procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. *In A. Scam. additae tria milia signorum in scaena cantant fuerit, temporaria theatro. Mammia de mure. Aethia repleat vrbem: ipse excessus non relicturus filia doream.* &c.

Io non fauollo delle statue, che anticamente si metteuano in publico ne' tempj, nelle piazze, ne' teatri, ne' triuij, perche queste veramente furono innumerabili, come Plinio, e Callodoro testificano, vlandosi elle molto più, che all' età

Li 2 nostra

nostra non s'viano, e facendone, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legro, chi di marmo, chi di metallo, chi di belle, chi di brutte, chi di ridicole, tanto che per l'abuso, e'l disordine, come scriue Dione: *Claudius Imperator in vetuit, & plerasque iam positas loco mouit, & alio transtulit; Edixitque ne quis in posterum priuatus poneret, nisi Senatu permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeretve, &c.*

Ma io fauello come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per ordinario teneuano ne' tempj: non soleado per lo più hauer nelle case priuate, fuor che l'imagini de' loro auoli, e bisauoli. Mutoossi Religione, preualse il Cristianesimo, e allora gl'intendenti dell'artefascifero, e sotterrarono le più belle, acciò che gl'idioti in quel seruore di difertar tutti gli Idoli non le spezzassero. Sono poscia stata dall'industria, e dalla curiosità de' moderni trouate, di sotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran numero si conseruano, non più ne' tempj, e ne' luoghi publici: ma ne' palagi, e nelle case priuate de' Signori Romani per ornamento, doue con la bellezza loro, e copia, e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scoltura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Non possono veramente i moderni competere con gli Antichi, ne di numero di scultor eccellenti; ne di quantità d'opere: Ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si potrebbero a i più famosi antichi paragonare: Michel Agnolo Buonarroti, il Sansouino, Donato, il Verrocchio, Desidietio da Settignano, il Bandinello, il Pollaiuolo, Giouan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio, e alcuni altri. E se le statue s'vassero, come anticamente s'vauano, ò si premiassero gli Scultori, come si premiauano allora, vedremmo de' nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scriue Ateneo, che Clisoso Silimbriaco fù innamorato d'vna statua di Giunone in Samo fatta per man di Ctesicle. Scriue Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fù innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassitele. E narra Eliano, ch'vn'altro capo suentato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna sì pazzamente, che innanzi à lei s'ammazzò. E io vò credere, che senza questi tre, si sieno anche trouati de' gli altri sciocchi, e che tuttauia sene trouino; Ma non sempre consiste la perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda, che commoua à lussuria la gioventù s'renata. Anzi stimerei io molto più quel famoso cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiua, che molte statue lussuose di donne ignude. Di quel cane scriue Plinio nel 7. del 34. *Aetas nostra vidit in Capitolio priusquam id nouissime conflagraret à Vitellianis incensum, in Cella Iouis Canem ex ere vulnus suum labentem, cuius exitum miraculum, & indiscreta verisimilitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum & noua satisfactione: nam summa nulla par videbatur, capite tulerarios canere pro ea institui publici suis, &c.*

Però quindi possiamo argumentare, che le statue di Fidia, di Policeto, di Miron, di Scopas, di Policle, di Leocare, e di tã' altri fossero anch'esse marauigliose, come veggiamo esser quelle del Laconte, e de' figli, fatte per mã d'Agessandro, Atenodoro, e Apollodoro Rodioti, che tuttauia si conseruano in Roma in Belvedere.

Ma passan-

Ma nella seconda metà delle statue alla misura, nelle quali la nostra critica vede-
te, e veder pote, ma anche lo scocchissimo e in breccia il parallelo, ch'altro forte-
più di distamente potesse fare). Chi badasse a tutto ciò che dicimo, i Greci, Ef-
si (sono stati inventati dinanzi le statue di questa agni; ma particolarmente della
scultura, e pittura. Di loro buona pittura, non ne habbiamo vestigio alcuno, le
non quanto si può congetturar dalle statue loro, essendo così, che in un secolo si
consuma. Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de'
quali Plinio nel 3. ne fa menzione particolare; e fra gli altri come più segnalati
specifica gli nomi seguenti: Tasio, Apollodoro, Arcesio, Zeusi, e Pa-
silio, sup. emula Timoteo, Perogoro, Apelle, e Aristide Tebano.

Polignone hebbe fama di differir poco il primo, che delle il lustro al color delle vesti, e che dipingesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fu il primo che facesse ritratti vniu dal naturale, e ch'esse imesse al viuo la faccia di quella, e di quello. Zeusi passò più oltre, e rappresentò non solamente le fetteze del corpo, ma dell'animo ancora; E in particolare dipinse vn Penelope, nella quale disse Plinio, *quod moriens pueris videbatur*. Questi fu colui, che chiamato dagli Argonauti, o come hanno altri voluto da i Proioniti, a fare il marito di Giunone, il coppi dalle fetteze più belle di cinque vergini da loro eleste. *vn numero vnito, che ne vide d'ignole*. Di Zeusi fu coppi rene Parrasio, in vn' difesa che feceto, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grappoli d'auua così naturalmente, che alcuni ucelli volarono nel reatto, beccargli, doue era coppi il popolo. Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco, che copriu vn quadro, con tanta industria, che'l medesimo Zeusi ingannò disse che Gleuade, e si coppi la pittura. Indi accordò dell'errore, reitto di vergogna confuso, e si chiamò vinto. Hebbe il vinto Parrasio in di pignere, e quiliamente come mirare. Vn Archigallo, dice Plinio dipinto di sua mano, fu hauuto carissimo da Tiberio Imperatore, e stimato sessanta scettri. Parrasio fu alanzato da Timante, quegli che nel sacrificio d'Ifigenia dipinse, tra l'altra gente media il Padre suo Agamemnone con la faccia coperta da vn lembo della vesta: La qual inuentione fu poi celebrata tanto dalla patria Greca, ne so perche: essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroua in tal accidente, cioè di non si la faccia, per non vedere così ostendo, per taculo dell'uccisione della figliuola, presunt, e lagione. E il Poeta Euripide anch'egli, che mori posti anni dopo l'uccisione d'Ifigenia con il delirio.

*Puerum suum ad natus in intersecetur
Ingenius. O uerum uerens caput
Emissi lacrymas ex oculis, pietate regens eos, &c.*

Fu Tiberius nel giudizio superiore a tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fu mirabilmente lodato vna statuetta di Polidoro, che dormiuua, la quale perche etate vn quadro piccolo egli potè significare la chiarezza grandezza del Ciclope, gli dipinse con vna Sauro che con vn uito gli misuraua vn dito d'vna mano. Apollodoro fu più antico fiorì in l'Olimpo dff. 234 e dice Plinio,

Plinio, *Quod primum species exprimere instituit, primumque lororum penicillo iure conlittit. Neque ante eum tabula ulla ostenditur, qua temet excidos.* Ma di tutti questi l'ecceellenza dell'arte, e'l fauor d'Alessandro Macedone, e' l'apotele più rinomato, e famoso; la pulitezza, e' grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella tavola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirazono à concortenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fu hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli tirasse dal naturale gli anse gli affetti di coloro che ritrauono. Egli fu il primo, che ritraesse la venice, che si dà alle pitture, e' la maniera del tirare in profilo, hauendo così ritratto il Re Antigono guerreo da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandro Magno gli diede venti talenti d'oro d'un suo ritratto. E lo dipinse con vn salmine in bianco, e dice Plinio, *Quod digni eminere videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiugne, ch'egli lo dipinse ancora quelle cose, che pinger non possunt, *tonitrua, fulgura, fulgur aquae, &c.* D'Arstide Tebano, che poco dappoi fiorì, dicesti, che il Re Attalo comprò vna sua pittura cento talenti: i talenti erano di duecento manere, ma io intendo del più comune che s'usa in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De ponderis, & temperaturne monentium*, dice: *Siscepius Gregorinus conseruato arres aureis Attici dicebatur vna talentum.* E poco più avanti misura, che d'vno d'oro Attico pesaua due dramme, e' maneta, che non veniuà à essere quella così gran forma, che alcuni s'hanno creduto. E i chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 3. libro, oue dice, *T. abilis aurem externis auctoritatem Romae publice fecit primum omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoriae dedit. Nam cum in praedae vendenda Rex Attalus P. R. M. seferentem emisset, Antidias tabulam Liberiam patrem Contincentem, primum mirans, suspensusque aliquid in ea vitruum, quod esse se ferret, reuocauit tabulam Attulo multam querente, & in Ciceris delubro posuit, quamprimum abierit patris antea exstans in Roma publicariam, &c.*

Prima di questi eminenti, nomina Plinio fra gli antichi Pittori Greca Cimone Cleonco, che fu il primo ad articulare le figure, e distinguere in membra. E Timagora Calkidese; E dopo questi Plosseno Eretio, Aclemodoro, e Nicolone, ma di fama minori; E venne dopo anche alcuni Romani; Attilio che ritraua le menere in sue ritrattate in scambianza di Dee; pensierosi in stato di alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco, e quest'Annio, che dipinse Minerva in iscorcio, che da ogni parte pareua che nascesse ch'la miraua. Ma questi sono all'età presente artificio di poco rilucio. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne scieglieremo ancor noi, che se la Grecia gli hauesse hauuti, son scitissimissimi, che haurebbe con i suoi otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Raffaello da Urbino, Michelagnolo Buonarroti, Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i denti, ne occhi che mirino in varie parti, per ciò che queste sono leggerissime cose. E i soleoni e i lampi, e i baleni e i raggi del Sole; che Apelle dipigne per cose impossibili, non

li non danno punto che fare ai nostri Pittori ordinarj, i quali si buriano parimente del lustro, e della vernice, che si dà alle pitture. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età non gli cedono, peroche in questa parte Larinia Fontana è stata Eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse buona natura, naturalissima, anche i nostri moderni il fanno fare, e in tutte le sorti di frutti, ma che volassero uccelli, à beccarla nel teatro pieno di gente; O che Parrasio suo emulo dipignesse cost al vno vna pernice, che le pernici vere in uisitarla sentano, so sono Greche, e Romanesche, perche gli uccelli non voleno mencho à beccar l'huana vera, quando veggono gente; E le pernici non canono neanco à veder le vere, se non vanno in amore.

Credo, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, capelli, piume, e talie che nel disegno ualeffe molto: ma chi rappresentò mai con isquisitezza maggiore cose minute d'Alberto Duro, o fù più eccellente nel disegno di lui? Veggansi le miniature sue, che per marauiglia si conseruano in Roma nella Libreria Vaticana, e stampasi chi de vede. E, oggi, habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forse hauuto mai chi l'auanti. L'Aschigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che si tenca in prezzo, fù stimato sessanta scetzerz. El Cupido del Parmigianino fù comprato in Spagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alaro, dimostra d'età di quattordici, o quindici anni che si fa vn arco da se; e dietro à lui sono due fanciulline minori, che rappresentano il riso, el pianto. Su la testa d'Amore par che tremino, e ondoggino i capelli, e nella fronte son come viui brillano, e scintillano gli occhi. Mira forti dendo chi l'mira; e la soauità del sorriso pare, che metta il fiano in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia, pare che veramente tiri à se il ferro, e l'arroua. Sono le membra sue d'vna delicata temperatura, tra la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschile; E scoprendo i muscoli, e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quella in che principalmente ualsero Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fù nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore, di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona, il quale testiuifica vna moneta, à vn Giudeo, non quel moto, *Quod Casaria Casaria*, &c. e certo nuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, così: l'arpeggiano in lui segni di virtù Eroica, e soprannatural maestà congiunti con vna tale isquisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pennello. Vedesi parimenti in alcune immagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigianino, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nunziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta umiltà, e castità, congiunta con vna estrema grazia, e bellezza, che ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Parrasio. Ma che dissero del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto? Quiui si può far parallelo dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tanti, e si vari aspetti, ed atti, rappresentano tutto orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è di pinto, che le vene, i

muscoli, i nervi, e le piegature loro, e i movimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, e spesa copiati da i vivi, e raffrontati con quei de' morti scorticati, e scarnati, per veder tutti gli effetti che fanno. Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col turlo del satiretto, non fu gran cosa: E i nostri la saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qualunque si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'astortezza di Timante, in rappresentare al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno ancor i nostri moderni, quando à rappresentar la grandezza del Baleno, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune; poiche non ostante questo, si può dipigner male quello, che si dipigne. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi hebbero neanch'essi il giudicio, che conueniu; imperochè quella pernice di Parrasio tanto celebre essendo dipinta sopra d'vna colonna, non era in luogo doue naturalmente sogliano volar le pernici: E liera il medesimo; che s'egli hauesse dipinta vpo'ca sopra d'vn pino, o vna gallina in mare: Così non l'hauerebbono dipinti il Cataeggio, e il Bassano, a quali nol dipignere al vivo quat si veglia animale, cedè l'està moderna, e l'antica. De' in questo solo, ma nell'inuentione ancora io giudico il Bassano eguale à qual si voglia antico; per hauer rappresentata, e insegnata la maniera di rappresentare il rame, il bronzo; l'oriscato, lo stagno, e tutti gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, così al vero, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle, il famoso inuenore d'ingernicar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggidì queste di picchiata forma? Loda da Plinio le sue pitture sotto l'altre di grazia, di pulchezza, di uirga colorata: Ma chi in questa parte agguagliò mai Aurelio da Correggio, che in colore, leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture, ha messo l'ultimo segno? Le due tauole sue frà l'altre, che si serbano in Modena, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, ih dimostrano, e quella che hà la Città di Reggio tutta d'ombre, e di lumi con amficio misabile la mostra: Pare gran cosa, che il Re Alessandro desse ad Apelle d'vni mille scudi del suo ritratto; ma non dobbiamo perciò credere, che gli sibi infessori li nostri imperochè quello fu più tosto donauo che premio, vno Monarca grandissimo, e generoso di sorte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapete stringer la mano: Io ho sentita stimar da periti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati, E ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla povertà de' Principi nostri in paragone d'vni Robi grande Loda, ed esa ta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fustibbe, che pareta sporgersi fuora della tauola: ma ne' quadri del Correggio di tal forma amauigliosi s'è ne veggono molti, come anche nelle pitture di Raffaello, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia, e pulchezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna: ma ben'è chiaro, che non prima di lui con la

con la storia, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. E' famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua ueleno, sì naturale, che impauriuu chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle, da chi l'hauua, e la pagò trecento ducati. Fù anche famosa vna caraffa, o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa che molti oggidì hanno imparato à fare, nondimeno è d'altro rilieuo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceano que' Greci antichi di sì grã nome.

O se i quadri di Daniel da Volterra, di Polidoro da Carauaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiolo da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, dal Barroccio; E per nominare qualcheuno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Cavalier Giuseppino, del Cigoli, del Carauaggino, di Guido da Bologna, di Laninia Fontana, del Pomatanzio, di Carlo Veneziano, del Baglione, del Passigiano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosofi, Nicofani, Atelli, Amuli, Burlachi, Aristori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Principi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri. E' vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma cadde poi l'arte loro, e rimase più di mill'ani spenta, fin che i nostri l'hanno rinouata, con accrescimento d'altre isquisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che non haueano gli antichi, quante maniere di dipigner su'l rame, su'l'alabastro, su'l'argento, con delicatezza mirabile. E quante inuentioni di prospettive, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospettive da i due fratelli del Borgo, quanto più se ne stupirebbe, che non se di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impicciolite dal sito, non istorpiate dallo scorcio; ma suelte, snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder tolta alla vista l'acutezza de' gli angoli; esposta, e riluciata all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paeli che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto: E vedere le sfere, le stelle, le corone, e i cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro, sono artifizij de' nostri Moderni, che gli antichi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musaici parimente sono oggidì ridotti à tanta perfezione, che meglio non si può far col pennello; E benchè alcuni pezzi d'antico se ne conseruino in Roma, che quanto a i colori sono bellissimi; non si veggono però in esse figure vmane da potergli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verranno la Cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di Musaico su i disegni del Cavalier Giuseppino; E memoreuoli saranno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superate. Ma viè più memoreuoli saranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando, acciò che l'età nostra hauesse da vedere

vedere vn tempio à confusione dell'antica, tutto da fornito ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è compartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure vmane, animali, e paesi in diuerse maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte com'ne se insieme à pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare vna pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti, e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamento nelle case priuate: i Romani per ordinario non habueano pitture eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue siotina fanno, le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli censori, fuora de luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pina coteche. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici n'adornauano i tempi, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempi, e le case publiche, e le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti: ma ne mandiamo ancora, a condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere. Ne sono in minor pregio a' di nostri in Germania, in Francia, e in Spagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Arescot in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrastrate curiosità. Due mila quadri di pitture di diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti, e fra essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le immagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Camei. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci. E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropia, di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma, quindi può giudicarsi il numero, e'l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, one per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

Vestiti Antichi, e Moderni.

Cap. X X.



Visto, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile: dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano astretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino sù la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutande, ne calzoni, o calzettoni, o scarpini, eran necessitati per defenderli dalle brutture, e conseruari netti dal fucidume, e dalla poluere di lauari ogni giorno. Non vsauano tanti

tanti bagni i Greci, non perche neanche' egli no v'ssifero per ordinatio pannilini sulla carne, che si potessero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del fucido. E leggesi vn detto d'Agésilao Re di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo mordua mentre stava sacrificando l'uccise. Che s'egli hauesse costumata la carne già di lino da poterli mutare, non l'hauerebbono scannato i pedocchi. E benchè Giulio Poluedica, che gli Ateniensi vsauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti; e non si dee interpretare che fossero camicie; come neanche in P'anio là doue disse nel lib. 3. *In Seranorum familia gentilitium fuisse faeminas linea veste non vi.* E nella legge *as. ff. de argento, & auro leg.* oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia lana, vel linea: vel yberica, vel bombycina, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quello che nasce in terra, e si fila: ma vna sorte n'vsuauo frà l'altre di prezioso chiamato Asbestino, del quale si tesseuano drappi, che non pur erano incombustibili, ma si nettauano dal fucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi, ne quali li metteuano ad ardere i corpi de' Re grandi, accioche non si confondessero le ceneri loro. E di questo scriuendo Plinio, disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur, vnum id vocant, ardensque in focis, communiorum ex eo vidimus mappa, sordibus excutis splendescens igni in aris quam possent aquis: Regum inde funtiores tumores corporis fauilla ab reliqua separata cinere: Nasitur in desertis, adustisque Sole India locis, vbi non cadunt imbres, immo diras serpentes, asuesciturque vivere ardendo, rarum inuentum, difficile textu propter breuitatem, Rufus de cetero colos spondescit igni. Cum inuentum est aquas preia excellentissimae margaritarum, &c.* Questa sorte di lino così prezioso, dicono alcuni, che non si troua più; nondimeno so io, che pochi anni sono furono portati à Napoli certi pezzicomi di falso stopposo, e quella materia che haueuano intorno fù mostrata per proua, ch'era il lino Asbestino, il quale non nasce ne' deserti dell'India, ma nell'Isola Caristo, per testimonio ancora di Strabone, che nel 10 libro disse, *In Caristo lapideus nasci, quem condere solent, & mox nere, ex quo fiunt manilia, quae sordida facta flammis emundari solent, non aliter quam aquis, &c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità conserua tuttauia in Napoli il detto lino, e l' lascia vedere, e farne la proua à chi vuole. E in Roma il Cavalier Guadagni da Ripini tra le sue curiosità ne conserua anch'egli alcuni pezzetti. ~~La~~ materia minente, e pesante simile alla maschesita, ma stopposa, e atta à sfilarsi come le noci d'India, e le sue file gittate nel fuoco, imbiancano, e non s'abbruciano.

Ma sia che voglia, i Latini, come hò già detto, chiamauano anche lino il bisso, e la bampagia; E chiara cosa è, che non portauan camicia di lino nostrale, Anzi come si notato dal Panzeruoli, etati vna legge, che proibiuà ancora il portar mutande, e calzettoni solamente à gl'infermi era conceduto il portar calzettoni senza perduli. Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore, che i Romani più ricchi portauano sulla carne il verno chiamata Subucula, fosse la camicia nostrale di lino bianco; ma i notauano dalle autorità che ne trouo. Varrone nel 1.

De vita.

De vita pop. Rom. disse, *Postquam binas tunicas habere ceperunt, insinuerunt in care subuculam, & indulsunt*; Dal che non si caua; che la subucula fosse di lino: Abbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto, che disse, *Hierm quatuor cum pingui toga tunicis, & subucula, thorace lanceo, & ferminalibus, & nubilibus munielatur*. Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana: simile à quella, ma più lunga, che noi chiamam camiciola, che si fa di rouescio: Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino, ne calzoni, ne mutande, ne calzette, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori: à noi nel vestire, non pur quanto alla pulitezza, e nettezza, ma quanto ancora al decoro, potche non portando camicia, non portauano ne anco collare, ne manicami, come usiamo noi di sottilissime, e candidissime tele. E benchè l'esser senza collare in vno che vesta di bianco, come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fa in noi altri, che vestiam di nero; in ogni modo sempre il collare nostra più pulitezza, e fa il volto più grazioso, e più lieto: E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciano à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri, e logubri, vanno senza collare con le faccie triste, e scontente; che paiono condotti alla forza; che vadano ammazando il malanno à gli altri cittadini.

Tescauansi anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine, le quali non erano di quella materia, che noi chiamiamo bambagia: ma d'altra, per quanto si legge, preparata da certi vermi, de' quali Aristotele nel 5. dell' *Litoria de gli Animal* così faella; *Hic ex quodam verme grandiore, qui veluti cornua gemina protendit sui que generis est primum toto immutatur in crucas, deinde que bombyx appellatur, ex quo necidulus, qua varia formarum successio in semestri temporis spacio compleretur. Ex hoc animalis genere bombycia illi mulieres vix nulla reorquando in filum deducunt, deinde texunt. Primario esse in Co Insula Pamphila Lari filia dicunt, &c.* Plinio nell'vndicesim. varia in molte cose, dicendo, *Bombycas, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, cerobinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussus terre balicu animante. Fieri autem primo papilliones paruas, nudosque mox frigorum impatientia villis inborrescere, & aduersus hyemem tunicas sita insinuarare densas, pedum asperitate radentes, foliorum lanugine torquellera: Hanc ab his cogi, suligique unguitam c arminatione, mox trahi: inter ramos, ac tenuari, eum pectine: Postea apprehensam corpori inuoluti nullo volute Tunc ab homine tolli, fistilibusque vasis, & surficum escan uiriri inaque sua subnauci sui generis plumas, quibus vestitus, ad alia pensa demitti. Quò vero capis sine lanificia humore lentescere, mox in fila conuari, ianquei fuso, &c.*

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere che trattino di cose diuerse. Hor sentiamo Pausanias nel lib. 6. ch' anch'egli par che tratti d'vn'altro verme di spezie differente. *Fila qua ad extremam vsurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis ananico similis, sed longe maior, quem accitae munitum, cellas illi biernas, & alios fabri carnes: habet pedes octo, sub arboribus reuolte sasis, & annos ferme quatuor puerico aliter, quinto denique, neque enim l'ingior contingit vita, variam apponit armandinem, qua pabulo maxime detestatur, coque satum sagina rumpant.*

Educunt

Educando, e viscoribus flammium volumina. Sapi constat Seriem Insulam, fixam in Rubri maris recessu, &c. Così scrisse Pausania, dal quale discordo Plinio nel 6. dicendo, *Seres lanicio filuarum nobiles, persusam aqua depellentes frondum canicem: vnde geminus faeminis nostris labor, redordendi fila, rursusque re-xendi: Tam multiplici opere, tam longinquo orbe pe iux, ut in publico matrona, transluceat, &c.*

Le diuersse, confuse, e incerte autorità di questi tre scrittori, hanno confusa la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coa fossero animali, che oggi non si trouino più, e che la natura habbia perduta vna specie, cosa ridicolosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d'opinione, che le tele bombicine, e le fila di Coa fosser la seta nostra; Ma che i lauori de'Seri fossero d'vn'altra specie più nobil'e, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto conchiudere alla maggior parte, che i vermi de'Seri non fossero i nostri bachi: E che di quelli, o ne sia spento il seme, o che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimo errate tutte queste opinioni, così mi forzerò di mostrare, che i Bombici di Coa, e i vermi de'Seri, i Bachi nostri sono vna medesima cosa: e che i drappi antichi de'Seri, e i drappi nostri di seta fina sono l'istesso: ma le tele bombicine, benché dell'istessa materia, cosa diuersa, e cosa vsata da noi, benché sott'altro nome.

Prima dunque dobbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuessero d'vna cosa la quale per essere in terre lontane, e rara, essi medesimi non l'haueressero veduta; ma n'haueressero contezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiaue molte bugie, da che poi ne nasceua manifesta diuersità, che vediamo ne' loro scritti sopra l'istessa materia, secondo che da diuersi vdiron parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fù anche più sobrio in aggrugnere poesie; più tosto mancò nel tacer molte cose, per non esser stato informato a bastanza. Dice egli adunque, fauellando del Bombice di Coa, ch'egli nasce d'vn verme grandicello, che ha due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice, e dopo che ha tessuto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Aristotile non dice cosa, che non sia vera, applicandola al baco nostro in clima temperato; ma traslascia alcune necessarie circostanze; per cioche il baco da seta, e vero, che nasce d'vn'altro verme, che ha due corna: ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco; che pare infarinato, e peloso, e che ha l'ali, benché non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papilionis paruos*; e che congiungendosi maschio, e femmina, fa vna moltitudine di piccolissime buoua, come gli altri vermi, di color bigio, delle quali poscia la Primavera mettendosi elle a couare a calor temperato nel seno delle donne, ne nascono quelle ruchette, che dice Aristotile; e si pascon di fronda di gelso finche diuentano bombici, o bachi da seta, come noi gli chiamiamo, mutando tre volte pelle. Indi tessuti che hanno i bocci, racchiudendouisi dentro si raggruppano, e si fanno come vna cosa inuallida. Ma se à forza di sole non sono affatto seccati, ed estinti, in pochi giorni forano i bocci,

i bocci e ne sono conosciuti in quelle prime tarme conosciute che si chiamano i
 melle. Onde alcuni fanno tentato di farli nascere di uovo di tarme, e quando a me
 credo, che nelle Prime tarme temporarie possa esser fatta.

Plinio tocca alcuni particolari lasciar da Aristotele, ma dice anche bugie nep
 rento; Percioche si dice che questi vermi nascono di farfalle, e vero, ma non per
 vero quel ch'egli aggiugne, che tali farfalle nascono di fiori d'Alberi, e non in
 luoghi umidi, e umidi dal Panno della terra. Che per meno d'esse farfalle sono
 pelose, e vero, ma non gli si dice nascono in nude, e che per rispetto del freddo inco
 rano il pelo, ne che per farsi in paro con il vermi nascono e o piedi di lanugine
 delle foglie, la quale cessano poi come velli, e se ne facciano nido di tarme al co
 po, non essendo neanco vero, che si possino in vermi dopo d'aver fatte l'ovola.
 Quello, che Plinio chiama nido, e i bocci di Seta, il quale sappiano, che non fa
 sono con il freddo, facendolo ordinariamente di Giugno, e vicinione le moue
 si sale in capo d'un mese. Dicoe materia quella radice di foglie, ma non nel
 ventre nido de bachi, come quella de' farfalle. Ne finalmente e vero, che le
 de bachi, o boci, si pongano in vaso alcuno a morire, e si perche se fanno
 face che siano l'ovola si muoiono, e l'ovola si conservano sempre fino alla
 Primavera seguente, quando cominciano a filare le tarme di Seta. E però que
 ste furon tutte bugie vendute a quello Toratore, da chi era poco informato di
 questo verme. Quello che scrisse Plinio di buono in questo particolare, furono
 quelle parole, *Qua vero capra sine l'kniferat huiusmodi tene se, mique in pila te*
miari murei suo. Le quali significano, che le donne d'Europa che tempo non
 sapiano cauar la seta de' boci, ma gli mettono a macerare nell'acqua, per filare
 poscia col fuso, come faceuano il lino, e fame d'appoi con le tarme che si filano
 o la caprechiosa, o bauolina nostra, come altri la chiamano. E ben disse Plinio
 nel fine del medesimo capo, che *est 24. Affertur bonis per illas famini*
edimus; volendo insinre, che la materia d'Alberi, e di Seta, e di Seta, ma non
 era istessa la finezza, e l'attoro, e gli Asiri, e i Medj erano quelli, che manda
 uano anticamente la seta a Roma, come scrisse il Zozimo in Giustiano non ha
 uendo i Romani commercio co' Serici. E la seta Medica, e quella di seta erano le
 medesime, come in Procopio si può vedere nell'libro della guerra Persiana. Ne fa
 difficoltà quello che oppongono alcuni de' medesimi Plinio, che disse facellando
 delle bombicine, o bacheline di Coo; *Et est in eis modus vestitus ad vestem*
flexumque fammatarum; que bachelina appellatur. Il che puranco accenna Ma
 ziale.

Nit. vana sunt omnia ista, si a pueris et a pueris

Tantum, ne bombyx pendulus ex geropis.

Quasi che di boci macerati, e carminati non si possano filare fortissime tele.
 Percioche i Romani non usavano anticamente via vestiti, sporchetti, e tan
 nobili fortile. E quando cominciarono a introdurre le vesti bombicine, che si fan
 no fortissime, come si può vedere nelle battelline di Babilonia, parue loro vna cosa
 troppo delicata, e lassiva. E però aggiugne il medesimo Plinio, *Neque enim has ves*
tes usque parietibus vestis, sed tamen propter ignem, in tamen in tamen
disces.

~~di seta e di drappi di seta~~ *drappi di seta* erano anche più forti de' bombicini; ma Plinio non elagera la sottigliezza de' bombicini, se non per elagerar l'alcunade' gliuomini però che il biffio, e la seta non s'usauano allora se non le donne. per il biffio fatto nel consilario d'Aureo di Frontone. *Nephele feruens uires federa*. Anzi fra le donne solamente le principali, e in certi giorni solenni s'usauano. Io ho tre mostre di drappi antichi, gli quelli che s'usauano i Romani, e sono tutte arte di materia, e di lavoro finissimo, e differenti l'una dall'altra di sopezza, ma niuna arriva però alla sottigliezza de' drappi nostri di capocchiola. Ne farellero dappoi, e torniamo fin tanto a' Seri.

Pausania facellando di questi popoli, dice, come habbiamo veduto, che indubitatamente sono Isolani del mar Eutreo: Giomando *De rebus Gauris*, disse: *Scythia longe se tendens. Lingua aperius, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad hunc Caspy maris commanentes*. Però veggasi quanto sia Pausania degno di fede nel rest, e in quello che mette per sicuro, e indubitato dice sì gran bugia. Con Giomando concorda Acron, che serue, che i popoli Seri sono nella Scitia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seriani richi sienogli stelli, che noi chiamauo al presente Sini, o Chinesi, e fra gli altri i Padri Gesuiti, che nouamente sono penetrati in quel Regno, scrivono, che da esso oggi di ancora e non d'altra parte si prouede tutto l'Oriente di Seta: Mercadantia propria di que' popoli, i quali mostrano ne' gli annali loro d'hauerne hauuto l'vso due mila e secento trentasette anni auanti l'auuenimento di Cristo. Ma nel Sito della Prouincia de' Seri fu bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fu più bugiardo. Plinio nel 6. oue commentando le fauole di Vergilio, che hauera detto nella Georgica,

Quid nempora Eriopum molli canentia lana,

Veller aque ut salis deponant saeuia Seres?

Scrisse egli ancora, *Seres lanificio siluarum nobiles per fusam aquam depellentes frondium caniciem* &c. Nel che da Ambrasio Marcellino, nel 2. dell' Istorie fu seguitato che più lungamente sopra tal fauola si diffuse per adornarla, non essendo ancora gl'Italiani penetrati in que' paesi, sì che potessero hauer conetza come hanno oggi di, che le Sete che vengono di quelle parti, non le producono le felue, come di Curagna si faueleggia, ma quegli uiscosi animali, che producon le sette. E i Portoghesi, che continuamente portano dalla China lanori di Seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, fanno, che quelle sono le Sete famose de' Seri antichi, e che la finezza loro viene d'abclima più temperato, e adguato alla natura de' bacchi, come noi pure veggiamo auuenire nelle lane di Spagna, che son tanto più fine di quelle d'Italia, con tutto che le pecore sieno della medesima specie. Ma non è marauiglia se anticamente uenia creduto, che la Seta de' Seri, e la bombicina d'Europa fossero di differente materia, e d'origine diuersa, poiche a noi pure parebbe il medesimo, se non vedessimo nascere e auuar l'una, e l'altra. Non habbiamo con tutto ciò gli antichi, tutti l'opini ne di Plinio, e di Marcellino, poiche Propertio nostro di credere, che anche que' drappi, e quelle

fila,

fila, che venivano da i Seri, e d'Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo,

Nec si qua Arabio lucet bombyce puella.

E Pausania apertamente disse, che le fila de Seri eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de gli Alberi, come fanno i ragnateli, benché nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi viueuano quattr'anni in celle fatte a posta, nudrendosi di panico, e che il quint'anno mangiando foglia di canna, crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Seri in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l'anno, e facciano il lanificio loro all'aperto frà i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli d'acqua calda, e farne matasse di seta, sia il pettinar delle foglie, e delle selue, che Vergilio fauoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in qua non si hauesse più noua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose; ne perche quelli, che all'età nostra sono penetrati in quelle parti à inuestigar tutte le cose curiose, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d'alcuna sorte.

Erano adunque le fila de' Seri la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e concordà con quello, che scrisse Procepio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniiano, cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conosceuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, venendo loro portate da mercatari Persiani, che non voleuano dir ciò che fosse; Ma due monaci venuti d'India a Costantinopoli portaron l'huoua delle farfalle, e mostrarono come s'hauessero da couare per far nascer que' vermicini; E nati che furono, insegnarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e l'segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici d' Coo; imperoche erano veramente i bombici, o bachi da seta in Europa prima, che que' Monaci ne portassero il seme d'India; ma erano come seluatoci, perche gli Europei non gli sapeuano nudrir nelle case, còl cibo lor naturale (che è la foglia del moro) finche faceessero i bocci: E di que' pochi, e cattiuu bocci, che sparsamente andauano facendo, non ne sapeano cauar la seta, ma li lasciauano prima tutti bucare dalle farfalle; poi li macerauano in acqua, come dice Plinio, e pettinauangli per filargli, come fanno anco le donne nostre, quando de' bocci da seme pertugiati, o mal-tessuti, ne cauano la capecciola. Ma que' Monaci insegnarono a cauarne la seta con acqua calda prima, che fossero pertugiati, come faceuano gl'Indiani, e i Seri; il che fù negozio di quel momento ch'ogn' vno può vedere. Insegnarono anche dice il Zonara à tessere i drappi della medesima seta: che se ben prima a Roma n'erano stati tessuti alcuni, di quelle matasse, che veniuano da i Seri, *Vnde geminis seminis nostris labor, redordiendi fila, rursumque texendi*, dice Plinio; Non vi si tessero però mai fuorché stulissimi Zendadi da far tralucere, e mostrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci insegnarono a i Greci à far ricchi drappi oloserici, così chiamati, non perche fossero come espongono alcuni, tutti di seta.

di seta senza altra mistura; ma perche oltre l'esser di seta pura, erano doppj di seta, cioè col fondo, e col pelo di seta, come i veluti, che prima non veniuano se non d'India, e ratissimi. E'l primo che in Roma se ne vestisse, dice Lampridio, che fù Elagabalo Imperatore. Ma Tacito proibì, che huomo alcuno non se ne potesse vestire: E Flauio Vopisco mostrando quanta auersione hauesse l'Imperatore Aureliano da cotal lusso, disse: *Vestem Olosericam, neque ipse in vestuario suo habuit, neque alteri vendendum dedit: Et quum ab eo uxor sua peteret, vt vnico pallio blateo serico uteretur, ille respondit, Absit vt auro fila pensentur, libra enim auri tunc libra serici fuit, &c.*

Blateum sericum, Gio. Battista Egnazio interpreta *Blateum* per purpureo, io l'interpreto per lucido, e tengo, che fosse il raso nostro di seta, che sopra tutti i drappi mirabilmente è lucido; Più lucido nondimeno è quello, che viene oggidì dalla China, per la finezza della seta, e de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliare, che l'istesso Vopisco dica, che ad Aureliano dal Re di Persia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appresso à lui cinerizie, poi che veniuà di quelle parti, e doueua essere di seta tinta in cremesino. Ed io pure hò veduto in Castiglia raso bianco venuto dalla China, che di colore contendea con le perle. Il primo che in Italia introdusse tessitori di drappi ricchi di seta, scriue Ottone Frisingese, che fù Ruggiero Re di Sicilia, il quale hauendo saccheggiata l'Attica, e'l Peloponesso, quindi ne condusse molti con esso lui, doue di già era stata introdotta l'arte da gl'Imperatori Greci.

Ma lasciando ormai la seta, e fauellando in general de' vestiti; nota il Marineo, che anticamente i lanifici di Portugallo, e i Caraginesi preualeuano à tutti. I vestiti ordinarj erano di lana bianca purgata, come quelli d'alcuni Monaci nostri, e doueangli lauare assai spesso, peroche i lordi erano da condannato, ò da reo. Il nero, in leonato, e'l bigio, erano colori da lutto. Le tre mostre ch'io hò sono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli, e doueua esser color da morto, come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni sono da tre veste antiche, che si trouarono quasi intiere, e nuoue in vn'arca di marmo chiusa, che nel far certe caue si scoperte à Capodiboue sopra la via Appia; oue soleuano essere le sepolture antichissime de' Mettelli, e solamente dalla parte di sotto, ò la pinguedine del cadauero, ò l'vmidità della terra le haueua guaste: Odorano tanto di balsamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna specie di saetta di Milano, ma più fina; Quella di sotto ch'era sù la carne, non hà fregio alcuno, ma è più sottile, e morbida dell'altre due, con vn poco di pelo delicato, e simile alla morbidezza della lana de' Castore. Quella ch'era di sopra, e doueua esser la toga, e più sordida, e più ruuida; è frangiata in fondo, e vn mezzo dito sopra la frangia hà vna listarella di colore di rosa secca snarrita, che doueua essere tinta di porpora. Quella di mezzo, ch'era la tunica, hà cinque, o sei listarelle simili in fondo, ed è vn poco più morbida, e sottile della prima, ma non tanto, come la terza. Pare à molti, che la materia sia capeccchiola, e bambagia sottilmente filare, e tessute insieme.

Hauenuano gli Antichi varie sorti di porpora, la Fecicia, la Coa, la violata, e la

K k

Tiria

Tiria detta dibafa, che per effer due volte tinta, valua cento foudi la libra: Onde Plinio: *Huic successit Dibapha Tyria, quae in libras denarios mille non poterat emi*. Putiua forte; onde Marziale nel 4. libro, annouendola tra le cose scenti, disse,

Quod bis murice vellus inquinatum

Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.

Noi non vſiamo alcuna di queſte tinture, perche non mette conto andar poſtando porpore ne' mari del Turco, mentre habbiamo altre materie, che coſtano meno, e tingono meglio: però ci ſeruiamo in quel cambio della grana, e del chermesi, nobiliſſima tinta roſſa, che vien dall'America. di cui non hebbero co- gnizione gli antichi. La grana tinge in paonazzo, e queſti due ſono colori più acceſi, più vivi, e più riſplendenti, che non era la porpora, e nella ſeta in particolare fanno mirabile effetto. De' colori, che hauuano gli antichi, ne può dar qualche luce Ateneo, nel 12. oue egli dice, *Vestes Ioniū purpurei coloris fuiſſe, & violacei, tum etiam croceas intermixtis rombis, & animalium capitisbus. Scragas luteas, purpureas, candidas, ceruleas, Calasires opere Phrygio depictas, alias purpureas, alias violaceas, alias hyacinthinas: interdum flammeas, interdum glaucas. Acteas indumentum apud Perſas maximi praeij, ſumma impenſa texti, ut firmius ſit, & lauius, aureis multij granis conſperſum, quae verſus interiorem partem filo purpureo vincuntur, &c.*

Eraui oltre queſte la veſte Coccinea, così detta à Cocco, che è la noſtra grana: E la Punicea oggi paonazza: E in Roma s'vſauano anco le Praſine di color verde, e le Venete di color turchino, e le Roſee, che è l'incarnato noſtro; ma da toloro ſolamente, che faceuano i giochi Circeſi, per diſtinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che ſono nel mondo. Ne ſolamente habbiamo i ſemplici di tutti i fiori, di tutti i frutti, di tutte l'erbe, di tutte le pietre, di tutte le piume, di tutti i metalli; ma doue non è potuta arriuar la tintura, ſonoui arriuati i teſſitori coll'vnire inſieme colori varj, accioche habbiamo anche i miſti, dell'arco celeſte, de i colli delle colombe, delle piume de' pioni, e ſ'altro ve- nità di più ſtrauagante, e dilettoſo alla viſta.

La porpora inteſſuta all'eſtremità delle veſti per ſiegio diſtingueua in Roma i fanculli ingenti da i libertini, e alcuni magiſtrati dall'altra gente. Il Lanciauo era vna tonaca Senatoria molto ampla, ornata di bottoni grandi di porpora, che il Buſtio interpretò per fiori; Cominciaron poſcia i ricchi à ornarla di borchie, e bottoni d'oro, finche Ceſare l'interdiſſe. *Auroque clauus reſtitus vti prohibuit*. La toga pura la portauano non ſolamente i plebei, ma anche i nobili, che non erano Senatori, ne hauuano magiſtrato. La nobiltà vecchia ſi diſtingueua dalla noua, con le lunette, o le C. d'argento, di che parlammo altroue. Le Matrone, come dichiara Aleſſandro ne' ſuoi Geniali, vſauano la ſtola ampla, e lunga, che ricoprìua i piedi, e i capegli neri raccolti per lo più in reticella; ma le meretrici ſi bion- dauano, e liſciauano, e vſauano la toga ſtretta, e corta. E queſta varietà di veſtiti, che diſtinguono gli ordini veggiamo anche vſarſi al preſente in alcune Città d'Italia, e in particolare in Venezia, e nella medefima Roma.

L'antica

L'antica veste gòspina era quella, che hora chiamiam di bambagia, e vſauanla in particular (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egipto. Ma tra le materie più prezioſe, che ſi reſſeſſero anticamente era il Biſſo, pianta rara incognita a i noſtri, e che naſce ſolamente oggidì nell'eſtreme parti dell'Asia. Anticamente, ſecondo Plinio, e Pauſania, naſceua anco in Acaia: ma allora pur anche era materia prezioſa, e vendeuaſi à peſo d'oro, e vſauanla ſolamente donne di gran portata. Poca menzione per la ſua rarità ſe ne ritroua fatta da gli Antichi ſcrittori. Pauſania nel 3. de gli Eliaci diſſe, *Inter Elio agri miracula Byſſus eſt. Hic enim tantum, nec aliibi vſpiciam in tota Graecia naſcitur. Terrinae quidem nihil eſt inferior ei, quam fert Hebraeorum terra, minus utique flaua, &c.* Io ne hò veduto moſtra, e dirò breuemente ciò ch'io ne hò potuto comprendere: Queſta è vna picciola pianta, che fa vn cartoccio come quella della bambagia, e dentro vi vn fiocco lungo tre, o quattro dita d'vna materia ſimile alla ſeta ſoſcia, ma più ſottile, e più luſtra: E d'vn color biondo, che tira al leonato chiaro, ſimile à quello delle piume dell'uccello Indiano detto del Paradifo, e quello che è più nobile è ondeggiato d'azzurro, e d'oro, come i colli delle colombe, e le code de' paoni, ma aſſai più ſimeſſo, e chiaro. Noi in cambio di queſto habbiamo i drappi d'oro, e d'argento, che forſe anticamente non erano men rari di quello, che ſia il biſſo a' di noſtri; E leggiamo in Tacito per coſa memorauole, che Agrippina Imperatrice, che fù la più ambizioſa donna del mondo; ſteſſe à vedere i giochi del Lago Fucino veſtita d'vn manto di tela d'oro. Ma gl'ingegni de' noſtri ſi ſono aſſottigliati in maniera, che i drappi d'oro gli poſſono à queſta età veſtire anche gli huomini di mediocre fortuna ſenza diſpendio.

Ma ritornando a i veſtiti ordinarj de gli antichi Romani, Eſſi haueuano la toga veſtito lungo, e amplo da portar ſopra, che ſeruiua loro come à molti Religioſi de' noſtri la cappa. E queſta era di più ſorti, cioè pura, preteſta, candida, pulla, dipinta, palmata, trabecata, purpurea, e quella, che chiamauano laticlauius, delle quali tutte ne tratta più à diſuſo Carlo Sigonio, nel fine del 3. lib. *De iudijs*.

Haueuano poi la tonaca da portar ſotto, nome, che tuttauia i teniamo nelle veſti Monacali. E la lacerna, ch'era vn veſtito più amplo di tutti da portar ſopra gli altri, come vna cappa Prelateſca. E la lanca, che era vna veſte doppia, che vſauano il verno come per zimarra. E la Palla, ch'era vna veſte Comica. E la Penula, ch'era vna ſpezie di gabbano, o di ſelero, o di pallandrano chiamata anche *Tunica Galbana* nel *Galba*; come nella vita d'Aureliano. E'l paludamento, o Clamide, ch'era il manto de gli Imperatori, e Capitani d'eſerciti, vſato anco da Greci; Onde Appiano Aleſſandrino ſauellando del trionfo di Pompeo: *Pompeius ipſe curru lapillis, auroque ſplendens ferebatur, Chlamydem (ut aiunt) indutus Aleſſandri qui Macedonibus praefuit; ſi tamen id credere dignum eſt. Putant quippe illam in his, qua Maridates ex Cleopatra rebus in Ca reperijt inuentam fuiſſe, &c.*

E'l Saio, veſte ſtraniera, come la noſtra Caſacca militare, che vſauano alle volte i ſoldati Romani, maſſimamente quelli, che haueuano guerreggiato in Germania, o in Francia. E la Zona, e la ſtola, che erano veſti femminili. E la ci-

Kk 2 clade.

ciade, della quale si fa menzione nella vita d'Alessandro di Mamea, veste rotonda detta oggidì faldiglia. E'l Pallio, ch'era vn mantell: alla Greca. E la Subucula, e l'indufio, ch'erano camiciole senza maniche. E i Feminali, ch'erano calze da Zanni. E le Calighe, ch'erano stiualetti militari à mezza gamba. E'l Calciamento, ch'era vna scarpa alta, che ricoprìua il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina. E le crepide, che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo, che le pianelle come le nostre, fossero chiamate *Calcei Mullei*; de' quali si troua menzione nella vita d'Aureliano; e oggi di ancora in alcune città d'Italia sono chiamate mulle. Hauuano il Pileo, ch'era vn cappelletto senza falde, il quale perche quando si francuano gli schiaui, gli radeuano tutti, il metteuano loro in capo, finche haueffero rimessi gli capegli. I Cittadini nobili, come dalle statue antiche veggiamo, andauano senza nulla in testa, con la chioma corta: E in tempo di pioggia con la lacerna, o con la penula, o con vn lembo della toga si copriano il capo. Alle volte nondimeno vñauano ancora petasi, o montiere: Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiava la sera nel giardino, o nel cortile, temendo de' crepuscoli, *Non nisi petasus subdio spariabatur*. E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo, forse quando andauano in villa, come fanno le donne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti, delle quali il Baifio, e'l Sigonio ne trattano più à diffuso, vedesi, ch'elle non sono tali, che vn paio delle nostre calzette di seta, che all'età nostra si lauorano con tant'arte, non le passino di gran lunga d'inuenzione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quantin'hebbeno mai gli antichi, di qual si voglia materia. Habbiamo felba, veluto, raso, damasco, teletta, tabbi, drappetto, ermesino, cataluso, zendado, taffetà; Felba col pelo lungo, col corto; Veluto piano, veluto à opera, veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio; Raso, e veluto, tabbi velutato, ermesino velutato. Drappetti in cento maniere finti à ricami, à fogliami, à broccatelli; broccati veri: telette d'oro, e seta; d'argento, e seta; d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto: trine, frangie, guarnizioni, e ricami in cento mila guise.

Le foggie parimente de' vestimenti nostri, non si possono descriuere, hauendò noi già per circolo variate, e mutate, le inuenzioni tutte de' popoli del mondo, e tutti i capricci, e le bizzarie, e le curiosità imaginabili, e tuttauia corre il circolo; ne risplende quel Caua iere, che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro: E che almeno trenta volte l'anno non muta foggia: E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rari, e i gioielli che porta in testa d'ineffimabil valore: tanto ci siamo scostati da quelle antiche Catonerie di vestire à prammatica, e di contare à giulj, ò reali il prezzo del vestimento. Fauellerei de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, vituperare la nostra età.

Se nelle

Se nelle Matematiche preualessero gli Antichi, o i Moderni. Cap. X X I.



Ralcosse le materie contemplatiue diuine, e naturali: e l'Etiche, e le Politiche, e l'Economiche; restan le Matematiche, le quali in teorica; e pratica si diuidono. Nella teorica io reputo superiori senza dubbio gli Antichi, imperochè essi l'imparauano da fanciulli insieme con la grammatica, e a dichiarar l'altre dottrine si seruiuano de' principij, e delle regole matematiche.

E per questo vediamo, che Aristotile anch'egli ne'suo libri disputatiui, per dichiarar cose difficili con argomenti piani ricorre ad esempli di Matematica, che all'incontro a i giovani nostri, che non hanno di quella dottrina alcuna precognizione, paiono intricatissimi, e strani. Con tutto ciò anche nella teorica l'età nostra hà veduto il Tartaglia, il Comendino, il Ticone, il Claudio, il Cupernico, il Galileo, il Gaurico, il Magino, il Regiomontano, e altri famosi; quali all'inuentioni d'Archimede, d'Euclide, d'Eudosso, di Proclo, e de gli altri antichi hanno trouato che aggiugnere. La quadratura del circolo gli antichi l'habbero per impossibile; i nostri non l'hanno tenuta per tale. Del centro della terra, del numero de' Pianeti, del corso de' Cieli, della distanza delle Comete, e dell'ampiezza, e qualità del mare, hanno trouate, e insegnate molte cose i moderni, che non conobbero mai gli antichi.

Quanto alla pratica, sò che gli Antichi fecero cose mirabili. Archita Tarentino, secondo Plutarco, e Laerzio, fù il primo inuentor delle macchine, e fece vna colomba, che per l'aria con l'ali aperte si moueua da sè. Ma i nostri in questa parte non cedono a gli Antichi. Il Regiomontano fece vna mosca, che in vn conuito andaua volando da sè medesima attorno a i conuitati, poi ritornaua à rimettersi in mano del Padron del conuito. E fece vn'Aquila in Norimberga, la quale entrando l'Imperatore in quella Città, volando per aria l'andò ad incontrare fuor della porta per molto spazio, poi ritornò indietro fino alla porta volandoli sopra. e Alberto Magno fece vn capo vmano di metallo che fauellaua. Straton Lampfaceno dice Laerzio, scrisse del modo di far macchine di metallo: Ma le macchine di metallo, che hanno inuentate i nostri, spauenterebbono Straton, s'egli risuscitasse. Cresibio ritrouò gli Organi, e gli Orologi da acqua: E i nostri hanno ritrouati gli Organi, e gli Orologi da acqua, che mille, e tanti anni erano stati perduti. Proclo Licio inuentò que' mirabili specchi, co' quali poscia, come scriue il Zonara, l'Imperatore Anastasio abbruciò in mare l'armata del suo nemico Vitaliano. L'inuentione di così fatti specchi s'era perduta, e'l Magino dopo tanti anni l'hà rinouata. Dione in Seuero scriue d'vn Prisco, che nell'assedio di Bizanzio haueua fatta vna macchina, con la quale pigliaua le nauti dell'armata Imperiale, e le sommergeua. Ma questa era stata prima inuentione d'Archimede nell'assedio di Siracusa, il quale in così fatte inuentioni di macchine passò tutti gli antichi, e fece fra l'altre quella mirabile sfera celebrata da i versi di Claudia,

Kk 3 no,

no, che tutti i mouimenti del Cielo, e de' Pianeti rappresentaua. Ma chi in questa parte hà ritrouato più sottili, e più curiosi, e marauigliose inuentioni de' nostri? Nell'Assedio d'Anversa, il Duca Alessandro hauea cinta quella Città per acqua, e per terra, con memorando apparecchio; E fra l'altre cose hauea terzata la foce del fiume, per onde potera venire à gli assediati soccorso dal mare, con vn ponte di barche, e di trauu ficcati nel fondo sì forte, e sì sodo, ch'era tenuto impossibile, che per forza umana si potesse disciorre. Vn Architetto Fiamingo nominato Sebastiano, fece due naui, che senza aiuto di remi andarono da festefeste dietro al corso del fiume, à inuestire nel ponte, e non così tosto percossero in esso, che con orribile, e spauentoso scoppi, e rimbombo, ch'assordò l'aria, ch'oscurò il Cielo, che scosse intorno la terra, e asciugò il fiume, e respinse il mare, e scotemir la Città, fulminarono macchine così tremende di fuoco, che auentarono matmi grandissimi contra il ponte con tanta forza, ch'in vn momento il ruppero, e fracassarono, con uccisione, e strage d'infiniti soldati, che v'erano sopra in difesa. E fù quell'impeto tale, che pezzi di matmi spezzati, che dianzi erano stati coperci di sepulture, si trouaron distanti dal ponte trecento passi. E questo fù altro, che pigliate vna tartana con uicini di ferro, e leuala in alto per forza di contrapesi, come faceua Archimede.

Ma quanto alla sfera, che mostraua il corso de' Pianeti, e del Cielo; vogliono alcuni, che gli Orologi da contrapesi, che mostrano l'hore fossero inuentati da Boezio Seuerino: E che morto lui stesse perduta l'inuentione fino al tempo di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, nel quale Guglielmo Zelundino sopra vna torre di Pavia fabbricò vn'Orologio da contrapesi, che non pur mostraua l'hore, come quel di Boezio, ma le sonaua con vna gran campana, come a'di nostri s'usa per tutto: E quello, che è più mirabile, per forza di cerchi, e di ruote mostraua il corso, e recorso della Luna, e del Sole, confrontandosi per appunto a quello, ch'essi fanno nel Cielo. Ma morto il Zelandino, e guastatosi l'Orologio, non si trouando chi l' sapesse riconciare, si conseruarono que' cerchi fin che l'Imperator Cesi Quinto venne à coronarsi in Italia, che à lui furon donati per cosa marauigliosa. Egli vedutigli, e ammiratigli, domandò se v'era alcuno in Italia à cui desse l'animo di rimettergli insieme com'eran prima, che l'haurebbe largamente remunerato; E nessuno per allora s'offerì. Ma poco dappoi comparue vn Gianello da Cremona, il quale hauendo considerati que' cerchi disse, che troppo erano consumati dalla ruggine: Ma che farebbe egli vn'altro Orologio simile tutto di nouo, migliore, e più bello di quello; E offeruò la promessa, essendo stato condotto dall'Imperator seco in Spagna, doue parimente fece nella Città di Toledo vn'altra marauigliosa macchina, che dal Tago solleua vn condotto d'acqua ad vn'altezza grandissima, e l'porge nella Città.

Nell'Istoria di Pavia parimente si legge, che Jacopo Dondi Matematico di quella Città fece vn'altro Orologio anch'egli assai più marauiglioso; perche non solamente sonaua l'hore, e mostraua come il primo il moto del Sole, e della Luna di giorno in giorno; ma l'Eclissi loro, e le congiunzioni, e gli aspetti, e moti, e altezze, e le latitudini di tutti gli altri Pianeti, come succedono in Cielo, on-

onde i suoi discendenti furono poi cognominati quelli dall'Orologio.

Vn'altro ne fece Bernardino da Caravaggio, che fuggendo la notte ad vn'horza determinata, attendeva vna lucerna da sé.

E con tutto ciò più mirabile ancora di tutti questi mostra il Giouio, che fosse quello, che Ferdinando Primo Imperatore mandò a donare a Solimano Gran Turco. Si che nella teorica, come dissi, puotero ben quegli antichi Architi, Tesifonti, Eudossi, Teosti, Archimedi, Brifori, Teodori, Eucbidi, Ctesibj, Eratosteni, Procli, Eroni, e Straroni, auanti i nostri moderni: Ma nella pratica hò per esstante, che non habbiano con esso loro vantaggio alcuno.

Aritmetici Antichi, e Moderni. Cap. XXXI.



I'Aritmetica è arte, che vnisce, diuide, compendia, e moltiplica i numeri, e intende le loro proporzioni. Il numero si considera applicato, o in astratto; L'vno, e l'altro consideraron gli Antichi: ma quelli che lo consideraron in astratto, chiamaronli Matematici; e gli altri, che l'applicarono, chiamaronli dal nome della materia suggesta. Nel numero astratto furono eccellentissimi alcuni Greci, come Eudosso, Platone, Teofrasto Eresio, Senocrate Cálcedonio, e Diofanto, che ne scrissero libri; ma sopra tutti Pitagora Samio, e Apollonio Tiano, che con tal' arte fecero cose marauigliose. Socrate soleua dire, ch'era argomento di bello ingegno l'apprender l'Aritmetica ageuolmente; E ciò cred'io perche tratta sottiliezzze, che vn punto le varia, e in vn medesimo tempo richiede intelletto, e memoria. Il numero applicato, è come proprio del traffico; E per questo forse fù giudicato, come scrive Strabone nel libro 17. che i Mercatanti Fenici fossero gl'inuentori dell'Aritmetica. Licurgo bandì quest'arte dalla Repubblica sua, non la stimando necessaria, ne vile, doue non erano ricchezze priuate: E giudicandola per altro sediziosa, e turbolente per gl'interessi de' guadagni, che tratta. Ma i Romani all'incontro, che in publico, e in priuato maneggiauan continuamente tesori, e hauuano gran numero di poderi, e di schiavi, e manteneuano casti grandi, la professauano tutti, e la faceuano imparare a i figliuoli loro con la Grammatica: Onde Orazio.

Romani pueri longis rationibus affem

Discunt in partes citram diducere, &c.

Non hareuano con tutto ciò i Romani numero maggiore di cento mila, e finito quello ritornauan da capo, doue i nostri moderni col milione passano dieci volte più oltre.

I Computisti Romani erano chiamati (Numerarii) secondo il testimonio di Sant'Agostino, che disse: *Alitius nom Numerarios, aut Numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summas mirabiliter computant, &c.*

Ma nel libro della Notizia dell'Imperio sono chiamati (*Rationales*) e questo è forse più antico nome. Ma se per cagion dell'entrate publiche, e delle ricchez-

ze priuate i Romani antichi haueano bisogno dell'Aritmetica non minore l'hanno i moderni; le grosse entrate de' quali, consistono la maggior parte in varie partite di danari, di pensioni, e d'uffici, di monti, di censù, di canoni, e d'affitti, che variano qualità, e valuta di monete. Genoua, Venezia, Milano, Firenze, e Lucca, le quali in priuato (trattane Roma) sono le più ricche Città d'Italia; tutte hanno l'entrate loro fondate sul traffico; e ogni minimo mercatante di queste Città sa d'Abbaco al pari di qual si voglia antico Razionale; ma sopra tutti i Genouesi portano il vanto, perche hanno tutto il traffico fondato su'l danaro, e maneggiano somme più grosse, con interessi di cambi, e di ricambi.

Quanto alla Teorica, e al numero considerato in astratto; i moderni ingegni vaglion men de' gli antichi per due rispetti; l'vno perche tale professione quanto a' beni temporali, che oggidì sono il fine, e l'oggetto della prudenza ciuile, è affatto inutile, e vana. E l'altro perche fra le cose occulte, che ella va inuestigando, e cercando, hà alcuni capi poco sicuri dalle sferzate de' Cristiani censori; come, l'Aritmetica, arte d'indouinare per via di numeri, che già fu madre dell'Erezie di Marco, e di Calabaso; d'Ireneo, e di Filastrio, e à più moderni tempi diede poco buon nome à Pietro d'Abano, à Cecco d'Ascoli, à Cornelio Agrippa, al Nostradamus, allo Scoto, e ad altri di questa classe. Anzi Atenagora Ateniese, se non è finza quella sua Apologia, disse contra l'autorità d'alcuni altri accreditati scrittori, che l'istesso Pitagora per quest'arte con molti seguaci suoi fece infelice fine.

Musici. Antichi, e Moderni.

Cap. XXXIII.



Opo il numero semplice viene il numero ammonioso della Musica antica, e della moderna, la quale si diuide anch'ella in teorica, e pratica; e la pratica, o è d'istromenti inanimati, o di voci; e le voci sono di canto sermo, o figurato. Della Musica, i Greci antichi ne furono professori grandissimi tanto, che non put le scuole de' Piragorici, e de' Platonici (teoricamente parlando) n'eran maestrie, ma i Tebani, e i Cretesi, e i Mantinei, e gli Argiui, e i Lacedemoni, e gli Arcadi, e i Pellenei non entravano senza musica in battaglia: Anzi scriue Ateneo, che gli Arcadi, benchè più rozzi de' gli altri Greci, attendeano fino à trent'anni alla Musica. E Plutarco, e Polibio dicono, che non per altro insaluatichirono, e s'efferaono i Cinetesi, che perche la dismessero. Però Aristotile tra i primi dirozzamenti, che gli parueron necessari da insegnare a i fanciulli, connumerò la Musica, Tesoro dice Teofilo, che modera i costumi, tranquilla l'iracondia, e tempera gli affetti moderati del senso.

I Romani all'incontro haueuano la Musica per arte scurle, e ignobile; benchè Catone dicesse; *Quod simpliciter canere non erat feruile opus*: Ne si legge, che innanzi à Boezio Seuerino, alcun cittadino Romano scriuesse mai cosa alcuna di Musica. E sappiamo, che con tal arte Nerone infamò se stesso, e la Corte sua. E gli

San. E gli Egiziani anch'essi (come scrive Diodoro) l'hauuano per vna corrutela della gioventù.

Il nostro secolo hà hauuto molti scrittori eccellenti di Musica. E i Principi nostri se non la professano come i Greci, non la disprezzano come i Romani: Non cantano essi, ma hanno le corti pieni di Cantori.

Degl'inuentori della Musica sono varie contese fra i Greci: solamente è chiaro, che que' primi Poeti, Anfioco, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodaco, Femio, Ardale, Pollimesto, Archiloco, Filamone, e gli altri, furono insieme Poeti, e Musici, e composero i versi loro in varie sorti di canti, come Plutarco, e Ateneo ne fanno fede. Così trecent'anni, e più sono que' nostri Poeti Prouenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marfili, Raimondo, Giordano, Anselmo Faider, Vgo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Marauiglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciabetto di Puccibotto, Amerigo di Belvedere, Riccardo di Noue, Pier d'Aluemia, Perdigone, e alcuni altri furono insieme Musici, e Poeti ancor essi. Là onde par verisimile da credere, che quali Poeti, e Musici furono questi ultimi d'un secolo guasto, tali Musici, e Poeti fossero quegli antichissimi d'un secolo ancora rozzo. E che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli che vissero in que' famosi secoli di Socrate, e d'Aristotile, e che seguirono appresso. Quasi che le medesime arti, manchino, sargano, e si perfezionino à vicenda in diverse provincie fra diuerse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istesse semplicità. Furono rozzi gli Arcadi, e nel medesimo tempo rozzi i Latini, ma gli Egiziani, e gli Assiri tutto il contrario; Spenti gli Assiri, e debellato l'Egitto, fiorirono l'arte di pace, e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto à Roma. E i Babilonj, e gli Egiziani diuenarono rozzi. Portato poscia l'Imperio Romano in Grecia l'Italia s'irrugini, E la Grecia occupata non molto dappoi da Barbari anch'ella diuenne stupida: E in Africa, e in Spagna tra Mori surser gl'ingegni, E la milizia in Francia, e fra Turchi. Hor di nuouo in Italia, e in Francia risorisono l'arte di pace, e la milizia è passata in Spagna, e in Grecia, ma non fra Greci: e à noi fra tanto nell'ozio vamanando il valore.

Ma ritornando alla Musica, i Greci, che anticamente in questa arte s'auanzarono più de gli altri, hebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè Dorico, Frigio, e Lidio, de' quali stimarono comunemente più il Dorico, perche come scrive Plutarco nel libro della Musica, haueua più del graue, e seruua meglio à frenar gli affetti, e le passioni dell'animo; Onde perciò Platone, ne' libri della Republica, trasandata la maniera Lidiana lamenteuole, e mesta, e la Frigia dissoluta, e molle, e lasciuia, solamente lodò la Dorica graue, e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne seruivano, per eccitare, e inuigorir gli spiriti di coloro, ch'entravano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie, e lamentevoli erano alle volte composte in Dorico tuono: E in Lidiano, e Frigio s'vsauano canti nelle tragedie; Dal che si può giudicare, che anche gli Antichi vlassero vna misturata varietà di concerti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano, e Ateneo; E Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi

Giraldino tra i seguenti: *Donus prudentia largior est, et affatus, offat; Paragone pugnis excutit, vocem furoris inflammis: Acolius animi temperatus iniquis, summumque iam placatis attribuit. Sapius intellectum obusum deus, et terrene desiderio graniat: et illud appetentiam bonorum operatur indulget. Lydius contra nimias curas anima, adiaque reperit remissione reparat, et oblectatione corroborat, &c.* L'Ippodamo, il Misolidio, e l'Ippogigio erano poscia i composti di que' tre primi.

Ma ritornando alla diuisione fatta da noi da principio della voce, e de gli stromenti, e del canto sermo, e del figurato: E' comune opinione che noi non habbiamo reliquia alcuna dell'antica Musica figurata, con la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamente per conghietture ne possiam fauellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli Antichi non hauessero altra musica, che il canto sermo usato auor nelle Chiese al tempo di San Gregorio Magno, e di cui se ne conseruano tuttauia alcuni volumi nella Libreria Vaticana: E che sopra di esso poi la Musica noua Greca di che traua Plutarco, accomodasse passaggi, e scherzi in diuerse maniere. Ateneo nell'8. lib. serate: *Sirionitum Atheniensium primum omnium iudis cabara fons multas fides adiectisse, primumque decauisse contentus Musicos, ac cantuum numeros, variatque desegnasse.* Et Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola cotraccia, e dice: *Cantum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, ut eius Musici, quae ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria iam erit, nulla cura sit.* Omnes qui tantum ad Muscam appellant, theatris seruientem Muscam amplectuntur. Et non molto dappoi narrando vn caso auerito dice, che Telesia Tebano douane di ortigia speranza, hauea fatto profetto et ande nella buona musica antica usata già da Pindaro, e Lampria, e Pratina: ma fatto huomo si lasciò poscia tirare dalla musica noua figurata, e infatcata di Filosseno, e di Timoteo piena di varietà, e di nouità, e bizzarie leggerissime in gual, che per dirla la prima loda, non fece alcun nouo acquisto: E soggiugne: *Nostra aetas homines pulcherrimum illud genus cui ob necessitatem antiqui maxime studuerunt, ac omnino repudiauerunt, ut plerique nullam armoniorum interuallorum habent rationem, atque eo processum efficiunt. Nec si armoniam putent nullum sui, ut indicium quidem sensu prebere quidam: eamque è canentis exterminant, dicantque nugare esse quae de ea aliquando senserint, ac illud musicæ genus probauerunt.* Et in vn altro luogo biasimando similmente la maniera della Musica, che s'usaua al suo tempo, disse: *Sed et alij Comediarum seriores demonstrantium eorum inopias, quae postea temporis Muscam in minuta quasi fragmenta conciderunt.* Et alle quali parole se noi possiamo ben mente ritocchetto, che i nostri moderni hanno ridotta l'istessa Musica, che dice Plutarco, varia, figurata, lasciuia, rotta, e frasteggiante in mimeria, che nulla esprime, fuorchè quel solo concetto, che con suono indistinto sentisce l'orecchie d'vn'otal dolcezza sì astratto, che non s'intende, come farebbe quella di molti uocelli, che cantassero vltimamente. Il che non faceano coloro, che furono chiamati antichi tra i Greci, ne quelli, che sono chiamati antichi tra i nostri, se ben anche de' moderni alcuni più auueduti non

ti non si sono lasciati smuovere dall'abuso, e non confondono, ne rompono le parole, ma cercano d'exprimerle dolcemente in gitta, che'l senso, e l'armonia loro vadano giuntamente a ferire i cuori de gli ascoltanti. Ma questa maniera pare, che sia tenuta rozza dalla maggior parte, e senza artificio, come fu anche in Grecia al tempo che iui fiorivano l'arti, sì che in questo gli antichi non hanno con nostri vantaggio alcuno; ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'hauer leutte le diesi, e i sospiri, e le pause, e gl'interualli del canto; il che non fanno i nostri moderni. Aggiungesi, che la nostra lingua Toscana, essendo abundantissima di vocaboli, nel mezzo, e nel fine, par molto più dolce, e soaua da profetire, che non sono la Latina, e la Greca. Quanto à gli stromenti musicali gli Antichi come dal 4. e 14. lib. d'A'eneo può vedersi, n'hauuano molti, ma molti n'habbiamo ancor noi, percioche habbiamo ritenuti i buoni, che haueuano essi, e ne habbiamo inuentati de gli altri migl'ori assai. Quelli da fiato, che egliu haueuano, credo che quasi tutti gli habbiamo, e'l trionbone snodato di più instrumento musicalissimo, che non haueuano essi. Del cometto ne son dubbio, benchè vogliano alcuni, che fosse il monaulo; Ma se il monaulo ritrovato da Ostride, come scriue Iuba, *Erat aliquis fistulis constructum*; il cornetto, che è d'vna fistola sola non potrà esser l'istesso; Il Pittero, il Flauto, la Cornamusa, la Sampogna, la tibia, la formica, la fistola, la siringa, gli organi, la tuba, il corno, e s'altro n'hauuano gli antichi, tutti vengono interpretati in se intimento diuerso, e tutti per la cognizion che n'habbiamo sono inferiori à lui di dolcezza. De gli stromenti da corde haueuano essi il Salterio, e la Sambuca, oggidì nomi ignoti alla maggior parte; Nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati Salterij, di figura mensale, con corde di cetera, e vidi l'ornarne vno con vn plectro adunco all'antica; ma ò venisse dall'instrumento, ò dal sonatore, à me parue, che non auuasse di molto il Dabbuda Moresco, se ben colui professaua, ch'egli vguagliasse l'arpa. Della Sambuca stromento musicale simile al Monacordo, il Sig. Fabio Colonna, ne hà scritto diffusamente, e professa d'hauerla esso di suo ingegno inuentata di nuouo, e rimessa in luce. Le cetera, e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi, oggidì sono da ciechi, e da cantambanchi: ne vale il dire, che essi n'hauessero di più sorti, perche n'habbiamo ancor noi di doppie, e d'arcidoppie, e di musicali in diuersè maniere. L'arpa, e l'arpicordo, ò buonaccordo, non si sà, se i Romani antichi l'hauessero; la Sindapsa, il Magadino, e l'Eneocordo l'hauuano i Greci, che tutti erano stromenti di molte corde. Il nostro Liuto vogliono alcuni, che fosse la testudine antica: io nol credo. La Chitarra alla Spagnuola è instrumento nuouo; Il Pandero è antichissimo come si può vedere dalla vita d'Eliogabalo, che se ne dilettaua. Il Chitarino trouato da Boezio, non si sà ciò che fosse, se non era la Chitarra comune, la qual desse poi occasio: e d'inuentare il Liuto, come il Liuto medesimo hà dato materia a' di nostri di ritrovare il Chitarone, ò uiorba, che supera tutti gli altri instrumenti da corde. Gli Argui, e i Lacedemoni vsuauo i pifferi per animare alla battaglia i soldati loro, sonando, per mio credere, quell'aria, che noi chiamiamo banniera. I Greci innamurauo i loro cori non della lira: Noi per dar baldanza a' caualli

ualli ci seruiamo della tromba, stromento antico, ma per rincorare i soldati a piedi, ci seruiam del tamburo stromento nouo, e molto più ar o à far coraggiosi gli huomini, che'l suono de' pifferi, e delle lire trouate per cantare, e ballare. È vero, che Plutarco in Crasso, e Appiano nella guerra Partica dicono, che anche i Parti à quel tempo si seruiano di timpani nelle bataglie: Ma i timpani antichi de' Parti non poteuano essere i tamburi nostri, perche la milizia de Parti tutta era caualleria; e i tamburi nostri non sono stromenti da portare à cauallo: Però è più tosto da credere, che i timpani Partici fossero, le tamburiglie moretiche, fatte per portare à canallo, vna di quà, l'altra di là dall'arcione.

Ma che diremo de' Musici antichi, e moderni quanto al parallelo dell'eccellenza? Certo noi sappiamo, che gli Antichi haueano tanta forza nell'arte, che moueano à lor voglia gli affetti altrui. Per questo Demetrio l'Espugnatore, sì, come scriue Plutarco, impazzito di Lamia, e Mitridate di Stratonica sonatrici ambedue. E Terpno Citaredo fù anch'egli per questo fauoritissimo di Nerone. Narra il medesimo, che Terpandro nella Città di Sparta col canto acchetò vna grandissima sedizione; E sappiamo, che Timoteo Milefio fece balzare in piedi Alessandro, e metter mano alla spada con certi versi ch'egli cantò. Arrigo Etsfordiese racconta, che Teodosio Imperatore sentendo cantare a' suoi paggi certi versi lamentevoli, che hauea composti Flauiano Vescouo di Costantinopoli, pianse di tenerezza. Ateneo nel 4. lib. dice, che anticamente gli Alessandrini tutti in generale erano ottimi sonatori di quel sì voglia stromento. Giulio Cesare Scaligero nella Poetica riferisce, che gli Antichi Toscani professauano tanto il suono de' pifferi, che sino i cuochi à suon di pifferò cucinauano, e ordinauano le viuande. E l'istesso dice Ateneo. E de' Tebani si legge, che à poche arti attendeuan, fuorchè alla Musica, e cantauano, e sonauano sì acuta, e velocemente, ch'era marauiglia come in tanta velocità della mano, e della lingua potessero osservare le regole dell'arte. Più mirabile era tenuto quello che faceua Aspendio Citaredo antico, il quale con vna sola mano sonaua la cetere per eccellenza; ma con tutto ciò, non c'è musico alcuno, che non si contentasse più tosto d'hauer l'arte d'Amebeo, il quale ogni volta, che vsciu in publico à sonare, e cantar nel teatro, dice Ateneo, che gli Ateniesi gli donauano secento scudi. De nostri moderni io non sò alcuno, che habbia hauuta simil fortuna, ma non dissimile arte crederò bene, che l'habbiano hauuta molti. Sarammi ageuolmente creduto, che gli antichi stromenti musicali, che habbiamo, sino à tempi nostri ridotti à maggior perfezione che mai; poiche è ordinario di tutte le cose, che si raccontano, o si rifanno più volte, l'andarle sempre migliorando, e perfezionando, e sappiamo di più, che gli antichi stromenti da corde, non soleuano ordinariamente passar tre ordini: onde i Lacedemoni ruppero le cetere à Terpandro, e vollero fare anche l'istesso à Timoteo, perche haueuano aggiunte alcune corde di più: parendo à quegli huomini fueritissimi, che l'onestà del diletto trapassasse in lasciuia. Gli Argiui allargarono vn poco più la mano; ma non vollero neanche essi, che le cetere loro haueffero più di sette ordini. All'età nostra non sono queste prammatiche, e ogn'vno può sonar non solamente le cetere, ma le campane con quante corde gli piace.

piace. Sì che vuol la ragione, che gli antichi stromenti che noi vſiamo, come più numerosi di corde, ſieno anche più armonioſi, che non erano anticamente, alimenò per ordinario. Quanto patimente alla Muſica delle voci, veggendoſi da i libri antichi, che ne ſono reſtati, che i noſtri ſono più artificioſi d'alſai, debbiamo credere, che le voci loro concordaffero con le note, come fanno le noſtre; e che nell'armonia del canto noi habbiamo quel vantaggio, che a i libri noſtri nell'arte muſicale veggiamo hauere, ſe però è vero, che gli antichi non hauereſero libri di maggiore aruſificio, il che non aſſimereti. Queſto ſò bene, che l'anno 1022. Guido Aretino, che fù poi Monaco, ritrouò la maniera d'apprendere in due anni la muſica di canto fermo, che prima a pena in dieci ſi ſoleua imparare; e che per queſto ne fù remunerato da Papa Benedetto Ottano. Ne già mi muouono le Greche marauiglie, che di Timoteo, e d. Terpandro ſi narrano, poiche anco de' noſtri ne ſentiam raccontar di maggiori per vaghezza di penna. E fra l'altre Lilio Gregorio ſcriue d'hauer letto nell'Iſtorie di Dania, e nella Magia di Cornelio Agrippa: *Muſicu in quendam ſania modulandi vi gloriari ſolium, vt ſe audientes diceret mente ab alienare poſſe: Cumque id Regis iuſſu facere cogeretur, adſtantium animos ſoni varietate flectere eſt aggreſſus: Itaque inſtituta ſeueritatis concentu edito; quadam veluti maſticia, & ſtupore omnes compleuit, vt extra ſe poſiti eſſe viderentur. Dein mutata modulorum ratione in plauium laticiamque deflexit, vt & corporis motu geſtarent: poſtremo acrioribus modis ad tantum amentia adſtantium animos concitauit, vt in furorem, ac rabiem quandam precipites traherentur, &c.* E queſto iſteſſo ancora ſi legge di vn tale Ottero Principe Alemanno.

Ma più temperata, e più vera forſe, è la lode, che da Coſimo Bartoli ne' ſuoi ragionamenti Accademici à Giulio da Modana, il quale col ſuono d'vn arpicordo ſi vantaua di tirare à ſe ed inuaghire qual ſi voglia diſtratta, e occupata mente: E meſſo alla proua nell'anticamera di Papa Clemente Se timo, con certti, che intenti à negozj graui, e d. premore, s'erano ritirati in vn'altra ſtanza con fermo propoſito di non volerlo ſentire, in poco ſtante li coſtrinſe à correre al ſuono. Più temperata, e ſicura è quella ancora, che da Battiſta Fulgoſo vien data à Gio. Ferdinando Cieco, il quale non ſolamente fù buon Muſico pratico, ma nella Teorica sì eccellente, che eſſendo cieco componeua vn canto à quattro alla mente, con l'iſteſſa facilità, che hauerebbe fatto ſe hauereſſe hauuto gli occhi. E perche i Greci non ne poſſano opporre per vanto tra i loro compoſitori di Muſica, Teoſilo Imperatore, il quale come ſcriue Cedreno miſe in canto molti mottetti, e molte coſe ſacre, e mentre in Chieſa le ſentua cantare, tutto d'affetto ſi contorceua, e ſcoteua, ballando con le mani, e co' piedi; Noi ancora poſſiamo connumerar trà noſtri Iacopo Re di Scozia, che non pur coſe ſacre compoſe in canto, ma trouò da ſe ſteſſo vna noua Muſica lamenteuole, e meſta, differente da tutte l'altre. Nel che poi è ſtato imitato da Don Carlo Geſualdo Principe di Venofa, che in queſta noſtra età hà illuſtrata anch'egli la Muſica con nuoue mirabili inuenzioni.

Aſtro-

Astronomi, e Astrologi Antichi, e Moderni.
Cap. XXI V.



Imangono della Matematica l'altre due parti, *Astrologia*, e *Geometria*. L'*Astrologia* è di due forti, vna, che considera le stelle nell'esser loro, e i mouimenti, e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole, e l'eclissi, e l'rinouar della Luna, e chiamasi *Astronomia*. L'altra considera i luoghi delle stelle, in particolar dell'eranti, e gli aspetti, e gl'influssi loro ne'corpi vmani, e quindi giudica gli accidenti futuri con nome d'*Astrologia*.

Della prima accettata da tutte le nazioni, e approbata da tutte le scuole, scrisse *Diodoro*, che i *Babilonj* ne furono gl'inuentoti. Alcuni particolari trouati con tutto ciò vengono attribuiti à *Talet*, *Pitagora*, e *Anassimandro*.

Quelli che anticamente ne scrissero furono *Eudosso*, *Conone*, *Teone Alessandrino*, *Ipazia* sua figlia, *Tolomeo*, *Enopide* *Chio*, *Arato*, *Manilio*, *Iginio*, e alcuni altri di minor fama. De' nostri n'hanno trattato il *Sacrobosco*, il *Re Alfonso*, il *Pontano*, il *Piccolomini*, il *Montegio* inuentor della decima sfera, il *Cupernico*, il *Clauio*, il *Ticone*, il *Magino*, il *Galileo*, e altri molti, che l'hanno con diuersi scritti illustrata, e nobilitata. Ma essendo questa vn'arte, che quasi tutta consiste in osservazioni; oltre che la lunghezza del tempo hà dato materia a' nostri Moderni di saperne assai più, per le multiplicat osservazioni, che si sono andate facendo di tempo in tempo, hanno essi medesimamente hauuta la fonte delle navigazioni de' *Castigliani*, e de' *Portughesi* quali hauendo scoperto l'altro *Emisferio* con altre stelle vicine à quel polo, hanno cozzate molte opinioni mal nate, e fatte saper molte cose, che non si sapuano prima. Ma quello, ch'io stimo più: i nostri col proprio ingegno si sono auanzati tant'oltre, che hanno inueutati istromenti così marauigliosi, che col lor mezzo hanno fatto discendere le spezie delle cose di Cielo in terra, che dianzi non erano visibili, e trouati sei *Pianeti* di più: veduto, che la Luna è globosa, e tonda, ma ineguale nella sua superficie: Che'l Sole si tinge di macchie nere, E che la via lactea non è quale *Aristotile*, ma quale *Alessandro* l'imaginò. Ne per questi sì rari effetti del *Telescopio*; ma con altri nuoui stromenti da terra ferma, e dall'Isola del mare Atlantico, e Balrico, e Germanico Settentrionale, e dal nostro Mediterraneo, hanno osservato, e con marauigliose dimostrazioni prouato, che alcune comete vedute all'età nostra, erano assai più alte del globo della Luna, à confusione delle sottigliezze *Aristotelesche*.

Ma quanto all'altra parte, che considera gli aspetti, gli accidenti, e gl'influssi delle stelle ne' corpi vmani, e giudica gli auenimenti futuri, dico, che *Ipparco Nicco* fosse il primo, che numerasse le stelle, osservasse gl'influssi, e trouasse stromenti da conoscere la grandezza, e la latitudine loro. E aggiunge *Plinio*, ch'ei notasse anche vna stella noua, ch'era nata al suo tempo: Ma questo poi riguarda l'*Astronomia*.

Io credo,

Io credo, che quest'arte hauesse più tosto origine da i Caldei, che da i Greci: vedesi, che quelli, che anticamente la professauano, erano comunemente chiamati Caldei: se ben essi s'vsurparano il nome di Matematici, quasi che tra i Matematici fossero i primi. Giulio Firmico dice, che gl'inuentori di essa furono Petosif, Nipsefo, Ma che che sia questa parte non ha hauuta la fortuna dell'altra, perche non è riuscita dottrina reale, e non hanno incontrati i nostri; ne l'antiche osservazioni, ne le loro proprie. Narrasi, che gli Antichi faceuano miracoli in predire cose future. Tiberio, e Adriano Imperatori, Publio Nigidio, Trasullo, Tolomeo, Giulio Firmico, e Asclatatione, e Parmeno Caldei hebbero fama grande in quest'arte, e dopo loro manubra infinita d'Arabi, era quali furono i pruni Ali, Albeuragel, Alburnasar, Albuali, Auenazra, Aomar, Abubater, Alcabizio, e quel Babilacar, che predisse l'aauenimento, e la setta di Macometto.

Se le marauiglie scritte dagli Antichi sian vere, ò no, me ne timetto a i successi. Sò bene, che molte volte furono cacciati di Roma gli Astrologhi giudiciarij, per le ragioni che altroue nel settimo libro si sono dichiarate; E sò, che Sesto Filosofo nel suo libro contra i Matematici secondo la traduzione di Genziano così ne fa quella: *Aduersus Genealogiam, quam Chaldei magnificis ornantes nominibus, se ipsos Mathematicos appellant & Astrologos, via humana multis modis, non paruum afferentes iniuriam, & in nobis magnam firmantes superstitionem, neque quam permittentes agere, ex recta ratione, &c.* D'onde poi ne son nate le censure, graui de' Teologi, e de' Politici nostri con tutto ciò non ha lasciato questo secolo, e quello de' nostri Auoli, d'hauere anch'egli soggetti in questa professione comune incerta, famosi al par de gli Antichi. Il Bonato, il Cardano, il Gaurico, il Giuntino, il Leouizio, lo Sconero, il Nabod, l'Origano, il Ranzouio, e s'altro ve n'hà, che meriti d'esser commendato tra primi. E se le dottrine loro non son fallaci, bisogna credere, che il medesimo auuenisse à gli Antichi, poi che tutte sono fondate su gli stessi principij.

Geometri, e Cosmografi Antichi, e Moderni.
Cap. XXXV.



TIl primo Geometra, che fosse in Grecia, vuole Laertio, che fosse Talete, il quale haueua imparata quest'arte in Egitto. A Talete succederon Ecateo, e Anassimandro inuentore dell'Oroscopo, e della sfera materiale; che secondo Pistello Laertio fù il primo, che descrinse il circuito della terra, e del mare. Brifone, Democrito, Teodoro Cireneo, e Archita maestro di Platone, furono anch'essi grandissimi Geometri. Ma Euclide Megarese, che secondo Valerio Massimo fù familiare di Tolomeo Filadelfo, per le regole, che ne lasciò di quest'arte, è più famoso di tutti. Dopo Euclide hebbe nome Fratoftene; ma più d'Eratoftene Archimede Siracusano, il qual nella pratica superò tutti gli antichi famosi, benchè nelle regole che lasciò scritte fosse renoto oscuro. Proclo Licio scrisse sopra le cose d'Euclide; ma alcuni tengono, che Teone

Teonè Alessandrino superasse Euclide, e Proclo, e che i libri de' gli Elementi matematici attribuirsi ad Euclide, sian di costui. Dopo Ecateo, e Anassimandro, in quella parte che è chiamata Geografia, furono di gran fama Timostene Ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Palemone Elladico, Pappo Alessandrino, Ipparco, Dionisidoro, e Dicearco Ciciliano. Ma Tolomeo, e Strabone, à noi sono più noti di tutti gli altri per gl' scritti loro, che habbiamo pieni veramente d'vna mirabile industria. Nondimeno i nostri moderni Geografi hanno non pur ammen-
dati molti errori di Strabone, e di Tolomeo; ma scoperte le fonti del Nilo, e gli ultimi confini dell'Eriopia; penetrar paesi inaccessibili sotto il polo artico, Depredati i Regni dell'Indie, e girando per l'immenso Oceano à gli Antipodi trouato, e descritto vn nuouo mondo; al che gli antichi non aspirarono mai; i quali hebber opinione, che la terra sola fosse il centro del mondo; Che solo questo nostro emisferio fosse abitato; Che delle cinque zone, due fossero incolte, e deserte; Che l'Inghilterra, e l'Islandia fossero i confini del mondo, Che l'mare Oceano non si potesse nauigare verso Ponente, ne verso Settentrione; E ch'egli in parte alcuna non si gelasse: Cose tutte, che i Cosmografi, e Geografi nostri hanno con la proua essi medesimi ritrouate falsissime: E l'uso sol della calamita, e della carta da nauigare per sapere doue si vada, e doue si è, ne' mari incogniti senza veder terra, eziandio in tempo di notte, auanza in quest'arte tutte le antiche inuentioni.

Scrive Strabone, che'l primo, che per l'Oceano mandasse nauì in India fù Tolomeo Euergete, il quale essendogli stato condotto vn'Indiano preso nel golfo d'Arabia, ou'era stato portato dalla fortuna in vna picciola naucella, fattolo ammaestrare, intese poscia da lui, di che paese egli fosse; Ed essendosi offerto d'insegnare il cammino, il Re mandò con esso lui molte nauì sotto la condotta d'Eudolfo famolo Astrologo, il qual dopo vn lungo cammino penetrato in India per la via del Mar Rosso, e della costa d'Arabia, ricondusse finalmente dopo molti mesi à saluamento le nauì in Alessandria carche di varie merci. Questa nauigazione fù incognita à gli Europei fino al tempo de' nostri Auoli, che l'armata de' Re di Portugallo costeggiando dal mare Atlantico i Regni de' Negri, e la spiaggia della Guinea, finalmente la ritrouò. L'anno poi 1492. Cristofaro Colombo Genouese con memorando ardire, traue'rando verso Ponente l'orribile, e vasta ampiezza dell'Oceano, scopersè il nuouo mondo. Famosi dopo il Colombo furono Magaglianes, che circondò l'vniuerso. Amerigo Vespucci, che diede il nome all'America. Ferdinando Cortese, che trouò il Messico: E dopo questi grandi il Mizzalzo, il Campano, il Ramusio, il Catena, il Barroccio, l'Oretio, il Magino, e alcuni altri, c'hanno illustrata quest'arte con le fatiche loro.

Curiosità,



Otrebbe parere ad alcuno, che fosse temerità il voler contraporre l'inuentioni moderne all'antiche, chesono innumerabili; Io non presumo questo: ma ben presumo d'esaminar breuemente, se i Greci, e i Romani, in que' loro secoli più felici, furono d'inuentioni eguali a gl'ingegni de' nostri: Et per non confondere i tempi, non fù mai più gloriosa la Grecia nell'arti di pace, e di guerra, che da gli anni di Socrate, e di Filippo, fino alle vittorie di Mummio, e di Sila, che la depredarono, e trasportarono a Roma le spoglie sue. Ne in Roma fiorirono mai più gl'ingegni, che da i due Africani, fino all'Imperio di Marco Antonio Filosofo, dopo il quale parue, che l'eccellenza Romana incominciasse a dar crollo. Questo tutto è vno spazio di circa 550. anni, che diuidendosi come hò detto, resta la metà a i Greci, e l'altra metà a i Romani. I nostri per compettere con ambedue le parti nõ hanno bisogno di tanto tempo, e poco più della metà basta loro. Però vedremo s'eglino in trecent'anni sieno stati inuētori di più cose, e di più momento, che non furon gli antichi in cinquecento cinquanta.

Già habbiamo trascorsi i Capi delle facultà intellettue, e delle cose pratiche, e i principali ancora delle fattue, e veduto, che già tutte erano molto prima inuentate. La Dialectica da Aristippo, Carneade, e Stilpone: La Filosofia da Socrate, Platone, e Aristonile: La Retorica da Demostene, Isocrate, e Demetrio: La Medicina da Erasistrato, Galeno, e Dioscoride: La Milizia da Filippo, da Alessandro, e da Pirro: La Pittura da Timante, Prorogene, e Apelle: La scoltura da Prastitele, Eufanore, e Lisippo: L'Architettura da Dinocrate, Sofrate, e Stasicrate: E le Matematiche tutte da Euclide, Archimede, e da Eudosso, che fra i più celebri di que' tempi si contano, furo illustrate, non inuentate. L'istoria, e la Poesia già cadeano dal colmo loro. L'inuentioni che de' Greci di que' tempi si possono raccontare, sono la Musica figurata di Filosseno, e di Timoteo, che da' nostri moderni (se non m'inganno) è stata rinouata, e perfezionata. Ventasi, che inuentarono la carta del papiro in Alessandria; e le membrane in Pergamo; E Plinio scriue, che i libri ritrouati nella sepoltura di Numa Pompilio tanto più antico d'Alessandria erano di carta. Nondimeno concedasi pur questa inuentione a gli Alessandrini, e a Pergameni, che in ogni modo ella nõ serà mai da contraporre a quella della carta nostra fatta di cenci di panni lini pestati per forza d'acqua, candida come neue, e che conferua i caratteri minutissimi d'inchiostrò cinquecent'anni. Trouarono i medesimi Alessandrini la nauigazione dell'Indie; come s'è detto e trouarono i medesimi Pergameni per opra di Zenodoro architetto il musaico di yar,

rij pezzetti di pietre composte insieme. I nostri moderni hanno anch'eglino ritrouata la medesima nauigazione, e l'hanno cominciata da Prouincie più remote, e lontane; E'l musaico l'hanno inuentato di gran lunga più bello di pezzetti di vetro di diuersi colori. Cresibio Alessandrino ritrouò gli organi, e gli orologi da acqua, che si perdettero poi; Noi l'vno, e l'altro habbiamo ritrouato, è ridotto a maggior perfezione. I Romani inuentaron l'arte di segare i marmi per incrostarne i muri, e Mamurra fù il primo; poi nelle guerre d'Italia timase spenta. I nostri l'hanno rinouata in tanta perfezione, che non pur i marmi ordinarij, ma segano il perfido, e'l diaspro con la medesima ageuolezza, che gli antichi segauano il tiburtino; e senza aiuto di migliaia di schiaui, o d'opre pagate, hanno ridotti in seruitù gli elementi, e gli fanno segare a i fiumi. Al tempo d'Augusto si trouaron gli Arazzi figurati, Attalo prima ne hauena dato il modello: ma già s'è detto, che non fù cosa da contraporre, ne alla materia, ne al lauor de' nostri. Il metallo Corintio ritrouato da Mummio, fù caso, e non sapere, e'l lauoro non compertau la spesa. Pompeo Magno intròduffe in Roma i vasi di Murrina; non fù inuenzione d'utile, ma di lusso; e non fù sua, ma de gli Asiatici, come pur è la nostra della porcellana, che viene anch'ella da quelle parti. I giochi de' gladiatori (se merita nome di gioco vno spettacolo orrendo, oue a bell'arte s'uccideuano gli humani) fù inuenzion più che barbara, e poco degna della Romana ciuiltà, e vmanità. Benche neanche fosse inuenzione de' Romani, ma de' Toscani secondo Niccolò Damasceno riferito da Ateneo, che disse: *Gladiatorum spectacula non solum publicis ludis, & theatris, populi que frequentia, edunt Romani a Tiburtis inuento more, sed inter epulas, &c.* D'altro trattenimento, e gusto sono le giostre, e le barriere, e i tornei de' moderni. I ferragli de' quadripedi, e vcelli, de' quali si predica inuentore Lelio Strabone, furon delizie trouate prima da i Re d'Egitto, cose priuate, e di poca stima. Ma le inuerzioni de' nostri sono publiche, sono di conto, e sono lor proprie; Se bene anche in questa parte del diletto particolare de' Principi, e Signori, non hanno lasciato d'inuentar cose più industriose, che nò è il racchiudere in vn sarraglio fiere, ed uccelli; E puossi vedere quanto l'inuenzione de' Falconi, Astori, Sparuieri, e altri vcelli da rapina, che s'auexzan domestici, e fanno preda di fagiani, e starne, e quaglie, e combattono in aria con altri vcelli gagliardi, sia a Cavalieri, e Signori di più nobil trattenimento cagione. Benche vn autore poco autoreuole affermi questa esser stata inuenzione d'Ulisse. Le Ciarbotanne, che seruono per uccidere gli vcelli con palle di terra picciole fer. x. altro strepito, che d'vn soffio solo, sono anch'elle istromenti moderni, e trouate, s'io non m'inganno, in Carpi di Lombardia, doue oggidì ancora se ne fa quantità. Hebbero i Romani que' loro inestinguibili lumi,

che

che durauano accesi ne' sepolcri cinquecent' anni: E Sant' Agostino scrive d'vna lucerna, che ardeua continuamente in vn tempio de' Gentili in luoco scoperto al vento, e alla pioggia, ne s'estingueua giammai. E forse era quella di cui scrive Pausania, ch'era nel tempio di Minerva in Atene, fatta per man di Callimaco, e vn'anno intiero duraua accesa, perche haueua il lucignolo di lino carpesio, o asbestino, che non si consuma nel fuoco. Ma i nostri non hanno applicato l'ingegno a conseruar lumi accesi ne' sepolcri de' morti, non credendo le fauole, che credeuano i Gentili, che quando lo vi haueffero applicato, non era più difficile questa inuentione da rinouare di quello, che sieno state tant'altre, c'hor sono comuni a tutti; Anzi sò io persone, che presumono di saperla. Vna solà esperienza difficile a i moderni scriuono Plinio, e Dione, che fece vn tale sotto Tiberio, a cui donò alcuni vasi di vetro flessibile, e in premio ne riportò la morte da quel maligno. Con tutto ciò il Cardano hà lasciato scritto d'hauer vedute catene di vetro fatte da vn tal Francese, le quali gittate in terra non si rompeuano; non dice però che' vetro fosse flessibile: ma io non dubito punto, che se ciò è possibile, gli artefici di Murano, come hanno trouata maniera di fingere il vetro in cristallo, e farne vasi da bere in centò mila foggie diuerse, e d'assottigliarlo in capigli, farne piume di più colori, e formarne tutti que' più curiosi, è bizzari, lauori, ch'vmano intelletto chimerizzando più immaginarsi, non sieno per fare anche questa proua, e assai presto. Sò, che Cicerone nel 3. s'io non erro, *De natura Deorum*, disse, ch'Esculapio fu l'inuentor de' gli specchi di cristallo, e di vetro: ma non sò se fossero col mercurio, o stagno calcolato della parte di dentro, inuentione moderna, o trouata, o rinouata, ch'esprime mirabilmente l'imagini: Ne parimente si legge, che gli antichi haueffero le tante sorti d'occhiali di vetro cristallino, come habbiamo noi altri per soccorso de' vecchi, e di tutti coloro, che hanno la vista debole. Plinio nel 26. del 36. scriuendo come si lauoraua il vetro al suo tempo, disse: *Aliud statu figuratur, Aliud torno teritur, Aliud argenti modo celatur, S. done quondam ijs officijs nobili, si quidem etiam specula excogitauerat, &c.* E quanto a gli specchi trouati da quei di Sidonia, o fosse da Esculapio, gia ne habbiamo parlato. Del ridurre il vetro in varie forme col fiato, i moderni di Murano, e di Barcellona non hanno pari dell'effigiarlo con certe stampe, e cosa volgare; dell'effigiarlo con intaglio, faceuasi pochi anni sono con lo smeriglio, e si durauano le figure; ma hora s'è dismessa come inutile spesa, e fatica vana, che rogliuuala sua bellezza al vetro cristallino. Il lauorarlo al tornio, noi non l'usiamo, sì perche non si fa col ferro, couerrebbe adoperar lo smeriglio; sì perche quella pur anche sarebbe fatica gittata, rōpendosi oggidì più xetri in vn mese, in vna casa priuata, che non si facua anticamente in dieci anni nella Corte d'vn l'encipe. Però queste industrie i nostri le

impiegano tutte in cose di maggior prezzo, cioè in lauorare il cristallo di monte, il quale intagliano con tant'arte, che nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana ne sono vasi grandissimi lauorati in forma di naui, con gli alberi, l'antenne, le gabbie, le farti tese, l'ancore, le scale, e tutti gli armamenti a lor posti, come per appunto nelle naui si vede. Ne pur di cristallo di monte; ma ve ne sono d'Agata, di Corniola, di Lapislazo, e d'altre pietre preziose, con l'istesso artificio in varie forme intagliati. Sì che quelle antiche tazze famose d'argento effigiate per mano d'Antipatro, e di Mentore; e quelle due di cristallo di monte, che ruppe Nerone disperato vedendo perdute le cose sue, sarebbono all'erà nostra cose vulgari. Passo all'Alchimia, che pur anche i Romani, tentarono, onde racconta Plinio, che Caligula Imperatore, hauendo fatto bollire con certa industria vna quantita d'orpimento per cauare oro, ne caudò sì, ma tanto poco, che non rifecce la spesa. Suida scrive, che l'Imperatore Diocleziano fè cercare in Egitto tutti i libri d'Alchimia, e che trattauano di fare oro, e argento; e tatti li fece abbruciare, acciò che gli Egiziani fatti con tal arte ricchi, e potenti non pensassero a ribellarsi: Ma io stimo, ch'egli il facesse per estinguere quella superstitione, acciò che gli huomini non vi perdessero dietro il cernello. Leggesi nell'Istorie di Padoua, che ne' tempi più moderni iui fù ritrovata sotterra vn'urna antica con questi versi.

*Plutoni sacrum munus, ne attingite fures
Ignotum est vobis hoc quod inorbe latet,
Namque elementa graui clausit digesta labore
Vase sub hoc modico Maximus Olibius,
Adsi secundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depercat laticis.*

E dentro da quell'urna ve n'era vn'altra minore, nella quale erano due ampolle fatte con molta industria, l'vna piena d'oro purissimo liquefatto, e l'altra d'argento, con vna lucerna accesa, che tuttauia ardeua, e nell'urna piccola erano scritti questi altri versi.

*Abite hinc pessimi fures
Vos quid vultis vestris cum oculis emissitijs?
Abite hinc cum vestro Mercurio petasato, caduceatoque
Maximus, Maximo donum Plutoni hoc sacrum facit.*

Dicesi parimente, che in Francia nella Libreria del Re sia vn'opera di Zosimo Istorico, la quale tratti d'Alchimia. Ma i nostri, che non hanno rinouato, e inuentato? In Ispagna all'Escuriale io hò veduto vna boccia piena d'oro purissimo liquefatto, come quello d'Olibio, che mai non si congela. E hò veduta vna verga di finissimo argento, e fauellato con chi la vide fondere, fatta d'argento viuo. E tra le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana hò veduto vn chiodo longo da quattro, o cinque dita,
che

che la metà verso la punta è d'oro, e l'altra metà è di ferro, e dicono, che tuffato da vn'Alchimista in certa materia fino a quel segno diuen- tasse d'oro. Ma l'arte se non è falsa in tutto, è fallace almeno in maniera, che il dar fede a i libri di Raimondo Lullo, d'Arnaldo di Villanoua, d'Alberto Magno, di Geber, del Conte di Treues, e de gli altri moder- ni, che hanno scritto di questa materia, è vn faetter la Luna. Nondi- meno col mezzo di quest'arte hanno i moderni trouati segreti nobi- lissimi di preziosi liquori stilati per la medicina, e per altri effetti. Di minerali diuersi sublimati, e affinati; Di colori eccellenti per la pittura; di gioie false, che ingannano i gioiellieri medesimi: E quello che è di maggior momento per l'utile, che ne riceue il publico, l'acqua da par- tire i metalli, che gli Antichi non conobbero mai, figliuola dell'Al- chimia, e l'acqua vite, e la notizia, che habbiamo di lei cominciò da alcuni libri di Medici Arabi, che l'introdussero per medicina, e per tale si conseruò fin tanto, che i Modanesi con la copia grande la dilataron per tutte le Prouincie Settentrionali, oue non alligna- no viti, e la fecero introdur, per beuanda. Il principio fù come io di- rò.

L'Acquauite si faceua prima solamente di vini guasti, in poca quan- tità, è raffinata in guisa, che à fatica vna goccia se ne poteua bere. Al- cuni anni fù grande abbondanza di vini per tutta Italia, e quelli delle pianure di Modena, che si soleuano spacciare à Venetia, essendo più deboli de gli altri, restarono a dietro, e gran parte se ne guastò; Subito i Modanesi gli stillarono in acquauite, e vi mischiarono ancora i buoni, che non poteuano vendere, ma non passarono l'acqua se non due volte per farne più, e la condussero a buon mercato à Venetia. I Venetiani sa- pendo che in Germania quei che cauano le miniere hanno bisogno di beuanda, che dia loro vigore, e calore, la comprarono, e la mandarono là, oue fù spedita con gran guadagno; e allora i Modanesi cominciaro- no a farne quantità grande d'ogni sorte di vino, quando n'era abbon- danza, hauendo tirato il conto, che i buoni rendeuano tanto più; e ne hò veduto io mandare a Venetia cento botti per volta. E anche inuen- zione de' Modanesi l'Olio di sasso, detto con altro nome Olio di Monte Zibio, luogo del territorio di Modena, doue fù prima inuentato. Hora si caua in più luoghi di quello Stato, e si manda per tutto, seruendo per doglie frigide, e per far fuochi lauorati. Cauano pozzi in certi siti, che i periti conoscono, e in fondo vi trouano Olio mischiato con acqua, il quale raccolto il separano, e purgano poi. Ma fra le doti curiosissime dell'Alchimia, niuna s'agguaglia a quella dell'efanimazione dell'oro, che di masse grandi il riduce in pochissima poluere di color purpurino, chiamata da alcuni *Lapis Philosophorum*, che poi gittandosi in quantità di mercurio fatto bollire a lento fuoco, il conuertisce in oro, se con la

L 1 3 prima

prima quantità si conforma : ma se il Mercurio eccede la quantità del primo oro , l'affissa in argento . E la proua fù pubblicamente mostrata in Venetia pochi anni sono ; ma niuno hà insegnato fin'hora il segreto di far la poluere benchè molti l'habbiano veduta . Non è meno marauiglioso il segreto della poluere , che chiamano aurata , ritrouata di stesco ; vn pugno della quale messo sopra qual si voglia gran volta , la sfonda , e la rompe : dandole fuoco : non fa impeto se non all'ingiù , al contrario della fiamma , e dell'altra poluere .

Hor fin qui giudicherà ogn'vno cred'io , che gl'ingegni moderni non cedano d'inuencioni a gli antichi . Ma che sarà se noi aggiugniamo in fauor de' nostri numero di maggiori , e più importanti trouati , a' quali essi non habbiano che contraporre ? E facendomi dalla Stampa de' Libri , che cosa inuentarono mai i Greci , e i Romani , che possa a lei pareggiarsi ? Quante illustre memorie , quanti ritratti de' loro pregiati ingegni si farebbon perduti , o si perderebbono , se non fosse stata questa nobile inuentione , che ha introdotto il mondo di fare , che in terra l'anime de' gli huomini gloriosi giammai non muoiano ? Passiamo alla bussola della Calamita , e alla Carta da nauigare trouata per testimonio del Colenuccio , e del Gionio da Flauiio , o come altri hanno scritto da Giouanni Goia da Melfi : che se i Romani si gloriaron d'hauer per l'Oceano cōdotte l'armate loro nell'Isola d'Inghilterra , che si vede da terra ferma ; Che gloria deurassi a costui , ch' insegnò a' Portughesi di nauigare ad vn incognito polo , da vn orizzonte all'altro ; e al Colombo , e a' Castigliani di trauerfar francamente la spauenteuole ampiezza dell'Oceano , e andar con vn corso continuato di tanti giorni , senza mai veder altro , che mare , e cielo , a trouare a gli Antipodi vn nuouo mondo ? Vengo alle machine militari : Qual inuencioni così tremenda fù imaginata giammai , che a quella delle nostre artiglierie s'agguagliasse ? Qual sì bizzarra fù mai trouata , che a quella de' gli Archibugi a ruota , e a focile fosse da contraporre ? di cui il Duca Federico Archille di Wirtemberg ne fù autore Bertoldo Squarcio . O quale sì spauenteuole , che quella de' Petardi inuentati pochi anni sono rassomigliasse ? Non parlo delle mine , e de' fuochi lauorati di tante sorti , nati dalla poluere delle bombarde , della quale n'è stata nuouamente vna specie inuentata , che non iscoppia , e non fa strepito , e uccide . Ma delle fortezze inespugnabili , e dell'armature di tempera impenetrabile trouate per riparo contra sì orribili machine , che direbbon gli antichi se le vedessero ? Della ingegnossima inuencione de' gli Orologi da ruote , che suonano , e mostrano l'hore con vn perpetuo giro , e i moti de' Pianeti , che non haurebbon detto , e scritto i Greci , e i Latini ? Il Telescopio solo trouato ultimamente in Fiandra , e perfezionato in Italia , col quale di lontano quindici , e venti miglia si veggon le cose come presenti , e si scopron le stelle inuisibili nel Cielo ,
supera

Supera di gran lunga quante inuencioni Latine, e Greche furon trouate in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fù segnato da noi. Taccio, che la lingua che noi scriuiamo sia cosa moderna introdotta dal Boccaccio, e dal Petrarca, e da Dante; E lascio di cercare se gli antichi hauessero il Sal di miniera, di cui ne attribuisce Cuspiano l'inuentione a Elisabetta figliuola di Mainardo Conte del Tirolo. O se dipignessero sul rame, e su l'alabastro con tanta delicatezza, come fanno i pittori nostri: O se nella penuria di Zucchero in che viueuano, hauessero la copia di tante sorti di confetture, e di conditi preziosi, che habbiamo noi, non potendo il mele, che oprauano essi fare l'istesso effetto; e scriuendo Plinio, che si seruauano del Zucchero solo per Medicina. Non fauello più delle tante maniere di drappi, e ricami preziosi, e vestiti pomposi, e cintigli, e piume, e gioielli; ne s'hauessero le tante foggie di guanti che habbiamo noi: o inuentione eguale alle nostre calcerette di seta, hauendone di sopra fauellato a bastanza. Sarannomi forse opposte alcune particolari curiosità, come per esempio vna carretta intagliata in auorio da Mirmecide Mileseo, di tanta picciolezza, che vna mosca la ricopriua. L'Iliade d'Omero in vna sottilissima membrana sì sottilmente scritta, che tutta in vn guscio di noce si nascondeua. Il carro di Fetonte con quattro caualli, quale scriue Galeno, ch'era intagliato in vna gioia d'anello. La Statua di Mennone in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol nascente pareua, che mormorasse. L'arte di Telestre saltatore, che rappresentaua ballando tutte le azzioni che fecero a Tebe i sette Re. E quella di Menelao arciero di Costanzo Imperatore, che tiraua tre faette per volta, e feriu a tre bersagli diuersi. Queste veramente non sono inuentioni, ma sottiliezzes d'ingegno sopra cose trouate, e non sono de' tempi deffiniti da noi. La Statua di Mennone non risonaua per artificio umano, ma per natura di quella pietra, ch'essendo porosa, e nitrosa, riceuuti i vapori della notte, strepitaua al calor del Sole, come strepita il lauro al calor del fuoco. Così veggiamo in diuerses pietre diuersi effetti. E Softrate, Gnidio anch'egli si pensò di fare apparire vna marauiglia con la calamita nella sepoltura d'Arfinoe in Alefsandria. Fabricò vna Cappella con vna cupola sopra, tutta di calamita, e imaginò di mettere il corpo d'Arfinoe in vna cassa di ferro, che nel mezzo di detta cupola stessee sospeso in aria: ma peruenuto, come dice Plinio, dalla morte, nol potè fare. Ne forse il faceua viuendo, imperoche le medesime proue non riescono egualmente ne' corpi grandi, e ne' piccoli data la proporzione. I nostri fanno statue, che non romoreggiano a i raggi del Sole, ma muouonsi, e passeggianno, ballano, e suonano musicalmente per forza di ruote ascoses; e ricordomi d'hauer veduto vn carro con vn coro di Musica sopra, che senza eualli, e senza che alcuno il tirasse, o spignesse, andò da se medesimo da vn capo all'altro del corso di

Roma, ch'è lungo vn miglio. E Alberto Magno come hò detto, & come affermano scrittori di conto, fece fauellare vn capo vmano di bronzo. Quanto alla picciolezza della carretta di Mirmecide; Dell'Iliade di quell'altro; e della gioia scolpita col carro di Fetonte: Il Cardano scriue, che quel Franzese, che facea le catene di vetro che non si rompeano, faceua ancora del medesimo vetro carri co' buoi tanto piccioli, che vn'ala d'vna mosca li ricoprìua. E ne' libri dell'arti racconta d'vn'orologio da ruote mirabile per la sua picciolezza (riferito le parole sue:) *Principi Urbini, & hoc nostra aetate contigit, dono datus est anulus, qui indice exciperetur, gemma vero haberet in qua horologium perfectum, quodque prater lineam horas distinguentem vno ictu per singula horaria spatia gestantem admoneret, &c.* Questo sò io di certo, che Gismonda mia madre haueua vna pulce incatenata con vna catena d'argento; E sento dire, che in Germania oggidì se ne vendono molte incatenate in simil maniera. E'l Cardano afferma d'hauerne anch'egli veduta a Milano vna tale. Marcello Scalino, che pochi anni sono morì, sopra vn grano di lenticchia da vna parte sola scriueua la Salue Regina così distinta, ch'ogn'vno la poteua leggere, e viuono oggidì li testimonj di veduta. Quanto a i balli di Telestre, che marauiglia è, che vn'huomo così bene organizzato, e disposto nella natura, e così ingegnoso balli per eccellenza? marauiglia farebbe veder ballare vn'asino, o vno senza gambe, e cucire vno senza braccia: E nondimeno tutto questo habbiamo veduto senza marauiglia alla nostra età. Capitò a Roma pochi anni sono vn Franzese, il quale publicamente in Piazza Nauona faceua balare vn asino, e andar su la corda vna capra, e quello che accresce la marauiglia, l'asino ballaua al suon d'vna lira, contra il prouerbio, *Asinus ad Liram*; e mutaua ballo al mutarsi del suono; e fermandosi il sonatore ad vn certo segno, si lasciaua cadere in terra, e faceua il morto, nè si moueua benchè il maestro ballasse a lui su la pancia; e ricominciandosi il suono, balzaua in piedi, e ricominciua a ballare; E gittandogli vn guanto il Maestro suo, con la bocca il toglieua di terra, e gliel riportaua a guisa di cane. Nella medesima piazza era poco prima stata vna giouine, che non hauendo gambe, ne coscie, ballaua con le mani. E per le Città di Lombardia andauano certi mostrando vn fanciullo per premio, il quale nò haueua braccia, e con le dita de' piedi, ch'erano assai lunghe infilaua vn ago, e cuciuu; pigliaua vn bicchier di vino, e sel metteua alla bocca, e beueua; stringeua vna penna, scriueua, e faceua altre cose, che a pensarle paiano marauiglie, e non pareano a vederle. L'altre di Menelao nel faestar fù ingegnosa, che con vn tiro solo uccidena tre nemici: Ma più ingegnose sono due inuentioni de' nostri moderni, l'vna fù d'vn' Archibetto del Duca Alfonso II. di Ferrara, il quale fece due mila archibugi, che caricati vna volta sola fanno dieci tiri seguiti a colpo sicuro. L'altra

fù

fù di Lanfranco Fontana Modanese, al quale essendo stati amazzati tutti i parenti della fazione contraria; egli ferratosi in vna torre fabbricò alcune picciole scattole a figura di pieghe di lettere, legate con accia, e dentroui ordigni di ferro, che tagliandosi l'accia scoccauano, e scoppiauano come fulmini uccidendo chiunq; si trouaua vicino. A queste hauendo legata con l'accia vna lettera sopra; le mandò tutte ad vn' hora determinata per vari messi, alle case de' suoi nemici, indirizzate a i capi delle famiglie, e uccise, e storpiò vn' infinità di persone. Ma di segreti curiosi, e marauigliosi, mai il mondo hà pareggiata la nostra età: ne mai a' Principi ne sono stati proposti di più importanti, e reconditi, ne in maggior numero.

Quali fossero maggior ingegni, i Greci, o i Romani. Cap. XXVII.



Hei Romani hauessero maggior Imperio, e fossero più potenti de' Greci, non è alcun che non dubiti; ma noi cerchiamo quai fossero ingegni maggiori, perche la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuire, come fece Plutarco. Io rimettè domi sempre a giudicio migliore in due parole diffinirei questa lite dicendo; Che i Greci nell'arti Plebee, e i Romani nell'arti Signorili furono maggiori. I Greci furon migliori scultori, mi-

gliori pittori, migliori musici, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori nouellatori. Ma i Romani furon migliori Capitani, migliori guerrieri, migliori giudici, migliori gouernatori di prouincie, e d'eserciti, e più prudenti, e considerati politici. Nella speculatiua ebbero i Greci vantaggio grande; ma nell'attiua i Romani gli si lasciarono addietro; e cederon loro nelle dispute inutili, e nelle ciancie; ma gli auanzaron nell'esecuzione, e nell'opere: Onde ben disse Vergilio,

*Excudent alij spirantia mollius ara
Credo equidem riuos ducent de marmore vultus;
Tu regere imperio populos Romana memento,
Parcere subiectis, & debellare superbos.
Ha tibi erunt artes, &c.*

Se il Boia sia Infame. Cap. XXVIII.



Ora che habbiamo veduto se le discipline, & le lettere sieno vtili nella vita ciuile; vediamo ancora se'l Boia, che comunemente viene stimato infame; sia veramente degno d'esser tenuto per tale.

L'infamia i Legislatori in due maniere l'hanno diuisa; L'vna che è detta infamia iuris, *Quæ est nota quam inurit iudex ob aliquod enorme delictum, cuius cognitio, & sententia ad ipsum spectat.* Et l'altra che vien chiamata (*infamia facti*) la quale non risulta da sentenza di giudice: ma dall'azione istessa cattiuu, & ignominiosa di sua natura, come l'esser publico ruffiano, o publica meretrice.

Et è da auuertire, che infamia non significa semplice priuazione: ma contraposto di fama: che se fosse semplice mancamento, tutti che non sono famosi farebbono infami. E però Vergilio quando e' disse,

„ *Parmaque inglorius alba.*

Volle ben dire, che colui era senza gloria, & senza fama, ma non già infame.

„ *Fama est à probis existimari,* disse Aristotile nel primo della Retorica al cap. 5. *Infamia igitur erit a probis vituperari. Quinam vero sint probi,* Et se i Principi, i Gouernatori, & i Giudici, che fanno conto del Boia, come ministro loro sieno tali; o la plebe, & il volgo che lo teme, & che l'abborrisce; ionon entrero per hora à disputarlo: ma lasciando cosi in pendente l'autorità d'Aristotile; poiche le azioni sono quelle dalle quali conforme all'esser loro nasce l'infamia, o la fama; mi volterò ad esaminare le azioni del Boia, quali elle sieno.

Sette(s'io non m'ingāno) sono i principali riguardi, che aggreuano le azioni del Boia, & vituperose le fanno parere.

Prima perch'egli uccide gli huomini, e gli uccide per premio.

Secondo, perch'egli uccide quegli della medesima nazione, & fede.

Terzo, perche uccide quegli, che non gli hanno mai fatto dispiacere.

Quarto, perche egli uccide con modi barbari, & pieni d'immanità facendoli spesso ne tórmenti penare prima che moiano.

Quinto, perche non uccide fuor che persone condannate per fattii-
gnominiosi.

Sesto, perche gli uccide legati, & circondati di guardia, come vile, & codardo.

Settimo, & vltimo le azioni del Boia paion vituperose, & infami, perche tali comunemente vengono giudicate da tutti, „ *Emergit autem hoc, & per sensum respectu fidei humana sufficienter,* disse Aristotile argumentando dalla comune opinione l'eternità & immutabilità del cielo

Et

Et questo è quanto pare, che contra il Boia si possa dire, notando le sue azzioni d'infamia di fatto: Al che si risponde,

Ch'egli è vero quanto al primo capo, che l'uccider gli huomini, e tanto più per premio è cosa cattiuu, anzi enorme: ma nõ sempre però. Conciofia cosa che l'uccidere i Turchi, gli Eretici, gli assassini, i traditori, i nemici della patria, i ribelli del Principe, & tali che per ordinario uccidono i soldati, i Cavalieri, & il Boia nelle guerre, & nell'esecuzioni della giustizia non pure non sia cosa cattiuu, anzi più tosto degna di lode, degna di fama. Et quanto al premio, quando l'azione è meritoria in se stessa, il premio non solamente non le arreca ignominia, anzi gli accresce splendore; non essendo altro il premio, che vna ricognizione della virtù del premiato. Et se mi fosse risposto, che in questi tali homicidij il soldato merita veramente lode; ma non già l'Boia; io dico che più la merita il Boia del soldato, come quello che opera più giustificatamente. L'homicidio dell'Eretico dell'infedele, la legge non lo comanda ancorche lo permetta in caso di guerra. Ma quello dell'assassino, del ladro, del traditore; la legge non solamente lo permette: ma lo comanda espresso. Di più quando il soldato uccide l'infedele, o l'Eretico, potendolo far prigioniero, & conuertirlo; non pare che giustificatamente l'uccida: ma il ladrone, ma il traditore conuertasi quanto è vuole; faccia voto di farsi frate, di viuere in vn Eremito, in vna grotta, sempre il Boia giustificatamente l'uccide.

Rimosso questo primo obietto, secondo, e terzo, e quarto tutti cadono a terra. Percioche la legge in ordinando che s'uccidano gli scelerati, non eccettua quegli dell'istessa patria, e religione, ne gli amici di chi amministra la giustizia: ma comanda che tutti muoiano, & che si più è meno acerbo il modo del morire, conforme sono i delitti più & meno atroci. Et veggasi che se da questi tali homicidij nascesse infamia: molto più infami sarebbono i giudici, che li comandano, che non il Boia che gli eseguisce; *Nam propter quod unumquodque tale & illud magis*: Per cagione & ordine del giudice si fa questo. Adunque egli è il principale che fa; Et pazzia cosa farebbe chiamare empia la spada che uccide il padre col braccio del figliuolo: e non il figliuolo medesimo che muoue la spada & il braccio. Ne paia enorme il metter le mani nel sangue d'un cittadino della sua patria imperoche il giusto, nell'atto della giustizia non fa accettazione di persone; Et que Bruti, & que Torquati antih, si spogliaron fin dell'interesse di padre, quando si venne a questo, di seruire alla giustizia il suo dritto.

Il quinto argomento, e di pochissimo neruo, che l'Boia sia infame perche egli uccide persone infami; poiche anzi sarebbe infame s'egli uccidesse persone onorate, & indegne di morire.

Gli ultimi due paiono più pöngenti: ma non penetrano al vno, e riguarda-

guardando al festo, Egli è vero che'l Boia uccide gli huomini legati, & circondati di guardia; ma non è codardo ne ignominioso per questo, essendo che non v'è per duellare con quelli che uccide: ma per leuarli del mondo, come indegni di viuere. Ne cade viltà o indignità doue non cade proporzione tra l'uccisore, & l'ucciso. Il Beccaio, perche'l toro non li fugga (o diciamo anco perche non l'offenda) quando lo vuole ammazzare lo lega; adunque egli è vn codardo & vn infame per questo? Signori nò; percioche tra lui & vna bestia non cade proporzione; come non cade tra'l Boia, che è l'istessa spada della giustitia in terra, & coloro ch'egli uccide ladri, assassini, sacrileghi, patricidi, & tali piggiori che tori, piggiori ch'è bestie, & che li si dano in mano legati, & guardati perche non li fuggano, & non perche'egli habbia paura di loro.

Al settimo & vltimo argomento dell'opinione commune, della quale si fèrni parimenti Aristotile a prouare l'immutabilità del cielo; si risponde, che non stringe: imperoche trecento anni sono, era anco commune opinione che gli Antipodi non vi fossero, e pure eranui, & sono ui. Et hoggi di tutta via è commune opinione, che fura il cerchio della luna, non si generino stelle nuoue, ne comete; e nondimeno noi medesimi con questi occhi nostri, questi anni a dietro, le ci habbiamo vedute apparire, e nascere; Di maniera che'l dire così comunemente si tiene, adunque così è, non seguita di necessità; anzi *Argumentum pessimi turba est*, disse Seneca. Oltra di ciò molto più probabilmente argumentò Arist. che non potiamo far noi; Percioche egli disse dell'immutabilità del cielo: così comunemente si tiene, & così sempre s'è tenuto, non essendosi mai alcuna mutazione veduta fare in esso. Ma noi del Boia nò potiamo dire così si tiene, & sempre così tenuto s'è conciosia che da i veri, & antichi Romani (l'azzioni de quali farebbe nostra gloria il poterle imitare) l'ufficio del Boia nò era tenuto infame; Anzi l'esercitauano e Medici, e Tribuni, e Centurioni, e Capitani, e Cavalieri, e Signori. Ne parlo per bellezza d'ingegno, che qui non hanno da hauer luogo le sottigliezze; ma vdiè l'autorità.

Suetonio Tranquillo nella vita di Gaio chiamò il Boia soldato con queste parole, „ *Milles decollandi peritus quibuscumque e custodia capita amputabat*. Cornelio Tacito parlando di Plauzio Laterano fatto morir „ da Nerone disse, „ *Raptus in locum seruilibus pœnis sepositum manu Statij Tribuni cruciatur*. Et inde appresso descriuendo la morte di Subrio „ Flauio Pœna Flauij, *Veiano Nigro Tribuno mandatur, & ille multum, tremens cum vix duobus ictibus caput amputauisset, sensitiam apud Nero, nemi iactauit, sequiplaga a se interfectum dicendo*. Que mostra che i Tribuni de soldati faceuano il Boia.

Nel medesimo lib. 15. parlando de la giustitia eseguita in Vestino disse, „ *se, Clauditur cubiculo, praesto est medicus, abscinduntur vena*. Et si leg-

ge

ge in vn fragmento antico della morte di Lucano Poeta.

„ *Epulatusque largiter brachia ad secandas venas praeiuit medico*. Dal che si conosce, che i Medici alle volte anch'essi faceuano quell'vfcio.

Narra Valerio, che quando Cicerone fu proscritto, Popilio Lena Cavalier Romano volle esser quello, che gli tagliasse la testa. Et racconta Suetonio, che quando Quinto Gallo Pretore fu condannato a morte, Augusto prima ch'egli spirasse colle sue proprie mani li trasse gli occhi. Questi sono esempi che parlano, e non sogni, ne fauole. Et perche forse due autorità in contrario mi si potrebbero opporre; Vna di Cicerone pro C. Rabirio, oue disse. *Sed moreretur prius acerbissima morte milites Gracchus, quam in eius concione carnifex consisteret, quem non modo, foro sed etiam caelo hoc; ac spiritu Censoria leges, atque urbis domicilio, cedere vouerunt*. Et l'altra di Plinio secondo, che scriuendo a Miniciano la morte di Cornelia Massimilla vergine Vestale fatta sotterrare vi uada Domiziano disse, *Cumque Carnifex in manu daret, auersata est, & resiliuit, foedumque contagium, quasi plane a casto, puroque corpore nouissima sanctitate reiecit*. E da sapere, che in qual si voglia occasione, che'l Principe lo comandasse, ogn'vno in Roma faceua il Boia, massimamente i soldati; come s'e veduto di sopra, & come ce ne farebbono infiniti altri esempi: nondimeno eraui il Boia stipendiato dal publico, persona di bassa mano, per esser l'oficio faticoso & di poco frutto, Et questi habitaua vicino al luogo doue per ordinario si faceua la giustizia, che era fuor delle porte, come si caua dal 2. libro di Cornelio, *Ne frequentis sanguine, & cade oculi ciuium contaminarentur*. Ma non perche, i Censori volessero ch'egli habitasse fuori della città, era egli infame per questo, come non lo erano i Coramai sottoposti all'istesso diuieto, come si legge nel 1. libro d'Artemidoro: imperoche lasciando che i Censori non hauessero podestà d'infamare alcuno, secondo che scriue il medesimo Cicerone nel 4. della Republica si sa che ciò non era fatto per infamare alcuno: ma per esser tenuto infamato, & di cattiuo augurio l'esercizio di tutti coloro, *Qui morticinia tractabant*, come narra nel luogo citato l'istesso Artemidoro: Et però gli settramorti anch'eglino, erano de gli esclusi.

Quanto poi al luogo di Plinio egli non chiamò, *Foedum contagium* il toccamento del Boia publico, perch'egli in se stesso sia, ne sporco ne infame; ma figuratamente, perche fa sporco & infame il toccato. Non essendo altro l'azzione del Boia sopra del condannato, che vna dichiarazione irreuocabile del merito, & dell'ignominia di quel tale; Et però Cornelia che professaua di morire innocente, non volle che'l Boia la toccasse, acciò che'l toccamento suo, non le macchiasse il candor verginale, facendola parer colpeuole.

Et se qui mi fosse opposto, „ *Quod nemo dat quod non habet*, Et però con-

uiene

uiene che'l Boia sia infame se'l toccamento suo hà da infamare altrui. Si risponde, che questa è regola molto fallace, & che qui non hà luogo, come non l'hà parimenti nel giudice, che infama colla sentenza sua, non essendo egli però infame; & come non l'hà nel vino, che inebbria non essendo egli giamat ubbriaco. Essendo che molto è diuerso, il contenere l'efficiente d'vna cosa, dal contenere quella medesima in atto.

Ma ritornando alla corrente riferisce Festo Pompeo, che anticamente gli Abrùz, e si faceuano il Boia in tutte le provincie soggette all'Imperio Romano; Et la cagione viene assegnata da Agellio nel 3. cap. del 10 lib. dicendo, che ciò fu dato per pena a que' popoli, perche furono i primi a ribellarsi della Republica, nelle guerre d'Annibale. Non dimeno chiara cosa è che dopo in processo di tempo, tutti i soldati senza distinzione di gente esercitauano l'vficio del Boia, quando dal Maestrate veniuà ciò loro imposto: Et n'habbiamo il testimonio di Tertulliano, *Vbi de Corona Milit.* il quale volendo disuadere vn Christiano della milizia disse. *Et vincula, & carceres, & tormenta, & supplitia ad- ministrabit, nec suarum vltor iniuriarum?*

Però da questo si può chiaramente vedere, che l'ammazzare i condannati in giudicio non era anticamente in opinione d'atto indegno, & infame. Et se i moderni tengono il contrario, molto è il loro parere iniquo & mal fondato; poiche dal far quello che comandano le leggi, & dalle azzioni che prouengono della giustizia non può nascere infamia, se non vogliamo che la giustizia, & la virtù sia infame alla stessa, che farebbe vn assurdo pur troppo grande, & indegno.

Anzi contra i perfidiosi dico di più, che manco è vero, che di presente questa sia commune opinione di tutti i popoli; imperoche in Alemagna hoggidi colui ch'esercita tale vficio, fa del soldato, e tratta con tutti senza che alcuno sdegni la sua conuerfazione, & fra i Turchi i Ganizzieri che hanno il primo luogo ne li ordini militari, esercitano tutti gli atti della giustizia, legando, e carcerando, e percotendo i rei. E molte altre nazione non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Canibali, & quei della costa del Brasil, & in Oriente quei di Taprobana, dell'isole di Celebe, del regno d'Arù, della Giaua minore, e d'Ambon, e di Melinde, e di Sulaco, e di molte Isole del mar delle Molucche. Et scriue il Vartemio nel suo itinerario, che vn Soldano di Cambaia al suo tempo (che non è molto) giustiziauà & uccideua da se, tutti delinquenti del regno facendolisi condurre innanzi legati. Percioche da fanciullo s'era auuezzato a cibarsi di succhi velenosi, onde hauea contratta natura tale, che masticando cert'herbe mortifere, & sputando nella faccia di chi che fosse, subito l'uccideua.

Ne l'Ariosto mostra che tra i Paladini di Carlo, & i Baroni d'Agraman-

mante fosse tale opinione ; introducèdo da vna parte Marfisa guerriera scropulosa ne pontigli d'honore , che in mezzo del Campo Saracino dice al Re d'Africa .

„ *Io voglio questo ladro tuo vassallo*

„ *Con le mie mani impender per la gola.*

Et dall'altra quel suo rauoso Orlando , che certi masnadieri che piglia viui , s'egli impicchi egli medesimo di sua mano ad vn forbo . Ne questo s'adduce per fondamento , che si ponga nell'autorità d'un Poeta : ma per mostrare , che 'l volgo cieco , che fonda le sue opinioni nell'aria , ammira quell'azione d'Orlando come Eroica , & vitupera quelle del Boia come infami ; sapete perche ? Perche quell'era vn uomo ricco , fortunato , & potente ; Et questi è vn poveretto , che viue del suo sudore & non si può tenere in grado colla splendidezza del nascimento , & co' doni della fortuna ; Et gli interuiene come a quel tale Demetrio , che perche rubaua con due sole fuste era Corsale , & Alessandro era Re perche rubaua con vn armata grande , „ *Sacrilegia parua puniuntur magna in triumphis aguntur.* „ Disse Seneca

Ma come non hà da essere infame (risponderà il volgo) vn esercizio abborrito da tutti , & da tutti odiato , che così pochi lo fanno , che con tanta crudeltà , & senza alcuna commiserazione ammazza quelli della sua propria specie ?

Sciocchezza memorabile , chiamar crudeltà la giustizia , & la fortezza inumanità . Il Boia non si muoue a pietà de' condannati perche non lo meritano , & perche sono molto dissimili da lui . Ma il volgo che è composto d'vna mescolanza di tristi , se ne muoue a compassione perche sono simili a lui . Et per questo gli antichi Poeti introdussero le azioni tragiche , tra gli huomini di peccata bontà , acciò che mouessero il volgo con la similitudine de' costumi . Di qui parimente auuiene che 'l Boia comunemente sia odiato , perche tutti per natura desideriamo di viuere a modo nostro : onde per conseguenza odiamo tutti coloro che n'impediscono la vita licenziosa . come birri , spie , giudici criminali , & simili : ma più di tutti il Boia , perche con maniera più terribile d'ogn'altro la ci impedisce „ *Sed argumentum recti est malis displicere* , dicea Seneca „

Et quanto al dire , che pochi facciano il Boia , & sia esercizio abborrito da tutti , Pochi lo fanno perche in qual si voglia città egli ce n'è di soverchio d'un solo ; Et viene abborrito per due rispetti . L'vno perche 'l mondo è pieno di codardi , & so io di quelli che cingono al fianco vna spada come vna Durindana , che se vedessero vna goccia di sangue caderebbono tramortiti . Et l'altro rispetto perche 'l guadagno è poco , che se per ciascuno che s'impieca si guadagnassero quattro o sei mila scudi ; o quanti vorrebbero fare il Boia senza curarsi d'infamia ; la quale oggi si è dismesticata di sorte , che pure che habbia al volto la maschera dell'

utile .

vtile, & dell'interesse, v'è in publico liberamente senza sospetto d'esser chiamata per nome. Non è dunque l'infamia che produce questi tali effetti; poichè di questa maniera pochi farebbono ancora i birri, rare le meretrici, rari i cornuti: ma diuersa cagione come s'è dichiarato.

Ma poichè da quanto s'è detto si vede chiaro, chel Boia non dee esser tenuto per infame, *infamia facti*; vediamo se per sorte potesse essere infame *infamia iuris*.

Certo se l'*infamia iuris* procede (come dicemmo) dalla sentenza del giudice; egli per questo non sarà mai infame, perciocchè il Boia come Boia non è soggetto a sentenza, ne può esser chiamato in giudicio per l'vfficio, che fa mentre lo fa come dee; & s'eccedesse potrebbe forse esser castigato come delinquente: ma non mai infamato come Boia *l. Neminem C. ex quibus causis infamia irro*: Oue si dichiara, che da qualsivoglia cosa, che si faccia per vile della republica in qualunque maniera si faccia non può seguitarne infamia. Però il Boia, che fa tutte l'azzioni sue a mera contemplazione della publica utilità, ancorchè qualche errore vi commettesse dentro, non per questo mai ne può riceuere infamia. Di più come sarà il Boia soggetto a sentenza infamatoria, se'l giudice non giudica se non conforme alle leggi, & in esse si dichiara ch'egli non può essere infame, *vt l. furti §. qui iussu, & ibi Glosa ff. de his qui not. infam. & l. ictus ff. eo*. Dice la prima, *Quod iussus iudicis licitum ac honestum facit, quod aliàs illicitum ac infamatorium esset*. E però il Boia, che non opera eccetto che per comandamento del giudice, infamemente non può operare. Determina la seconda, *quod in infamia non attenditur factum sed facti causa. ideo & si occidere homines simpliciter, videatur turpe: tamen quia in damnatis ob delicta, iustissima causa inest, & reipublica utilis; actio illa nunquam infamiam irrogare poterit*.

Io credo che per le cose dette fin hora, chi non è ostinato potrà confessare chel Boia per niuna maniera può ragioneuolmente esser riputato infame. Ma vediamo s'egli è degno d'honore. Et prima dal nome. Quello che molti chiamano Maestro di Giustizia, i Latini equiuoca, & impropriamente lo chiamaron Carnefice, confondendolo col Beccaiò: imperochè il Carnefice veramente non è quello che ammazza: ma quello che fa in pezzi il morto, sia bestia od huomo; così chiamato a *facienda carne*: di maniera che sotto questo nome concorrono ancora i cuochi, & gli anotomisti.

Il suo proprio è vero nome adunque è Boia, il quale non è derivato da *Boia Boiarum* voce latina, che significa istromento col quale si legano, & stringono i carcerati. perciocchè l'vfficio del Boia non è di legare, ne di mettere alcuno in ceppi, od in catena: ma è detto da *BOI BOIS* voce greca, che significa contesa, & quella che diciam noi brauata: di maniera che Boia viene a significar l'istesso che Brauo: titolo e nome, che

che veramente li si conuiene. Continò pure i vantatori soldati le pro-
ue loro, che ben si può credere, che colui c'h'ardimēto d'affrontare vn
huomo, e suenarlo, e sbranarlo, e cauargli il cuore; hauerà ancor ardi-
mento di ferirlo da lontano con vna picca, o più lontano con vn arcobu-
zio, o con vna saetta. E veramente fortunato porrebbe chiamarsi quel
capitano i cui soldati hauessero tutti cuore di Boia; ne parlo solamente
quanto all'intrepidezza; ma quanto ancora alla giustificatione dell'o-
pre: poiche non si troua, che'l Boia rubi gli hospiti, profani le chiese,
uccida gli innocenti, commetta stupri & incesti, & mille altre scelerate-
zze, che sogliono commettere i soldati: anzi egli uccide chi le com-
mette, tanto più degno d'honore di essi, quanto è più degno il punire i
misfatti, che farli.

Ma perche forse potrebbe opporre alcuno, che'l Boia non meriti ho-
nore, perche quello che fa non lo fa da se, ma come ministro, & istro-
mento del giudice, Et che però al giudice, & non a lui si debbia l'hono-
re dell'opre buone, che nascono dalla sua mano. Si risponde, che è ve-
ro che'l Boia è ministro, ma non per questo indegno d'honore, come
quello che opera di sua elezzione, enon forzatamente; Che se l'essere
ministro senza altro facesse indegno d'honore; non solo il Boia, ma il
Notaio sono ministri del Giudice, e'l giudice è ministro del Gouvernato-
re, e'l gouernatore del Prencipe, e'l Prencipe di Dio, di maniera che
chiuno in questo mondo sarebbe degno d'honore. L'essere adunque mi-
nistro non fa indegno d'honore, ogni volta che non si sia ministro di co-
sa cattua: ma se l'esser ministro della giustitia, o del moderatore della
giustitia, può chiamarsi ministro di cosa cattua, che intēde lo giudichi.
Anzi se'l vero s'hà da dire a me pare, che molto più meriti il Boia, che
non il giudice: Percioche nell'amministrar la giustitia il giudice non ci
mette se non parole: ma il Boia ci mette fatti, & fatti grandi. E facil-
cosai sentenziare vno alla morte: ma l'ammazzarlo, *hoc opus hic labor*
est. Dico Seneca *quod est oratio etiam timidissimis audax*. E però talho-
ra il giudice ordina francamente, che sia squartato vn mal fattore, che
se toccasse a lui a squartarlo, li verrebbero i sudori della morte.

Come adunque non sarà meriteuole d'honore vn huomo più degno
di quelli che trauagliano in guerra, e di quelli che gouernano in pace?
Certo non semplicemente d'honore, ma d'honor grande, d'honor
sublime; ne che'l mostrarlo sia difficil cosa mi crēdo.

Condiosia che essendo la beneficenza degna d'honor grande, come
si insegna Aristotile, & come ben dichiararono gli antichi, che a i loro
benefattori più segnalati, honori diuini attribuirono; il Boia che è di
magiori benefattori che viuano, sarà in conseguenza degno di più su-
blimi honori.

„ Io parlo per ver dire

„ Non per odio d'altrui, ne per dispregio

Et che'l Boia sia di maggiori benefattori che viuano, chi ardirà di negarlo? Il Boia uccide gli tristi, & gli scelerati, che a guisa di mostri van no turbando la publica quiete, & questi sono de maggiori beneficij che possa riccuere vna republica; Adūque il Boia è di maggiori benefattori, che possa hauer vna republica. Potrebbe si dire, che al Prencipe solo si dee l'honor di questo, essendo egli quello, che comanda, & che architettonicamente perfiede a quanto si fa, & io confesso che alla persona del Prencipe si dee l'honor principale; ma dopo il Prencipe il più honorato in questo caso deue essere il Boia; perciocche poco giouerebbe al Prencipe il suo comando, se non si fosse chi l'eseguisse. Et quando vn Rè ordina vna impresa di guerra, & manda fuori vn suo Capitano ad eseguir la, della vittoria che s'ottiene non è tutto l'honor del Rè; ma quel Capitano che ci hà messo le mani, & i fatti, ancor egli n'hà da hauer la sua parte, & l'istesso dobbiamo dir del Boia. Diciamo di più, che se li malfattori peggiori, che sieno in vna città sono quelli (come son veramente) che con publico esempio si fanno morire, i loro contrarij saranno i migliori benefattori; Ma il loro contrario, & opposto per diametro è il Boia che distrugge; adūq; di necessità il Boia non può essere se non grandissimo benefattore.

Adorarono i Greci Ercole, e Teseo, e Peceo, & altri perche uccisero alcuni mostri, & scelerati, ch'infestauano le provincie, & i regni. Et gli Egiziani adoraron fin certi animali irragionevoli, per beneficio ch'hauenuano da essi della morte del Cocodrilo; Et perche non fare alcun honore al Boia, che uccide tutto l'armato, tanti Genoni, tanti Cacchi, tanti Procetti, tanti Cocodrili, che infestano le provincie, che turbano le città? Patza cosa per certo, che'l fulmine di Giove, che percuote alla cieca, & ammazza tristi, e buoni, habbia da esserimerito come cosa diuina, & che la spada del Boia, che non torce per vn peccato dal giusto, ne disiato, habbia da essere infame. Qual città si troua in terra ch'esseruasse le leggi; che mantenesse la religione; che non fosse vn asilo di tutte le sceleraggini di tutte l'enormità, se non fosse il Boia?

Qual esercito, qual armata di mare, si manterrebbe unita, essermerebbe la disciplina militare; vbbidirebbe a i comandamenti del Capitano, se non fosse il Boia? Questi è il compasso, Questi è la squadra della giustizia con ch'ella si mantiene diritta, & lo scettro della suprema sua autorità. Et per esempio diamisi vn tumulto gagliardo in vna città, in vn regno, & mandi il Prencipe vn suo fauorito per acchetarlo, e non possa, Mandi i primi della sua Corte, e non facciano effetto, Mandi vn suo proprio fratello, o figliuolo, & gli ne succeda lo stesso. Se finalmente si risolue di mandare il Boia colle sue arme, non è furore nel

mon-

mondo così bestiale, che subito non si plachi, ne cuore si generoso, che subito non tremi, non dia luogo, non fugga.

Non è dunque da esser tenuto infame il Boia *nec infamia iuris, nec infamia facti*: ma degno d'honore, e di grandissimo honore; poichel'azzioni sue auanzano quelle de più famosi in guerra, & de più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardir segnato, & per grandezza di cuore; ne solamente giusto: ma squadra, e braccio della giustizia in terra, & che in esser benefattore auanza tutti gli Eroi Gentili.

Et se forse parebbe ad alcuno, che'l voler biasmare la commune opinione fosse termine di troppo audacia, consideri, ch'ella non è fondata su'l giusto, come non era anticamente quella dell'ammazzar se medesimo: Et che però come il mondo hà conosciuto il suo errore; & hà corretto quell'abuso, tenendo hora per infame vn'azione, che già soleua tenerfi per honorata: Così ancora sarebbe conuenevole, ch'egli corregge quest'altro, & riputasse per honorato vn'oficio, che gli rassembra infame fuora d'ogni ragione.

IL FINE.



II 1111

++



